

**BENEDETTO  
RADICE**

# MEMORIE STORICHE DI BRONTE

**Bronte**  
INSIEME

ASSOCIAZIONE BRONTE INSIEME ONLUS

## Indice

<b>Prefazione.....</b>	<b>4</b>
<b>Origine di Bronte.....</b>	<b>7</b>
<b>Epoca geco - romana .....</b>	<b>17</b>
<b>Epoca saracena .....</b>	<b>22</b>
Documento .....	42
<b>Idrografia e Orografia .....</b>	<b>43</b>
Percorso del Simeto.....	45
Sistema orografico.....	49
<b>L’Etna e le sue eruzioni intorno a Bronte .....</b>	<b>51</b>
La lava della Nave .....	53
La lava dal Passo dello Zingaro.....	54
Eruzione del 1536.....	57
Eruzione del 1651 – 54.....	57
Lava del 1727 – 32 – 35 – 58 - 59 .....	60
Lava del 1763 .....	60
Lava del 1787 .....	63
Lava del 1832 .....	63
Lava del 1843 .....	65
<b>Notizie storiche sui Casali estinti attorno a Bronte .....</b>	<b>69</b>
Maniaci.....	69
Casali di S. Leone - Corvo - Rotolo - S. Venera .....	89
Casale di Bolo .....	90
Casale Cattaino.....	93
Casale Cutò .....	94
Casale Carbone.....	95
Casale Spanò .....	97
Casale Placa Baiana .....	98
Casale Rapiti .....	101
Notizie sui feudi di Forestavecchia, Luchito e Rivolia.....	101
<b>Demianialità di Maniace e Bronte.....</b>	<b>103</b>
<b>Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo .....</b>	<b>116</b>
Documenti .....	131
<i>Dalla Storia di Randazzo dell’arciprete Giuseppe Plumari. ....</i>	<i>131</i>
<i>Colloquio detento il 3 settembre, nella piazza pubblica di Bronte .....</i>	<i>133</i>
<i>Repertorio generale dell’ospedale Grande e Nuovo di Palermo .....</i>	<i>135</i>
<b>La gran lite.....</b>	<b>137</b>
Bando .....	141
Consilium de electione Syndacorum et Procuratorum .....	148
Bolla Apostolica d’Innocenzo VIII .....	150

<b>Notizie varie sullo stato amministrativo finanziario, economico sociale del Casale Bronte dal sec. XIV al sec. XIX .....</b>	<b>153</b>
Secolo XVI.....	158
Secolo XVII .....	161
Secolo XVIII .....	166
Valore della terra e dei prodotti.....	169
Quadro demografico di Bronte .....	171
Documenti .....	173
I. Tribunale del Real patrimonio.....	173
II. Archivio di Stato Palermo – Riveli di Bronte 1607, vol.1248, pag. 512.....	174
III. Introiti delle gabelle.....	175
Dati statistici delle riscossioni e dei pagamenti.....	177
IV. Relazione dei quattro giurati Francesco Longhitano, Antonino Rizzo, Antonino Longhitano, Giuseppe Ferrara. ....	179
V. Contrate del territorio di Bronte .....	179
VI. Vigne .....	180
<b>Chiese conventi, edifici pubblici.....</b>	<b>181</b>
L'abbazia di S. Maria di Maniace .....	185
La chiesa maggiore.....	212
S. Sebastiano .....	220
Chiesa di Maria Ss. dell'Annunziata .....	220
L'oratorio di Gesu' e Maria.....	225
La chiesa di S. Maria del Soccorso .....	226
S. Maria della Catena .....	227
Oratorio dei Filippini.....	229
Oratorio di S. Carlo .....	230
La chiesa di S. Giovanni Evangelista .....	231
La chiesa di Maria Ss. del Rosario .....	234
La chiesa del Sacro Cuore .....	236
Cappella del Collegio .....	237
La chiesa di S. Caterina da Siena .....	238
La chiesa di S. Antonio di Padova.....	239
S. Nicolò di Bari.....	240
La cappella di S. Maria delle Grazie .....	242
S. Maria della Venia o della Vina .....	242
La Madonna del Riparo.....	243
La chiesa di S. Michele di Placa Baiana o Placa Torre .....	244
La chiesa della Placa di Serravalle .....	245
La chiesa di S. Leonardo e convento dei Frati Minori Riformati Conventuali .....	245
La chiesa di S. Vito e il Convento dei Minori Osservanti .....	247
La chiesa di S. Silvestro e il monastero di S. Scolastica .....	249
Il convento e la chiesa dei PP. Cappuccini.....	251
La chiesa e il Monastero di S. Blandano .....	254
Diocesi e Gerarchia .....	258
<i>Arcipreti di Bronte</i> .....	262
Edifici Pubblici.....	265

<i>Carcere e Teatro</i> .....	267
<i>Cimitero</i> .....	268
<i>Collegio Capizzi – Collegio Maria</i> .....	268
<b>Lo stemma di Bronte</b> .....	<b>271</b>
<b>Appendice</b> .....	<b>273</b>
Documenti .....	274
<i>I. Ex Coliect. Archiep. Arnaldi</i> .....	274
<i>II - Ex Libro visitationis Illmi et Rmi Lud. I. de Torres</i> .....	276
<i>III – Dall’opera di Gioacchino Di Marzo: «I Gagini e la scultura in Sicilia»</i> .....	279
<b>Finito di stampare il primo volume</b> .....	<b>282</b>
<b>L’apoteosi dell’ammiraglio Orazio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte</b> .....	<b>283</b>
Documenti .....	297
<b>Bronte nella rivoluzione del 1820*</b> .....	<b>299</b>
La leggenda .....	315
<b>Il ’48 e il ’49 in Bronte</b> .....	<b>317</b>
<b>Nino Bixio a Bronte</b> .....	<b>335</b>
Introduzione .....	335
I. La vendetta.....	349
II. La repressione.....	383
Documenti .....	405
<i>Dal diario di Nino Bixio</i> .....	405
<i>I. Lettera dell’avv. Placido De Luca al fratello Antonino Arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico - Vienna</i> .....	415
<i>II. Processo penale di Bronte – Volume I, foglio 83</i> .....	417
<i>III. Dichiarazione di morte</i> .....	421
<i>IV. Case saccheggiate ed incendiate</i> .....	421
<i>III. Consiglio civico del 23 novembre</i> .....	422
<i>V. Nome e cognome delle persone dalle quali ho raccolto i particolari narrati</i> .....	424
<b>Il collegio Capizzi</b> .....	<b>425</b>
Parte prima .....	425
Parte seconda.....	455
<i>Serie di rettori</i> .....	490
<b>L’Etna Eruzioni, miti e leggende</b> .....	<b>491</b>
<b>Avvertenza</b> .....	<b>513</b>
<b>Benedetto Radice</b> .....	<b>514</b>
Opere di Benedetto Radice.....	517
Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte .....	519

## Prefazione

In tanto risveglio e fervore di studii storici e particolarmente di monografie municipali, alle quali la voce autorevole del Carducci incitava e incoraggiava i giovani per rifare la nostra storia nazionale, io, non più giovane, mi sono accinto con ardore a frugare archivi e biblioteche, ansioso di scoprire nuovi fatti e documenti, a percorrere le campagne, rovistare, indagare, interrogare rovine, tombe, monete che sono testimonianza alla storia di tanti secoli per iscrivere questa di Bronte la quale, al futuro storico della Sicilia, potrà fornire notizie più certe e maggiori, non avendo noi di essa una vera e compiuta storia, essendo manchevoli o non fatte le storia particolari dell'Isola.

E lavoravo, lavoravo. Spesso però, nell'ansia e nella foga delle ricerche, assalito da dubbi, ripetevo tra me lo sconfortante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.

Da più anni il manoscritto giaceva nel mio cassetto; onde con gli amici e meco stesso rimpiangevo il tempo impiegato nella diciottenne fatica che avrei potuto dare a studii più fruttuosi.

Certamente queste memorie sarebbero rimaste inedite, e forse, a lungo andare, perdute, se il signor Gabriele Liuzzo presidente della cassa popolare Enrico Cimbali, che primo ne comprese l'importanza e l'utilità patriottica, non si fosse amorosamente ed efficacemente cooperato presso le altre banche del paese, presso il Direttore del Collegio Capizzi e presso facoltosi cittadini per toglierle dall'oblio e darle alle stampe a beneficio dell'Ospedale Civico di Bronte, al quale ho ceduto la proprietà letteraria.

Per questo patriottico interessamento va data meritata lode al Signor Liuzzo, ai presidenti delle banche: Sac. Benedetto Ciraldo, Sac. Domenico Cariola, Signor Luigi Margaglio, al Sac. Vincenzo Portaro, qual direttore del Collegio e al Signor Cav. Salvatore Pace Di Bella che spontaneamente vollero con offerte generose contribuire alla pubblicazione.

Questo, reputo, è il premio migliore e più caro che alle fatiche delle mie ricerche io potessi sperare, e tanto più caro quanto più non isperato.



Benedetto Radice (foto tratta dalla prima ediz. delle *Memorie storiche di Bronte*).

Vadano quindi a loro i miei ringraziamenti e la mia gratitudine; vada d popolo di Bronte il monito che la storia non è curiosità o fiaba da divertire bambini, sì ammaestramento di civile virtù; e questa di Bronte vuole in particolar modo, ricordare come la discordia di origine ha tenuto sempre divisi i cittadini suoi a danno del Comune, e che non sono bastati cinque secoli, dal giorno della forzata riunione, a fondere in uno il sentimento di patria; onde, a pretesa giustificazione di reciproci dilaniamenti s'ode tuttodi ripetere il malaugurato detto: *Siamo figli di ventiquattro casali!* E' quistione atavica. Per costoro la storia di Bronte comincia la mattina e finisce la sera. Beati loro!

Ed ora due parole al lettore tanto per intenderci sull'orditura del lavoro. Nell'ordinare e scrivere te presenti memorie invece di seguire l'ordine strettamente cronologico, necessario in ogni storia, non avendo grandi avvenimenti da narrare, ma vicende più tristi che liete della mia piccola Patria ho stimato opportuno raggruppare, e accentrare le varie notizie raccolte e i dati per periodo e per soggetto. Questa disposizione data da me alla materia, trattandola per monografie, come viene consigliato dal Carducci e da altri maestri, mi oblige a frequenti ripetizioni e richiami che compiono e lumeggiano meglio i fatti; perchè ogni monografia sta da sè, ma dà al lettore maggiore agevolezza di abbracciare con la mente in una sintesi più larga un dato periodo storico.

Ho voluto dir questo per allontanare da me la taccia di noioso ripetitore.

Bronte, 28 ottobre, 1926

B. Radice



Gli "operai di Vulcano", i Ciclopi: Bronte, Sterope, Piracmon e Polifemo (disegno tratto dalla Storia della Città di Bronte di p. Gesualdo De Luca)

## Origine di Bronte

*Turpe est in patria vivere  
et patriam ignorare*  
(Plinio il vecchio)

Di Bronte Ciclope, operaio di Vulcano nella fucina dell'Etna, favoleggiarono poeti e scrittori greci e latini; di Bronte pago, villaggio, casale nessuna notizia tramandarono gli storici. Tutto dorme, sotto il vasto, irto, orrido mantello di lava vomitato dal gigante nei secoli: né il piccone demolitore, né la devastatrice dinamite o altro chimico ritrovato sconvolgerà mai gl'innumeri millenarî strati di lava che coprono l'originario terreno sedimentario, nè turberà il sonno ai primi temerarii abitatori di questa plaga occidentale dell'Etna. Onde, come cieco, vo brancolando nel fitto buio dei secoli, in cui è avvolta l'origine di Bronte.

Ma furono i Ciclopi? La loro parentela col superstite Bronte mi muove a dire quanto la mente umana ha farneticato intorno a questi esseri fantastici o reali: e sebbene ciò non contribuisca a squarciare il fitto velo che nasconde il mistero della sua origine, pure la conoscenza del mito e delle tradizioni corse, soddisfacendo la curiosità, testimoniano nello stesso tempo dell'antichità del nome e, crediamo, del paese.

Il nome di Bronte si connette col mito ciclopico tramandatoci dalla leggenda omerica nel secolo IX av. C. attinta ad altre antichissime leggende<sup>1</sup> Omero, primo canto dei Ciclopi, figli di Nettuno e di Anfitrite come di gente selvaggia, di forme gigantesche, di razza insulare, autoctoni che vivevano senza leggi, del latte delle loro capre e pecore, Polifemo, al tempo d'Ulisse, era il loro re.

*... Ciclopi altieri ...  
Che vivon senza leggi...  
Questi lasciando ai numi ogni pensiero  
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba  
Col vomero spezzar; ma il tutto viene  
Non seminato, non piantato, arato,  
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,  
Che si carica di grosse uve, e cui Giove  
Con pioggia tempestiva educa e cresce*

---

<sup>1</sup> M. P. BOUILLET, Dictionnaire classique des noms propres de l'antiquité - Grégoire Dictionnaire d'Histoire de Mytologie -.



*Leggi non han, non radunarne in cui  
 Si consulti fra lor: dei monti eccelsi  
 Dimoran per le cime o in antri cavi:  
 Sulla moglie ciascun regna e sui figli,  
 Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda<sup>2</sup>*

I poeti successivi: Filomene, Callimaco, Teocrito, Ovidio, Properzio seguirono la medesima tradizione. Anche Platone e Aristotile videro nei Ciclopi omerici l'immagine di un popolo senza leggi e senza costume; e siccome avevano costumi selvaggi, i poeti ne fecero degli antropofagi<sup>3</sup>. Fra gli storici Tucidite, vissuto nel V secolo av. C. (454 - 399) seguito da Dionigi d'Alicarnasso considerò i Ciclopi insieme con i Lestrigoni, come i più antichi abitatori dell'Isola. Egli scrive: *Gli abitanti più antichi in un alcun tratto del paese è fama essere stati i Ciclopi, dei quali non si sa la razza, nè donde siano venuti nè ove disparvero.*

Una seconda tradizione, incominciata con Esiodo, vissuto tra l'ottavo e il settimo secolo av. C., dice i Ciclopi essere i Titani, figli di Urano e d'Igea, (il cielo e la terra) geni del fuoco e delle tempeste, formanti una triade coi nomi di Bronte, Sterope e Arge; che essi nella guerra contro i giganti fabbricarono a Giove la folgore ultrice. Bronte, come artefice di civiltà ebbe onori di sacrifici anche a Corinto.

Una terza tradizione, che in parte si avvicina all'omerica, facendo della Sicilia la dimora dei Ciclopi, e in parte è continuazione e sviluppo di quella di Esiodo, seguito da Euripide nel «Ciclope» da Strabone, da Callimaco, Dione, Apollonio, Virgilio, considera i Ciclopi come operai di Efesto, dimoranti in Sicilia e specialmente nell'Etna, dove avevano la loro officina<sup>4</sup>.

Altri racconti fanno i Ciclopi costruttori, designati col nome di Gasterocheidi, in quantochè vivono del prodotto delle loro arti. Ad essi sono attribuite le mura dette ciclopiche sparse in Asia, a Micene, in Italia a Volterra, in Ispagna, in Sicilia, a Cefalù e nella vicina Aderndò. Strabone li dice originari dalla Tracia. Essi importarono in Sicilia la fabbricazione delle armi di bronzo. Gli scrittori moderni ripetono presso a poco le opinioni degli antichi. Alcuni ritengono i Ciclopi esseri creati dalla fantasia nella infanzia dell'umanità; altri col Preller nei grandi fenomeni della natura vedono l'origine naturalistica dei miti, la personificazione dei fenomeni elettrici; il tuono, il lampo, come dimostra l'etimologia dei loro nomi. Altri li dicono un popolo primitivo, di carattere selvaggio, come se ne vedono ancora in certi paesi del globo, ove non è penetrata la civiltà.

<sup>2</sup> Vedi Pindemonte Odissea - Canto IX versi 135-150 Il Butter assicura che l'odissea fu scritta a Trapani da un siciliano o una siciliana e che i Ciclopi non sarebbero che i Sicani, popolo pelagico. Vedi Arch. stor. sic. anno XVI fasc. III.

<sup>3</sup> BOUILLET. op. cit. - Grègoire op. cit.

<sup>4</sup> Vedi Décharme Mythologie de la Grèce antique, pag. 168.

Il Boltz, seguendo Omero e Tuciddide, vede nei Ciclopi un popolo storico di antichissimi siculi<sup>5</sup>, e popoli antichi li crede anche l'Alessi<sup>6</sup>. Il Grègorie e il Vannucci opinano che i Ciclopi siano stati una tribù pelasgica che fabbricavano con massi irregolari sovrapposti, senza cemento, e diedero il nome alle mura ciclopiche<sup>7</sup>. E credo questi non siano lontani dal vero. L'aggettivo ciclopico, aggiunto e ancora conservato alle loro costruzioni colossali, può indicare il popolo, gli operai che quelle mura innalzarono; come l'aggettivo patronimico indica i discendenti di una stirpe di una razza, così il nome di un autore l'opera sua. Anche lo Schöman li crede artigiani, fabbri e costruttori<sup>8</sup>.

Il P. Gesualdo De Luca, nel suo caotico tentativo della storia di Bronte, di che gli va pur data lode, riferendosi col Narbone e altri antichi scrittori ai giganti biblici Enacini, Elimi, ne afferma l'esistenza e in modo dommatico sostiene che Giove, Bronte, Sterope e tutte le divinità erano persone reali; che Bronte fu re e fondatore della città omonima; e, a prova della sua fede, cita il noto verso di Virgilio:

*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in anatro  
Brontesquæ Steropesquæ et nudus membra Piracmon*<sup>9</sup>.

Sostiene pure che i fulmini fabbricati dai Ciclopi a Giove nella guerra contro i Titani erano nientemeno che macchine guerresche, metalliche, esplodenti proiettili mortiferi, imitanti il tuono e il fulgore del fulminea guisa dei fulmini celesti. Afferma in ultimo che per i Ciclopi non era un segreto come non lo era per i Bramini, i Cinesi e gli Arabi l'invenzione della polvere pirica<sup>10</sup>.

Per il nostro non esistono miti. Tutto è storia vera. Lo Schenkl e il Lübker nel suo dizionario della antichità classica scrivono che secondo la tradizione popolare sette giganti trasmigrarono con Preto dalla Licia nell'Argolide i quali fabbricarono le mura di Micene e di Tirinto dette ciclopiche, e terra ciclopica fu chiamata l'Argolide da Euripide; quindi questi Ciclopi son diversi dagli altri accennati. Più tardi i Ciclopi di Esiodo furono confusi coi Ciclopi omerici.

Il concetto comune di tutte queste tradizioni, dice il Daremberger, è quello della loro forza prodigiosa, del loro genio industriale, sia considerati come popolo pastore; sia come costruttori di fortezze colossali<sup>11</sup>. Il Natale nega l'esistenza dei Ciclopi, come nell'antichità la negarono Filostrato, Erastene, Posidonio, Ipparco, i quali dissero che Omero aveva immaginato la razza dei Ciclopi. Il Pais, l'Holm, il Frieman, che sono i più riputati scrittori moderni di storia antica siciliana, opinano

<sup>5</sup> BOLTZ, Die Cyclophen, ein historische Volk. Berlin 1885.

<sup>6</sup> Storia critica della Sicilia.

<sup>7</sup> GRÉGOIRE opera citata. Vannucci - Storia antica d'Italia, confr. Niebur.

<sup>8</sup> SCHOMAN - De Cyclopiibus - Opuscolo accademico, vedi pag. 328.

<sup>9</sup> Eneide - I. 6.

<sup>10</sup> P. Gesualdo De Luca, Storia della Città di Bronte, pag. 37 e seg..

<sup>11</sup> DAREMBERGER, Dictionaire des antiquités Grecques et romaines.

che le leggende relative ai Ciclopi ed ai Lestrigoni, sorsero per effetto della colonizzazione greca in Sicilia e delle propagazioni dei canti omerici<sup>12</sup>. «Non occorre dire, scrive l'Holm, come l'asserzione sostenuta un tempo, che nei secoli primitivi vivessero realmente i Ciclopi e i Lestrigoni sia falsa, non è altro questo che l'espressione di un giudizio popolare, abbellito con ricordi e nomi omerici».

Io penso invece che il mito ciclopico, prima che ai Greci, si sia presentato alla vergine fantasia dei Siculi aborigeni, i quali, non sapendo darsi ragione della terra tremante, delle montagne che lanciano colonne di fumo e fiamme e massi enormi infocati al cielo, spiegavano questi fenomeni atmosferici e tellurici colla fantasia, immaginando dei giganti condannati dall'ira degli Dei e in guerra con loro. E questo assegnare la causa a tutti i fenomeni è di natura poetica; onde il popolino nella sua contemplazione delle cose sarà eternamente poeta e fanciullo; conseguenza logica, dice il Vico, di un'età nella quale predominavano i sensi e la robusta fantasia che dava anima a ogni cosa; cosichè il mito non è un prodotto individuale, ma collettivo, popolare.

Bisognerebbe negare sensi e fantasia ai Siculi, che del resto ebbero una civiltà anteriore alla greca, per dire greco il mito<sup>13</sup>. I Greci, primi navigatori e più inciviliti, che approdano in Sicilia, videro, intesero, narrarono l'antica leggenda etnea che poscia si propaga coi canti omerici.

In quanto all'etimologia alcuni credono la voce Ciclope composta di due parole greche: **Κύκλωψ** occhio rotondo, denominazione derivata dalla credenza che questi esseri avessero un solo occhio circolare in mezzo alla fronte. I simbolisti, come Servio, vedono in quest'occhio un'immagine della prudenza; gli scrittori, che li consideravano esseri reali, credono che quest'occhio fosse un buco praticato nella visiera, ovvero un lanternino attaccato alla fronte per rischiarare il buio dei sotterranei, dove lavoravano come metallurgici o minatori, a guisa degli zolfatai in Sicilia. In tale occasione si sono ricordati i grandi occhi dei Cabiri e l'occhio unico degli Arimaspi.

Lo Schöman fa osservare, che i Greci chiamano **Χύκλος** le mura delle fortezze, e per accomodare l'etimologia ai racconti popolari già sparsi sui Ciclopi, opina che l'antica forma del nome sia stata **Κύκλωψ** non **Κύκλωψ**<sup>14</sup>. Gli scenziati moderni han proposto altra etimologia: il nome fenicio Chek - Loub che designava un popolo barbaro nelle vicinanze del golfo di Lilibeo.

<sup>12</sup> L'Amatucci, seguendo i sullodati autori, scrive: Il mito che pone i Ciclopi nelle spelonche dell'Etna e nell'isola di Lipari a fabbricare saette per Giove molto recente; esso ha origine dallo stabilimento delle colonie greche in Sicilia. Vedi Hellas – Disegno storico della civiltà greca, Vol. II, parte II.

<sup>13</sup> Salvo di Pietra Ganzili, vedi pure lettera di Aristide Nardini – Delpotto, Archivio storico Siciliano, Anno XVIII.

<sup>14</sup> SCHOMAN, op. cit. pag. 22. Cfr. Georges, Antiquités Grecques traduites da l'Allemand. La forma coll'omicron non significa nulla e non esiste in greco.

Relegata nel regno delle favole la realtà dell'esser loro, sia come metallurgisti, minatori, costruttori o popolo; negando fede al Preller che nelle nuvole lampeggianti del temporale vede l'origine dell'immagine dei Ciclopi giganteschi e alla mitologia comparata, che si studia spiegare l'origine naturale storica dei miti, si è presentata alla mente un'altra soluzione che ad alcuni sembra più positiva; la quale nei Ciclopi non vede che una figurazione dell'Etna e delle sue eruzioni. William Christ, nel volume - *Der Aetna in der grichiscen poesie* -, ha dimostrato che Esiodo nei versi 820, 868 della *Theogonia* ha voluto rappresentare, in modo meraviglioso, un'eruzione dell'Etna, probabilmente quella del 693 av. C. della quale egli ebbe novelle dai Calcidesi di Eubea, fondatori di Naxos e Catania, fantasticamente figurata come un'immensa battaglia.

Tifeo è il mostruoso vulcano, animato dal fuoco sotterraneo, Zeus è il superno cielo sereno; così nel *Prometeo liberato* di Eschilo e nella prima *Pythica* di Pindaro il Tifeo dalle cento teste che spira strage dalle bocche orrende, che folgora dagli occhi uno splendore terribile ed Efesto che lavora nella fucina del vertice sommo, da cui con fragore erompono fiumi di fuoco che divorano i campi aprici della fertile Sicilia; e Cerere che, dopo il ratto di Proserpina, accende la sua face sul Vulcano, non sono che figurazioni dell'Etna e delle sue eruzioni.

Il De Lorenzo, nella sua monografia illustrata, - *l'Etna*: seguendo il Christ, nei Titani, nei Centomani, nei Ciclopi, nati dagli amplessi della terra e del cielo, non vede che rappresentazioni delle forze telluriche ipogee etnee non atmosferiche o marine, il che è indicato anche dalle descrizioni e dall'etimologia dei nomi dei violenti figli della terra. I Ciclopi, mostri dall'unico occhio rotondo nel mezzo della fronte, sono i vulcani col folgorante cratere, centrale, circolare; i Centomani, terribili giganti dalle cento mani e cinquecento capi nelle membra immani, indicano i molti coni craterici che sorgono sulle larghe spalle, giro giro al grande vulcano.

La rappresentazione non potrebbe essere più limpida, più plastica. I nomi proprii confermano la visione: Bronte il tonante, già da secoli molto esperto di tuoni e di brontolii sotterranei; Sterope, occhio lucente; Argen, bianco splendente; Kotto, percotitore; Briareo, massiccio; Gye, frangitore; Piracmon, incudine ardente; Titano, dal verbo che significa distendersi, è una denominazione del Vulcano che si allarga e si stende e s'innalza col soprapporsi delle lave eruttate. Insomma la *Titanomachia* esiodea e la posteriore *Gigantomachia* non sono che una terribile e splendida conflagrazione vulcanica.

Anche nei Ciclopi omerici del canto nono il De Lorenzo col Christ non vede che figurazioni di natura vulcanica. E già prima del Christ, Giuseppe Alessi con Strabone, Filostrato, Fozio e altri antichi, nelle favole mitologiche di Tifone, di Cerere, di Bacco che arma i Ciclopi di dardi etnei, di Ercole che si arresta a metà del cammino, sorpreso dalle fiamme, vede simboleggiate le prime eruzioni nelle

grandi epoche della natura<sup>15</sup>. I Ciclopi superbi, eguali in forza agli Dei immortali, sparsi sulle cime dei monti in una terra feracissima, a cui gli uomini non ardiscono accostarsi per paura dei terribili giganti, dal grande occhio rotondo, che stanno, come a guardia, su quelle cime, sono una descrizione che corrisponde alle contrade dell'Etna, sparse in alto di centinaia di cono craterici, allietate in basso da lussureggiante vegetazione; sono una splendida figurazione plastica dell'Etna e della sua numerosa figliolanza. Il Walthershausen conta circa duecento crateri.

Lasciando le menti sbizzarrirsi sulla violenta generazione di questi giganti, verrà tempo però che il grande Titano, si chiami Encelado o Tifeo, mistero ai sofi, sogno di poeti, come ogni cosa mortale, che è composizione e mutazione di altre forme, verrà tempo che esso precipiterà negli abissi dell'antica gran madre, trasformatrice e generatrice eterna di vita: e, dove ora è irto e desolante deserto, sarà alle genti future piano verdeggiante o mare cerulo solcato da navi italiane, e forse serberà ancora il nome di etneo.

Messi da parte i Ciclopi, della natura dei quali si è sdragionato forse troppo, mosso a ciò dall'affetto pel superstite ciclope Bronte, lascio agli storici, meritamente degni di questo nome, discutere se la distinzione tra Siculi e Sicani sia puramente nominale o cronologica<sup>16</sup>; se i Sicani o Siculi siano di origine pelasgica venuti in Sicilia un secolo prima della guerra di Troia, o siano un ramo della grande stirpe mediterranea di razza libica, che dalle coste dell'Africa adagiarono prima nella Sardegna, nella Corsica, a Malta, nella Sicilia e dalla Sicilia migrarono poscia nell'opposto Bruzio o Calabria, come viene confermato dalle ricerche archeologiche del Sergi, basate sull'esame dei crani e dal molto materiale archeologico di Pantalica e Cassibili che il Prof. Orsi accerta essere più arcaico di quello della Calabria; o pure, secondo che narrano Tucidide e Dionigi, siano venuti nell'Isola dal Sud d'Italia nei secoli XIII e XI av. C.; o che, secondo altri si voglia rivendicare alla stirpe iberica un più ampio dominio sull'Italia antica e una civiltà eneolitica diversa e anteriore alla emigrazione ariana, e che cacciati dal Lazio, ove avevano preso stanza, emigrarono nella Calabria e poscia nella Sicilia; o pure se, secondo il Prof. Holm, gli Elimi siano venuti in Sicilia cinque secoli prima dei Siculi, e se questi Elimi, secondo Tucidide, fossero Troiani o Focesi fuggiti dopo la distruzione di Troia e condottivi dai Fenici; e se i Greci abbiano trovato in Sicilia Sicani e Siculi, Elimi e Fenici: tutto cotesto esce dalla competenza mia e dai limiti del lavoro.

A noi basta sapere, e il fatto è fuori contestazione, che i Siculi, cacciati da Catania dai Greci sette anni dopo che fondarono Nasso (730-735), vennero a stabilirsi nel versante occidentale dell'Etna (An. 1. Olimpiade 756 av. C.) e nel territorio di Bronte, a testimonianza della loro vita o meglio della loro morte,

---

<sup>15</sup> Storia critica della Sicilia e Storia critica dell'eruzioni dell'Etna.

<sup>16</sup> La radice Sic e Sec che hanno comune i due nomi è la stessa da cui deriva il campano secula - la falce e il latino sica - pugnale - Siculi pertanto significa falciatori.

trovansi qua e là disseminate cellette funebri, a foggia di forni, come se ne trovano in molte altre montagne dell'Isola, delle quali all'occhio critico di qualche futuro archeologo, che vorrà esplorare questa parte occidentale, ne segnalo due alla Primaria soprana, sotto la Colla, a mezzogiorno<sup>17</sup>, una alla Contura soprana.

Accanto alla cella è scavato un tino e un pigiatoio<sup>18</sup>; due a Fontanamurata, nei poderi di Vincenzo De Luca e Giuseppe Rizzo; due al Margiogrando, chiamate - i Gruttitti - nei podere di Vincenzo Rizzo; altre alla Placa Baiana e a Macchiafava. Non è stata ritrovata alcuna suppellettile funebre. L'ignoranza e la mano rapace dell'uomo distrusse o involò ogni cosa.

Molti altri sepolcri trovansi pure nelle formazioni terziarie delle colline che restano sotto Cesarò e del castello di Bolo e precisamente in quegli avvallamenti, ove scorrono il torrente Martello e il fiume di Troina. A Bolo stesso, ove sopra costruzioni antichissime sorgeva il castello feudale, oltre alle innumerevoli grotte naturali, si vedono escavazioni preelleniche con parecchi sepolcri, ove furono trovati oggetti funebri di ceramica finissima e anfore del V. sec. av. C.<sup>19</sup>.

Notevoli sono le cellette sepolcrali alla Rocca Calanna, detta nella carta dello Schemettau Torre Giulia o Torre d'avviso, sita tra Bronte e Maletto lungo lo stradale provinciale, scavate in una specie di marna calcarea, circondate da lave recentissime, quelle del 1651, vomitate da quel gruppo di spaventevoli crateri del piano occidentale dell'Etna. Altre cellette vedonsi pure a Canalaci. Quelle della Rocca Calanna hanno quasi forma ellittica. Sono tre a piè della rocca e senza chiusino. Misurano m. 1.50 x 1.80.

Il Prof. Saverio Cavallari, che visitò questi luoghi, li attribuisce ai Sicani o ai Siculi e crede che in una parte del territorio, posteriormente invaso dalla corrente della antica lava, vi avessero avuto dimora popoli antichissimi, cioè i Sicani e vi avessero sepolto i loro morti<sup>20</sup>.

Il Cavallari nota ancora, che secondo l'opinione di reputati geologi, per l'invasione di una grandissima corrente di lava, le acque del Simeto furono ricacciate presso i calcarei, anzi si fecero strada sotto le stesse lave presso Maletto, Randazzo, Piano Santa Venera, e la contrada del lago della Gorrída, che era evidentemente il letto dell'antico fiume, il quale fu colmato dalle lave della Nave e del monte Pomiciaro.

<sup>17</sup> Ci si va per un sentieruzzo che sale a sinistra dello stradale provinciale.

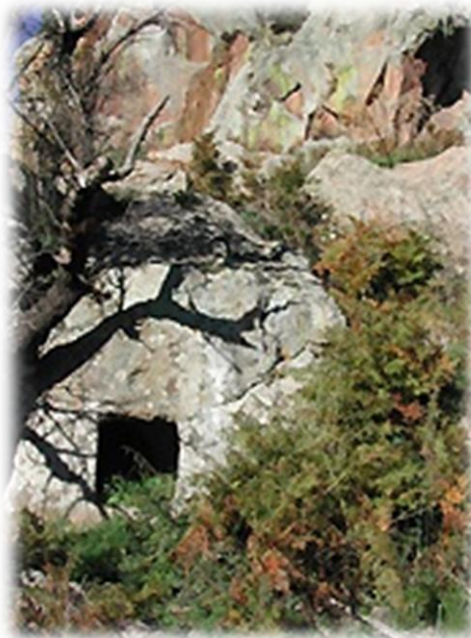
<sup>18</sup> Ci si va per la stradiciola che corre tra i due poderi Fernandez e Radice Benedetto.

<sup>19</sup> CASAGRANDI, op. cit. pag. 89, nota 140. Mi è stato detto che nel fondo dei Baratta, a Bolo sono state trovate monete con la leggenda: *Roy Boli*, io non ho visto e non credo. Altre torri d'avviso erano nel medio-evo al fondachello di Maniaci, alla Piana, a Marotta, in contrada Barbaro, ove se ne vedono tuttora gli avanzi. Erano vedette per guardarsi da incursioni nemiche in quei secoli di ferro.

<sup>20</sup> CAVALLARI - Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci, in archivio storico Siciliano. An. 1. 1876, pag. 227 e seg.



Rocca Calanna



Celletta funeraria ai piedi della Rocca Calanna



Celletta funeraria della Contura Soprana

Quella della Nave penetrò fino al Simeto, ove sorse poi il monastero di Maniaci, circondando l'isola di Maletto e la Rocca Calanna; onde è chiaro che i sepolcri sono anteriori a questa lava; dal che si può argomentare che verso il secolo XIII av. C. fosse avvenuto un grande sconvolgimento dell'Etna nei fianchi delle gibbosità del suo cono primitivo e che la lava vi abbia seppellito ogni memoria umana per un grande intervallo di tempo.

Il ripopolamento avvenne poscia nell'epoca classica, come dimostrano i resti dell'antica Nasso, al capo Schisò presso Taormina<sup>21</sup> e come è dimostrato anche dalle monete greche, romane e siracusane, da un bellissimo busto di bronzo d'imperatore o filosofo, con occhi di platino, barba e capelli ricci, ritrovato nel mio podere al Margiogrande nel 1870<sup>22</sup>. Anche il Sartorius opina che la lava della Nave è antichissima e che essa deviò il corso delle acque<sup>23</sup>.

Notevoli sono pure le grotte di Maniaci, che il Cavallari chiama le grotte dei Giganti, e il popolo le grotte dei Saraceni. Di queste grotte, a un chilometro dall'abazia, sulla riva destra del Simeto, il Cavallari ne aveva già dato notizia al Duca di Lugues e le credeva molto importanti. Anche l'Amari parla di queste grotte come di lavoro antichissimo<sup>24</sup>.

A queste e a quelle della Rocca Calanna accenna l'Holm: «grotte antichissime, scrive, egli, scavate dall'uomo trovansi tra Bronte e Maletto». Sono tre: Una a piè della rocca ha la forma di un corridoio, è alta due metri, larga un metro e mezzo. La seconda, più in alto, è divisa in due stanze, con pilastri scavati intorno intorno; all'altezza di due metri vi sono scavate delle mensole, ha forma quadrata ed è larga circa quattro metri quadrati; all'ingresso vedonsi altri due pilastri di pietra bianca. La terza è in alto; ha forma quasi quadrata con tre aperture laterali a mezzogiorno; è lunga otto metri e larga sei. Più che tombe sono stanze di vivi: vedette ove forse nell'alto medio-evo dal VI al XII sec. abitava gente rusticana, dedita all'agricoltura o alla pastorizia, per la sicurezza delle campagne; specie di trogloditi dipendenti dagli antichi Siculi, di cui rimasero sempre dei nuclei semi-barbari. Il lavoro di escavazione ha somiglianza colle grotte del famoso castello di Sperlinga.

Le cellette sepolcrali invece, delle quali abbiám parlato, sono per lo più piccole, ove i cadaveri mettevansi accoccolati, colle mani distese sulle ginocchia. Esse hanno molta somiglianza colle cellette della necropoli rinvenuta a Pantalica, in quel di Siracusa ricche di suppelletile funebre, che attesta la civiltà dei Siculi del

---

<sup>21</sup> CAVALLARI - op. cit. pag. 277.

<sup>22</sup> Il busto trovasi ora al museo di Londra nella sala dei bronzi, e come cosa pregevole è custodito sotto una campana di cristallo, dove io lo vidi nel 1900. Il Direttore del Museo non seppe dirmi chi fosse l'effigiato.

<sup>23</sup> Sartorius von Walther's Hausen. Der Etna Vol. 1. Cap. VII pag. 120. Lo scrittore parlando di Bronte non tralascia di scrivere molte amenità che non mette conto di ripetere.

<sup>24</sup> Vedi Storia dei Musulmani in Sicilia vol. 3 pag. 311 - 355.



secondo periodo e sono state oggetto di amoroso e intelligente studio del Prof. Orsi<sup>25</sup>.

Le nostre di Bronte, più che ai Siculi si devono attribuire ai Sicani, primi rozzi abitatori della Sicilia. Terrecotte di stile primitivo siculo, insieme a molte ossa, che si conservano dal Duca Nelson nel suo piccolo museo a Maniaci, furono ritrovate nelle grotte di Mangiasarde.

Meglio che una storia scritta dagli uomini, la terra ci ha conservato documenti più certi che i Sicani ebbero stanza anche nel territorio di Bronte. Essi, come narra Diodoro, fabbricavano sulle alture i loro rustici villaggi di ristoppia, di canne e di pietra senza cemento, come ancora tradizionalmente usano i nostri contadini, e vivevano a tribù governate ognuna da un principe.

Non ci deve meravigliare che rare siano le loro memorie, sparse qua e là, se si pensa che molte furono distrutte dalla lava e che l'Isola, secondo l'opinione dell'Holm, non aveva più di un milione di abitanti, e secondo il Beloch, centoventimila<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> ORSI – Cassibile e Pantalica.

<sup>26</sup> HOLM, Storia della Sicilia antica – pag. 221.

## Epoca geco - romana

Dell'età greca e romana non sono scarse le testimonianze, sparse in varie località del territorio e specialmente alla Piana, due chilometri in giù da Bronte. Nel 1854 nel podere del Sig. Vincenzo Saitta, furono trovati avanzi antichi di mura di abitazioni, grossi orcioli per olio, mattoni, tegole, sarcofaghi, tra i quali uno scavato nel masso, coperto di grossa lastra di mattone, verniciato e di fina argilla, e dentro un cadavere di donna con tutta la suppellettile funebre: le dita ornate di anelli, le braccia di monili, le orecchie di orecchini d'oro e due monete che avrebbero potuto dare molto lume sul tempo, se fossero state conservate.

Nel 1904 dirimpetto a questo podere, diviso dalla via, il farmacista Leanza Antonino, dissodando una parte del suo podere, trovò avanzi di antiche abitazioni, una fornace e una piccola necropoli, circa cento sarcofaghi di terracotta, massicci, coperti di grosse lastre, con dentro vasi di fina argilla, verniciati di nero, senza figure, e tritume di ossa. Sono state salvate appena dall'ignoranza dei contadini dodici anforette: nove piccole e di forme diverse, tre più grandi e di argilla più grossolana, come la creta delle nostre brocche. In una di questa era infisso un pugnale fra le ossa. Indicava forse la fine violenta del sepolto? E nel 1924 fu trovata una moneta romana con l'effigie di Adriano imperatore.

Le escavazioni non sono andate più in là. Il Prof. Orsi ha giudicato queste anforette del terzo secolo av. C.; e del III secolo possiamo supporre essere il sarcofago e gli avanzi ritrovati nel podere sopravvia del Saitta. Più giù, nel podere di Giovanni Zappia, fu rinvenuta una medaglia commemorativa in onore di Nerone Imperatore, con questa leggenda: Nell'esergo «*Divus Augustus*» S. C. e nel rovescio: *Consensu Senat. et eq. ordinis P. Q. R.*

Questi poderi sono nell'antica via consolare, fluviale, (trazzera regia). Altre dodici anforette, pure di finissima argilla, colorate in nero e una in rosso, con fiori bianchi, in una delle quali si vede la siluetta di una donna, furono trovate in un sarcofago, il 1912, nel podere del Dott. Luigi De Luca, nella contrada Spedalieri, sopra Saragordio. Aste guerresche, monete greche romane, lucernine, orcioli, sepolcri sono stati trovati alla Sciarotta, alla Fontanazza, a Cuntarati, confinante con la Piana.

Nel podere del Dott. Salvatore Zappia, più sotto a quello del Leanza, furono trovati circa cinquanta cadaveri inumati senza cassa, nella nuda terra; altre casse mortuarie di terracotta con vasi colorati e scheletri furono trovate nella

contrada Sciarotta, nel podere del Signor Mariano Lo Turco; un'altra di terracotta con lo scheletro fu rinvenuta in paese, scavandosi le fondamenta della casa Zappia, vicino la chiesa madre.

Dagli avanzi di abitazioni, dai sarcofagi, dalla suppellettile funebre, dalle medaglie è lecito congetturare che alla Piana sorse un tempo e fiorì una cittadina Greco-Romana. Era l'antichissimo Bronte, i cui abitanti salirono poscia più sù o aveva altro nome? La tradizione tace.

Al Rinazzo, nel podere di Pace Antonino, a Caldà, lungo la trazzera regia, alle Casazze, a Castellaci fu ritrovato un sarcofago di lamine di piombo, misto ad altri metalli preziosi che, ricordo, fu venduto a un orefice.

A Serra-Stivale, a nord-ovest di Bronte, nel podere del Sac. De Luca, furono ritrovate fasciature di piombo per grandi orcioli, un piccolo mascherone di bronzo, un bubbolo di ottone, un'anforetta di terracotta e monete greche e romane, sparse sopra un pavimento incendiato.

Un buon gruzzolo di monete d'argento siracusane, greche e romane furono scoperte al castello di Bolo negli anni 1901, 1902, 1915. Fra le romane si trovava una Porcia, alcuni Agatocli siciliani, alcuni Geroni, cinque tetradrammi di Lisimaco<sup>27</sup>.

Monete siracusane furono trovate mentre si scavavano le fondamenta del collegio Capizzi sotto il rettorato del Sac. Di Bella. Nelson nel 1874 insieme col Prof. Cavallari, a duecento metri dal castello di Maniaci, scoprì alquanti sepolcri coperti di grandi lastre e molte monete romane di bronzo, a 700 metri dal castello, fra i quali alcuni vasi antichi che meriterebbero essere studiati<sup>28</sup>.

Sono noti i mosaici scoperti a Maniaci nel podere del Sig. Luigi Schilirò con avanzi di mura, di una conduttura di bagno, istoriati di animali e figure umane che il Prof. Orsi ha giudicato essere del basso impero; ma si aspetta ancora la promessa continuazione degli scavi e il responso definitivo dell'illustre archeologo.

Nel 1903, dal Sac. Francesco Politi nell'orto attiguo alla sua palazzina, al quartiere S. Antonino, rotti tre strati di lava, alla profondità di 30 palmi, in giù dal livello stradale, fu ritrovata una casa, le cui pareti parevano intonacate di fresco, mattoni a pressione con circoli concentrici e una moneta punica col Pegaso.



"Askos a colomba", piccolo contenitore di unguenti di ceramica decorata, del V secolo a. C. [rinvenuto nel territorio di Bronte](#) nel 2005.

<sup>27</sup> Cohén N. 2 citato dal Casagrani nell'opera «Le campagne di Gerone II».

<sup>28</sup> Il Duca conserva queste monete e altri oggetti tra i quali un anello abbaziale, ove è scolpito un gallo che fa supporre essere stato del primo abate francese Guglielmo di Blois; vedi B. R. Il Casale e l'Abazia di Maniaci.



Suppellettili e anforette di uso comune ritrovati dal Radice nelle campagne di Bronte



«A Castellaci fu ritrovato un sarcofago di lamine di piombo, misto ad altri metalli preziosi che ricordo fu venduto ad un orefice».



«Accanto alla cella è scavato un tino e un pigiatoio...». Nella foto un antico pigiatoio nella contrada Primaria soprana

Cinquecento monete di oro e d'argento, alcune con l'effigie di Giano, altre di Tito e di Vespasiano furono ritrovate nel 31 ottobre 1692 dai Sacerdoti Andrea De Luca, D. Giovarmi Cimino e dal maestro Francesco Luca, mentre si scavava una cisterna nel quartiere S. Giovanni, vicino alla loro casa.

Questo ripostiglio di monete era conservato in un armadio a muro, in una casipola, le cui mura erano già fradice, coperta di più strati di lava dello spessore di circa due metri<sup>29</sup>. Questo ripostiglio di monete, che generalmente si trovava nelle provincie, era l'oro e l'argento che il Senato di Roma spediva alle truppe lontane, ed è argomento che in Bronte ci fosse una colonia militare.

Nello stesso quartiere S. Giovarmi, nel magazzino Liuzzo, anni fa, fu ritrovato un sarcofago coperto di una lastra con dentro un cadavere, una conchiglia marina sotto la testa e una moneta, come nei sarcofagi bizantini di Maniaci. Altri sarcofagi furono ritrovati alla Croce Tirinnanna, scavandosi una cisterna.

Questi ritrovamenti di vasi, di monete, di sarcofagi sono documenti, pagine di storia ignorate. Quei vasi del III sec. av. C. rivelano con molta probabilità lo stanziamento di Greci posteriori all'epoca delle colonie Calcidesi a Nasso, verso il capo Schisò (735) e a Catania nel 729 av. C., i quali, per meglio sfruttare la feracità del suolo, penetrarono nell'interno di questi versanti etnei. Il che viene attestato dalla ricca e varia necropoli rinvenuta a Randazzo nella contrada S. Anastasia, nel podere del Vagliasindi; quale stanziamento, il Prof. Emanuele Rizzo, Ispettore del Museo Nazionale di Roma, attenendosi ai risultati della cronologia archeologica, congettura che coincide col movimento di popolazione avvenuto nei versanti etnei, sotto Gerone e che continuò poco tempo dopo la sommossa di Ducezio e la prima vittoria dei Siculi, e vi ha motivo a credere che in quel flusso e riflusso di popolazioni, una parte dei coloni Greci si sia avanzata anche nella parte occidentale dell'Etna. Può pure supporre che questa penetrazione, dalle coste nell'interno dell'Isola, sia seguita tranquilla, come avviene di tutte le colonie che, fermatesi sulla costa, poscia s'internarono per meglio sfruttare il suolo.

Or la Necropoli di S. Anastasia, la vicinanza di Bronte a Randazzo e le piccole necropoli alla Piana, i grossi mattoni di fattura indigena, anzi cotti nella vicina fornace, gli avanzi di antiche fondazioni e il nome greco **Βρουτή** fanno logicamente supporre che sia stato dato dai Greci colonizzatori all'epoca della loro penetrazione e del loro stanziamento nei versanti etnei. Tutta questa poi varietà e quantità di monete ci dice che eserciti cartaginesi, greci, romani, mamertini, siracusani percorsero queste falde occidentali dell'Etna; che forse Pirro

---

<sup>29</sup> Memoriale dello spettabile Procuratore fiscale del Real Patrimonio e Sindaci e Procuratori di Bronte in archivio Comunale di Bronte; confronta Giuliane Real Segreteria Rappresentanza e Regno, Anno 1692, 2 Novembre. Rapporto del Governatore di Bronte. Real Segreteria. Incartamenti N. 61, Anno 1692, in Archivio storico, Palermo. Nel rapporto del Governatore di Bronte, si parla di 542 monete d'argento e 5 di oro. Nelle lettere dei Rettori dell'ospedale al Vicerè si parla invece di 1360 monete, di argento e 27 d'oro. L'ospedale voleva per sè le monete perché lo Spirito Santo le aveva fatte trovare a sollievo degl'infermi. Gli ufficiali di Bronte dicevano spettare alla R. Corte. Ignoro quel che ne disse il Tribunale del Real Patrimonio, interessato nella questione. Il memoriale suddetto scrive che il Tribunale del R. Patrimonio ordinò darsene una parte al De Luca. Altre furono date al Vicerè, Duca di Uzeda, che le pagò; altre si conservarono dal Tesoriere dell'Università. Negl'incartamenti N. 61 non si parla nè di casetta nè di rottura di lava, ma di un gran fosso, nè dell'effigie delle Monete. Si dice però che erano antichissime.

dall'altipiano di Bolo, come opina il Prof. Casagrande, si sia lanciato all'assalto del territorio mamertino. Diodoro afferma pure che i Mamertini avevano delle stazioni militari sino ad Adernò, lungo la via fluviale, (trazzera regia), che era l'antica via consolare per chiudere il passo ai Siracusani, a Nordovest dell'Etna. Queste fortezze Gerone II debellò nella guerra contro i Mamertini, ritornando da Taormina per andare a Regalbuto (Ameselon) nel 271 av. C.<sup>30</sup>.

Questa via consolare, più tardi, nel 1040, tenne Giorgio Maniaci, capitano bizantino, per dare battaglia agli Arabi del principe Aba - Allah presso Ghiran ed - Qûq, si accampò nei piani di Gollia, detti poi *Catuna Maniaci*; e di là, salendo monte Suvaro, s'incontrò coi nemici nel piano detto ancora la Sconfitta. Tra Bronte e Maletto, nella pianura di S. Venera e Maniaci, il Casagrande cerca pure l'Alesa mediterranea e i suoi fertili campi che in seguito furono distrutti da Cesare Ottaviano, scendendo egli da Tripi (Abacenum) nel passo dei Nebrodi e furono battuti dal suo collega Marco Emilio Lepido nella guerra contro Pompeo. Or non vi ha dubbio che Cardà, Castellaci, Spedalieri, Marotta, Piana, Serrastivale, Maniaci fossero state stazioni militari, villaggi fortificati dai Mamertini, posti avanzati contro i Siracusani.

Che nome poi avessero nell'antichità queste stazioni, tace Diodoro; ed è vano fantasticarci su. Di Bronte però è dato argomentare che questo fosse stato l'antico suo nome di origine, ed è dato congetturare che fosse stato alla Piana. Le fonti, specialmente in Sicilia, erano luoghi scelti e di chiamata dei primi consorzi umani; or alla Piana e nei dintorni sono molte fonti vicine: Fontanazza, Fontanella, Schiccitto; e là si riunirono i primi nuclei di popolazione; si formarono i primi paghi, ai quali forse toccò la sorte degli altri villaggi fortificati, distrutti da Gerone.

Considerando le cose discorse, con maggiore fondamento del Fazzello che reputò Bronte un costantissimo monumento di antichità: «*sed et Brontis oppidulo ad radices montis Etnae sito, costantissimum vetustatis monumentum non inficias eo*»<sup>31</sup> e dell'Arezio e del Maurolico che dalla sola antichità del nome stimarono Bronte antico, si può affermare l'esistenza di un Bronte, pago, villaggio Greco-Romano alla Piana; a meno che, contrariamente all'opinione del Prof. Casagrande, non si voglia con maggiore probabilità, cercare, qui, nella vasta e fertile Piana, disseminata di antichissimi avanzi di abitazioni e di sepolcri, lungo la via fluviale, consolare, l'antica Alesa mediterranea che fu meta di Gerone II nella campagna contro i Mamertini e poscia di Ottaviano contro Pompeo e della quale s'ignora il sito<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> CASAGRANDE - cp. cit. 84.86 - Benedetto Radice: Il Casale e l'abazia di S. Maria di Maniaci, pag. 67.

<sup>31</sup> FAZZELLO Ia. Deca Libro I, pag. 221

<sup>32</sup> Oltre l'Alesa fondata da Archimede o dai Cartaginesi in quel di Tusa, ai tempi di Dionisio, Diodoro narra d'altre città della Sicilia che usurpavano questo nome e delle quali si ignora il sito. Un'Alesa dicesi essere presso Caronia, un'altra a Collesano, un'altra a S. Agata di Militello, una fra Taormina e il Simeto detto anche Onobalo. I Randazzesi rivendicarono a sè il sito di molte città antiche: Demna,

## Epoca saracena

Se si dovesse prestar fede al codice diplomatico Arabo – Siculo dell'Airoidi, falsificazione del codice Martiniano del maltese Vella, sebbene il Prof. Maggiore Perni vuol sostenere che non tutto è falso in quella falsa storia, si avrebbero notizie precise su Bronte al tempo dell'invasione saracena<sup>33</sup>. In quel codice è detto che nel 10 del mese di Reginal (218 dell'Egira) (maggio 830) l'Emiro mandava in Bronte (Brondu) un Governatore con seicento uomini per ricostruirvi il castello già diruto e centosessanta storpj con mogli e figliuoli per abitarvi. In un'altra lettera del 998 il Governatore di Bronte mandava all'Emiro, residente in Catania, il censimento di popolazione di Bronte che ascendeva a 994 musulmani e 664 cristiani: in tutto 1658 abitanti<sup>34</sup>.

Alle tante prove di falsità di questo famoso codice si può aggiungere anche questa: il Valdemone fu conquistato dai saraceni nel 970 e il Val di Mazara nell'830. Or come mai senza avere ancora conquistato il Valdemone, l'Emiro mandava in Bronte una colonia di seicento uomini per ricostruire il castello e 160 storpj (sic) con mogli e figli per abitarlo?

La cronologia testimonia contro il Vella e fa sorgere il dubbio ch'egli, per denaro, abbia aggiunto al codice questa falsità, a preghiera di Brontesi, per provare l'antichità di Bronte, anteriore al monastero di Maniaci. Ferveva allora la lite contro l'ospedale. Con questo non intendo negare che Bronte non fosse stato posteriormente soggetto al dominio degli Arabi. Costumanze arabe, il vicino casale arabo: Ghiran ed Qûq (grotte della Farina), il Piano saraceno, le grotte saracene e

---

Triocala, Tissa, Tiracia e anche Alesa. Il Prof. Casagrande opina che l'antica Alesa mediterranea, toccata da Gerone II e da Ottaviano deve trovarsi ai piani di Maniaci, Bronte e Maletto, che secondo Appiano rispondono forse ai campi alesini. Maniaci fu stazione in ogni tempo di arrivo dai Nebrodi settentrionali alle falde nord-ovest dell'Etna e la Serra, detta del Re, certo indica il punto di passaggio e di fermata di qualche Duce Normanno, e forse di Ruggero. Nella monografia - Il Casale e l'Abazia di Maniaci - accennai a Villaleta come probabile località della Antica Alesa, trovandosi in qualche scrittura *Aleta* invece di *Alesa*. Villaleta è poco discosto dalla Piana.

<sup>33</sup> Egira-emigrazione - Dall'emigrazione di Maometto 15 luglio '622 d. c. Fu il celebre Rosario Gregorio che primo scoprì la falsità della Storia Musulmana in Sicilia, inventata dall'impostore Vella.

<sup>34</sup> Vedi Airoidi tomo I. parte I. pag. 291 e tomo III. parte I. pag. 529, Maggiore Perni: La popolazione in Sicilia.

moltissime parole arabe nel dialetto, tutto parla della presenza dei Saraceni in Bronte<sup>35</sup>

Nè meno falsi stimo i due famosi documenti del preteso codice normanno a cui accenna l'avvocato fiscale del Real Patrimonio D'Onofrio Ardizzone, nella sua memoria legale del 1792 per la causa della reintegrazione del comune di Bronte al Demanio Regio, senza però produrli nè indicarne la fonte; nè per quanto io abbia frugato m'è venuto fatto di rinvenirli in nessun codice normanno-siculo. «Nel 1090, egli scrive, dopo la conquista normanna, in una vendita di terre si annunzia per confine il castello di Bronte, con obbligo al compratore di corrispondere i pesi dovuti all'Emiro Ruggiero, e nel 1095 il conte Ruggiero, accorda il permesso di permutarsi una terra del Governatore del castello di Bronte».

Fervendo nei secoli XVII e XVIII la gran lite contro l'ospedale Grande e Nuovo di Palermo, per la fatale e spogliatrice donazione di Papa Innocenzo VIII, anche i Brontesi, preti, avvocati, cittadini, s'improvvisarono tutti a storici<sup>36</sup>, poiché la lite si riduceva ad una quistione storica, se cioè Bronte fosse preesistito al monastero di Maniaci, o fosse stato una colonia e dipendenza di esso. Le memorie storico-legali si moltiplicavano. Dotti e indotti si stillavano il cervello, ma corti a prove e ad argomenti, non facevano che rifriggere le medesime cose: e, credendo storia reale anche la poesia, scambiando Virgilio con Livio, appellavansi alla testimonianza del primo, citandone il solito verso:

*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro  
Brontesque Steropesque e t nudus membra Piracmon.*

Citavano anche Svetonio che non sognò mai di Bronte; narravano con tutta serietà e ingenuità che, scavandosi le fondamenta del campanile di S. Giovanni, fu

---

<sup>35</sup> Alla presenza degli Arabi in Sicilia dobbiamo il rifiorimento dell'agricoltura. I latifondi che, secondo Plinio, rovinarono l'Italia, furono frazionati e concessi, secondo le leggi e consuetudini musulmane, in proprietà alle famiglie che venivano a stanziarsi coll'occupazione militare. Uguali dritti furono concessi pure ai Cristiani ancorché sudditi -(disinni) Vedi Amari - Storia dei Musulmani. Vedi Gaetani - Vita di S. Filareto nelle - Vitae Sanctorum Siculorum - tomo II pag. 1113. Cfr. Principe di Scordia «degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia». Ad essi è dovuta la piantagione del sacro ulivo - V. Palmeri, Storia di Sicilia, Cap. I, pag. 31. Altri dicono che l'ateniese Aristeo insegnò ai Siciliani l'uso d'innestare l'ulivo, e governare le api, sebbene l'Amari ritenga che ne sia decaduta la coltivazione sotto gli Arabi -Vedi Storia Musulmani vol. I. - Ad essi è dovuta la coltivazione del gelso e l'industria della seta che si accrebbe molto sotto i Normanni e gli Svevi. Agli Arabi si deve pure la piantagione e coltivazione del pistacchio che in Bronte trasformò le aride sciare in ubertose campagne. Plinio narra che i suoi frutti furono recati a Roma da Vitellio verso la fine del Regno di Tiberio. Il pistacchio è originario dalla Siria, dall'Africa e dalla Persia. Vedi Nuova Enciclopedia popolare Vol. XVI - Torino. La vite fu portata in Sicilia dall'India e allignò sull'Etna, onde Bacco fu detto ignigeno. Parrebbe però che fosse indigena trovandosi avanzi fossili di vegetali. Vedi De Lorenzo op. cit., page 61.

<sup>36</sup> Per sentimento di postuma gratitudine, fra gli scrittori di memorie storico - legali, noto i nomi di P. Cottone - Barone Filadelfio Papotto - D. Liborio Capotto - D. Saverio Artale - D. Antonino Cairone che patì carcere, esilio e povertà - D. Mario Sanfilippo - D. Francesco Schiros - il Vescovo Giuseppe Saitta.



trovato un cadavere di smisurata grandezza ad *instar* di gigante il cui cranio enorme e un costolone, per lungo tempo, si conservarono in quella chiesa; e come i nobili falliti, cui non resta che l'amaro ricordo dell'antichità della loro prosapia, così quei poveri nani Ciclopi, credendo in buona fede avere avuto a progenitori i giganti dal cuore superbo, terror dagli Dei, rivaleggiando col marchese Vella, tirarono in ballo nientemeno una canzone in lingua caldaica, ritrovata, davano ad intendere essi, alle falde di Mongibello e, come saputi di lingue orientali, la tradussero in ottava siciliana:

*Bronti citati antica in armi strutta  
sedia d'eroi, terribili giganti,  
Sull'Etna munti tri volti distrutta  
dalli vomiti soi flammi inondanti  
e già turnati de l'Africa rutta  
foru alli colli vicini abitanti  
e poi la genti ramingata tutta  
la turnau a fabbricare und'era avanti.*

Ultimo Monsignor Giuseppe Saitta invocò la filologia a favore dell'antichità di Bronte, e nel passo della storia di Ugone Falcando - Maniacenses, Randacini, Vacarienses, Capicini, Nicosiani, - colonie lombarde, che nel 1169 s'offrirono a levare dalle loro castella ventimila combattenti in favore di Guglielmo il Buono, egli, nella parola «Vacarienses», vuole riscontrare i Brontesi detti così, «quia vacabant a civitate», perchè sparsi qua e là a causa della eruzione del 1170; invece deve leggersi «Vicarienses», popolo di Vicari, a 70 Km. da Palermo.

Invocava pure a favore di Bronte una lettera di Pietro di Blois, il bilioso frate, segretario di Guglielmo il Buono e fratello a Guglielmo, primo abate di Maniaci; ma in nessuna delle sue atabili lettere contro la Sicilia egli accenna mai a Bronte. Fra tante fantasticherie a sfatare ogni incertezza dalla mente, ecco apparire, nell'alto medio evo, il primo documento ufficiale del 12 dicembre 1094 II. indizione romana, scritto in greco, pubblicato e tradotto dallo Spata<sup>37</sup>; nel quale privilegio il nome di Bronte è indicato come confine di due vastissimi poderi: S. Nicolò della Scala in Paleocastro e S. Ippolito, siti in quel di Alcara li Fusi e Longi che il pio conte Ruggiero donava all'abazia di S. Filippo di Fragalà.

«Ruggiero conte e aiutatore dei Cristiani... Adunque essendo venuto tu, Messer Gregorio Categumeno di S. Filippo di Demenna, ricercando per dipendenza S. Nicolò della Scala di Paleocastro, (antico castello) essendo io nella città di Palermo cogli arconti (capi) miei consiglieri. Io dunque avendo prestato orecchio ai

---

<sup>37</sup> SPATA Pergamene greche - Documento III pag. 179 e seguenti. Confronta Cusa, Diplomi greci e arabi. Il popolo Siciliano era chiamato trilingue: greco, latino e arabo. La data di questo documento potrebbe dar credito a quelli approcci del 1090 e 1095 accennati dall'Ardizzone. Andarono perduti o non esistettero mai? Non si comprende come a pochi monaci, bisognosi di poco e che facevano vita di penitenza, non bastassero così vasti possedimenti.

miracoli che si operano ogni dì dal Santo Padre nostro Filippo e da te, santo vecchio, con i religiosi uomini che sono teco, ho concesso a te (dico) esser desso S. Nicolò della Scala, dipendenza di S. Filippo di Demenna, similmente anche S. Ippolito per alimento dello stesso monastero. E' poi la divisione di questi poderi così: Come esce da S. Ippolito in suso, oltre la parte del rivo ed esce lungnesso per il centro della Serra, a destra, insino a S. Zaccaria e piega per l'armo (congerie di pietre e di legna) per la turgunia gli eficrimni (alti precipizi) sotto di Brontimene, e piega per l'aria e per la fontana che è sotto dell'armo di S. Nicolò e quindi sotto del bosco (colle) e gli eficrimni della parte che è quivi sino alla scala e indi nei megaliti (pietre medie) e nelle arie, e dà nello stretto e pel bosco che è dirimpetto»<sup>38</sup>.

Rintracciare ora questi antichi confini, certo non è cosa agevole. I vastissimi poderi non furono mai integralmente posseduti dal monastero di S. Filippo di Fragalà, ma furono sbocconcellati dai prepotenti del tempo. Quello però che fa al nostro assunto è l'apparizione, diciamo ufficiale del nome Bronte in «Brontimene».

Il nome riappare in altro privilegio del 1122, trasformato in – Bennemere - e in un altro esemplare in - Bunnemere - che lo Sparta spiega per Bronte. Non si comprende la trasformazione di Brontimene in Bennemere. Questo nome ha certo più assonanza con Bennemeniere, uno dei principali fra i Saraceni siciliani che, venuto in discordia con Bennemere, andò a Mileto ad offrire a Ruggiero l'acquisto della Sicilia<sup>39</sup>.

In questo privilegio Matteo di Creun da Mistretta donava al monastero suddetto il feudo di S. Anastasia, sito nel territorio di S. Marco. In esso si leggono questi confini: (Dalla parte di oriente, da Bennemere (Bronte) la terra che ascende fino al lago di Tzere (Bassano?) discende la terra verso il torrente sino al mare)<sup>40</sup>.

Il privilegio del 1090 è un altro del 1110 della Regina Adelasia al monastero o chiesa di S. Nicolò in Demerma furono riconfermati da re Ruggiero nel 1145 e il Pirri ne riportò il sunto a pag. 1027. Ivi si legge: Ecclesiam Sancti Ippoliti et ecclesiam Sancti Nicolai de Petra.

In un altro documento del 1145 re Ruggiero riconfermava il privilegio all'abate Luca dell'Archimandritato del S. Salvatore in Messina, e ne dichiarava i

<sup>38</sup> La Chiesa di S. Zaccheria è vicino il fondo di Meleradi; fu soggetta alla abazia di S. Maria della Gala. La Gala è frazione del municipio di Barcellona, circondario di Castoreale. Armo significa anche giogo della montagna. Turgunia da ergonia «redemptio metallorum vel sartotum tectum» potrebbe qui significare trazzera, via mulattiera. Gli eficrimni sono i balzi denominati ancora così e si prolungano da Maniaci a Tartarici. Si chiamano balzi anche quelli della Cantera che vanno giù sino a Castellaci, e hanno una profondità da 20 a 40 metri circa.

<sup>39</sup> Vedi Amari. Storia dei Musulmani in Sicilia. Confronta Maurolico: lib. II. parte II. pagina 213. Malaterra: lib. II. capo III. Fazzello: Deca III. Libro VII. Caruso: Storia della Sicilia.

<sup>40</sup> SPATA: Documento XVI. Pag. 257. Tzere credo sia parola araba, né mi è riuscito saperne il significato.

confini in questi termini: «unde (cioè da S. Maria di Fiumefreddo) inceptit obbedientia (Grangia) S. Nicolai de Pelleria. Stabat vero ipsa obediaentia de Pelleria Ecclesiam S. Andreae de Mazara et sanctum Nicolaum de lapide cum terris incultis modiorum duodecim molendinum barchalorium in flumine Culturali in tenimentum Maniaci»<sup>41</sup>.

Or sorge il dubbio se il feudo di S. Nicoletta sia l'antico feudo di S. Nicolò De Petra o de Lapide; ma questo documento parla di un piccolo podere di tre tumoli con mulino e barca. Il Santo Nicolò de Petra, concesso dalla regina Adelasia nel 1110 al monastero di S. Filippo di Fragalà, è sito tra Bronte e Cesarò, e questo piccolo podere di moggi 12 doveva far parte del gran feudo<sup>42</sup>. Un altro dubbio sorge se la voce greca - Brontimene, - che al Padre De Luca parve araba, debba intendersi per Bronte terra, paese; o come forma participiale: contrada toneggiante la quale, in seguito, sorto il casale, ne abbia preso il nome; come fu di Aci, di Corleone, di Augusta, il cui territorio, prima che fossero sorte le città omonime, erano denominate così.

Tre spiegazioni si presentano alla mente: o il suffisso **μέν** dal verbo **μένω**, latino maneo, significa «stare», donde il sostantivo stanza, sito, e si avrebbe sito di Bronte; o è corruzione di moenia, castello, come della parola – Tauromenium – castello dei Tauri, e si avrebbe: castello di Bronte; o, più conforme a grammatica e al suo significato, è una forma participiale; un aggettivo sostantivato in cui è sottinteso: **χώρα** terra, paese e si avrebbe sotto il Brontese, onde l'espressione: **τά ἐπήχριμνα ὑποχάτω βροντιμένης** (tà efecrimna upocato tes brontimenes) significherebbe: i precipizi, i balzi che sono sotto il paese, il territorio di Bronte; come si dice nel Fiorentino, nel Catanese, cioè nel territorio fiorentino e catanese. Sarebbe invero molto strano tradurre «i precipizi che sono sotto la contrada toneggiante». Questo epiteto toneggiante si conviene a tutte le adiacenze attorno all'Etna e non mai a questa sola parte occidentale, ove è sito Bronte. Contrada toneggiante sarebbe una confinazione vaga, indeterminata.

Ora nello indicare i confini si ha sempre cura di dare i nomi più noti, come in questo caso sarebbe il casale Bronte. Tralascio di dire che la frase «contrada toneggiante» sarebbe un'espressione troppo poetica, che non ai addice a un documento ufficiale. Nella versione del documento in vernacolo in data del 24 maggio 1441, riportato dallo Spata, si legge appunto: «subta Bronti»<sup>43</sup>. Quindi la parola Brontimene significa, senza alcun dubbio, la terra di Bronte; e in quegli alti

<sup>41</sup> PIRRI - Sicilia Sacra - Notitia I. - Archimandritatus S. Salvatoris pag. 778. Culturali parola araba, da Kalgha significa luogo scosceso: la stessa parola Kalgha si trova in Caltagirone, Caltabellotta ecc., vedi D'Amico, Dizionario topografico della Sicilia.

<sup>42</sup> Saverio Artale in una lettera del 1783 al barone Meli interpretando questo passo dice che la pietra grande nel fiume segnava il confine tra Bronte e Cesarò. La lettera dell'Artale fu consegnata al Sindaco e messa tra i documenti della lite tra Bronte e Cesarò.

<sup>43</sup> SPATA – Opera cit. pag. 182. Doc. 40. pag. 369. Confronta Diploma 1185 tradotto in Siciliano da Biagio De Blasi in Serio e Mongitore, ove pure la parola Brontimene è tradotta: Subta Bronti.

precipizi e balzi vediamo chiaramente indicati i confini a nord del territorio del piccolo casale all'epoca normanna. I nostri sostenevano che la contrada saracena segnasse il confine tra Bronte e Maniaci. La storia non è poesia e l'atto d'un notaio non è un canto d'Omero.

Finalmente il nome di Bronte riappare come casale nella donazione del 16 aprile 1345, colla quale re Ludovico concedeva a Manfredi Lancia la metà del feudo dell'Ilichito, sito in territorio *loci de Bronte*<sup>44</sup>, l'altra metà si apparteneva a Giovanni Ventimiglia, quale commendatario dell'Abazia di S. Maria di Maniaci. Or dal 1094 al 1345, in cui per due atti regi è accertata la sua esistenza, corrono duecento settanta uno anni senza che si trovi più cenno di Bronte; il che ha fatto dubitare alcuni che Bronte fosse cominciato ad esistere nella prima metà del sec. XIV. In verità, che importanza poteva avere un comunello rurale di poche casupole, sparse e sperdute su per la montagna del fuoco e facile preda al vulcano divoratore?

Il silenzio non è un canone di critica storica, quando da altri documenti sorge la certezza di ciò che vuol mettersi in dubbio. Tante città si sa essere esistite, sebbene non rammentate dagli storici, perchè nessun grande avvenimento le ha tratte dall'oscurità; molti luoghi invece piccolissimi sono ricordati spesso per fatti ivi avvenuti. Onde non è da meravigliare se l'Edrisi, geografo arabo, vissuto nel 1154 alla corte di Re Ruggiero, nel suo – Sollazzo –, trattato geografico della Sicilia, accenna a Maniaci, a Troina, a Randazzo, a Bolo e tace di Bronte; ma tace pure dei casali Corvo, Rotolo, S. Venera, dei quali era nota l'esistenza al 1178. Egli stesso a pag. 38 dichiara che tralascia i casali e le masserie e parla solo delle città che al suo tempo in tutta l'Isola erano 130. Se durante la guerra del vespro dal 1282 al 1283 re Pietro dà ordini a Maniaci, a Bolo, a Randazzo d'inviare al campo del Re, presso Randazzo, vettovaglie e militi e nulla ordina a Bronte; se esso non appare nelle scritture sveve, angioine, aragonesi, si è perchè Bronte non era allora che masse sparse per l'ampio territorio; e può darsi che, sebbene avesse un territorio a sè, dipendesse da Maniaci, paese più grosso e popolato.

Contro il silenzio, ripetiamo, fanno testimonianza della sua esistenza, le case, le monete ritrovate sotto strati di lava, i sarcofagi e i vasi del III sec. av. C. Nè saremmo lontani dal vero pensare che, perseguitato dalle varie eruzioni, specie da quella del 1170, il popolo siasi spinto a cercare rifugio sicuro nei casali vicini; o con maggiore probabilità, sia vissuto sparso, come le antiche tribù, ex lege; perchè non si abbandona di leggieri la propria patria; infatti nessuno dei paesi vicini: Randazzo, Troina, Cesarò, Aderno ha reclamato per proprio il territorio brontese, dunque esso apparteneva a queste masse. Nè si dica che fosse in dominio del monastero, avendo noi provato l'esistenza ufficiale del Casale al 1094, ottantatré anni prima che il monastero sorgesse.

---

<sup>44</sup> Protonotario - Vol. 2. fog. 189. Locus nel medio evo era chiamato il piccolo casale.

Le cose fin qui dette, a mio credere, sfatano l'opinione del Lello e di Caio Domenico Gallo, seguito dal D'Amico, i quali affermano, nè si sa come, che distrutto Maniaci nel 1300 da Ruggiero Lauria, che, contro la fede data, passò a fil di spada donne e bambini, la popolazione sfuggita all'eccidio, andò ad abitare una terra vicina che fu detta Bronte<sup>45</sup>. In verità nessun cronista del tempo accenna a questa distruzione di Maniaci e a questa origine di Bronte. Nicolò Speciale, diligentissimo cronista contemporaneo, parla dell'assedio attorno a Randazzo, ma non una parola sulla distruzione di Maniaci e sulla origine di Bronte<sup>46</sup>.

Documenti posteriori del 1346, 1356, 1372, 1374, 1392, 1402 smentiscono i succitati scrittori, affermando la contemporanea esistenza dei due casali Maniaci e Bronte. Nel documento del 1346 frate Salvo, abate di Maniace, chiede al duca Giovanni di Randazzo che Brontesi e Maniacesi fossero giudicati secondo propri capitoli per frenare gli abusi degli ufficiali della corte di Randazzo. Nell'atto del 1402, il Re nomina Federico Spadafora da Randazzo a Sindacatore nei casali di Bronte, Maniaci e altri<sup>47</sup>.

Si può ammettere che il castello, nell'assedio del 1303 intorno a Randazzo, patì danni e violenze dalle soldataglie, avidi di bottino, e che parte dei Maniacesi avessero emigrato nelle varie frazioni di Bronte, come in quella generale paura gli stessi frati dell'Abazia di Maniaci si rifugiarono nella loro grangia presso Randazzo<sup>48</sup>. Il fenomeno glottologico non conferma neppure esso le notizie del Gallo. Maniaci era colonia lombarda, come Randazzo, Piazza Armerina, S. Fratello, Nicosia, Novara, Vicari<sup>49</sup>. Ora nessuna traccia del linguaggio duro del Nord trovasi nel dialetto brontese, che è tutto un misto di parole greche, latine, arabe, indigene. Il che mostra che non i Maniacesi fondarono una colonia a Bronte, ma che i Brontesi in maggior numero assorbirono i pochi profughi da Maniaci.

Dopo questo sembrami vano discutere le opinioni del Franco, del De Giudice seguiti dal Dennis e dal Gallis Kinght<sup>50</sup> i quali, ingannati dal costume albanese dei contadini e delle donne del popolo, non meno erroneamente affermano che Bronte fu popolato da una colonia di Greci-Albanesi cacciati allora dai Turchi e condotti in Sicilia dal celebre eroe Giorgio Scanderberg verso il 1450.

Esistono sì in Bronte alcuni nomi di famiglie greche albanesi come Scafiti - Schiros - Schilirò, Triscari, Zappia, ma queste certo si staccarono dalla colonia madre che andò a fondare Biancavilla. Nessuna colonia albanese venne mai a popolare Bronte, nè vi si aggiunse dopo.

---

<sup>45</sup> LELLO - Privilegio - Gallo - Annali di Messina Vol. II 1 III pag. 170 B. Radice - op. cit.

<sup>46</sup> NICOLÒ SPECIALE in «Rerum Siculorum», lib. IV, cap. 1. presso Giorgio Grevi e Pietro Burman.

<sup>47</sup> RADICE - Op. cit.

<sup>48</sup> LELLO - Privilegi.

<sup>49</sup> UGONE FALCANDO - Historia Guglielmi Secundi.

<sup>50</sup> FRANCO, Dizionario storico - Siciliano. DEL GIUDICE, Il tempio di Monreale, pag. 49. Docum. 135 in nota. Dennis, Hand-book Sicily, pag. 289.

\*

\* \*

Ma dove era sito Bronte all'epoca normanna e quando fu esso seppellito dalla lava? Il padre De Luca interpretando ad arbitrio, anzi forzando l'Arezio a dire quel che non pensò nè scrisse, pone l'antico Bronte alla Nave. Ecco il passo dell'Arezio: «Tres fluvî Teriam faciunt piscosum amnem quo Catinenses agri divisi, ut auctor est Tucidides, vocant Jarrecte Flumen<sup>51</sup> Duo Montixoro monte effusi justa Brontem oppidum coeunt. Tertius Ciramin, Agiram, Regalbutum abluit. Ingenti frigore infestatur Randatium urbs propterea quia sub ipso fere Aetnae monte posita, ad septentriones maxime vergit, olim Triracium quam vocari credimus Plinio quoniam de Triracensibus facta est mentio. Jurridam appellant fluviolum quinque milliaria non amplius distantem ad occidentem quem specu quidam absorptum fama est illum esse, qui Catanæ pluribus in locis scaturiens mortiferam indixit contagiem atque Judicellus Catanensibus appellatur... Brontis quoque antiquum oppidum ad fontem de quo supra diximus, annis de Brontis Cyclopiis Vulcani socii nomine de quo Virgilius meminit. Nam in nemoribus est quae inter Randatium et Adranum medio loco clauduntur<sup>52</sup>.

Noto anzitutto che da Montixoro o Montisori nasce un solo fiume, non due, il Cutò che divide il territorio di Cesarò e Bronte e che coi torrenti Martello e Saracina forma il primo braccio del Simeto; l'altro fiume, di cui fa cenno l'autore senza nominarlo, è il fiume di Troina che nasce dai monti di Capizzi e si unisce al Simeto al ponte normanno della Cantera, che l'Arezio erroneamente fa nascere da Montissoro. Il terzo è il fiume di Cerami che bagna Cerami, Agira e Regalbuto e si getta nel Salso. Or i due fiumi che, *iusta Brontem coeunt*, sono appunto il fiume di Troina e quello di Bronte o Cantera detto anche Simeto. Il paese Bronte è a due miglia più sù della Cantera.

Il Padre De Luca intanto si mise in testa che il Montisoro, di cui parla l'Arezio, non è il monte che fa parte della giogaia delle Caronie, che dal poggio Tornitore va sino alla Serra del Re, ma è nel bosco etneo tra Randazzo e Adernò, ed è l'Etna, chiamato Montisoro da un presunto scrittore anonimo, greco, arabo, latino, noto solamente all'Arezio. Egli, tormentando il Prof. Cusa e un lessico greco, a pag. 72 della sua storia, fantastica che Montissoro significa monte grande<sup>53</sup>, come Mongibello, parola mista di arabo e latino; poi cambiando rotta a pag. 391 Montissoro si trasforma in Montesono che da una supposta etimologia greca significherebbe, monte doppio come la Nave e monte Lepre, congiunti da un

---

<sup>51</sup> Il Teria è il Simeto, di cui parla Tucidide. VI. 6. 5. e Virgilio – Eneide IX. 394.

<sup>52</sup> Marcus Claudius Aretio: De situ Siciliae.

<sup>53</sup> Montesoro - «monte selvaggio e rugoso». – La parola si trova solamente nell'Arezio, il quale, secondo il De Luca, dovette ricavarla dal presunto autore greco, latino, arabo anteriore a Gesù Cristo. (sic)

lato; così Montesoro è l'Etna, la montagna donde scendono i due fiumi alla cui sorgente è Bronte. Altro che filo d'Arianna per uscire da questo labirinto cerebrale.

Dalla strana ricerca etimologica passando alle indagini idrografiche e ortografiche, e raffigurando alla mente sua lo stato primitivo dell'Etna, prima dell'eruzione accenna ad una caverna sopra il monte Nave, tra Bronte e Randazzo, e là, sotto la lava un gran ruscello d'acqua che i Brontesi chiamano Fullone, ove nell'estate vanno a dissetarsi pastori e greggi. Un altro Fullone corre nella Dagalà dell'Orso, alla Nave.

Questi due fiumi sotterranei, dice egli, sono appunto i due fiumi che scaturiscono dal Montesoro o monte Ema, il che per lui è lo stesso, le cui acque sboccano a Maniaci; alla sorgente di questi fiumi era l'antico Bronte, vicino alla contrada Musa e Zucca, ove, secondo la tradizione patria, era un mulino d'acqua e gualchiere e giardini. In vero non si sa comprendere come l'Arezio, egli solo, possedesse queste pergamene greche, arabe, latine, che sbattezzarono l'ignivomo vulcano e gli diedero il nome di Montesoro; meno male che l'Arezio stesso sconfessa il De Luca e nello stesso periodo chiama la montagna del fuoco col suo antico nome Etna; e sarebbe stato stranissimo dare al monte due nomi diversi nella stessa proposizione.

Il Montisoro è quello delle Caronie e non altro; e Bronte è posto, diciam così, a cavaliere, come era nella sua origine, al confluente proprio dei due fiumi di Troina e di Maniaci, presso il ponte Cantera; altrimenti non tre, ma quattro sarebbero i fiumi che formano il Simeto là dove comincia a chiamarsi tale. Uno da Montisoro: il Cutò; due dal Montisoro etneo, immaginato dal De Luca, e quello di Troina; il che sarebbe contro la verità idrografica e orografica, che è un fatto di natura; e i fatti di natura non sono in podestà di alcuno cancellarli.

Dunque l'antico Bronte non era alla Nave. Abitarono certamente quelle contrade più basse, alla Musa e alla Zucca, gli antichissimi Siculi e ne fanno testimonianza le varie cellette funebri; ma furono sepolte dalla lava, e i popoli dovettero emigrare verso ponente e mezzogiorno e mettersi al sicuro dai danni del formidabile vulcano. Può darsi, anzi è probabile, che alla Musa corresse prima un fiume, che tale è il significato della parola Musa in arabo.

Il De Luca, per dar valore alla sua osservazione, invoca il privilegio di Ruggiero del 1094, nel quale sono indicati i balzi di Bronte, come confine dei poderi di S. Ippolito, e dice che la Nave confina con Tartarici; ma i Balzi sono invece la contrada che ancora si chiamano Balzi e Balzetti, che sono a 725 m. sul livello del mare, e si prolungano sino a Maniaci mentre Bronte è a 793 metri. Segnare poi gli antichi nomi topografici nella mancanza di documenti, nella discontinuità e lontananza del tempo, è cosa veramente arbitraria e difficilissima, nè io mi attento a ciò. Potrebbe darsi che anticamente Semantile, Roccaro, Tartaraci, avessero fatto parte del vasto possedimento di S. Ippolito, ma questo non annulla che i Balzi non siano gli antichi eficirmini.

L'eruzione della Nave che giunse sino al Simeto e sulla quale nel 1173 sorse la chiesa e il monastero di S. Maria di Maniaci, secondo il Sartorius e il Cavallari, si riferisce alla più classica antichità. Ora è importante notare che nessun'altra eruzione vi è corsa sopra.

Il documento intanto del 1094 che accenna ai precipizi alti che sono sotto Bronte, deve riferirsi a un Bronte posteriore all'eruzione classica della Nave, e non essendovene stata altra per supporre la distruzione del paese, naturalmente ne segue che l'antico Bronte normanno non era alla Nave.

L'aver detto poi l'Arezio che Bronte è nei boschi etnei, siti nel centro tra Randazzo e Adernò, è verissimo: e di fatti è tradizione costante che i boschi si prolungavano sino al Simeto, e a prova di ciò, in alcune case si è trovato il tronco con le sue radici sostenerne ancora il tetto; e sino al principio del sec. XVIII esistevano vicino a qualche casa alberi giganteschi di elce; e la chiesa maggiore e le abitazioni, secondo la citata memoria dei Sindaci, sorsero appunto nel bosco, detto allora Rizzonito. L'Arezio quindi non poteva parlare che del Bronte esistente già al suo tempo, (1537) il quale era dove è ora, e non mai nella più alta parte pedemontana boschiva, divisione fatta posteriormente dai Vulcanologi dell'Etna.

Una tradizione riportata dagli scrittori della memoria e confortata dal ritrovamento delle 542 monete nel quartiere S. Giovanni, afferma che l'antico Bronte era dove esso è ora, L'abitato cominciava dalla parte ove è presentemente la chiesa di S. Giovarmi Evangelista, saliva sino alla contrada di s. Cristoforo, che è dietro il convento di S. Vito; da S. Cristoforo si estendeva sino alla Colla e al poggio S. Marco, e di là, scendendo, si protendeva fino al Ciapparo o Castellazzo e fin verso le antiche chiese del Salvatore e di S. Giorgio. In questo perimetro, S. Marco rimaneva nel centro. Le chiese del Salvatore e di S. Giorgio erano a croce greca e, si diceva, fondate dal conte Ruggiero insieme colla chiesa maggiore di S. Maria. Bronte, secondo questa tradizione, era come si vede, un cittadone, che l'eruzione del 1170 disfece e ne disperse gli abitanti.

Un'altra tradizione popolare che dura tuttora, pone l'antico Bronte al Brignolo, che è circa un chilometro più su della stazione ferroviaria. Il Brignolo era compreso nel bosco dell'Iliceto. La tradizione è sostenuta pure dal fatto che ivi esistevano tre chiese: S. Pietro dell'Ilichito, S. Antonino e il Purgatorio, che con qualche casa a nord del paese, furono completamente seppellite dalla tremenda eruzione del 1651, durata fino al 1654<sup>54</sup>. Della chiesa S. Antonino si addita il sito che si chiama tuttora il poggio di S. Antonino; nè sarebbe certo difficile, nè infruttuoso il ricercarle e disotterrarle. Dalle fiamme dell'eruzione, la pietà dei fedeli salvò un gran crocifisso di legno, al cui piè leggesi la data del 1505, che si conserva nella chiesa maggiore, e il Cristo alla colonna che dicesi fosse al Santo Cristo, sopra S. Vito.

---

<sup>54</sup> In occasione dell'eruzione del 1651, era stato progettato che Bronte fosse fabbricato alla Gollia. Vedi memoria: L'Etna e le sue eruzioni.



Ma quale delle due tradizioni è la vera? Quella che colloca Bronte antico al Brignolo, o quella riferita dalla citata memoria che dice Bronte essere stata una grande città, sita dove è adesso! Per me la grandezza della città esisteva solo nella immaginazione degli scrittori che quella tradizione foggiarono a vantaggio e comodo della lite, come la triplice distruzione cennata nella pretesa canzone in lingua caldaica.

Era il tempo del famoso falsificatore Vella. Ai Brontesi, in mancanza di documenti che provassero la loro anteriorità storica su l'Abazia di Maniaci, interessava sostenere che essi erano pure parenti a Giove Tonante. Il ritrovamento delle 542 monete d'oro, nel 1692<sup>55</sup> in una casa coperta da più strati di lava, alla profondità di circa 4 m. secondo gli scrittori della memoria, e di 2 m. secondo il rapporto ufficiale del Governatore, è certa testimonianza che lì, nel quartiere di S. Giovanni, esistevano delle abitazioni.

Un'altra casa fu trovata sopra il monastero di S. Scolastica, vicino S. Antonino, nell'orto del Sac. Politi; e un'altra, in questo dicembre, 1926, alla fine della via - Discesa dell'Annunziata - larga, 4 metri e lunga 5; vi si vide un arco per un portone, alto 3 metri e largo 2. Ma erano abitazioni isolate o gruppi di case? E da quale eruzione furono sepolte?

Servendomi della cronologia, occhio della storia, noto che Tito morì nell'anno 81 dell'era volgare; or le lave che corsero su quella località, ove furono ritrovate le 542 monete d'oro, non può essere che una delle tre lave storiche: o quella del 754 sotto Decio Imperatore, arrestata miracolosamente, secondo la leggenda dal velo di S. Agata, o quella del 822 che atterrì Carlo Magno, giunto allora a Messina, o quella spaventevole del 4 febr. 1170, sotto Guglielmo II, ricordata da Ugone Falcando e da Pietro di Blois, nella quale fu distrutta Catania e vi perirono 15 mila abitanti insieme col Vescovo; quale eruzione distrusse pure parecchi casali attorno all'Etna. Gli scrittori della memoria accennano a quest'ultima che cacciò dal loro grandioso nido i Brontesi.

Penso anch'io e son convinto che il Bronte normanno era dove è al presente, e fu distrutto dalla cennata lava del 1169, o 1170 secondo alcuni, che poscia si andò ricostruendo alla fine del secolo XII e al principio del secolo XIII, come si scorge dalle finestre e dalla porta ogivali, a tramontana, della chiesa maggiore di S. Maria. Bronte si trovava circa 4 metri sotto il presente livello stradale.

---

<sup>55</sup> Il solo ritrovamento delle monete romane, del primo secolo cristiano, al quartiere S. Giovanni, ripensandoci sù, non costituisce una prova che Bronte, come scrissi a pag. 27 fosse una stazione militare romana, e che quivi fosse una specie di tesoreria; per affermar questo bisogna supporre che altra eruzione anteriore a quella del 1170, a noi ignota, forse quella detta dello Zingaro che è della classica antichità, abbia sotterrato Bronte. Può darsi pure benissimo che il ripostiglio di monete d'oro e d'argento sia stato il tesoro dimenticato di qualche ricco avaro.

L'Airoidi, in nota alle lettere del famoso codice arabo-siculo, pone il Bronte saracenicò altrove, il quale fu coperto dalla lava. In quanto alla tradizione popolare che colloca Bronte antico al Brignolo, può e deve intendersi, senza alcun dubbio del Bronte nell'alto medioevo ricordato dal privilegio del 1094; e deve supporre, come congettura logica e naturale, che in gran parte sia stato seppellito dalla eruzione del 1170 o da altra a noi ignota; che gli abitanti abbiano portato più giù, dove è ora, i loro Penati; e che al Brignolo non siano rimaste che le tre chiese e qualche casa seppellita anch'essa dalla sopravvenuta eruzione del 1651 al 1654; o pure che il Brignolo fosse una delle tante masse o frazioni del casale Bronte.

Le tre chiese di S. Pietro, S. Antonino e il Purgatorio attestano che lì era un grosso nucleo di abitazioni; ma i vari popoli, dopo il supposto decreto della Gran Corte Civile, si riunirono nel sito ov'è il presente Bronte, il quale, diciamo così, doveva essere il capoluogo; e dove forse i Brontesi, fuggiti dal Brignolo nel secolo XII, avevano posto la loro novella stanza. Che se il Bronte normanno fosse stato al Brignolo prima dell'eruzione del 1651, la riunione delle varie borgate o masse, seguita verso il 1535, sarebbe avvenuta al Brignolo, ov'era il maggior gruppo di abitazioni e sarebbe già stato coperto dall'eruzione del 1651. Dal che bisogna concludere che la parte più grossa era giù, e non al Brignolo.

Il paese, a causa delle frequenti eruzioni, ha dovuto abbandonare l'antico sito; il popolo ha dovuto emigrare e mettersi al sicuro, lontano dal vecchio Mongibello, che, spesso con voce di fuoco, gli ha gridato l'antico grido di Dameta: *Veteres migrate coloni*. Da queste emigrazioni originano le varie opinioni e l'incertezza in cui la mente si dibatte per la ricerca del sito originario. Il Sartorius opina che il presente Bronte fosse fabbricato sulla lava dello Zingaro, che egli con altri geologi crede sia della classica antichità; ma erra di gran lunga. L'errore del Sartorius nasce dal credere antichissimo il presente Bronte, il quale, come si è detto, è sorto sulla lava del 1170, e si è ingrandito proprio nel 1535 per la forzata riunione dei vari casali. Bronte non fu dunque una grande città; nè si accrebbe per aumento genetico dei primi indigeni, si bene per agglomeramento di vari popoli. Vivevan questi, come le rustiche tribù sicule, in paghi, reggentisi a forma popolare col loro principe.

Prima dell'eruzione del 1470 av. C., secondo Dionigi D'Alicarnasso, i Siculi vivevano sotto vari capi, in borgate, all'oriente dell'Etna; l'eruzione suddetta li cacciò ad occidente<sup>56</sup>. Tuttora nelle vaghe reminiscenze della tradizione popolare brontese s'ode ragionare del re Bolo e dei suoi tesori, del re della Colla e delle monete di suola. Impropiamente eran chiamati casali; erano bensì masse, masserie, dal *mansum* germanico; una specie di podere con abitazioni rustiche, come le masserie di S. Giovanni, del Margiogrando, del Corvo, del Rotolo, delle Casazze. La massa era una determinata estensione di terre con la sua chiesa, le

---

<sup>56</sup> Vedi Alessi. Eruzione antiche dell'Etna. Discorso 1. pag. 355.

scorte, le vacche, i greggi con le famiglie coloniche e le terre comuni<sup>57</sup>. I coloni, sparsi nelle varie masse, davano prestazioni in natura al padrone, dette anche gherie, *corvée*<sup>58</sup>. Le masse sotto i Normanni, per provvedere ai bisogni pubblici, riunivansi sotto un capo, *magister burgentium*. Quest'assemblea era l'embrione del futuro Municipio. A mettere in comunicazione le varie masse della sponda sinistra del Simeto: Maniaci, Rotolo, Corvo, S. Venera, Bronte, e le altre masse con gli abitanti della sponda destra: Bolo, Cesarò, Carbone, Placa Baiana, Troina, Messina, capitale allora del Valdemone e Palermo capitale dell'Isola, il Conte Ruggiero nel 1121 fece costruire il ponte, detto dagli Arabi *Cantera*, che diede poi il nome alla contrada e lo dedicò alla memoria della madre sua Adelasia, morta in Patti nel 1118. Vi si leggeva questa epigrafe greca, scolpita in pietra calcarea, posta sull'ala destra del ponte, a Nord:

ΗΚΟΔΟΜΗΘΗ Η ΑΥΤΗ Γ'ΕΦΥ  
ΡΑ ΥΠΕΡ ΕΥΗΜΕΡΙΑΣ ΤΟΥ ΕΚΛΑΜΠΡΟ -  
ΤΑΤΟΥ ΚΟΜΗΤΟΣ ΡΟΚΕΡΙ ΚΑΛΑΒΡΙΑΣ  
ΤΕ ΚΑΙ ΣΙΚΕΛΙΑΣ ΚΑΙ ΤΩΝ ΧΡΙΣΤΙΑΝΩΝ  
ΒΟΗΘΟΣ ΚΑΙ ΥΠΕΡ ΑΦΕΣΑΙΩΣ ΤΗΣ  
ΜΑΚΑΡΙΤΟΥ ΜΗΤΡΟΣ ΑΥΤΟΥ ΑΔΕΛΑ -  
ΣΙΑΣ ΡΗΓΕΝΗΣ

C ΧΚΘ ΙΝ ΙΑ

«Fu costruito questo ponte per la serenità del gloriosissimo conte Ruggiero di Calabria e di Sicilia e dei Cristiani aiutatore per l'assoluzione della defunta madre di lui Adelasia regina. 6629, ind. 14 (1121)»<sup>59</sup>. La stessa data un pò geroglifica si legge in un quadrello di pietra lavica nella centinatura del ponte, a mezzodi; e la stessa data leggevasi pure, mi dicevano gli anziani brontesi, nella parete della Chiesa di S. Giorgio, al camposanto, fabbricata da Ruggiero nel suo passaggio da Bronte, come affermano alcune scritture storico - legali, che si

<sup>57</sup> Lancia Brolo – Storia dei primi dieci sec. della Chiesa, Vol. I.

<sup>58</sup> DI SALVO - Vicende storiche della proprietà fondiaria in Sicilia - pagina 53.

<sup>59</sup> In mancanza del coppa greco si è dovuto adattare un C colla coda. La lapide misura m. 86x86 e ha lo spessore di cm. 22. Mancò poco che fosse spezzata e adoperata nel rifacimento dell'ala del ponte. Fu per mia cura, e a spese del Municipio, portata al Collegio, ove da un ignorante rettore, venne adoperata come puntello a grosse travi per l'impalcature del ponte nella fabbrica della chiesa. La traduzione italiana è del Prof. Oreste Zuretti, dell'Università di Palermo, su di una bella fotografia tratta da mio zio Luigi Longhitano. L'iscrizione era stata già pubblicata nel corpus iscriptionum graecarum del Baecikius, vol. IV n 8723 pag. 335. Il Prof. Zuretti la ripubblica nel volume che si preparava per il primo centenario di Michele Amari, colla lettura da lui fatta sul significato della parola *αφεντίας*, (comando), in *αφεντίας*, assoluzione, a indicare che quel ponte fu come un'opera buona dedicato alla memoria della regina Adelasia. L'iscrizione era stata pure interpretata giustamente da dotti brontesi del secolo XVIII della quale si ha notizia nelle scritture dai Comune. La data del 1121 ora leggesi benissimo, avendo io curato di farvi passare del nero fumo. L'iscrizione un tempo fu argomento di contestazione. Il D'Amico credeva che il ponte indicasse il confine tra Bronte e Maniaci. L'altro ponte della Placa fu rifatto dove passa il fiume di Troina nell'anno 1769. Vedi Real Segreteria. Anno 1769 filza 2279. Dispacci e Aziende 22 aprile, fog. 206 N. 27.

conservano nell'archivio comunale di Bronte. La Chiesa ora è stata distrutta a causa del nuovo cimitero e serve da ossario. Una leggenda narra che operai saraceni furono addetti alla fabbricazione del ponte; che un saraceno, piantatosi colle gambe sulle rive opposte del fiume, abbia indicato il sito, ove esso doveva sorgere. Nella fantasia popolare: saraceno era sinonimo di gigante. Il Dio Termine però dava spesso occasione a litigi; e odi feroci fervevano nei petti dei confinanti per l'eterna lotta del mio e del tuo. Di quest'odio un ricordo è rimasto nel detto tradizionale dei Brontesi: «Sono come Maniaci e Rapiti» per dire: sono due nemici acerrimi.

Sorta intanto nella fine del sec. XII 1174, l'abazia benedettina di S. Maria di Maniaci, Bronte venne pure sotto la signoria del Monastero, e coi casali Maniaci, S. Leone, Corvo, Rotolo, S. Venera ebbe comuni le sorti del vassallaggio. In quanto però alla giustizia civile e criminale era soggetto alla corte ducale di Randazzo insieme ad altri undici casali: Spanò, Carcaci, Cattaino, Bolo, Cuti, Pulicello, S. Lucia, Floresta, S. Teodoro, Cesarò, Maniaci, dei quali è cenno nel preteso, famoso privilegio del 1348, concesso dal re Federico III.

Agli ufficiali della Corte riusciva disagevole molto, e magari pericoloso, condursi quà e là per le 24 borgate o masse, sparse nel territorio, per amministrare giustizia; la quale spesso tardava a raggiungere i rei, quando poteva raggiungerli: onde per porre fine a quel vivere semiselvatico, ex legge, o meglio, perchè la Corte potesse con maggiore agevolezza e sicurezza esercitare i suoi sovrani diritti di mero e misto impero, venuto Carlo V nell'ottobre del 1535 in Randazzo, fu chiesto da quegli ufficiali che per ordine regio gli abitanti delle varie borgate fossero obbligati di riunirsi tutti nel casale Bronte, sotto pena di avere bruciate le loro case e capanne<sup>60</sup>.

La citata memoria dei sindaci dice che l'ordine della riunione fu dato dalla corte di Randazzo, altri dalla Gran Corte civile di Palermo, altri per decreto imperiale; ma nonostante le minuziose e attente ricerche fatte nel R. Archivio di Stato di Palermo e ordinate in quel di Barcellona e di Madrid, non mi è venuto fatto di trovar nulla<sup>61</sup>. Il Padre De Luca dà come certa la data della riunione nel 1520, e crede di avere rintracciato i nomi dei 24 casali; 1. Maniaci, 2. S. Leone, 3. S. Venera o S. Parasceven, 4. Corvo, 5. Rotolo, 6. S. Maria delle vigne, 7. Spanò, 8. Bolo, 9. Cutò, 10. Cattaino, 11. Carbone, 12. Placa, Baiana o S. Michele, 13. S. Marco, 14. Colla, 15. Borgonovo, 16. Cisterna, 17. Canachi (Carcaci), 18. S. Lucia, 19. Catuna, 20. Bronte, 21 S. Maria della Scala, 22. Castellacci.

---

<sup>60</sup> Libellus pro iuratis terre Brontis contra iuratos et syndacos civitatis Randatii, an. 1596. Arch. Comunale Bronte

<sup>61</sup> Il Mandalari con molta sicurezza afferma aver visto lui il decreto di Carlo V. Dove? Quando? Il sig. Mandalari aveva certo le traveggole. Io credo invece che qualche notizia potrebbe trovarsi nell'archivio comunale di Randazzo.



Il ponte normanno di Contrada Cantera. Fu costruito dal Conte Ruggiero nel 1121.  
Nelle due foto sopra, le profonde gole del Simeto ("[U bazu 'a Càntara](#)")

Or siccome la tradizione vuole siano 24, il Padre De Luca tanto scavizzola che compie il tradizionale numero, ricontando due volte Spanò e S. Maria della Scala<sup>62</sup>. Osservo che Spanò, Cattaino, Cutò, Bolo, Carcaci, S. Lucia, sebbene soggetti a Randazzo pel mero e misto impero, appartenevano al loro baroni feudali, come pure Carbone. Nulla dico del fantastico Catuna che nel greco dei bassi tempi significa accampamento ed era nella contrada Gollia. In quanto al casale Placa baiana, i suoi abitanti furono uniti a Bronte in virtù di una prammatica dell'anno 1692<sup>63</sup>.

A questa in parte troppo fantastica congettura opponiamo la citata memoria, la quale, sebbene non confermi il numero tradizionale di 24 casali, pure sembra la più probabile. Eccoli «1. Nella contrada Ciapparo cioè Castellazzo, 2. Contrada S. Giorgio, 3. Contrada Borgonovo, nelle vigne del Dott. Mario Verso, 4. Nella contrada Cisterna<sup>64</sup>, nelle vigne del fu Sacerdote Sebastiano Galvagno, 5. Al piano del Palo ove sono le mandre del fu Erasmo Biuso Angrello 6. Al Corvo ov'è la masseria di D. Nunzio Mancani, 7. Nel bosco Rizzonito ove erano le due chiesucole: una della SS. Trinità e l'altra di S. Paolo, collaterale, quale bosco chiamato Rizzonito, quando si unirono in questo luogo i Brontesi ridussero dette chiesuole in una e la formarono Matrice come in fatti attualmente si vede la pittura in mezzo sopra la porta di man destra della figura della SS. Trinità pure si vede la porta di pietra di detta chiesa di S. Paolo, posta alla casa detta oggi del padre Predicatore. 8. Contrada Rotolo nella vigna posseduta da Antonio la Batia 9. Contrada Airazzo nella masseria del padre Fogliano. 10. Contrada di Cuntarati nella chiusa degli eredi del fu Erasimo Cordaro seniore. 11. Contrada della Piana, nella chiusa sottovia di Liborio Papotto. 12. Contrada Scalavecchia, nella chiusa di Nunzio Spitaleri di Rocco. 13. Contrada Barrili, nella chiusa del fu Notar Giuseppe Chirone. 14. Contrada Fiteni, nella chiusa del fu maestro Giuseppe Leanza alias Farò. 15. Contrada S. Nicolò Castellaci, nella chiusa del Venerabile Altare del SS. Sacramento, di maestro Pietro Caruso, ove trovansi ancora le mura dell'antica chiesa a croce greca. 16. Contrada Barbaro, nella chiusa del Dott. D. Mario Sanfilippo e di maestro Placido De Luca. 17. Contrada Marotta e sopra la grotta di Saragodio e nella chiusa del quondam Giacomo Spitaleri. 18. Contrada Dagali e chiusa detta di Sunni ed altri. 19. Nella contrada della Rivolia e nella vigna che in atto possiede maestro Placido di Catania, Marullo. 20. Nella contrada di Monaco e terre del quondam Mario Uccellatore, alias Bellicirasi. 21. Nella contrada della Colla, nella parte che attualmente dà verso la chiesa di S. Maria la Venia, oggi della Vina; delle quali abitazioni attualmente si vedono li vestigi di antichissime

<sup>62</sup> DE LUCA, op. citata, pagina 98.

<sup>63</sup> Deputazione del Regno, an. 1748. Vol. 2003, foglio 677. Archivio di Stato in Palermo.

<sup>64</sup> In quest'anno 1926 al serro della Cisterna è stata trovata una piccola necropoli di circa 20 tombe, coperte di lastre di pietra bianca. Il cadavere posava in terra. In una di esse è stata trovata un'anfora giudicata di epoca classica. Sono state scoperte pure due tombe una accanto all'altra, a volta reale, senza alcuna suppellettile, e anche avanzi di abitazioni.

fabbriche, avendosi ritrovate in detta abitazione diverse antiche monete, quale Bronte stiede così diviso in dette abitazioni per più secoli»<sup>65</sup> (65).

A questi ventuno, per fare il numero tradizionale si potrebbe aggiungere: S. Maria della Scala, il Brignolo e Placa Baiana. Non conto Maniaci perché il suo popolo verso il 1468 s'era già sparso e unito alle varie frazioni e aveva formato il Borgonovo; nè Bronte, già compreso nel bosco Rizzonito; nè Cattaino, nè Bolo, perchè erano casali e sotto la signoria dei baroni, e la Ricchisgia, ove ancora si vede una chiesa antica<sup>66</sup>. Queste con molta probabilità furono le borgate onde si ricompose il novello Bronte che il Fazzello nel 1545 vide nella sua novella formazione edilizia e lo chiamò: oppidulum recens<sup>67</sup>.

Non è dato potere determinare quali fossero i quartieri che costituivano il piccolo Bronte medioevale prima della riunione. Dagli indizi però di antiche mura si congetta essere stato il quartiere di S. Maria, cioè della chiesa maggiore con la sua porta e finestre ogivali che si vedono ancora a tramontana e a mezzogiorno; la chiesa dell'Annunziata prima del suo rifacimento e ingrandimento, ed ove, forse al suo principio, non v'era che la sola cappelletta del Cristo o dei disciplinanti, come si scorge dalla data d'una campana 1535; la chiesa del Soccorso, le cui rustiche finestre ogivali a mezzogiorno mostrano pure segni di antiche costruzioni e il quartiere della Chacza (Piazza) che è quel tratto di strada che dalla chiesa madre va al carcere; lì vicino è ancora il pozzo detto della Piazza.

Un altro gruppo di case era sopra S. Silvestro che fu seppellito dalla lava: Vicino la casa di Luigi Politi, ricordano gli anziani, era un lavatoio pubblico e nel ricostruire la strada, furon trovati avanzi di tubi. Per allargare l'abitato, dicono gli scrittori della memoria, fu comprato del terreno nel territorio della Rivolia o meglio dell'antico Iliceto (Lochito) confinante a Nord con Bronte, e che si estendeva dalla chiesa di S. Silvestro fin su S. Antonino; ed era appunto chiamato il terreno di S. Silvestro. La leggenda narra che costrette le varie borgate a riunirsi in Bronte, ogni capo di famiglia piantava il suo bastone ferrato sul luogo dove doveva sorgere la

---

<sup>65</sup> Nomi di questi casali ho sentito spesso rammentare dai nostri contadini con qualche nome di contrada in più o in meno.

<sup>66</sup> Ricchisgia forse viene dal greco *Rhiachos*, come l'adoperò Diodoro per esprimere i torrenti di sassi liquefatti o fiumi. Vedi Alessi. Discorso I. Eruz. critiche, pag. 61, 362. *Rhiax* significa anche luogo devastato, come osserva il dotto Vasserling nelle associazioni a Diodoro. La Ricchisgia è il limine della lava. Le forme greche riportate dall'Alessi non si trovano nel dizionario.

<sup>67</sup> I. Decade. lib. X. Cap. I. Nel presente stemma di Bronte, sotto le ali dell'aquila si vedono sette casali. Non se ne comprende nulla. La riunione in Bronte desolò e fece deserta la campagna e misero il contadino. Venuti a città i villici ogni giorno faticosamente vanno coi loro arnesi sulle spalle al lontano lavoro, perdendo le migliori energie e ne ritornano la sera stracchi e sfiniti. Gli agi della città fecero disamare la vita dei campi, un tempo lavorati, custoditi, rallegrati dagli uomini delle sparse borgate e casali. Il nostro magro contadino che si nutre di pan solo e di polenta non è il grasso contadino del continente che vive alla campagna, raro s'inurba e gode la vita fra gli agi, dedito al lavoro tranquillo. I sindacati agricoli del regime fascista hanno ora migliorato di molto la condizione del contadino.

sua casa: come il soldato romano piantava la sua lancia sul suolo che si appropriava. Ogni contadino, ogni pastore lasciata la vanga e la zappa, preso il martello e la cazzuola, costruì il suo tugurio; onde è vano cercarvi l'arte edilizia, se ne toglie le case di pochi ricchi, fabbricate solidalmente.

Gli antichi cortili che ancora si vedono sparsi per l'abitato, accoglievano, credo, parecchie famiglie unite da parentela, o venute dalla stessa borgata per essere più al sicuro dai banditi che di quei tempi infestavano frequentemente la campagna e il paese. Era celebre a quel tempo la banda di Gian Giuseppe Leanza da Randazzo che coi suoi cinquecento banditi, a cavallo, scorazzava quei luoghi.

I nuovi quartieri, onde s'accrebbe il piccolo comunello rurale, non sorsero certo a un tratto, ma a mano a mano che si abbandonavano i vecchi casolari, s'impiantavano delle baracche. I riveli del 1584, 1593, 1607, 1617, 1714 sono la prova di fatto della riunione delle borgate e del progressivo sviluppo edilizio. I quartieri quasi tutti son messi sotto la protezione di un Santo; all'ombra delle chiese sorgevano le abitazioni.

Nei riveli del 1584 appaiono i seguenti: Quartiere dell'Annunziata, del Soccorso, della chiesa Maggiore o di S. Maria della Chacza, s. Maria della Catena, S. Giovanni Evangelista, quartiere delle Baracche, quartiere San Rocco o contrada della Baracca, quartiere S. Blandano, della Resistenza o Rosario, di S. Vito, quartiere della Mindulara, quartiere della rocca di li nigli o nigri.

Dai riveli del 1593, presentati al nobile Raimondo Gioeni, capitano d'armi, il paese appare sia cresciuto di altri sei quartieri: 1. di Salvatore Cariola, 2. S. Barbara, 3. quartiere del Canale, 4. quartiere di S. Sebastiano, 5. quartiere della Cunsaria (Conceria), 6. S. Silvestro. Nei riveli del 1607 appaiono: 1. Il quartiere di Pietra Pizzuta, 2. di S. Caterina, 3. dello Schiccio e il quartiere di S. Vincenzo, che forse è lo stesso quartiere del Rosario, ove il Santo aveva la sua cappella. I quartieri sono divisi pure in quartieri di giù e quartieri di sù.

La strada della chiesa maggiore, cioè la Piazza, divideva il paese in due grandi sezioni. Nel 1616 appare il quartiere dell'Ospedale e dello Schiccio. Nei riveli del 1714 presentati allo spettabile Ottavio Buglio, commissario generale della Sargenzia di Taormina, appare il quartiere della Maddalena e quello di S. Placido, ma questo, penso, sia lo stesso quartiere Soccorso. Contemporaneamente ai quartieri sorsero l'Ospedale, il carcere e le logge dei mercanti pel retto funzionamento del commercio. Quali logge alcune erano dove sono ora, e altre vicino la chiesa di S. Giovanni; s'ode spesso imprecare: - ti hai a ridurre sotto le logge di S. Giovanni - cioè senza casa, alla miseria<sup>68</sup>. Il teatrino era prima dove è ora il collegio Capizzi. Il presente teatro rimonta al principio del secolo XIX e fu fatto a spese dei signori e del Comune. I signori avevano il proprio palco<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> S'ignora ove fossero il quartiere o contrada della Rocca, di li nigli, nigli o nigri, della Conceria, del Casale, dello Schiaccio, della Mindularae di Salvatore Cariola.

<sup>69</sup> Nell'archivio comunale esiste il contratto che non mi è riuscito di trovare.



Nuovi quartieri sono sorti ora, al principio del sec. XX ai Cappuccini, alla stazione, alla Catena vicino il mero – misto impero e a Salice, dove è una colonia di Tortoriciani. Ma quant'era la popolazione del rustico comunello prima che avesse accolto in sè gli abitanti delle altre borgate?

Il primo censimento di popolazione per tutta la Sicilia è quello del 1501. Ma esso è complessivo, onde non è dato congetturare nulla. Però dalle collette o tande che ogni città e terra era obbligata di pagare alla Corte, in ragione di tari tre per ogni famiglia, giusta il capitolo «*Ut igitur*» di re Giacomo, rinnovato dal re Alfonso con diploma del 5 luglio 1434, col quale imponeva a tutta la Sicilia di soddisfare gli «*adiutoria sive subsidia et universales subvenciones*»<sup>70</sup>, sebbene questo non sia un vero censimento demografico, in modo approssimativo si può dedurre il numero degli abitanti di una città o terra, tenendo conto però che allora come ora, si dichiarava meno per pagare meno, quasi la metà; e i maestri razionali spesso facevano dei rilievi alle dichiarazioni presentate dai Comuni per venire a un componimento amichevole che quasi sempre tornava a favore della città.

La più antica colletta in cui appare la terra di Bronte è quella del 1375, nel quale anno per sovvenzione regia fu imposto a Bronte di pagare onze sette in oro che, per via della carestia, patita l'anno precedente, a «*et propter mortalitatem dicto anno*», a petizione dei giurati di Bronte il re Federico III ridusse a onze tre<sup>71</sup>.

Or non tenendo conto di questa condonazione reale, si può presso a poco stabilire che Bronte, allora si componesse di settanta fuochi che in media, moltiplicati cinque per fuoco, darebbero 350 abitanti. Non entra in questo calcolo il popolo di Maniaci che abitava forse Borgonovo, o s'era unito ad altre frazioni; nè vi entrano le borgate perchè giuridicamente non erano casali.

Questo dato statistico trova certa conferma nelle collette successive del 1434, 1442, 1443, nelle quali il Comune è tassato in onze tre in oro<sup>72</sup>, e nel famoso libello o querela dei giurati di Bronte contro i giurati e sindaci della città di Randazzo del maggio 1596. In esso si legge «*Bronte circa sessant'anni addietro, (il che vuol dire verso il 1535, prima della riunione), non era che un piccolissimo casale di pochi casi e pagliara ed a mala pena arriva al numero di cinquanta tra case e pagliara; e per questo non se ne tiene conto veruno per la giurisdizione civile e criminale mero et misto imperio, comodo di pene di detta Terra, perchè era cosa di poco momento, e non ci abitavano persone tali che potessero farne conto e risentimento di detta giurisdizione*»<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> Conservatoria del Registro vol. 843 f. 314. L'onza siciliana, nell'epoca normanna - sveva valeva circa L. 60 di solo valore intrinseco.

<sup>71</sup> Cancelleria vol. XV fog. 22-27 ottobre 1375. Archivio di Stato in Palermo. Vedi appendice documento.

<sup>72</sup> Vedi Giuseppe Cosentino, i ruoli degli anni 1434, 1442, 1443.

<sup>73</sup> Scrittura citata: *Libellus pro iuratis terre brontis ecc.* Archivio Comunale Bronte.

La fusione dei Maniacesi coi Brontesi dovette seguire cogli altri casali dopo il 1535, nel quale anno coincide l'andata di Carlo V a Randazzo, reduce dalla spedizione di Tunisi: che se si vuol sostenere che verso il 1408, stremati dalla malaria o cacciati dal terremoto, i Maniacesi avessero tutti emigrati a Bronte, allora la sua popolazione si sarebbe accresciuta di molto; nè al 1535, Bronte sarebbe stato un casale di cinquanta case e pagliai; oppure bisognerà dire che i Maniacesi non si unirono ai Brontesi, ma emigrarono nei paesi vicini: Randazzo, Troina, Cesarò; il che può darsi di alcune famiglie, non di tutto il popolo, che aveva legami comuni di dipendenza col Monastero<sup>74</sup>.

Che la riunione poi delle borgate in Bronte sia seguita tra il 1535 e il 1548, la prova matematica, indiscutibile è il censimento di quest'anno, ordinato dall'Imperatore Carlo V a Giovanni De Vega, vicerè, riportato dal Fazzello<sup>75</sup>, nel quale censimento Bronte da cinquanta fuochi sale a settecento fuochi che, moltiplicati per cinque, danno 3545 abitanti, sebbene nel censimento suddetto, in base ad altro calcolo, appaiono 2815.

Così le 24 borgate, dato che fossero 24 secondo la tradizione, detratti i cinquanta fuochi di Bronte, avrebbero avuto ciascuno 29 fuochi, circa 150 abitanti. A questa prova si aggiunge: avvenuta la fusione delle varie masse che prima sfuggivano al controllo del governo pel pagamento dei donativi, mentre l'ultimo donativo del 1475 è di onze 2, tarì 12, nel 1593 invece è onze 344,24. Ecco le due prove matematiche che accertano e confermano l'avvenuta unione tra il 1535 al 1548.

Questo umile nascimento ebbe Bronte. Non larghe e diritte vie, ma strette, tortuose, ripide, che Giove Pluvio rare volte annaffia; non palagi, ma tuguri, onde sovente un tempo quei di Randazzo solevano rimproverare ai Brontesi l'origine loro umile e bassa, rammentando le parole di Carlo V al Governatore della Città: *Commendo tibi tuguria Brontis*; parole che non si trovano in nessun documento, non ostante l'affermazione del Mandalari nei «Ricordi di Randazzo», ma che può darsi siano state dette o scritte, perché conformi a verità.

Che specie poi di raccomandazione fosse quella dell'Imperatore non sappiamo; forse egli non ignorava i soprusi che pativano i poveri Brontesi e intendeva raccomandar loro un pò più di carità cristiana.

Non prosapia dunque di re, di guerrieri, di nobili furono i fondatori dell'antico e nuovo Bronte, ma pastori, zappatori, borghesi; ove non si voglia, coi credenti nel mito, ritenere come fondatore Bronte, operaio celeste, lavoratore di ferro, artefice di civiltà; Dio e Re, a cui fu padre Nettuno e madre Anfitrite, il quale ebbe a fratelli i Ciclopi: Polifemo, Sterope, Piracmon, Arge e fu nipote a Giove, figlio del re Saturno, che regnò in Sicilia; ed ebbe onori di sacrifici anche a

<sup>74</sup> I Baroni del Cattaino e altri ricchi borghesi abitavano in Randazzo, che era, come il capoluogo di Provincia.

<sup>75</sup> FAZZELLO, op. cit. lib. 10 pag. 602.

Corinto. Nessun popolo, tranne il Cinese, potrebbe vantare una più alta origine regale e celeste.

## Documento

Cancelleria registro N. 15, anno 1375, fog. 22, archivio di Stato in Palermo. 27 ottobre. 14 Ind. 1375.

Fridericus III dei gratia etc.

Rogero Spatafora statuto per regiam curiam super magistratus officiorum ipsius curie vallium castrorum Iohamis et Demine consiliario familiari et fideli suo gratiam suam et bonam volutatem.

Cum ad supplicacionem nuperius culmini nostro factam pro parte universitatis hominum casalis Bronti fidelium nostrorum asserencium cos de impositione unciarum septem anno presenti quarte decime indicionis haberi provisarum ab eadem universitate racione subvencionis nostre tam propter inopiam victualium anno proximo preterito tercie decime indicionis regno nostro plus solito infrementem cum etiam propter mortalitatem dicto anno tercie decime indicionis in eodem regno invalescentem certasque alias occasiones et causas fore gravatos, et eorum facultates non sufficere et postulantium a maiestate nostra propterea de competenti remissione et relassacione dictarum unciarum septem eis per eandem maiestatem nostram provideri.

Constito prius nostre curie de premissis eiusdem universitatis ditti casalis Bronti uncias tres de summa unciarum septem impositarum et taxatarum per nostram curiam racione dicte subvencionis pro dicto anno quarte decime indicionis in eodem casali tam de jure quam de gracia duxerimus relaxandas. Fidelitati tue mandamus quatenus predictas uncias tres de casali pro dicto anno decime quarte indicionis impositarum per dictam nostram curiam et taxatarum per eandem curiam relaxatarum ut supra pro parte dicte nostre curie eximentes 5 et deducentes illas ab eadem universitate.

Propterea pro eodem anno quarte decime indicionis non e exigas seu requiras dummodo de restanti sit tibi pro parte ipsius curie in cuius satisfacionem tenore cedulae continentis diversas terras et loca ac dictum casale nec non quantitatem pecunie haberi provise racione dicte subvencionis ad hec non obstante quo quomodo.

Apud Cataniam

Statuto, messo erariale. L'indizione è un termine cronologico ecclesiastico legale e indica un periodo di quindici anni.

## Idrografia e Orografia



L'ampia vallata nella quale sorge Bronte: dall'Etna al Simeto ed ai primi contrafforti dei Monti Nebrodi. Al centro della foto notasi la lunga fenditura scavata nei secoli dal Simeto.

Bronte, posta alle falde occidentali dell'Etna, scrive il Waltheshausen von Sartorius nel suo pregevole libro, - Der Etna - è una delle caratteristiche citi etnee.

Essa giace in una profondità a foggia di conca, tra il monte arenoso del pizzo di Maletto (1633 m.) e fra le alture più a mezzogiorno dei monti S. Marco (900 m.?), Colla (900 m.?) (fra i gradi di latitudine settentrionale «37° 47'» e di longitudine orientale «2° 23'» dal meridiano di Roma)<sup>76</sup>; si trova a 793 m. sul

<sup>76</sup> Longitudine orientale da Parigi «12° 25' 49''»; da Greenwich «14° 45'»; dall'Isola di Ferro «32° 25' 49''».

livello del mare; alla stazione è m. 854,52. E' fabbricata su antichissime lave in pendio ripido e scosceso, quasi appollaiata verso mezzogiorno e ponente.

La sua veduta, a goderla, nelle prime ore del giorno, dalla stazione o dal convento di S. Vito, nella primavera e nell'autunno, in tutta la sua pompa campestre, è la più variata e pittoresca della Circumetnea - Di là vista, spaziando per campi e vigne e pistacchieti, mandorleti, aranceti, oliveti, sorti come per incantaggione di mezzo all'orrore della lava, beneficati dal paterno Simeto, e per boschi che a cerchi si prolungano nereggianti su per la chiostra dei monti opposti, i Nebrodi: Placa, Bolo, Cutò, Cattaino, Semantile, Rapiti, Grappidà, abbraccia come in un quadro tutto il ridente prospetto della campagna e del paese sottostante.

Le case, cogli alti slanciati campanili delle chiese, addossandosi le une sulle altre, guardando a valle, paiono di momento in momento precipitare, rotolar giù e coprire colle loro rovine la bellezza di quell'ampia e variata scena circostante.

A tramontana esso confina con Randazzo e Maletto, comunello di circa 4 mila abitanti, dipendente dal mandamento di Bronte; a mezzogiorno con Adernò - Il suo territorio ha un'estensione di salme 17749,091: secondo Amato Amati ha una superficie di 26385 ettare e 12092 abitanti; 45 49 per Km. quadr.<sup>77</sup>. Ora la popolazione è più che raddoppiata.

Il Simeto, detto anche Giarretta, di cui fa cenno Tucidide nelle sue storie, e di cui cantarono i poeti latini Virgilio ed Ovidio, forse in tempi antichissimi diede il suo nome al villaggio, chiamato degli Arabi, Grotte della Farina (Ghirân-ed-qûq) e poscia Maniag, Maniaci, dal condottiero bizantino Giorgio Maniaci. Il Simeto era detto dagli Arabi «wâdi Mûsâ» (il fiume di Mosè)<sup>78</sup>.

Esso nasce dalle alte vette delle Caronie e senza grandi svolte scende da nord a sud, fino alle ultime pendici settentrionali dell'Etna, da dove piega a ponente, passando presso il castello di Maniaci che trovasi a 700 m. sul livello del mare. Esso ha un percorso di 88 Km. sino al mare.

Il suo primo tronco è formato dal torrente della Saracena, che prende origine nel versante orientale, tra Mangalavite e Serra del Re, (1733 m.) a cui si uniscono il torrente Cutò, che nasce fra Poggio Tornitore e Monte Sori (1846 m.) e il torrente Martello tra Monte Sori e il Biviere.

I fiumi che formano il Simeto sono:

1. Tronco del torrente della Saracina cogli affluenti Cutò e Martello. 2. Fiume di Troina, affluente del Simeto. 3. Fiume Salso. 4. Fiume di Cerami. 5. Fiume di sotto Troina. 6. Fiume Dittaino. 7. Fiume Guarnalunga. 8. Fiume Mazzarella affluente del Guarnalunga (o Gornalunga).

<sup>77</sup> Vedi dizionario coreografico d'Italia.

<sup>78</sup> Vedi Amari – Biblioteca Arabo-Sicula.

## Percorso del Simeto

### *Tronco del torrente Saracino*

1. Dalla Serra del Re al vallone di Trearie	Km.	5
2. Dal detto vallone a casa Saracina Superiore	»	8
3. Dalla casa Saracina al ponte di Maniace	»	3
4. Dal ponte di Maniace al Torrente Cutò	»	2,8

### *Tronco detto Simeto*

1. Dalla Saracina al fiume di Troina	»	4,4
2. Dal fiume di Troina al. vallone di S. Cristoforo	»	6
3. Da S. Cristoforo al ponte dei Saraceni	»	7,5
4. Dal ponte di Saracino al fiume Salso	»	5,5
5. Dal Salso alla barca di Paternò	»	19
6. Dalla barca di Paternò al Dittaino	»	18,5
7. Dal Dittaino al mare	»	8,5

Il Simeto nel suo lungo corso attraversa: Grappidà, piano Trearie, bosco Petrosino, Sant'Andrea, Boschetto, Fioritta, San Paolo, Porticelli sottano, Valle di Gioachino, Maniace, Balzi soprani e Balzi sottani, Cardà, Sapello, Marotta, Muscarello, Castellaci e Barbaro. Poscia attraversa il territorio di Adernò. La natura del sottosuolo delle suddette contrade è arenaria, argillosa, e vi si possono coltivare orti, agrumi, e magari la vite<sup>79</sup>. Nel suo corso superiore presenta località, ove è possibile la costruzione di grandi serbatoi, che colle irrigazioni trasformerebbero l'agricoltura in Sicilia<sup>80</sup>.

<b>Il corso irriguo del Simeto è nel presente specchio</b>			
<i>Denominazione del corso irriguo</i>	<i>Origine</i>	<i>Portata in litri</i>	<i>Sbocco</i>
1. Vallone Catania	Monti Mangalavite e Serra del Re	0,080	Alla sinistra del torrente Martello
2. Torrente Martello	Monti Barrilà e Mangalavite	0,150	Alla sinistra del Torrente Cutò
3. Torrente Cutò	Monti Camolata e Sori	Inverno 1,350 Estate 0,950	Alla destra della Saracena
4. Torrente Saracena	Monti Serraspina e Trearie	Inverno 0,250 Estate 0,150	Alla sinistra del Simeto, nel mar Ionio.

<sup>79</sup> Carta Idrografia d'Italia. Corsi d'acqua della Sicilia con Atlante, del Ministero di Agricoltura, industria e commercio 1905. Fratelli Treves Milano.

<sup>80</sup> Carta Idrografia d'Italia Relazione Sicilia, 1891, fog. 101. Tipografia Nazionale di G. Bertero.

5. Fiume Simeto	Confluenza del Vallone Catania, Torrente Martello, Cutò, Saracena.	Inverno 2,450 Estate 1,200	
Carta Idrografica d'Italia, Relazione Sicilia 1891			

Il fiume, prima che corresse sotto il ponte normanno della Cantera, secondo l'opinione di alcuni geologi, aveva il suo letto al lago della Gorrída, e poscia al piano della Sena e a Cuntarati, ove si vedono ancora ciottoli levigati e lisci. Antiche eruzioni colmarono il primitivo letto: in seguito le acque, mordendo la lava, si scavarono potentemente un solco profondo di alcune diecine di metri, assai stretto e a pareti quasi verticali. Per un tratto il fiume corre in una angusta gola, poi continua fiancheggiato da piccole spianate sottostanti e da alti terrazzi di basalto fino a Scalavecchia e Castellaci: passava dalla grotta di Saragodio, ove ancora scavando dentro si trovano ciottoli lisci.

Il congiungimento dei due fiumi Troina e Simeto, presso il ponte Serravalle, forma confine tra i massi vulcanici e sedimentari. Tutto questo tratto è un profondo e selvaggio burrone, nominato i balzi della Camera, ove il fiume, uscendo dal ponte, si precipita schiumante sulla lava e sui blocchi di pietra arenaria. E una cascata fortissima ed è facile comprendere, come possono essere orribili gli effetti corrosivi del fiume, quando esso ingrossa, e si precipita attraverso quella cascata, bellissima e ricca di rarissimi e particolari panorama, fra scogli di lava da ottanta a cento metri di altezza ripidi e impraticabili<sup>81</sup>. Un attento esame presso il ponte Cantera; al mezzogiorno fa supporre invece che cataclismi spaventevoli avessero deviato il primitivo corso, come si scorge dal combaciamento delle due rive opposte.

Nel Simeto scaturiscono due sorgenti: Maniaci e Malpertuso. Quella di Maniaci ha 11° di temperatura. Il suo deflusso medio è di circa m. 30 al 1". L'acqua proviene dal gran cono dell'Etna e scorre sotto le lave sulle rocce argillose e sedimentarie che sono la base del vulcano.

E' opinione che delle trincee trasversali potrebbero intercettarla e assicurerebbe a Bronte un'acqua perenne. Il Walthershausen scrive che la sorgente di Maniaci prende origine al margine della lava Nave, a nord-est di monte Suvaro. Si divide in due bracci, dei quali il primo scorre sotto la lava per un lungo tratto, dopo essere venuto fuori dalla montagna di pietra arenaria e sbocca nel Simeto presso Maniaci; il secondo braccio, costeggia lungo la lava, dove nella valle si unisce con altro braccio ricchissimo di acqua, che l'autore non nomina, e che, io

<sup>81</sup> WALTHERSHAUSEN, op. cit. capo VII pag. 120 e seguenti.

credo, sia la sorgente di Malpertuso<sup>82</sup>. L'acqua di Malpertuso ha 13° di temperatura.

Si dice che la sorgente sia derivata da un fiume che prima sboccava nel Simeto vicino la Cartiera, sepolto da lave di epoca storica, che avesse un deflusso di m. 30,060 al 1° che poi si è ridotto a quello di ora: m. 30,003 al 1° in magra ordinaria e di m. 30,004 in forte magra<sup>83</sup>.

Piccole sorgenti sono sparse qua e là nel territorio dette con voce araba, favare. Vari pozzi danno buone acque potabili, Pozzo Salice, Catena, Piazza, San Sebastiano, Matrice, Cotugno, Marcello, oltre ai pozzi privati. Delle fontane, quella dell'Annunziata dà ancora dell'acqua.

Le fontane di S. Vito e della Madonna delle Grazie, sono già da un pezzo disseccate. Alcuni privati hanno rotto la conduttura e deviata la corrente e vandalicamente distrutto l'abbeveratoio. Ci pensi il comune a far restituire l'acqua al pubblico. La lava ha deviato il corso delle acque da occidente a mezzogiorno, e seccò la fontana del Roveto presso Borgonovo nel 1651.

Prima Bronte aveva delle fiere e mercati che ora son venuti meno per la mancanza dell'acqua. L'acqua sola di Maniaci, che corre sino al ponte Cantera in canali detti saie, disseta il paese. Ora il duca di Bronte per sua benevolenza ha venduto, come cosa propria, la sorgente di Maniaci a vari comuni etnei dimenticando che 20 mila abitanti e gli animali, da secoli, si sono dissetati a quell'acqua, e pretende dal comune di Bronte 400 mila lire. Quest'acqua di Maniaci, nel secolo XIII diede origine a querela e sentenza nell'aprile del 1217, V. indizione (romana).

I monaci di Maniaci, con violenza e di propria autorità, turbarono il pascolo nei poderi di S. Marchetto e deviarono il corso dell'acqua, per il quale macinava il mulino di Gollia, di proprietà dei monaci di S. Filippo di Fragalà. Presero essi uno dei monaci di S. Filippo, lo legarono e dopo tre di l'uscirono di carcere. Fu proposta querela contro i monaci di Maniaci.

L'Imperatore Federico II residente allora a Foggia, nel dì ultimo di gennaio dell'indizione quinta, cioè nel 1217, scrisse a Ugo Capassino per rendere pronta giustizia al cenobio e categumeno di S. Filippo di Fragalà. Costantino di Eufemio, imperiale camerario della valle di Demenna e di Milo, avuta la lettera

---

<sup>82</sup> A edificazione del paese vo' qui rammentare che nelle elezioni politiche del 1913 avendo io parlato al pubblico e scritto alle autorità locali della facilità di trovare l'origine delle due sorgenti: Maniaci e Malpetuoso, servendosi dell'opera di un raddomante, che avrebbe risparmiato al comune l'enorme spesa della sopraelevazione per mezzo di motori, mi furon scritte di male parole da certe persone che si gabbellano per galantuomini e sono quel che sono. Auguriamo che il comune possa sopportare la spesa, e che l'acqua non giunga inquinata dai serbatoi e che le macchine funzionino sempre.

<sup>83</sup> Per le notizie sul Simeto e le sorgenti, vedi Carta Idrografica d'Italia, ministero agricoltura industria e commercio - Corso d'acqua di Sicilia con Atlante. Walthershausen op. cit. cap. VII, 120 e seguenti. Baldacci op. cit. De Luca a pag. 102 della sua storia di Bronte, afferma che nell'acqua di Malpertuso c'è zolfo e che ha servito per bagni minerali.



dell'Imperatore, speditagli dall'arconte e gran giudice Ugo Capassino, citò le parti per comparire alla sua presenza; ma il categumeno di Maniaci non curò presentarsi nè al giorno stabilito, ne dopo. Il terzo giorno, dichiarati rei e figli di disubbidienza i monaci di Maniaci, egli andò sul luogo della controversia, e sentiti i testimoni più anziani di Ucria, Longi, S. Lucia; tenuti presenti i privilegi dei monaci di S. Filippo, ordinò che non fossero più turbati nel loro possesso e dichiarava comune col demanio l'acqua del mulino, (che è l'acqua proveniente da Maniaci)<sup>84</sup>.

Io sollevai la quistione della demanialità dell'acqua, mandando copia del documento al genio civile in Catania. Il governo fascista ancora non ha deciso nulla *et adhuc sub iudice lis est*. Corre voce però che sarà presto dichiarata demaniale. *Hoc est in votis*.

E' tradizione che un fiume corresse nella contrada Musa e mandasse mulini. Questa tradizione è accreditata dal fatto che, anni fa, scavandosi un pozzo nel podere di certo Francesco Messina Scarcagno nella contrada Musa a certa profondità vennero fuori ciottoli di fiume ben lisci e levigati. A conforto di questa tradizione dico ancora che la parola Musa è voce araba e significa anche fiume e diede il nome alla contrada.

Anche il feudo di Rivolia, che è sotto la Musa, era irrigato da acque come sorge dal testamento del Sac. Matteo Uccellatore, del 1721<sup>85</sup>. In molte vene di acqua da Maletto a Bronte alla Placa il Recupero osservò dei sedimenti salini.

---

<sup>84</sup> Spata pergamene greche pag. 309 e seg.

<sup>85</sup> Vedi B. RADICE, Chiese e conventi, S. Nicolò.

## Sistema orografico



Dai monti peloritani, costituiti di terreni antichi, si stacca la gran catena delle Caronie, la quale pei monti Castellazzo, monte del Moro, Serra del Re, monte Soro, monte Polito, monte Castelli monte Rinazzo va a riunirsi col gruppo secondario delle Madonie, i Nebrodi<sup>86</sup>.

Da questi, prolungandosi da due lati dell'Alcantera, da Calatabiano sopra Castiglione, e del lato sinistro sopra Francavilla, si stacca a Taormina la montagna di Petra arenaria detta monte Pietra Perticato, che giunge allo spartiacque tra l'Alcantera e il Simeto, verso la Placa di Bronte. Il Pizzo di Maletto, la Rocca Calanna, la rocca del Corvo, il Margiogrando<sup>87</sup> e Coccovio sono le cime più sporgenti di questa catena.

Sulle due pianure, Piano di Calanna e Piano del Palo, sorge il fondo Rivolia che, scendendo da oriente a ponente, è congiunto con le contrade Marconnera, Borgonovo e Salici.

Dal lato occidentale di Bronte, sulla sinistra del Simeto, sono i monti di S. Giulio e monte Suvaro che hanno forma piramidale, anche essi di pietra arenaria. Più a sud di Bronte continua la catena sulla quale sorgono due isole, una circa 300 metri, a sud del monte Barca, che è lunga 1920 metri, larga in mezzo 630 metri; l'altra lunga 2600 metri, larga 200 metri e formata dal monte S. Marco e dal monte Colla.

---

<sup>86</sup> I Nebrodi comunemente diconsi Madonie, correzione dell'aggettivo maroneus. Le altre cime di questo tratto delle Caronie procedendo verso Ovest sono: Il monte del Moro (1433 m. ), il monte Polito, il monte Castelli (1558 m. ), il monte Sambughetti (1558 m. ). Vedi Baldacci: Descrizione Geologica della Sicilia pag. 21. Carta idrografica d'Italia, relazione di Sicilia, pag. 34. La parola Serra (dallo Spagnolo Sierra, in Sicilia indica le cime scabrose di monti e colline quasi a guisa di Sega) e il nome Sierra del Re ricorda forse il passaggio di Re Ruggero quando scese nelle pianure di Maniaci.

<sup>87</sup> Margiogrando parola araba, acquitrino.

Il monte S. Marco, più in là della chiesa di S. Maria delle Grazie, è solcato da una piccola valle e i lati del suolo argilloso discendono in due filoni; la vetta degradando via via si estende sino alla contrada Fiteni, cinta ora dalla lava vulcanica. Così quasi sullo stesso livello trovansi una serra di terre montuose: Fiteni, S. Marco, la Colla, Madonna della Venia, sciara vulcanica, Rivolia, il Santo Cristo, lo zotto fondo e S. Antonino, su queste tre ultime alture la tradizione colloca l'antico Bronte. Le due isole predette, divise ora dalla lava, erano un tempo unite al monte di Maletto.

Dalla Nave, più in là del monte Tre Frati, si elevava, prima delle eruzioni vulcaniche, un lunghissimo altipiano di montagne argillose simile a quello della Placa e Spanò. Il vertice della Placa corrisponde alla vetta del Piano delle Ginestre. Nella regione dell'Aquila, al di là del Simeto, dirimpetto a Bronte, è la regione della Placa alta 1000 metri, bosco Carbonara metri 800, Castello Bolo metri 932, Marchiafava metri 1000 ove era il lago del Drago, Poggio Finocchio m. 381, monte Ravisato m. 846, Spanò m. 443, Mastratico m. 1040, Cattaino m. 900.

Le alture nord-ovest hanno la seguente altitudine: Poggio dell'Orso m. 653, Rivolia m. 1015, Rocca Calanna m. 1000, Poggio Colla m. 910, Poggio S. Marco m. 900, Poggio Salici m. 900<sup>88</sup>, Poggio S. Vito m. 833, Piano Daini m. 838. Bronte alla stazione m. 850.

Dalla Rivolia alla Rocca Calanna è una schiena di terreni secondari, come osserva il Musumeci, composti di schisti molari, di pietre fossili, di sedimenti argillosi o melmosi, i quali possono considerarsi come estremità orientali dei Nebrodi, oggi Madonie che va ad insinuarsi in un piano dell'Etna. La Rocca Calanna è il punto più alto delle sue zone, ove scorgonsi terreni naturali; a tramontana di Rocca Calanna proseguono le incrostazioni vulcaniche verso Randazzo o Lago della Gurrada, a mezzogiorno di Rivolia verso Bronte.

Queste vulcanizzazioni hanno occupato terreni preesistenti che legandosi ai boschi di Maniaci, Longi, Cesarò, Tortorici, formano la gran catena dei Nebrodi che da Strabone vennero considerati di non minore importanza dell'Etna.

---

<sup>88</sup> Il Poggio Salici è una miniera di calce idraulica e una larga vena di gesso.

## L'Etna e le sue eruzioni intorno a Bronte<sup>89</sup>

*Contingat, Juppiter, contingat,  
ut ego placeam tibi qui hunc  
regis montem*  
Pindaro



Bronte sovrastato dall'Etna in eruzione (2002)

Sulla vasta area occupata oggi dall'Etna, irta qua e là di lave, ondeggiava alto il mare. Il gran vulcano probabilmente apparve nell'epoca quaternaria, quando ancora l'uomo non era, o forse negli ultimi tempi di questa, per il fatto che le prime rocce vulcaniche sono incluse negli strati superiori di ciottoli quaternarii. I terreni sedimentarii dei dintorni sono coperti di lava e di prodotti vulcanici.

---

<sup>89</sup> Il nome Aitna deriva dalla radice Indoeuropea: *idh - aidh* da cui il greco *aithein* e il latino *aestus*, formato col suffisso nominale *na* che aveva significato di participio passato, e significa arso oppure ardente. Non è possibile dire se un tal nome derivi da un popolo italico o da un greco, o se l'abbiano trovato i primi navigatori greci, o se questi l'abbiano ricevuto in retaggio dagli antecessori Siculi o Sicani. I Saraceni lo chiamarono Gabel-Annâr, il monte del fuoco; gl'indigeni lo dissero Mongibello, dal latino *mons*, e dall'arabo *gibel*: monte di monte.

Il Lyell, principe dei geologi moderni, e il Walthershausen concordano nell'opinione che la formazione dell'Etna abbia avuto origine da due centri eruttivi, uno dei quali nel punto del cratere centrale e l'altro nel monte Trifoglietto nella valle del Bove. La maggior parte delle colate antiche e moderne hanno origine dal cono centrale e da spaccature laterali nella regione deserta.

La massa principale costa di lave antichissime d'epoca ignota, ora dimenticate e indistinte. Su queste, in epoche posteriori, si sparsero altre colate; sulle quali si irradiarono le eruzioni dei secoli XIII, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX e XX. Nella regione fertile si contano fino a 376 abitanti per chilometro quadrato, a cui sovrasta una zona di 8 o 10 chilometri di larghezza coperta di boschi rigogliosi. Il vulcano s'innalza sulla costa orientale dell'Isola, a quasi uguale distanza, tra il capo Peloro e il capo Passero. Ha la forma di uno smisurato cono depresso, che, all'altezza di 2800 m., metà è tagliato da un altipiano quasi circolare, nel cui centro si eleva ripido fino all'altitudine di 3313 metri. Il diametro medio dal grande cono è di circa 40 chilometri.

Il Walthershausen novera più di 200 coni secondari, sparsi sulle spalle del gigante. La sua base ha un perimetro quasi circolare di 145 chilometri, delimitato dai corsi dell'Alcantera e del Simeto. Dal lato nord-ovest e sud, da parte di levante: le formazioni vulcaniche giungono fino al mare<sup>90</sup>. Su quest'ampia superficie sono sparsi ridenti paesi e Catania la bella. Un milione di uomini vive e s'agita sfidando l'ira cieca del vulcano sterminatore attorno all'Etna. Come figli intorno al loro vecchio genitore fanno corona i monti da lui procreati nei secoli<sup>91</sup>.

- |   |                                     |
|---|-------------------------------------|
| 1. Monte Milia m. 1450                  | 24. Peloso m. 1266                  |
| 2. Fontanelle m. 1773                   | 25. S. Giuseppe m. 1274             |
| 3 Vituddi m. 1880                       | 26. Monte Minardo m. 1304           |
| 4. Capre m. 1928                        | 27. Monte tre Frati m. 1388         |
| 5, Nunziata m. 1818                     | 28. Ruvo10 m. 1334                  |
| 6. Maletto m. 1768                      | 29. Inchiuso m. 1158                |
| 7. Dagala latte m. 1600                 | 30. Cassano m. 1321                 |
| 8. Bocche di fuoco della Favita m. 1460 | 31. Roccazzo della Bandiera m. 1132 |
| 9. Gallobianco m. 1390                  | 32. Maccherone m. 974               |
| 10. Intralio m. 1558                    | 33. Monte Barca m. 750              |
| 11. Albano m. 1738                      | 34. Paparia m. 1602                 |
| 12. Forno m. 1738                       | 35. Dagala chiusa I m. 1086         |
| 13. Pietra m. 1630                      | 36. Passo Zingaro m. 701            |
| 14. Nespole m. 1761                     | 37. Rovittellu m. 883               |

<sup>90</sup> Le notizie sull'Etna e le sue eruzioni sono ricavate dal Lyell, dal Walthershausen, dall'Alessi, dal Recupero, dal Giorni, dal Ferrara, dal Musumeci, dal De Lorenzo, dal Silvestri, dal Ricci e dal Baldacci. «Descrizione geologica della Sicilia cap. II.»

<sup>91</sup> I nomi di questi monti li ho desunti dal libro - l'Etna - del Walthershausen, dalla carta dello Stato Maggiore e dall'atlante stradale d'Italia del Touring Club italiano; spesso le altitudini non corrispondono, ma è lieve la differenza

- |                            |                             |
|----------------------------|-----------------------------|
| 15. Lepre m. 1745          | 38. S. Maria m. 1638        |
| 16. Monte Nuovo m. 1670    | 39. Pizzuolo m. 2436        |
| 17. Monte Rossò m. 1880    | 40. Frumento supino m. 2845 |
| 18. Monte Arso m. 1485     | 41. Montagnola m. 2644      |
| 19. Monte Egitto m. 1620   | 42. Pomiciaro m. 1715       |
| 20. Poggio del monaco 1178 | 43. Monte Nero m. 2397      |
| 21. La Nave m. 1797        | 44. Monte Sona m. 1391      |
| 22. Turchio m. 1291        | 45. I due monti m. 1646     |
| 23. Isillati m. 1301       | 46. Monte frumento m. 205   |

Tra monte Egitto e poggio del Monaco è la lava del 1832; tra monte Arso e monte Cassano è quella del 1843. Le vicende telluriche delle contrade etnee non sono meno importanti degli avvenimenti umani<sup>92</sup>. «Il grande annalista, scrive con parole enfatiche lo Schneegans, più grande e più potente d'ogni poeta e storico, d'ogni eroe è tiranno, ha inciso con stile di fuoco e con caratteri incancellabili la sua propria storia negli annali delle città sepolte, nei campi arsi e distrutti». In quelle pagine nere, dure, aspre si leggono le ansie, i timori, l'agonia di uomini e cose nei secoli: *lacrimae rerum*. Tutto è stato sconvolto. Lave su lave hanno cambiato l'antica fisionomia di queste regioni. Chi numera le inondazioni di fuoco che hanno invaso e distrutto ogni cosa? Che sappiamo noi della remotissima antichità? Noi siamo fanciulli e la scienza è nuova. L'Alessi conta 160 eruzioni fino al 1833, il Recupero 150 sino al suo tempo, il Walthershausen 104 fino al 1879. Altre cinque sono avvenute sino al 1923.

Di queste eruzioni, non contando le preistoriche all'epoca dei grandi rivolgimenti della natura, che coprono il terreno sedimentario, nè le antichissime ricordate dagli storici, nè le eruzioni sotto l'impero romano, quelle che vieppiù hanno in gran parte fatto deserto aspro e duro il territorio di Bronte sono le lave della Nave, del passo dello Zingaro (1395?) e quelle del 1170, 1536, 1651, 1758, 1763, 1832, 1843.

### **La lava della Nave**

La lava della Nave ha origine probabilmente nella classica antichità o nell'alto medioevo. In alcuni luoghi è larga quattromila metri; poi si restringe per un breve tratto e si allarga di nuovo nel piano S. Venera, ove termina con un rialto da cinque a sei metri. La lava in tutto questo corso ha coperto la pietra arenaria. Dal piano di S. Venera si dirama un braccio, cima 500 metri, in pendio sino alla riva del Simeto, sulle quale, nel 1173, sorse il monastero di S. Maria di Maniaci. Dal

---

<sup>92</sup> SCHNEEGANS, La Sicilia.

monte Pomiciaro vien fuori un'altra lava, la cui corrente è larga da due a tre mila metri, che si allarga verso Randazzo e più giù si divide in una più grande corrente che racchiude diverse Dagale<sup>93</sup>. Dal piede del Pizzo di Maletto, avvicinandosi a Randazzo, giace fra le lave un piano ricoperto di fango argilloso che nell'autunno e nell'inverno viene in parte inondato dalle acque dell'Etna e in parte dalle acque del fiume Flascio. E' il lago della Gurrita. Esso è lo spartiacqua fra il Simeto e l'Alcantera. Nell'estate l'acqua si ritira in fori ad imbuto. Parecchie leggende si narrano del lago. E' ritenuto anche la sorgente dell'Amenano presso Catania.

Caverne grandissime sono state formate dall'elasticità della lava, che servivano di abitazioni ai trogloditi. E' nota la spelonca dell'orso, ove scorre limpida chiara e fresca acqua detta dagli arabi: Dakala Ursi, tra Bronte e Adernò, che accenna all'antica residenza dell'orso e forse dell'*ursus speleus*; come il piano Daini, tra Corvo e Coccovio, accenna alla popolazione di daini e cervi in questi luoghi.

### **La lava dal Passo dello Zingaro**

Tutta la pendice dell'Etna tra Adernò e Bronte non è che ampia lava. Il Walthershausen la chiama la sciera dello Zingaro la cui sorgente è al piè del cratere centrale, e viene pure da un'ignota spaccatura del monte Vituddi (betula). Sulla carta dello stato maggiore è segnata nell'anno 1395<sup>94</sup>, ma è molto più antica. Ha una larghezza di più di duemila metri tra il monte Lepre e il monte la Pietra. Il monte Nave ha interrotto questa lava che si volge verso il monte Tre Frati. A nord tocca il monte Issillati e Peluso, e circonda monte Minardo, donde con piccole pendenze s'insinua sino al forte S. Lucia e Cardà.

Un quarto braccio dal monte Minardo si dirige verso sud per uno spazio di circa mille metri. I tre bracci a nord si distendono in una corrente larga più di quattro mila metri e coprono tutto il piano dei Grilli. Il monte Papparìa colla sua mezza dagala, monte Inchiuso e il sud e l'ovest di Dagala Inchiusa sono anche circondati dalla sciera dello Zingaro, la quale in questo punto s'incontra colla lava del 1651, indi si estende ad est, a piè dei monti Colla e S. Marco. Fra il braccio superiore della Colla e monte Minardo si estende il braccio principale della sciera dello Zingaro, largo un miglio geografico, circa 60 chilometri, della quale un piccolo braccio laterale, diramandosi dalla massa principale, termina in faccia a monte Barca.

---

<sup>93</sup> Dagala parola araba: oasi, terreno circondato da lava.

<sup>94</sup> Nella storia delle eruzioni non è cennata questa del 1395, nel sec. XIV; ne sono cennate solamente queste: 1324, 1328, 1350, 1381 vedi Walthershausen - De Etna.



Bocca eruttiva (eruzione del 1981)



Quel che è restato di un bosco



Monte Barca e, sullo sfondo, Monte Minardo



Esso è sito in un profondo cono non lungi otto metri dalla strada provinciale, costruita verso il 1830. Monte Barca è il più profondo cratere secondario dell'Etna, detto così dalla sua forma a vela latina. E' ignoto il tempo della sua origine; ha una base ellittica. Le sue due larghezze nell'interno segnano: la direzione da sud a nord. Il bacino del cratere composto di un tufo rossiccio, notevole per la esalazione di cloro e di solfato sulfureo ricorda le zolfaie di Napoli. Da questo tufo vengono lavagnette e piccoli cristalli di ferro lucido.

L'esterno inviluppo del mantello del cono è formato d'una conglomerazione di frammenti di plagiodasio, angite e olivina, fra i quali appare dello schisto ricco di ferro bianco; simile a questo tufo sono le lave del fortino di Catania e del monte Cerna.

Non si trova a monte Barca una corrente di lava come negli altri crateri. Esso è in maniera notevole circondato di pietra arenaria al suo piede. Circa 750 metri in giù, sopra un piano orizzontale lungo 400 metri e largo 150, appare un campo di tufo guazzoso vomitato in gran parte dello stesso monte Barca; vi è anche del gesso. Sul poggio sabbioso, che è dinanzi; s'ignora se la sabbia sia stata vomitata dal cratere del vicino monte Barca, o dal cratere dell'Etna.

Dalla sciara dello Zingaro un braccio, il più largo, scende a Cardà e a Saragoddio, ove è una mirabile e ampia grotta che la plastica liquidità della lava permise distendersi e formare una amplissima e altissima volta<sup>95</sup>. Poi volge a nord e va sino alla cartiera di Bronte, alla Ricchisgia, dove sotto le sue lave scaturisce la sorgente di Malpertuso. A Cardà nel 1832 furono ritrovate lucernine di creta del tempo greco e romano. Simili lucernine furono trovate pure al Rinazzo nel podere di Antonino Pace sotto monte Barca<sup>96</sup>. Queste antichità fanno presumere che la sciara dello Zingaro sia dopo l'era volgare.

Il presente Bronte, opina il Walthershausen, è fabbricato su questa lava dello Zingaro. Ma le monete romane, coll'effigie di Giano di Tito e Vespasiano del I secolo cristiano, rinvenute nel 1692, vicino la chiesa di S. Giovanni, sotto uno strato di lava alto una canna, contraddicono il Walthershausen, a cui del resto era ignoto il fatto del rinvenimento, e testimoniano che la lava dello Zingaro non arrivò a Bronte; che nell'alto medio-evo altra lava posteriore, quella del 1170 seppelli l'antico Bronte, sulla quale sorse il presente.

---

<sup>95</sup> La grotta è alta metri 10, larga metri 24, lunga metri 18,20.

<sup>96</sup> Queste lucernine ho fatto conservare in una stanza del Collegio con altri oggetti antichi.

## **Eruzione del 1536**

Questa del 23 aprile 1536 è cennata dal Fazzello e da altri<sup>97</sup> i quali narrano che l'eruzione avvenne il 23 marzo. Il Fazzello scrive: «Ex eodem quoque summo monte craterem, mirum ac horrendum visu profluvium igneum occidentem versus supra Brontem et Adranum oppida eodem tempore effluere cepit».

Sul far della sera un fiume di fuoco corse dal monte sopra Randazzo, consumando greggi di pecore e armenti. Un altro braccio corse sopra Bronte e Adernò. In quel giorno crollò la chiesa di s. Leone sita nel bosco tra Paternò e Catania. I monaci di S. Nicolò dell'Arena abbandonarono quel monastero e si rifugiarono in Catania. Il Silvaggio narra di acque bollenti uscire precipitando dal craterem, che col loro fragorò accrescevano lo spavento dei popoli.

Da una relazione al Senato di Palermo rileviamo: «La eruzione delle ceneri e della pietra pomice durò fino al 22 aprile dello stesso anno 1536. Le scosse del terremoto sentivansi in tutta la Sicilia; la cenere odorante di zolfo era trasportata dai venti per tutta l'Isola, in parte d'Italia e sino a Creta. L'acqua dei fiumi divenne nera; le mani, che vi s'immergevano, gonfiavano; l'erbe infette recavano morte agli animali che le mangiavano. Le fiamme delle voragini eruttanti erano sì grandi che di notte facevano lume, come fosse giorno, sopra Catania, Paternò, Lentini, Adernò e per tutta la Piana. La maggior parte dei Catanesi abbandonarono la città, fuggendo in diverse parte del regno». Questa lava fu coperta da quella del 1763.

## **Eruzione del 1651 – 54**

Questa del 1651 fu una delle più terribili eruzioni che hanno funestato e danneggiato Bronte. Il 4 di febbraio precipitava giù dal craterem per vie diverse un torrente di fuoco. Un braccio corse sopra Bronte, percorrendo in 24 ore, 16 miglia<sup>98</sup>. Le belle e fertili contrade della Musa e della Zucca divennero un lago di fuoco; seppellì parecchie case a tramontana del paese, la chiesa del Purgatorio, di cui s'ignora il sito, la chiesa di S. Pietro del'Iliceto o Illichito, e l'eremo di S.

---

<sup>97</sup> Vedi «Deche della storia di Sicilia». Lib. II p. 30. RECUPERO vol. II pag. 19 Archivio dei Benedettini, arca I lit. 3 pag. 100. Vedi le relazioni del Filoteo e di Mario Arezzo.

<sup>98</sup> Il Gemmellaro – Vulcanologia dell'Etna, pag. 101 - correggendo l'esagerazione del Recupero scrive che dal sommo craterem a Bronte sono sette miglia.

Antonino il vecchio. La lava investì pure l'altra chiesetta di S. Antonino, e girandole attorno, salì sul tetto e ne bruciò la porta; più giù, nella contrada detta Zenia incendiò la chiesetta di S. Nicolò di Bari, che poscia fu rifabbricata, dov'è presentemente una cinquantina di passi più lungi dalla prima<sup>99</sup>.

La contrada Zenia, o sciarotta quasi piccola sciara, ora messa a coltura, era prima irrigata da acque perenni che la rendevano bella, fruttifera di vigneti e pometi e d'alberi d'ogni generazione; ora le sorgenti sono scomparse; seccò pure la fontana del Roveto, la cui acqua era stata concessa dai giurati ai PP. Cappuccini, e ne è visibile ancora nell'orto la conduttura.

La lava scese giù nella sottoposta piana, a poca distanza dal Simeto. Durò quell'incendio infernale tre anni, come afferma il Macrì, e cominciò di gennaio. Nel 1654 circui l'orto dei PP. Cappuccini, anzi in parte lo investì. A ricordo di questa lava nell'orto, nel muro della stalla, sono ancora leggibili queste parole rimate in un mosaico di mattoni.

Anno Domini 1654.

*Segno son io qual mostro al viatore,  
che il fuoco, urtando qui, mutò natura.  
At comando del ciel spense l'ardore,  
divenne pietra, e non toccò te mura.*

Il Recupero, osservando più tardi le vestigia di questa lava, scoprì che essa si allargò da tramontana a mezzogiorno, sopra S. Vito e il Santo Cristo per quattro miglia e si estese verso ponente per diciotto miglia.

Il Walthershausen scrive così di questa eruzione: «La lava al principio è alquanto stretta, essa appare sotto la sciara aspra nera a nord del monte Quadarazzo superiore; e si divide in quattro bracci: correva con una fronte di 700 metri. Passato il monte Schiavo, girò attorno a due alture di lava, poscia fu tagliata dalla lava del 1832.

Nella lava del 1651 si osservano due vecchi crateri sepolti, il monte Egitto con sotto una spaccatura e il monte Cassano. Più in giù appare la Dagala Musa, e sotto la Dagala della zucca. Il grande campo di rovine, ove non nasce fil d'erba, coprì prima una parte della sciara dello Zingaro e si divise in due bracci: uno a sinistra andò sino a monte Barca, l'altro s'avvia a Bronte, vicino la chiusa del Riparo; poi si estese fra la città e il Simeto».

Molte iscrizioni ricordano il terribile flagello<sup>100</sup>, che recò al comune di Bronte un danno di 1120 onze di rendita annuale che ricavava dal legno, dal

---

<sup>99</sup> Il testamento del sac. Matteo Uccellatore ai rogiti di Giovanni Battista Mancani 22 settembre 1720. La copia del testamento é depositata, fra gli atti; nell'archivio della Madre chiesa. Il De Luca, al suo solito, afferma che la chiesa del Purgatorio, sepolta nel 1651, era dove poscia sorse la chiesa della Madonna del Riparo.

<sup>100</sup> Vedi B. R. «Chiese conventi edifici pubblici».

pascolo e delle ghiande<sup>101</sup>, un capitale di sedici mila onze, non compresi i fondi distrutti alla Musa che sostenevano un canonicato e quelli dei privati<sup>102</sup>.

Il popolo pianse, pregò, portò in processione la statua dell'Annunziata, ma la lava correva minacciosa. I giurati invocavano aiuto dal cielo e dal Governo «contro l'orribile foco di questa montagna di Mongibello», scrivevano e riscrivevano di far fare orazioni e quarantore in tutte le città e terre del Regno per placare l'ira divina. Molti cittadini abbandonarono il paese.

Si chiese che la città fosse fabbricata altrove, impiegando all'uopo gli ottanta mila scudi dovuti ogni anno per gabella all'ospedale Grande e Nuovo di Palermo; di esonerare il comune di pagare le tande e i donativi alla Regia Corte in onze 734. 15. 19; le onze 319 alla Deputazione del Regno; le onze 324 d'interessi annuali sui nove mila scudi dovuti all'ospedale per la compra del mero e misto impero, e l'esenzione dei quaranta fanti per la milizia.

I pii rettori, dal canto loro, mentre il popolo affranto per la perdita di tanti beni si dibatteva tra la paura e la miseria, incredibile a dirsi (!) per un credito di onze 400 dovute per interessi non pagati sequestrarono al povero Comune le sue cinque gabelle, dalle quali esso ricavava il sostentamento<sup>103</sup>.

Come essi ebbero sentore che molti Brontesi erano andati a rifugiarsi in città demaniali per sottrarsi al giogo del vassallaggio e al pericolo di future devastazioni, chiesero alla Corte che fosse ordinato agli ufficiali del Regno di non accogliere nelle loro città i profughi, perchè lo spopolamento del casale tornava a danno dell'ospedale; e per tenere i Brontesi sotto la loro signoria e togliere così ogni fisima di reintegrazione al Demanio offrivano il feudo Gollia luogo ricco di acque e fertile, per fondarvi la novella Patria; essendo Gollia incontestato dominio feudale dell'ospedale.

Il governo del Vice Re, accogliendo, la proposta dei Rettori dell'ospedale, diede incarico a Padre Cesare Bonifazio, gesuita, di recarsi alla Gollia e inviare la pianta della novella Terra<sup>104</sup>; ordinava che l'ospedale fabbricasse a spese proprie la chiesa Maggiore e il carcere, e desse gratuitamente il luogo a ogni cittadino per fabbricarvi la sua casa; esonerava il Comune dal pagare per ogni cinque anni i donativi, le tande, la contribuzione per i quaranta fanti e un cavallo; accordava dilazione di un'anno per pagare i debiti civili; ordinava che nessuno emigrasse in altre terre, sotto pena di tre anni di carcere e altre riserbate ad arbitrio di S. Eccellenza; minacciava la perdita delle grazie concesse ai trasgressori.

<sup>101</sup> Relazione del 3 gennaio 1651 fatta da dieci periti, archivio comunale di Bronte. Tribunale del Real Patrimonio. Memoriale dei giurati di Bronte maggio 1653 fog. 105. Lettere Vice regie, e dispacci patrimoniali vol. 1758 fog. 623 anno 1653 – 54, archivio di Stato Palermo.

<sup>102</sup> Lettera inedita del 1763 di un Brontese ai Rettori dell'Ospedale, ms. del secolo XVIII. Biblioteca comunale Palermo.

<sup>103</sup> Vedi «Memorie storiche di Bronte, vol. II, La gran lite».

<sup>104</sup> Da questa notizia si rileva che qualche casa di Gesuiti esisteva a Bronte, nel cortile, dirimpetto S. Blandano, sul frontone della porta era scolpito il loro stemma, che ora è scomparso.

Ma gli ordini rimasero ordini. Circa tre mila emigrarono. I Brontesi, per amore alla libertà della loro terra natia, rinunziarono di fondare il novello casale nel feudo di Gollia<sup>105</sup>.

### **Lava del 1727 – 32 – 35 – 58 - 59**

Le eruzioni del 22 novembre 1727, del 2 aprile 1732, dell'ottobre 1735, dell'ottobre 1758, del 14 aprile e 9 giugno 1759 minacciarono, spaventarono con terremoti, ma non recarono molto danno al territorio di Bronte; solo quella del 1727 brucia il bosco dei Vituddi (betula), e quella del 1735, danneggiò i boschi di Bronte, Linguaglossa e Mascali tenendo per circa nove mesi gli abitanti in grande paura. S'estinse a metà di luglio 1736.

«La lava del 1832 coprì, scrive il Musumeci, una fonte di limpidissima acqua sopra monte Lepre che sosteneva la pastorizia di quei luoghi». L'Alessi, il Recupero, il Gemmellaro, il Musumeci narrano queste eruzioni.

### **Lava del 1763<sup>106</sup>**

Ai cinque di febbraio 1763, di sabato, alle ore 21 di sera, un terremoto sussultorio, che con frequenti boati si rinnovò alle due dopo la mezza notte, gittò lo spavento e la paura nell'animo dei Brontesi, i quali passarono il resto della notte a cielo scoperto.

Un vetturale, che trovavasi al bosco, narrava che le quercie s'inclinavano, le cime dei pini si toccavano fra loro, le rocce dell'antica lava urtandosi si spezzavano con grande fracasso nel cozzare. Altre fortissime e frequenti scosse seguirono nel giorno seguente. Gli abitanti esterrefatti avevano deciso di abbandonare il paese.

La sera stessa del sei, un'altra violentissima scossa precedette lo spalancarsi di una ampia voragine al poggio Femina morta, che trovavasi tra monte Rosso e monte Lepre, a sei miglia dal cono principale e a cinque da Bronte. Dalla

<sup>105</sup> Tribunale Real Patrimonio. Memoriali e consulte 165-54, foglio 5, memoriale gennaio 1653 – 54, fog. 104; memoriale agosto 172 – 223, memoriale maggio 1653-44, fog. 107 e 108. Lettere viceregie e dispacci patrimoniali an. 1653 – 54, vol. 1758, fog. 123.

<sup>106</sup> Le notizie di questa eruzione le ho ricavate dalla storia dell'Etna del canonico Recupero vol. II e da una lettera inedita del 17 aprile 1763 diretta a una persona in Palermo: vedi *Miscellanea X* 3, 48, 4 Tom. XIII Biblioteca Comunale Palermo.

voragine che aveva la circonferenza di un miglio, ove si erano aperte cinque bocche, zampillavano cinque fontane di fuoco che fra sibili e boati in cinque ruscelli scendevano, anzi precipitavano a valle.

Secondo la testimonianza dell'abate Francesco Margaglio, ogni minuto il fuoco percorreva circa sei metri, quattrocentoventi canne ogni ora.

La sera del lunedì appare in cielo, dalla parte di oriente, come una larga e lunga trave infocata che sparì verso nord. Quella meteora impaurì vieppiù gl'infelici Brontesi, credendola segno di ira divina; onde la mattina del martedì, il popolo, in penitenza tra sospiri e pianti, portò in processione la statua dell'Annunziata, sperando nel suo celeste intervento. Al flagello immane si univano, a maggiore spavento, lampi a secco e fulmini.

Il diciotto febbraio l'eruzione si fece più violenta. Il fuoco gorgogliava nella voragine come in una stempiata caldaia; dalla quale per cinque bocche fra cupi rombi e fremiti si vedevano lanciati per aria carboni accesi, arene roventi e lastre infocate, che all'altezza di trecento palmi, innalzandosi a guisa di muraglia, ai due lati facevano diga a quel fiume di fuoco che aveva già corso due miglia verso Bronte.

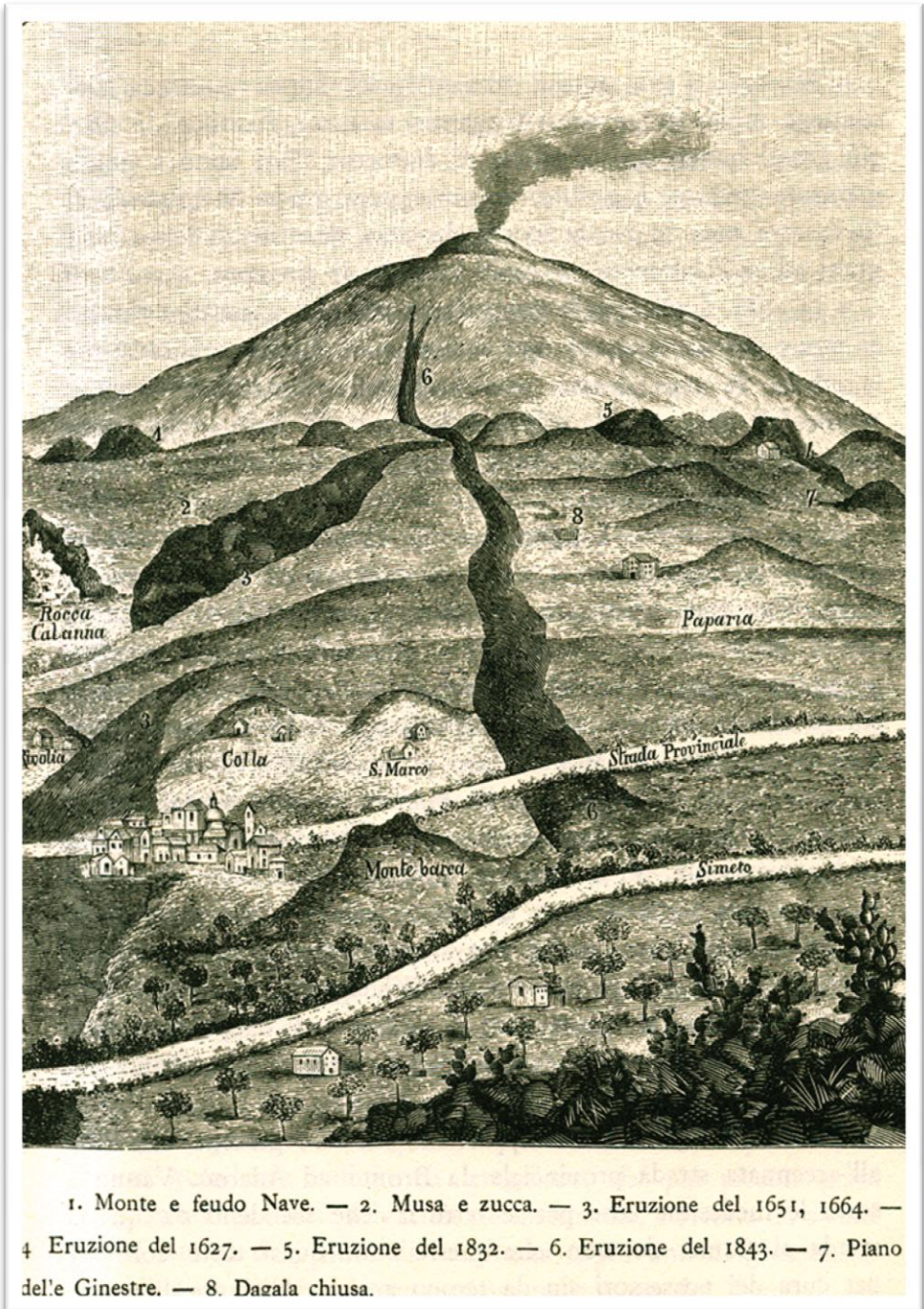
Nel giorno 15 la vermiglia corrente ingrossava con grande spavento e tremore degli abitanti; giro giro alla voragine s'era già formato un novello monte e la lava scorreva di sotto. Il 28 febbraio il novello vulcano ingrossava oltremodo. I massi infocati lanciati in aria, descrivendo un'ampia parabola, ricadevano con tale violenza che conficcavansi entro il terreno duro e tenace, e come fossero palle di mitragliatrici, lo sconvolgevano tutto.

Un'altra voragine, attigua alla prima, s'era aperta a levante formando attorno a sè un monticello, da cui uscivano globi di fumo, che sollevandosi in alto, anneravano l'aria d'ogni intorno; indi precipitando giù come un veloce torrente, rientravano nella lava infernale, donde erano uscite, mentre nella grande voragine avvenivano fragori e tuoni e getto di massi e di arena<sup>107</sup>.

La lava erasi divisa in tre torrenti che si estendevano per cinque miglia in lunghezza e un miglio in larghezza. Il primo sbocco giunse al piano delle Ginestre; il secondo a lato del primo si volse a mezzogiorno e giunse al confine del monte Tre Frati e Cisterna; il terzo, correndo verso ponente, era arrivato a monte Rovere. Nella prima metà di marzo il torrente vulcanico fermo il suo cammino, avendo percorso cinque miglia con una larghezza di 5540 palmi

---

<sup>107</sup> Il Recupero dice che questa seconda buca serviva di mantice al gran focolare, dove s'introduceva l'aria che alimentava il fuoco.



Un disegno di alcune zone del territorio di Bronte e del percorso di alcune eruzioni che le hanno devastato (da *Storia della Città di Bronte*, di p. G. De Luca)

## Lava del 1787

L'eruzione del 1787 fu ad intervalli. Cominciò il primo di luglio, e si estinse il 22 agosto. Nel giorno 17 la lava incendiò parte del bosco di Bronte e le campagne vicine. Il popolo, al solito, la sera andò in processione col Divinissimo a piè del monte. Fu mandato in Bronte un certo Dottor Carbonaro con onze 200 per provvedere ai bisogni e dare ordini ai paesi vicini per aiutare a fare le baracche e portar via le carte dell'università<sup>108</sup>.

## Lava del 1832

Anche questa del 1832 fu una delle più funeste eruzioni che afflisse il troppo tribolato paese. La sera del 31 ottobre, replicate scosse di terremoto nei boschi di Adernò, Bronte e Maletto, dove crollarono molte casupole, annunciavano vicino la bufera infernale, l'ira del vulcano che ruppe e aprì le sue ardenti fornaci nella vallata a mezzogiorno di monte Schiavo, proprio nello stesso sito dell'eruzione del 1651, detto Bocche di fuoco.

La notte del tre novembre, alla manca del Sorbo, squarciatosi il suolo, nel fondo dell'orrida fessura apparvero quindici gole: dodici eruttavano globi di nero e denso fumo; tre lanciavano colonne di fuoco alte cinque metri circa; scorie infocate luccicanti come gemme fra quelle fiamme cadendo intorno alle gole, formarono un novello cratere fra monte Schiavo, ove eruppe la lava del 1651, e monte Rosso che erutto quella del 1763. Tre fatali sterminatrici eruzioni nello stesso luogo in due secoli. Mentre ad un raggio di circa trenta miglia traballava il suolo e fragorose detonazioni riempivano l'aria, dalle spalancate gole, come assetate di vendetta contro il lavoro umano, uscivano onde di fuoco che, bipartitesi a più del monte Egitto, un braccio si diresse a nord di monte Lepre e poscia corse a mezzogiorno dal monte Cassano verso Dagala chiusa; l'altro braccio corse al lato opposto.

Le onde accavallandosi, come fa mare per tempesta, scendevano precipitose lungo la lava del 1651 con una fronte di circa quaranta metri e alta sedici metri. Il giorno 10, la rottura degli intervalli fra una bocca e l'altra dell'eruzione, produsse un forte e spaventevole fragore che s'udì a Catania come spari d'artiglieria. Il dì 11, essendosi infiammata gran parte del querceto della chiusitta, nella punta meridionale del bosco di Maletto, la corrente, superato l'ostacolo, invase le vigne della Musa e della Zucca, ove si accampò per due giorni 13 e 14; poscia si diresse minacciosa verso Bronte.

---

<sup>108</sup> Real Segreteria an. 1787 18 luglio, vol. 2077, fog. 323.





L'Etna in eruzione (2002). In primo piano il ponte Passopaglia sul percorso del Simeto

La Musa e la Zucca trovansi in un grande bacino, il cui sbocco è tra ponente e libeccio, ove comincia la valle della Barriera che si frappone tra la Rivolia e Bronte. La corrente a cominciare dalla Musa, aveva una fronte larga mille metri (500 canne), alta 32 (16 canne). Il declivio accrescendo la celerità, la lava in nove giorni aveva percorso otto miglia. Rinnovatasi l'attività del vulcano, gli atterriti Brontesi abbattevano colle scuri gli alberi fruttiferi, invocando fra sospiri affannosi e pianti il cielo sordo alle loro preghiere. Il 14 era inevitabile la rovina di Bronte.

Il principe di Manganelli, Intendente della Provincia, accorse coll'ingegnere Musumeci per dare conforto e possibili ripari. Per rendere più facile la caduta della lava nella valle della Barriera ordinò rompersi l'estremità occidentale di serro Lungo, e farsi un muraglione a secco sopra il serro Salice, come a Catania nel 1669; onde impedire qualche movimento laterale della corrente e non invadere i d'intorni dell'eremo di S. Antonino il vecchio, già seppellito dalla lava del 1651.

La lava, distaccandosi, agglomerandosi, era già alta 12 metri e larga più di un miglio. In tre giorni aveva già resi un orrore i bei vigneti della Musa e della Zucca, che i proprietari avean rifatto. Dal 14 al 17 percorreva non più di 175 metri in un giorno. Stanco al fine della grande battaglia cominciò a cessare il lancio dei proiettili; si affievolì il 19, nel qual giorno fu portata in processione la statua dell'Annunziata verso Salice, in faccia alla spaventevole corrente. Il 20 e il 22 non si vedevano che fumigazioni: erano gli ultimi aneliti dell'immane lotta. L'eruzione

coprì una fonte di limpide acque sul monte Lepre, ove andavano a dissetarsi pastori e greggi. Percorse in 15 giorni 10 miglia; distrusse più di quattro miglia quadrate di terreni boschivi; più di tre miglia quadrate di vigneti e terreni bonificati; fece saltare in aria con fragorosissimo scoppio un serbatoio di neve vicino all'abitato; si fermò prodigiosamente quasi a un miglio e un quarto da Bronte<sup>109</sup>.

### Lava del 1843

Carlo Gemmellaro racconta questa eruzione<sup>110</sup>. Alle ore 21 del giorno 17 novembre, dopo violente scosse di terremoto, funerei annunziatori, una quindicina di bocche, le une vicine alle altre, da parere una sola gola, si aprirono sul dorso dell'Etna O.N.O. nel luogo detto Quadarazzi (grandi caldaie) tra due terzi di miglio sopra il cratere dell'eruzione del 1832.

Fra un continuo rumoreggiare, massi di varie moli lanciavano le gole isolate, a cui seguivano esplosioni di scorie e di lapilli, quando a un tratto, sgorgò un fiume di lava, corne di metallo liquefatto, che, passando sopra quella del 1832 con una fronte di cinquanta canne sino a mezzo miglio, in poche ore percorse due miglia, e tra monte Egitto e monte Rovere si divise in tre bracci.

Quello a destra si dirigeva verso il bosco di Maletto, quello a sinistra verso Adernò quello di mezzo verso Bronte. I due bracci laterali presto rallentarono la corsa; quello di mezzo, ingrossato dalle sopravvenienti lave, fiancheggiò prima Dagala Chiusa e poscia le antiche lave. Nè l'aspra ineguale indurata superficie della lava del 1832, nè quella più antica di monte Rovere poterono trattenere l'irrompere dell'infocata lava, che rosseggiando e fiumeggiando, scendeva minacciosa verso Bronte.



Il cratere formatosi nell'eruzione del 1843.  
Sullo sfondo Monte Maletto

Il popolo, in preda a grande turbamento e agitazioni, preparavasi ad abbandonare il paese. Giunse però in tempo il commendatore Giuseppe Parisi,

<sup>109</sup> ALESSI, «Storia dell'eruzione dell'Etna». Musumeci «Memoria dell'eruzione del 1832 in atti dell'accademia Gioeni, Tomo IX, pag. 207». Gemmellaro, vedi «Vulcanologia dell'Etna».

<sup>110</sup> Atti dell'Accademia Gioeni Tomo XX, Memoria del Prof. Gemmellaro sulle eruzione del 17 novembre 1843.

Intendente della Provincia di Catania, a dare conforti alla popolazione affranta e a mettere un po' di ordine in quello affaccendamento di partenza; ma fortunatamente questo fiume infernale s'arresto al poggio della Vittoria, a due miglia da Bronte, e piegando a mezzogiorno, invase le antiche lave della Paparia. Incalzata da sopravveniente piena, il 23 era a Fiteni nella contrada Tripitò, e in poche ore attraverso la via consolare Palermo Messina, con una fronte di un quarto di miglio, alta (da 7 a 12 metri).

Lo spavento occupava l'animo degli abitanti accorsi anche dai paesi vicini a mirare quello spettacolo orrendo e bello. La lava nel 25 prese il declivio della valle formata dalle falde occidentali dell'Etna a sinistra, e i monti della Placa a destra, distruggendo quanto incontrava nel suo cammino

*Quivi sospiri pianti ed alti guai  
risuonavano par l'aria ...*

Donne e bambini genuflessi pregavano il Cielo. Gli uomini, alcuni recidevano a colpi di scure gli alberi, vicina preda alle fiamme divoratrici; altri erano intesi a portar via le tegole e le porte delle casette rustiche. La lava scendeva lentamente verso la contrada Dagala e Barrili, minacciando fabbriche, acquedotti e le acque stesse del Simeto, quando un avvenimento più funesto seguì, il dopo pranzo del 25, nel podere del farmacista Ignazio Zappia.

Si vide a un tratto la lava gonfiarsi e innalzarsi a poco a poco a foggia di una cupola; indi esplodere violentemente, sbriciolarsi la massa ignea compatta, sollevarsi la terra dal suolo invaso, e spargersi intorno una densa nebbia di fumo piena di lapilli roventi con empito lanciati in aria. Molti, come i maledetti di Sodoma e Gomorra, sorpresi, percorsi da quella pioggia di fuoco, ardevano, fumigavano, come fiaccole viventi; correvano, s'agitavano, si contorcevano, si raggricciavano come foglie all'alidore della fiamma, e stramazavano al suolo.

Sessantuno Brontesi, a circa sessanta metri di distanza, caddero quali morti, quali semivivi, quali feriti. La causa di tanto spaventevole e lagrimevole avvenimento fu una sorgente d'acqua alla fontana Barrili, che, circuita dalla lava rovente, evaporatasi, salì nell'aria a guisa di colonna, e piovve in cenere su tanti infelici.

La triste e spaventevole novella giunse in Bronte. Il popolo, gridando misericordia, corse alla chiesa dell'Annunziata; portò in processione la statua allo Scialandro, dirimpetto all'Etna fiammeggiante, per placare l'ira dell'inesorabile vulcano. Mentre da tutti si piangeva, ecco sotto un cielo coperto di tenebre, (orribile a immaginarlo!) apparirono uomini ignudi, abbruciacchiati, neri, verdognoli, sanguinolenti, carichi sulle spalle di uomini desolati e piangenti. Venivano forse dall'inferno? Erano le vittime sacrificate all'ira del dio Vulcano: scena degna della penna di Dante, del pennello del Goya e di Salvatore Rosa.

Nel giorno 26 la lava andava più lenta; nel 27 le bocche cessarono di eruttare; nel 28 si estinse. La superficie invasa nel fianco O.W.O. dall'Etna fu della lunghezza di sei miglia in linea retta, larga mezzo miglio, alta da sei a 12 metri.

Ad esempio di virtù civili e patriottiche vo' rinarrare un pietoso episodio che il Prof. Placido De Luca ricorda nel suo: «Discorso sull'eruzione dell'Etna del 17 novembre 1843 in relazione al l'industria dei Brontesi»<sup>111</sup>, la cui opera egli paragona a quella di Sisifo. Appena essi occupano un terreno che con amoroso e faticoso lavoro spetrano, dissodano, coltivano; ecco Mongibello, l'eterno nemico, distruggere le sudate fatiche, cacciare altrove gli arditi colonizzatori del fuoco, che come polipi attaccati allo scoglio con tenace affetto al suolo natio, vi si abbarbicano, vi si annidano sopportando disagi, non temendo terremoti, sfidando l'ira del gigante.

Era Antonino Luca geometra di professione, la quale, come decurione del Comune, attendendo egli alla lite contro la ducea, trascurò tanto che i clienti l'abbandonarono; nè ritraendo più il campamento necessario, si ridusse al verde. Il Comune, per venirgli in aiuto, lo nominò guarda boschi.

Nella fatale eruzione che molta parte delle terre di Fiteni tolse al lavoro, all'industria, al sostentamento dei Brontesi, il Luca andava ogni giorno ad osservare, a spiare, da sopra un muricciolo, l'opera distruggitrice del vulcano, che da quindici bocche scendeva fiumeggiando, invadendo case e campi; ed ogni sera coll'anima in pianto narrava al magistrato della città, ai desolati cittadini i casolari coperti dalla lava, frutteti e vigneti arsi, il campicello di Tizio, la vigna di Caio scomparsi.

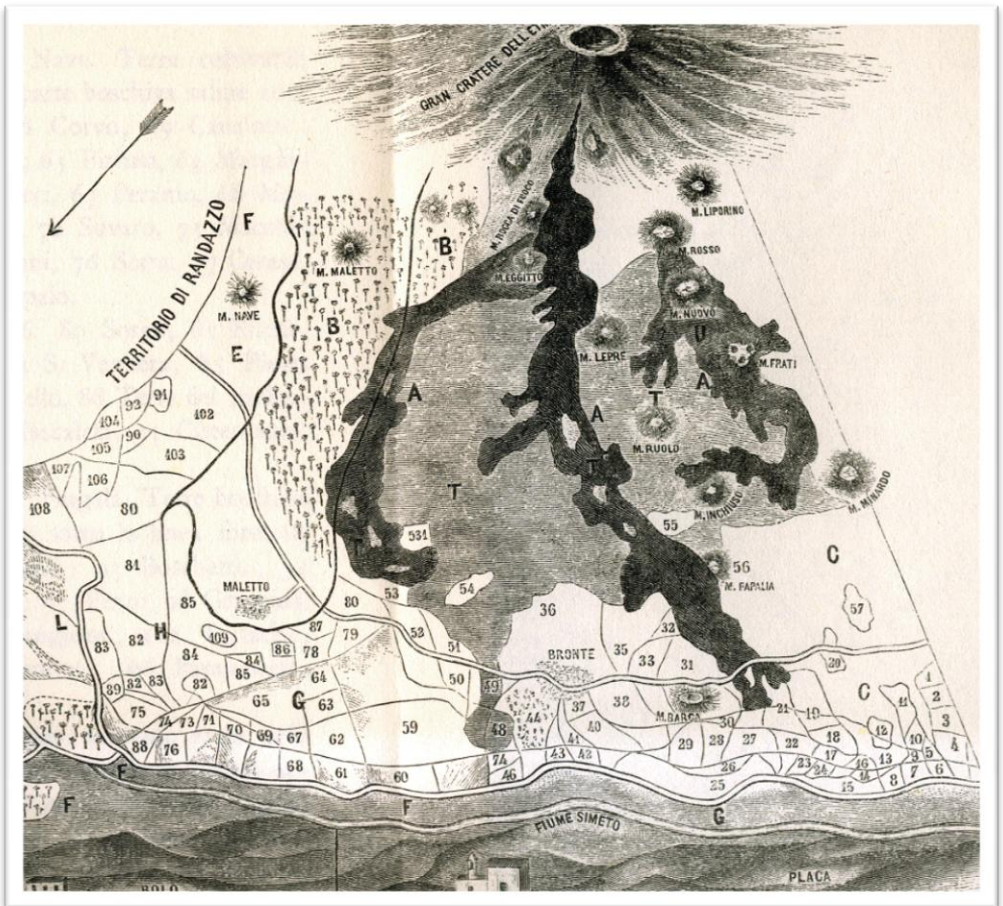
La sera del 25 novembre non tornò più. Con altri trentasei Brontesi, accorsi a salvare quel che poteasi di tegole, di porte, di legni, di alberi, però, seppellito dalla pioggia di calda cenere sviluppatasi per l'esplosione della fontana Barrili, invasa dal fuoco<sup>112</sup>. Quest'uomo che incontrò la morte del filosofo agrigentino, non per scrutare i misteri dell'Etna, ma portato dal più tenero affetto alla terra natia, fu imitabile esempio di virtù civili.

Nelle liti del Comune, quando i cittadini contribuivano del proprio, tassandosi ognuno la quota di spese; egli povero, egli non chiesto, portò in pegno gli orecchini e gli anelli della moglie per dare il suo modesto contributo. Monito e rimprovero ai -rapinatori del Comune.

---

<sup>111</sup> Lettura fatta alla società economica della provincia di Catania, pubblicata in Firenze nella Nuova Antologia.

<sup>112</sup> Dalla nota del signor Viola, inviata al dottor Gemmellaro pubblicata nel giornale «La Cerere» N. 97 1843, mercoledì 6 dicembre, ripubblicata dallo stesso nella sua memoria, pag. 233, rileviamo che trentasei Brontesi e forestieri andati per curiosare rimasero ivi sepolti. Di trentatre abbrustoliti, portati semivivi a Bronte, dieci soli sopravvissero; gli altri ventitré morirono poco dopo. Vedi pure «Registro dei morti 25 novembre 1843» archivio parrocchiale di Bronte.



Mappa del percorso della terribile eruzione del 1843 che devastò per dieci giorni il territorio di Bronte (da *Storia della Città di Bronte*, di p. G. De Luca)

E sarà quest'ultima? E starai tu eternamente, o Mongibello, monte dei monti, mistero ai sofi, sogno di poeti, tuonando e fiammeggiando nel candore scintillante delle tue nevi, quale ara di fuoco, eretta dalla terra al cielo, terrore agli Etnai, irridendo coi tuoi orridi infiniti torrenti di lava alla fatica e alla sorte degli uomini?

O non precipiterai giù negli abissi dell'antica gran madre trasformatrice e generatrice eterna di vita? E dove è ora irto e desolante deserto, silenzio tragico e ruina immensa, sarà alle genti future piano verdeggiante o cerulo mare, solcato da navi italiane? Un sacro spavento invade l'animo atterrito dalla fatale cieca arcana, onnipotenza della natura!!!

## Notizie storiche sui Casali estinti attorno a Bronte

### Maniaci<sup>113</sup>

Dell'esistenza del vecchio casale bizantino, posto sulla riva sinistra, ove corre piccolo il Simeto, a nove chilometri da Bronte, si è disputato parecchio nell'Archivio storico siciliano, nonostante i molti diplomi regi da Ruggero alla regina Margherita di Navarra, a Federico II Svevo, a Federico III, a re Martino; e nonostante le chiare testimonianze del Malaterra, dell'Edrisi, del Falcando.

Sul luogo stesso, ove sorgeva l'antico casale o castello, nel podere del sig. Luigi Schilirò, e dove non s'è mai posato occhio di archeologo, nell'aprile del 1905 sono stati scoperti avanzi di mura di un edificio e di una conduttura di bagno, con due bei mosaici romani del basso impero, istoriati di animali e di figure umane.

L'illustre archeologo prof. Orsi così descrive quei mosaici: «Ho esaminato sul posto gli avanzi superstiti di questo piccolo edificio, cioè tre ambienti: due rettangolari ed uno circolare, riferibili ad una piccola balina, la cui esistenza non è soltanto attestata dalla struttura dei vani, ma altresì da tracce di condutture. L'ambiente di metri 4,95+4,10 (non completamente sterrata, essendosi intimata la sospensione dello scavo) è decorato di un pavimento in opera musiva policroma, formato di tasselli marmorei, silicei, calcarei, testacei e di lignite fossile (?); il campo è diviso da tenie in medaglioni e in riquadri ottagonali; al centro un medaglione con stambecco corrente, circondato da quattro nodi di Salamone; accantonati ad esso quattro ottagonali con due busti muliebri, uno virile e due oche. Nei medaglioni di ponente un lupo, un uccello sui rami, un capriolo ed uno stambecco. Nel lato di levante, incompleto, due rosette ed una Medusa; a nord fra due dischi un capriolo corrente.

La tecnica del mosaico parmi alluda ai tempi della decadenza romana. Il secondo vano rettangolare di m. 2,50+1,80 aveva pure il pavimento a mosaico con fondo bianco e quadretti concentrici, bianchi, rossi e piombini. Il terzo vano

---

<sup>113</sup> Pubblicato più estesamente e con documenti nell'Archivio storico siciliano, an. XXXIII 1909 in Palermo col titolo: «Il casale e l'abazia di S. Maria di Maniaci».

circolare o meglio a ferro di cavallo (diam. 2,10) porta nel pavimento e sulle pareti residui di impellicciatura marmorea»<sup>114</sup>.

Poco tempo prima, nello stesso podere si erano trovati dei pavimenti di marmo e dei cadaveri sepolti nella nuda terra, senza segni, con dei gusci di conchiglie marine sotto la testa, a guisa di guanciaie e grandi lastre per coperchi. Tali gusci servivano da giocattoli alla povera gente; se ne trovano in tombe sicule, greche, romane, cristiane, bizantine. Per i cristiani la conchiglia era, il simbolo della resurrezione. Essa rappresentava la tomba, dimora momentanea che l'anima deve abbandonare un giorno. I pellegrini nei loro viaggi alle tombe dei Santi Apostoli la portavano appesa al collo<sup>115</sup>. Queste di Maniaci sono senza dubbio tombe cristiane bizantine anteriori o posteriori alla venuta del Protospataro Giorgio Maniace, essendosi trovati tra i cadaveri delle crocette di forma greca, giacchè greca in parte era la popolazione. Accanto alla trazzera regia vedonsi ancora delle pareti rivestite di marmo bianco: era una tomba o una cappella?

Che nome avesse il vecchio Maniâg e che cosa fosse prima dei Bizantini e degli Arabi tacciano gli storici. L'anonimo di Sciacca, citato dal Plumari nella sua storia di Randazzo, dice che si chiamasse Simeto, il quale nome certamente gli sarà stato suggerito dal fiume vicino non esistendo alcuna terra omonima, tranne la città Simezia vicino ad Adernò<sup>116</sup>. Essendo però costume dei Greci dare alle città il nome dei fiumi presso i quali le edificavano, si può argomentare che fosse stata fondata dai Greci.

Sotto il regno normanno così scrive di Maniaci il geografo arabo Edrisi, vissuto nel 1154 alla corte di re Ruggiero: «E' questo Maniace che si chiama altresì Ghiran ed-Deqûq (Grotte della Farina) villaggio in pianura, ben popolato, ed ha un mercato e dei mercatanti, territorio ferace ed abbondante d'ogni maniera. Maniace sorge al canto settentrionale del monte detto Gabel-an-nar (Etna-monte del fuoco) discosto cinque miglia dalle falde del monte. Il territorio è bagnato da un fiume che scaturisce alla distanza di tre miglia a un di presso e che muove delle macine»<sup>117</sup>.

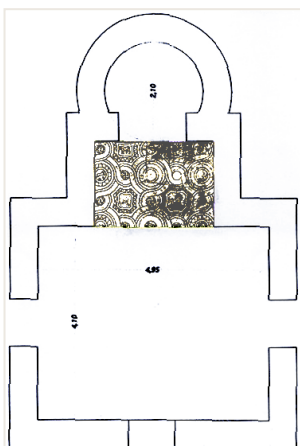
---

<sup>114</sup> Vedi Accademia dei Lincei, 1905, fasc. XI-XII, pag. 445. Il prof. Orsi nella sua relazione ai Lincei promise che nell'autunno sarebbe stato sgombrato e rilevato quello che sarebbe rimasto dello edificio, e si sarebbero ripresi mosaici; soltanto dopo queste operazioni sarebbe stato in grado di dare più ampi ragguagli sulla forma, destinazione ed età di codesta costruzione. Gli scavi intanto sono rimasti in asso; e sono scorsi invano 22 anni. Speriamo che il Governo voglia ordinarne la continuazione, prima che il rivolo d'acqua che vi corre sopra, non corroda, scomponga e disperda tanta secolare opera d'arte.

<sup>115</sup> Sul significato delle conchiglie vedi Martigny. «Dictionaire des antiquités chrétiennes, alla parola: coquillages». Il cimitero di Maniaci era dov'è al presente la masseria Schilirò.

<sup>116</sup> PLUMARI, Manoscritto Qq, G, 76-77 vol. I, pag. 387, Bibl. Com. Palermo. Non ho potuto avere notizia di questo anonimo né dell'opera sua.

<sup>117</sup> AMARI, «Bibl. Arabo sicula, pag. 115»



Sopra: Una delle grotte dei Saraceni (o dei Giganti); alla base della rocca nella quale sono state scavate scorre il torrente Saracena.

A sinistra: una ricostruzione fatta sulle misure riportate dal Radice dell'ambiente romano visitato dal Prof. Orsi ed un disegno dei mosaici ivi trovati tratto dal 1° volume delle *Memorie storiche di Bronte* (1926)..

Antiche terrecotte ivi trovate e sepolcri o abitazioni di vivi scavate nel masso, che il popolo chiama grotte dei Saraceni, danno segni non dubbi della vita degli antichi Sicani<sup>118</sup>; vasi di fina argilla testimoniano un periodo di civiltà greca; varietà di monete dicono che eserciti cartaginesi, greci, romani, siracusani, mamertini dovettero percorrere queste falde occidentali dell'Etna, ora in gran parte

<sup>118</sup> Il Cavallari le chiama «grotte dei giganti». Vedi Amari, Storia dei Musulmani in Sicilia, vol. I pag. 388. Archivio storico siciliano, an. 1875, an. I, nuova serie, pag. 201. Le città e le opere di osservazione in Sicilia anteriori ai Greci del prof Domenico Cavallari. Di simili grotte trovansene parecchie nel territorio di Bronte: alla Rocca Calanna, Plumeria, Contura, Barrili, Fontanamurata, Margiogrande, Placa, in contrada Rocca cavallo, Fossa delle Ceneri.



coperte da un nero lenzuolo di lava<sup>119</sup>. I mosaici ivi trovati provano che lì sorgeva qualche ricca abitazione o fortezza; ed il punto era strategico per custodire la via fluviale o consolare che da Taormina conduceva a Siracusa.

Non è dubbio che i Mamertini, secondo afferma Diodoro, avevano delle stazioni militari sino ad Adernò, lungo la via fluviale, per chiudere il passo ai Siracusani a nord-ovest dell'Etna. Queste fortezze Gerone II debellò nella campagna contro i Mamertini, ritornando da Taormina per andare all'assedio di Ameselon (Regalbuto), anno 271<sup>120</sup>. E forse l'antica Tissa presso Randazzo<sup>121</sup>, e la terra che fu detta poscia Maniace, e l'antico Bronte che, secondo me, dovea essere pure una delle tante stazioni militari dei Mamertini, al luogo denominato Piana, dove, anni fa, sono stati rinvenuti avanzi di vecchie mura e fornaci e sarcofaghi di grossi mattoni e vasi del III secolo avanti Cristo, soggiacquero alla stessa sorte.

E' tradizione pure che Bronte in origine sorgesse alla Piana; e poi nel Medio Evo più in su, dove è ora la parte bassa ed estrema della città, al fondaco Stancanelli, vicino all'antico teatro Lo vecchio.

Tra Bronte e Maniace, come a vedetta sull'ampia vallata, sorgeva il castello di Bolo, di cui vedonsi ancora le vestigia, e dove, nel 1901-2, sono state rinvenute molte monete d'argento siracusane, greche e romane. Vasi pure amichi e aste e lucerne e monete del tempo greco romano sono stati trovati nella contrada dell'ex feudo Sciarotta, Rinazzo, S. Nicolò Castellaci e nel 1832 a Caldà, sempre lungo la trazzera regia<sup>122</sup>. Fra le monete romane trovate a Bolo, che si conservano dal Cav. Baratta, si ritrova una Porcia, alcuni Agatocli siciliani e alcuni Geroni II, 5 tetradammi di Lisimaco<sup>123</sup>; altre in buon numero andarono disperse. Monete romane sono state pure trovate alla Cantera nel vigneto del Dott. Francesco Cimbali, fra le quali una di Costante II e l'altra di Costantino il Grande.

---

<sup>119</sup> Molti di questi antichi oggetti e monete ha raccolto il Duca Alessandro Nelson nel suo castello di Maniace. Parecchi altri oggetti ho raccolto anch'io, e li ho già depositati nel collegio.

<sup>120</sup> DIODORO, XXII cap. 13, n. I Paris, edit. Didot, 1814. Cfr. Casagrande, Le campagne di Gerone II, pag. 58, 62, 63, 86, 88.

<sup>121</sup> È fuori luogo parlare se Tissa fosse una delle cinque città site nel territorio di Randazzo, come vuole il Plumari, o l'antico castello di Camico, la Caltabellotta dei nostri giorni, secondo lo Schubring (Kamikos, Triocola, Caltabellotta in Zeitschrift der Gesellschaft für Erkunde I, pag. 133). Ma, sia che Triocala o Tissa fossero città sicule grecizzate, o che ad una di queste fosse stato pure imposto il nome Triocala, il fatto è che nella necropoli del feudo S. Anastasia del cav. Vagliasindi, furono rinvenuti oggetti di fattura ellenica. Vedi Bollettino dell'Ist. archeol-germanico, vol. 15, fasc. 3, Studio del Prof. Emmanuele Rizzo. Vedi pure: Discussione storica e topografica dell'Abate Paolo Vagliasindi, nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia, ano 1835.

<sup>122</sup> Vedi: Der Etna Dr. Sartorius Walthershausen, cap. III, pag. 105. A Castellaci vedonsi ancora le mura di una chiesa di forma greca e una sepoltura. Molti oggetti antichi sono stati ritrovati in quella località; fra gli altri, un sarcofago non so se di piombo o altro metallo. Vedi B. R. Chiese Conventi edifici pubblici.

<sup>123</sup> Vedi COHEN, n. 2. Stuard Poole, 527, 537 e 422, 426. In Casagrandi, op. cit.

Che significa, osserva il Prof. Casagrandi, tanta quantità di monete macedonia sull'altipiano di Bolo di fianco a Maniace? Fu di qui che passò Pirro per gittarsi all'assalto del territorio mamertino? A Bolo si trovarono pure molti sepolcri con ceramica di buon gusto ed anfore del secolo V<sup>124</sup>. A Maniace in una delle grotte del sottosuolo furono trovate pure terracotte di stile primitivo siculo insieme a molta quantità di ossa<sup>125</sup>, il che conferma sempre più l'esistenza di queste antiche stazioni, di cui parla Diodoro.

L'illustre prof. Casagrandi è d'avviso che tra Maniace e Maletto sorgesse l'Alesa mediterranea che fu prima tappa militare di Gerone nella guerra contro i Mamertini. L'Holm dice che i beni appartenenti agli Alesini fossero situati tra Bronte e Randazzo<sup>126</sup>. Secondo Appiano, le pianure di Maniace, Bronte, Maletto corrispondono forse ai campi alesini.

Altri invece pongono l'Alesa nell'ex feudo Spanò, lungo il Simeto, rimpetto quasi all'antica Menda, detta poi S. Lucia, vicino la città Palica, fondata da Ducezio, a due miglia e mezzo da Aderò<sup>127</sup> l'identificano con Randazzo e vogliono sia una della Pentapoli; altri invece, credendo che la parola araba, Ghiran - ed - Deqûq (Grotte della Farina, com'era chiamato Maniace) fosse una traduzione della parola **Αλαισα**, Alesa, da **Αλέω**, macinare, pongono l'Alesa a Maniace<sup>128</sup>. Il Tardia, erroneamente, dando un'altra etimologia alla parola, traduce: *Via Montis Vetustior*<sup>129</sup>. Il Fazzello seguito dal D'Amico legge in Tolomeo *Aleta* invece di Alesa. Alesa e i suoi fertili campi furono in seguito distrutti da Cesare Ottaviano, scendendo egli da Tripi (Abacenum) pel passo dei Nebrodi e furono battuti dal suo collega Marco Lepido nella guerra contro Pompeo, anno 718-36<sup>130</sup>. Null'altro è dato escogitare sull'esistenza di queste antiche stazioni.

\*

\* \*

Affievolito per decrepitezza l'impero di Bisanzio, i Saraceni, dopo varie scorrerie del 652, 669, 740, 753, 766, 827, nell'831 s'erano impadroniti di Palermo e di tutto il valle di Mazzara e nell'878 di Siracusa. Rimaneva solo il Val Demone, rifugio di molti cristiani, abitato per lo più da popolazioni greche e inespugnabile per il frastagliamento delle sue aspre montagne; ma dopo molto sangue, nel 965, caduta Rametta, fu conquistato anch'esso.

<sup>124</sup> Vedi: Er. Kekulè, *Die antiken Terracotten*, pag. 8.

<sup>125</sup> Vedi: Casagrandi op. cit. pag. 88-89.

<sup>126</sup> Vedi: Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III p. I. pag. 395 nota 45.

<sup>127</sup> GIORGIO MAZZA, *Storia d'Aderò*, cap. 1, pag. 136; cfr. Plumari, mns. cit. vol. I, pag. 287.

<sup>128</sup> Vedi: CASAGRANDI op. cit. cap. II, pag. 80., nota 140.

<sup>129</sup> *Raccolta di opuscoli siciliani*, Tom. VIII, pag. 351. Vicino a Maniace esiste ancora una contrada detta Farina.

<sup>130</sup> CASAGRANDI, op. cit. pag. 85 e seg., n. 185-140-141.

Finirono i municipi greci e cristiani e la Sicilia fu tutta dei Saraceni. Dopo due secoli circa dalla conquista, nel 1035, discordie intestine dilaniavano i conquistatori. L'Emiro Akal, profferendosi di tenere egli la Sicilia, come maestro dell'impero avea chiesto aiuto all'imperatore Michele Paflagone per domare la guerra civile in ogni luogo dell'Isola che a causa del Kharâg, doppia decima, vi aveva acceso il di lui fratello Abu-Hafs<sup>131</sup>. I Musulmani siciliani da parte loro chiesero aiuto ad Abs-Moezz: il quale mandò in Sicilia il figlio Abd-Allah che in parecchi fatti d'armi sconfisse Akal e rimase padrone dell'Isola<sup>132</sup>.

Nel 1038 intanto sperando di conquistare la Sicilia, l'imperatore Paflagone vi inviava con grosso esercito il protospatario Giorgio Maniace. Questi, forte della compagnia dei 500 Normanni e Italiani, di buon grado cedutigli da Guaimaro, conte di Salerno, a cui erano ospiti molesti, assaltò Messina; a Rametta sbaragliò le schiere arabe; e di lì volse ad assediare Siracusa<sup>133</sup>. Abd-Allah intanto, avuti rinforzi d'Africa, con circa 60000 fanti s'era accampato nelle pianure di Troina, a settentrione dell'Etna, ove, è da credersi, fosse la fortezza Ghiran-ed-Deqûq o Rekik<sup>134</sup>; donde, salendo per la valle dell'Alcantera, poteva accorrere a Taormina, e, scendendo per quella del Simeto, a Catania e a Siracusa.

Maniace pensò di lasciare l'assedio di Siracusa, tornare indietro e levarsi dalle spalle il potente nemico. E' probabile che abbia tenuto la via fluviale o consolare, passando da Adernò per la trazzera regia, da Ricchisgia, Piana, Cantera,

---

<sup>131</sup> AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. II, pag. 379 a 395. I Musulmani, oltre il Khârag «tassa fondiaria», sottoposero pure i vinti, detti *dsimmi* (vassalli umiliati), al pagamento della pia, tassa per l'esercizio del culto e per essere lasciati nel possesso dei beni. I servi della gleba, *rekik* (minuto, sottile), passarono in proprietà dei Musulmani insieme ai poderi. Molti, per sfuggire al pagamento della *gezia* e alla persecuzione, abbracciarono l'Islamismo. Un ricco cristiano pagava 48 *dirhem* all'anno, circa L. 28,80; un mezzano 24, il lavoratore 12. Vedi MARTORANA «Notizie dei Saraceni in Sicilia», Tomo II, pag. 159. Fu inibito ai vinti di portare armi, montare cavalli, mettere selle a muli e asini, fabbricare case più alte delle loro, parlare male del Corano, del Profeta, bere vino in pubblico; come segno di inferiorità fu ingiunto di portare un segno nelle case e nelle vestimenta e turbanti di altra foggia e colore e una cintura di cuoio o di lana. In istrada dovevano cedere il passo ai Musulmani, e, stando in brigata, levarsi in piedi quando entrava uno di loro; proibito alle cristiane di entrare nel bagno quando v'erano musulmane; vietato di costruire nuove chiese e nuovi Monasteri e suonare campane o tabelle; leggere il vangelo ad alta voce; far mostra di croci in pubblico, ragionar del Messia. AMARI, op. cit., vol. III, cap. 12 pag. 470 e seg.. Sulle condizioni della Chiesa cristiana sotto i Saraceni vedi: DOMENICO GASPARE LANCIA «Storia della Chiesa nei primi dieci secoli», Vol. II, cap. XIV e seg..

<sup>132</sup> AMARI, op. cit., cap. IX pag. 376 e seg..

<sup>133</sup> AMARI, op. cit. Vol. II, lib. IV, cap. X, pag. 384. Cfr. Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia*. Stamperia Reale 1831 vol. 12. pag. 31 e seg..

<sup>134</sup> V. Amari, *Carte comparée de la Sicile*. L'Amari nella *Storia dei Musulmani in Sicilia*, alla nota 4. vol. II. Pag. 387 afferma che il nome Ghiran - ed -Deqûq è anteriore a quello di Maniace, ma non afferma essere un castello. I mosaici del basso impero trovati in quella località confermano l'opinione che il castello esisteva, e che a quel tempo doveva essere in potere dei Saraceni. Le parole stesse dell'Edrisi: «Maniace detto altresì Ghiran-ed-Deqûq» devono riferirsi alla terra già preesistente e così denominata. Rekik è pure nome di uno storico arabo del 1004. Ibu Rekik, vedi Amari vol. II, pag. 358.

Gollia, Stivale salendo il Simeto, essendo la via litorale fino a Taormina in potere dei Saraceni.



Un'immagine odierna della vallata di Maniace

Accampo egli coll'esercito al piano di Gollia, a quindici miglia a levante da Troina, a due miglia circa dal castello Ghirân-ed-Deqûq e a due miglia dal luogo della battaglia che, dal massacro dei Saraceni, denominasi ancora *Scunfita*. Che Maniace si sia accampato al piano di Gollia sorge chiaro dal privilegio di Re Ruggiero del 1145, nel quale, fra gli altri, conferma un privilegio di suo fratello Simone e della madre Adelasia del 1102.

Nel detto privilegio sono concesse al convento di S. Filippo di Fragalà (*Terras quae sunt in cathuna Maniaci, scilicet in Santa Maria Gullia, nominata*)<sup>135</sup>;

<sup>135</sup> Vedi Pirri, Sicilia sacra. Notitia XII. Sancti Philippi di Fragalà, pag. 1027. A S. Maria di Gollia sorgeva pure una chiesa dedicata a S. Mauro, e vicino alla Grangia doveva esistere un piccolo nucleo di abitanti, servi ascrittizi del monastero. Nel medio evo era detto servo ascrittizio il colono, che, pur non essendo nato nel fondo, era destinato a lavorarlo per tutta la vita, quasi facesse parte dello stesso podere. In alcune scritture che si conservano nell'archivio di Bronte e nella Conservatoria, Regie Visite, Vallis nemorum monumenta Basilianae abbatiae, leggesi erroneamente che Catuna Maniace fosse l'antica denominazione dei Feudi di Semantile e S. Nicolella.

or la parola *cathuna* significa appunto accampamento, come si legge nel Cusa<sup>136</sup> e nel Dufresne e Ducange<sup>137</sup>. Non vi ha quindi dubbio che il protospatario Giorgio Maniace s'accampò nel piano di Gollia; e i Normanni dovevano ricordare benissimo quel luogo, non essendo corso molto tempo dalla disfatta dei Saraceni che fu nel 1040. Gollia giace a mezzogiorno, al vertice di un triangolo, alla cui base, da un angolo, in alto, è la *Scunfita*, e dall'altro, in basso, è il castello saraceno; tra questo e Gollia sorge il poggio Stivale che toglie l'uno alla vista dell'altro<sup>138</sup>.

Il luogo della battaglia è per me la *Scunfita* che è sopra Maniace, e non sotto Troina come vuole l'Amari. Infatti sembra inverosimile che essa sia avvenuta sotto Troina, e siasi chiamato dal nome di Maniace un altro luogo, essendo naturale dare il nome del vincitore al luogo della battaglia; e dove, a commemorare quella vittoria dei cristiani sopra i Saraceni, dopo 135 anni, la regina Margherita, faceva erigere il famoso monastero dei Benedittini. Che se il Malaterra dice *in partibus Troinae urbis*, gli è perché Troina era allora la fortezza principale degli Arabi in quei luoghi; e perchè forse quelle pianure, dove avvenne la battaglia, appartenevano allora a Troina, giacchè il suo territorio si estendeva sino al Simeto. Troina dista da Maniace circa venti miglia.

Nilo, monaco, nella vita di S. Filareto ci narra i particolari di quella battaglia<sup>139</sup>. Aveva Abd-Allah fatto lanciare a piene mani triboli di ferro acuminati in fronte alla cavalleria nemica per farsene propugnacolo e poterla più facilmente vincere, ignorando che i cavalli dei Greci erano ferrati a larghe piastre, nè potevano essere offesi. Maniace, diviso l'esercito in tre schiere, aiutato dall'impeto della compagnia normanna e da un vento che molestava fieramente in volto i nemici, sconfisse i Musulmani. Abd-Allah sfuggì allo sterminio, e per la mal custodita spiaggia, s'imbarcò a Cefalù o a Caronia per Palermo, e di lì, cacciato dai Musulmani, rifugiò in Africa. I Greci, mentre i Normanni inseguivano i Saraceni, corsero a dividersi il bottino. Arduino, andato a chiedere la parte sua e dei compagni, fu da Maniace, credutosi offeso dalla domanda, fatto fustigare in segno di contumelia. Dissimulò Arduino la grave ingiuria, e, procuratosi il permesso dal notaio di Maniace, lasciò l'accampamento.

Questa battaglia avvenne nella primavera o nell'estate del 1040. Il domani furono rese nelle chiese solenni grazie a Dio. Per la caduta del tiranno, fu data libertà ai prigionieri e rialzata la croce col motto: *Cristo vince*. Il castello Ghiran-

<sup>136</sup> Diplomi greci arabi Doc. XVI pag. 532 sommario N. 41 pag. 705.

<sup>137</sup> Glossarium ad Scriptores medie et infimae graecitatis.

<sup>138</sup> La *Scunfita* è tra la contrada Fioritta soprana, lungo lo stradale nazionale in alto, e il torrente saraceno vicino le grotte dei Saraceni, e proprio tra Parapascere e piano di Roncolo. Forse li seguì anche la sconfitta dei francesi nel 1299. V. Plumari ms. cit.

<sup>139</sup> GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, t. II De Sancto Philareto Juniore Nili monachi sermo, cap. 27-28, pag. 115.

ed-Deqûq, dal nome del valoroso vincitore, fu chiamato Maniace e il nome gli dura ancora.

Gli scrittori non sono d'accordo sul numero dei combattenti e dei morti. Il Malaterra porta il numero dei Musulmani a 60000, il Nilo a 100000, il Cedreno a un numero maggiore, affermando essere stato il numero degli uccisi Saraceni 50000; l'anonimo porta il numero dei Saraceni morti a 15000<sup>140</sup>; l'illustre Amari inclina per 60000 Saraceni combattenti<sup>141</sup>.

Nella discrepanza degli scrittori io penso che l'anonimo sia più vicino al vero; poichè, mettendo in rapporto la cifra dei combattenti dei due eserciti coll'estensione del luogo dove avvenne la battaglia, che è circa venti ettare, non pare possibile che cento o sessanta mila combattenti da una parte e, crediamo, se non altrettanti, la metà dall'altra, 100000 circa, avessero potuto combattere sopra una superficie di 20 ettare; ammesso anche che buona parte dei combattenti fossero sparsi su per i poggi circostanti, i quali poggi, nel piano della Sconfitta, dove fu il cuore della battaglia, non ammontano a più di 50 ettari. Il Gibbon, a cui pareva esagerata tale cifra, umoristicamente dice che la penna del Malaterra ha avuto ugual parte che la lancia dei 500 Normanni nella disfatta dei 60000 Saraceni<sup>142</sup>.

La gioia però di quella vittoria durò poco. Le armi bizantine dovettero sgombrare la Sicilia e andare in terra-ferma a domare il fuoco che il lombardo Arduino vi aveva suscitato per vendicarsi dei villani e fieri insulti ricevuti da Maniace, perché a nome dei compagni era andato a querelarsi del bottino promesso e negato<sup>143</sup>.

I Saraceni intanto, avuti nuovi aiuti, ripresero le terre occupate. Il castello, che era stato rafforzato dai Bizantini, partiti questi, cadde di nuovo nelle loro mani<sup>144</sup>.

Non andò molto che il valoroso Maniace, per segrete denunce e accuse dell'ammiraglio Stefano, per ordine dell'imperatore fu preso, imbarcato a Costantinopoli e gittato in prigione. Ignorasi la fine di Maniace. Chi dice sia morto in carcere; altri che nel 1043 fosse passato in Grecia colle truppe sollevate, e azzuffatosi colle genti di Costantino Lo Monaco, sia stato ucciso in battaglia<sup>145</sup>.

---

<sup>140</sup> Vedi anonimo in Saba Malaspina.

<sup>141</sup> AMARI, op. cit. vol. II.

<sup>142</sup> GIBBON, *History of the Deet and fall of the Rom*, Cap. 56.

<sup>143</sup> La leggenda, cambiando in Dionigi il nome del valoroso Arduino, fece di costui un brigante che, non volendo seguire i Normanni, si gittò nei boschi dell'Etna; poscia, convertito per l'apparizione della Vergine, si diede a penitenza e fabbricò in onore di Lei un Tempio nella valle di Valverde. V. Gaetani, *Icones aliquot originis illustrium Aedium Deiparae Mariae*.

<sup>144</sup> CEDRENO, *Compendium Historiarum*, t. II, pag. 744.

<sup>145</sup> *La leggenda di Maniace di Ferdinando Gabotto*. Archivio Storico Messinese, anno I, fas. I e II, pag. 47. Per curiosità storica riporto due lettere: una di Maniaci a Tino Willelmo Porcio e la risposta dello steso, che Carlo Domenico Gallo dice che al suo tempo si leggeva sotto i ritratti di entrambi, su grossa ed antica tavola delineati da mano di perito artefice. La critica ha ritenuto apocriefe queste

Al tempo della conquista normanna (1060), dopo la dedizione di Rametta, Roberto Guscardo, incoraggiato dal successo delle armi e da Ibn-Thimma, il quale, sperando d'aver la Sicilia in partaggio, s'era fatto traditore alla sua schiatta, tirò innanzi per la costa dei monti; e, venendo da Frazzanò, per il passo dei Nebrodi e del Flascio, (quale passo, per una delle trazzere, Tripi-Frazzanò-Maniace, forse era stato battuto prima da Gerone II e da Ottaviano), volgendo a mezzogiorno, discese e s'accampò colle sue genti nelle fertili e storiche pianure di Maniace, ove fu festevolmente accolto da tutti i cristiani del Val Demone, tributari dei Saraceni, venuti ad offrirgli doni ed a prestargli obbedienza. Là mise il campo e chiamò la Sicilia alla finale riscossa. Confortati e data loro sicurtà, Ruggiero e Roberto, dopo alquanti giorni, ripresero la via giù per la valle del Simeto, che forse segnava il confine tra gli stati di Ip-Timma e Ibn-Hawwasci e si diressero a Centuripe. I cristiani si scusavano coi Saraceni di essere stati costretti a ciò per aver salva la vita e la roba da quei predoni di Normanni. Tutti lieti, scrive il Malaterra, gli recavano vettovaglie e altri doni, e tosto correvano a scusarsi coi Musulmani di averlo fatto per forza per salvare le persone e la roba da codesti predoni<sup>146</sup>.

\*

\* \*

Pare che la terra di Maniace insieme con Randazzo fosse stata elevata a Contea e concessa da Roberto Guiscardo a Giovanni Calafato seniore, suo commilitone e, nel 1221 riconcessa da Federico II Svevo a Giovarmi Calafato

---

lettere. I ritratti si conservano in casa del barone Don Giovanni Battista Porcio. Sotto il ritratto di Maniace leggesi la lettera diretta a Tino Willelmo, che dice così «Digno viro nobilitatis excelso virtutis eximio, et valoris incliti invici laureati romani sanguinis salutem, semperque laetitiam. Ex istius securitate quamvis tabellarii ignoti cum hac missa epistula ad te venio, Tine dilectissime Willelme, te instanter rogo, ut mecum sis in bellicis, aliisque consiliis et tuis vere lineamentis in Catonum tuorum gesta percipiuntur, sicut ex prudentia tua virtute, et valore, et valore arma silent, vere gesta magni animi tui triumphant, gtdiaque amica loricae etiamque Clipea in sanguine inimicorum collustrantur. Multa multaque communicare debet occulta quod hic sub calamo manent; tecum ero, me ipsum offero, et per finem salutem tibi plurimam facio. Vale, et diutissime vive. D. Caelsimontis – Die VII madii, anno MXXXVII».

Nel ritratto di Tito Willelmo leggesi la risposta: «Giorgio Maniacio Magno Imperatoris Exarco vigilantissimo. Tinus Willelmus Porcius de Catonibus de Messana salutem. Per manus tui Tabellarii quamdam misisti Epistolam, quae mihi fuit summae laetitiae, et ego promptus sum ad omnia, quae mihi scripsisti pro servitio Imperatoris nostri, et augumento eius Coronae, magno cum desiderio personam tuam expecto, ut executioni demandamus quod in Calamo remansit, propterea rogo Deum te cito videre Messanae ut possim laetare tecum, et demonstrare cum effectu opera in ea erga Domini Imperatoris coronam in expellendo Saracenos, et Sanctum Cbristianorum Dominium in hac Insula firmiter ponere: vale. D. Messanae MXXXVII, die X madii». V. GALLO, *Annali della città di Messina*, I, VI, p. 186-87.

<sup>146</sup> Malaterra, libro II, cap. XIV, cfr. Amato, op. cit.; libro V, cap. XXV. Amari, op. cit., III, cap. II, pago 71, nota 2. Casagrandi, op. cit. pag. 93.. Ferdinand Chalandon, *Histoire de la Domination Normanne en Italie et Sicile*, Tom. I pagina 196-342-349.

Giuniore da Messina<sup>147</sup>. Dal 1221 al 1283 tacciono i documenti intorno a loro. Non si sa qual mutamento sia avvenuto sotto il dominio angioino e aragonese. Ebbero i Calafati tutto il territorio di Maniace e di Randazzo? Continuarono nel loro possesso? Questo silenzio posteriore mette in dubbio la veridità del documento del Winchelmann.

Nel 1089 Maniace vide forse il passaggio di Papa Urbano II, nel viaggio che questi fece a Troina per visitarvi il Conte Ruggiero, essendo quella la sola trazzera regia conducente da Randazzo a quella città.

Colla venuta dei Normanni Maniace fu accresciuto d'una colonia lombarda: della parlata però non è rimasta traccia alcuna, come tuttora si sente nei dialetti di Randazzo, Aidone, Nicosia, S. Fratello, Novara, Piazza Armerina.

Si è agitata la questione sulle origini delle colonie lombarde in Sicilia tra M. Lavia, S. De Gregorio e Michele Vasi. Il De Gregorio ritiene che le tracce gallo-italiche che si rinvergono a Bronte possono considerarsi come cimeli preziosi delle più antiche immigrazioni, avvenute sotto Giorgio Maniace nel 1040. Io penso invece che le colonie dei Monferrini, cioè: Piazza Armerina, Nicosia, Aidone, San Fratello, Sperlinga, Randazzo, Capizzi, Maniace, secondo la tradizione, sarebbero venute in Sicilia nell'ultimo quarto del secolo XI, particolarmente in seguito al matrimonio di Ruggiero II di Sicilia con Adelaide di Monferrato: anche la parlata accenna all'Italia settentrionale e occidentale. Non i Normanni quindi venuti con Maniace e ripartiti con Arduino, sibbene le colonie posteriori all'acquisto dei Normanni, vennero ad abitare Maniace, la cui esistenza è certa sotto l'impero bizantino e che poi distrutto, o da terremoto o abbandonato per via della malaria, gli abitanti Maniacesi si fusero con quei di Bronte che già preesisteva, diviso in masse; e naturalmente lasciarono tracce della loro parlata gallo-italica, ma poco sensibili, perchè furono assorbiti da un maggior numero di indigeni brontesi<sup>148</sup>.

Le Grotte della Farina - Ghirân-ed-qûq nella pianura di Maniace, luogo di assembramento di truppe in quelle epoche, possono identificarsi con le Grotte dei Giganti, nel fiume della Saracena, a qualche chilometro dall'Abazia o più probabili con quelle di Mangiasarde. Vicino il boschetto è una contrada detta Farina.

Insieme con Randazzo, Capizzi, Vicari, Nicosia e i Lombardi delle altre città dell'Isola, la terra di Maniace, nel 1169, mandò ambasciatori a Stefano di Perche, gran cancelliere del regno ed arcivescovo di Palermo, ritenuto amante

<sup>147</sup> Winchelmann, *Acta imperii* inedita, sec. XIII, cap. XIII pag. 206, doc. num. 203. Per la genealogia dei Calafati di Sicilia vedi Casagrandi, Archivio Storico per la Sicilia Orientale, anno V, fasc. I, pag. 71, e anno 1908.

<sup>148</sup> V. DE GREGORIO, *Dei dialetti lombardi*, in archivio storico siciliano an. 1898 fasc. 3-4 pag. 426 M. Lavia. Le cosiddette colonie lombarde in arch. st. sic. an. 1889 fasc. 1-2. Vasi, *Ricordi delle colonie lombarde in Sicilia*. In archivio St. sic. an. 1900 fasc. 3-4. Vedi pure Mayer Lülbke in Giuseppe Monacorda - *Lingua e stile Principii di estetica*, pag. 77, 84. Fr. D'Ovidio Mayer- Lülbke, *Grammatica storica della lingua e dei dialetti italiani*, tradotti dal tedesco D. Eugenio Polcari Milano, 1906.



riamato della vedova regina, offerendo di levare dalle loro castella in aiuto di re Guglielmo 20000 combattenti, (forse troppi!) per marciare contro la ribelle Messina<sup>149</sup>.

Nel 1190, sebbene non si abbia notizia per affermarlo, è da supporre che siasi ricollegata, come nel 1169; colle consorelle colonie lombarde, per reclutare tremila fanti e sostenere il trono di re Tancredi, bastardo di un figlio di re Ruggiero, contesogli da Arrigo VI, re di Germania, marito di Costanza, legittima erede. In quel tempo anche papa Clemente ostacolava Tancredi e pensava a infeudare la Sicilia alla Chiesa. Le terre e città ribelli ebbero i campi deserti dalla tedesca rabbia dei soldati di Bonifacio I, marchese di Monferrato, mandato in Sicilia da Arrigo, qual suo legato, per combattere i ribelli. Rambaldo di Vaquieras, trovatore provenzale, che seguì Bonifacio, cantò le gesta di lui. Fu sempre tra i primi, vicino a molti buoni baroni e narrò le città prese. Tacque di Maniace perché piccola terra.

*E quam prezes Randas e Paterno,*

*Rochel' Termen e Lentine et Aido*

*Plass e Palerma e Caltagiuro*

*Fuy als Premiers, vezen maint bon baro*<sup>150</sup>.

Morto Tancredi nel 1194, al casale di Maniace e più probabilmente all'abazia, come luogo più comodo e più degno, albergò Arrigo colla sua corte; dove nel luglio del 1197, nell'andare all'assedio di Castrogiovanni, per sottomettere quel barone Guglielmo Castellani, che gli si era sollevato, prese forse il germe della febbre malarica che indi a poco lo spense. Da Maniace l'imperatore emanò privilegi in favore di Caltagirone per indicare i confini della città con Judica, e confermare le concessioni fatte da Bonifacio<sup>151</sup>.

Quali altri avvenimenti siano potuti avvenire nel territorio di Maniace e dei casali vicini a Randazzo, ignoriamo. Possiamo però argomentare che questi, e per la vicinanza del luogo e per l'interesse comune, dovettero partecipare alle vicende, ora liete, ora tristi della città la quale, per resistere agli assalti o assaltare, doveva chieder loro foraggi e soldati. Ma dei casali è avvenuto come dei soldati, che spesso assicurano il successo delle battaglie e muoiono oscuri.

Gli abitanti di Maniace, Bronte, Maletto nel 1200 videro invasi e guasti i loro fertili campi dai soldati di Marcualdo, Siniscalco di Arrigo VI e tutore di

<sup>149</sup> Falcando, Romualdo salernitano presso Caruso, *Biblioteca Sicula* pag. 440, 41, 43; 868, Cfr. Isidoro La Lumia, *La Sicilia sotto Guglielmo II*.

<sup>150</sup> Scheffer Boicorst, Oscar Scultz Gora, *Le Epistole del Trovatore Ramhaldo de Vaqueiras al Marchese Bonifacio I di Monteferrato*, Traduzione di G. del Noce. Cfr. Chiarandà Piazza illustrata, libro II, cap. VIII, pag. 12, *MANDALARI Ricordi di Sicilia-Randazzo*, pag. 72-3-4.

<sup>151</sup> RANDAZZINI *Privilegi di Caltagirone*; Aprile, *Cronologia della Sicilia*, pag. 164. Tra i testimoni del privilegio che facevano parte della corte eravi Gualtiero vescovo di Troina e cancelliere di Sicilia e della Puglia.

Federico II suo figlio, mentre assediava Randazzo, donde vinto fuggì<sup>152</sup>; sentirono nei vicini boschi dell'Etna echeggiare il corno dell'imperatore Federico II, intento, con baldanza e audacia, a dar la caccia ai lupi, urlanti per la montagna; videro il bello biondo Manfredi nel 1256 assediare colle sue truppe Randazzo, prima di muovere per Messina; nel 1299 fuggirono atterriti, lamentando i campi deserti e distrutti dalla rabbia francese di Roberto d'Angiò<sup>153</sup>; e più tardi, nel 1395 dovettero insieme con Randazzo, a cui eran soggetti pel mero e misto impero, prender parte alla ribellione contro Martino e Maria, per seguire la fazione di Artale di Alagona.

\*

\* \*

La feroce forza, che, in tutti i secoli, i prepotenti han sempre chiamato diritto, turbava spesso la pace e la tranquillità dei casali limitrofi per pretesi privilegi: ed erano guerricciole, depredazioni, scorrerie. Maniace si rese noto per frequenti risse con i borghigiani di Rapiti, casale posto di là dal Simeto, sopra alta rocca, denominata la rocca di Rapiti, diruta, di cui si scorgono ancora vestigia di fabbriche.

Il nome di Rapiti non appare in nessun documento, però esso vive nella tradizione dei Brontesi che di due nemici accaniti e irconciliabili soglion dire: «*sono come Maniace e Rapiti*»<sup>154</sup>.

Contro la prepotenza del bajulo e degli uomini di Maniace e di S. Marco, i quali davano continui travagli agli uomini del monastero di S. Filippo di Fragalà, la regina Margherita, nel cui dotario erano dette terre, nel 1171 dovette rinnovare privilegi a favore di questi e minacciare quelli di pene severe<sup>155</sup>. Ma nel 1183 tornarono alle molestie i Maniacesi e re Guglielmo il Buono ordinò un nuovo giudizio a Filippo di Fimi, maestro forestiaro nel Val Demone, per cui i Maniacesi vennero costretti a rilasciare le terre, le divise, il bosco di S. Giorgio di Agrappidà, usurpati a danno di quel monastero; e contro le prepotenze dei propri concittadini sottoscrivevano quella sentenza tre cittadini di Maniace, principes Maniachi: il prete Leone arcidiacono del casale, il prete Basilio Sanitu e Leone Sergeni<sup>156</sup>.

---

<sup>152</sup> HUIILLARD BREHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secunde*. Parigi an. 1854, vedi vol. I. parte II, pag. 893.

<sup>153</sup> LELLO, op. cit. doc. 135, cfr. Nicolò Speciale, *Rerum Siculorum*, libro IV, cap. I, presso Burmann, *Thesaurum antiquitatis*.

<sup>154</sup> Nella carta dello Schmettau del 1809-19 leggesi: *Rupiti*.

<sup>155</sup> SPATA, *Pergamene greche*, pag. 273, Starrabba. *Del dotario delle regine in Sicilia*. Archivio stor. Sic., anno II, pag. 7, 196, 390. Huillard. Breholles, op. cit. tomo I, pag. 179. Epistola Innocentii III. Le minacce di pene ai Maniacesi da parte della Regina è argomento che Maniace faceva parte della Camera reginale, altrimenti non si saprebbe comprendere come essa avesse potuto minacciare uomini non dipendenti da lei, come feudataria.

<sup>156</sup> Serio e Mongitore, *Historia Sancti Philippi Fragalensis*. Manoscritto esistente nell'Archivio di Stato in Palermo, pag. 249; cfr. Silvestri, *Tabulario di S. Maria di Fragalà*, pag. 7. Invece di *Samitu* si legge *Scamptu* e invece di *Leo Sergeni*, *Leo Sergenti*. Le forme di giudizio in uso allora come sotto

Da questi *principes*, detti anche *gerontes senes boni homines*, ebbe origine la magistratura locale autonoma. In essi erano comprese le funzioni di assessori giudiziari e di magistrati municipali; essi erano depositari delle consuetudini e della libertà della loro terra; si chiamarono anche *consules jurati*. I primi germi dell'autonomia del comune rurale si svolsero appunto nelle colonie lombarde<sup>157</sup>.

S'ignorano i mutamenti seguiti a Maniace sotto la mala signoria angioina. Fu taglieggiata come tutte le altre Terre, e il giustiziere di Castrogiovanni e Demenna, nella cui giurisdizione trovavansi allora le Università di Maniace, Randazzo, Piazza, Francavilla, inviò a Re Pietro i quaderni delle generali sovvenzioni imposte dal conte di Provenza alle dette Università, di cui re Pietro accusava ricezione da Messina con la lettera del 2 Febbraio 1283<sup>158</sup>.

Maniace, nella guerra del Vespro, non curando l'interdetto dei papi, seguì parte aragonese. Sebbene immiserito e travagliato dalle guerre, dalle depredazioni dei nemici, sollecitato da Pietro de Sica, per parte del Re<sup>159</sup>, inviò al Campo di Randazzo il fodro (annona militare) richiesto e 15 arcieri per custodire sotto la condotta di Giovanni Celamida da Troina, la via da Taormina a Messina; altrettanti ne inviò il vicino Bolo<sup>160</sup>.

Di Bronte non si fa alcun cenno, perché credo unito a Maniace: se fosse esistito come Università, certo re Pietro non lo avrebbe dispensato dal mandare fodro e soldati. A Randazzo, il luogo tuttora porta il nome di «Campo del Re». Là dovevano riunirsi tutte le forze militari dell'Isola e muovere indi per Messina contro l'armata di Carlo. Dei militi andati al campo sono superstiti pochi nomi: Budo, Manescalculo, Ruggiero di Alemanno e Nicolò Pipirello, Maniacesi<sup>161</sup>; Simone Ostingano, G. Tornitore, Giovanni Spavaldo e Simone Campione di Bolo.

gli Svevi erano le longobarde. Comparivano personalmente le parti; a voce, spiegavano l'azione, le eccezioni e le repliche; si procedeva immantinenti all'esame testimoniale, e, se occorreva all'accesso sui luoghi. Tutto facevasi sul luogo della controversia, ove anche profferivasi la sentenza. Un notato presente redigeva di tutto, unico atto, che comprendeva il processo e la sentenza e, chiamavasi carta di giudicati. Avveniva Così che le cause si cominciavano e spedivano quasi nello stesso giorno. Vedi Taglienti, *Corso di diritto amministrativo*, lib. I, pag. 103.

<sup>157</sup> V. GIUFFRIDA, sulla formazione delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia, in archivio storico della Sicilia orientale anno V fasc. II.

<sup>158</sup> *De rebus regni Siciliae*, Documenti inediti estratti dall'Archivio d'Aragona, pubblicati per cura di Giuseppe Silvestri vol. V pag. 442, fasc. 7 e 8. Documento 467.

<sup>159</sup> Op. cit. Doc. XXXIII.

<sup>160</sup> *De rebus regni Siciliae*, op. cit. Doc. VIII.

<sup>161</sup> «Terre Maniachii. Scriptum est baiulo iudicibus et universis hominibus Maniachii pro archeris sive aliis armigeris peditibus quinquen sicut baiulo iudicibus et universis hominibus Iarratani. Datum ut supra (26 Gennaio 1283). Scriptum est baiulo iudicibus eiusdem terrae pro equitibus sicut baiulo et iudicibus Iarratani. Nomina vero equitum inferius nominatur. Datum ut supra. - Similis facta fuit Nicolao Pipirello equiti prout equitibus Iarratani. Datum ut supra. - Similis facta fuit Budo da Maniachio. Datum ut supra. Similis fuit Maniscalculo de eadem terra. Datum ut supra. Similis facta fuit Ruggiero de Alemanno. Docum. Inedito 458 «*De rebus regni Siciliae*».

Del popolo di Maniace si rese insigne fra Benedetto che, nel 1338, fu priore, e poi per la protezione della infante Eleonora, nipote a Re Pietro, avuta la regia grazie, creato abate di S. Maria del Bosco, vicino Contessa, in quel di Palermo<sup>162</sup>.

.\*  
\* \*

Furono Maniace e Bronte con altri 10 casali: Spanò, Cutò, Cesarò, S. Teodoro, Polo, Cattaino, Carcaci, S. Lucia, Floresta, Pulicello, soggetti pel mero e misto impero all'Infante Giovanni, marchese di Randazzo, datigli forse insieme colla città, in appannaggio dal re Federico II, suo padre, nel 1337, trovandosi questi a Castrogiovanni, e pochi mesi prima la di lui morte, avvenuta lo stesso anno, il 25 di giugno, nell'ospizio gerosolomitano, presso Paternò, mentre in lettiga, gravemente infermo, era portato a Catania, sua città +prediletta. Questo diritto di mero e misto impero era compreso nel diritto di giustizierato, che egli ebbe come marchese di Randazzo, coll'obbligo dei servizi feudali e dell'omaggio al sovrano.

Gli ufficiali intanto della corte marchionale abusavano del loro potere. I Maniacesi e i Brontesi, mal soffrendo le soperchierie, si volsero a Frate Garcia abate del Monastero. L'infante Giovanni ne accolse le ragioni, e con lettera patente del 10 settembre 1347, vietò agli ufficiali della sua corte d'ingerirsi nelle cause criminali degli abitanti di Maniace e di Bronte. Questo privilegio fu confermato dall'infante Federico suo figlio e dai re successori. Ma, nonostante queste conferme regie, per parecchi secoli, continuarono gli abusi: s'inventavano perfino delitti, come pretesto a estorcere quattrini<sup>163</sup>.

Morti Giovanni a Mascali e Federico a Catania, il primo nel 7 aprile 1348, l'altro nel maggio del 1353, profittando dell'anarchia in cui era caduta la Sicilia, a causa delle frazioni baronali, gli ufficiali di Randazzo continuarono ad esercitare in nome proprio quel diritto che prima esercitavano a nome dell'Infante Giovanni, vantando il privilegio dell'Infante Federico del 1348.

A sfatare l'autorità di questo preteso diritto, si osserva che Randazzo, Adernò e Paternò da Federico II Svevo col privilegio del 1199 erano stati dati in dominio alla città di Messina, e durante la dominazione angioina con Maniace e Francavilla furono soggetti a Natale Anzalone, giustiziere di Castrogiovanni, Demenna e Milazzo, e quindi il loro diritto non risale al tempo normanno, come

---

<sup>162</sup> PIRRI, op. cit. *Notitia agrigentinae accliesiae*, pag. 762.

<sup>163</sup> Vedi B. R., Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo, e Demanialità di Maniace e di Bronte.

farneticava il Plumari; nè esercitò questo diritto su tutti i casali; di fatti Cesarò era sotto la giurisdizione civile e criminale di Nicolò Romano<sup>164</sup>.

\*

\* \*

Maniace, come popolazione mista di Bizantini, di Lombardi, di Saraceni e indigeni, era governato da leggi greche, lombarde, romane e dal Corano. Ognuno era giudicato secondo le leggi della propria nazione<sup>165</sup>. Nel diritto privato erano osservate le consuetudini<sup>166</sup>. Come grosso borgo alloggiava un Baiulo per l'amministrazione della giustizia e la riscossione delle tasse.

Per mettere un freno agli eccessi ed abusi dei pubblici funzionari, secondo le istituzioni normanne rinnovate dell'imperatore Federico II e modificate dagli Aragonesi, l'opera loro veniva controllata e sindacata da un giustiziere e dal popolo. Il 14 agosto di ogni anno s'apriva il sindacato contro i capitani ed assessori, i quali, deposta la loro carica, si mettevano a disposizione del pubblico. Il sindacato durava un mese, a volte veniva prorogato<sup>167</sup>. La sola notizia che si ha di tale sindacatura è quella del 1 settembre 1402. In quest'anno re Martino mandava in Maniace e in Bronte e in molti altri casali, quale sindacatore, Federico Spatafora da Messina.

Questo è l'ultimo documento dal quale appare l'esistenza del casale Maniace. Che cosa ne avvenne dopo? L'esame dei documenti posteriori genera il dubbio che il casale, come unità amministrativa, poco dopo il 1402, sia già scomparso<sup>168</sup>. Infatti nel 1421, per un sequestro di animali, appare come giudice di

<sup>164</sup> La questione di questo preteso diritto è stata ampiamente svolta nella monografia di B. R.: *Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace* e nella memoria: *Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo*.

<sup>165</sup> La cittadinanza greca in Sicilia alla fine del secolo XI può personificarsi nel prete Scholaro di casato Graffeo nato a Messina. Dal suo testamento si rileva che egli possedeva stabili, animali, schiavi, villani a Palermo, a Troina, a Maniace. Fu cappellano presso Ruggiero. V. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, volume 2 pagina 257.

<sup>166</sup> PALMERI, *Sommario della storia siciliana*, cap. XIX, pag. 73 e seg..

<sup>167</sup> F. GUGLIELMO SAVAGNONE, Arch. St. Sic. 1900, pag. 402. GREGORIO op. cit. pag. 248, 301, 407, 480. Ciocchi, *Del diritto pubblico Siciliano al tempo dei Normanni*, Palermo 1883, pagina 36. La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, vol. I, Palermo. 1866, pag. 91, 203, 210; vol. II, Palermo, 1874, pag. 198 Martino, capito VII.

<sup>168</sup> Da una memoria legale in favore di Bronte per l'arbitramento inappellabile del 1858, leggesi che esistono altri atti di sindacatura per Maniace e Bronte del 1403 - 4 - 7; quali atti fanno parte del primo volume della produzione Ma nel documento del 1407, inserto in un altro del 1419, vol. XXI, fogl. 189 retro, Protonotaro, si parla solamente della metà del feudo Ilichito appartenente al monastero di Maniace che è tutt'altra cosa del casale omonimo. Gli altri documenti del 1403 e 1494 ignoro a quali fondi di scritture appartengono. Non si trovano nè nel Protonotaro, nè nella Cancelleria. Non ho potuto avere la Produzione.

Maniace il notaro Giovanni Russo<sup>169</sup>; il che è indizio che il casale esisteva ancora a quel tempo; o che non era stato completamente abbandonato.

Dalle parole poi di un'altro documento del 1421 «*per capitaneum et iudicem terre Randatii qui vassallos et naturales ipsius Abbatiae carcerari faciunt*», potrebbesi argomentare che queste si riferiscano agli abitanti di Maniace, i quali erano nel fatto vassalli, cioè concessionari dei beni del monastero; ma le parole: *naturales ipsius Abbatiae* significano piuttosto *i villani*, discendenti dagli antichi originari del casale, che, secondo le leggi feudali, erano considerati come servi, attaccati alla gleba, colle loro famiglie e facevano parte dei beni del monastero, servi ascrittizi<sup>170</sup>.

Ma potevano essere tutti gli abitanti di Maniace servi ascrittizi? In un documento del 16 aprile 1423 i vicerè ordinano a Bartolomeo Rustiga da Randazzo, castellano «*fortilicii sive turris monasteri et abbatiae Sanctae Mariae de Maniachio*», di consegnare al cardinale del Conte, abate commendatario *dictum castrum cum omnibus et singulis fortilici et dictae abbatiae iuribus*<sup>171</sup>. La parola *castrum*, anzichè sinonimo di *oppidum*, deve riferirsi alla torre che faceva parte del monastero; giacche il casale Maniace in tutti i documenti precedenti non è mai detto *castrum*<sup>172</sup>.

Dal documento del 15 marzo 1425 si rileva che il Cardinale del Conte eleggeva Enrico Tedesco da Catania ad amministratore e procuratore generale dell'abbazia, ed il vicerè, dando esecutorietà alla procura, notifica quell'atto a tutti gli ufficiali del regno e principalmente e solamente a quelli del casale di Bronte. In un altro del 1472, facendosi dal frate Prestimarco, dopo la morte del vescovo di Girgenti, Domenico Xarech, abate commendatario di S. Maria di Maniace, l'inventario dei beni dell'abbazia, si fa menzione del solo casale Bronte; non un cenno di Maniace<sup>173</sup>. In tutti i documenti poi che riguardano Maniace, non si fa più menzione dei suoi abitanti, ma della nomina dei castellani della fortezza o torre del monastero che lo tenevano per conto degli abati commendatari.

Ignorasi come e quando finisse Maniace. Caio Domenico Gallo deriva che esso fu distrutto da Ruggero Lauria nel 1300, mentre si tentava l'assedio di Randazzo; il quale Lauria, rompendo fede al giuramento dato, passò a fil di spada donne e bambini e il resto della popolazione andò ad abitare una terra vicina che fu detta Bronte<sup>174</sup>.

<sup>169</sup> Vedi Protonotaro, an. 1421-22, vol. XXIV, fog. 52, retro. Archivio di Stato in Palermo.

<sup>170</sup> Protonotaro, anno 1421.22, vol. XXIV, fog. 27 retro. Vedi doc. VI. Vedi TAGLIANTI, *Storia del Diritto Pubblico Amministrativo*, pag. 107.

<sup>171</sup> Protonotaro, vol. 25, fog. 107 retro.

<sup>172</sup> Sul vario significato della voce *castrum* vedi G. B. Rocchetti, *Diritto feudale, comune e siculo* tomo I, libro II, capitolo III, pag. 96 e 97. Palermo 1907.

<sup>173</sup> Cancelleria, vol. 127, anno 1471-72, foglio 399.

<sup>174</sup> *Annali di Messina*, vol. III, l. III pag. 170. Questa opinione del Gallo seguita dal D'Amico, è tolta dal Lello: *Sommario dei Privilegi*. Di suo c'è la distruzione fatta dal Lauria.

Mettendo da parte l'errore della data e del nome dell'assediate, giacchè Randazzo fu assediata nel 1299 da Roberto duca di Calabria e da Giovanni Lauria, nipote dell'ammiraglio traditore, il Gallo non dice donde egli abbia tolto la notizia. Nessun cronista del tempo accenna a questa distruzione del casale e a questa origine di Bronte. Nicolò Speciale, diligentissimo cronista contemporaneo, narrando questo assedio, parla di vigneti distrutti attorno a Randazzo e di bottino di numerosi armenti, ma non ha una parola sulla distruzione di Maniace; avvenimento questo, io credo, molto più importante che le vigne distrutte e il bottino fatto<sup>175</sup>. Documenti posteriori del 1346, 1356, 1374, 1402 smentiscono il Gallo, affermando la contemporanea esistenza dei due casali<sup>176</sup>.

Il Fazzello che fu a Bronte nel 1541 non potè sapere come e da chi fosse stato distrutto Maniace; e al suo tempo esistevano ancora gli avanzi del casale distrutto, e il luogo era chiamato, come è ancora: «I Casalini»<sup>177</sup>.

Io stimo questa del Gallo, anzichè una notizia, una possibile spiegazione della fine del Casale; e forse qualche parte di vero potrà esserci, cioè di un'emigrazione parziale di Maniacesi a Bronte<sup>178</sup>, se si pensa che quella contrada, in quell'occasione, fu scorazzata e predata dai soldati angioini, tanto che l'abate Francesco, con sei dei suoi monaci, per salvare la vita, dovette rifugiarsi in una grangia od ospizio, che il monastero di Maniace possedeva in quel di Randazzo. Il Bronte medioevale esisteva già come sparso gruppo di case rurali.

In tanta incertezza io pongo la fine di Maniace nel primo ventennio del secolo XV, poichè nel documento del 1 settembre 1402 Maniace e Bronte sono compresi nel novero dei casali soggetti alla sindacatura di Federico Spatafora, eletto in quell'anno da re Martino, come giustiziere del Val Demone, mentre in quello del 1425 si fa cenno del solo Bronte e si omette Maniace, che, come dipendente dall'abbazia, se fosse esistito a quel tempo, dovea certo esser rammentato; si aggiunge ancora che il casale Maniace non si trova compreso nelle collette del 1439 – 40 – 43; la qual cosa non sarebbe certo sfuggita al fisco d'allora, se Maniace fosse esistito<sup>179</sup>, nè nella *Recensio feudorum* ordinata da Martino nel 1408. In questa Maniace appare come feudo. Vi si legge: Giovanni Ventimiglia *Pro castro et terre Ucrie et feudo Maniachi*. Queste prove negative accertano essere già avvenuta la morte di quella università.

Il De Luca afferma che Maniace fu distrutta dal terremoto del 1444. In verità nessuno scrittore del tempo, né la storia delle eruzioni etnee, nota questa distruzione completa del casale. Or l'avvenimento è di tal natura e di tanta

<sup>175</sup> *Rerum Siculorum*, lib. IV, cap. presso Giorgio Grevi e Pietro Burmann, *Thesaurum antiquitatis*.

<sup>176</sup> Vedi Cancelleria, anni citati.

<sup>177</sup> FAZZELLO, op. cit. I deca, l. X, pag. 194, cap. 10, pag. 55.

<sup>178</sup> LELLO, *Sommario dei Privilegi di Monreale*, doc. 135, pag. 49, cfr. CARUFI, op. cit.

<sup>179</sup> Vedi: I Ruoli degli anni 1434 – 42 - 43 di Giuseppe Cosentino, e i conti del tesoriere del Regno, Tribunale del Real Patrimonio, vol. VIII, fog. 32.

importanza che la voce doveva correrne per i paesi vicini; e pare incredibile che il ricordo non sia durato nella memoria delle generazioni che vissero fino al Fazzello, circa 133 anni dopo l'avvenimento del terremoto.

Il nessun ricordo del casale nell'atto del 1425, come ho detto, è segno già della sua fine, prima di questa epoca. Non escludo che esso in parte sia potuto venir meno per il terremoto del 1408; nel novembre del quale anno, l'Etna per dieci giorni, scrive l'anonimo nelle aggiunte alla cronaca di Simone da Lentini, eruttò tanto fuoco che molti perirono e molte campagne devastò<sup>180</sup>. «In quell'anno, nove di novembre, venerdì, regnando Martino o Bianca in Sicilia, l'Etna eruttò, scrive il Carrera, con l'autorità di una cronaca manoscritta d'incerto autore, e per le rovine di quel fuoco molti abitatori delle contrade di Mongibello se ne fuggirono in Leontino e in Centorbi»<sup>181</sup>.

Ma erano più sicuri a Bronte? Forse della sua scomparsa avranno lasciato memoria i frati maniacesi, che andò perduta in quella specie di soppressione del monastero fatta da Innocenzo VIII; difatti diverse bolle di pontefici minacciarono di scomunica i detentori di libri, documenti, oro, argento, rapinati in quell'occasione<sup>182</sup>.

Nessun documento quindi esiste sulla distruzione del casale e sull'unione dei suoi abitanti coi Brontesi; il che non avrebbe dovuto certo essere ignorato dalle autorità per regolare l'amministrazione e la nomina dei magistrati. Solo la tradizione, non mai smentita, anche durante il periodo della lite, e l'aver avuto i due casali comune la soggezione all'abbazia, conferma questa fusione dei due popoli.

Secondo il D'Amico parrebbe che esistesse già al tempo di Carlo V e sotto di lui si fosse unito a Bronte con le altre borgate, e che Bronte, a quel tempo fosse vissuto sotto la giurisdizione dell'abate. Egli dice dei Brontesi: «*Vicatum habitabant convenientesque et unum Maniacensi abati obnoxii... Maniacis ager Brontesibus cessit*»<sup>183</sup>. Il D'Amico confonde l'abbandono di Maniace, avvenuto prima, con l'unione delle altre frazioni del casale Bronte dopo il 1535. La quale unione fu domandata, io credo, dalla città di Randazzo a Carlo V nella dimora che ivi fece l'imperatore, reduce dalla spedizione di Tunisi per togliere le cause di continue discordie tra le borgate, o meglio per potere la città con più agevolezza e meno fatica esercitare i diritti di mero e misto impero, cioè le sue prepotenze<sup>184</sup>.

<sup>180</sup> Vedi Rosario Gregorio, *Biblioteca Scriptorum*, Tomo II, pag. 312.

<sup>181</sup> Vedi Alessi discorso V pag. 442, cfr. Simone Leontino Carrera, *Memorie storiche di Catania*, I 2.

<sup>182</sup> Silvestri *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniace*, pag. 132, fasc. 2. Atti della Società di Storia Patria.

<sup>183</sup> Vedi Lexicon Topographicum.

<sup>184</sup> E' probabile che Carlo V venendo da Troina nel 18 ott. 1535 sia passato da Bronte: difatti è tradizione che vi sia passato un re e che alla casa dove alloggiò, abbia concesso il diritto d'asilo. Sull'architrave della casa Mauro - Zappia - Leanza, sita vicino alla Chiesa del Soccorso vedesi ancora uno stemma con corone. Non si è potuto identificare lo stemma Al piano della Gorrita andarono



S'ignora quindi quando i Maniacesi abbian portato i loro Penati a Bronte, e se tutti siano emigrati a Bronte, capoluogo, per dir così, delle varie borgate-frazioni, e si siano fusi in vario tempo con queste. Io son d'opinione ch'essi abbiano abbandonato il casale un po' alla volta, onde il suo lento sparire non lasciò ricordo alcuno; e per via del terremoto del 1408, e per via della malaria e più, perchè essendo esso posto in luogo aperto e non sicuro era più facilmente esposto alle scorrerie e devastazioni dei soldati così frequenti in quei tempi di guerra, e per tutte queste cause insieme.

E penso che, essendo uniti da vincoli di sangue, di cittadinanza, di interessi, ed avendo seco portato il patrimonio degli antichi usi e dritti della natia terra, abbiano scelto un luogo più sicuro e sano, vicino al vecchio Bronte e là raggruppati siano vissuti a sè, formando una. novella borgata<sup>185</sup>, causa farse di guerriccole colle altre. Quale luogo, se mal non mi avviso, dev'essere stata la contrada detta Borgonuovo (Brigunovu).

Questa denominazione accenna già ad una popolazione nuova venuta dopo ad abitarlo, e la popolazione che emigrò a Bronte è appunto la Maniacese che circa un secolo dopo, formò un solo popolo colle frazioni degli altri casali<sup>186</sup>.

Bronte colle sue frazioni e la colonia Maniacese non poteva nel 1535 essere un misero casale di cinquanta tuguri, sapendosi che il solo Maniace sebbene diminuito per emigrazioni e guerre e pesti, era stato un Casale ricco e popoloso. Gli scrittori quindi della memoria, parlando dei cinquanta tuguri, debbono riferirsi alla popolazione del solo casale Bronte<sup>187</sup>. Maggior luce però si potrebbe avere sulle cose esposte, se fosse lecito penetrare nei chiusi ed obliati archivi di Randazzo e del Duca Nelson a Maniace.

Un medesimo fato incombe sull'incertezza della fine del casale e del valoroso generale che gli diede il nome

---

festevolmente in contro all'Imperatore i magistrati di Randazzo e le popolazioni vicine. cfr.

Mandalari op. cit. pag. 14 e seg..

<sup>185</sup> Quei luoghi un tempo rimboschiti erano più generativi e sani. Più tardi quando l'abbazia capitò tra i pietosi artigli dell'ospedale, i frati chiesero spesso di abbandonarli, perchè infesti dalla malaria e dai ladri a causa dello spopolamento e del disboscamento.

<sup>186</sup> In una memoria del secolo XVIII del Cairone esistente nell'archivio del Comune di Bronte, leggesi che a Borgonuovo, nelle vigne di D. Mario Verso esisteva l'abitato di Borgonuovo; però la memoria non accenna alla emigrazione dei maniacesi, ma alla popolazione delle varie borgate di Bronte.

<sup>187</sup> Vivono tuttavia nella tradizione di Randazzo le supposte parole di Carlo V: *Commendo tibi tuguria Brontis*, che, per quante ricerche abbia fatto, non ho letto in nessun documento, mentre il Mandalari negli *Appunti di Randazzo*, a pag. 22, senza indicare volume e data, afferma che il documento esiste nell'archivio di Stato in Palermo!... sfido a trovarlo.

### Casali di S. Leone - Corvo - Rotolo - S. Venera

Di questi quattro casali S. Leone, Corvo, Rotolo, Santa Venera (Santa Parasceven), siti nel Valdemone<sup>188</sup>, in quel di Bronte, ne fa cenno il privilegio del 1178 di Nicolò 1, arcivescovo di Messina, nella donazione che egli fece delle Chiese di detti Casali col dritto delle decime ecclesiastiche all'abate di S. Maria di Maniace<sup>189</sup>. Il monastero, in tempi di prepotenza feudale, d'ignoranza e di cieca fede, convertì in canoni enfiteutici perpetui le decime sacramentali dovute alle Chiese<sup>190</sup>. Per la giurisdizione civile e criminale credo che essi furono sotto la signoria della città di Messina, capoluogo del Valdemone, e, forse più probabilmente insieme col monastero, furono sotto la giurisdizione di Randazzo, sebbene di essi non è fatto alcun cenno nel famoso privilegio del 1348 di Federico III. Il Casale Corvo è anche ricordato dall'Amico nel suo dizionario topografico della Sicilia e dall'Amari nella *Carte comparée de la Sicile au moyen age*<sup>191</sup>.

Nel casale, come appare dai riveli del 1584, esisteva un fondaco sito alla fontana della croce del Corvo, vicino la Difesa, del quale la sesta parte apparteneva a certo Battista Biuso<sup>192</sup>. Vi sono ancora visibili vestigia di antiche fabbriche e di chiese; e di tanto in tanto vien dissepolta qualche antica moneta.

Al casale Rotolo, fino al 1607, come scorgersi dai riveli di quest'anno, era un mulino esercitato da certo Guarnera Francesco da Tortorici, del valore di onze 150<sup>193</sup>. Ad occidente del casale S. Venera o S. Parasceven non restano che gli

---

<sup>188</sup> Si chiama Valdemone o valle dei demoni, dalla leggenda di S. Gregorio papa che vide precipitare nell'Etna, ritenuto allora l'inferno, l'anima del re Teodorico accompagnata da moltitudine di demonii. Alcuni la chiamano Vallis nemorum. Sorgeva nel Valdemone una città detta Demenna.

<sup>189</sup> Questo privilegio e altri che riguardano Maniace sono pubblicati nella monografia: Il Casale e l'Abazia di S. Maria di Maniaci, nell'Archivio Storico Siciliano in Palermo, an. XXXIII. Fanno parte della collezione dell'arcivescovo Arnaldi, parte III pag. 92, 94, 120 pubblicata dal De Giudice e riferiti dal Pirri in «Sicilia Sacra: Abatia S. Mariae de Maniaci».

<sup>190</sup> Da nessun documento appare la trasformazione delle decime in canoni. V. Rosario Gregorio, Considerazioni sopra la storia di Sicilia, pag. 125 N. 3. Il governatore della ducea Nelson con violenze esercitate sui poveri contadini fece un ruolo censuario di queste decime che il tribunale rese esecutivo. Vedi B. R., Due glorie .siciliane: I fratelli De Luca, il professore Placido e Antonino Saverio Cardinale.

<sup>191</sup> Op. cit. pag. 503.

<sup>192</sup> Riveli di Bronte anno 1583, Archivio di Stato in Palermo.

<sup>193</sup> La Baglia era una magistratura di piccola importanza: significava anche la somma dei proventi concessi dal re Alfonso a tutti i baroni che avessero posseduto i loro feudi da trent'anni, ancorchè non avessero un privilegio; la Baglia si affidava in appalto a persona proba. Più tardi Baglia significò polizia rurale. V. Rosario Gregorio op. cit. cap. II, pagina 146 e seguenti. La Baglia del Corvo dava al

avanzi di antichissime fabbriche. Fu detta S. Venera, «*quod die Veneris nata esset*». Il casale era posto in piano lateralmente alle via che conduce a Maniace.

Nel secolo XVI, per un risveglio di devozione alla Santa, vi fu rifabbricata la Chiesa, della quale ora non esiste più traccia. Arena ed erba copre ogni cosa<sup>194</sup>. Crediamo che i detti casali siano venuti meno nella forzata unione con Bronte, minacciata dalla Gran Corte Civile di Palermo per istigazione probabilmente della città di Randazzo che vi esercitava il diritto di mero e misto impero. Non ostante che gli abitanti avessero abbandonato i casali era rimasta la cosiddetta Baglia del Corvo come a Maniace<sup>195</sup>.

### Casale di Bolo

Bolo è sito di là del Simeto, in provincia di Messina. Nel medio evo, su costruzioni antichissime era sorto un castello come a vedetta dell'ampia vallata tra Bronte, Maniace, Placa. Non è dato rintracciare l'origine etimologica del nome. Forse fu detto Bolo dalla natura della terra argillosa. I pastori dei paesi vicini, Bronte, Cesarò favoleggiano ancora del re Bolo e asseriscono aver trovato monete colla leggenda: *rex Boly*. Raccontano anche strane leggende dei suoi tesori nascosti nelle spelonche di quel castello, ove trovansi grotte naturali, artificiali e cisterne. Le artificiali sembrano escavazioni preelleniche. Chi sa, se questa leggenda del re Bolo e dei suoi tesori, non sia il ricordo di qualche antica tribù sicula.

La leggenda dei tesori è stata accreditata al nostro tempo da vari ripostigli di monete siracusane, greche e romane, rinvenute nel 1901 - 2 - 15. Fra le monete, delle quali, alcune, conservava il cavaliere Gennaro Baratta, vi si trovava una Porcia romana; fra le siciliane alcuni Agatocli, alcuni Geroni e cinque tetagrammi di Lisimaco<sup>196</sup>. Altre in buon numero andarono disperse e vendute.

Tutta questa moneta macedonia sull'altipiano di Bolo, osserva il professore Casagrandi, attestano che forse di là Pirro, nel 273, si lanciò all'assalto del territorio mamertino, e forse Bolo come Maniace, Bronte, fu una delle tante stazioni militari mamertine, poste a nord-ovest e sud-ovest del perimetro etneo.

Lungo il Simeto si svolgeva l'antica via consolare, (trazzera regia) della quale scorgonsi ancora qua e là alcuni tratti per chiudere ai Siracusani il cammino a

---

monastero onze sei all'anno; il che fa presumere che non tutti gli abitanti abitavano il casale, giacché era rimasto un ufficio di Baglia. Lo stesso dicasi della Baglia o Bajulato di Maniace dato in appalto per onze trenta e quello di Bronte per onze quaranta. Vedi visita di Monsignore Arnedo al monastero di Maniace nel 1552.

<sup>194</sup> Riveli 1594 archivio di stato in Palermo.

<sup>195</sup> Vedi B. R. Chiese e Conventi edifici pubblici.

<sup>196</sup> Vedi Casagrandi: Le campagne di Gerone II, pagina 38 nota 140.

nord-ovest delle falde dell'Etna. Le quali stazioni militari assalite alle spalle da Gerone II, furono espugnate e distrutte nella sua marcia da Taormina a Regalbuto (Ameselon) anno 272 a. C.. Diodoro non nomina questi castelli; li accenna in modo generico.



Bolo: sulla cima di questa collina sorgeva il Castello ed il Casale. Dietro, sullo sfondo, la Rocca di Rapiti sede dell'omonimo Casale "nemico irreconciliabile" di quello di Maniaci.

Oltre alle monete trovate ai piedi delle rovine del castello, sono stati rinvenuti sepolcri di fina ceramica e anfore del V secolo a. C., e rottami di colonne costruite con grossi mattoni rotondi appartenenti a qualche tempio<sup>197</sup>. Duole che tutta questa regione nord-ovest dell'Etna, la quale potrebbe dare non poca messe di preziose notizie per la storia antica e medioevale della Sicilia, non sia stata visitata mai dagli archeologici.

Il primo accenno al casale Bolo è nel 1139 dell'Etna Volgare. In quel documento certo Nicola da Troina vende al notaio Costantino per duecento tari di oro alcuni poderi siti nel casale Bolo<sup>198</sup>. Durante la guerra del vespro, Bolo non si mostrò avaro di aiuti al re Pietro, a richiesta del quale, nel 26 gennaio 1283, mandò sei arcieri e fanti al campo del re, presso Randazzo, ove dovevano riunirsi tutte le forze militari dell'Isola; e di lì muovere verso Messina contro l'armata di Carlo<sup>199</sup>.

<sup>197</sup> CASAGRANDE op. citata pag. 88 e seguente nota 140.

<sup>198</sup> Cusa, diplomi greci ed arabi. Diploma 295 pag. 710 e cfr. Diplomi della chiesa di Messina.

<sup>199</sup> Vedi ricordi e documenti del Vespro Siciliano pubblicato a cura della società siciliana per la storia patria. Lettera di re Pietro, Palermo 1 settembre 1282, pag. 7 documento 8°.

Dei sei cavalieri sono superstiti questi nomi: Simone Ostingano, G. Tornitore, Giovanni Spavaldo e Simone Campione<sup>200</sup>.

Nel novembre dello stesso anno il casale Bolo inviò a Messina venti salme di grano, 40 di orzo, 5 vacche, 50 montoni e 40 porci. Randazzo, città allora fiorente, inviò 2000 montoni, 100 vacche e 200 porci<sup>201</sup>. Probabilmente Maniace avrà inviato la stessa quantità di fodro che inviò Bolo, e per il ritardo de l'invio ebbe con Randazzo rimproveri dal re<sup>202</sup>.

Per l'esecuzione di questi ordini re Pietro nominava Roberto da Aderò commissario regio, per Bolo e per altre dieci Università<sup>203</sup>. Nel 2 gennaio dello stesso anno re Pietro, avocate a sè le leggi normanne, confermava l'elezione di Pietro Casso a maestro giurato di Bolo, (Casalis Boly)<sup>204</sup>. Di Maniace ignoriamo il nome del maestro giurato eletto però esiste lettera del re (6 ottobre 1262) nella quale egli ordinava agli uomini di Maniace di procedere all'elezione dei giudici e degli altri ufficiali<sup>205</sup>. Il decreto di conferma non fu pubblicato nei «Ricordi c documenti»; esso giace nell'archivio della corona d'Aragona.

Fu Bolo, con altri undici casali, soggetto al mero e misto impero di Randazzo, giusta il presunto privilegio di re Federico del 1348; invece, da un documento del 29 giugno 1335, indizione terza, rilevasi che Bolo apparteneva alla curia del giustiziere di Castrogiovanni e Demenna. Ivi si legge che Costa Russo e Brancato Crasso da Frazanò, abitatori del casale di Bolo, ad istanza di Anichio, abate del monastero di S. Filippo di Fragalà, confessarono a quella curia di dovere ognuno al detto monastero tarì quattro di oro, all'anno, come dritti ascrittizii per ragioni di villanaggio<sup>206</sup>. Se Bolo fosse appartenuto a Randazzo per la questione civile e criminale i suoi abitanti avrebbero dovuto presentarsi innanzi questa curia.

Dell'esistenza del castello di Bolo si ha notizia sino al 1408 in un atto giudiziario del 19 aprile dello stesso anno, nel quale giudizio d'integrazione di possesso del feudo Gollia e di un pezzo di terra detto: *Lu cugnu di lu cuntrastu e la*

---

<sup>200</sup> Terre Boli - Scriptum est Bajulo iudicibus et universis hominibus Boli pro archeris sive aliis armigeris peditibus sex sicut scriptum fuit terre de Mineo. Datum ut supra scriptum fuit baiulo et iudicibus Boli pro equitibus sicut scriptum fuit terre de Mineo. Nomina vero equitibus inferius nominatur. Similis facta fuit Simoni Ostingano, de Bolo. Datum ut supra. Similis facta fuit G.o Tornatori, Datum ut supra. – Simil facta fuit Johanni Spavaldo. Datum ut supra. – Simil facta fuit Simoni Campioni. Datum ut supr. – Docum. inedito 448 «De rebus regni Siciliae». Documenti inediti estratti dall'Archivio d'Aragona, pubblicati per cura di Giuseppe Silvestro, vol. V.

<sup>201</sup> Op. cit. pag. 158 doc. 173. Messina 5 nov. 1282, Lettera di re Pietro al Giustiziere di Castrogiovanni Demina Milazzo.

<sup>202</sup> Op. cit. pag. 69 doc. 60. Lettera di re Pietro, Messina 6 ottobre 1289.

<sup>203</sup> Op. cit. pag. 39 doc. 34: Lettera di re Pietro, 27 sett. 1282.

<sup>204</sup> Op. cit. pag. 24 doc. 307.

<sup>205</sup> Op. cit. pag. 71 doc. 71.

<sup>206</sup> GIUSEPPE SILVESTRI. Tabulario di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniace, pag. 104.

*manica di lu chiprisi*<sup>207</sup> contro Giovanni Ventimiglia detentore del monastero di Maniace in favore di Aganato, abate del monastero di S. Filippo di Demenna, appare come testimone nella controversia certo Nicolò Milito, castellano del castello di Bolo; *Castri Boli*. L'Amari lo rammenta nella «Carte comparée de la Sicile» fino al 1264. In qual tempo poi e per quale causa sia esso venuto meno s'ignora. Forse il terremoto del 1444 avrà distrutto e dispersi i suoi abitanti.

## Casale Cattaino

Il D'Amico, nel dizionario topografico della Sicilia, scrive che il Cattaino fu un tempo casale di S. Lucia nei confini di Adernò. La stessa notizia ripetono il Plumari nella sua storia di Randazzo ancora inedita e il Mandalari; ma tutte e tre sono in errore. Il Cattaino è sito invece nei confini tra Bolo e Troina. Il nome è forse corruzione di *Kalactinus*, territorio dipendente da Kalacta, città greca, nota pure ai Romani, sita nel versante mediterraneo; o più facilmente alterazione della voce arabe *Kalat*, castello, fortezza munita da natura, anziché dall'arte; e il castello, che sorge sulla roccia del Cattaino, parrebbe dar credenza a questa etimologia, greco-araba. Esso in tempi antichissimi fu abitato dagli indigeni; i sarcofaghi costruiti con grandi lastre di pietra e con grossi mattoni, simili a quelli trovati alla Piana, con dentro vasi funebri, venuti fuori lavorando la terra, ne fanno testimonianza. Quali vasi e mattoni si riportano al III secolo a. C., al tempo dell'emigrazione greca nell'interno dell'Isola.



Il Castello (di Torremuzza), costruito sulla roccia del Cattaino dove sorgeva l'omonimo Casale, è ormai ridotto ad un cumulo di rovine.

Nella recensione dei feudi sotto Federico III nei 1296 appaiono baroni del Cattaino gli eredi del giudice Giovanni De Manna che furono pure baroni di S. Lucia, di San Pietro sopra Patti e di altri casali. Nel censimento feudale del 1408, ordinato dal re Martino, era allora barone del Cattaino don Nicolò Crisaffi<sup>208</sup>. Giovan Luca Barberi<sup>209</sup> scrive che il re Alfonso nel 1453 confermava al

<sup>207</sup> Idem Silvestri op. cit., pag. 88, doc. 28. Lu cugnu di lu cuntrastu è il punto dove si riunisce il fiume Martello col Simeto.

<sup>208</sup> GREGORIO – Biblioteca aragonese, pag. 408 - C. 29. Idem recentio feudorum sub Martino, in Biblioteca aragonese, volume II.

<sup>209</sup> *Capibrevi*, Valdemone, vol. II, pag. 39.

giureconsulto Blasco di Sant'Angelo la vendita e il possesso del Cattaino e della metà del feudo detto la Porta di Randazzo, fattagli dal medico Blasco Scammacca che l'aveva avuto in dono dal re Martino nel 4 aprile 1497, mentre l'altra metà del feudo era stata donata a Giovarmi Bonacosi, mantovano che alla sua volta la vendette ai coniugi Nicola ed Alvira di Paternò. S'ignora, come dal Grisaffi il feudo sia pervenuto al Sant'Angelo. Nel 10 luglio del 1443 il Cattaino venne in potere del figlio Giacobbe Sant'Angelo che nel 28 agosto del 1463 ne ebbe l'investitura da Simone Arcivescovo di Palermo, allora presidente del regno.

A costui nel 1493 successe il nipote Amico Sant'Angelo, il quale, con facoltà di redimerlo lo diede in pegno anticretico a Guglielmo Bonina, indi venne in potere della sorella Margherita Tornabene, e da lei al figlio Nicolò e da costui passò al figlio Blasco di Lancia, sposo di Laura di lei sorella nel 10 ottobre 1507.

Il feudo Cattaino e la metà di Forestavecchia ora sono nel dominio della marchesa Caterina Ugo delle Favare, pervenuto a questa famiglia pel matrimonio di Maria Teresa Coppola con Giuseppe Ugo, nel 31 gennaio 1789. Nel 1501 fu luogo di relegazione ad Antonino Spitaleri *rure Brontis* per sentenza del capitano di Randazzo<sup>210</sup>. I baroni del Cattaino abitavano per lo più in Randazzo<sup>211</sup>. Ancora il castello feudale col suo tetro carcere domina dall'alta rocca del Cattaino. A Torremuzza si raccontano strane leggende dei prigionieri.

## Casale Cutò

Cutò o Cuetò, come leggesi nel censimento dei feudi del 1408, ordinato da re Martino, posto a piè di monte Soro, tra le terre di S. Teodoro e il bosco di Cristoforo Romano da una parte e tra il feudo di S. Lucia dall'altra parte, fu casale soggetto al mero e misto impero di Randazzo.

Sebbene da documenti contemporanei e posteriori appare essere stato solamente feudo. Per privilegio del 14 maggio del 1343, dato in Catania da l'Infante Giovanni, duca di Randazzo, fu concesso al Corrado di Procida; da costui passò nel dominio degli Spatafora e poscia dei Platamoni in ricognizione di un paio di sponi all'anno, *sub recognitione unius paris calcarium communium*.

Da Giulia, figlia di Luigi Platamone, moglie di Alessandro Filangeri, il feudo passò in potere del figlio Girolamo, e da questo ad Alessandro principe di Cutò; quale titolo, per privilegio nel 1441, l'ottenne Francesco Platamone. Veramente il duca Giovanni, come chiaramente risulta dal privilegio, che Gian Luca Barberi riporta nei suoi Capibrevi, non concesse al Procida che due parti del

<sup>210</sup> Conservatoria registro Fortilizii, vol. MCX, an. 1497, 1453.

<sup>211</sup> MANDALARI: Ricordi di Randazzo

bosco Cutò, dette Schillito, alias Xillia e Bufali; sebbene Rogeroto Spatafora nel 1421 pretendeva che il feudo fosse tutto appartenuto al Procida e al figlio di lui Antonino, che per intero ne dispose col testamento del 1383 in favore di Giovanni Castagna, forse suo congiunto.

A costui successe la figlia Granata, moglie di Arnaldo Spatafora, padre a Rogeroto. Il feudo venne poi in potestà dei fratelli Salimbeni e Giovanni Spatafora, e da questi a Joannella, sposa di Antonino Platamone, la quale, avuta dallo zio Giovarmi l'altra metà, nel 6 gennaio del 1479, ottenne l'investitura dell'intero feudo e di metà del feudo di Maletto, un tempo posseduto da Nicolò Amodeo da Randazzo, e poi da Rinaldo Spatafora, a cui nel dominio del feudo di Maletto successe il figlio Gerota, che dal re Alfonso ne ebbe l'investitura nel 1420 con facoltà di popolarlo: dal che appare che Maletto non era stata fondato dal traditore Manfredo di Maletto, o che a quel tempo trovavasi spopolato.

Con altro privilegio del 1449 concesse pure a Gerota il mero e misto impero. Morta Joannella, le successe il figlio Giovanni Ferdinando di Antonino Platamone, che nel 1493, il 18 gennaio, ne ebbe l'investitura dal vicerè D'Ossuna, la quale gli fu riconfermata nel novembre del 1516<sup>212</sup>.

## Casale Carbone

Dell'esistenza di questo piccolo casale scrisse il Fazzello, che ci fu nel 1549<sup>213</sup>. Esso è posto al di là di Placa Baiana, sotto Cesarò, allora in quel di Troina, nella vallata Tornatore; forse così chiamata perchè posseduta prima da Guglielmo Tornatore, milite di Bolo nella guerra del vespro<sup>214</sup>. Anche Giulio Filoteo Omodei da Castrogiovanni fa cenno di questo casale, ov'era una terra con alcune casette e faceva parte del marchesato di Castiglione<sup>215</sup>.

Esso però ha un'origine più antica come appare dall'atto del 26 novembre 1244, redatto dal notaro Rossini in presenza del notaio Amico, giudice e abitante del casale Carbone e in presenza dei testimoni Ugo Francigeni e Nicolò Culeros; nel quale atto Ignazio, abate dal monastero di S. Elia de Ambula, nel territorio di Troina, concedeva a Pafnuzio, cenobita di San Pietro di Caporica, suffraganeo del detto monastero, il nominato cenobio e la chiesa annessavi, coll'obbligo di corrispondergli, nel 5 agosto di ogni anno, il censo di tarì dieci in oro<sup>216</sup>.

<sup>212</sup> GIAN LUCA BARBERI, Valdemone, pag. 225 e 254 e seg..

<sup>213</sup> Deca I delle istorie di Sicilia, Libro 4, cap. I, pag. 195.

<sup>214</sup> «De rebus regni Siciliae».

<sup>215</sup> Vedi, Di Marzo, Biblioteca storica, vol. 242, pag. 131-32.

<sup>216</sup> SILVESTRI - Tabulario di San Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniace, pag. 10.



Il casale col feudo Miraglia e Casalotto Canachia apparteneva *ab antico* alla regia Curia. Re Federico col consenso dell'Infante Eufemia, vicaria generale del regno, con privilegio del 23 agosto 1356 lo concesse a Perronio Gioenio in premio di servizio militare.

A costui successe il figlio Bartolomeo, che con privilegio del 16 luglio 1392, fu dal re Martino e da Maria, confermato nel possesso. Il 27 agosto 1453, il casale venne in potere di Perronio Gioenio, che ne ebbe l'investitura da Simone, arcivescovo di Palermo, indi passò sotto la signoria del di lui figlio Bartolomeo che ne fu investito nel 13 febbraio 1494, c riconfermato dal vicerè Giovanni De Luna nel 19 Gennaio 1516<sup>217</sup>.

Nel 1401, cogli altri casali Bronte, Bolo, Maniace, Spanò fu sottoposto alla sindacatura di Federico Spatafora<sup>218</sup>. Nella colletta del 1443 il piccolo casale fu tassato per onza una in oro, in ragione di tarì tre per ogni capo di famiglia<sup>219</sup>. Erano dieci fuochi. La sua popolazione in base alla colletta poteva essere di 150 abitanti, calcolando cinque per ogni fuoco.

Nel secolo XVI, scrive il D'Amico nel suo «Dizionario topografico», vi passò una santissima vita il beato Pagano, monaco del convento di San Nicolò dell'Arena in Catania, del quale in quella chiesa si conservano le spoglie mortali. Del casale ora non esiste più traccia. Si ha notizia della sua esistenza fino al 1557, ricordato dal Filoteo. Il feudo Miraglia, con testamento del 1448, Bartolomeo Gioenio lo lasciò al figlio Raimondo; ma questo, divenuto ribelle al re Alfonso, ne fu spogliato, e ne fu investito invece Andrea Narrava regio argozilio, con privilegio del 1453. La quale investitura, insieme col mero e misto impero, gli fu confermata dall'Infante Pietro. Indi detto feudo nel 21 gennaio 1483 passò, in potere di Andrea Gioenio, figlio del ribelle Raimondo.

A quest'ultimo successe il figlio Federico di Gioenio che ne ebbe l'investitura nel 9 gennaio 1496, riconfermatagli poscia dal vicerè De Luna nel 19 gennaio 1516<sup>220</sup>.

---

<sup>217</sup> BARBERI – *Capibrevi* - Valdemone vol. II pag. 10. Protonotaro, Sommario dei feudi e indice del cav. Gaspare Manzoni, archivio di stato in Palermo.

<sup>218</sup> Cancelleria, anno 1401-2, vol. 39 foglio 170, archivio di stato in Palermo.

<sup>219</sup> G. COSENTINO, i ruoli degli anni 1443 relativi ai fuochi di Sicilia, pag. 19. Il tarì d'oro, trentesima parte dell'oncia del valore di L. 42,35 - valeva circa L. 2,8; ved. AMARI - La guerra del Vespro, pag.452; e G. Cosentino, Diploma, relativo al Vespro, archivio storico siciliano, anno III PAG. 48 - 49.

<sup>220</sup> BARBERI, op. cit. Valdemone, vol. II pag. 13.

## Casale Spanò

Spanò, al tempo dei Siculi, era forse l'antica Enatus; il Plumari pretende che fosse l'Alesa mediterranea. L'origine del nome sembra legata a qualche ricordo spagnolo. E' posto tra i casali Carcaci e Regalbuto; soggetto alla corte capitanale di Randazzo.

Il D'Amico narra che il casale appartenne agli abati di Santa Maria della Noara dell'ordine cistercense per concessione fatta loro dal Conte Ruggiero. Il Fazzello scrive che nel 1263 certo Nicolò Traina fabbricò e dotò il monastero della Stella e Spanò, e che dopo la morte di lui, col consenso degli eredi, nel febbraio del 1310, le entrate del monastero della Stella si unirono a quelle del cenobio di Noara<sup>221</sup>. La quale unione, nel 4 marzo 1421, secondo come scrive il Pirri, fu confermata dal Re Alfonso<sup>222</sup>. Il Mandalari, nei - Ricordi di Randazzo - accenna che Spanò appartenne agli Spatafora di Randazzo per cessione fatta dalla città, o per conquista che ne fece questa famiglia. Pervenne poi alla vedova di Damiano Spatafora; la quale, essendo andata in Noara a visitare il santuario di Sant'Ugo; ed essendole ivi morto un suo figliuolo di otto anni, in memoria di questo dolore donò i beni del feudo di Spanò all'abate di Santa Maria di Noara.

Il feudo passò quindi agli abati commendatari dell'abbazia di Sant'Ugo. Questa notizia è confermata dai manoscritti esistenti in Randazzo; onde è inesatto quanto scrisse il D'Amico<sup>223</sup>. Il reddito annuo era 25 scudi, Probabilmente il casale s'estinse all'epoca della riunione.

Sono visibili ancora il castello e la chiesa dedicata a Santa Maria della Stella, bellissima architettura da rivaleggiare con quella di Santa Maria di Maniace. I signori Sollima di Troina, a cui appartiene il feudo, hanno ridotto la chiesa a fienile. Spanò fece un tempo parte del territorio di Bronte; fu aggregato a Randazzo nel 1831 per via d'una lite.

Speriamo che nella futura circoscrizione territoriale ritorni a Bronte, a cui è unito per ragione di confine, e di maggiori comodità per gli affari giudiziari e amministrativi. Il feudo ha l'estensione di salme 2211.

---

<sup>221</sup> FAZZELLO, op. cit. lib. 10, pag. 619.

<sup>222</sup> PIRRI, Santa Maria di Noara.

<sup>223</sup> MANDALARI, Ricordi di Sicilia pag. 190.

## Casale Placa Baiana

Su questo antico casale di Placa Baiana il Corcia, contraddetto però dal Pais<sup>224</sup>, facendo derivare la parola Placa da *Piaxos*, pretende cercarvi una delle antiche città sicule d'ignoto sito. Senza aver l'aria di combattere l'opinione del Pais, osserviamo che a Macchiafava, parte del feudo Placa, vedonsi ancora escavazioni preelleniche; il che attesta che lì, se non una città, certo sorgeva qualche pago dei primitivi Siculi. *Piaxos* sorgeva proprio, sui monti Nebrodi, ed è ricordato da Stefano Bizantino.

Quest'opinione è confortata anche dalla moneta di bronzo pubblicata da Imboof-Blumer<sup>225</sup>, nella quale da un lato si vede la protome di un dio fluviale e dall'altra un cane che addenta un daino, con la leggenda *Piakui*. Il fiume è il Simeto che scorre sotto Placa Baiana; il daino può bene ricordare il piano daini nei Nebrodi in territorio di Bronte, dove un tempo vagava moltitudine di daini. Che *Piaxos* fosse antica città greca, collocata nella parte occidentale dell'Isola, sui Nebrodi, è opinione sostenuta pure dall'Holm<sup>226</sup> e dal Ciaceri<sup>227</sup>.

A Placa Baiana sono state pure trovate parecchie monete siracusane, di bronzo.

In quanto all'origine della parola Baiana si almanacchi quanto si vuole, ma non si può cavare alcun costrutto. Forse viene dal latino *baiana*, fava di fresco sgusciata; oppure da bacca, frutto pinale, donde baccana e poi Baiana; o forse sarebbe aferesi di *bajulana*, in quanto che lì sedeva il *bajulo* e la corte *bajulana*. Ricerche sui luoghi, da lungo tempo desiderate, potrebbero dar notizie più certe. Era sito il casale, secondo l'antica circoscrizione, in quel di Troina<sup>228</sup>.

Ancora ha una chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, la cui statua fu portata nella chiesa Madre, e tuttora vi si conserva in una nicchia a sinistra della cappella del Sacramento<sup>229</sup>. Il frontone e la facciata della chiesa lavorata tutta a mosaico di mattoni rossastri, nella sua semplicità rusticana, ha un non so che di grave e di decoroso. Stimo sia del secolo XIII.

<sup>224</sup> PAIS, Emendazioni Dioderee, in studi italiani di filologia classica vol. I pag. 119; confronta Casagrande, Le campagne di Gerone II pag. 91.

<sup>225</sup> Monnaines grecques, pag. 26 tavola b, Amsterdam 1882.

<sup>226</sup> Storia delle monete sicule, pag. 132 n. 238.

<sup>227</sup> Miti e Culti, nella storia dell'antica Sicilia, pag. 123-24.

<sup>228</sup> Vedi D'Amico, Dizionario topografico della Sicilia.

<sup>229</sup> Vedi B. R., «Chiese e conventi».



Alcune immagini di com'è oggi l'antico Casale di Placa Baiana.

Si nota il "tetro carcere" (foto al centro) e la chiesa di San Michele – "lavorata tutta a mosaico di mattoni rossastri" – il cui portale anni fa è stato divelto nottetempo e rubato. Il terreno circostante oggi è stato trasformato in frutteti.

A Pochi passi dalla chiesa sorge ancora, minaccioso sulla spianata il castello baronale ed il suo tetro carcere, di cui ancora scorgono il cancello e la grata di ferro. Sono ancora in ottimo stato due ampi stanzoni; sullo stipite del primo vi si legge l'anno 1710, forse è la data del rifacimento della porta.

Abbattuta è la torre che dominava la vallata del Simeto, che corre lì, alle falde di Placa Baiana. Accanto alla chiesa è il piccolo cimitero, dove fino al 1730 si seppellivano i cadaveri, come rilevasi dai registri della chiesa Madre di Bronte.

La corte capitanale di Randazzo, nel famoso privilegio del 1348, lo annovera tra i casali soggetti al mero e misto impero della città, sotto il nome di San Michele; ma veramente Randazzo non vi esercitò mai alcun diritto, essendo il casale, ab antico, sotto la signoria dei suoi baroni.

Gian Luca Barberi nei Capibrevi scrive che il borgo fu sotto il dominio di Virgilio da Catania, ma questi, resosi ribelle al re Federico II, ne fu spogliato, e ne

fu investito in sua vece maestro Giovarmi di Baguero, medico messinese, per il servizio di un solo soldato e di venti onze all'anno, che era la corrispondente somma a lui pagata dalla corte reale, come risulta dal privilegio del 13 febbraio 1299 dato in Caltagirone<sup>230</sup>.

A costui successe il di lui figlio Bartolomeo, per privilegio del re Federico III, del dì 8 aprile 1301. Indi il casale andò in potere della di lui sorella Machalda, che alla sua morte ne lasciò erede il figlio Giovanni. Da Giovanni il casale passò nella signoria del figlio Pietro, procreato con Isotta; e da questo alla sorella maggiore Margherita, sposa a Ioannuccio Vallone, che ne ebbe l'investitura dal re Federico III, nel 9 giugno 1364; indi venne in potere di Ioannuccio De Pactis, suo fratello consobrinò, il quale ne fu investito dal re Martino e Maria nel 25 aprile 1396. Però nel censimento feudale, ordinato dal re Martino nel 1408, era signora e domina del casale donna Margherita De Vallone; onde non si sa comprendere come, secondo il Barberi, nel 23 aprile 1396 ne fosse stato investito Ioannuccio De Pactis.

Per donazione del 17 febbraio 1407, ai rogiti del notar Clemente De Maiore, successe nella signoria Antonio De Pactis, e a costui il figlio Gian Matteo, che ne ebbe l'investitura nel 28 gennaio 1446<sup>231</sup>, e poscia il figlio Tommaso che ne fu investito nel dì 17 aprile 1500.

Lunga è la serie dei baroni succedutisi nel dominio del casale e del feudo. L'ultimo ricordato è Gaetano Paternò Castelli Rizzari dei Duchi di Carcaci per vendita fattagli dal principe di Baiana Alcontres Moncada da Messina, per onze 180 mila<sup>232</sup>, «atto 29 marzo 1774».

L'antico casale di Placa Baiana ebbe sempre vita autonoma; fu unito a Bronte per una prammatica del 1692<sup>233</sup>, e non mai come si è ritenuto, verso il 1535 con gli altri casali. Da quell'epoca (1692) sono d'avviso che l'arciprete di Bronte cominciò a intitolarsi pure arciprete e parroco di Placa Baiana.

Venuto il casale e il feudo in potestà del duca di Carcaci, l'Università di Bronte fu costretta a muovergli lite per usurpazione che questi tentava sui diritti di mero e misto impero, spettanti al Comune<sup>234</sup>.

Sugli abitanti di questo casale l'Università di Bronte riscuoteva le gabelle<sup>235</sup>. A facilitare il commercio con Messina e altri paesi, nel 1769 i Brontesi

<sup>230</sup> GIAN LUCA BARBERI, *Valdemone*, vol. II pag. 147 e seg..

<sup>231</sup> Protonotaro, transazione del feudo di Placa Baiana, anno 1425 - 26, vol. XXVII, foglio 68.

<sup>232</sup> Protonotaro, Riassunto dei feudi, del cav. Gasparo Manzoni, archivio di stato in Palermo.

<sup>233</sup> La prammatica è accennata nel bilancio comunale del 1748. Vedi Deputazione del regno anno 1748, vol. 2003 e riveli.

<sup>234</sup> Real segreteria, Dispacci 4 aprile 1778, Giustizia f. 141, numero 21, al tribunale della Gran Corte civile e Criminale 23-4 gennaio, azienda foglio 18, 13 gennaio 1778. Dispacci foglio 670 Giustizia, 5 novembre 1778, Azienda 1778 foglio 160; 1 luglio 1779 Azienda foglio 62, 3 marzo 1782, vol. 347, foglio 62, anno 1800 - vol. 4346, foglio 302.

<sup>235</sup> Segreteria, Giuliane 4 dicembre 1776, numero 106.

supplicarono il vicerè per la costruzione di un ponte sul fiume di Troina, poco lungi dal ponte Cantera, fabbricato da Ruggiero nel 1121<sup>236</sup>.

Sin dal 1762 è stata chiesta la costruzione di un'altro ponte tra Ricchisgia e Placa Baiana, proprio sotto il castello, essendo pericoloso traggittare con barca il fiume, quando questo ingrossa<sup>237</sup>.

Sembra che ora i voti dei cittadini, dopo circa due secoli, saranno esauditi, nonostante le opposizioni di alcuni proprietari di Troina.

### **Casale Rapiti<sup>238</sup>**

Della rocca o casale Rapiti, che sorgeva fra Bolo e Maniace, non resta che qualche avanzo, il nome e il detto tradizionale che si ode spesso nella bocca dei Brontesi, quando si parla di due nemici irreconciliabili e feroci: *Sono come Maniace e Rapiti*. Ecco tutta una storia di delitti e di sangue!

### **Notizie sui feudi di Forestavecchia, Luchito e Rivolia**

I feudi di Forestavecchia, Rivolia, Luchito o Iliceto, nei quali un tempo lavoravano e vivevano famiglie di coloni, non possono dirsi casali. Delle vicende di Foresta vecchia, che faceva parte della Foresta Porta di Randazzo, e dei suoi baroni, parla a lungo Gian Luca Barberi nei suoi *Capibrevi*. Il feudo fu prima posseduto da Guglielmo Raimondi Moncada, marchese dell'Isola di Malta<sup>239</sup>. La metà di questo feudo che si possiede dal Comune di Bronte è forse quella di Nicolò Paternò che nel 1577 era posseduta da Blasco Lancia? O forse, più probabilmente apparteneva al monastero di S. Filippo di Fragalà?

La metà del feudo Luchito o Iliceto si possedeva anticamente da Manfredo Lancia per concessione fattagli dal re Ludovico con privilegio del 1345, dato in Catania; l'altra metà si possedeva da Giovarmi Ventimiglia. Il feudo, si leggeva nell'atto del 1345, è sito nel Valdemone in territorio *loci de Bronti*<sup>240</sup>. Nessun privilegio si trova negli atti della Cancelleria a favore di S. Maria di Maniace.

<sup>236</sup> Real segreteria, Dispacci azienda anno 1769, 22 aprile, Filza 2875 foglio 206, numero 27.

<sup>237</sup> Filza 2817, foglio 194 numero 9.

<sup>238</sup> Nella carta dello Schemettau è scritto per errore: Rupiti.

<sup>239</sup> BARBERI: *Capibrevi* Valdemone vol. II pag. 36 e seg..

<sup>240</sup> BARBERI: op. cit. Valdemone pag. 181 e le regie visite di Arnedo, Del Pozzo, Daneo e De Ciochis.

Pietro De Oriolis, discendente da Manfredo Lancia, ne ebbe l'investitura dal vicerè nel 20 maggio 1420 coll'obbligo di prestare un cavallo col foraggio alla regia corte.

Il feudo Luchito, denominato ora bosco soprano di Bronte, si protendeva dalla cima di Mongibello sino al feudo Spanò; a mezzogiorno confinava col territorio di Adernò; a nord colla masseria del Corvo e della Cerasa. Invero non sembra il feudo minore di cui parla il Barberi. Il territorio etneo a nord-ovest e anche a sud-ovest, scrive il Recupero<sup>241</sup>, era coperto di foltissime foreste. Nella contrada Brignolo, compresa nell'ambito del feudo Luchito, v'era una borgata dell'antico Bronte, che fu sepolta dall'eruzione del 1651.

Il feudo di Rivolia faceva prima parte del territorio di Randazzo. Fu grangia dell'abbazia di S. Lucia di Seminara in Calabria. Dopo la ribellione contro re Alfonso il feudo venne in potere di certo Bernardo De Maya, frate dell'ordine dei predicatori. Morto frate Bernardo, il feudo ritornò al regio fisco per il mancato pagamento del canone di quattro fiorini. Con privilegio del 28 marzo 1434 il vicerè Paruta, a preghiera di alcuni feudatarii, lo concesse ad Altavilla, figlia di certo Conello, che ne era stato spogliato da frate Bernardo<sup>242</sup>.

Nel 1700 il feudo pervenne in potere di Giulio Cesare Calderari, barone di Amenta e di Rivolia, che vi teneva zecca di monete false<sup>243</sup>.

---

<sup>241</sup> RECUPERO, *Storia naturale generale dell'Etna*, vol. I pag. 121 c seguenti.

<sup>242</sup> GIAN LUCA BARBERI, *op. cit.* vol. II, pag. 242. Vedi pure *Cancelleria* anno 1308.

<sup>243</sup> *Segreteria del regno*, anno 1707, 29 settembre, vol. 302.

## Demanialità di Maniace e Bronte

Nella mancanza di documenti è facile ricostruire le vicende della proprietà fondiaria e le condizioni sociali e civili dei popoli conquistati dagli Arabi e dai Normanni. Scacciati i Saraceni, con l'aiuto dei Cristiani indigeni, il Conte Ruggiero largheggiò in doni generosi con i suoi commilitoni, coi vescovi, coi monasteri, distribuendo loro estesissimi feudi. E novelle chiese, novelli monasteri sorsero per il rifornimento della religione manomessa dai Saraceni, o meglio per essere di più validità sostegno al novello principato. Questi feudi i baroni; gli abbati, i vescovi diedero a coltivare a villani, chiamati nelle loro terre per popolarle; ai quali invece di mercede, mancando allora il capitale denaro, concedevano il diritto di pascolare, ghiandare, acquare, seminare, legnare; quali diritti furono detti usi civici, perchè necessari agli usi cittadini.

In questo modo i rustici, i vassalli del barone, del vescovo, del monastero, divenivano quasi comproprietari delle terre feudali, il cui dominio spettava al solo re, come diritto di suprema regalia. I villani erano obbligati di prestare al feudatario giornate di lavoro gratuito: *angherie e corvèes*.

Gli stessi diritti godevano pure i villani nella proprietà sociale, cioè nei comuni che essi, i villani delle e delle ville, possedevano collettivamente.

L'uso di questo diritto nelle antiche leggi germaniche era detto *Marca*, cioè terra comune che si estendeva attorno all'abitato; donde in Bronte sorse un nome della contrada Marcasita, sito della Marca<sup>244</sup>.

Nessuna massa o colonia agricola era priva di queste terre pubbliche, anzi se un villaggio sorgeva nella terra baronale, il barone era obbligato di assegnargli terreni e boschi per la collettività: *iura civitatis*. «E' necessario, scriveva il segretario fiorentino, che tutta la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il bestiame e selve dove prendere il legname, senza le quale cose non puote una colonia ordinarsi»<sup>245</sup>.

Non era ancora sorto il Comune, corporazione civile che diede voce al popolo e origine al terzo stato! I soli edifici che si vedevano allora, scrive Wenspeare, erano chiese e tuguri di villani. Il villaggio era ancora la massa, *rus*

---

<sup>244</sup> La parola marcasita potrebbe essere voce araba, *marcagart*, pirite, minerale composto di zolfo e di ferro.

<sup>245</sup> MACCHIAVELLI, decade di Tito Livio, libro 2, cap. I.



*locus*. Il Comune, come organismo amministrativo e politico, sorse sotto Federico II d'Aragona<sup>246</sup>.

Conquistata la Sicilia, il conte Ruggiero rispettò gli allodii dei cittadini che liberò anche dalla *gesia*, tributo che i Cristiani pagavano agli Arabi per la libertà del loro culto; e rispettò le terre plebee delle masse, lasciandole allo stesso titolo dei feudi che tenevano i baroni. E sarebbe stato invero atto impolitico del Conte, spogliare le masse di queste terre sociali, da cui esse traevano la loro sussistenza e che costituivano una associazione patriarcale con impronta di comunismo: queste erano allora il nerbo dell'agricoltura siciliana, ed erano state a lui di aiuto nella conquista<sup>247</sup>.

I proprietari di *allodii* chiamavansi borgesesi da *burgus* abitanti della città e beni burgensatici allodiali erano le terre libere da vincoli feudali, non però dal servizio dovuto al re<sup>248</sup>. L'occupazione totale o parziale non potè spogliare interamente le popolazioni sino a privarle dei mezzi di sussistenza; onde per la necessità delle cose, il dominio pieno dell'ente comune si convertì negli usi civici sul feudo<sup>249</sup>. Però, in progresso di tempo, tanto i liberi allodii dei borgesesi quanto i demani delle ville e delle masse, imperando l'anarchia, la violenza, l'astuzia, come da acque straripanti di grossi fiumi, venivano spesso erosi dalla prepotenza dei baroni, anche ecclesiastici; e fra di noi ne son prova le liti fra il monastero di Maniace e quello di Fragalà<sup>250</sup>.

I signori, nel bel mezzo del secolo XIII, abolirono violentemente gli usi civici a danno dei loro vassalli, facendo nei feudi delle chiusure o difese, usurpando la proprietà del demanio delle masse e del demanio regio, come al nostro tempo, alcuni cittadini brontesi hanno invaso parte delle sciare comunali. La condizione dei proprietari di allodii andò peggiorando vieppiù quando la lupa, il

<sup>246</sup> RINALDI: Demani comunali usi civici in - archivio giuridico - 1877 n. 1820. Lombardi: I possessi plebei. Ronchetti: I diritti feudali. Gregorio: Considerazioni sulla storia di Sicilia, libro I, cap. II, libro IV cap. IV. La Mantia: Storia della legislazione siciliana, vol. I pag. 81. Enrico Loncao: Genesi del latifondo e origine della borghesia. Luigi Genuardi: Il Comune nel medioevo in Sicilia, contributo alla storia del diritto amministrativo.

<sup>247</sup> Vedi l'editto di Melfi citato dal Masci.

<sup>248</sup> Allodii dal vecchio tedesco *allod* franco libero, non vincolato al feudo in lingua gallica e brettone significa, eredità, beni ereditari non provenienti da concessione del principe. La parola feudo alcuni la fanno derivare da *foedus*, alleanza fra il signore e il vassallo; altri da *fides*, altri dal tedesco *foeden*, nutrire; il Pontano dalla parola danese *foid* che vale servizio militare; il Soldano dal sassone *feud* godimento, possesso del soldo, perchè in effetto i feudi nella loro origine furono concessi per ricompensa di servizio militare. Vedi ORLANDO: Il feudalismo in Sicilia. La parola feudo scrive il Muratori, In *antichità italiane*, dissertazione undecima, fu cominciata ad adoperare dopo il mille. Vassallo, parola barbara da Valsus, essere al servizio del re. I vassalli furono detti pure *fideles*, soggetti, sudditi. Vedi Gregorio, op. cit. libro II cap. II, libro IV, cap. IV, e libro X cap. III. Ekahl nel suo lessico iuridicum, tomo I. pag. 629.

<sup>249</sup> Vedi Rinaldi: il Comune e la Provincia, pag. 126.

<sup>250</sup> Vedi B. R. Il Casale e l'abazia di Santa Maria di Maniace, e lettere viceregie 17 sett. 1482, Tribunale Real Patrimonio, Archivio di Stato in Palermo.

fisco, con collette e adiutorii e imposizioni di ogni genere, cominciò a stremare i poveri borghesi, già fatti grami per via dei pesi, delle soverchierie baronali, delle violenze di cittadini facinorosi e per il sistema fiscale dell'imposizione. A questi mali essi non trovavano altro rimedio che commendarsi a un potente, a un monastero, ad una chiesa; cioè mettersi sotto la protezione del monastero e della chiesa, facendo cessione dei proprii beni. L'abate, che era chiamato anche il santo patrono, li accoglieva sotto il suo patrocinio, e da liberi che erano, divenivano giuridicamente ligi, servi volontari, oblato, vassalli del monastero, al quale giuravano fedeltà. Nell'undecimo e duodecimo secolo molti erano già commendati.

I beni al convento, donati, essi ritenevano nella qualità di coloni, come censiti dall'abate, nel cui potere gli allodii erano esenti dai pesi pubblici e dal servizio feudale al re. Ciò naturalmente peggiorava gl'interessi della monarchia, la quale in varii tempi, ma invano, proibiva ai privati di commendarsi al signore, all'abate, al vescovo.

Questo era lo stato generale della proprietà fondiaria dopo la conquista normanna. Moltissimi giuristi invece ritengono che la conquista nella Sicilia e nel Napoletano non trasformò la natura dei beni, come in Francia, in cui i conquistatori invasero tutto, non lasciando nulla alle Università. La concessione dei feudi ai baroni era precaria, solamente a titolo di usufrutto. I baroni non avevano alcun dritto sul popolo, la cui tutela spettava al re, e ai magistrati da lui eletti.

Gli allargamenti feudali avvennero per usurpazione e per vessazioni sui beni e sulle persone dei cittadini. Il Sovrano non era assoluto padrone del territorio nazionale e quindi non poteva interamente disporne; il territorio era e rimaneva nazionale. Lo stesso demanio regio o patrimonio della Corona era pubblica proprietà della Nazione, destinata al mantenimento del Principe: ciò che il Sovrano dava in feudo non perdeva il carattere di proprietà nazionale; da parte del principe era una concessione fatta allo scopo di mantenere l'organismo statale; e da parte del barone un usufrutto in premio dei servizi prestati e da prestare.

Il demanio comunale o universale poi non era altro che una parte dello stesso territorio nazionale per i bisogni dei cittadini riuniti in Comune, e, anziché concessione, ne era la riconferma e l'effetto dei *jura civitatis*; che, come diritti innati, si appartenevano ai cittadini prima ancora che il Principe o altri acquistasse dritti sul regno, che non furono mai distrutti dal dritto feudale, ma riconosciuti.

I demani feudali o baronali quindi nella loro origine erano beni dell'Università, ma le usurpazioni dei Normanni e più ancora le successive violenze dei baroni fecero sì che questi s'impadronirono di ciò che loro non spettava. Né si può parlare di prescrizione, perché i dritti baronali, essendo parte di

regalie, sono imprescrittibili come queste<sup>251</sup>. La presunzione è per i popoli non per i tiranni.

Le condizioni di Bronte, Maniace, Corvo, Rotolo, Santa Venera non potevano essere diverse da quelle delle altre masse e casali del Valdemone e dell'Isola. Accanto al dominio del re era sorta la proprietà baronale, laica, ed ecclesiastica e il dotario delle regine.

Una parte del suolo, scrive il Malaterra, rimase come proprietà comunale per il libero godimento dei rustici delle masse: *Pro usu et substentatione civium ne vitam inermem ducant*; un'altra parte continuò ad essere proprietà allodiale dei borgesì cioè libera da servizii. E a Maniace ebbe schiavi e ricchi possedimenti il prete scolaro detto Sabba, di casa Graffeo, messinese, caro a Ruggiero per i molti servizi resigli; il quale, «a lui e ai suoi successori fino alla fine del mondo» concedeva i territori di Fragalà e di Ferla<sup>252</sup>; vi ebbe pure possedimenti, un mulino e una barca per traggittare il fiume Calturari o Simeto la chiesa di S. Nicolò della Pietra, posseduti dalla grangia di Pellerà suffraganea dell'archimandrita del Santissimo Salvatore in Messina<sup>253</sup>; vi ebbe altresì terre e villani il monastero di S. Maria di Messina concessi da Federico II svevo nel 1210 all'abbadessa Mabilia, e riconfermati da re Manfredi nel 1260, a preghiera dell'abbadessa Beatrice, sua consanguinea<sup>254</sup>.

\*

\* \*

Ma Maniace, Bronte, Corvo, Rotolo, Santa Venera erano Terre demaniali, o appartenevano al dotario delle regine normanne, sveve e aragonesi? Nessun documento accenna che erano demaniali né che fossero state concesse in feudo a qualche barone. Certo però queste masse non potevano vivere ex legge, come i loro progenitori ciclopi o le antiche tribù; e al tempo normanno nessuno era completamente indipendente e libero. Tutto e tutti obbedivano alla costituzione feudale.

Parrebbe che la terra di Maniace insieme con Randazzo fosse stata elevata a Contea e concessa da Roberto Guiscardo a Giovanni Calafato Seniore, suo commilitone; e nel 1221, riconcessa da Federico II Svevo a Giovarmi Calafato

---

<sup>251</sup> Vedi Romualdo Trifone: Feudi E Demani, Eversione della feudalità nelle province romane. Soc. editr. 1909. Idem, Sui corsi d'acque privata e demaniali, Idem op. cit. pag. 511 e idem, Natura giuridica dei corsi d'acqua minori. Codirilla, Del dritto dell'acque, Torino 1905. LAURENT: Delle acque, vol. VII – IANNUZZI: Acque demaniali e acque private.

<sup>252</sup> AMARI, op. cit., vol. III, P. 1, pag. 257 e seg.

<sup>253</sup> Il Prof. Nallino crede che il fiume Calturari prese il nome dalla località. Pirri, Sicilia Sacra, pag. 1003 e seg.. Amari, Carte comparée de la Sicile, Notice.

<sup>254</sup> WINNKELMAN, op. cit. pag. 90 N. 164.

giuniore da Messina<sup>255</sup>. Dal 1221 tacciono i documenti intorno a loro. S'ignorano i mutamenti seguiti sotto il dominio angioino e aragonese. Ebbero i Calafati tutto il territorio di Maniace e di Randazzo? Continuarono nel loro possesso? Questo silenzio posteriore mette in dubbio la veridicità del documento del Winkelman.

Escluso che le dette masse fossero demaniali o baronali appartenevano dunque al dotario delle regine, come si può argomentare da alcune notizie. Il dotario delle regine normanne era una vasta signoria feudale, e come gli altri feudi baronali, soggetta al giuramento di fedeltà al re e al servizio militare<sup>256</sup>.

Non è dato determinare con certezza quali beni, quali terre costituivano il dotario o la camera detta poi reginale. Dal diploma del 1101 e 1112 appare che la terra di S. Marco fu data in dote alla regina Adelasia, e da questa passata poscia alla regina Margherita. Della dote di questa regina facevano pure parte il monastero e le terre di San Filippo di Fragalà, come chiaramente sorge dal documento del 27 novembre 1171. In esso la regina Margherita conferma a Pancrazio, abate del monastero di San Filippo di Fragalà, «terra della nostra dote» dice essa, i privilegi e le franchigie concesse dal Conte Ruggiero, e ingiunge minacciando pene ai bajuli e agli uomini di S. Marco e di Maniace di non molestare più oltre il monastero<sup>257</sup>.

Poteva la regina minacciare pene e dare ordini ad uomini che non fossero stati sotto la sua signoria? Io penso di no. La terra quindi e gli uomini di Maniace facevano parte del suo dotario, come le terre di S. Marco e di Fragalà. Il fatto poi che Gregorio Categumeno del monastero di San Filippo di Fragalà, fondò nel territorio di Maniace la chiesa di Santa Maria del valorosissimo Maniace, come sorge dal suo testamento<sup>258</sup>, prova che quella località, come Gollia, Agrappidà, Semantile era dipendenza del monastero e quindi si apparteneva alla regina per dritto d'appannaggio; e in forza di questo suo dritto la regina Margherita nel 1174 per fare cosa grata a Guglielmo di Blois, benedettino, venuto a corte col fratello Pietro, e consolarlo della perdita del vescovato di Catania, su quella chiesa o ospizio basiliano fondò un più ampio monastero benedettino con giurisdizione su 32 chiese, che le furono concesse da Nicola I Arcivescovo di Messina; il governo del qual monastero essa affidò al dotto abate Guglielmo. Il disegno poi della regina Margherita del 1188 circa la unione dei due monasteri di Santa Maria e S. Filippo di Fragalà, che il Pirri scrive essere avvenuta, ma che invece avvenne sotto l'abate commendatario Rodorico Borgia, accenna implicitamente al dritto di appannaggio che la regina aveva sui due monasteri<sup>259</sup>.

<sup>255</sup> Per la genealogia dei Calafati di Sicilia, vedi Casagrande, archivio storico per la Sicilia Orientale, anno V. pag. 71, an. 1908.

<sup>256</sup> STARABBA, Le Camera reginale in archivio storico Palano. Anno II pag. 7, 196 e 390, Cusa: Diplomi greci ed arabi, documenti 1101 1112 1171.

<sup>257</sup> I bajuli al tempo dei Nomami erano tutori e amministratori feudali. Vedi Genuardi, Il comune del medio – evo in Sicilia, pag. 83.

<sup>258</sup> SPATA, op. cit. doc. 6 maggio 1105, pag. 198.

<sup>259</sup> Vedi B. R., «Chiese e conventi». Il casale e l'abazia di S. Maria di Maniace.

Se i due monasteri vissero sempre in lite fra loro, e se ogni monastero conservò i propri abati, come si può parlare d'unione? Solo nel 1300 il monastero di Maniace fu unito, o meglio sottoposto al convento di Marmossolio per cause di mal costume<sup>260</sup>.

Il monastero, sebbene manca l'atto originario di concessione, giudico sia stato dotato coi beni di quelle località, che dovevano far parte della camera reginale. Una lettera del papa Innocenzo III del 17 giugno 1210 alla regina Costanza, moglie di Federico II svevo, riferentesi al suo dotario, potrebbe mettere in dubbio quanto è stato detto: In essa, oltre il ducato di Puglia, sono cennate alquante terre appartenenti alla dote della regina: Carini, San Filadelfo, Caronia, Olivieri, Santa Maria Montalbano, Taormina, S. Pietro della Ficarra, il Castello di Ficarra, Galati e Militello nel Valdemone.

Fra queste Terre non appare Maniace, ma essa può essere compresa nell'espressione generica della lettera: *nec non omnia casalia in eadem valle demine consistentia quae ad suum demanium pertinere noscuntur*<sup>261</sup>. Dalle quali espressioni si potrebbe logicamente dedurre che tutti i casali noti nel Valdemone costituivano l'appannaggio della regina; che poi il monastero possedesse dei beni, rilevasi dai privilegi dell'Arcivescovo Nicolò I del 1174 e 1178, coi quali egli concedeva all'abate di Maniace la sua giurisdizione sulle chiese donate; in essi si legge: *Omni futuro tempore proelibatum monasterium cum omnibus pertinentiis et possessionibus suis quas in presentiarum possidet vel in futurum parrocchia in diocesi nostra, Deo propitio, poterit adipisci ab omni debitu messanensis ecclesiae liberum poenitus et absolutum permaneat et quietum.*

In ricognizione di questo dominio, il monastero era obbligato dare all'arcivescovo, passando di là, una volta l'anno, due pani e due giuste di vino. Nella parola *pertiinentiis, possessionibus* credo si comprendano dei poderi e le decime levitiche, dovute alle chiese, quantunque di decime non è motto nel privilegio; le quali decime, che prima erano oblazioni volontarie dei fedeli, dopo il 1215 da papa Innocenzo III, nel concilio lateranese, furono rese obbligatorie.

Dalla lettera del 24 luglio 1393 di re Martino, seguita la morte dell'abate Rocca, si rileva che essendo il monastero di regio patronato, egli ordinava eligersi abate il nipote del morto frate Rocca, e parlando del monastero, non tralascia di

---

<sup>260</sup> Pirri, Sic. Sac. Abatia Sancti Filippi De Fragalà. Notiamo però l'errore del Pirri. La regina morì nel 1183, il 16 luglio, onde la data del privilegio 1188 è erronea. Lo Spata, a pag. 167 nell'annotazione a primo documento, scrive che il monastero di S. Filippo di Fragalà fu dal re Ruggiero nel 1145 e dalla regina Margherita nel 1148 unito a quello benedettino di Maniace, ma conservò sempre i propri abati brasiliani.

<sup>261</sup> La lettera non è che una conferma dei privilegi che a preghiera della regina fece Papa Innocenzo III, tutore di Federico II. Vedi lettera in Huillard Brèholles, Historia diplomatica Frederici Secundi, tomo I. parte I, pag. 199.

ricordare che: «Come ecclesia è definita et dotata per li serenissimi principi bone memorie nostri predecessori» ecc.<sup>262</sup>.

Ma quali fossero i beni del monastero non è detto. Nel lungo periodo di 434 anni dal 1178 al 1552 nessun titolo, nessun atto è venuto a determinare queste tenute, questi poteri e i loro confini. Erano poteri di vasta estensione? Vi facevano parte le terre dei commendati e dei comuni evangelicamente appropriati e poscia sanzionati dai re? Solo da visita regia di monsignor Arnedo del 1552, troviamo che appartenevano al monastero i feudi: S. Andrea, S. Peri e Petrosino, la Saracina, Fioritta e Xarotta che dicesi trovansi nel territorio di Maniace e metà del feudo Iliceto, sito in territorio *loci de Bronte*; il qual Patrimonio andò sempre più ingrossandosi nelle visite posteriori. Ma erano questi i beni assegnati in origine? Torna in campo sempre ostinata la stessa domanda. Il possesso dicesi vale titolo. Ma nella storia non ci sono dritti, né titoli. Solo i fatti dominano, e i fatti sono avvolti nel buio.

La condizione politica giuridica degli altri casali Corvo, Rotolo, S. Venera, S. Leone, dei quali è nota l'esistenza fin dal 1178, e di Bronte che il privilegio del 1094 afferma essere esistito, e delle altre masse si mostra sempre vieppiù incerta. Da nessun documento sorge che siano state Terre del regio demanio, come era nel desiderio dei Brontesi, e come in ogni tempo, era aspirazione di tutte le Terre di volersi redimere da ogni soggezione feudale, volendo dimostrare ad ogni costo la loro originaria demanialità; da nessun documento sorge chiaro che ne fosse stato investito qualche barone. Ma siccome tutto e tutti obbedivano al sistema feudale, che il normanno Ruggiero importò in Sicilia, Maniace, Bronte e le altre masse, sebbene esistenti prima della conquista, dovevano soggiacere all'impero della legge comune. Quindi, non apparendo che siano state Terre dei demanio, non resta che assegnarle al dotario della regina.

Questa ipotesi trova un addentellato generico, vago nel fatto che il dotario della regina Adelasia, scrive Gregorio, era una vasta Signoria feudale che si estendeva sino alle falde dell'Etna, e un appiglio più particolare nelle parole della citata lettera di papa Innocenzo III alla regina Costanza: *Nec non omnia casalia in eadem valle demine consistentia quae ad suum dominium pertinere noscuntur*, nel quale dotario possiamo vederci compreso Bronte, Rotolo, S. Venera.

Ma perchè i casali non sono nominati? Perchè erano piccole Terre di nessuna importanza; Bronte poi era stato a quel tempo da poco cacciato dal suo nido e disperso dall'eruzione del 1170. Da nessun documento contemporaneo alla supposta concessione sorge che Bronte e le altre masse fossero state donate al monastero nè dalla regina, nè molto meno dall'arcivescovo Nicolò I. Concesse sì l'arcivescovo le chiese dei casali Corvo, Rotolo, S. Venera, cioè i suoi dritti

<sup>262</sup> Cancelleria, anno 1392 vol. 22 fogl. 116 retro, cfr. G. Luca Barberi: *beneficia ecclesiastica. Abatia S. Mariae De Maniacio*, pag. 157. Il Barberi per errore scrive che l'Abazia fu fondata dalla regina Costanza, moglie di Guglielmo II. La moglie di Guglielmo II si chiamò Giovanna.

episcopali, la giurisdizione ecclesiastica su quelle masse e le decime levitiche, ma non Bronte e Maniace: le chiese non sono i casali, nè gli abitanti.

Sebbene i detti casali avessero fatto parte della dote della regina, ciò non toglie che essi abbiano conservato il loro patrimonio collettivo, sul quale gli abitanti esercitavano i dritti civici. Ruggiero, abbiám detto, rispettò gli allodii dei borgesi e le terre delle masse; e Bronte, Maniace, Rotolo, S. Venera che esistevano prima della conquista, possedevano la loro proprietà comune che dobbiam credere, non sia stata infeudata, ma tenuta alle condizioni dei feudi concessi ai baroni, soggetti cioè al servizio militare e agli altri dritti di gabelle che riscoteva la regina; e ciò in omaggio al principio universale di dritto *ne vitam inertem trahant*, e alla presunzione *juris et de jure* come dicono i giureconsulti.

Qualcuno, dal fatto che le chiese di Bronte non trovansi annoverate fra quelle concesse al monastero nel privilegio del 1178, ha voluto argomentare che Bronte non esisteva a quel tempo; che esso sorse dopo, all'ombra del monastero; ma allora bisogna negar fede al privilegio di Ruggiero del 1094, nel quale è fatto cenno dell'esistenza della Terra di Bronte; solamente dagli atti posteriori del 1347, 1366-74, 1472, 1485 cominciano ad apparire i segni di soggezione e di dominio. Nel documento del 1347 frate Garcia, abate di Maniace, che s'intitola anche abate di Bronte, chiedeva all'infante Giovanni, marchese di Randazzo, sotto il cui giustizierato erano Bronte e Maniace e altri dieci casali, di essere liberato da diverse gravezze e illecite estorsioni da parte degli ufficiali della Curia marchionale. L'infante Giovanni accolse benignamente la supplica dell'abate e concesse privilegi di foro per le cause criminali <sup>263</sup>.

Nel 1356, il 5 marzo, re Federico III il semplice concedeva all'abate del monastero e agli abitanti di Maniace e di Bronte di poter trasportare a Messina o altrove il loro grano per venderlo con maggiore vantaggio, e dava ordine al capitano di Randazzo di non mettere ostacoli all'esportazione<sup>264</sup>. Nel 1374, 9 febbraio re Federico III, fatta nel 1772 la pace col Papa, essendo Maniace e Bronte coinvolti nell'universale interdetto della Sicilia, ad istanza di frate Rocca, abate del monastero, scrive da Catania a Bernardo da Castiglia, nunzio apostolico, perchè gli abitanti dei casali siano prosciolti dall'interdetto e vengano a loro in modo solenne amministrati i sacramenti. Leggesi: *Pro parte et nomine nostrorum fidelium abitantium et degentium in casalibus Maniaci et Bronti, qui ad dictum monasterium jure domini spectare noscuntur ecc. paternitatem vestram requirimus et rogamus ut dicta casalia ab interdicti nexibus absolventes concedatis eisdem monasterium ecclesiastica officia et sacramenta catolica solemniter administranda*<sup>265</sup>. Questo dritto domenicale del monastero su Bronte è solennemente sanzionato nell'atto di nomina di Gregorio Prestimarco, procuratore

<sup>263</sup> Vedi B. R., Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo.

<sup>264</sup> Protonotaro, vol. III foglio 22, anno 1366-1418, archivio di Stato in Palermo.

<sup>265</sup> Anno 1374, vol. 14 fogl. 100.

del cardinale Rodorico Borgia, del 14 marzo 1472, nel quale fra i possedimenti dell'abazia è noverato il casale di Bronte coi suoi vassalli<sup>266</sup>; e nel 1485 fra Paolo Guzzardi procuratore del monastero, perseguitando il chierico Giovanni Saitta, non tralascia di ripetere che l'abate ha giurisdizione *in lo predicto casali di Bronte, di lu quali monasterum è suddito e li sui abitaturi su vassalli, di canusciri di li preti, e pirsuni ecclesiastici*<sup>267</sup>.

Ma come le chiese di Bronte e poscia il casale vennero in signoria del monastero? Un primo appiglio a questo dritto, io penso si trova nel privilegio del 1178, nel quale l'arcivescovo Nicolò I concedendo all'abate Timoteo la giurisdizione su 32 chiese, concedeva pure la facoltà di prendersi tutte le altre che volevano spontaneamente darsi: *et praedicto monastero concedimus ecclesias oblatas suscipere*. Quindi i fedeli, mossi dalla divozione alla Vergine di Maniace, alla quale accorrevano i popoli vicini per godere dell'indulgenza mossi dalla loro fede cieca, dal lustro e splendore del monastero potentissimo, si offrirono reputando onore e gloria vivere all'ombra e sotto la sua valida protezione. Fu quindi, credo, dedizione spontanea e il monastero col pretesto delle decime delle chiese allargò la sua attività; prese il tutto. I tempi e i monaci di Maniace erano da ciò. Imperversava l'anarchia e il brigantaggio; nessuna sicurezza di persone e di beni era nel regno; i proprietari di allodii in tutta la Sicilia rovinati dal sistema penale delle composizioni, dagli ordinamenti militari e finanziari, erano impotenti a resistere alle depredazioni delle milizie, al turbine dei tumulti.

In mezzo a questo stato caotico e violento, fra le debolezze e l'anarchia del potere centrale era potentissimo il monastero e al monastero si volsero i borghesi per commendarsi, concedendo i loro beni per avere protezione e coltivare le terre donate nella qualità di coloni.

E nota l'audacia di molti baroni laici ecclesiastici che usurpavano financo il demanio della Corona. Nessuno scrupolo tratteneva gli abati baroni dall'usurpare, dal commettere arbitri d'ogni sorta, e re Guglielmo nella costituzione *Quam primum* dovette, ma invano, interessarsi delle querele dei villani oppressi dai prelati<sup>268</sup>.

Re Roberto di Napoli col capitolo *ad regale fastigium* cercò porre un argine al doppio spirito di anarchia e d'indipendenza che rendeva duro il governo dei baroni ecclesiastici, forti del privilegio d'immunità<sup>269</sup>. Che buone lane fossero poi i frati maniacesi i documenti ci han conservato di loro preziose notizie; ribelli alla volontà dei re e dei papi, usurpatori dei beni finitimi del monastero, di S.

<sup>266</sup> Idem Cancelleria anno 1471- 472 vol. 127 fogl. 199.

<sup>267</sup> Protonotaro, anno 1485 - 486 vol. 119 fogl. 88.

<sup>268</sup> WENSPEARE op. cit. nota 33.

<sup>269</sup> Idem pag. 18 nota X.



Filippo di Fragalà; litiganti, congiuratori e mezzo briganti. In varii tempi bisognò mandarvi abati per infrenare il mal costume e purificare il convento <sup>270</sup>.

Potevano quei pii monaci avere scrupolo d'invadere i beni di poveri rustici ignoranti? Fu dunque facile a loro l'opera d'usurpazione, profittando della fede, dell'ignoranza, delle moltitudini sparse nelle masse. I monaci ingordi, non bastando loro i beni assegnati, agognavano l'altrui, e crediamo che abbian potuto, con la complicità di mal nati cittadini, usurpare le terre comuni, concedendole a loro in enfiteusi a nome del monastero; il qual sistema fu poi seguito dall'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, che varie volte dovette restituire al Comune, per sentenza, i mal tolti beni concessi ad altri<sup>271</sup>.

Così si crearono i titoli di proprietà e Bronte fu di fatto e di dritto infeudato al monastero e i cittadini divenuti vassalli e l'abate si disse *Abas Maniaci et Brontis*. Il qual titolo parve strano ai difensori del Comune, non essendovi in Bronte monastero benedettino; invece, come abbian detto, il titolo suddetto, oltre ad accennare alla giurisdizione ecclesiastica che l'abate esercitava sui due casali, aveva anche il significato e il valore giuridico di patrono, sotto la cui protezione erano i due casali: l'abate però non godeva i privilegi e le franchigie come l'abate del monastero di S. Filippo di Fragalà, e per l'esercizio di alcuni dritti, doveva rivolgersi al duca Giovanni di Randazzo o al vicerè.

Mal sicuro era intanto il dritto dell'abazia sui due casali. I figli degli oblati e dei commendati avevano aperto gli occhi, e cercavano rompere la catena del vassallaggio, che l'ignoranza dei padri e l'astuzia, senza fine dei frati, aveva raddoppiato: infatti nel 1369 qualche cosa era avvenuto che le carte ricordarono più tardi; a quel tempo l'abate Alberto Rocca chiedeva aiuto al braccio secolare per recuperare beni e redditi del monastero. Si pensò quindi, essendo venuto meno il Casale Maniace, di sanzionare con atto viceregio il possesso di Bronte.

Morto nell'ottobre del 1471 il vescovo di Girgenti Domenico Xarah, abate commendatario di Maniace, il cardinale Rodorico Borgia fu investito dal Papa Sisto IV della grossa commenda, al governo della quale, nel 21 novembre dello stesso anno, il Borgia eleggeva a suo procuratore Gregorio Prestimarcò<sup>272</sup> dei frati predicatori; e il vicerè Lopez Xisimenes de Urrea, perchè non si recasse pregiudizio alcuno al dritto di regio patronato, con atto del 14 marzo 1472 lo nominava pure economo, e fra i possedimenti del monastero noverava il casale di Bronte *cum casali Brontis et vassallis*, con facoltà di eleggervi il capitano, il segretario, i giurati, procuratori, ministri ed altri deputati<sup>273</sup>.

<sup>270</sup> B. R., Il casale e l'abazia di Maniace.

<sup>271</sup> Vedi B. R., Il Casale e l'Abazia di Maniace.

<sup>272</sup> SILVESTRI, Tabulario di S. Maria di Maniace e di Fragalà, pag. 122 doc. III.

<sup>273</sup> Cancelleria, anno 1471 - 472, vol. 127 fogl. 199 cfr. Il Casale e Abbazia di S. Maria di Maniace.

Da questo solo atto del 14 marzo 1472, il monastero ebbe concessa la facoltà di eleggere i magistrati.

Questo fu il primo titolo, il primo legale suggello del vassallaggio. Fu ignoranza del vicerè, o convivenza del vicerè col cardinale Borgia nell'asservire Bronte? Alla coscienza di un Borgia non era neppure peccatuccio infeudare il paese; era anzi fargli onore, mettendolo sotto la sua protezione cardinalizia. I Borgia erano usi a tutto osare. Qualunque tentativo dei villani, ove mai avessero avuto sentore di quel che si tramava a danno loro, sarebbe stato vano contro la potenza dei Borgia; così i Brontesi, da vassalli deditizi, divennero, a loro insaputa, vassalli ascrittizi del monastero.

La genesi quindi dell'atto del 14 marzo 1472 va, secondo me, cercata nella ribellione dei vassalli restii a riconoscere i dritti del monastero, e più nella influenza e potenza del Cardinale Borgia commendatario dell'Abazia alla quale poi rinunziò, e divenne Papa Alessandro VI di nefanda ed infausta memoria.

Fa intanto meraviglia come gli abati feudatari, che avevano cura di fare riconoscere, rinnovare, riconfermare dai re i privilegi anteriori, essi abati non pensarono, non curarono mai legalizzare il possesso dei due casali: così nel 1393 nominandosi economo dell'abazia, Pietro Serra e nel 21 luglio dello stesso anno, eleggendosi il novello abate, non si parla mai di Bronte; e Bronte allora esisteva; e neppure se ne fece cenno nel 1396 quando l'abazia con tutti i feudi fu dal re Martino data in commenda a Giovanni Ventimiglia, regio milite. Anzi nel 1042 essendo Bronte e Maniace compresi nella signoria di Randazzo, città demaniale, che vi esercitava giurisdizione penale e civile, i loro ufficiali vennero sindacati da Federico Spatafora, eletto a ciò dal re e nel 1506 Bronte fu novellamente sindacato da Giovanni Sollima<sup>274</sup>; il che non seguiva mai nelle terre veramente baronali, se non eccezionalmente e sulle istanze dei cittadini danneggiati dagli ufficiali.

Era il barone che nominava gli ufficiali e li sindacava, finito il loro ufficio; la qual cosa non avveniva per Bronte: quindi conferma vieppiù che se Bronte non era demaniale, non era neppure completamente baronale, malgrado che nel parlamento tenuto a Siracusa dal re Martino nell'ottobre del 1398, siano state dichiarate le città demaniali, fra le quali Randazzo e tutte le altre terre e castelli reputati baronali.

Questa circostanza gitta non poco dubbio sulla natura feudale dei due casali. Il dritto degli abati era limitato. Ad essi, come monaci contemplativi, non fu concessa giurisdizione nè civile né criminale; ebbero solo il dominio della terra e il dritto di sedere in Parlamento nel braccio ecclesiastico. L'abate di Maniace era il quindicesimo<sup>275</sup>. Bronte però come appare più tardi nel 1463 mandò il suo ambasciatore o rappresentante al Parlamento generale di Messina<sup>276</sup>.

<sup>274</sup> Cancelleria, anno 1506, vol. 219, foglio 419 archivio di Stato.

<sup>275</sup> Vedi B. R., Notizie varie sullo stato amministrativo, economico sociale del casale Bronte dal secolo XIV al secolo XIX.

<sup>276</sup> Tribunale del Real patrimonio lettere viceregie 1463 – 464.

La situazione era veramente strana. Ecco per quali cause e per quali vie il Santo Patrono del monastero di Maniace potè divenire barone di Bronte. La dedizione spontanea dei privati servi di appiccagnolo all'usurpazione delle terre comuni; la quale usurpazione dovette avvenire nel periodo di un secolo e mezzo. Dal 1178 al 1348 Bronte è completamente infeudato. Nessun atto, anteriore a questo, accenna a rapporti di vassallaggio fra il monastero e i due casali; anzi Bronte non è mai ricordato.

La bolla poi di Papa Innocenzo VIII del 21 luglio 1451 a Giovanni, vescovo di Girgenti, ci autorizza a pensare che i Brontesi appresero male quella donazione o spoliazione dell'8 luglio 1490 dello Stato di Bronte all'Ospedale; e sperando di emanciparsi dalla servitù, colto il destro, cercarono avere fra le mani i documenti, che i loro padri avevan lasciato al monastero in prova del loro vassallaggio, e senz'altro misero a ruba l'abazia.

La bolla pontificale minaccia di scomunica generale questi *nonnulli iniquitatis filii*, se fra un termine assegnando dal vescovo in pubblico, nelle chiese, non consegnassero all'Ospedale *litteras publicas et privatas instrumenta, publicas cedolas recognitones testamente legata codicillos protocolla* ecc. e non lasciassero il possesso di terre, vigne, orti campi, pascoli, boschi, selve, ecc.; e forse in quello scompiglio scomparvero le concessioni originarie della regina Margherita.

Chi fossero questi *iniquitatis filii*, che misero a ruba il monastero e si misero in possesso di campi, vigne e boschi, la bolla non dice; certo è da supporre siano stati Brontesi e Maniacesi, i figli dei commendati e degli oblati, i soli che avevano, interesse a far scomparire i documenti del loro vassallaggio. Fra questi vi furono dei facinorosi, che, pescando nel torbido, portaron via oro, argento, denaro, calici, preziosi anelli, perle, paramenti sacri, frumento, vino, orzo.

La bolla venne letta in tutte le chiese. S'ignora, se i detentori, minacciati di scomunica, avessero restituito all'Ospedale i documenti involati; crediamo che la maggior parte, pentiti del mal fatto, per paura dell'inferno, nello sperato godimento celeste, in compenso del loro servaggio, avranno consegnato ai pii rettori i documenti e tornarono docili umili vassalli del nuovo barone.

Profittando della facoltà concessa da Carlo V alle terre feudali di richiamarsi al demanio, in un solenne comizio popolare, tenuto sulla piazza del Pozzo, nel 3 settembre 1595, si riunirono 155 capi di famiglia per togliersi dal vassallaggio di Randazzo e si quotarono per le spese. In un altro comizio tenuto nella chiesa maggiore di Santa Maria, nel 19 aprile 1554, avevano già levato la voce contro le angherie e le usurpazioni dei rettori dell'Ospedale; e nel 31 maggio 1606, con l'assistenza dell'Avvocato fiscale iniziarono il giudizio di reintegrazione al demanio.

Per comprare il mero e misto impero onde redimersi dalla servitù della città di Randazzo i Brontesi s'indebitarono. Minacciati nel 1651 dall'eruzione dell'Etna

ricusarono di abbandonare la vecchia patria per andare a piantarne una novella nei piani di Gollia già feudo dell'Ospedale.

Grandi avvenimenti intanto seguivano in Europa che mutarono in peggio le condizioni del paese e soffocarono le lunghe aspirazioni dei Brontesi. L'ammiraglio Orazio Nelson in premio di avere soffocato nel sangue la repubblica partenopea, ebbe in dono dall'abborrito Ferdinando III lo stato di Bronte, come feudo. Così si resero vani i sacrifici di due secoli, e, per la favola del suo nome fu riconsacrato il vassallaggio di Bronte.

Ma la rivoluzione francese maturava i suoi frutti. I nobili baroni siciliani spinte e sponte, nel 19 luglio 1812, rinunziarono ai loro dritti feudali. Ogni terra, ogni castello, divenne libero; non ci furono più servi della gleba; e Bronte ebbe dalla provvida legge la libertà per cui aveva lottato e patito carcere e torture; ma continuò contro il novello padrone la lotta per la sua esistenza

## Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo

Nel 25 giugno del 1337, all'ospizio di S. Giovanni di Gerusalemme, presso il castello di Paternò, amato e compianto dal popolo, moriva di anni 65, re Federico II aragonese, glorioso superstita di eroiche battaglie, sovrano di Sicilia per volontà di re Pietro suo padre e del parlamento Siciliano<sup>277</sup>. Il suo fortunoso regno di anni quaranta fu travagliato dalle armi di Giacomo suo fratello, re d'Aragona, dagli Angioini di Napoli, dalle ribellioni, dai tradimenti dei baroni siciliani e dalle scomuniche dei Pontefici Giovanni XXII e Benedetto XIII, tenaci nel voler ritenere la Sicilia feudo di Santa Chiesa in favore degli Angioini; deviando così dai suoi principii, la gloriosa rivoluzione del Vespro.

Infermatosi a Resuttana, nel viaggio da Palermo a Castrogiovanni, suo soggiorno estivo, presentando vicina la sua fine, avendo già provveduto alla successione del trono coll'incoronazione di Pietro, suo primogenito, pensò ad avvantaggiare gli altri suoi figliuoli<sup>278</sup>. Creò Guglielmo, suo primogenito, duca di Atene e di Neopatria, conte di Calatafimi e signore di Salemi; elevò a marchesato la città di Randazzo in premio della fedeltà nell'assedio del 1299 contro le armi di re Roberto di Napoli e ne investì Giovanni, suo terzogenito, nato nel 1317. Giovanni fu il primo che prese il titolo di marchese, nuovo in Sicilia, e superiore ai titoli di milite, barone, conte, fino allora usati, e inferiore a quello di duca, introdotto dallo stesso Federico dopo l'acquisto del ducato di Atene e di Neopatria<sup>279</sup>.

Del marchesato di Randazzo facean parte varii casali, fra i quali Bronte e Maniace. In seguito, al marchesato fu aggiunto il dominio utile di Castiglione, Francavilla, Montalbano, Mineo, Troina, da possedere dopo la morte della regina Eleonora, sua madre, essendo quelle Terre di dominio reginale<sup>280</sup>.

L'Infante Giovanni, come marchese di Randazzo, ne possedeva la signoria con l'obbligo dei servizi feudali e dell'omaggio al sovrano, nè più nè meno degli

---

<sup>277</sup> Federico fu incoronato in Palermo il 25 marzo 1296. Il suo corpo fu trasportato in Catania e sepolto nella Cattedrale. Sulla sua tomba leggesi questo distico: *Sicaniae populi maerent celestia gaudent / Numina, terra gemit, rex Fridericus obiit*. Vedi Amari, Storia del vespro vol. II cap. XIV pag. 33.

<sup>278</sup> Anonimi Chronicon siculum presso Gregorio, Biblioteca aragonese vol. II, pag. 245 e seg. Bozzo, Notizie storiche siciliane, del sec. XIV, cap. XX, pag. 665, nota 2.

<sup>279</sup> ORLANDO: Il feudalismo in Sicilia cap. IV pag. 66 - 85.

<sup>280</sup> SURITA: Annali cap. XXXV.

altri feudatari; solo come a principe reale, gli fu concesso il mero e misto impero su tutta la comarca di Randazzo<sup>281</sup>.

Godevano i baroni della sola giurisdizione bajulare, cioè delle cause civili; essendo il re molto geloso d'accordar loro la giurisdizione criminale, che essi affidavano a magistrati da loro eletti; onde ai feudatari baroni, conti, marchesi occorreva un'espressa concessione del principe. Questa giurisdizione criminale, sin dai tempi normanni, concedevasi colla formula del giustizierato. Così re Guglielmo nominava l'arcivescovo, signore di Monreale, giustiziere per tutta la sua signoria; l'imperatore Federico II concedeva al figlio Manfredi il giustizierato sulla città di Taranto; la stessa giurisdizione criminale godettero il duca Guglielmo, conte di Calatafimi e Giovanni marchese di Randazzo. Dall'Infante Giovanni, infatti, viene nominato giustiziere della sua signoria Benenato De Marotta<sup>282</sup>

Dall'Infante Federico suo figlio è eletto Gioenio Perronio, da Termini giustiziere, luogotenente e governatore generale dei suoi villaggi; il quale poteva per ciascuno di essi creare un capitano, che con un notaio e un giudice assessore costituiva la corte capitanale o giudiziaria. Dal giudizio di questa corte si poteva appellare alla sola Magna Curia, tribunale supremo<sup>283</sup>.

E' fuori dubbio che il giustizierato dell'Infante Giovanni nacque con l'investitura del marchesato nel 1337. La città di Randazzo non godette mai come asserisce gratuitamente il Plumari, questo diritto fin dai tempi normanni, o come, per lo scopo della lite contro l'Ospedale, sosteneva pure il brontese giureconsulto Antonino Cairone. Le parole: *diuturno tempore* dell'asserto privilegio non possono quindi riferirsi ai tempi normanni, ma a quelli aragonesi, e propriamente al 1312, quando Federico II creò duca di Randazzo il figlio Guglielmo, natogli in quella città<sup>284</sup>.

Randazzo insieme con Aderò e Paternò fu da Federico II svevo dato in dominio alla città di Messina col privilegio del dicembre 1199, per la fedeltà che questa aveva serbato a d'Arrigo VI, suo padre: «Concediamo a voi, Messinesi e ai vostri eredi, in perpetuo, Randazzo col territorio e pertinenze sue». Di questa concessione è fatto cenno in un diploma di Ludovico e Giovanni d'Angiò del 15

---

<sup>281</sup> Merum imperium, significa il puro, il sommo, il più elevato fra tutti i diritti che esercitava il re, cioè il *jus necis*. Merum imperium est habere gradi potestatem ad puniendum facinorosos morte, exilio et relegatione. Vedi Kahl: Lexicon juridicum, vol. II, pag. 49. Tutt'altra giurisdizione amministrazione giudiziaria si chiamava *mixtum imperium*. Vedi Vinnius, Tractatus de jurisdictione et imperio. Cfr. ORLANDO, op. cit.

<sup>282</sup> Vedi Gregorio, Considerazioni sulla storia di Sicilia, capitolo IV, nota II nella quale sono indicati i documenti che trovansi nella biblioteca del Senato di Palermo.

<sup>283</sup> Idem.

<sup>284</sup> Vedi MANDALARI, op. cit., cap. XIII, l'autore dice che Guglielmo morì di otto anni a Palermo, quindi nel 1320 - nel capitolo XI, afferma che egli fu fatto duca di Randazzo verso il 1320. O ciò è una contraddizione, o per pochi mesi il piccolo Infante portò il nome di duca. Di questo Guglielmo però non danno gli storici notizia alcuna. Ebbe re Federico un figlio che chiamò Guglielmo e fu Duca di Atene e Neopatria e morì nel 1338, al quale successe il fratello Giovanni.

ottobre 1363, dove è detto che la terra di Randazzo *cum territorio eius ac iuribus redditibus et pertinentiis suis sit et esse debeat sub dominio jurisdictione mero et mixto impero praedictae civitatis Messanae, justa tenorem antiquorum privilegiorum civitatis ipsius et velut in iisdem privilegiis continetur*<sup>285</sup>. Signora se Messina, per le varie vicende di guerra, abbia potuto esercitare questo dritto, confermato dagli Angioini. Questo documento mette in dubbio la veridicità del documento riportato dal Winckelman, dal quale appare che la terra di Maniace, insieme con Randazzo elevata a contea da Roberto Guiscardo, fosse stata da lui concessa a Calafato Giovanni seniore, suo commilitone<sup>286</sup>.

Questo però si sa certo che durante la dominazione angioina, Maniace, Randazzo e Francavilla furono soggetti a Natale Anzalone, giustiziere di Castrogiovanni Demenna e Milazzo per l'imposizione delle gabelle<sup>287</sup>. Ora se Randazzo insieme con Maniace fu soggetto prima a Messina, e poi, forse per il mero e misto impero, a Castrogiovanni, non può affermarsi l'antichità del suo dominio. Ed è veramente incomprensibile come la città di Randazzo avesse potuto esercitare la giurisdizione di mero e misto impero sin dai tempi normanni sugli abitanti dei casali vicini, mentre gli stessi suoi cittadini dovevano essere giudicati dal giustiziere di Messina. Infatti innanzi la Curia del giustiziere di Castrogiovanni e Demenna, certo Costa Russo e Brancato Crasso da Frazzanò, abitatore del casale Bolo, nel 1333 furono convenuti da Anichio, abate del monastero di San Filippo di Fragalà, per il pagamento di tari 4 d'oro, dovuti ogni anno per diritti ascrittizi di villanaggio<sup>288</sup>; da questo si rileva che il foro giudiziario per quel casale era la Curia di Castrogiovanni e non di Randazzo.

Ignorasi poi se Randazzo avesse in realtà esercitato tale dritto sugli altri casali; poichè la giurisdizione di questi, apparteneva ad altri feudatarii o alla Curia; difatti la Regia Curia con atto del 29 giugno 1560 vendeva al barone Nicolò Romano l'alta e bassa giurisdizione civile e criminale su Cesarò *cum facultate redimendi*<sup>289</sup>. S. Lucia, S. Teodoro, Carcaci, Placa Baiana, Cattaino erano sotto la signoria di altri baroni, *Ab uno disce omnes*.

Il dritto di mero e misto impero non apparteneva dunque alla città di Randazzo sibbene alla Curia marchionale dell'Infante Giovanni; intanto gli

---

<sup>285</sup> STARABBA, Consuetudini e privilegi di Messina pag. 28-156; cfr. Gallo, Annali di Messina vol. II pag. 101. Mandalari, Ricordi di Sicilia, Randazzo. Sotto i Bizantini Randazzo insieme con Bronte con Maniace ed altre masse del Valdemone doveva dipendere da Messina capoluogo, ove risiedeva lo stratigoto per l'amministrazione della giustizia penale, il vice comite per la giurisdizione civile e la cura dell'erario. Bronte, allora piccola massa, dovette essere sottoposto al bajulo di Maniace, col quale casale ebbe poscia comuni le sorti del vassallaggio.

<sup>286</sup> WINCKELMAN *Acta imperii inedita*, sec. XIII pag. 206 doc. n. 203. Per la genealogia dei Calafati di Sicilia v. Casagrande in archivio storico per la Sicilia orientale, anno V, fasc. I, pag. 71 anno 1908.

<sup>287</sup> De rebus regni Siciliae documenti inediti n. 478.

<sup>288</sup> SILVESTRI, Tabulario di S. Filippo di Fragalà e di Maniace, documento X, pag. 34.

<sup>289</sup> Protonotario, vol. 318, fogl. 165, arch. di stato in Palermo; cfr. B. R., Notizie storiche sui casali estinti attorno a Bronte.

ufficiali della corte abusavano del loro potere a danno degli abitanti di Maniace e di Bronte.

Le popolazioni, mal soffrendo le illecite estorsioni e soperchierie, per quel legame morale, economico di soggezione feudale che come vassalle le univa al monastero, nel 1345 si volsero all'abate Garcia: aveva questi a quel tempo il governo dell'abazia di Maniace; egli sporse doglianze all'Infante Giovanni chiedendo che da indi innanzi Maniacesi e Brontesi fossero giudicati secondo i propri capitoli.

Fece il marchese buon viso alle ragioni dell'abate e con lettera patente del 10 settembre 1347, data in Catania, limitava il dritto al giustiziere, vietandogli d'ingerirsi nelle cause criminali di Maniace e di Bronte, nonostante che nel contratto fosse stata fatta rinunzia al privilegio del foro, eccetto che la persona già godesse tale privilegio, ed escludendo le persone privilegiate; ordinava altresì che il giustiziere o il capitano non pretendesse l'accusa o la denuncia fatta innanzi al bajulo, se non nei casi in cui il denunciato meritasse l'amputazione d'un membro, la deportazione o la pena di morte, lasciando facoltà all'accusatore di fare remissione prima del giudizio. Per i piccoli delitti e solamente sino alla pubblicazione era lecito all'accusatore fare la remissione, e il giustiziere o il capitano erano tenuti ad accettarla<sup>290</sup>.

Questo privilegio in favore del monastero e dei suoi naturali vassalli venne confermato ed ampliato dall'Infante Federico di lui figlio con lettera patente del 30 agosto 1350, diretta a frate Salvo, abate del monastero; da Federico il semplice col consenso della sorella Eufemia, vicaria del regno nel 1372; da re Martino, a preghiera dell'abate Alberto Rocca nel 1392; da re Alfonso nel 27 aprile 1421 sull'istanza di Giovanni Taccone da Piperno, procuratore dell'abate, commendatario del cardinale Del Conte<sup>291</sup>; il quale procuratore chiedeva che i privilegi fossero rispettati dal capitano e giudice di Randazzo in persona di Nicolò Brandino e Ruggiero Spatafora, colpevoli non si sa di che, per essere consegnati a terza persona.

Le conferme regie non salvavano gli abitanti dagli abusi. In quei secoli di ferro, in quel battagliaire di fazioni, in quel disprezzo d'ogni legge, le stesse parole del re erano rese vane dal prepotere degli ufficiali; i quali, come nulla fosse, nonostante le conferme e le minacce continuarono per parecchi secoli a sopraffarli. Ora, mossi da ingorda speculazione, proibivano al monastero e agli abitanti dei casali di trasportare a Messina o altrove i loro grani per obbligarli a venderli a più

---

<sup>290</sup> V. Cancelleria, anno 1392, vol. 30, fogl. 138 retro. Protonotaro, vol. III, foglio 22 retro, anno 1360 - 1418. Il privilegio dell'Infante Giovanni è inserito nel privilegio di re Martino il quale conferma a frate Alberto Rocca i privilegi concessi a frate Salvo.

<sup>291</sup> V. il documento citato nel quale sono comprese le suddette conferme e Protonotaro anno 1481 - 88, vol. 84, fogl. 87.



vile prezzo<sup>292</sup>; ora apponevano a delitto grave la più piccola infrazione ai capitoli; a volte inventavano il delitto per avere pretesto a vistose composizioni ed estorsioni<sup>293</sup>; ora con violenza portavano via il frumento dai magazzini del monastero e dei vassalli negando loro il pagamento; ora, violando privilegi e immunità, facevano imprigionare i naturali e i vassalli del monastero: «*Vassallos et naturales ipsius abatie carcerari faciunt, et de excessibus quorum nec cognitio eis competit condemnant et condemnatos exiguum ad ipsius abatie damnun et sui iuris insupportabilem lesionem*»<sup>294</sup>.

Ma come venne la città di Randazzo in possesso di questo dritto sovrano? L'origine e la ragione di questo preteso privilegio della città va cercato nelle vicende tempestose di quell'epoca. Morto l'infante Giovanni, di peste a Mascali, nel 7 aprile 1348, nel maggio dello stesso anno fu data al di lui figlio Federico l'investitura del marchesato di Randazzo e del ducato di Atene. Blasco di Aragona, lasciato tutore dell'Infante marchese Federico, subentrò nel baliato del re Ludovico, ancor pupillo e nel vicariato del regno<sup>295</sup>.

Intanto col favore della regina Elisabetta, per essere rimesso a capo del governo era ritornato dall'esilio Matteo Palizzi, che unitosi coi Chiaramonti, figli di sua sorella, prepotente signore in Palermo, avversava fieramente Blasco, capo della fazione Catalana e l'Infante Federico, marchese di Randazzo per antichi odii contro il di lui genitore. La Sicilia tutta si divise in due fazioni: Latini e Catalani. Tumulti, sedizioni, guerre cittadine laceravano l'Isola bella.

L'una Terra rodeva l'altra e si tingevano di sangue: Sollevossi prima Palermo, gridando il nome dei Chiaramonti, quasi tutto il val di Mazara; alcune città del val di Noto e del Valdemone seguirono l'esempio. Randazzo assediata si diede ai Chiaramonti; e molti Randazzesi ed altri dei casali vicini, cambiata fede, depredavano il bosco e davano il guasto alle campagne di Catania, dove si era fortificato Blasco d'Aragona coi suoi Catalani e donde egli con molto sangue respinse gli assediati <sup>296</sup>. In questo mentre la regina, in odio a Blasco, creava balio del re Matteo Polizzi e nel dicembre del 1348 il re Ludovico, aggregava al demanio la ribelle Randazzo. Le cose narrate seguirono dal giugno al dicembre del 1348. Nel 1349 fu conchiusa la pace fra Latini e Catalani e vennero restituiti a Blasco, quale tutore dell'Infante Federico, Randazzo, Troina e altre Terre.

<sup>292</sup> Protonotaro, anno 1356, vol. II, fogl. 166, vedi documenti pubblicati da Giuseppe Cosentino nel codice diplomatico di Federico III, Società di storia patria in Palermo.

<sup>293</sup> Libellus pro juratis terrae Brontis contra juratos et syndacum civitatis Randatii, in archivio comunale di Bronte, cat. 5, cartella 22.

<sup>294</sup> Protonotaro anno 1421 - 22 vol. 24, fogl. 87 retro: «Naturales seu nativi servi glebae origine et nativitate eoque ipsi dominus suis obnoxii». V. Ducange Lexicon corruptae latinitas.

<sup>295</sup> Gregorio, op. cit. pag. 355; Fra Michele da Piazza storia Sicula cap. 30, pag. 568.

<sup>296</sup> Fra Michele da Piazza, op. cit., cap. 35 - 393; Fazzello: deca seconda cap. 5, pag. e seg. Maurolico op. cit., Libro V, pag. 274. Isidoro La Lumia, Matteo Polizzi: «I Latini e i Catalani».

Verso questo tempo, e proprio nel 14 agosto del 1348, dopo la morte dell'Infante Giovanni, apparve il privilegio di mero e misto impero dell'Infante Federico a favore della città di Randazzo, nel quale si comandava che gli abitanti dei casali Spanò, Carcaci, Floresta, Pulichello, Cattaino, Bolo, S. Teodoro, Cesarò, Cutò, S. Lucia, Maniace e Bronte dovessero adire per le cause criminali e civili il foro del giustiziere di Randazzo. Profittando intanto della anarchia in cui era caduta la Sicilia, a causa delle fazioni baronali, fu certo agevole sopraffare casali piccoli e poveri, e agli ufficiali di Randazzo esercitare a nome della città quel dritto, che essi avevano esercitato a nome della Corte marchionale dell'Infante Giovanni e Federico.

«Era già da gran tempo avvenuto, scrive Gregorio, che gli uffici si erano tramutati in proprietà; dei governi se ne erano già fatte signorie e principati; l'ufficio di amministrare in alcun luogo la giustizia e la rendita pubblica a nome e a voce del principe, e sino il comitato, che era il più alto ufficio di giurisdizione, era già divenuto per abuso, un'assoluta ed ereditaria proprietà di coloro, alla cui sola persona e per un certo determinato tempo era stato dappprincipio commesso».

Ammettendo pure che questo dritto di mero e misto impero fosse stato concesso alla città la quale, desiderosa di crescere in potenza, avesse sollecitata la concessione dall'Infante Federico o dal suo tutore Blasco d'Aragona, poteva l'Infante Federico spogliarsi da se stesso di questo dritto sovrano del giustizierato senza il volere del re? E poteva egli da sè confermare un dritto senza il consenso del reggente Blasco d'Aragona ed anche suo tutore?

Fra Michele da Piazza narra che le turbolenze cominciarono nel settembre del 1341<sup>297</sup>. Randazzo si tolse dall'obbedienza di Blasco nei mesi che corrono da settembre a dicembre. La conferma quindi di un siffatto privilegio sarebbe un atto politico di Blasco, che, prevedendo gli avvenimenti, procurava di adescare e mantenere a sè amica la città pericolante nella fede.

Qualunque possa essere la risposta, nè Blasco d'Aragona, nè l'Infante d'Aragona potevano concedere o riconfermare il dritto di mero e misto impero, essendo questo prerogativa del re, a cui solo spettava la concessione o la conferma. Ma vi ha di più. Come conciliare l'elezione che nel 1353 l'Infante Federico faceva del milite Gioenio Perronio da Termini per suo giustiziere in tutte le Terre e luoghi a lui pertinenti *Terrarum et locorum omnium incliti infantis Friderici*<sup>298</sup> col privilegio concesso dallo stesso alla città nel 14 agosto 1348?

Poiché la contraddizione lo consente, è necessario dire che il documento è apocrifo, o che gli ufficiali di Randazzo avevano solamente l'esercizio di questo dritto sovrano in nome del marchese. *Conveniri debeant*, dice il documento, *in nostra Curia coram capitaneo seu justitiario Terrae Randaci*. Le quali parole

<sup>297</sup> Libro I cap. V pag. 112 - 3, fra Michele di Piazza op. cit. capitolo XXXV, pag. 574 biblioteca aragonese del di Gregorio.

<sup>298</sup> GREGORIO, Considerazioni sulla storia di Sicilia, pagina 387 nota 3.

direttamente interpretate significano innanzi la nostra Curia marchionale, innanzi la Curia dell'Infante Federico e non della città.

Morto l'Infante senza eredi nel maggio 1355, venuto meno il marchesato e con questo l'annesso dritto di mero e misto impero, re Ludovico ne investì suo fratello Federico, che nell'ottobre 1355 gli successe nel regno; e il ducato e il marchesato furono riuniti alla Corona; quindi le cause criminali e civili erano di competenza della Regia Curia. Il re Federico III, nel 1356, 15 marzo, ordinava al capitano di Randazzo di non porre ostacoli all'esportazione dei grani del monastero e dei due casali Bronte e Maniace<sup>299</sup>. Fino a quest'epoca la città non esercita a nome proprio dritto alcuno di mero e misto impero.

Nel 1398 Randazzo è annoverato fra le città demaniali e la decisione delle cause criminali e civili si apparteneva alla Regia Curia e al re, al quale spettava la nomina del capitano, del giudice e degli altri ufficiali della corte capitanale<sup>300</sup>. Di questo privilegio però non esiste che il solo transunto fatto in Randazzo dinanzi al giudice e notaio della città; nè l'originale, né la conferma di re Martino, concessa durante l'assedio di Palermo, né le conferme del 1461 e 1479 si trovano nei registri della Cancelleria e del Protonotaro.

Delle conferme invocate non se ne rinvennero che due: quella del 28 marzo 1435 e quella del 1555. In questa non si accenna affatto al mero e misto impero, ma a vari capitoli approvati dal vicerè Lopez De Vega, fra i quali l'asserito diritto di seminare, fare masserie ed *arbitri* nei feudi Spanò, Carcaci, Cattaino, Bolo e Maniace<sup>301</sup>.

In quella del 28 marzo 1435 fra i vari capitoli presentati dai giurati di Randazzo al re Alfonso per l'approvazione, vi si legge quello dell'asserta e della molti anni agognata giurisdizione di mero e misto impero su parecchi casali senza però nominarli: *Item chi a quista Universitati per li grandi et antiqui servicii chi fichi a li signuri regali et precipue per la iurisdicioni di meru et mixtu imperiu alta et baxa iurisdicioni, eciam li fu concessu districtu di multi casali et lochi cum multi preminenti precipue delle cause criminali, li quali possessioni sempre hannu tenuto avutu et usatu et usano de presenti. Il re approva questi capitoli condizionatamente cioè: si et prout melius usi fuerint eis utantur ita quod capitaneus non audeat in pena mortis deportacionis aut abscissionis membri componere minimeque valent*<sup>302</sup>.

Vi è ancora dell'altro. Nel privilegio inserito dal Plumari nella sua storia di Randazzo, i casali soggetti sono dodici; in un altro inserto dallo stesso Plumari nel

<sup>299</sup> Protonotaro, 5 marzo 1356 IX indizione, vol. II pag. 166: era allora giudice assessore della corte capitanale di Randazzo Salvo Gilino, anno 1356, Protonotaro fogl. 112.

<sup>300</sup> GREGORIO op. cit. cap. V. pag. 12 e seg., cap. VI pag. 355. COSENTINO op. cit. documenti della Soc. di storia patria, fasc. III e V, doc. 221 – 88 – 315 – 328 – 434 – 545.

<sup>301</sup> Cancelleria, vol. 373 foglio 163.

<sup>302</sup> Cancelleria, vol. 70 foglio 148.

codice diplomatico di Randazzo sono undici; vi manca il casale Floresta<sup>303</sup>. In un'altra copia però che si conserva a Bronte, tratta dal magno libro dei privilegi di Randazzo, i casali sono pure undici e invece del casale Floresta vi si legge quello di S. Michele (Placabaiana), casale che poi nel 1652 si fuse con Bronte, e che prima apparteneva ad altri baroni<sup>304</sup>. Le espressioni poi del privilegio, *iam diuturno tempore et continuatis temporibus* accusano la preoccupazione di volere dimostrare l'antichità del dritto, che, come abbiám visto, la città non ebbe mai in nome proprio.

Dalle cose esposte si genera in noi la certezza che questo famoso dritto di mero e misto impero, così caro alla città di Randazzo, non abbia avuto altra sorgente che l'ignoranza ed anarchia dei tempi, quando città e baroni, pescando nel torbido, agognavano farsi più grandi e indipendenti dal re. Dopo la morte dell'infante Federico, Randazzo, profittando delle turbolenze riaccese e durate sino ai Martini, curò far sanzionare e legalizzare la fatta usurpazione a danno della libertà dei casali, e nei tempi posteriori lo conserva per via di ricchi donativi<sup>305</sup>. Quando infatti Bronte iniziò il giudizio, visto pericolante il preteso dritto, la città sborsò 9000 ducati per comprarlo. Sotto i nobili Spagnuoli si vendeva ogni cosa all'incanto, anche la giustizia. Vantava pure la città il dritto di prendere frumento dal Corvo, Rotolo, Maniace e Bronte e gli ufficiali il dritto di *posenta* in Bronte quando venivano per giudicare.

Oltre la giurisdizione civile e criminale sugli undici o dodici casali nel secolo XIV l'arciprete di Randazzo, don Matteo d'Elefante, farneticava anche lui di una giurisdizione ecclesiastica concessa da papa Urbano II all'arciprete di S. Maria<sup>306</sup>. Il buon arciprete ignorava che questi casali erano già appartenuti alla diocesi di Messina, e che nel 1178 le Chiese di Maniace, Corvo, Rotolo, S. Venera erano state cedute al monastero benedettino, sorto da poco a Maniace. Non ci voleva altro per i poveri abitanti di Bronte che questa unione del pastorale colla spada!

\*

\* \*

Gli ufficiali di Randazzo continuavano nel loro esercizio di mungere i Brontesi, impotenti, a causa della divisione in varie masse, a frenarne l'ingordigia; onde parecchie famiglie facoltose, non potendo più sopportare le loro estorsioni, furono costrette ad abbandonare il luogo natio. Venuto intanto al potere Carlo V,

---

<sup>303</sup> V. manoscritti Qq. G. X st. di Rand. Arcip. Plumari, bibl. com. di Palermo.

<sup>304</sup> V. Placa Baiana su «Notizie storiche nei casali estinti attorno a Bronte».

<sup>305</sup> V. fra gli altri un donativo di 500 ducati d'oro, che come ambasciatore portò a Napoli Giov. Spatafora, il 26 nov. 1506. *Cancellaria*, anno 1506 - 507 vol. 220, foglio 225, archivio di stato in Palermo.

<sup>306</sup> MANDALARI, op. cit., pag. 64 - 65.

cui era già nota la strapotenza dei baroni e dei vassalli, per abbassare l'orgoglio dei primi, divenuti temibili e dannosi anche allo Stato, e venire in sollievo ai comuni feudali, immiseriti dai baroni laici ed ecclesiastici, diede facoltà di reclamare al demanio cioè di venire considerati come luoghi demaniali, dipendenti solo dal re.

A gran letizia accolsero i Brontesi l'imperiale provvedimento per togliersi dalla mala signoria di Randazzo. Questa febbre di liberazione cominciò nel 1595, dopo seguita la riunione dei vari popoli nel solo casale Bronte. L'unione fa la forza. I primi memoriali per la demanializzazione sono del marzo e del 30 giugno 1555. Furono ordinate inchieste governative sui mali trattamenti dei capitani di Randazzo.

Ai 3 settembre 1595 per ordine del vicerè, conte di Olivarez, e con licenza di Giuseppe Romeo, governatore dello stato di Bronte, si fece sulla piazza pubblica del Pozzo il primo comizio popolare per la libertà. V'intervennero centoquindici capi di famiglia<sup>307</sup>. Era capitano della terra Antonino Lombardo, Silvestro Bonina, giudice della corte capitanale e Andrea Rexfina, *utriusque juris doctor*. Furono eletti a sindaci e procuratori per la lite: Notar Santoro Paxia, Cosmo Di Pace, Ambrogio Capizzi, Michele Di Monica, Don Natale Pace, Don Bastiano Longhitano. Fu deliberato in seguito una tassa di tarì tre per ogni salma di grano per le spese del giudizio, ammontanti ad onze 160 all'anno. Alla novella che Bronte si accingeva a contrastare il secolare privilegio, Randazzo agl'11 di novembre dello stesso anno, riunì il suo consiglio, che elesse Giovanni Maria Petrusa per la difesa del preteso dritto.

Estorsioni, composizioni, sevizie di ogni genere, ruberie, violenze denunciarono i sindaci di Bronte contro i capitani e gli ufficiali di Randazzo, ai quali l'esercizio del dritto di mero e misto impero dava un guadagno di più di onze quattrocento all'anno, (L. 5100) oltre le illecite ed innumerevoli estorsioni e composizioni, per le quali al solito, s'invocavano le prammatiche ed i capitoli del regno<sup>308</sup>. Tizio era multato in onze tredici, oltre la pena del carcere per aver visto un bandito e non averlo denunciato; Filano in onze dodici per avere praticato con banditi; Caio in onze sei perché alla macellazione di un bove mancava un testimone, nonostante ci fosse stato l'intervento dei giurati; Sempronio in onze dodici per avere macellata una vacca contro la prammatica; un tale in onze diciassette sotto pretesto di avere fatto resistenza al capitano; tale altro in onze trentacinque, oltre il bando e il carcere, per avere dato pugni; uno in onze dieci per avere venduto del grano contro una pretesa prammatica; un altro in onze ventiquattro sotto pretesto di non avere rivelato la seminazione di terre; chi in onze cinque e il carcere per avere trovato un pezzo di carne di vacca nella pentola di un

<sup>307</sup> Vedi documento.

<sup>308</sup> Gran Corte Civ., filza 8 21 n. 2, 28 marzo anno 1595 - 96 in archivio di stato, Palermo, E' un fascicolo composto di dieci documenti, cfr. M.s Qq H 78. Biblioteca comunale Palermo.

povero diavolo; chi in onze quattro perché trovato fuori della Terra col fucile carico: era una guardia che accompagnava il capitano. Etc.

Le multe piovevano a piacimento degli ufficiali, più o meno grosse, secondo le facoltà dei contravventori, da onze due ad onze quaranta, e si pagavano in denaro, in formaggio, in frumento; e se l'imputato era insolvente, si costringeva un terzo a fare piaggeria per lui per mezzo di contratti. Oltre le multe, l'accusato era spesso mandato a provare le delizie dei ceppi nelle carceri di Randazzo per giorni e mesi *ad libitum* del signor capitano, salvo ad uscirne prima, sborsando altre somme. Per maggiore ironia, gli arrestati condotti in Randazzo, dovevano pagare anche il pedaggio. Quei signori capitani ed ufficiali rifiutavano di pagare il *posento*, come dicevasi allora, cioè l'alloggio; negavano il pagamento delle cose comprate; a chi toglievano la giumenta, a chi il cavallo, a chi i bovi, sotto un pretesto qualunque. Bastonarono di santa ragione il capitano di Bronte, perchè, facendo di notte la ronda, aveva colto il capitano di Randazzo, Francesco Romeo, che a forza voleva entrare nella casa di una onesta famiglia. Il capitano Giovanni Gozzo scassinava la casa del notaio Paxia col pretesto di trovare la procura contro Randazzo.

Quando non c'era materia di ammende e di multe, s'inventavano delitti e contravvenzioni pur di spillar denaro. Era un ufficio da banditi con la garanzia dell'immunità e la protezione delle prammatiche e dei capitoli del regno, più pericoloso di quello dei banditi di mestiere. *Il libellus pro juratis terrae Brontis contra juratos et syndacos civitatis Randatii* del 15 maggio 1596 presentato dagli avvocati Vincenzo De Spuches, Francesco Cicero e dal maestro notaio Leonardo Gianguercio<sup>309</sup> alla G. Corte Civile è un atto di accusa contro i capitani del tempo.

Frequenti carestie intanto nel secolo XVI e nella prima metà del secolo XVII e pesti mortifere travagliavano la Sicilia. Bronte era impoverito. Le tande, i donativi regi esaurivano il suo magro bilancio. Questo stato di disagiatezza generale, le sevizie e le estorsioni degli ufficiali di Randazzo, divenute più angariche dacchè Bronte aveva deciso uscire dalla servitù, inasprivano vieppiù gli animi. Aspettavasi con ansia la decisione del giudizio intentato; ma le liti, questo è il loro carattere, si eternano.

Mentre il giudizio per la libertà della Terra si trascinava innanzi la Gran Corte, re Filippo IV di Spagna, stretto dai bisogni per la guerra d'Italia contro i Francesi, con lettere vice regie del 27 febbraio e 26 luglio 1629, ordinava vendersi tutti i beni del Real Patrimonio: tonnare, Terre con titoli di barone, vassallaggi del demanio di sua maestà, donativi della Cancelleria, dritti di gabelle, giurisdizione civile e criminale e facoltà di popolare le terre; fare insomma quanto più denaro si potesse per sostenere la Cattolica Fede ed il regno. I rettori dell'Ospedale, ai quali premeva acquistare il mero e misto impero sulla Terra di Bronte a loro soggetta, e

---

<sup>309</sup> V. categoria demanio, archivio comunale Bronte.

venire in maggior potenza, offrirono una certa somma da compensarsi con un credito, che l'Ospedale vantava contro la Regia Corte. I giurati di Bronte tennero consiglio ed offrirono otto mila scudi in contante, lasciando la giurisdizione alla stessa Corte; offerta certo più vantaggiosa di quella dell'Ospedale.

I giurati di Randazzo, forti del presunto titolo concesso dall'Infante Federico, confermato da re Martino nel 2 maggio 1392, da re Alfonso il 28 maggio 1430 e dall'Imperatore Carlo V nel 1 novembre 1535, al quale fecero pure il grazioso dono di quattromila scudi, nel 15 luglio 1629 offrirono seimila scudi per ottenere la conferma e se fosse d'uopo una novella vendita del contrastato diritto. Ma non avendo l'Università di Randazzo la somma necessaria, chiese licenza di soggiogare al cinque per cento il patrimonio del Comune alla fabbriceria della parrocchia di Santa Maria; il che non le fu permesso da certe bolle apostoliche; ebbe però i seimila scudi da Giuseppe Romeo del fu Antonino, così ai 2 di marzo 1630, XIII indizione, *absque spe et facultate redimendi*, fu fatta la vendita del mero e misto impero su Bronte, *cum plenissima gradii potestate* e fu riconfermata la servitù; cioè fu data potestà a perseguire, a imprigionare, condannare, multare, fustigare, legare, bandire, consegnare, esporre al pubblico vilipendio, tagliare mani, orecchi e nasi, incidere le membra, amputare, condannare all'estremo supplizio colla forca o colla spada, confiscare i beni dei banditi, condannarli a morte e tutto in favore del capitano ed ufficiali di Randazzo; conoscere di tutte le cause civili e criminali: bestemmie, fatture, disubbidienze, resistenza agli ufficiali. Gli strumenti per mettere in esercizio questo dritto di mero e misto impero erano: *furcas, perticas, palos, currulas et alia*.

La vendita fu per onze 2400<sup>310</sup>. Le estorsioni, le sevizie non ebbero più fine, né freno. I Brontesi, venduti come gregge, erano ogni giorno travagliati, torturati, munti dalla cupidigia dei capitani e degli ufficiali. Di questa vendita, fatta a loro insaputa, si dolsero i rettori dell'Ospedale, perché vedevano sfuggire l'occasione di consolidare il loro dominio e stringere con doppie catene i ribelli Brontesi. Vedevano essi turbata la giurisdizione speciale che ogni prelado e barone aveva nelle proprie terre; vedevano i loro privilegi spesso lesi dagli ufficiali di Randazzo per causa di bandi illeciti che rendevano difficile il riscuotere; vedevano danneggiati gl'infermi dell'Ospedale, a beneficio dei quali sarebbero andati i maggiori introiti del mero e misto impero. Pietà usuraia! Con rammarico vedevano turbata la quiete dei Brontesi per via delle vessazioni e delle violenze, onde si erano resi indegni per tanti anni gli ufficiali di Randazzo.

Ma prevalse il bisogno di denaro ed il governo poco curò la tranquillità dei suoi sudditi. Non tralasciarono però i rettori di offrire maggiore somma. Il vicerè nel dì 11 dicembre 1631 si riservò di provvedere sulla novella offerta di quattordicimila scudi, dei quali ottomila erano nominali, da compensarsi con

<sup>310</sup> Luogotenente del Protonotario, anno 1629 - 30, vol. 64, foglio 7 «pro venditione civitatis Randatii meri et misti imperii», Archivio di Stato Palermo.

vecchi crediti che l'ospedale vantava contro la Regia Curia<sup>311</sup>. Si oppose Randazzo alla novella offerta e gli ufficiali fatti più forti e arroganti continuavano nell'esercizio delle loro angherie.

\*

\* \*

Cadeva intanto l'anno 1636. Una grande carestia affamava Bronte. Il governo degli Spagnoli, o meglio il loro sgoverno, impoveriva viepiù l'Isola per via delle guerre. Il malcontento cresceva e doveva più tardi scoppiare a Palermo con l'Alessi nel 1647 e nel 1672 a Messina. Il vicerè don Aloisio Moncada per provvedere a quella carestia, e venire in aiuto al paese, vi mandò certo don Andrea di Gregorio, capitano d'armi, destinato pure dalla Deputazione del regno per il nuovo censimento e dal Real Patrimonio per la provvigione di frumento<sup>312</sup>. Giunse in Bronte il Di Gregorio con gli ufficiali di Randazzo il 6 di aprile. La presenza di questi, le loro maniere arroganti inasprirono il popolo. Ad un tratto ufficiali randazzesi e brontesi vennero a parole, e da queste alle armi. Il capitano d'armi di Bronte, Matteo Pace, messosi a cavallo, corse il paese, incitando il popolo a sollevarsi gridando: *Vadano via i cattivi governatori, viva il re di Francia*.

Regnava allora Luigi XIII. Il popolo si levò a rumore, e fu un fuggi fuggi. Gli ufficiali di Randazzo si diedero alla fuga. Sedato il primo impeto, tutto tornò nella primitiva quiete. La Corte, avuto sentore di quella sedizione, scoppiata all'improvviso, ma fomentata per lunghi anni dalle sevizie intollerabili degli ufficiali di Randazzo, vi mandò dei giudici per inquisire. Questa sommossa precedette la guerra di Messina contro la Spagna (1671-80)<sup>313</sup>. Un bando dichiarava il paese reo di lesa maestà, e ordinava ai presenti, che non presero parte al tumulto di denunciare sotto pena di morte gli autori. Molti furono gli arrestati e condotti in Messina. Timidi i testimoni e pochissimi, Non trovate valide le difese, fu il paese condannato per sedizione e per lesa maestà; tolte ai cittadini le armi e portate in Randazzo Il capitano Matteo De Pace e Luigi Terranova condannati a morte. Il Pace, non come nobile, ma per ragione della carica ad avere troncata la testa, il Terranova alle forche.

---

<sup>311</sup> Luogotenente Protonotario, anno 1637 - 38, vol. 75, foglio 739 e seguenti.

<sup>312</sup> Don Giuseppe Lafortuna, figlio naturale di Francesco Uccellatore, nel tempo del tumulto di Messina comandava 500 soldati per la parte di Francia. Informazioni contraddittorie dicono che egli combattè in luogo del padre, come fante a servizio del re di Spagna; e poi espatriò facendo il saltibanco. Altre informazioni lo confondono con certo Adriano del Napoletano. Vedi archivio storico Siciliano anno 24, fascicolo 3. 4. 1900. Durante la guerra del 1677 Giovanni Battista Uccellatore da Bronte per non avere consegnato il frumento requisito dalla Spagna fu arrestato. Altri Brontesi pure si negarono di consegnare il frumento. Vedi arch. storico 1879, fascic. 1-2. Da questo appare che la Francia aveva segreti maneggi in tutta l'Isola e suscitava l'odio contro la Spagna.

<sup>313</sup> Vedi FRANCESCO GUARDIONI, Storia della rivoluzione di Messina contro la Spagna.



Furono portati sul carro al patibolo. Gli altri correi; alcuni condannati a vita alle galere, altri a tempo, tutti ad essere frustati su muli e portati per berlina in giro per la città. La sentenza fu eseguita in Messina nel 16 gennaio 1637; ove allora risiedeva il vicerè e la Corte: essa è ricca di arzigogoli e di citazioni del Baiardi, del Farinaccio e Pietro Di Gregorio<sup>314</sup>. Non mi è venuto fatto di ritrovare il processo penale, ma maggiori ricerche nell'archivio di Messina e specialmente in quello di Randazzo potrebbero farne sperare il rinvenimento. Questa misera fine ebbe la sommosa.

Undici anni dopo, nel 27 maggio 1647 la carestia affamava la Sicilia. Ad esempio dell'Olanda vittoriosa affrancavasi il Portogallo; insorgeva la Catalogna; a Napoli fu gridato Masoniello capitano del popolo; insorgeva Palermo con Giuseppe Alessi gridando: *pane grande, viva il re di Spagna e fuori il mal governo*. Insorgevano Catania, Mazzara, Sciacca, Tortorici, Sortino, Prizzi, Conigliano, Naso, San Marco, Mussomeli, Burgio, Alcamo Cefalù, Siracusa, Sant'Angelo Brolo, Lentini. In Randazzo, essendo la plebe andata oltre nei disordini, Muzio Spatafora con le sue genti appiccò i capi del tumulto. «Nella terra di Bronte, scrive il Lauria, i villani sollevati fecero levar via le gabelle»<sup>315</sup>.

Nuovi pressanti bisogni di denaro premevano il re Filippo per l'invasione di Milano da parte dei Francesi, e con lettere viceregie del 26 e 27 agosto 1636, date in Madrid, ordinava vendersi, per non dire rivendere, all'incanto ai maggiori offerenti quel che restava del Real Patrimonio: *jus luendi*, tonnare, terre con titoli di baroni, e il dritto del mero e misto impero<sup>316</sup>. Accolsero i Brontesi, con animo aperto alla speranza, la fausta occasione per liberarsi dalle continue vessazioni, e nel 26 luglio e 13 ottobre 1637 tennero pubblico consiglio per prendere a mutuo quattordicimila scudi e offrirli al governo di sua maestà; diecimila per la compra del mero e misto impero, e 4 mila per ottenere la grazia del tumulto del 6 aprile 1636.

Ma nessuno in Bronte, nonostante che ci fossero persone facoltose, volle sborsare questa somma<sup>317</sup>. Nè fuori, per le mene dei pii rettori, il paese trovo credito; onde per riavere la libertà, i beni confiscati, la preminenza negli ufficii e i privilegi, dei quali era stato spogliato per quella sedizione, che cagionò lutti e miserie, Bronte fu costretto dalla dura necessità di ricorrere all'Ospedale e convenire con esso per la compra del mero e misto impero, sperando così maggiore sollievo ai suoi mali. Volle però l'Università contribuire per metà a quella compra

<sup>314</sup> Vedi GIROLAMO BASILICÒ da Messina avvocato - «Decisiones criminales magnae regiae curiale regni Siciliae. Firenze 1601. Tip. Giovan Filippo Cecchi. Edizione 2. decisione 6. pagina 36, biblioteca nazionale, Palermo.

<sup>315</sup> Diario delle cose successe in Palermo e nel regno del dottore Vincenzo Lauria, in biblioteca storica letteraria di Giacchino Di Marzo, pagina 930.

<sup>316</sup> Dispacci patrimoniali, vol. 1489, fogl. 82. Bando di vendita degli effetti del Real patrimonio retrovendite per le spese delle guerre d'Italia.

<sup>317</sup> Dispacci patrimoniali, anno 1636 - 37, vol. 1301, fogl. 107.

per avere il dritto alla nomina dei giurati, del capitano, del giudice e del fiscale, e nel 19 novembre 1637 fra i rettori dell'Ospedale e il dottore Paolo Ortale, procuratore per Bronte, si concordarono, i capitoli. Nel fatto però essi magnifici rettori eleggevano a loro libito giurati, giudici e capitano; e più volte il vicerè per denuncia dei cittadini annullò l'elezione fatta in violazione dei capitoli e delle leggi<sup>318</sup>.

I capitoli erano i seguenti: «Il capitano, i giurati e il giudice civile e criminale e il fiscale devono essere cittadini brontesi ed eletti ogni anno nei tre giorni festivi della Pasqua di Pentecoste, in pubblico consiglio, il quale eligerà otto persone di buona vita e fama e coscienza che insieme col capitano, col giudice e coi giurati che trovansi in carica devono per scrutinio nominare tre persone di buona vita e fama che sappiano leggere e scrivere per l'ufficio di capitano; nominerà dodici persone alle condizioni precedenti per l'ufficio di giurati; tre dottori di legge, e in mancanza notai per l'ufficio di giudice civile e criminale. Sarà trasmessa, al più tardi nel mese di giugno di ogni anno, la nota degli eligibili ai rettori magnifici dell'ospedale, perchè essi delle prime persone scrutinate eleggano il capitano per l'anno prossimo; dei dodici scegliere quattro giurati; tra i dottori sceglierne uno per giudice civile e criminale. In quanto al fiscale, (cioè l'esattore) deve essere eletto a vita, sempre da scegliere fra tre individui presentati e scrutinati. In quanto al capitano giudice e fiscale si dà facoltà di eligerli anche fuori scrutinio, purchè cittadini brontesi. Si conviene che non trasmettendo nel luglio lo scrutinio, è in facoltà dell'Ospedale eleggere tre persone per le funzioni di capitano, giudice e fiscale per quel solo anno».

I capitoli, firmati dai rettori e ospitalieri, dai giurati e dal sindaco furono confermati dal Tribunale del Real Patrimonio e approvati dal consiglio popolare generale<sup>319</sup>.

I giurati di Randazzo, visto il pericolo di perdere il dritto dell'esercizio delle loro angherie e degli illeciti grossi guadagni, nel 30 dicembre dello stesso anno fecero offerta a sua maestà di altri cinquemila scudi: due mila come grazioso donativo e tre mila in aumento del prezzo di mero e misto impero, già venduto alla loro città, *absque spe redimendi*, da pagarsi quattro mesi dopo la conferma del Consiglio<sup>320</sup>.

I rettori, alla loro volta, nel 17 maggio 1638 offrirono ventiduemila scudi: novemila per conto del comune di Bronte e gli altri tredicimila per conto dell'Ospedale; della quale somma furono pagate cinque mila scudi in contante e gli

<sup>318</sup> Real Segreteria, Dispacci regi 430, pag. 220 e 289, anno 1746 7 Agosto.

<sup>319</sup> Notar Panitteri, vol. 2773, foglio 633, notaio Zamparoni Baldassare, anno 1637 - 38, 2. semestre, vol. 13140, fogl. 2. Cfr. Notaio Orazio Pittalà, Bronte 19 novembre 1637 allegati al contratto del mero e misto impero, 22 maggio 1638, Luogotenente del Protonotaro. Erano giurati e sindaci Giovanni Francesco Ruggiero, Sagabeni sindaco, Capritti giurato, dottor Pietro Capritti, sindaco e procuratore generale.

<sup>320</sup> Dispacci patrimoniali 1637 vol. 1509, fogl. 1078, 30 dicembre 1037 vol. 1505, fogl. 144.

altri otto mila furono compensati col preteso dritto dell'Ospedale contro la Regia Corte.

L'ultimo di gennaio del 1638 la piazza pubblica di Bronte brulicava di popolo. Duecentocinque capi di famiglia intervennero a quel solenne comizio per la libertà della Terra, e unanimamente fu deliberato prendere a mutuo nove mila scudi dai rettori dell'Ospedale, i quali avevano già contratto o finto di contrarre un debito con Marco Antonio Paganetto per dodici mila scudi, e per duemila scudi con Giuliano Belmonte, con gl'interessi al nove per cento<sup>321</sup>. Il consiglio propose la gabella dello scasciato per pagare ogni anno centottanta onze d'interessi e parte del capitale; e per garanzia ipotecava a favore dell'Ospedale i beni dell'Università e le gabelle<sup>322</sup>.

La Regia Corte, nonostante la vendita fatta alla città di Randazzo, nel marzo 1630 *absque spe redimendi*, annullava il contratto in vista della maggiore offerta e nel 22 maggio 1638 vendette ai rettori dell'ospedale Grande e Nuovo di Palermo il dritto del mero e misto impero, la giurisdizione civile e criminale su Bronte<sup>323</sup>. Il 27 maggio dello stesso anno 1638 il vicerè, duca di Montalto, concedeva ai Brontesi la grazia del tumulto<sup>324</sup>. Ad istanza dei giurati e dei rettori accordava agli esiliati il ritorno in Patria. Fu data libertà ai carcerati.

Il popolo tutto, che era stato multato per sedizione e per lesa maestà, fu ammistiato: *Indultatus et aggratiatus*; gli furono restituite le armi confiscate, che avevano in custodia gli ufficiali di Randazzo e don Carlo Romeo; gli fu concesso godere della *refugis domus* per debiti civili. Fu ordinato annullarsi gl'inventari dei beni dei perseguitati, e con bando pubblico annunziata al popolo la cessazione della giurisdizione civile e criminale degli ufficiali di Randazzo su Bronte<sup>325</sup>.

Fu festa e luminarie. Ebbe così il paese il triste spettacolo di vedere allo Scialandro innalzata la forca, segno del mero e misto impero<sup>326</sup>.

---

<sup>321</sup> Atti 9 gennaio 1638, notar Pietro Arrighi.

<sup>322</sup> Notar Zamparoni Baldassare, anno 1637 - 38 2. semestre, vol. 1340 foglio 2. Allegati per la compra del mero e misto impero, ratifica di questa deliberazione nel 5 giugno 1638, vedi vol. 1502 foglio 402, Dispacci patrimoniali archivio di stato Palermo.

<sup>323</sup> Luogotenente del Protonotaro 1637 - 38, vol. 75, foglio 739 e 59, cfr. atti notaro Panitteri anno 1660, vol. 2777, foglio 595 e seguenti.

<sup>324</sup> Protonotaro anno 1637 - 38, «Litterae gratiae pro populo terrae Brontis», vol. 566 foglio 239, dispacci patrimoniali anno 1636-37, vol. 1446, foglio 438.

<sup>325</sup> Fuori dell'abitato a nord, è una località detta ancora il mero misto; vicino il posto daziario, al confluente della via che porta a Maniace, era stata eretta una colonna commemorativa, su cui era una tavoletta tricuspidale di marmo, con iscrizione e data ai lati. Indicava il luogo dell'esecuzione quando Randazzo imperava in Bronte? O accennava la cessazione di questa signoria in Bronte? Chi scrive ricorda aver visto la colonna che nella sistemazione della strada Bronte - Cesarò fu abbattuta; né gli è riuscito trovar la lapide per avere esatte notizie.

<sup>326</sup> Scialandro. Il nome a questa località probabilmente è stato dato dai brontesi, derivandolo forse dal greco: schixo: separo, scindo e quindi in senso più lato: uccido, e anir, andros: uomo. Luogo di supplizio per i rei.

Di questo dritto, del quale godeva l'Università di Bronte, nel 1802 tentò spogliarlo il duca Nelson eleggendo in Catania una corte superiore con manifesto danno della popolazione brontese. Contro tale attentato insorse il sindaco Nicolò Dinaro il 15 luglio 1802<sup>327</sup>. Nè con gli ufficiali di Randazzo, nè coi rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, nè col duca Nelson Bronte ha avuto mai pace.

## Documenti

*Dalla Storia di Randazzo dell'arciprete Giuseppe Plumari.*

M. S. C. Qq. G. 76. Bibl. Com. di Palermo.

Nos Martinus, et Maria, Dei Gratia Rex, et Regina Siciliae, et ducatum Athenarum, et Neopatriae dux, et Ducissa etc. Et Infans Martinus illustrissimi domini Petri bonae memoriae Regis Aragonum Filius, et Dei Gratia, dux Montisalbi, Gubernator Generalis pro Serenissimo Domino Ioanne Rege Aragonum Fratrem, et Domino nostro Carissimo in omnibus Regnis, et Terris suis, coadiutorque in regimine Regni, et Ducatum praedictorum, ac etiam ut Pater, et legitimus Administrator predicti Regis, etc..

Ostensum fuit Nobis quoddam Privilegium Regium scriptum in quodam Translato authentico, Terrae Randatii concessum, cuius tenor per omnia talis est. In nomine Domini Amen. Anno Incarnationis Eiusdem MCCCXCII, Mense Aprilis Decimo Septimo eiusdem, XV. Indictionis. Regnante Serenissima Domina nostra Maria, Dei Gratia, Inclita Regina Siciliae ac Athenarum, et Neopatriae Ducissa, Regni eius Anno Quinto Decimo feliciter. Amen.

Nos Guillelmus Milia Iudex Randatii, et Guillelmus De Banosa Regius publicus dictae terrae Randatii Notarius et Testes subscripti ad hoc vocati specialiter, et rogati, praesenti Scripto publico notum facimus, et testamur quod ad Nostram accedens praesentiam Universitatis Terrae Randatii suam Nobis expositionem narravit, quod cum Archivio Privilegiorum, et Litterarum Patentium Universitatis eiusdem, inter alias sunt quaedam Patentes Litterae Tenoris subsequentis, oporteat eidem Universitati supradictas penes se patentes, publicas Litteras habere pro sui Cautela, et fidem omnibus adhibendam, nos attente rogavit, nostrum, qui supra Iudicis et nostrum Judicium et nostrum officium Notarialem, auctoritatem implorando, ut dictas patentes litteras in formam et publicam redigere deberemus.

Nos autem ipsius Universitatis precibus iustis annuentes, ut pote iustae et consonae Rationi, cum iusta petentibus non est denegandus assensus, praedictas Patentes litteras in dicto Archivio vidimus, legimus, et inspeximus diligenter, et attendentes ipsas non abrasas, non

<sup>327</sup> Real Patrimonio, consulte 1801 - 2, foglio 82. Archivio di Stato in Palermo.

cancellatas, non mutatas, non emendatas, non vitiatas in aliqua parte earum, sed omni prorsus vitio, et suspicione carentes, ipsas de verbo et verbum, nil in eis per nos addito, mutato, vel etiam diminuto, quod mutet sensum, vel etiam intellectum, nostra iudiciale Auctoritate in eis interposita, in presentem formam publicam redigere fecimus et transcribi per manus mei praedicti Notarii Guillelmi ut eandem vim habeat praesens publicum Instrumentum, quam habere dignoscitur Originales Patentis litterae, quarum Litterarum tenor per omnia talis est.

Fridericus Infans, Dei Gratia Ducatum Athenarum et Neopatriae Dux Marchio Randatii, et comes comitatus Minei et Calataphimi, capitaneo Bajulo et iudicibus Terrae suae Randatii, tam presentibus quam futuris, familiaribus et devotis suis gratiam et salutem. Sindicorum universitatis praedictae terrae, devotorum nostrorum ad nostrae majestatis presentiam, noviter accedentium petitione nostra celsitudo percepit ut cum subscripta casalia, jam diuturno tempore, et continuatis temporibus fuerint, et sint iurisdictioni et districtui dicte Terrae subjecta propterea dicti sindaci pro parte Universitatis eisdem infrascripta capitula nostre Majestiti proprias porrexerunt videlicet:

In primis quod omnes concives et habitatores casalium, Spanò, Carcachi, Floreste et Pulichelly, Catayni, Boli, S.ti Teodori, Chisarò, Cuttò, S.tae Luciae, Maniachi et Brontis in causis criminalibus indistincte conveniant, seu convenire debeant in nostra curia, coram capitaneo, seu iusticiario Terrae Randacii, prout in talibus per alios capitaneos seu iusticiarios praedecessores hactenus observatum extitit, et consuetum. Item quod praedicti homines casalium praedictorum, ratione contractuum in eadem terra Raudacii, initorum inter eos, et incolas ipsius terrae, si in eadem terra contingerit reperiri, quod inibi coram nobis Bajulo et iudicibus, possint et debeant conveniri.

Ad quorum Sindicorum supplicationes humiliter culmini nostro factas eis super hoc, supradicta capitula acceptari mandare nostra Seaenitas dignaretur. Quibus supplicationibus clementer auditis, praedictis capitulis diligenter visis, et in examine Magnae Nostrae curiae plena cum deliberatione discussis, capitula ipsa tamquam rationabilia prefatae Universitati duximus acceptanda et pariter confirmanda. Quapropter Vestrae eDevocioni committimus et mandamus quatenus receptis praesentibus, forma praedictorum capitulorum per vos diligenter intellecta, ipsam juxta eorum continentiam, et tenorem debeatis, de cetero inviolabiliter observare, aliquo alio mandato olim facto, pro ipsis forsan contrario, tenore praesentium nullatenus obstaturo, capitulis praedictis semper salvis.

Datum Cataniae XIV. Augusti 11. inditionis (1348).

Inde ad futuram memoriam dictae Universitatis, suorumque haeredum cautelam, quod de praesenti publicatione apud omnes et singulos in posterum plenaria fides habeatur ubique, praesens publicum Instrumentum scribi, et exinde factum est per manus mei praedicti Notarii Guillelmi, nostra, qui supra, Iudicis et Notarii subscriptione roboratum.

Datum Randatii, Anno, Mense, Die, et indictione praemissis.

Ego Guillelmus Milia Iudex Randatii qui supra.

Ego Bartholomeus Bivacqua testor.

Ego Notarius Nicolaus de Protis Petro (sic) testor.

Ego Joannutius Bivacqua testor.

Ego Bernardus Manianti testor.

Ego Benenatus Maiante testor.

Ego Guillelmus De Bonosa Regius publicus Terrae Randatii Notarius praemissa omnia scripsi et testor.

Ideo ad humilem supplicationem pro parte Universitatis dictae Terrae Randatii inde Nobis factam, inspectis Servitiis per ipsam Nobis fideliter et legaliter praestitis, et quae prestabit de caetero, dante Domino, gratiora, privilegium Regium supradictum, et omnia, et singula in eo contenta, huius serie perpetuo confirmamus. Mandantes Capitaneo dictae Terrae, aliisque officialibus, Judicibus, et Juratis Universitatis praedictae, praesentibus, et futuris, quatenus omnia, et singula in dicto Privilegio supra inserto contenta, teneant firmiter, et observent, nil in contrarium tentaturi, si de nostris confidunt gratia, et amore. In cuius rei testimonium praesens fieri, et sigillo in dorso nostri dicti Ducis iussimus communiri.

Datum in obsidione Panormi, Secunda die Madii Anno a Nativitate Domini MCCCXCII, Regnique Nostri dicti Regis Primo, et praedictae Reginae Decimo Quinto.

Loco sigilli - Vidit Petrus Promotor.

Vidit Raimundus de Cumbis ex relatione facta in Consilio.

Il medesimo privilegio leggesi nel codice diplomatico del Plumari con varianti e spropositi moltissimi. Randazzo farebbe opera utile per gli studi e patriottica, se curasse la stampa del libro dei privilegi, facendone un'edizione critica. Molte altre cose sulle vicende di questi casali giacciono polverose negli archivi dei privati e del Comune e negli atti degli antichi notai della città, Ma chi pon mano ad essi?

### *Colloquio detento il 3 settembre, nella piazza pubblica di Bronte*

Filza 8421, anno 1595 - 96

Angelo Stancanelli di questa terra di Bronte et de comune mandato per l'università di detta terra a 3 di settembre ottava indizione 1595 detento nella piazza pubblica more solito et questo con licenza et volontà di Giuseppe Romeo governatore di detta terra nello quale colloquio per li detti giurati fu espresso ut infra.

La causa che semo congregati in questo loco è che questa università di Bronte si ritrova sottoposta secondo dicono che non fu né è la verità alla giurisdizione criminale della città di Randazzo et in che modo detta città la possede o per antiqua osservanza o per privilegio non s'ha possuto nè pò per noi altri in sino al presente sapere et per la quale subjugatione è fama pubblica e notorio che la maggior parte di questi nostri cittadini si ritrovano consumati e maltrattati e diversi fuggiti in altri parti per la extorcione et compositione come per informazioni prese per il dottor Ambrosio Rodriquez claramente consta, per la qual causa le supra detti informazioni foro per ordine di sua Eccellenzia comunicati al spettabile avvocato fiscale della regia gran corte eletto giudice et delegato alla causa et ne fu fatta provista littere dirette al capitano d'arme Ioanni Luisi Lo Presti che notificasse alli jurati et sindaco di detta città di Randazzo che infra termino di giorni dudici dovessero presentare nella regia gran corte tutti li atti scripturi et privilegi per li quali tenino et canuscino le causi delli citadini di questa nostra patria quale informazione è necessario che si facciano espeditore

a ciò si veda il fine della causa et perseguire la espeditione di detti informazioni et si bisogno fosse etiam far lite contra detta città di Randazzo e contra cui fosse necessario far la defentione di la nostra patria eliggersi sei sindaci a tale effetto a ciò possino fare li cose necessarie a tali liti et dare ordine a tutto quello sarà bisogno con supplicare al regio patrimonio per confermi che saranno necessario et licenza di possere tasciare o imponere gabelle per li salari di advocati, procuratori, et sollecitaturi, di spiai di sindaci che assisteranno nella città di Palermo per tale effetto et di li spisi che saranno bisogno a tali liti et essendo cussì la comuni volontà ogni uno potrà dire il suo parere di quello che ci parirà per il ben comune et utilità di questa terra di Bronte.

Antonio Lumbardo, capitano di questa terra è di pariri et eliggere per sindaci a notar Santoro Paxhia, Cosmo De Pace, Ambrosio Capizzi, Michele Dimanica, don Natale Pace et don Bastiano Longhitano et duna il suo parere conforme alla proposta. Silvestro Bonina giudice della corte capitaniale di detta terra conferma ut supra. Il magnifico Andrea Rexifina utriusque juris doctor conferma ut s. Maestro Ambrosio Bonina conferma ut supra.

Matteo Dileo ut s.  
 Michele Di Pace ut s.  
 Vincenzo Chillea etc.  
 Andria Maurici  
 Domenico Spitalere  
 Iacopo San Philippo  
 Giuseppe Galiano  
 Natali La Meli  
 Vincenzo Castigliuni  
 Antonio Longhitano  
 Silvestre Aucillaturi  
 Angilu Sanfilippo  
 Joanni Petru Ceraulu  
 Franciscu Magru  
 Sensu Carroccio  
 Franciscu Aucillaturi  
 Cola Ardino  
 Gilormo Sosina  
 Ambrosio Capizzi  
 Gioseppi Galofaro  
 Antoniu Spitalieri  
 Mastro Domenico Scafiti  
 Zaccaria Locastru  
 Hettori Balami  
 Filippu Faranda  
 Filippu Vitali  
 Natali Longitano  
 Vincentio Castigliuni  
 Magistro Ioseppe Capizzi  
 Francesco La Meli  
 Magistro Francesco Saullo

Desiderio Locastro ut s.  
 Maestro Carlo Carroccio ut s.  
 Angelo Minissali etc.  
 Lorenzo La Meli  
 Magistro Masi Di Palermo  
 Battista Castiglioni  
 Filippo Russo  
 Magistro Francesco Parinello  
 Filippo Sajtta  
 Domenico ...  
 Rocco Cimino  
 Michele Sajtta  
 Michele Lu Protu  
 Vincentio Di Anfusu  
 Filippo Portaro  
 Vincenzo Mirella  
 Petro Di Lazzaro  
 Antonino Di Anfusu  
 Filippo Di Gangi  
 Franciscu Locastru  
 Gioseppi Portaro  
 Filippo Guzzardo  
 Cola Sanfilippu  
 Bartulo Castigliuni  
 Nardo Spitaliere  
 Petru Busacchino  
 Filippo Russo  
 Antonio Discharo  
 Ioanne Vincenzo Bonina  
 Petru Aucellaturi  
 Antonino Cariola

Filippo Spitalieri	Antonino puliti
Dominico Spitalieri	Ioanni Dominica Grassia
Marco Capizzi	Antonino Bruno
Antonino Grassia	Antonino Di Pace
Filippo Sajtta	Francisco Faranda
Clementi Disciacca	Magistro Fabiano di Aquino
Arcangilu Palermu	Antonino
Desiderio Lo Castru	Iacupu Spitalieri
Francisco Cariola	Antonino Grassia
Petro Disciacca	Vincenzo Di Palermo
Antonuccio Calanna	Masi Luvairo
Philippo Imbrosciano	Micheli Capizzi
Fabio Sajtta	Sivestro Luprotto
Philippo Longitano	Benigno Lisaro
Francesco Mendola	Zebbedeo Lu Castru
Antonino Spitalieri	Ximuni Montiliuni
Martino Zimbali	Narcisi Lu Prottu
Paulu La Meli	Petru Antonio Cilauro
Filippo Spitalieri	Michele La Meli

Et sic fuit conclusum supra dictum colloquium ad vocem campane ut moris est.

Ex actis officii juratorum terrae Brontis extracta est presens copia, collatione salva, Ioannis Antoninus Jema magister notarius.

Ex incartamento terrae Brontis misso in Tribunali ad effectum exemplandi supra dictam copiam.

### *Repertorio generale dell'ospedale Grande e Nuovo di Palermo*

#### **Bronte pag. 607 a 621**

Gl'infrascritti libri e volumi, sono stati consegnati alla Duchessa di Bronte con atto del 4 e 9 marzo del 1857 in Notar Francesco Palermo:

N. 7 volume di scritture con sua Giuliana per la compra del mero e misto impero.

N. 8 Giurisdizione mero e misto impero.

N. 9 Processo sommario a favore dei giurati e sindaco di Bronte contro li giurati di Randazzo.

N. 10 Volume con sua Giuliana del processo sommario a favore delli giurati contro Randazzo sul mero e misto impero.

N. 11 volume per le giurisdizioni pretese di Randazzo contro Bronte.

Vol. 13 volume di atti pel delegato mandato a Bronte dalla R. Curia in pregiudizio del mero e misto impero.



Vol. 18 volume di scritture giudiziarie contro diverse persone di Bronte dal 1512 fino al 1717.

N. 21 Processo criminale ad istanza dell'erario fiscale contro il giudice fiscale anno 1644 e 1645.

N. 22 Un processo criminale ad istanza dell'erario fiscale contro il mastro notaro di Bronte.

N. 23 Processo criminale contro li giurati di Bronte.

N. 24 Processo criminale contro il giudice di Bronte anno 1644 - 45.

N. 35 scritture per la fabbrica della badia di Maniace 1692.

N. 47 Processo criminale ad istanza dell'erario fiscale contro Don Giacomo Spedalieri, capitano di Bronte, 1644.

N. 66 Volume di consulte e biglietti di Antonino Cairone per la causa del mero e misto impero.

N. 167 Volume delle pretese della Regia Curia; pel mero e misto impero.

Vol. 75 per la sindacatura contro gli ufficiali di Bronte.

Vol. 80 mero e misto impero di Bronte venduto dalla R. Curia all'ospedale nel 1638.

Vol. 99 Informazioni processi civili e criminali dal 1718 al 1780.

N. 111 Fascicolo riguardante li rettori dell'ospedale ad intervenire nelli parlamenti.

Vol. 127 processo criminale contro D. Lorenzo Castiglione.

Tutti i volumi sono 131 riguardanti Bronte e 46 quelli relativi a Maniace. Molte notizie, che potrebbero gittare nuova luce sui fatti narrati, si contengono in questi volumi, che a me dal Duca Nelson non è stato permesso leggere.

## La gran lite

La storia di Bronte non è che la storia della sua lite, durata più di trecento anni, dal 1554 al 1861. Tesserne le vicende sarebbe ufficio più di avvocato che di storico; ma all'intelligenza della secolare lotta per la sua libertà, per i suoi usi civici nei feudi delle due abazie, dirò brevemente come questi vennero usurpati dal Grande e Nuovo Ospedale di Palermo pria, e poscia dal Nelson.

Tre sono le questioni da cui si originò la Gran lite.

1. Bronte esisteva prima dell'abazia di S. Maria di Maniace?
2. L'abazia di S. Maria di Maniace fu dotata dalla regina Margherita, come riccamente furono dotati dai re normanni altre chiese e conventi?
3. Godeva l'abazia solamente le decime ecclesiastiche donate dall'arcivescovo Nicolò I di Messina e il prodotto dei possedimenti delle chiese donate?

Oltre ai vasi fittili dell'epoca romana e greca, oltre alle monete siracusane, greche, romane trovate in diverse località del territorio, che, in mancanza di notizie storiche, testimoniano che Bronte esisteva priva dell'abazia, sorta nel 1174, è sufficiente prova il privilegio normanno del 1094, in cui per la prima volta appare il nome di Bronte nella forma composta di *Brontimene*, designato come confine <sup>328</sup>.

Per la seconda questione, se la regina Margherita avesse donato all'abazia i territorii di Maniace, Bronte, Corvo, Rotolo, S. Venera, S. Leone e delle altre masse, la mancanza di documenti originarii ci rende dubbiosi, non ostante che diplomi posteriori di re, di viceré affermino che l'abazia di Maniace era stata dotata dai loro predecessori; ma in che consistesse questa donazione è rimasta sempre un'incognita; i diplomi non fanno che sanzionare lo stato di possesso dei beni dell'abazia, senza mai designarli. Il solo titolo che essa vantava era la concessione, che Nicolò I arcivescovo di Messina coi privilegi del 1174 e 1178 fece all'abate di Maniace delle chiese dei casali Maniace, S. Leone, Corvo, Rotolo, S. Venera con le rispettive decime sacramentali e la giurisdizione ecclesiastica su di esse.

Le parole dei documenti 1174 e 1178 *cum omnibus pertinentiis et possessionibus suis quas in presentiarum habet* accennano a tenimenti, a poderi

---

<sup>328</sup> Per la questione giuridica è bene leggere la memoria tra il Comune di Bronte contro Lady Carlotta Nelson per l'arbitramento inappellabile 1857 e le Ragioni per la duchessa di Brode contro il comune di Bronte presentate al Dr. D. Carmelo Martorana presidente della Gran Corte civile di Palermo, nella qualità di arbitro eletto da S. M.

posseduti dalle chiese, delle quali l'abazia aveva il governo, non mai ai territori vastissimi di Bronte e di Maniace, casali, che come ogni aggregazione d'uomini, avevano il loro patrimonio comune. Questi diplomi non sono titoli traslativi di proprietà, perché Nicolò I non possedette mai i casali di Maniace e di Bronte, come possedette Bolo, Alcara, Regalbuto, Oliveri e altri casali. Né vale dire che la regina Margherita, volendo innalzare l'abazia di Maniace a dignità vescovile, l'abbia riccamente dotata.



Il complesso dell'ex Abbazia di Maniace visto dal Torrente Saracena.

L'unione invece dell'abazia di S. Filippo di Fragalà, sorta nel 1090, riccamente dotata dal conte Ruggiero, coll'abazia di Maniace progettata, come narra il Pirri, dalla regina Margherita nel 1188, e che avvenne dopo, conferma l'idea che l'abazia di Maniace non era stata riccamente dotata, ma viveva delle sole decime ecclesiastiche, che non eran poche, delle offerte spontanee dei fedeli, come le primitive chiese del Cristianesimo. Se non che in progresso di tempo, venuto meno nei frati l'ardore per la città di Dio, cresciuto invece quello della città terrena, con arti e col prestigio sacro, cominciarono ad allargare i loro possedimenti. Del modo da essi tenuto per infeudare i beni comuni dei casali e dei borghi ho discorso a lungo nella memoria: *Demianialità di Maniace e di Bronte*.

La prima volta che Bronte appare come cosa dell'abazia è nell'atto del 14 marzo 1471, del vicerè Lopez Ximenes De Urrea<sup>329</sup>. Le due regie visite di monsignore Arnedo nel 1552 e 1557, le visite di monsignore Del Pozzo nel 1584,

<sup>329</sup> Cancelleria ann, 1471 archivio di Stato Palermo.

di Monsignore Daneo nel 1578, di Monsignore De Ciocchis nel 1714 non sono che descrizioni, inventarii dei beni posseduti dalle due abazie: «Beati possidentes». Ma noi, non si fa questione giuridica, ora di nessuna importanza, ma storica. Nessuna notizia di lamenti fra i Brontesi e gli abati è pervenuta sino a noi. Docili e pii quei popoli vivevano tranquilli sotto il governo abaziale.

Un primo accenno a lamenti e turbative di possesso, fu fatto da Pietro Bugiado, procuratore del Cardinale Rodorico Lenzuoli Borgia, commendatario del monastero di S. Maria di Maniace; il quale Bugiado per lettere viceregie del 17 settembre 1482, fece ordinare che «i borghesi, i vassalli e convicini» non avessero più fatto pascolare nelle difese del monastero nè tagliare alberi fruttiferi<sup>330</sup>. Le difese erano terreni, ove dal 15 marzo al 15 maggio era proibito pascolare e costituivano la terza parte dei feudi dell'abazia. Sotto i Longobardi e i Normanni le difese erano pascoli riservati, come le bandite odierne<sup>331</sup>. Il provvedimento viceregio non fu mai mandato ad esecuzione perchè era evidente il diritto dei comunisti.

\*

\* \*

In quel tempo era stato edificato in Palermo il Nuovo e Grande Ospedale per raccogliervi tutti gl'infermi della città e dei sobborghi. Il cardinale Borgia, abate commendatario del monastero di Maniace, per pietosi intrighi del Senato di Palermo, rinunziò alla S. Sede tutti i suoi diritti e le usurpazioni sui vastissimi feudi di Maniace, di S. Filippo di Fragalà e di Bronte: essendo questi una grassa prebenda per pochi monaci. Papa Innocenzo VIII, a preghiera del senato palermitano, con bolla del dì 8 luglio 1491 ne faceva donazione al Nuovo e Grande Ospedale. Ferdinando il Cattolico, allora regnante, con diploma del 3 febbraio del 1492, la rendeva esecutoria<sup>332</sup>.

Così fu spogliato Bronte. Rinunzia fatale e nulla, poichè i commendatarii non erano che meri usufruttuarii: ma allora chi poneva mano alle leggi? Lo scopo filantropico, a cui era destinata la donazione, sanzionava la violazione delle leggi e la spoliazione.

I pii rettori, col prestigio e pretesto dell'opera umanitaria, credendo non essere ingiustizia spogliare un popolo per venire in sollievo anche d'infermi, cominciarono a far sentire la gravezza del loro soave giogo, usurpando giurisdizione, annullando capitoli, imponendo nuove gabelle.

---

<sup>330</sup> Archivio comunale di Bronte, Demanio, Finanze, vol. I.

<sup>331</sup> GIORDANO, Commento alle leggi civili. Cfr. De Luca, De Jurisdictione.

<sup>332</sup> La bolla è stata ripubblicata intera fra i documenti del volume: «Il casale e l'abazia di S. Maria di Maniace» di B. R. in Archivio storico siciliano, anno 1909 Palermo.



Contro queste pericolose novità levarono la voce alcuni nobili cittadini brontesi: Michele Lo Ciraulo, Lo Paparo Salvatore, Michele Bonina, procuratori, Giovanni Bertino, Giovanni Diminica, Antonino Paxia, Antonino Foti, i quali per l'interesse loro e comune nel 12 settembre del 1553 reclamarono al vicerè, contro i pii rettori, perchè proibivano ai Brontesi di vendere vino, frumento ed altro, riservandosi essi il monopolio della vendita; perchè volevano, sulle vigne della Musa, la tassa di tari dodici per ogni salma elevarla a tari sedici; perchè proibivano di pascolare nel feudo Xiarotta, e i contravventori multavano a loro piacere; perchè proibivano di pascere e mungere il gregge nei feudi di Maniace, mentre prima si poteva *scarneggiare senza pena alcuna*. Proponevano infine i reclamanti che venissero ogni anno eletti gli ufficiali della Terra per essere sindacati sugli abusi e sulle ingiustizie durante il loro ufficio che l'Università potesse eleggere due giurati a scrutinio; che si creassero sindaci e procuratori con facoltà di presentarsi al vicerè, alla Regia Gran Corte, di proporre querela criminale e petizioni civili; chiedevano infine, lettere viceregie per tenere consiglio ed eleggere i sindaci e i procuratori<sup>333</sup>. Così le vessazioni, le usurpazioni dei signori governatori dell'Ospedale diedero cominciamento alla Gran lite.

Il vicerè, residente allora in Messina, nel 30 ottobre del 1553 ordinò al Dott. Giovanni Niccolò De Procida di recarsi in Bronte per presiedervi il consiglio. Per pubblico bando del 18 aprile 1554 fu notificato al popolo che la mattina del 19, al suono della campana, si riunisse a comizio, nella chiesa Maggiore di S. Maria, la presente madre chiesa.

### Bando

*Sì notifica a tutti e singuli persuni et habitaturi di la terra di Bronti per comandamento di lo m.co ed Ecc.o Sr. Io. Nic. di Prochita U. I. D. deleg. di lo Ecc.o di lo Ill.o S.r Vicerè e R. G. C. per virtù di sue provvisioni patenti ad Ipso Ecc. S.r diretti dati in Messina die 30 octobris 12 indit. 1553, che domani che saranno li 19 di lo presenti misi di aprili ciascheduno di ditta terra in lo sono di la campana digiasi ritruvari in la maiuri ecclesia di Santa Maria di ditta terra, ad efettu di congregarsi consilio nostrae Universitatis di detta terra per crearsi li Sindaci e Procuratori di detta Universitari ad effettu di eseguirsi tutto e quanto si conteni in ditti littiri, e per la proposta in detta consilio, si proponirà undi gnuno purrà viniri e dari la sua vuci liberamenti.*

---

<sup>333</sup> Vedi appendice, documento.

*Conclusu, et promulgatu fuit supradittu bannu de mandato supraditti Excellentissimi domini Delegati in platea dictae terrae Brontis per Nicolaum de Catania publicum Praeconem dictae terrae. Die 18 aprilis 12 indict 1554*<sup>334</sup>.

Il bando mise in agitazione tutto il paese. Era un'ansia in tutti, una aspettazione grande. Il dì seguente, 19, la chiesa era gremita di più di due terzi di popolo: *multe nobiles et honorifice persone et habitatores*.

Erano giurati del Comune: Cosimo Cordaro e Antonino Saitta; maestro notaro era Valerio Politi. Il dottore Giovanni Nicola de Procida, quale delegato del vicerè, della Magna Curia, come presidente del consiglio espose al popolo le ragioni del reclamo; biasimò acerbamente i soprusi degli ospitalieri, invitò l'assemblea ad eleggere i Sindaci e i Giurati. Michele lo Chiraulo propose che venissero eletti a sindaci e procuratori *i nobili et honorabili* Marco di Naro, Pietro Lazzaro, Minico Vitale. Il deputato Vanaria Antonio propose invece i nomi di Michele Lo Chiraulo, Marco Dinaro, Minico Vitale. Questa ultima proposta fu accolta ad unanimità; altri cittadini Michele Falanda, Pietro La Bonina, Salvatore Capizzi, Giulio Aucellatore, Pietro Monteleone, Francesco Bonina, Stefano Modica, Baldassare Cariola e molti altri, circa quarantatré agevolavano l'opera dei sindaci. La concordia, madre di ogni successo, era nell'animo della maggioranza. Si lottava *pro aris et facis*.

I rettori dell'Ospedale, per rendere vano il reclamo dei comunisti, presentarono supplica al vicerè De Vega, accusando i Brontesi d'usurpazioni nelle contrade Musa e Roccaro e di devastamenti nei boschi; e con lettera viceregia del 19 giugno 1555 ottennero che fosse inviato a Bronte persona autorevole colla potestà di capitano di armi per reintegrare l'Ospedale nei terreni che si dicono usurpati<sup>335</sup>. Il capitano venne, e fu certo Antonio Speciale, che nella tortura trovò il più efficace, il più pronto rimedio alla persuasione; e, novello Minosse, giudicò, sentenzioso spogliò dei loro poderi più di cinquecento comunisti a beneficio di altri, che si sottoponevano a pagare una prestazione annua all'Ospedale.

Far tacere i diritti del Comune usurpandogli il patrimonio, eccitare l'ingordigia dei privati cedendo a loro i beni usurpati era la politica dei pii rettori; i quali traevano vantaggio dalla discordia, dalla ignoranza dei tempi, dalle farraginose leggi feudali, dalla debolezza e infedeltà degli amministratori e più dal prestigio dell'opera. Che cosa non ottenevano i pii rettori?

Nel dì 11 maggio 1558 fu introdotto il giudizio innanzi la Gran Corte civile, in Messina; ma in seguito a sentenza sfavorevole, per transazione del 7 maggio 1563, i comunisti si obbligarono pagare all'Ospedale i canoni sulla contrada Musa. Nel paese intanto era viva agitazione e disordine.

<sup>334</sup> Atto estratto dall'Archivio comunale di Bronte: Finanze e Demanio: Cat. 5, Fasc. IV anno 1857, n. 1, vol. I. interno pag. 57.

<sup>335</sup> Demanio Finanze, categoria V, classe I, vol. 21, archivio comunale di Bronte.

Alcuni cittadini che non s'erano lasciati adescare dalle promesse, nè intimorire dalle minacce, preferendo al bene proprio il bene dell'Università, reclamarono al viceré Duca di Feria, che, con lettera viceregia del 31 luglio 1600, lamentando che il governatore dell'Ospedale aveva ridotto in feudi proprii i beni del Comune, cedendoli a private persone, e aveva promulgato bando per impedire il pascolo nella via *sottana e pendina*, e avvocata a sè la nomina del predicatore, spettante per legge ai giurati, gl'intimava di comparire innanzi il Tribunale del Real Patrimonio, colla minaccia di procedere *come si conviene*. Ma queste minacce del vicerè spagnolo somigliavano molto alle famose grida contro i bravi, di cui parla il Manzoni nel suo immortale romanzo. I pii rettori trovarono mille pretesti per eludere gli ordini viceregi, e con arte ed inganni, continuarono nelle loro soperchierie.

Poco dopo, certo De Pasquale, rettore dell'Ospedale, il quale, sotto il nome di persona da lui dipendente, si era fatto arrendatario, cioè gabelloto dello stato di Bronte, seppe talmente intrigare, che dal governo viceregio e dal Tribunale del Santo Ufficio si fece eleggere capitano d'armi. Questa nomina tolse ai Brontesi ogni speranza di giustizia. Il De Pasquale infatti colla triplice funzione di rettore dell'Ospedale, di gabellotto, di capitano d'armi, nel 15 luglio 1604 pubblicò bando proibitivo di tagliare alberi nei boschi di Maniace, minacciando ai trasgressori la multa di onze venticinque per ogni contravvenzione, tre anni di viaggi sopra le regie galere e altre pene, riserbate a libito di S. Eccellenza.

I giurati però non si stancarono di reclamare, e nel 2 dicembre 1604 ottennero la conferma delle lettere viceregie del 31 luglio 1600 che mettevano un freno agli abusi del De Pasquale, il quale, a tanta autorità univa in sè tanta nequizia.

Nel 18 gennaio del 1605 il Comune ottenne la reintegrazione della masseria di S. Giovanni. Contro i raggiri, i cavilli e le quotidiane prepotenze dell'Ospedale non altra salvezza trovava il Comune che darsi al re, e nel 31 maggio del 1606, riunitosi il popolo in comizio, furono eletti sindaci e procuratori che insieme coll'avvocato fiscale chiesero di essere reintegrati al demanio regio, cioè essere dichiarati liberi, non vassalli, e che lo stato di Bronte non all'ospedale, ma apparteneva a S. Maestà Filippo d'Austria e re di Sicilia.

In questa supplica noveravano tutti i loro dritti sulle tenute del Roccaro, S. Venera, Nunziata, Nave, sulle terre del Corvo, Salice, Sciarotta, S. Pietro Stasi, Monte Minardo *absque aliqua solutione et impedimento* di seminare nelle terre di S. Maria di Maniace, a pagare solamente la decima dei frumenti, degli orzi, dei legumi che si raccoglievano in quelle masserie, e la decima dei porci; che i rettori e governatori dell'Ospedale non avevano facoltà di concedere ad altri il dritto di semina; che i comunisti non erano obbligati a vagliare e portare le decime nei magazzini esistenti in Bronte e in Maniace; che non sia loro proibito di vendere il vino a chiunque piaccia; che non siano obbligati di pagare al bajulo mezzo rotolo di carne per ogni animale che si macellava, nè i sei grana per dritto di esecuzione; nè i



tre denari per ogni citazione, nè i quindici grana per la promulgazione di ogni bando, subastazione degli animali che si vendono ai forestieri<sup>336</sup>, e che non siano tenuti a pagare onze quattro per l'ingresso degli animali nei boschi in tempo di ghiande e altri dritti<sup>337</sup>. Furono eletti sindaci Filippo Pittalà, Ortensio Rexfina, Dottor Paolo Ortale, Santoro Pachia, Giovanni Jemma e Pietro Lazzaro.

I rettori dell'Ospedale, temendo l'esito di quel giudizio, denunciarono i sindaci di sedizione, i quali dal governo furono obbligati di recarsi alla capitale. Quivi con lusinghieri modi furono indotti a concordia colla promessa di rispettare il Comune nel suo pacifico possesso del dritto di pascere, di rispettare le sue locali consuetudini, i privilegi e le prerogative. Si obbligarono i rettori di recedere dalla lite iniziata, di rinunciare all'accusa di sedizione contro i Sindaci e altri cittadini. Il consiglio civico accettava le promesse e nel 31 gennaio del 1610 faceva una transazione che, dopo due anni, nel 20 aprile 1611, i governatori, col pretesto che il rettore dell'Ospedale non aveva facoltà di transigere, la violarono, chiedendo che si ripubblicasse il bando del 1604 del famoso De Pasquale.

Contro questa violazione reclamarono i Brontesi e con lettere viceregie del 24 luglio 1612 ne ottennero la revoca; e con altre lettere del 9 giugno 1613 e 24 maggio 1620 fu ordinato che si conservassero i comuni in tutto il territorio di Bronte. In mezzo a questo orrore di liti, di concedere e revocare provvedimenti, di dire e contraddire, che tenevano il popolo sospeso e in grande fermento ed agitazione, seguì il famoso tumulto del 6 aprile 1636, per cui Bronte fu dichiarato reo di lesa maestà per aver gridato: «Viva il re di Francia! Vadano via i cattivi governatori!».

Il consiglio civico intanto, per liberare la Terra dalle angherie degli ufficiali di Randazzo, aveva deliberato di comperare il mero e misto impero<sup>338</sup>. I rettori dell'ospedale macchinarono tanto perché il Comune non avesse credito per trovar denaro, e comprarono essi a nome dell'Ospedale questo sovrano dritto. Il Comune vi contribuì con nove mila scudi per avere il dritto alla nomina degli ufficiali e il triste spettacolo della forca, che fu innalzata all'entrata del paese, allo Scialandro. La forca era l'infame simbolo del dritto del mero e misto impero.

Per pagare gl'interessi dei nove mila scudi a certo Paganetto, tutto cosa del Grande e Nuovo Ospedale; (egli non era che un prestanome), fu imposta la gabella dello zagato e quella del maldenaro, che consisteva nel far pagare grana due in più per ogni tumulo di grano macinato<sup>339</sup>. I rettori, ottenuto il mero e misto impero da tanti anni agognato, divennero più potenti; perchè nonostante i famosi capitoli per la nomina dei giurati, del capitano d'armi e del giudice, la scelta era sempre nel loro arbitrio.

---

<sup>336</sup> Un grano valeva 2 centesimi, un denaro 82 centesimi.

<sup>337</sup> Vedi appendice, documento.

<sup>338</sup> B. R., Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo.

<sup>339</sup> Era detta maldenaro perchè era in odio al popolo.

Il dritto di sindacatura degli ufficiali, dopo un anno della loro carica e di punirli, se trovati colpevoli, fu un'arma di cui i rettori si valsero sempre per disfarsi di quei capitani, giurati, giudici che non li secondavano nelle loro mire di usurpazioni. Il potere condannare, multare, fustigare, legare, mettere alla berlina pubblica, *ad vilipendium publicum*; amputare mani, orecchi e nasi; troncare membri, appendere alle forche, deportare, confiscare i beni dei condannati; avere facoltà di giudicare di ogni genere di delitti, compresa la bestemmia, fino alla morte; e tutte le cause civili di alta e bassa giurisdizione; innalzare forche, pertiche, pali; adoperare currulas e altri strumenti di tortura, invocando sempre, a giustificazione di simili delizie, prammatiche, capitoli del regno, costituzioni, come l'invocavano gli ufficiali di Randazzo; tutto questo li fece padroni della vita e degli averi dei cittadini.

I vari processi fatti ad istanza dei pii rettori sono ignorati da noi. Essi si conservano presso il Duca Nelson. Se ci fosse stato permesso di leggerli, ci avrebbero narrato le- novelle estorsioni, le sevizie e le torture, per carpire confessioni e false testimonianze. Furono processati giudici, giurati, capitani e, fra gli altri, il grande benefattore dei poveri, il barone Don Lorenzo Castiglione.

Alla sommossa del 1636, causa non piccola della rovina economica del Comune, si aggiunse l'orribile eruzione del 1651, che devastò, incendiò le fertili contrade della Musa, Zucca, S. Nicolò, parte del paese, e, invasa la Sciarotta, andò a fermarsi al fiume. Intanto mentre il popolo era immerso nel lutto per la perdita dei beni e si dibatteva nella miseria, i pii rettori dell'Ospedale, per il debito di orze quattrocento, interessi maturati al 9 per cento, non potendoli il Comune soddisfare, gli sequestrarono il suo patrimonio: La gabella del maldenaro, della carne, del salame, del legname, dei formaggi, e si misero in possesso del dritto di legnare e di pascere nella *via a pennina e via a monte*.

Alcuni signori Brontesi, nei quali taceva ogni sentimento di patria, rappresentavano l'Ospedale in quella spoliazione. Non sbigottì i cittadini la scellerata impresa dei pii rettori, ed essendo esausta la cassa del Comune, si quotarono fra loro per continuare la lite. Riunitosi il popolo in assemblea, delibera di pagare il debito al pseudo Paganetto, e nel dì 8 febbraio 1661 fu fatta transazione coll'Ospedale, che si obbligò restituire i beni sequestrati, dei quali nel settembre 1657 aveva ottenuto lettere di manutenzione in possesso.

\*

\* \*

Venuto a regnare in Sicilia Carlo III di Borbone, nel 1735 i Brontesi chiesero di nuovo che il mero e misto impero si reintegrasse al regio demanio, e che gl'interessi del mutuo, dal 9 per cento, si riducessero al 5 per cento. Si domandò pure l'annullamento delle due transazioni 1611 e 1716. Il Tribunale del Real Patrimonio con sentenza del 9 giugno 1763, confermata dalla Giunta dei

Presidenti e Consultori, nel 19 gennaio del 1765, dichiarò estinto il debito e ordinò la restituzione dei beni sequestrati e dei frutti percetti. Durante questo viluppo di liti sorse il giudizio sul dritto di legnare e di pascere.

I pii rettori, non curando la sentenza e il giudizio sul mero e misto impero, continuavano a far bandi proibitivi, a minacciare pene ai trasgressori, e nel 4 novembre 1786 ottennero dalla Gran Corte criminale altra ordinanza per la pubblicazione dei soliti bandi, coi quali esso Ospedale portava restrizioni al dritto di pascere, asserendo che non si aveva dritto a pascolare in tutto il territorio, ma solo nella parte della via *a monte e pennina*, su e giù.

A decidere la questione fu ordinato al marchese Polizzi di determinare i confini. Il Comune però non cessava di esercitare, come prima, i suoi diritti. Nel 1788 fu pubblicato altro bando per restringere il dritto di legnare. Molti cittadini, incuranti delle minacce, non vollero rinunciare al loro antichissimo diritto. Il procuratore dell'Ospedale mise in prigione i più ribelli, ma con lettera del 24 febbraio 1789 furono rimessi in libertà, e ostinati, continuarono ad esercitare il dritto del pascolo.

Mancando unità nelle leggi e nell'amministrazione, seguiva spesso, come si è visto, che un magistrato disfaceva quel che faceva un altro; onde il dritto non era mai certo e sicuro, essendo diverso e mutevole il giudizio degli uomini<sup>340</sup>. Il più potente ha spesso il sopravvento sul debole. E' la storia delle umane vicende. I pii rettori, sotto il pietoso pretesto di carità, ottenevano dalla Corte quanto essi desideravano. I Brontesi, spogliati dei loro dritti, erano ritenuti spogliatori dei poveri infermi. Alcuni giurati per interesse secondavano le mire dell'Ospedale, facendosi traditori del paese, e l'Ospedale con ipocrita carità immiseriva Bronte con litigi.

\*

\* \*

In questa lotta gigantesca con l'Ospedale, nel secolo XVIII, anima e mente fu l'umile giureconsulto, come egli si chiamava, Antonino Cairone. Cinquanta anni di lavoro indefesso e di spese in servizio del Comune stremarono il suo ricco patrimonio, non fiaccarono però la sua fibra di lottatore invitto, come lo chiamò l'avv. Fiscale del Real Patrimonio. Eletto procuratore irrevocabile nel 1734, ogni classe di cittadini: nobili, plebei, borghesi, preti contribuirono a fornirgli i mezzi necessari per vivere e lottare.

I pii rettori compresero che per vincere bisognava torre di mezzo il Cairone; e dipingendolo come spirito torbido e di *umore naturale irrequieto*, colla complicità di alcuni giurati macchinarono in modo che egli fu destituito dall'ufficio di notaio e bandito dal paese. Patì carcere ed esilio, dal 1751 al 1754.

---

<sup>340</sup> Real Segreteria anno 1773, Filza 7002 N. 8, Archivio di Stato, in Palermo.

Da Messina, luogo del suo esilio, impenitente sempre, chiedeva spesso il ritorno in Patria per difenderla dalle aggressioni dei rettori; spediva al re memoriali su memoriali, che, se manifestavano l'irrequietezza del suo spirito, rivelavano però il suo ostinato affetto alla Patria, e svelavano le magagne dei pii rettori. Un giorno questi, coll'aiuto di militari, osarono portar via con violenza le scritture della lite che egli aveva dato in custodia al di lui cognato, Padre Tommaso Schiros, uomo dottissimo del suo tempo, e superiore del convento dei PP. Minoriti in Acireale.

Vecchio a 79 anni, nel 1745 fu per la dodicesima volta in Napoli, ai piedi del Trono, implorando giustizia a favore del suo diletto paese<sup>341</sup>. «Fu il Cairone un eroe, scrisse in una memoria del 1817 l'avvocato Giuseppe Sanfilippo, che ardeva imitarne l'esempio. Per l'opera del Cairone Bronte ebbe sentenze favorevoli e vantaggiose transazioni. Quanto Bronte possiede lo deve a questo eroe». Egli con coraggio senza pari fustigò la pietà dei pii rettori, che sulle somme mutate facevano pagare al Comune gl'interessi al 9 per cento, che essi rettori non pagavano al Paganetto. Era uno scrocco, tanto che la Regia Corte, sventata la magagna, dichiarò estinto il debito.

I pii rettori, sperando nel tempo, per un ventennio, con cavilli e acquiescenze di magistrati tiravano in lungo la discussione della lite, rinnovata nel 1735. Cairone apertamente accusava i giurati, venduti all'Ospedale, per procrastinare il giudizio; accusava e chiedeva revoca di magistrati e di avvocati fiscali del Real Patrimonio, che d'intelligenza con i pii rettori non curavano gl'interessi del fisco e di Bronte. Venutagli meno la fiducia nei magistrati, si rivolgeva al sovrano; e al sovrano, con orgoglio di cittadino chiedeva pure che Bronte fosse insignito del titolo di città.

Varii gli umori dei Brontesi in questa immane lotta. L'antico spirito di discordia si era ridesto. La maggioranza fu per la lite, e sovvenne del proprio il Cairone. Altri timidi, anime di schiavi, non volevano sacrifici e accusarono al governo la pertinacia del Cairone, dipingendolo torbido cittadino. Le medesime accuse gli lancio contro il Tanucci.

Il Cairone non viveva che per la lite; nella lotta l'anima sua di patriotta si esaltava. Di tutte queste fatiche ebbe per compenso le calunnie dei contemporanei e l'ingrato oblio dei posteri. E' la solita moneta con cui si pagano i benefattori. Morì povero, ostinato nel peccato di amor di patria, il 26 novembre 1758, cadendo da cavallo. Ebbe dagli amici l'esequie e la sepoltura gratuita nella chiesa dell'Annunziata<sup>342</sup>. Morto lui fu eletto procuratore il barone Silvestro Politi per la demanializzazione del paese e la restituzione al re delle due abazie.

---

<sup>341</sup> La stessa Cassazione unita non dà spesso sentenze contraddittorie? Dov'è il dritto? Dov'è la ragione? Poveri litiganti!

<sup>342</sup> Per le notizie sulle vicende del Cairone leggansi le sue due memorie scritte nel 1756, l'anno stesso della sua morte. I documenti trovansi nell'archivio di Napoli, in quelli di Palermo non vi sono che gli appunti. Dispacci giustizia an. 1753, 1 aprile filza 2701. Cairone dall'esilio chiede permesso di

Nuovi avvenimenti intanto seguirono nel regno nel 1799. Re Ferdinando III donò la Terra di Bronte al celebre ammiraglio Orazio Nelson in premio di avere soffocato la repubblica partenopea, e di averlo rimesso sul trono. Così il sogno per la sua libertà finì, e Bronte, come il Sisifo della favola, ricadde nel vassallaggio, dal quale sperava prossima l'uscita. La lite si riaccese col novello padrone. Ebbe varie fasi: più sconfitte che vittorie; ma nel 1861, dopo la rivoluzione unitaria, fu troncata dall'energia e dal patriottismo del Dottor Antonino Cimbali, che a quel tempo, nella qualità di Delegato di Pubblica Sicurezza, godeva grandissima popolarità e stima<sup>343</sup>.

## Consilium de electione Sindacorum et Procuratorum

### Die, 19 aprilis 12 indict, 1554

Fuit propositum in consilio intus Ecclesiam maiorem terrae Brontis sub titulo Sanctae Mariae per magnificum et excellentissimum Dominum Ioannem Nicolaum de Prochita U.I.D. ad causam serio delegatum per Excellentiam Illustrissimi Domini Proregis et magnae regiae Curiae virtute provvisionum patentium eidem domino delegato direttarum datarum Messane die 30 octobris 12 indict 1553, ubi interfuerunt multae nobiles et honorificae personae et habitatores dictae Terrae in numero maioris partis populi et ultra ut nobis constitit ex relatione multorum ibidem existentium oretenus fatta intervenisse duas partes populi terrae praedictae per modum ut infra, Nobili et honorati Cittadini ed habitaturi.

---

ritornare per pochi giorni in patria per la causa. Dispacci giustizia 1753, 14 aprile, filza 270. Cairone chiede risarcimento dei danni sofferti nell'esilio a causa della lite contro l'Ospedale. Dispacci giustizia 19 marzo 1653, filza 2701. Cairone sulla difesa che gli si impedisce della sua patria. Dispacci giustizia 1753, 23 giugno, filza 2702. Cairone sollecita l'esame del suo esilio e la spedizione della causa. Dispacci giustizia anno 1753, 3 luglio. Cairone sulla causa del suo esilio. Dispacci azienda, 2 novembre 1754, filza 2721. Memoriale di Cairone e dei giurati per la causa contro l'Ospedale. Dispacci guerra 1755. 20 settembre f. 187 filza 2731 N. 100, memoriale di alcuni brontesi contro la pertinacia di D. Antonino Cairone, rilevano le spese e le molestie per la lite. Dispacci azienda 1756, 18 settembre, filza 2718. I sacerdoti di Bronte sollecitano la lite. Dispacci guerra azienda 1757, 8 gennaio, filza 2757. Politi Silvestro detto procuratore generale dal Tribunale del Real Patrimonio per la demanializzazione di Bronte essendo morto l'invitto difensore della patria Dott. D. Antonino Cairone per la continuazione delle lite, vedi: Dispacci guerra azienda 30 luglio 1757 filza 2760, 5 novembre 1757 filza 2763, 25 novembre 1758 filza 2771, 22 aprile 1758 filza 2773, 23 gennaio filza 2785, 25 agosto 1759 filza 2786, 30 gennaio 1759 filza 2785. Real segreteria: Dispacci azienda 9 gennaio 1751 filza 2681, 25 settembre 1751 filza 2682. Memoriale di Cairone sollecitante la grazia del ritorno in patria. Dispacci giustizia 21 novembre 1752 filza 2691. Cairone chiede la grazia dell'esilio inflittogli per la difesa di Bronte contro l'Ospedale. Dispacci giustizia 22 gennaio 1753 filza 2700. Cairone chiede di parlare col re, per difendere le ragioni della sua patria. Dispacci giustizia 10 marzo 1753 filza 2701. Cairone chiede poter difendere Bronte.

<sup>343</sup> ANTONINO CIMBALI, Ricordi e lettere ai miei figli.

La nostra vinuta in questa terra di Bronti e nostra chiamata e congregazione in questo loco e stata per ordini di la Eccellenza di lu Ill.mo Signor Viceré e R. G. C. In virtù di provvisioni patenti a nui diretti dati in Messina die 30 octobris 12 ind. 1553, per li quali si ordina e comanda chi avendosi supplicato ditta Eccellenza a petizione di alcuni pirsuni di ditta terra in ditti provisioni contenuti ed espressati tanto per loro interesse, quanto per nome e parte di tutti li cittadini ed habitaturi di ditta terra, quali pretendinu farisi liberari ed esimiri di multi quotidiani mali imposti e gravamenti ed occupazioni di iurisdictioni e consuetudini e novi vittigali chi li su stati imposti e si imponine per li spettabili e magnifici rettori di lu Ospitali di la Città di Palermo ed arrendatarii di ipsa terra ed abatia di Maniachi, infra li quali imposiru gabella chi nixunu putissi vindiri vinu, eccettu quillu chi teni lu fundacu di ditta terra, e li Gubernaturi di quilla fannu multi mircanzii in aggraviu di ipsa Universitati e circa la concessioni di li terri votati di la Musa ad usu di vigni concessi a tarì 12 la salma e li ditti magnifici Gubernaturi volinu chi si paghinu a tarì 16 la salma, cum etiam circa la consuetudini di putiri fari pasciri lu bestiami di la ditta terra ed Universitati in lu fegu di la Sciarotta senza pagari rasciuni alcuna ed allu presentì l'hanno proibitu e vetato ed intranducci li fannu pagari certa pena facendoli multi e multi altri aggravii novi imposti ed abusoni con la forma di li consuetudini, Capitoli ed osservantii di ditta terra, ed in preiudicio di ipsa Universitati e chi pri tali causa si concedissi per ditta Eccellenza potestati a ditta Universitati di putiri congregari consiglio cu proponirisi ditti loro petizioni ed altri devono per nui preponendi di li quali m'aviti propostu, chi un certu locu di vigni per Capitolo ottento a supplicazioni di ditta Universitati, chi nisciunu patruni di vigni, chi putissi purtari bestiami ed ora per li ufficiali inferiuri si ci mettinu e fidanu bestiami e non paganu nisciuna pena e portandocci li Patruni di li lochi li fannu pagari certa pena, pertanto vuliti si rumpa ditto divieto e chi ognunu staia in libertati di purtari bestiami a la robba sua ed ancora chi si supplica alla Eccellenza sua chi li ufficiali di ditta terra siano annuali acchiocchè pozzanu esseri sindacati di li eccessi per loro commissi in exercitio suorum officiorum e chi si pozzunu fari due Iurati per scotrinio di ditta Universitari e per li effetti preditti crearisi ditti Sindaci Procuratori di ditta Universitati cum potestate ampia di putiri cumpariri innanzi ditta Eccellenza e R. G. C. e pundi fussi bisogno e proponiri loro petizioni tanto Civili quanto Criminali, per la esecuzioni di li cosi preditti od altri si più vi occorrirannu per ordini di ditta Eccellenza e E. G. C. mi duvissi conferiri in questa terra e fari congregari consilio per farisi ditta elezione di sindaci cu la potestati preditta e quilli vui li concediriti, unni per cui megliu chiaririvi, certificarivi particolarmente vi si fannu leggiri li supraditti littiri e provisioni patenti e quali litti e per tutti nui intisi una colla presente proposta ognunu di nui liberamente purrà dari la sua vuci in la creazioni ed elezioni di ditti sindaci ed esecuzioni di li contenti in ditte provisioni.

Fuit conclusum dittum consilium per maiorem partem vocuum intervenientium in ditto consilio, sua voce Michaeli lo Chiraulo unus ex deputatis dittae terrae, cum addito hon. Antoni Vanaria alterius deputati; quae vox dicti de Chiraolo fuit et est tenoris sequentis: La vuci di lu nob. Michaeli lo Chiraolo deputatu fu ed è intisa in lo consilio, la proposta di lu magnificu ed eccellentissimu Signori Ioanni Nicolao Procita U. I. D. delegato di ditta Eccellenza ed Illustrissimo Signor Vicerè e R. G. C. ed intisu lu tinuri di la sua provisioni data in Messina alli 30 ottobre 1553, tantu in li cosi espressati in ditta provisioni, videlicet di putiri cumpariri a nome di la Universitari innanzi la Eccellenza di l' Illustrissimo Sigr. Vicerè e R. G. C. e dundi sarà bisogno e fari petizioni tantu civili, quantu criminali in li quistioni, moti e movendi e quilli putiri seguiri, mediari e finiri per fine a lu fini si creanu

ed eligianu per sindaci e procuratori di ditta Universitati di Bronti li nobili ed honorabili Marcu Dinaru, Pietro Lazzaru, e Minico Vitali, li quali aggianu potestati e sianu sindaci e procuraturi per putiri compariri innanzi Sa Eccellenza e R. G. C. e dundi sarà bisogno, innanzi tutti gli altri ufficiali innanzi li quali Civili e Criminali pozzunu ttantu tutti insieme, quanto la maggior parte di loro dimandari la esecuzioni e liberazioni di li continui e cotidiani mali imposti, gravamenti, vessazioni, maltrattamenti, gravizzi, occupazioni di iurisdictioni consuetudini chi li su stati imposti per li spettabili e magnifici rettori di lu Novu Ospidali di la città di Palermo ed arrendatarii di ipsa terra ed abatia di Maniaci ed altri ufficiali usurpandoli li loro iurisdictioni e capitoli di quilli, imponendu novi gabelli e vittigali, comaxime di la gabella noviter imposta, chi nisciunu putissi vindiri vinu eccettu quillu chi teni lu fundacu di la terra preditta e similmenti sopra l'aggravii chi su stati fatti e li fannu a ditta terra e per li supraditti chi volino chi si paghinu a tarè 16 salmata sopra li terri chiamati di la Musa li quali innanzi foru concessi a ditta Universitati a tari 12 la salmata per farisi vigni, nec non di li proibizioni quali fannu di nun lassari pasciri li vacchi ed altra bestiami intra lu fegu chiamatu di la Sciarotta sutta certi peni contra l'antichissimi consuetudini di ditta terra et etiam circa l'aggravii e proibizioni di pasciri e mungiri lu bestiami alli comuni di Maniace circa li peni novi imposti, quando si trova lu bestiami di la via a munti, di poi che si inchiudi lu bosco, la consuetudini è chi si putia *scarnagiari* tantum senza pena nisciuna circa la proibizioni di pasciri lu bestiami a li ristuchi come era la consuetudini, e chi li massarii si restanu cussi comu era la consuetudini antiqua; item pri chi lu divietu di li vigni fu fattu per guardarisi per tutti ad preghieri di li cittadini ora videndu chi si guarda particolari e li Gubernaturi ed ufficiali di la ditta terra vanno intra ditto divietu cu loro bestiami, volinu che si rumpa, ogni uno pozza andari; item chi si supplica la Eccellenza sua chi voglia concediri chi li ufficiali nun pozzanu essiri più di un annu e chi si fazzanu dui iurati pri scutiniu di la terra, e circa la spisa pri sustentazioni di li ditti sindaci e liti, chi si pozza supplicari, chi si pozza fari tascia a la minuta et vox et additum ditti honorabili Antonini Vanaria, alterius deputati fuit et est ut infra videbimus Antonino Vanaria concurrì cu la vuci di lu ditto nobili Micaeli lo Chiraolo, Marco di Naro e Minicu di Vitali, et sic fuit conclusum, quod sindachi sint supraditti nobili et honorabili Michaeli lo Chiraolo, Marcu di Naro et Dominicus Vitali.

### **Bolla Apostolica d'Innocenzo VIII**

Pro Hospitale felix urbis Panormi.

Ferdinandus etc.

Vicerex etc. Universis et singulis Reverendissimis ac Reverendis Archiepiscopis, Episcopis, Abatibus et aliis eiusdem regni officialibus, spiritualibus et temporalibus quovis titulo et dignitate fungentibus, presentibus et futuris, ad quos seu quem spectet et presentes pervenerint seu fuerint quomodolibet presentate, oratoribus, consiliariis etc., regiis dilectis, salutem.

Pro parte magnifcorum Rectorum Magni Hospitalis felicis urbis Panormi fuit nobis exhibita et reverenter presentata apostolica Bulla, omni qua decet solemnitate munita, sigilloque pendente roborata, tenoris sequentis:

Innocentius Episcopus, servus servorum Dei, ad perpetuam rei memoriam, regimini Universalis Ecclesiae, disponente Domino, presidentes, Hospitalium et aliorum piorum locorum quorundam, in quibus hospitalitatis et alia caritatis opera continue exercentur, ac pauperes et alie miserabiles persone ad illa declinantes recipiuntur et benigne tractantur, statum salubriter dirigendo, prout ex debito nobis iniuncti pastoralis tenemur officii, solite consideracionis intuitum extendimus et ad ea per que hospitalium et locorum eorundem necessitatibus subvenire, ut debita hospitalitas observari possit, libenter adhibemus solitudinis nostre partes Sancte Maria Maniacis et Sancti Philippi de Fragalà Monasteri Sancti Benedicti ac Sancti Basili ordinum, Montis Regalis ac Messanae Diocesis, qua nuper Venerabilis Frater noster Rodoricus, Episcopus Portuensis, Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellarius, ex confessione et dispensacione Apostolica in commendam obtinebat commendam huiusmodi ex eo quia idem Episcopus hodie illi in manibus nostris sponte et libere cessit.

Nosque cessionem ipsam duximus admittendam cessante adhuc eo quod dum eodem Episcopo commendata fuerint, vacabant, modo vacantibus. Nos vero ultime dictorum Monasteriorum vacationis modo, etiam si ex illo quovis generalis reservatio etiamsi in corpore Juris clausa resultet, presentibus pro expresso habentibus, et volentes Hospitali Novo pauperum Sancti Spiritus Panormitano, in quo, ut accepimus, maxima hospitalitas continuo observatur, ut in illo melius in diem observari et alia pia caritatis opera inibi execere valeant de alicuius subventionis auxilio providere, illiusque necessitatibus, que magne sunt, subvenire; post deliberacionem quam super hiis cum fratribus nostris habuimus diligenter, Monasteria predicta cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, eidem hospitia auctoritate apostolica, tenore presentium, de Fratrum predictorum consilio perpetuo unimus, commendamus et incorporamus, ita quod liceat dilectis filiis Hospitalario ac Rectoribus et Gubernatoribus dicti Hospitalis, nunc et pro tempore existentibus, per se vel alios, corporalem Monasteriorum iurumque et pertinentiarum prefatarum et bonorum illorum possessionem propria auctoritate libere apprehendere ac perpetuo retinere, illorumque fructus, redditus et proventus in Monasteriorum et Hospitalis predictorum usus, utilitatemque convertere, Diocesanorum locorum et cuiusvis alterius licentia super hoc minime requisita, non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus Apostolicis ac statutis et Consuetudinibus Monasteriorum et ordinum predictorum iuramento, confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alias roboratis et quibuslibet privilegiis, indulgentiis et literis Apostolicis, generalibus, vel specialibus quorumcunque tenorem existant, per quam, presentibus non expressa vel totaliter non inserta, effectus earum impedire valeat quomodolibet vel differri, et de quibuscumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris literis mentio specialis.

Volumus autem et ac (*sic*) prefata auctoritate decernimus, quod pro divini cultus in dictis Monasteriis augmento et conservatione hospitalis, Rectores et Gubernatores predicti in quolibet Monasteriorum predictorum ad minus quatuor Monachos ordinum eorundem bene et honeste ac exemplaris vitae, qui per Priorem annualem per Monachos ipsos eligendum et amovendum seu de novo ad eorundem nutum confirmandum, ac justa, laudabilia instituta et ordinationes ordinum predictorum regantur et gubernentur, continuo habere et tenere ac ipsis de victu et vestitu, aliis necessariis decenter et honeste providere, prout etiam prefati



Hospitalarius, Rectores et Gubernatores ad id sese sponte obtulerunt et obligarunt omnino tenuantur.

Ac propter unionem, annexionem et incorporationem predictas, dicta Monasteria alias in spiritualibus non ledatur et in temporalibus detrimenta non substineant, sed alia eorum congrue supportentur onera consueta; alioquin unio, annexio et incorporatio predictae dissolute sint, dictaque Monasteria in pristinum statum revertantur, et per dissolutionem huiusmodi vacare censeantur eo ipso, nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre unionis et incorporationis voluntatis et consuetudinis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit in indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Rome apud Sanctum Petrum. Anno Incarnationis Dominice, millesimo quatringsesimo nonagesimo octavo, idus Iulii, pontificatus nostri anno septimo, P. Juba.

Et supplicato nobis ex parte dictorum magnificorum Rectorum Magni Hospitalis dicte felicitis Urbis, ut bullam ipsam Apostolicam preinsertam omniaque et singula in ea contenta nostris executoriis literis exequi et observare mandare benigniter dignemur.

Nos vero volentes apostolicis inhere rescriptis, vos spirituales requirimus et actente hortamur, vobis vero temporalibus dicimus et mandamus expresse, quatenus bullam Apostolicam predictam ac omnia et singula in ea contenta dictis Rectoribus exequi et observari facere debeatis ac exequi et observari per quos deceat faciatis, iuxta eius continentiam et tenorem cauti, a secus agere, quanto gratia regia vobis cara est.

Datum Panormi, XXII Augusti VIII, ind. 1191. Fernando. Vidit Thesaurarius

Dominus Vicerex mandavit mihi Antonio Sollima, Locumtenenti et Magistro Notario in officio Prothonotarii.

Et vidit eam Thesaurarius.

Registro cancelleria 1490 - 91 segnato di N. P. 178, a pagina 268 retro. Il suddetto documento fa parte del Tabulario di santa Maria di Fragalà e santa Maria di Maniace, pubblicato dal Silvestri vol. XI, fasc. I, pag. 137 e seg.

### *Nota*

L'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo fu fondato dal Padre Giuliano Majali benedettino nel 1431; il quale, a tale scopo, destinò il palazzo di Matteo Sclafani, conte di Aderò. Vi concorse il Senato di Palermo, procurando l'unione di altri piccoli ospedali sparsi per la città. Ad accrescere il patrimonio si aggiunsero poscia le rendite di tre abbazie: L'ospedale dei lebbrosi nel 1492, togliendolo all'ordine dei Templari, il dominio delle due abbazie di Maniaci e di S. Filippo di Fragalà, comprese nello stato di Bronte, che nell'8 luglio 1491 ermo state donate da papa Innocenzo VIII. Nel 1799 il reddito dello stato di Bronte da re Ferdinando fu commutato coll'assegno annuo di lire 71000, che grava ancora sul bilancio dello Stato italiano. Le grosse rendite non bastarono più per le spese di medici, medicinali e infermieri.

## **Notizie varie sullo stato amministrativo finanziario, economico sociale del Casale Bronte dal sec. XIV al sec. XIX**

Il feudalesimo gravava come una cappa di piombo sulla vita pubblica e privata delle terre feudali. Nessun atto era consentito al casale, alla massa, al villano, senza l'espressa licenza del feudatario. Il barone era il sovrano della popolazione rurale, l'arbitro della vita e dei beni dei suoi vassalli. Egli nominava i giurati, il capitano d'armi, il giudice e il maestro notaro; e ogni anno, cessata la loro carica, li sottoponeva a sindacatura, dando facoltà ai vassalli di accusare gli ufficiali delle ingiustizie patite.

Malgrado ciò le estorsioni e le angherie non avevano numero. A nessun vassallo era lecito abbandonare la terra feudale e andare a stabilirsi altrove. Tutti i villani ascrittizi, i vassalli, i naturali del luogo erano legati al suolo, come gli alberi radicati alla terra. Erano cose, non persone.

Bronte trovavasi in condizioni speciali. Il diritto feudale era frazionato. La terra apparteneva al monastero di Maniace per *ius domini*<sup>344</sup>. S'ignorano però i capitoli, le consuetudini che regolavano i rapporti tra il monastero signore e i vassalli. Quante giornate di lavoro eran dovute per zappare, seminare e mietere; quali obblighi nella vendemmia; se erano dovute angherie e perangherie; se i vassalli del monastero avevano facoltà di lavorare negli allodii dei borghesi; a quali condizioni avevano ottenuta la terra dal monastero; se potevano venderla, darla in pegno e lasciarla ai figli; se avevano diritto ai miglioramenti del suolo nel caso che il monastero togliesse loro la terra; come era regolato il dritto di pascolare, ghiandare, acquare; a quali servizi militari erano obbligati; quali regali di carnaggi eran dovuti a Natale e a Pasqua<sup>345</sup>.

Di questi obblighi che i vassalli solevano avere coi baroni non si sa nulla. Ad esempio però di altri vassallaggi si può congetturare che su per giù erano gli stessi per i naturali di Maniace e di Bronte<sup>346</sup>. Solo è certo che eran dovute al monastero le decime annuali d'ogni prodotto della terra e di animali e niente altro.

---

<sup>344</sup> Giuseppe Bonfiglio Costanzo nota fra i vassallaggi di prelati siciliani l'abate di Maniace come signore di Bronte Vedi *Historia siciliana* - Venetia 1604, pag. 37.

<sup>345</sup> Isernia, *Commentaria ad constitutiones regni Siciliae*. Le angherie erano servizio obbligatorio senza mercede. La corvée, le perangherie servizio obbligatorio con mercede.

<sup>346</sup> Vedi La concessione di Patti ad Ambrosio abate dei monastero di Lipari. In Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, libro 1, capo IV, pag. 116 e seguenti.

L'abate aveva il dritto alla nomina degli ufficiali, come appare dall'atto del 14 marzo 1472. In quest'atto, per la prima volta Bronte appare soggetto al monastero di Maniace: *et cum casali Brontis et vassallis reddilibus...* e nell'atto del 17 settembre del 1482 appare la prima protesta del procuratore del cardinale Borgia che fu poi papa Alessandro VI, contro *alcuni burgisi vassalli e convichini chi presumino guastari tagliari arbori fruttiferi et usurparisi li difisi di lu dittu monasteriu...*<sup>347</sup>.

Nessun atto di nomina però è giunto sino a noi fatto dagli abati nei primi due secoli, dal 1178, epoca della fondazione del monastero, al 1472; solo nel 1513 i rettori dell'Ospedale, successi al monastero nella signoria, chiedono al senato di Palermo la revoca del capitano d'armi Antonino Aucellaturi per sinistre informazioni<sup>348</sup>.

L'abate sedeva in Parlamento tra i pari del braccio ecclesiastico come rappresentante dell'abazia e nel braccio militare come rappresentante della terra di Bronte, della quale era barone. Così si spiega la tassazione particolare di Bronte nel 1374, 1442, 1443, 1445, 1478. Il diritto del mero e misto impero era esercitato invece dallo stratigoto e vice comite di Messina durante il dominio bizantino e normanno sino al 1199; durante la dominazione angioina dal giustiziere di Castrogiovanni<sup>349</sup>; poscia dal marchese di Randazzo per l'investitura del marchesato nel 1337, e in ultimo, per usurpazione, dalla città di Randazzo.

Il vero barone, dopo l'acquisto del mero e misto impero fu l'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo con dritti illusorii del Comune per la nomina degli ufficiali. Gli abitanti dei due casali Maniace e Bronte e lo stesso abate, che ne era il signore e il padrone, per tutti gli affari amministrativi civili, penali, commerciali dipendevano dalla corte Marchionale di Randazzo, i cui ufficiali spesso usurpavano dritti e inceppavano la libertà economica.

Quando la massa, o marca, aggregazione di uomini non era ancora *Universitas*, nè persona giuridica, un *magister burgentium* coi buoni uomini deliberava e provvedeva ai bisogni comuni. Sotto Federico III la massa divenne organismo amministrativo, *Universitas*<sup>350</sup> e Bronte allora, verso il 1300, dovette avere, come gli altri casali, i suoi ufficiali. I due giurati riscuotevano la rendita per mezzo di un'acatapane, (maestro di piazza) che soprintendeva all'annona<sup>351</sup>; stabilivano il prezzo della mano d'opera e il salario dei contadini; avevano

<sup>347</sup> Cancelleria anno 1471-72. Archivio di stato in Palermo.

<sup>348</sup> Bandi e riviste, anno 1513, seconda edizione foglio 225, archivio comunale di Palermo.

<sup>349</sup> B. R., Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo.

<sup>350</sup> La voce *universitas* che in dritto romano aveva un senso generico fu tolta in quello specifico e ristretto di città. Vedi Rinaldi, Il Comune e la provincia nella storia del diritto italiano, pag. 346.

<sup>351</sup> Acatapane dal greco *Katà* e *pan*, sovra tutto, era un titolo del governatore bizantino ed era il capo dell'amministrazione della giustizia e degli uffici della Corte; al tempo degli Svevi aveva la vigilanza sui mercati. Vedi Gregorio op. cit.

insomma le funzioni degli assessori<sup>352</sup>. Si chiamavano giurati perchè giuravano sul vangelo di amministrare rettamente il patrimonio dell'università.

Nel secolo XVII il numero dei giurati fu portato a quattro e godevano d'un salario di onze sei ciascuno all'anno. Il maestro notaro fungeva da segretario del Comune e ne redigeva gli atti. Il tesoriere o fiscale era il cassiere comunale. I giurati, il mastro notaro e il tesoriere costituivano la corte giuratoria; nella quale risiedeva tutta l'amministrazione locale e distribuiva agli abitanti la tassa dovuta alla Regia Curia.

Oltre a questi ufficiali, il casale aveva pure un Bajulo per la riscossione delle tasse (dande o tande) e un capitano d'armi che con un giudice e i giurati formavano la corte capitanale o giudicatoria per l'amministrazione della giustizia minuscola criminale e civile. La competenza del capitano d'armi era fino ad onze quattro.

Nel 1499 sorse conflitto di giurisdizione tra il capitano di Bronte Giovan Battista La Guarnera e quello di Randazzo al quale spettava giudicare di quattro *unci a munti* (in su). *Vinire in dicto loco seu rure Brontis et là tiniri curti et accoliri accusi et fari justizia et sentenziari in tutti causi criminali*. Il capitano di Bronte intanto *subreclitio modo* aveva ottenuto provvidenze di giudicare dette cause criminali e deferirle alla Gran Corte e non al capitano di Randazzo. Il vicerè di allora, Giovanni della Nuza, ammonì il capitano di Bronte sotto pena di mille regoli o scudi se ardisse usurpare la giurisdizione del capitano di Randazzo<sup>353</sup>.

In quale casa gli ufficiali di Randazzo tenevano corte, accoglievano accuse, facevano giustizia o sentenziavano, o dove si riuniva la corte capitanale e la corte giuratoria di Bronte, ignoriamo. Il nostro casale non aveva casa comunale propria, come non ne ebbe fino al 1866.

Nel secolo XIV e XV la vita del piccolo casale come degli altri è ignorata completamente. Manca ogni manifestazione di viver civile. I villani semiselvaggi, dediti al lavoro dei campi, vivevano sparsi qua e là nell'ampio territorio. Erano afflitti da guerre, terremoti, carestie e pesti che allora avevano invaso tutta la Sicilia; dai banditi che liberi scorazzavano e infestavano le campagne; da interdetti religiosi che li privavano della comunione della Chiesa per via delle guerre fatte dai re contro i pretesi diritti papali sulla Sicilia; da collette che erano peggio dei banditi e delle cavallette d'Egitto; dalle scorrerie di soldataglie e dalle giornaliere estorsioni e composizioni degli ufficiali di Randazzo. Misera la condizione del casale tanto da non poter pagare onze sette d'oro impostegli per sovvenzione regia da Federico III<sup>354</sup>.

---

<sup>352</sup> Nihil sub sole novi. Coi sindacati il governo fascista ha rimesso in vigore l'antica usanza, dando a questa sanzione legale, togliendo l'attrito tra capitale e lavoro, sciogliendo in modo equo la questione sociale. A questo mira la Carta del Lavoro.

<sup>353</sup> V. Protonotaro, anno 1498 – 99, vol. 188, foglio 53.

<sup>354</sup> Vedi documento, Memoria, origine di Bronte.

Dal pagamento delle collette venivano escluse le persone privilegiate: cioè gli ecclesiastici, i luoghi pii, le chiese e i conventi, ma non sempre. Nella colletta del 1439 fu tassato in onze tre d'oro; nel 1440 in onze due che furono pagate per mano di certo Domenico Berti<sup>355</sup>. Nel 1443 per la colletta straordinaria detta delle usure *contra tutti usereri, tagliaturi, e falsaturi di moneta* o meglio per il bisogno che il re aveva di denaro, Bronte fu tassato in onze tre; altre onze tre pago per la colletta ordinaria dello stesso anno<sup>356</sup>.

Nel 1646 pagò onza una e tarì sedici, più *per li cambi et spisi di lu ambasciaturi* tarì nove e grana dieci, *e per complimento et contingenze dict brachii militaris* tarì dieci e grana nove<sup>357</sup>. Nel parlamento del 1478, tenuto dal vicerè conte di Prades, la terra di Bronte è tassata per onze due e tarì dodici<sup>358</sup>, e l'abate di Maniace per onze 24, mentre nel 1463 era stato tassato in onze 38 e tarì 13. Tale tassazione era fatta in base al numero dei fuochi esistenti in ciascun comune.

Per pagare le collette e provvedere ai bisogni più urgenti del casale era a quei tempi, in uso il sistema tributario delle gabelle (dazio) che si cedevano al maggiore offerente e il diritto di pascolare e di legnare.

Le gabelle di cui è cenno nei bilanci del 1593 e 1606 erano cinque: I. Gabella del maldenaro o mal tolto, (*male tollectum*)<sup>359</sup>; II. Gabella della carne; III. Gabella della panetteria; IV. Gabella della macina; V. Gabella del salame. In seguito altre gabelle paralizzarono la pubblica economia. La gabella della dogana per merci d'importazione, gabella dell'exitura, dazio di esportazione, gabella dello zagato. Lo zagato era il dritto di privativa per la vendita di salami, caci e olio e perfino del pane in tempo di carestia! Funzionava nè più nè meno come l'Ente dei consumi, creato dal governo durante la guerra mondiale. E' viva ancora l'espressione: comprare il pane a zagato<sup>360</sup>.

<sup>355</sup> Conti del tesoriere del regno, Tribunale del Real Patrimonio, anno 1439 – 40, f. 34, vol. VIII, p. 32, archivio di Stato di Palermo.

<sup>356</sup> COSENTINO, I ruoli degli anni 1434 – 1442 - 43. Le collette in origine erano imposte straordinarie da riscuotersi in quattro soli casi: incoronazione del re, prigionia del re, matrimonio delle figlie e sorelle del re, invasione nemica; però ben presto divennero ordinarie e si riscotevano ogni anno. Le tande corrispondevano alle antiche collette: a queste si sostituirono poscia i donativi che offriva il parlamento e si pagavano a rate; donde la parole dande o tande. L'onza d'oro al tempo dei Normanni aveva valore intrinseco di L. 60.

<sup>357</sup> Dispacci, Lettere patrimoniali, anno 1463 - 64, vol. 88, foglio 77-89.

<sup>358</sup> STARABBA, Il Conte di Prades e la Sicilia 1477 - 78 in Rivista sicula di scienze, lettere ed arte, vol. 3 e vol. 60.

<sup>359</sup> Era una sopratassa sopra una gabella chiamata così perchè invisa al pubblico; tratto dal registro 83 del Protonotaro del regno, f. 93 e 124.

<sup>360</sup> La voce Zagato derivata dall'ebraico *Zarage*, secondo il Vinci e il Pasqualino significa bottega, o dall'arabo *Sachat*, bottega di pizzicagnoli per paragone zagato. Gabella, dal sassone *Gabel* o dall'ebreo *Gab*, censo o tributo, o da *Cabel* ricevere. Vedi Ducange: *Glossario mediae et infimae latinitatis*.

Mancano notizie per conoscere la posizione economica del casale, ente giuridico, nei secoli XII, XIII, XIV, XV. Certo la situazione non doveva essere molto florida. E' dato argomentare che il suo attivo poteva ammontare a un terzo di quanto riscuoteva per gabella alla fine del secolo XVI; dopo la riscossione di circa onze 200 che venivano assorbite dalle collette, dalle tande, dalle sovvenzioni dovute alla Regia Corte. Ai bisogni del casale si provvedeva col *deficit*.

Dal pagamento delle collette, mancando i censimenti regolari, si può presso a poco dedurre quanti fossero gli abitanti del piccolo casale nei secoli XIV e XV prima della riunione, sapendosi che, giusta il capitolo *ut igitur* di re Giacomo, per adiutorio o colletta ripartita fra gli abitanti dei vari comuni, si riscoteva in ragione di tari tre per ogni fuoco a famiglia<sup>361</sup>.

Questo capitolo fu seguito dal re Martino al 30 ottobre 1398, avendo ordinato che si riscuotessero tari tre per *quolibet foculari* e dal re Alfonso col diploma del 5 luglio 1436. Ora se si dovesse rigidamente seguire la norma della colletta del 1375, calcolando cinque per fuoco, si avrebbero 350 abitanti; nel 1439, in base ad onze tre, 30 fuochi, cioè 150 abitanti; nel 1440 in base ad onze due, 20 fuochi, cioè 100 abitanti; nel 1443 in base ad onze tre, 150 abitanti. L'oscillazione di queste cifre toglie ogni certezza al calcolo. Senonché, le città, i casali per pagare meno, dichiaravano meno fuochi; alcuni perfino la metà tanto che i maestri razionali facevano spesso dei rilievi per venire ad una composizione che tornava sempre a beneficio del Comune, come usa farsi ancora dall'agente delle imposte, dal ricevitore del registro.

Più tardi la rata dei donativi era in ragione della somma complessiva donata dal parlamento, e quindi nella ripartizione il Comune doveva ora più, ora meno. Gli stessi censimenti odierni fallano nei loro calcoli. Io penso adunque che questo minimum tassabile debba piuttosto attribuirsi alle carestie, dalle quali Bronte veniva spesso travagliato; ma la sua popolazione doveva essere maggiore, almeno il doppio. Così nel 1375 invece di settanta fuochi, ne avrebbe avuti un centinaio, circa cinquecento abitanti; e su per giù la stessa popolazione avrà avuto nel secolo XV, sebbene questa congettura è sia in certa guisa smentita dal *Libellus pro juratis terrae Brontis contra juratos et sindacos civitatis Randatii* del 1596, nel quale è detto che Bronte, circa sessant'anni addietro, cioè verso il 1535, era un casale di cinquanta case e pagliai il che verrebbe a confermare il documento del 1375.

Credo però che il numero cinquanta non debba prendersi in senso determinato. In questo calcolo son di parere non c'entrano gli abitanti delle varie frazioni che avevano fuochi al di sotto di venti, le quali venivano esenti dal pagare le tande.

---

<sup>361</sup> Conservatoria dd registro, vol. 843, pag. 364; cfr. Cosentino op. cit.

Bronte, minuscolo casale non ebbe proprii capitoli, nè leggi civili che regolassero gli affari e gli atti della vita, se non vogliamo chiamare capitoli i privilegi che godeva l'abate, confermati dal marchese Giovanni di Randazzo nel 1346<sup>362</sup>. Ma questi riguardavano piuttosto la competenza e giurisdizione criminale. E molto probabile che seguisse i capitoli di Randazzo, da cui dipendeva; a tutt'altro provvedevano le prammatiche, i capitoli del regno e le consuetudini<sup>363</sup>.

## Secolo XVI

Avvenuta la riunione delle varie masse, il paese crebbe, e crebbero naturalmente i bisogni e le imposte. Il Comune, forte del numero, si agita per la sua libertà e muove lite a Randazzo e all'ospedale Grande e Nuovo di Palermo. C'è un fermento d'aspirazioni e di rivendicazioni. Le adunanze popolari o comizi, che, secondo il costume spagnuolo, si facevano *ad sonum campanae* nella chiesa maggiore di S. Maria, o nella piazza del Pozzo e che costituivano il consiglio grande, riuscivano spesso tumultuose; onde il vicerè ordinò che il popolo eleggesse coi suoi liberi suffraggi trenta deputati per discutere insieme coi giurati gli affari del comune<sup>364</sup>; il che è indizio del principio democratico che invade libertà politiche e civili e sotto i governi liberi e sotto la tirranide.

\*

\* \*

Prima della riunione, dal 1521 al 1530, Bronte era considerato come caricatore di grani ed esportava a quel tempo 14346 salme e tumoli 2 di frumento<sup>365</sup>. I caricatori, a guisa dei fondachi delle città marittime dell'alta Italia, erano in Sicilia grandi magazzini nei quali si depositavano i cereali prima dell'esportazione. Erano due grandi caricatori i fondachi Stancanelli: uno sotto la chiesa dell'Annunziata, l'altro sotto lo Scialandro, nell'orto di Radice<sup>366</sup>.

Cresciuta di popolo l'Università la produzione annuale del grano non bastava più e i giurati domandavano licenza al vicerè per comprarne secondo il bisogno: quando 400, quando 800, quando 1200 salme prendendo denaro a mutuo, affinché il popolo non fosse esposto al pericolo della fame<sup>367</sup>. Non mancavano

---

<sup>362</sup> Vedi B. R., Bronte sotto il mero e misto di Randazzo.

<sup>363</sup> Vita La Mantia: Consuetudini siciliane in lingua volgare.

<sup>364</sup> Lettere viceregie 18 dicembre 1909, protonotaro vol. 119 foglio 38.

<sup>365</sup> Maggiore Perni: La popolazione di Sicilia e di Palermo, pag. 489.

<sup>366</sup> La parola Scialandro appare la prima volta nei riveli del 1607.

<sup>367</sup> Dispacci patrimoniali, anno 1585 15 settembre, vol. 416.

giurati infedeli che con arti e inganni nascondevano il grano per affamare la cittadinanza.

Contro questi usurai insorgevano a volta giurati onesti che chiedevano al vicerè degli argozilli per costringerli alla consegna, e, imponendo una tassa ai più facoltosi cittadini, movevano loro lite<sup>368</sup>. Fra questa gente onesta che affamava gli abitanti, c'era pure il governatore di Bronte, certo Paris Calderaro da Randazzo, a cui erano state già pagate 50 salme di grano che rifiutava consegnare. I capitoli, le prammatiche, i bandi facevano a gara a inceppare la vita economica dei popoli, rinvilendo la produzione, mentre le frequenti carestie ne cagionavano il rialzo. Così al tempo del re Alfonso, il prezzo del grano era andato giù, a tarì 18 la salma, su cui però gravava una tassa di scudi tre per ogni salma.

Carlo V temendo che, a causa delle carestie precedenti, il grano rincarasse, fissò il prezzo a onze una e tarì sei la salma; però, non ostante il calmiere nel 1589, il prezzo del grano salì a quaranta scudi la salma (circa lire 200)<sup>369</sup>. Perchè il popolo non fosse affamato dagli incettatori, nel 1556 i giurati proibirono ai borghesi di esportare il loro grano a Randazzo; e nel 27 ottobre 1590 invocavano provvedimenti contro alcuni affamatori brontesi che avevano serrato il grano e si erano rifiutati a venderne duecento salme per i bisogni del casale. A queste disagiatezze si aggiungevano i numerosi furti nelle campagne<sup>370</sup>. Oggi, dopo la guerra mondiale, il prezzo oscilla da L. 500 a L. 600 la salma.

Maggiore la penuria sentivasi in Bronte, lontano dai centri, per mancanza di strade. Da Messina distava tre giornate; quattro da Palermo, da cui giungeva la posta una volta la settimana; e il Comune pagava onze otto all'anno per il corriere. La via per Catania era impedita dalla sciara. La strada provinciale fu fatta verso il 1832. Alle carestie frequenti che stremavano il popolo si aggiungeva la penuria dell'acqua. I pozzi non bastavano a dissetare uomini ed animali. Vane riuscivano le deliberazioni del consiglio per condurre l'acqua in Bronte. Sin dal 27 marzo 1551 deliberavasi di prendere denaro a mutuo per riunire in Bronte le acque dei dintorni<sup>371</sup>.

Essendo il sistema delle gabelle troppo vessatorio per pagare i donativi, si pensò *farsi tascia per testa* (il focatico)<sup>372</sup>. Questo sistema e queste difficoltà fomentavano le carestie che portavano seco infezioni e mortalità.

\*

\* \*

<sup>368</sup> Protonotaro, vol. 310, foglio 301 e 374.

<sup>369</sup>

<sup>370</sup> Era già noto nel 1592 Gian Giorgio Lauza da Randazzo coi suoi cinquecento banditi a cavallo; era un brigante molto generoso coi poveri. Vedi Aprile, Cronologia della Storia di Sicilia.

<sup>371</sup> Dispacci patrimoniali, anno 1550 – 51, vol. 327, f. 280.

<sup>372</sup> Protonotaro, anno 1587.



Nella seconda metà del secolo XVI cominciò lo Stato ad avere un migliore assetto e i lavori demografici una maggiore certezza. Bronte appare in cinque censimenti regolari. In quello del 1548, riportato dal Fazello, fatto dal vicerè Lopez De Vega, Bronte ha 709 fuochi, cioè 2815 abitanti che, calcolati invece a cinque per fuoco, ammonterebbero a 3545<sup>373</sup>; in quello del 1570 ordinato dal marchese di Pescara, Bronte ha 870 fuochi e 3558 abitanti e una facoltà liquida di onze 21726<sup>374</sup>. Nel censimento del 1583, ordinato dal vicerè Marcantonio Colonna a scopo militare e fiscale, si hanno maggiori particolari sulla condizione economica degli abitanti. Bronte ha 890 fuochi, maschi dai diciotto ai cinquanta, atti alle armi, 852; maschi d'altre età 1030; femmine d'ogni età 1764; somma delle anime 3636. Numero di cavalli 36; giumentate 66; bovi aratori 559; vacche 203; valore di beni stabili allodiali 18950 orze; valore di beni mobili onze 32052; somma delle gravezze onze 9734; quasi il quarto, resto liquido di tutta la facoltà onze 31868. In quello del 1593, desunto dal rivelò dei deputati brontesi Don Bastiano Longhitano, don Natale Pace, don Pietro Bonavia, Vito Bonina diacono, presentato al delegato don Diego Silva, Bronte conta 688 fuochi e 2603 abitanti<sup>375</sup> e in quello del 1595 ordinato dal vicerè conte di Olivarez, ha 691 fuochi e 2815 abitanti<sup>376</sup>; la stessa cifra del censimento 1548.

In un decennio dal 1583 al 1593 si ha la differenza in meno di 200 fuochi e di 1053 anime. La quale diminuzione di anime e di famiglie non può attribuirsi che alle febbri d'infezione degli anni 1590-91, cagionate dalle carestie precedenti 1589-90-91 per cui morirono in Sicilia 200.000 persone<sup>377</sup>; e all'esodo di molte famiglie per le vessazioni degli ufficiali di Randazzo e dei pii rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. La libertà di commercio ha reso ora meno temibili le carestie. Nel secolo XVI la Sicilia fu desolata da sei pesti 1501-1526 1527-28, 1575-76. In questa ultima morirono in Messina 25000 abitanti.

Il bilancio del 1593-94, il solo che mi è riuscito trovare del secolo XVI, mostra la miseria del povero casale. Ha un attivo di onze 513,12, ricavato da cinque gabelle: Gabella del maldenaro onze 25, del salame onze 20,15, della carne onze 38; della panetteria onze 147,12, della macina onze 299,15. Ha un passivo di onze 440. Sottraendo dall'attivo la gabella della carne destinata per la fabbrica del convento dei Riformati, restano onze 475; della quale somma onze 344,24 erano dovute per donativi alla Regia Corte; il resto serviva a pagare gl'interessi del

<sup>373</sup> FAZZELLO, Storia di Sicilia - Deca 11, libro X, pag. 601-602.

<sup>374</sup> Msc. del secolo XVI, anno 1570, 3 Qq 369 f. 423, biblioteca comunale Palermo. Cfr. Maggiore Perni: La popolazione di Sicilia.

<sup>375</sup> Riveli di Bronte, Tribunale del Real patrimonio archivio di Stato in Palermo.

<sup>376</sup> Archivio storico della Sicilia Orientale, anno IV, fasc. I, pag. 205. Notizia di Michele Catalano Turrito.

<sup>377</sup> Vedi Maggiore Perni, La popolazione di Sicilia, pag. 175, cfr. Aprile op. c.

denaro preso a mutuo è gli stipendi agli impiegati<sup>378</sup>. A riscuotere le gabelle spesso si opponeva il papa e il clero. Il popolo naturalmente si rifiutava a pagare il numero delle imposte non approvate dal papa, e la bolla *Caena Domini* di Pio V nel 1567 fu letta dal pulpito nel Giovedì Santo in tutta la Sicilia e nel Napolitano e affissa nei confessionili e alle porte delle chiese. Allora furon guai. Si giunge perfino a negare l'assoluzione agli ufficiali regi che obbligavano a pagare. Era lotta aperta tra Stato e Chiesa per i suoi pretesi dritti sulla Sicilia<sup>379</sup>. Così il povero casale alla fine del secolo XVI chiudeva il suo bilancio. Nonostante però la miseria, le carestie, i dazii, la fede traeva dalle tasche dei fedeli altro denaro a beneficio della santa crociata *in auxilium et subsidium regiae classis contra turcos et infideles*<sup>380</sup>.

## Secolo XVII

Il secolo XVII vide in Sicilia tumulti, guerre, carestie, fame, peste e diluviare d'imposte come non mai, che intisichivano e immiserivano la vita degli individui e dei comuni. In Bronte, già cresciuto di popolo, si moltiplicavano ogni dì i bisogni, e in particolar modo quello dell'acqua; onde il consiglio nel 1623 chiedeva licenza di prendere a mutuo onze 100 per condurre in paese l'acqua della Colla, trovatasi in quell'anno, e *consare* l'acqua del Rovetto sotto Borgo Nuovo, che per mezzo di condotti, arrivava al convento dei P. Cappuccini<sup>381</sup>. Il vicerè Filiberto di Savoia non ne comprese la necessità e ridusse il mutuo, prima ad onze 30, poi a onze 10.

Altri provvedimenti e stabilimenti in bilancio si fecero nel 1625 per l'acqua della Fontanella e di Caramelle; altri nel 1631<sup>382</sup>. Ma l'acqua, da quattro secoli, è rimasta un pio desiderio. Ai nostri giorni si sono spese migliaia di lire per varii progetti, andando a cercare l'acqua dove non si trova. Non si è mai curato di far

---

<sup>378</sup> Vedi Descrizione dei fondi del patrimonio delle Università del Regno col rispettivo introito ed esito, settima edizione, anno 1793 – 94, f. 555. Ecco il passivo: alla Regia conte onze 344, 241; agli eredi di Pietro Leone onze venti, sul mutuo di onze 200, onze due a Giulio Pagliaro detentore dei libri dell'Università; a Girolamo Rexifina come scrivano tari quindici; al predicatore della quaresima per suo travaglio e vitto onze diciassette; al maestro notaro dell'Università (segretario comunale) onze tre; per *cunziari* l'orologio onze 2,18; per portare l'olio santo da Monreale a Bronte onze 2; a maestro Ambrosio tesoriere dell'Università onze 2; al sergente maggiore per ragione di tamburo onze 1,18; ai soldati della nuova milizia, i terziarii, (reggimento spagnolo) onze 8 di pulvire, piombo et meccio e si pagano *altri occorrenzi*. Totale onze 404,15. Il bilancio è firmato dal giurato Pietro Magro.

<sup>379</sup> Vedi SCADUTO, Stato e Chiesa nelle due Sicilie, pag. 35-36. GIANNONE, Storia civile del regno di Napoli, XXXIV, vol. II, capitolo III.

<sup>380</sup> Atti del notaro Piccini da Bronte, anno 1593, 13 dicembre f. 109. Compra delle bolle per i vivi e per i morti. Archivio provinciale in Catania.

<sup>381</sup> Protonotaro, anno 1623, vol. 530 f. 272.

<sup>382</sup> Protonotaro, anno 1624 - 25, vol. 594, f. 250, anno 1630 - 31, vol. 549, f. 234.

saggi a Santa Venera e alla Nave ove trovasi la sorgente del biviere di Maniace<sup>383</sup>; nè ha curato di far ricercare da un raddomante la sorgente del Malpertuso; come nessun sindaco ha mai pensato restituire al pubblico l'acqua della fontana della Madonna delle Grazie, che dissetava migliaia di persone, e che da alquanti anni è stata deviata da privati per uso proprio<sup>384</sup>.

Se la penuria dell'acqua assetava, le carestie affamavano. Il Comune, corto a denari, per provvedere il grano necessario, ricorreva, al solito, ai mutui, pagando perfino il dodici per cento; ma spesso mancavano le offerte del denaro e del grano<sup>385</sup>. Magri raccolti si fecero pertanto negli anni 1622, 1623, 1631, 1635, 1640, 1641, 1645, 1653. Il prezzo del grano oscillava tra onze due e tari diciannove e onze due e tari ventiquattro la salma; negli anni 1622-23 saliva ad onze tre e ventisei e ad onze quattro ed otto; nel 1640 ribassava ad onze due e ventiquattro; nel 1644 risaliva ad onze tre e tari sei.

A rendere più penoso il vivere contribuiva spesso la città di Randazzo che vantando privilegi e consuetudini per fornirsi, ogni anno, di grano, lo prelevava dai feudi di Maniace, Bolo, Cattaino, Spanò<sup>386</sup>. Arruffoni e disonesti cittadini macchinavano a danno dei poveri, intrigando per la loro elezione a magazzinoieri del frumento e aver modo di rifarsi e pagare i loro debiti al Comune<sup>387</sup>. Più tardi, nel 1846 fu creato il monte frumentario per la distribuzione del grano. Due deputati del monte col sindaco e l'arciprete presiedevano alla conservazione e alla distribuzione. Per il pagamento, dei donativi e per altre spese l'Università aveva destinato le cinque gabelle; ma spesso il ricavato non era bastevole, e i giurati erano costretti a chiederne la proroga, il che voleva dire aumentare il debito, come nel 1611<sup>388</sup>; o dare il dritto di privativa dei commestibili come nel 1617<sup>389</sup>; o assegnare una gabella a chi pagava per conto del Comune, come nel 1628 per le onze seicento, contributo alla guerra contro la Germania<sup>390</sup>.

Nel 1629 per pagare altre onze 362,35,12, ogni anno, in più del passato, i giurati ricorsero a novelle tasse: tari due per ogni capo di bestiame grosso o minuto che Brontesi e forestieri vendono o esportano fuori; tari uno per ogni salma di orzo, di grano, di jirmana (segala) che si vende e si esporta; un garozzo di grano per ogni due tumoli che i forestieri macinano nei mulini di Maniace e del territorio; tari uno per ogni carico di carbone o di legna; grana cinque per ogni aratro o pertica; onza

<sup>383</sup> Vedi B. R., Memoria, Orografia e Idrografia di Bronte.

<sup>384</sup> Lo scrittore di queste memorie da moltissimi anni ha parlato e scritto di servizi dell'opera di un raddomante per la ricerca probabile dell'acqua, ma le autorità e le teste quadre hanno riso. Beati loro!

<sup>385</sup> Protonotaro, anno 1640 – 41, vol. 574, foglio 159; anno 1622, vol. 529, f. 33; anno 1623, vol. 532, f. 71; anno 1635 – 36, vol. 559, f. 76; anno 1645, vol. 588, f. 89; anno 1653, vol. 605, f. 160, Palermo.

<sup>386</sup> Protonotaro, anno 1623, vol. 52, f. 26.

<sup>387</sup> Idem anno 1635, vol. 532, f. 80.

<sup>388</sup> Protonotaro, 1611, 25 ottobre, vol. 504, f. 74.

<sup>389</sup> Idem 1617 – 18, vol. 519 p. 28, idem, anno 1628 vol. 541 figura 119.

<sup>390</sup> Idem an. 1628, vol. 541 f. 119.

una al contravventore, uomo o donna, che entra nei fondi altrui, cinti di mura nei mesi di febbraio, aprile, maggio, novembre; tari sette se il contravventore è un ragazzo di dieci anni; e tari tre per ogni animale grosso che entra nei fondi chiusi; grana dieci se l'animale è piccolo<sup>391</sup>. Con queste tasse conchiude il consiglio si potrà soddisfare il donativo.

Ma queste tasse non bastavano, e nel 1642, 9 novembre per pagare il resto della rata di onze quindici, e tarì ventitré, pel donativo di trentamila scudi, i giurati decisero assegnare la gabella della macina, di che il vicerè si rallegrava molto col popolo che puntualmente pagava<sup>392</sup>. Per il donativo di onze sessantacinque, offerto dal Parlamento a S. Maestà, nel 3 luglio 1645 per pagare la rata di onze ottantotto, tari ventinove, grana otto, i giurati imposero una tassa di tari due per ogni salma di grano che si esportava, e, non avendo più nulla da tassare, si pensò di ridurre i salari e di diminuire le spese di opere pubbliche: I. *si discali il loero* (pigione) *della posata*. La *posata* o *pusementa* era il dritto degli ufficiali del regno di albergare gratis, quando venivano in Bronte; II. che l'orgo si venda al zagato; III. che non si facciano più domande per licenze d'acqua, strade, bastardetti, pellegrini; IV. che si paghi solo l'elemosina di una messa da dirsi nella chiesa Madre; V. che il salario dei giurati, da onze sei, si riduca ad onze quattro ogni anno; il salario dell'organista da onze diciassette ad onze sei. Infine si abolisca il salario dall'avvocato.

Questo provvedimento approvava il vicerè nel 27 luglio 1646<sup>393</sup>. Il governo intanto bisognoso di denaro per la difesa contro l'armata turca, vendeva il resto dei beni del Real Patrimonio: Titoli nobiliari, tonnare, gabelle. Qualunque villan rifatto poteva divenire barone, conte, marchese. Don Lorenzo Castiglione, barone di Pietrabianca, in quel di Adernò, per fare cosa grata al Comune, chè animo generoso egli ebbe, e rendergli men disagevole il pagamento, comprò la rata delle onze ottantotto, tarì ventinove, grana 22 che doveva Bronte; e sborsando alla Regia Corte il capitale in onze ottocentottantotto, tarì ventiquattro fu investito del titolo di barone di S. Luigi; e siccome il titolo di barone si vendeva onze mille, la Corte gli rilasciò il resto<sup>394</sup>.

Dopo le carestie degli anni precedenti e le sevizie degli ufficiali di Randazzo che cagionarono la sommossa del 6 aprile 1636, altre carestie e l'accoramento dei popoli soggetti alla mala signoria spagnola nel 27 maggio del

<sup>391</sup> Protonotaro, an. 1629, vol. 545 f. 82.

<sup>392</sup> Idem an. 1642 - 43, vol. 580 f. 221.

<sup>393</sup> Protonotaro, an. 1645 - 46, vol. 588, f. 416. Come si vede, non istavano meglio di noi i padri nostri.

<sup>394</sup> Mercedes, Conservatoria an. 1649 - 50, N. 357, f. 130. Privilegio di D. Lorenzo Castiglione Pace. Cfr. Luogotenente del Protonotaro, an. 1646 - 47, vol. 84, f. 85. Atto notar Iacopo Uccellatore, 4 novembre 1646. Di questo debito trovasi ancora traccia nel bilancio del 1785. E' dovuta all'eredità Castiglione la rata di onze 33,8,8 d'interessi. Gli altri cosiddetti baroni di Bronte Papotto, Meli, Minissale, Mancani, D. Francesco Cangemi, D. Placido Artale credo avessero comprato pure il titolo onorifico di barone, ma non se ne trova traccia alcuna negli atti, in Palermo, e forse abusivamente si gabellavano per tali.

1647 suscitarono la generale sollevazione della Sicilia e di Napoli. Il Mandalari narra che Bronte e Randazzo presero parte alla sommossa di Catania contro i nobili verso la fine del maggio 1647, della quale fu capo il calzolaio Girolamo Giuffrida detto Cotugno<sup>395</sup>. Al fondaco Stancanelli, ove vendevansi il pane a zagato, seguirono tumulti fra donne, uomini e ufficiali preposti alla vendita. Quel tumulto è vivo ancora nella tradizione popolare, ed è chiamato la rotta di Pichiollo; forse dal capo del tumulto che aveva questo nome.

Quanto più gravi le carestie, tanto maggiore il bisogno di denaro. Non si sapeva più come e dove spillarlo. Nel 1649 per pagare la rata di onze quarantasette, tari nove, e grana due pel donativo di trentamila scudi i giurati si stillavano il cervello per trovare altre tasse, e stabilirono di far pagare onza una a ogni persona che faceva pane in casa, riducendo a dieci forni la gabella del pane, con manifesto danno del gabellotto che chiedeva compensi<sup>396</sup>. Una nuova sovratassa di grana sedici per ogni salma di frumento, di grana otto per ogni salma di orzo e segala che si macinava dai cittadini, fu imposta nel 1651 per pagare la rata del donativo dei trenta mila scudi. Il povero comune si dibatteva. I donativi e le liti, come i serpenti del Laocoonte, l'avvinghiavano, l'avvolgevano nelle loro spire e ne soffocavano la vita.

E come se non bastassero le tasse, le frequenti carestie a far grammi e miseri gli abitanti, l'Etna, dal 1651 al 1654, vomitando incessantemente fiamme e fuoco, distrusse vastissimi boschi, i campi fertilissimi della Musa e corse fiumeeggiando fino al ponte sciara. I danni patiti dal Comune, dai periti del tempo, si fecero ammontare a centottanta mila onze. Era il paese in preda alla più grande desolazione, deciso ad abbandonare l'antico nido, quando i pii rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo, larvati di carità per un credito di onze quattrocento, interessi dei quattordici mila scudi spesi per la grazia del tumulto del 1636 e per la libertà che non ebbe, sequestrarono le cinque gabelle e il dritto di pascere e legnare, condannando il Comune a nuovi enormi sacrifici, inauditi debiti e novelle liti<sup>397</sup>.

\*

\* \*

Bilanci che ci facciano conoscere la posizione finanziaria ed economica del Comune nel secolo XVII non esistono: essi sono andati smarriti nelle vicende della rivoluzione del 1860. Quello all'inizio del secolo, nel 1607 si differisce poco dal bilancio del 1593-94: ha un attivo di onze seicentotrenta che ricava dalle solite cinque gabelle e un passivo di onze seicentotrentuno, delle quali, onze trecento

<sup>395</sup> MANDALARI, Ricordi di Randazzo, pag. 226.

<sup>396</sup> Mercedes, Conservatoria an. 1649 - 50, vol. .357, f. 12.

<sup>397</sup> Non ci è dato sapere l'attivo di queste cinque gabelle nel 1651. Potrà aversene notizia frugando nell'archivio dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e forse anche in quello di Bronte.

sono per donativi dovuti alla Regia Corte<sup>398</sup>. Nel memoriale del maggio 1653-54 presentato al Tribunale del Real Patrimonio dai quattro giurati del tempo: Lorenzo Spitaleri, Vincenzo Cannata, Antonino Scurria e Dottor fisico Giuseppe Stancanelli<sup>399</sup> e negli altri del gennaio e dell'agosto 1653<sup>400</sup>, si chiedono soccorsi per i danni sofferti, dilazioni al pagamento dei donativi e delle gabelle, bandi per proibire l'emigrazione dei Brontesi altrove, la destinazione degli otto mila scudi che l'Ospedale ricava ogni anno dallo stato di Bronte per l'edificazione della novella patria nella contrada Gollia; da questi pertanto si hanno notizie bastevoli per conoscere la condizione economica del Comune. Ecco il passivo del suo bilancio: «Alla Regia Corte ogni anno onze settecentotrentaquattro, tarì quindici, grana quindici; alla Deputazione del regno e per essa all'Ospedale, come assegnatario, onze trecentodiciannove, tarì uno, grana dieci, interessi di novemila scudi a Marco Antonio Paganetto, onze trecentoventiquattro. In tutto onze milletrecentosettantasette, tarì diciassette, grana nove». Vi mancano le spese per gli impiegati e per i bisogni dell'università; vi mancano le spese per la nova milizia: quaranta fanti e sette soldati a cavallo<sup>401</sup>.

Si ha poche notizie per conoscere il suo attivo. Gli abitanti pagavano sulla gabella della carne grana tre al rotolo; per l'uscita o esportazione del grano tarì due la salma; tarì due per ogni libra di seta; per la gabella del salame tarì tre; per un cantaro di cacio (80 chili) tarì tre; per ogni fornaio che fa o vende pane onze cinque; per ogni carico di vino che s'importa tarì uno; per ogni rotolo di neve grana due; per ogni tumolo di grano che si macina grana undici; per la quale gabella s'introita onze mille e cento; vi si legge pure la gabella del legname, dell'orzo dello zagato, ma non è indicata la somma. Da queste notizie non si può avere il bilancio del suo attivo; però, presso a poco, si può dedurlo da quello del 1648, nel quale anno il Comune aveva un attivo di onze millecinquecentoquarantaquattro e tarì diciotto, e dal passivo del 1653, che era di onze milletrecentosettantasette, tarì diciassette.

Malgrado tante avversità e carestie e mortalità la popolazione si moltiplicava. Nel censimento del 1639 Bronte ha 9138 anime: 3968 maschi, 5170 femmine: in quello del 1653 ha 1834 fuochi e 7151 abitanti: maschi dai 18 ai 50 anni 1480; maschi d'altre età 2026; femmine di ogni età 3637<sup>402</sup>. Nel breve periodo di 16 anni, si nota una diminuzione di circa tremila Brontesi, impauriti più dalle frequenti eruzioni che dai bandi proibitivi e dalle minacce. Il terremoto del febbraio

<sup>398</sup> Riveli del 1607, vol. 1248, f. 512. Presentato da Seculo Lombardo e Agostino Lombardo giurati a Raimondo Gioeni capitano d'armi e delegato per il censimento.

<sup>399</sup> Memoriale, maggio 1653 - 54, f. 108.

<sup>400</sup> Memoriale, gennaio 1653, f. 104, memoriale agosto 1653 - 54, f. 172 e f. 223: Memoriali e consulte; giurati di Bronte f. 5.

<sup>401</sup> Memoriale, maggio 1653 - 54, f. 105.

<sup>402</sup> Maggiore Perni, op. cit. e Giornale di statistica vol. V.

1693 che rovinò il monastero di Maniace e l'abside della bella chiesa sicula normanna, scosse e buttò giù molte case in Bronte.

\*

\* \*

Ladri e banditi infestavano le campagne. Parecchi, anche nobili, nel 13 ottobre 1650 e 17 giugno 1671, scontarono colla morte i loro delitti, come *discorsori di campagna*, per sentenza della Regia Corte e furono giustiziati al Piano della Marina. Prima di andare al supplizio, denudati fino alla cintola, con le braccia legate alla schiena, erano posti alla berlina per la città sopra un carrozzone. I loro cadaveri squartati furono appesi alle forche dello Sperone<sup>403</sup>. Come il secolo XVI, così finiva il secolo XVII: tasse, tasse, tasse; nessuna opera pubblica: nè strade, nè acqua e il popolo pagava. Gli Spagnuoli non sapevano fare che mungere e tosare di prima e di seconda mano. Si può ripetere l'epigramma che Francesco Longano ricorda nel viaggio per il Molise e la Capitanata:

*Se tosan un po' più le pecorelle  
Gli uomini in breve si potran dipingere  
Non senza panni no, ma senza pelle.*

## Secolo XVIII

Il secolo XVIII è notevole per il progresso in tutta la Sicilia, portatovi dal vento della rivoluzione francese; non mancarono però le carestie e con esse la moria ed il brigantaggio. Un migliore e più ordinato assetto hanno i comuni nella loro amministrazione. All'arbitrio delle prammatiche e dei capitoli va sostituendosi la legge che impera su tutto e su tutti; quando non offende i pretesi dritti dei più forti. Crescono le popolazioni, le ricchezze, i donativi e le gabelle.

Bronte oscuro ignorato casale, vassallo di Randazzo, per l'opera dell'umile e grande suo figlio, sac. Ignazio Capizzi, diviene centro di cultura e s'incammina a diventar città. Nel 1741 Carlo III istituì a Randazzo, capo comarca, un tribunale di commercio con ampia giurisdizione su 24 città: fra le quali Taormina, Savoca, Castiglione, Francavilla, Moio, Malvagna, Troina, Cesarò, Maletto, Adernò, Biancavilla, Bronte<sup>404</sup>. Con la legge del 1812, divisa la Sicilia in ventitrè distretti, Bronte fu assegnato al distretto di Catania, e con la legge del 1817 anche amministrativamente fu assegnato alla dipendenza di questa città.

<sup>403</sup> ANTONINO CUTRERA, Cronologia dei giustiziati in Palermo.

<sup>404</sup> MANDALARI, Ricordi di Randazzo, pag. 224.

Militarmente però, fin dal secolo XVII, Bronte dipendeva dalla sargenzia (distretto) di Taormina, la quale aveva l'obbligo di tenere una compagnia di cavalli e due di fanti. Bronte nel 1636 manteneva trenta fanti e un soldato a cavallo; nel 1651 quattro soldati a cavallo che poi nella numerazione fatta dal commissario generale don Giacinto Paternò crebbero a sette, oltre i fanti<sup>405</sup>; di che i giurati si lamentavano, essendo stato il paese dichiarato inabile al servizio di guerra. Questi quaranta fanti nella terza domenica di agosto andavano alla *mostra* (rivista) in Randazzo.

Durante la guerra contro la Spagna nel 1676 i giurati di Randazzo, nell'assenza del governatore e maestro di campo don Simonetto Rossi, temendosi un'invasione da parte dei Francesi, i Messinesi già assediavano la vicina Linguaglossa, intimarono ai comuni di Bronte, Maletto, Adernò, Biancavilla, Floresta, Cutò, Centorbi di armarsi tutti, non esclusi i preti e correre subito in Randazzo al servizio di sua maestà, sotto pena della sua disgrazia e della confisca dei beni. Ogni comune assegnò tari due al giorno ai milizioti che accorsero in Randazzo e divisi in squadre furono destinate alle frontiere<sup>406</sup>.

\*

\* \*

Tre censimenti ufficiali in questa prima metà di secolo segnano un progressivo aumento del popolo e della sua ricchezza. Il primo fu fatto nel 1714 sotto il regno di Vittorio Amedeo II: Bronte contava 1924 fuochi e 6936 abitanti; maschi dai diciotto ai cinquant'anni 1545; d'altre età 1864; femmine 3525, cavalli 116, giumente 331, bovi 508, vacche da aratro 524; facoltà dell'Università onze 72924,4, gravezze 78997, delle quali onze 1322,28 erano per tande e donativi<sup>407</sup>. Nel secondo censimento sotto Carlo III, nel 1748, Bronte ha 2339 fuochi e 7931 abitanti, dei quali: 1813 maschi; d'altre età 1914, femmine 4675. L'aumento non è in rapporto al cresciuto numero delle famiglie, anzi è inferiore al censimento del secolo XVII, rimanendo le stesse cause di spopolamento; mentre il censimento della popolazione siciliana aumentava.

Nella sargenzia militare di Taormina nell'anno 1759 appare lo stesso censimento del 1748 con notizie economiche particolari: cavalli 129, giumente 324, bovi 457, vacche 635, valore dei beni allodiali onze 31572,17; valore di beni mobili onze 31532,17; totale onze 161,974,06; gravezze stabili orze 19029,14, resto liquido onze 142.944,22<sup>408</sup>. Or come mai, dopo 11 anni, dal 1748 al 1759, non è avvenuto alcuno accrescimento o diminuzione di popolo, mentre dal 1748 al

---

<sup>405</sup> Pragmaticae regni Siciliae, vol. II, pag. 439 e seguenti, edizione del 1636.

<sup>406</sup> PLUMARI, op. cit., vol. II ms. F. 486-87.

<sup>407</sup> Maggiore PERNI, op. cit. cfr. Descrizione generale dei fuochi, anime, facoltà del regno di Sicilia, conforme alla numerazione degli anni 1714 – 15, pubblicata da S. E. Annibale Conte Maffei.

<sup>408</sup> Deputazione del Regno, sargenzia di Taormina, vol. 4714.



1758 nella tavola demografica, pubblicata dal Maggiore Perni, appare un aumento generale in tutta l'Isola?<sup>409</sup>

Non altra risposta credo si possa dare che il censimento della sargenzia di Taormina del 1759 è copia di quello del 1748, e per completarlo vi si aggiunsero solamente le notizie particolari sui beni mobili e immobili. Tanto che nel 1759 non si fecero censimenti generali nell'isola e non appaiono nell'opera del Maggiore Perni, il quale dovette ignorare o trascurare questo della sargenzia di Taormina. L'ultimo è del 1798 sotto Ferdinando I, III e IV. In questo, non ostante la carestia del 1764, e la moria la popolazione di Bronte sale a 9531 abitanti che si raddoppiò alla fine del secolo seguente.

Mancano documenti e memorie per accertare la condizione finanziaria del Comune nella prima nota del secolo. Stimo però che non doveva essere molto differente da quella che presentarono i giurati nel 29 luglio 1748<sup>410</sup>, nel quale si ha un attivo di onze 1684,27,15 e un esito di onze 1874,14,83; sul quale esito, onze 1322,8,8,3 erano assorbite da tande e donativi, il resto serviva per feste, quarantore, cera, olio santo, predicatore e salarii agli impiegati. Non si accenna ad opere pubbliche. Le gabelle che gravavano sul popolo erano dodici: I Gabella del macino onze 1231, II del grano, III dell'esitura, IV del vino, V della carne, VI del legname, VII della panetteria, VIII del salame, IX dello zagato e dell'orzo, X della neve, XI del formaggio, XII della buona tenenza<sup>411</sup>.

Oltre a queste gabelle riscuoteva il Comune per risparmiare al prete riscotitore qualche legnata, la gabella del mortigio o delle primizie, che era stata imposta fin dal 1676 sopra ogni famiglia: si pagava tarì tre per ogni fuoco, per avere dritto, dopo morte, di essere associato alla chiesa. Da questa gabella la comunia del clero ricavava circa onze 150 all'anno.

Il Comune pagava pure lo scasciato per conto dei preti e dei chierici, ritenuti dalla legge persone privilegiate, cioè non soggette a pagare imposte. Lo scasciato o scascio era il denaro erogato dalla cassa che il comune pagava in favore dei sacerdoti e chierici: *certa pecuniae solutio pro clericorum immunitate*<sup>412</sup>.

Il bilancio del comune si chiudeva con un deficit di onze 189,17,8,3<sup>413</sup>. L'ultimo bilancio della fine del secolo XVII è del 1786. Il patrimonio del Comune, fin dal 1782, era stato gabellato per onze 2100,3: aveva un passivo di onze 1699,13,4; restava un avanzo di onze 400,19,16, dalla quale cifra, dedotte onze 101,221 per altri donativi, il resto in onze 298,24,7 si spendeva per le solite feste,

<sup>409</sup> Maggiore PERNI, op. cit., pag. 302.

<sup>410</sup> Deputazione del regno, 2003, f. 677, an. 1748. Rivelo dei magnifici giurati D. Francesco Schiros, D. Giuseppe Zappia, D. Filippo Piccino, Margaglio luogotenente, Aucellatore vicario foraneo.

<sup>411</sup> La buona tenenza era il possedere beni stabili e anche l'imposizione che se ne pagava nel napoletano; vedi Bazzaseo, Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo. Credo corrisponda alla novella imposta sul patrimonio.

<sup>412</sup> Vedi Pasqualino, Vocabolario etimologico siciliano.

<sup>413</sup> Deputazione del regno, an. 1748, vol. 2023 f. 677. Manomorte an. 1784, vol. VIII f. 120.

quarantore, per gli impiegati, per i figli di nessuno, per gl'interessi dovuti agli assegnatarii o tandari, per le somme prese a mutuo, per acconci di strade e inseguimento dei banditi che scorrazzavano nella campagna. A questi due ultimi capitoli di spese dovevano contribuire i benestanti<sup>414</sup>.

### **Valore della terra e dei prodotti**

Quale valore avesse la terra nei secoli XIV, XV, XVI, XVII non è dato argomentarlo da nessuna notizia. Le antiche concessioni enfiteutiche di feudi che si davano per un paio di sproni in ricognizione del dominio, sono da considerarsi donazioni. Tutto è buio in quei secoli.

Lo spopolamento era una delle cause del rinvilio della terra; onde i baroni eran costretti ad invitare i contadini, i villici per coltivare i loro latifondi e popolarli, concedendo a loro i famosi usi civici. Il denaro solo era il rappresentante della ricchezza e questo si tesORIZZAVA, si ammonticchiava dai signori in nascondigli.

La terra, sola generatrice della ricchezza, non valeva quasi nulla; poco e nessun valore aveva il lavoro umano. Pochi quattrini bastavano al campamento giornaliero. Il De Johannis ha dimostrato che prima della scoperta dell'America un prete poteva vivere con sole 25 lire annue. La lira valeva allora 86 centesimi; un operaio era ben pagato a L. 20 all'anno. Il grano valeva L. 5 l'ettolitro; dopo la scoperta salì a L. 80 l'ettolitro. Nel 1396 il Ventimiglia, a cui dal re Martino erano stati concessi in commenda i beni di S. Maria di Maniace, aveva l'obbligo di pagare onze 32 pel vitto di quattro monaci. Il 21 maggio 1550 Carlo V chiedeva ai giurati di Bronte venti guastatori che con pale e zappe si recassero in Catania per lavorare alle fortificazioni della città minacciata dai Turchi, e ognuno percepiva per salario un tarì al giorno. Nel 1676 durante la guerra contro la Spagna ai milizioti si dava per paga tarì due al giorno.

Venendo a parlare ora del valore della nostra terra sappiamo che ogni tumolo di terra si concedeva in enfiteusi per un tumolo annuo di grano in ricognizione del dominio diretto. Il grano in media valeva L. 1,70 il tumolo: ogni tumolo di terra, capitalizzando il dominio utile, poteva valere L. 67. Il Feudo di Rivolia fu dato ad enfiteusi per quattro fiorini d'oro.

Da queste poche notizie stimiamo potersi argomentare che ben misera cosa valeva la terra messa in rapporto, col salario. Per conoscere il valore delle nostre terre si veda il rivelò che nel 1714 i deputati di Bronte presentarono al commissario

---

<sup>414</sup> Tribunale del Real Patrimonio. Dispacci particolari, anno 1785 - 86, vol. 3723, f. 276 e seguenti. Archivio di stato in Palermo.

generale, don Ottavio Burgio della sargenzia di Taormina, dal quale rilevasi la differenza enorme del valore delle varie contrade e dei prodotti confrontato con quello dell'età nostra<sup>415</sup>.

\*

\* \*

Il territorio di Bronte ha una superficie di ettare 31334 così, classificate<sup>416</sup>: Terreni irrigui salme 711; terreno frumentario salme 2588,2,3; terreno per pascolo salme 2768,11,1,3; rampanti salme 1457,12,1<sup>417</sup>. Nel 1815 la ducea aveva una superficie irrigua di salme 111; superficie frumentaria 3469; superficie di pascolo e boschi 1964; superficie rampante salme 702; superficie incapace di cultura salme 186<sup>418</sup>. La transazione del 1861 col duca modificò di poco questi estesissimi feudi<sup>419</sup>.

In Bronte non vi sono altri latifondisti. La proprietà è quasi divisa fra tutti i cittadini. Ogni contadino ha la sua quota avuta in lotto dal comune al tempo della divisione del demanio comunale. Alcuni speculatori comprarono per poche lire le quote di alquanti contadini, arricchendosi sulla miseria dei poveri. Finora i contadini hanno abitato in casipole e tugurii, convivendo colle galline, coll'asino e col maiale; al quale, non è molti anni, un'ordinanza municipale diede l'ostracismo; e dire che un tempo i porci, vaganti liberi per la città, erano donati e consagrati alle chiese e ai conventi<sup>420</sup>.

I denari che mandano alle famiglie i Brontesi americani e la ferrovia circumetnea inauguratasi il 29 settembre 1895, han portato in paese un soffio di vita cittadina. I tugurii e le casipole sono state trasformate in cassette linde e pulite senza però alcuna estetica; qualche palazzotto adorna le vie.

Emigrano da Bronte, ogni anno, da 100 a 150 persone. Nella America del Nord c'è una colonia di Brontesi i quali han portato seco il culto della patria, istituendo tre floridissimi circoli: due dedicati al filosofo Nicolò Spedalieri, uno a Cleveland e l'altro a New York, un altro è dedicato pure alla SS. Annunziata in New York. Gli emigrati sono circa seimila; la maggior parte nell'America del

<sup>415</sup> Vedi, Deputazione del regno, an. 1714, volume 1347 f. 680-81. Documento V.

<sup>416</sup> Vedi, Atti della Giunta per l'inchiesta agraria, vol. XIII parte II.

<sup>417</sup> Vedi, Riveli di superficie an. 1815, Bronte vol. 1596. Archivio di stato in Palermo.

<sup>418</sup> Riveli di superficie, an. 1815 vol. 87, Bronte pag. 62. Archivio di stato in Palermo. Vedi pure Spata, Pergamene greche, pag. 404 e seg. Il reddito annuale del duca nel 1811 era di onze 6914,23,6 giusta il rivelo del 30 giugno 1811 presentato dal procuratore D. Antonio Forcella.

<sup>419</sup> Secondo il nuovo catasto il comune di Bronte ha una superficie di ettare .28594 con l'imponibile di circa un milione di lire. Il duca Nelson una superficie di 6550 ettare con l'imponibile di lire 241000.

<sup>420</sup> Esempi 1656, 12 giugno (Giustiniani, vol. IX pag. 20, titolo CXCVI, pram 7), in Chiesa e Stato del prof. Scaduto. Curiosità maialesca. La discesa della matrice è denominata il passo del porco, perchè fu lastricata col denaro ricavato dalla vendita di un porco, vagante libero per la via e non reclamato da nessuno.

Nord, gli altri nell’America del Sud. Memori del luogo natio han mandato generose oblazioni per il monumento ai caduti nella grande guerra.

Se non agiatezza aurea il benessere è comune quasi a tutti gli abitanti. La varietà dei prodotti compensa spesso la scarsezza di qualche prodotto speciale. Il paese anche nei secoli XVI, XVII e XVIII godeva fama di abbondare d’ogni cosa.

### Quadro demografico di Bronte

Quale popolazione poteva avere il piccolo casale Bronte sotto i Normanni non è dato congetturare. Sotto i Musulmani, se si dovesse prestar fede al famoso impostore Vella nel suo codice arado-siculo, Bronte o Brundu avrebbe avuto nel 630, 1658 abitanti, dei quali 994 musulmani e 644 cristiani. Che Bronte sia stato pure abitato dai Saraceni è fuori dubbio; lo attestano le tante parole arabe nel dialetto brontese.

Anni	Fuochi	Abitanti	OSSERVAZIONI
830?		1658	Codice arabo - siculo del Vella
1375	70?	350?	Calcolati a cinque per fuoco. Ci fu in quel tempo peste e mortalità.
1535	50?	250	Notizia ricavata dal <i>libellus pro juratis terrae Brontis</i> anno 1596. Peste in Sicilia negli anni 1526, 1527 - 1528.
1548	709	2815	E’ il primo censimento ufficiale ordinato dall’imperatore Carlo V sotto il vicerè De Vega riportato dal Fazello, deca II. libro X. pagina 601.
1570	870?	3558	Censimento ordinato dal Vicerè Marchese di Pescara - Msc del secolo XVI. Qq 31. 69 f. 415. Biblioteca com. Palermo; cfr. Maggiore Perni, La popolazione di Sicilia. Un altro manoscritto segnato 3 Qq. B. C. 69 77 a pagina 429 porta i fuochi a 870, e la facoltà liquida a onze 21726, giusta rivelato del 1598.
1583	890	3636	Peste in Sicilia nel 1575 - 76.
1595	688	2603	Carestia del 1592. Febri d’infezioni, mortalità. Così si spiega in un decennio la causa dello spopolamento.
1595	691	2815	Censimento ordinato dal vicerè Olivarez. Vedi archivio storico della Sicilia orientale anno 1907, fascicolo X, pag. 294. Notizie di Michele Torrito

			Catalano.
1596	1500	6000	Notizia desunta dal <i>Libellus pro juratis terrae Brontis</i> . Cifra veramente esagerata.
1636	-	9139	Giornale di statistica vol. V. La notizia non ha fondamento.
1653	1834	7151	Maschi dai diciotto ai cinquanta 1488. D'altre età 2026, femmine 3637. Nell'eruzione del 1651-54 emigrarono da Bronte circa tre mila cittadini. Vedi Maggiore Perni, op. cit. pagina 527.
1714	1924	6936	D'Amico: Dizionario topografico della Sicilia; Maggiore Perni, op. cit. pagina 527.
1748	2339	7931	Maschi dai diciotto ai cinquanta 1813. D'altre età 1943, femmine 4175. Maggiore Perni, op. cit.
1759	2339	7931	Vedi Deputazione del regno, Bronte, vol. 4714 anno 1759. Sargenzia di Taormina, Maggiore Perni op. cit.
1798	-	9153	
1817	-	9153	
1831	-	8871	D'Amico, op. cit., Bronte, nota di Monsignor Di Marzo.
1837		9184	Giornale di statistica.
1852		10931	D'Amico op. cit.
1861		12092	Atti dei censimenti della popolazione del regno degli anni 1861, 1870, 1881, 1901, pubblicati dal Ministero Industrie e Commercio. Direzione Generale Statistica.
1871		14589	
1881	4517	16616	
1898		21405	Dal censimento ecclesiastico è risultato invece 23500.
1901	4515	20166	
1911		18000	Nel 1911 la popolazione fu pensatamente diminuita per cause locali, personali, politiche, ecclesiastiche complici alcuni maestri elementari, ai quali fu affidato il censimento.
1920		20200	

#### NOTA

Il secolo XVI e la prima metà del secolo XVII furono travagliati da carestie e da epidemie mortali. Nella carestia del 1590-91 morirono in Messina cento mila persone. Nel 1606 fu grande carestia nell'Isola che cagionò la morte a ventimila persone. Negli anni 1624-25 peste a Palermo e nell'Isola morti duecentomila. Nel 1634 grande carestia in tutta la Sicilia, morirono diecimila persone.

Nel 1646 carestia nell'Isola. Perirono centomila persone. Nel 1647 carestia e rivoluzione in Sicilia. Nel 1671 altra grave carestia nell'Isola. Negli anni 1830, 1885, 1887 Bronte fu travagliato dal colera. Nel 1830 vi morirono pochi: nel 1859 circa una cinquantina. Nel colera del 1887 in Bronte ne perirono quattrocentocinquanta; scapparono sindaco e assessori. Fu istituita una squadra di soccorso da Benedetto Radice, scrittore della presente memoria, della quale facevano parte Serafino Venia, Giuseppe Luca, Sebastiano De Luca e Luigi Longo. Il commendatore Sorge, quale commissario regio, ebbe vigile cura e pubblicò una memoria ove è narrato il terribile morbo e a nome del municipio donò una pergamena a Benedetto Radice.

Dal luglio al novembre del 1918 infierì in Bronte la grippe-spagnuola. Vi morirono circa cinquecento.

## Documenti

### *I. Tribunale del Real patrimonio*

Descrizione dei fondi delli patrimoni delle università del regno col corrispettivo introito ed esito, 7 indizione, anno 1593 - 94, foglio 555.

Per lettera di V. E. e regio patrimonio li mese passate ne fu ordinato che li desso distintamente avviso et veridica informazione del patrimonio che tiene questa università di Bronti cussì di beni stabili come di gabelle, tasce et altre cose ordinarie et straordinarie e del fondamento et istituzione di quelle et una altra informazione delle gravezze et spese di subjugazione et altri et del fundamento che ci sia per pagarle et cussì delli debiti et crediti di essa università quali informazioni a l'ultimo del mese di frevaro proximo passato mandammo al detto tribunale del regio patrimonio et a V. E. et di novo li stesso ci è stato ordinato con dire non trovare quella mandato noi di novo ci rendemo conforme a detto ordine et lettere di V. E. alla quale con questa le damo detta informazioni del modo seguente et primo le informamo che detta università tiene cinque nome di gabelle quali son stati imposti per li officiali predecessori come sono le gabelle del maldinaro lo anno proximo passato VI inditionis fu ingabellata per oncie trentasei et l'anno presenti per uncie trentacinque, quella del salume detto anno uncie ventidui ventiquattro et lo anno presenti uncie venti et tarì quindici quella della carne detto anno uncie trentacinque et l'anno presenti uncie trentotto, quella della panetteria uncie centoquarantasetti et tari dudici, quella della macina uncie ducentosittantanovi et tari quindici, di li quali gabelle la predetta della carne fu dedicata per la frabica del convento delli riformati sub vocabulo di santo Vito di detta terra quali già fui confermata per detto patrimonio et le altre gabelle sudette son stati imposti et dedicati per li infrascritti exiti et debbiti, zoè alla regia corte per la gabella di farina donativi ordinarii et straordinarii frabici ponti e altri uncie tricentoquarantaquattro et tari ventiquattro item a li eredi di lo quondam Petru Liuni uncie vinti justa formam bulle subjugati per detta università per capitale di onze ducento item di giulio Pagliaro detenturi

di li libri dell'università onze dui item, a Geronimo Rexina per scrivere li mandati et altri scritturi de l'università tari quindici item al predicatore nella quadragesima per suo travaglio et vittu uncie diciessetti item al maestro notaro di detta terra tanto come maestro notaro come anno notaro puplico per fari l'atti di detta università uncie tri item per consari l'orologio uncie dui et tari diciotto item per condurre l'oglio santo dalla città di Monreale in questa terra uncie due a quella persona che va per tali effetto item a maestro Ambrosio tesaurario di detta università uncie due item al sorgenti majore per ragione di tamburo oncia una et diciotto item a li soldati di la nova militia per li terziari di pulviri piumbo et meccio uncie otto et si pagano altri occorrenzi che succedino a la giornata et questo ogni anno, item deve havere detta università per debbiti concurrenti li infrascritti summi dalli infrascritti personi videlicet giangilomo Bonina olim gabellato et soi pleggi da circa uncie cinquanta da Johan petro Ciraulo di Silvestro da circa uncie venticinque da Johan petru Cilauro uncie trenta in circa da Jacopo Giangreco da circa centocinquanta come gabelloti et di più deve havere da diverse personi condannati per il delegato Johanni Domenico per come destinato per V. E. a la vision di conti alcone somme delli quali condenni ni appellaro al detto tribunale del Real patrimoni et verte detta appellatione.

Tutto il sopradetto per informatione di V. E.; del quale stamo pregando dal signore le dia longa vita et felici li anni su detta terra di Bronti nel di terzo di agosto del 94.

Illustrissimo et eccellentissimo signore di V. E. prontissimo et fido servidore Petro magro jurato stante la esencia di l'altri jurati.

## *II. Archivio di Stato Palermo – Riveli di Bronte 1607, vol.1248, pag. 512*

Rivelo de Seculo Lombardo et Agustino Lombardo Giurati di questa terra di Bronti di questo anno 5, inditione 1607 nomine Universitatis presentano allo spettabile D. Raimondo Gioeni Capitano di Armi et Delegato alla numeratione et generale descriptione. In virtù di bando di sua Eccellentia promulgato di ordine di esso spettabile Capitano di Arme; delli infrascritti introiti et gabelle perpetue che essa università tiene et possiede la rendita che l'un anno et l'altro ni recava et le gravezze che sopra essa si pagano:

### **Introiti**

L'Università di questa di Bronte tiene una gabella nominata della macina dalla quale l'un'altro se ne cavano onze .....	450
Et ut'altra gabella nominata dello pane dalla quale l'un'anno e l'altro se ne cava onze .....	80
Et un'altra gabella nominata maldinaro della quale l'un'anno e l'altro se ne cava onze .....	40
Et un'altra gabella nominata della carne dalla quale l'un'anno se ne cava .....	30
Et un'altra gabella nominata dello salame .....	30
Sono onze lo capitale è onze novemila a 7% .....	<b>630</b>

### **Esito**

Paga detta Università per lo salario deli Giurati onze .....	12
Per lo salario dello notaro che fa li contratti onze .....	3

Per salario dello detentore onze due che teneva i libri .....	2
Per lo salario di una persona che governa l'orologio onze.....	3
Per loheri della bucceria onze .....	3
Per salari dell'avvocato procuratore et sollecitatore per servizio di Università appresso la gran corte onze .....	34
Per spese giudiziarie in diverse liti che fa l'università onze .....	50
Per salario del Sindaco che assiste appresso sua eccellenza et regia gran corte per causa di dette liti onze.....	50
Per elemosina del Predicatore onze.....	15
Per pedagio et spesa di una persona che si manda nella città di Monreale a prendere l'olio santo onze.....	2
Per lo scaxio delli sacerdoti et chierici onze .....	26
Per lo scaxio del tesoriere et suo salario onze .....	3
Per elemosina allo convento di Santo Vito per vestimento delli frati onze.....	20
Per occorrenze ordinarie et straordinarie, spese di corrieri, salarii delle dieci compagnie et di alcune cose necessarie che succedono alla giornata onze .....	100
Per concio et riparazione della fontana et acqua dell'università onze .....	20
Per salario dell'organista onze .....	8
Paga detta Università ogni armo alla regia corte et donativi et tande ordinarie et extraordinarie onze.....	<u>300</u>
Sono tutte onze .....	<b>671</b>
Lo capitale è onze 9585, tari 21 a ragione di 7%	
Seculo Lombardo jurato	
Agostino Lombardo jurato.	
L'università di Bronte tiene di beni stabili onze 9000 e onze 9585 e tari 21. Resta debitrice onze 585 e 21 tari.	

### *III. Introiti delle gabelle*

Est sciendum qualis. in quibusdam literis responsabilibus in actis ser.mo Domino Proregis, et trib.lis R. P. sub. die 16 iuni 1624 insertis in volumine Iuratorum anni 1623 et 1624, 1624 et 1625 et 1626, 1626 et 1627 adest et apparet infrascripta relatio tenoris sequentis videlicet.

Relazione che si fa a S. A. ser.ma et Tribunale de R. Patrimonio per Santoro Pachia, Filippo Mavica, Sebastiano Politi e Giuseppe Ciraldo, giurati di questa Università di Bronte di introiti delle gabelle di essa Università stantechè non tiene altri introiti nè molumenti.

Essa Università di Bronte tiene otto gabelle chiamate:

Una della macina seu farina



## Gabella della carne

- » della panetteria
- » del maldinaro
- » del formaggio
- » della fogliame
- » del salame
- » della caccia

La gabella della sudetta macina consiste che si paga da ogni persona che macina tari 4 e grana 16 per ogni salma ragionando le salme alla grossa un anno per l'altro si può gabellare onze 800, e si trova gabellata nel presente anno a Paolo Cordaro per onze 991 e tari 6 e per questo si ha visto coll'esperienza delle gabellazioni passate dimostra difficoltà di gabellarsi a detta somma di onze ..... 900

La gabella della carne consiste che si paga grana 2 per ogni rotolo. Si trova gabellata per il presente anno per 107, si potrà gabellare un anno per altre onze ..... 70 poichè si vede che i gabelloti pagavano più della metà de proprio onze.

La gabella della panetteria consiste in zagato di non potere fare pane, nè altra cosa di pasta cotta nessuna persona senonchè li gabelloti e suoi sugabelloti con aggregazione di grana 10 per tumino di formento si smaltisce, si trova gabellata a Pietro Paolo Longhitano per onze 82, tari 15, un anno per l'altro si può gabellare per onze ..... 80

La gabella del maldinaro consiste di pagarsi tari uno per salma, così del frumento che dell'orzo, ed altri ligumi, tari uno per onza del bestiame che si vende, ed ogni altra cosa, così commestibile, come potabile, e dell'estrazione di ogni cosa, et uno per ogni libra di seta, si trova gabellata a Pietro La Morte per onze centoquaranta, l'uno per l'altro si può gabellare onze cento e tari venti. Le gabellazioni passate di più minore gabella e che così nell'anno passato di nel presente si ha visto; e vede che la maggior parte d'essa gabella viene pagata de proprio onze ..... 100

La gabella del formaggio consiste di aversi a pagare per ogni persona che vende formaggio fuori il terriere tari tre per cantaro e tari uno grana dieci per ogni cantara di ricotta, e similmente in caso d'estrazione l'istessa gabella si trova gabellata pe onze 40: si potria gabellare, et impostare un anno per l'altro, quaranta l'anno ..... 40

La gabella della fogliame consiste d'avere a pagare d'ogni sorta di cosa d'ortaggio grana due per tari, si trova gabellata al detto di Paolo Cordaro per D. 20, si potria ragionare un anno pel'altro, quindici attosecche si trova in lo più stato che fosse caro mai, e viene pagato lo più per de proprio onze ..... 15

La gabella del salame consiste pagarsi tari tre per ogni barile d'ogni cosa salata, tari sei per ogni carico di pescame e tari uno per ogni cantaro di formaggio, et tari uno per ogni rotolo d'oglio ed altre minuzzarie, si trova gabellata a Giuseppe Azzara per D. cinquantatrè e tari 12 l'anno, per l'altro attesa ritrovasi in la più alta gabellazione, e mai stata ed è la esperienza der D. quarantacinque l'anno ..... 45

La gabella della caccia consiste di non potersi uscire nessuna sorte di caccia, aggregata a detta gabella tari uno per ogni carico di pera s'estrae. Si trova gabellata a Matteo di Pace D. cinque e tari 24. L'uno per l'altro può importare onze cinque ..... 5

Somma collettiva importano le sudette gabelle onze milleduecentocinquantacinque ogni anno..... 1255

Ex registro exnte in volumine Curriae juratorae annorum 1748 al 1749, 13 inditionis 1749 et 1750; et 1751 extracta est plus copia

Costa Salvatore

D. Petrus Antonius Politi Archivarius

Deputazione del regno vol. 2003 foglio 677 an. 1748, archivio di Stato Palermo.

### **Riassunto del bilancio 1748-49**

Attivo onze..... 1670,70

Passivo »..... 1872,14

Le tande e i donativi regi in onze 1322,18,8,3 assorbono quasi l'attivo.

### **Riassunto del bilancio 1785-86**

Tribunale del Real Patrimonio anno 1785-86, volume, 3723 foglio 2760 e seguenti.

Il patrimonio gabellato a Don Pietro Schilirò Artale per onze 2100 e tari 3 rappresenta l'attivo. L'esito è di onze 1699,13,4 avanzo 419,16 dedotti per donativi 101,25,9 restano onze 298,24,1.

### **Dati statistici delle riscossioni e dei pagamenti**

Effettuati negli esercizi sotto indicati, archivio comunale Bronte

<b>Anno</b>	<b>Entrata</b>		<b>Uscita</b>	
	Onze		Onze	
1860	Onze	3382	Onze	3451
1870	L.	60433,24	L.	60812,32
1880	»	149145,00	»	145467,--
1890	»	123183,00	»	132814,38
1900	»	155916,00	»	132999,70
1910	»	131819,53	»	147169,91
1920	»	477433,00	»	521025,27
<b>Bilancio 1926</b>			Attivo	L. 1.228,427,46
»	»		Passivo	» 1.228,427,46
<i>Articoli del bilancio 1926</i>				
1. Rendite patrimoniali			L.	174694,09
2. Proventi diversi			»	103965,00
3. Dazio consumo			»	304490,00

4. Tasse e dritti attinenti a servizi pubblici	»	39685,95
5. Sovrainposta comunale	»	122076,85
6. Entrate straordinarie	»	150,00
7. Movimento di capitali		
8. Alienazioni di beni e dritti patrimoniali	»	352050,00
9. Mutui passivi	»	100000,00
10. Contabilità speciale	»	31315,57
	Passivo	
1. Oneri patrimoniali	»	128000,94
2. Spese generali	»	223993,20
3. Pulizia locale, igiene, luce elettrica	»	506065,60
4. Sicurezza pubblica	»	21893,35
5. Opere pubbliche	»	30008,10
6. Istruzione pubblica	»	84703,52
7. Per il culto	»	2608,00
8. Per la beneficenza pubblica	»	25877,80
9. Movimento di capitale estinzione di debiti	»	173941,38
10. Contabilità speciale	»	31315,57
Entrata effettiva	L.	1.338004,32
Esito effettivo	»	1.322607,55

### Bilancio 1927

Attivo .....	L.	778309,81
Passivo .....	»	778309,81

Mancano le notizie per conoscere lo stato economico del paese nei secoli XIV e XV. Nel secolo XIV, nel documento del 1375, si ha una parte del passivo in onze tre d'oro, corrispondente a L. 180, per sovvenzione al re Federico III. A quanto ammontassero le altre spese per i bisogni del piccolo casale, non è dato congetturare; ma, tenendo conto del bilancio del 1593, si può con criterio relativo stabilire altre onze tre d'oro: in tutto un passivo di orze sei (L. 360).

Altrettanto avrà potuto essere l'attivo, ricavato dalle solite cinque gabelle; nè crediamo che nel secolo XV, sia aumentato il patrimonio del casale, quando alla fine del secolo XVI, seguita la riunione, il casale aveva un attivo di onze 513 e un passivo di onze 440. Avrei desiderato maggiori notizie, ma lo stato caotico, in cui si trova l'archivio del Comune, rende molto difficili le ricerche.

*IV. Relazione dei quattro giurati Francesco Longhitano, Antonino Rizzo, Antonino Longhitano, Giuseppe Ferrara.*

Deputazione del regno vol. 1347, pag. 680-81, anno 1714. Bandi e riveli dell'Università di Bronte. Sargenzia di Taormina.

Formenti a tarì 3,15 tum. che viene la salma onze 2. Germani frumenti seu sigra onze 1,06; orzi a tarì 1,4 tumolo onze 0,24; favi a tari 3 tum. onze 1,18; cìciri a tari 4 tum. onze 2,04; formaggio di pecora lo cantaro onze 1,24; detto di vacca onze 1,22; cascavalli lo cantaro onze 2,12; lana a t. 5 la pisa che viene il can. onze 3,10; fastuchi a tarì 8 tumolo onze 4,08; lino di lordo a tarì 5 la pisa il cantaro onze 3,10; detto di netto a tari 7,10 onze 5; meli ad onze 4 cant.; oglio ad onze 4,6 cantaro; tonnina salata onze 3 cantaro; fronda di Celsi neri a t. 22 il sacco di capitale; vino rosso lampante a onza 1,10 la salma; musto a tarì 20 la salma; saime a orze 6,20 cantaro; mendole ad onze 1,18; nocilli idem; pecore ad onze 25 lo centinaro; crapi come sopra; crasti a onze 40 lo centinaro; bovi lavorativi ad onze 42 la para; bovi vecchi ordinari a onze 8 la para; genchi terzigni e quartigni a onze 10 la para; genchi di anni due ad onze 8 la para; genconi d'un anno onze 4; vacchi grosseri onze 7,15 la para; vacche figliati onze 7 la para; jnizzi onze 6 la para; vitillazzi mascole onze 7 la para; vitillazzi piccini onze 5 la para; detti d'anno onze 4 la para; vascelli d'ape tari 6.

Piedi d'uliva a tarì 10 l'uno in tutte le contrade; a Marotta onza 1 il piedi, a Pietra russa a tari 15, innesti d'uliva tari 4.

*V. Contrate del territorio di Bronte*

Saragodio, Marotta, Cardà, Petrarussa, Barbaro, Ricchisi, Zottifondo via a pennino, Scaravecchia, Chiana, Maria Vergine, Scala, Cuntarati, Funtanazza, Giandaramonica, Fontanamorata, Barrili, Fiteni soprano e sottano onze 48 salma; Fontanella, Sciarandro, Puntitto e Cantera onze 2 t., 32 salma; contr. Piano del Paro a onze 1,18, salma 25,18, Difisa a onze 1,16; Chianetti, Zucca, Musa e Brignolo e Cassanito a onze 1,18, salma 25,18; Monte inchiuso onza una tumolo, salme 16; Colla sottana e soprana, Cuntura, S. Marco onze 32 salma; Jinistrola, Rizzonito, Saracino, Barlatotto, Sciarone della sciara, Montata di Galluzzo, Tripodano, Dagari, Ciapparo, Zottifundo via a monte, Sciarotta a onza una tumolo, onze 16 salma; Canalotto a onze 2 tum. salme 32; Rocchetta, Gisterna, S. Antonino Lovecchio, Sciascona, Lucenti onze 1,18 turn., salme 25,18; S. Nicola, S. Maria la vina, S. Biagio, Buzzitti onze 2 tum. salme 32; contrada di Stasi, Tripitò, Musa, Rivolia onza 1,18 tum., salme 25,18; Ruccarello, Mazzappello onze 2 tum. salme 32; Airizza, Minardo a onze 2 t. salme 32; Pomaro a onza 1 salma 16; Schiccitto a onze 3 t. ciascuna salma 48; Contrada li Sciari a onza 1, salma 16; Sciarone a onze 1,18, salma 25,18; Salici a onza una tum., salma 16; contrada della Grazia a onze 2 tum., salma 32; S. Leonardo a onza una tum., salma 16; Lairazza, Arciprete a onze 1,18 tumolo, salma 25,18; Ricchiscia, Scibilia, Malagà, S. Leonardo, Sconfitta a

onze 2 tum., salma 32; Cassanito, Corvo Margiogrando, Gollia, Ruvola, Terre morte a onze, 1,18 tumolo, salma 25,18; Saragoddio, Marotta nelli sciarria onze 2 tumolo, salma 16.

## *VI. Vigne*

Contrada Saragoddio, Marotta, Barbaro, Petra - russa, Bonanno, Molinello, Piano del Piraino, Malpertuso, Cuntarati, Airazza, Fiasconà, Camara, Arciprete, Mulinello, Gollia sottana, Serra, Brogna, Carda a ragione di onze 12 tumolo, salma 192; S. Nicolò a onze 16 tum., salma 256; Vario, Gollia sopravvia, Margiogrando, Fiteni, Dragofora, Paparia, Monte inchiuso, Dagala inchiusa, a onze 10 tumolo, salma 160; Cuntura, Monte, Buzzitti, Fontana murata, Rinazzo sottovia, contrada Lucenti, Fiasconà Sciarotta vicino Fiascoria, Colla soprana e sottana, Canalotto, Chiana, Ciapparò, delle Terremorte, Palmentazzo, Plumaria sottovia, Piraino, Cardà a onze 8 tum., salma 128; Colla soprana e sottana, Zottofondo, Brignolo, Scibilia, S. Marco, Rinazzo Sopravia, Chianetri, Zucca, Cisterna, Petri di Nicosia, Puntitto, Corvo, Piana, Puntitta, Crocitta, Bosetto, S. Giorgio, Maria Vergine la vena, Piano del Paro, Sciarone, Pomaro, Salici, Brignolo, Runchetta, S. Antonino il vecchio, Marconnera, Brignonuovo, Rivolia a onze 6 tum., salma 96; Musa, Defisa, della Fontana, del Fieno, Sciarotta, Fontana del fieno, Malcornera, Russo del Carcati a onze 4 tumolo, salma 64; Vario Sopravia a onze 16; la seta a tarì 12 la libra.

## Chiese conventi, edifici pubblici

Ove è un tempio, una chiesa ivi è aggregazione d'uomini città, borgo, casale; e la storia delle città dei villaggi s'intreccia quasi sempre colla storia dell'origine, delle chiese. Le cose nostre, per lunga età trascurate, sono avvolte di dense tenebre. Di molte notizie mancano le date, occhio della storia, onde riesce difficile vederci chiaro. Non resta che congetturare, cioè fantasticare, e questo, più che di storico, è ufficio di letterato.

Sotto i Normanni sorsero e fiorirono dappertutto chiese e monasteri, largamente donati dai nuovi conquistatori. Delle chiese del casale Bronte, sito nel Valdemone, non si ha notizie, né vestigi. La chiesa del casale Maniace è ricordata nel testamento di Gregorio, catagumeno del monastero di S. Filippo di Fragalà, nel maggio del 1106.

In esso l'abate lamentando le effusioni di sangue, la schiavitù fatta dagli atei saraceni, e le sevizie da lui stesso patite, ne novera alquante, alle quali egli, indegno edificatore, diede opera con l'aiuto e la saviezza del conte Ruggiero, della moglie Adelasia, dei figli e degli arconti Nicolò Camerlengo, Leone Logoteta, che con lui gareggiavano nella edificazione di chiese per la remissione dei peccati e per la loro vita eterna. La chiesa della santa madre di Dio del valorosissimo Maniace, insieme con le altre edificate dall'abate, erano dipendenza del monastero di S. Filippo di Fragalà, nè potevano da questo separarsi senza incorrere nell'anatema e maledizione del fondatore e nella indignazione e anatema del Padre, del Figliolo, e dello Spirito Santo, così sia<sup>421</sup>.

La chiesa di S. Maria di Maniace era sotto la regola di S. Basilio e di S. Teodoro Studita. Nella grancia annessa a questa chiesa, avvenne l'incontro di S. Lorenzo da Frazanò con S. Nicolò Politi adornese verso il 1160. Ivi S. Nicolò dimorò tre giorni, e comunicatosi, andò al suo romitaggio di Calanna in Alcarà li Fusi<sup>422</sup>.

Oltre questa di Maniace appartenevano al monastero di Fragalà la chiesa di S. Nicolò De Petra o de Lapide, dipendente da S. Nicolò di Pellerà, suffraganea dell'archimandritato del Santissimo Salvatore al Faro in Messina<sup>423</sup>, la chiesa di S. Giorgio di Agrappidà, la chiesa di S. Maria di Gollia, di S. Mauro, e S. Marchetto

---

<sup>421</sup> G. SPATA, pergamene greche, pag. 191, doc. VI, confronta CUSA, Diplomi greci e arabi.

<sup>422</sup> La grancia è villa rustica, ospizio religioso. Vedi SILVESTRI, Tabulario di S. Filippo di Fragalà.

<sup>423</sup> PIRRI, Sicilia sacra, pag. 978. Il privilegio della Regina Adelasia dell'anno 1116 parla del monastero di S. Nicola di Demenna ma nella conferma del 1146 è detta chiesa di S. Nicolò De Petra. L'atto è estratto dalla prelatia Siciliana. SPATA, op. cit., doc. IX, an. 1110.

con l'annesso ospizio. La contrada, ove sorgeva la chiesa di S. Nicolo De Petra, è detta ora S. Nicoletta e la pietra grossa nel fiume segnava allora e segna ancora il confine fra Bronte e Cesarò<sup>424</sup>. Di queste chiese è fatto cenno nel diploma del 20 marzo 1146, 1a indizione, nel quale sono riconfermati varii privilegi concessi dal re Ruggiero al monastero. In esso si legge:

«Aliud sigillum monstrasti nobis, bullam habens plumbeam, a gloriosissimo rege nostro factum et concessum anno ab initio, sexcies, millesimo sexcentesimo vigesimo indicionis quinte de cuctanea in pergamenam renovavimus, quod fecit Simeon, frater noster et felicis memorie mater nostra, cujus scripto continetur de terris abbacie concessis per eos que sunt in Catuna Maniaci, scilicet in Sancta Maria Gullia nominatae quicquid in illo continetur et aquam ipsius loci tibi concessimus<sup>425</sup>.

Monstrasti nobis sigillum aliud ex carta cuctanea factum anno a mundi creacione sexcies millesimo sexcentesimo decimo, quod renovavimus in pergamenam, in quo continetur de molendino quod donavit abbacie mater nostra felicis memorie concessum, datum, bullam habens plumbeam, anno a mundi creacione sexcies millesimo sexcentesimo octavo et decimo indicionis tercie cujus scripto continetur quod ecclesia Sancti Marci, que est in catuna Maniaci una cum terris et silvis supra Sancti Philippi fiet obedenciaria.

Aliud sigillum monstrasti bulla plumbea a comite Rogerio felicis memorie concessum et datum anno a creacione mundi sexcies millesimo sexcentesimo tercio donante ecclesie Sancti Philippi ecclesiam Sancti Hippoliti obedenciarium habentem terras cum earum divisa sicut in sigillo suo continetur et etiam ecclesiam Sancti Nicolai De Petra obedenciarium habentem terras et earum divisa»<sup>426</sup>.

Della chiesa di S. Maria di Gollia esiste un altro sigillo, fatto dalla Regina Adelasia nel marzo 1112, 1a indizione romana, nel quale è indicata la divisione dei poteri, donati dal figlio Simone, conte alla dipendenza del santo tempio della madre di Dio della Gullia<sup>427</sup>; un altro atto giudiziario intorno ad Agrapidà è del 1182, al tempo di re Guglielmo il Buono, per i limiti del bosco di S. Marchetto e del Bosco di Agrapidà<sup>428</sup>.

Avanzi di una antica chiesa furono trovati nel 1912, scavandosi un acquedotto nel feudo di S. Andrea. Di altre tre chiese nel territorio di Bronte, al tempo normanno, è cenno nel privilegio di Nicolò I arcivescovo di Messina: Corvo, Rotolo, S. Venera, Santa Parasceve. Sulla chiesa di Santa Venera, sita allora in quel

<sup>424</sup> Vedi lettera di Saverio Artale al barone Meli 1783 da me consegnata al Sindaco per la questione Cesarò – Bronte.

<sup>425</sup> Fragalà, parola araba: Frag, gioia; Allah Dio, consolazione di Dio; catuna, accampamento, possessione; cfr. B. Radice: Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace.

<sup>426</sup> PIRRI: Sicilia sacra, vol. II, pag. 1027, notizia 12, Basiliana abatia. Cfr. op. cit. pag. 225 e SILVESTRI, Tabulario di S. Filippo di Fragalà di Maniace, pag. 451.

<sup>427</sup> SPATA, op. cit., pergamena IX, pag. 230.

<sup>428</sup> Op. cit. pergamena II, pag. 383; v. Plumari, Storia di Randazzo.

di Randazzo, il cappellano curato di quella chiesa, scrive il Plumari, era scelto e inviato dal clero di Randazzo<sup>429</sup>. S'ignora però su quali documenti egli accenni a quel dritto.

Nel secolo XIV vi fu rifabbricata la chiesa, i cui avanzi antichissimi erano sepolti tra cespugli e ginestre. S. Venera, narra il P. Anselmo Grasso cappuccino, apparve in sogno a una donna di Maletto, alla quale disse di andare a toccare gli avanzi dell'antica chiesa, vi portasse il suo bambino che era *rotto* da molti anni. Il bambino vi andò, toccò quel pezzo di muro e guarì subito. Allora per opera di certo P. Diego da Randazzo e di Antonino Scarlata della città di Bronte, preti dell'Oratorio, sorse la novella chiesa, alla quale accorrevano le genti vicine per grazie ricevute e da chiedere. Ora, oblio, arena ed erba copre ogni cosa.

Le chiese tutte del Valdemone, dell'Etna, furono dal conte Ruggiero concesse al vescovado di Messina<sup>430</sup>. Da buoni vicini, i nostri monaci di Maniace e di S. Filippo di Fragalà avevano continue risse e liti per turbative di possesso. Oh santa carità e povertà evangelica!

La tradizione, conservataci in iscrizioni dell'ottocento, accenna a quattro chiese fondate in Bronte dal re Ruggiero: la chiesa di S. Marco sul poggio omonimo; la chiesa del Salvatore tra S. Marco e il Ciapparo; quella di S. Giorgio, posta nel nuovo cimitero, vicino l'ossario, della quale gli anziani dicevano che aveva la forma di croce greca, le mura affrescate e la data del ponte della Cantera 1121<sup>431</sup> e la chiesa di S. Maria, o chiesa Maggiore che faceva centro al quartiere S. Maria o della Santissima Trinità. Delle chiese rusticane, oltre quelle dei casali Cattaino, Carbone, Bolo, Cutò, Placa Bajana, Spanò, e oltre quelle del borgo Maniace, ne esistevano altre, alla cui ombra vivevano i popoli sparsi su l'ampio territorio.

La chiesa di S. Isidoro era in contrada Barbaro, nel fondo Sanfilippo e Leanza. Essa era parrocchia, come si può congetturare da un gran fonte battesimale di pietra di lava, che ha circa due metri di circonferenza. La chiesa di S. Nicolò Castellaci, fondata pure dal conte Ruggiero, era nel podere del Caruso, ove si vede ancora la sepoltura. La chiesa ha forma di croce greca. Di essa sembrami sia fatto cenno in un documento del 1247, del 26 novembre, redatto dal notaro amico del casale Carbone: Ignazio Abate di S. Elie de Ambula concede a Pafnuzio cenobita di S. Pietro di Caporica: «Quod universa animalia ditti monasteri sancti Petri libere pascant et faciant caulas in tenimentis santi Elie de Ambula et sancti Nicolai de Castellaci»<sup>432</sup>.

<sup>429</sup> P. ANSELMO GRASSO cappuccino, Vita di S. Venera, pagina 122 ed anno 1658.

<sup>430</sup> Pirri: Sicilia sacra pag. 380. L'immenso feudo di Bolo che formava la mensa arcivescovile di Messina, fu donato verso il 1020 dal conte Ruggiero.

<sup>431</sup> Memoria legale per la reintegrazione di Bronte al Demanio, archivio comunale di Bronte, vedi pure B. Radice: Il Casale e l'abazia di S. Maria di Maniace.

<sup>432</sup> SILVESTRI op. cit., diploma III, pag. 11.



Si ricordano pure: la chiesa di S. Maria della Scala, detta anche S. Maria dell'Odigitria, patrona delle colonie albanesi, posta nei balzi vicino la Piana, di cui ancora esistono le mura di una canonica e sacrestia<sup>433</sup>; la chiesa del Cristo alla colonna, che più giù di S. Maria della Scala, andando al fiume, le cui rendite passarono poi alla cappella del Cristo nella chiesa dell'Annunziata; la chiesa della Ricchisgia, la chiesa e l'eremo di S. Antonino il vecchio, di S. Pietro dell'Illichino o Illichito, coperto dalla lava del 1651, posto nella contrada Brignolo<sup>434</sup>, e quella, del Purgatorio di cui si ignora il sito, seppellita anch'essa dalla lava del 1651; altre erano al Piano del Palo, alla Cisterna, ad Airazzo, a Cuntarati, alla Piana, a Scaravecchia, a Barrili, a Fiteni, Dagali, Marotta, Rivolia, Monaco, Colla, S. Maria la Venia che esiste ancora, detta S. Maria *la Vina*.



Resti della chiesa di Santa Maria dell'Odigitria patrona delle colonie albanesi

Lascio alla fantasia del Dottor Tommaso Calì, Procuratore fiscale del Real Patrimonio e dei sindaci brontesi, quali e quante chiese dovevano esistere nell'antico originario Bronte, che, a fede loro, cominciava dal quartiere S. Giovanni, si prolungava sino a S. Cristoforo dietro il convento di S. Vito e di là proseguiva sino alla Colla, si estendeva al Ciapparo e terminava verso il Rinazzo, dove erano le chiese del Salvatore e di S. Giorgio. Altro che casale di cinquanta pagliai!

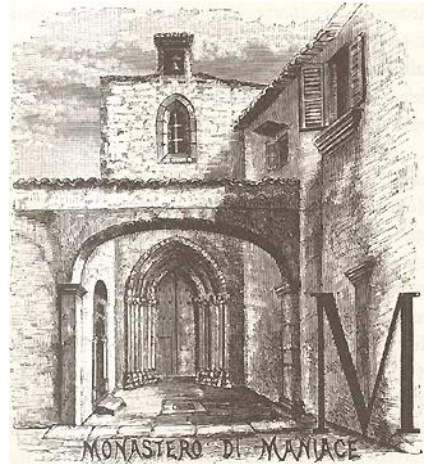
<sup>433</sup> Riveli 1714, vol. 1348, fede di notari 21 agosto 1706, d. Antonio Papotto assegnava a questa chiesa una vigna.

<sup>434</sup> Testamento del Sac. Matteo Uccellatore, 22 settembre 1720, ai rogiti del notaro Giovanni Mancani. Si conserva fra gli atti della chiesa Madre. Sarebbe molto facile disotterrare le chiese sepolte; chi sa quali notizie si avrebbero dell'antico Bronte. Vedi Gemmellaro, Memoria dell'eruzione dell'Etna, discorso VI. Storia critica dell'eruzioni, pagg. 498 - 90.

### L'abbazia di S. Maria di Maniace<sup>435</sup>

In una nicchia, sopra i balzi; vicino al casale Maniace, era collocata una delle tante immagini della Vergine che la tradizione attribuisce a S. Luca, portata dal valoroso capitano bizantino, alla quale i popoli vicini accorrevano con molta divozione<sup>436</sup>.

Sorgeva pure in quel vasto e fertile territorio, a un chilometro dal casale omonimo, una chiesetta con ospizio basiliano fabbricata per opera di Gregorio, categumeno del monastero di S. Filippo di Demenna o di Fragalà nomata di S. Maria del valorosissimo Maniace<sup>437</sup>.



A commemorare più durevolmente e solennemente la celebre battaglia contro i Saraceni, a divozione dei popoli e a fasto regio, in quel tempo, in cui chiese e monasteri sorgevano, riccamente dotati dai Re Normanni, nel 1173, sulle rovine di quell'ospizio, in una profonda e larga vallata lambita dal Simeto, in cospetto dell'Etna, venne per la pietà della regina Margherita, innalzato un più vasto monastero benedettino, munito di castello o torre per la sua difesa, contemporaneamente al famoso monastero che in Monreale sorgeva per opera del di lei figlio Guglielmo. Era quella torre abitata da militi, a difesa del convento, come usava a quel tempo<sup>438</sup>. La torre era dalla parte d'oriente

<sup>435</sup> Fu pubblicata nell'Arch. stor. sic., 1909 an. XXXIII sotto il titolo «Il Casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace». Un sunto è stato pubblicato nel 1923.

<sup>436</sup> Conservatoria del Registro, Regie Visite 1741, vol. 1410, *Vallis Nemorum Monumenta Basilianae Abatie*, R. Arch. di Stato in Palermo.

<sup>437</sup> SPATA, *Pergamene greche*, pag. 298, doc. VI. In quell'ospizio basiliano incontraronsi S. Nicolò Politi di Adernò e fra Lorenzo da Frazanò contrariamente a quanto afferma il sac. Petronio Russo, nella vita del santo adornese, ignorando egli che, prima del monastero benedettino sorto nel 1173, esisteva già al tempo di S. Nicolò morto nel 1166, l'ospizio basiliano. I Basiliani di Fragalà possedevano pure una grangia o ospizio in quel di S. Maria di Gollia, vicino a Maniace.

<sup>438</sup> V. COSENTINO, op. cit., doc. 447, 6 maggio 1346. In questo documento Federico III il Semplice ordinava a fra' Salvo, abate del monastero, di mandare a Catania, per esercitarvi la sua arte di balestriere, Rodorico de Cammarana da Palermo con moglie e figli che ivi alloggiavano.

attaccata col cappellone, donde il monastero prese il nome di «turris, fortilicium, castrum»<sup>439</sup>.

Nicolò I, arcivescovo di Messina, nella cui diocesi: trovavasi il territorio di Maniace, avendo la regina sottoposto il monastero a quello di Monreale, nel 1 marzo del 1174, a preghiera di lei, cedeva la sua giurisdizione sul nascente cenobio<sup>440</sup> e colla giurisdizione i beni appartenenti alle chiese e le decime ecclesiastiche. Questa cessione veniva confermata da papa Alessandro III nel 30 dicembre 1174, da Lucio III nel 16 novembre 1184, da Clemente III nel 28 ottobre del 1188<sup>441</sup>.

Fu primo abate del monastero Guglielmo di Blois, uomo insigne per dottrina. Venne questi in Sicilia nel 1167 con suo fratello Pietro che fu precettore di re Guglielmo il Buono, detrattore della Sicilia e dei Siciliani<sup>442</sup> e con Stefano di Perche che fu arcivescovo di Palermo e gran cancelliere del regno. Era stato chiamato Guglielmo al vescovato di Catania, ma, per intrighi dei canonici, fu invece nominato Giovanni d'Aiello. Contro questo si scagliarono le ire del fratello Pietro, il quale attribuiva la morte del vescovo, avvenuta a Catania nel terremoto del 1169, alla cacciata del gran cancelliere suo concittadino<sup>443</sup>.

La regina Margherita allora lo propose al governo dell'abbazia di Maniace e impetrò da Nicolò I, arcivescovo di Messina e da papa Alessandro III «honorem insignium pontificalium la mitra, il baculo, l'anello, i sandali; quali pompe biasimò aspramente il fratello Pietro, come indegne in un semplice abate»<sup>444</sup>.

Ignorasi la durata del suo governo abbaziale. Pare che vi abbia subito rinunziato, verso il 1176, per le rampogne del fratello, il quale in una sua lettera si rallegrava con lui di avere rinunziato all'abbazia nell'orrida Isola, e d'essere ritornato in Francia a bere il vino dei vigneti di Blois, preferibili al pessimo vino della Sicilia che a lungo andare l'avrebbe attossicato<sup>445</sup>. Ebbe pure l'abate il diritto

<sup>439</sup> *Vallis Nemorum Basilianae Abatiae*, vol. 1410, cap. II, Stato antico materiale del tempio. La torre rovinò per il terremoto del 1693.

<sup>440</sup> Vedi documento 1. Fu la regina Margherita figlia a Margellina e al Re Don Garzia Ramiro di Navarra, e moglie a Guglielmo il Malo. Mori nel 1182, ed è sepolta nel famoso tempio di Monreale.

<sup>441</sup> Vedi Lello, op. cit. I., doc. VI. L, Lx.

<sup>442</sup> Vedi l'Opera di Pietro Blois pubblicata in Magonza nell'anno 1600. Nell'epistola 46, f. 74, si dice che la Sicilia è porta dell'inferno; nell'epistola 92, f. 167, la chiama regione infernale, aggiunge che alla perfidia e ferocia degli abitanti corrisponde l'*aeris distemperantia* e trova preferibile il dolcissimo clima d'Inghilterra e il buono vino di là contrapposto coi finocchi e sedani di Sicilia. Ep. 46, op. cit. Il Falcando invece, francese anche lui, la dice giardino d'Europa. L'irascibile Blois, in una sollevazione, per invidia, era stato allontanato dalla Corte di Guglielmo e mandato a Salerno dall'arcivescovo Romualdo, e di là ritornato in Francia ad insegnare. Ep. 90.

<sup>443</sup> Opera cit., epist. 46, f. 79, ep. 92, f. 167. In Sicilia l'anno cominciava il 25 marzo; e il 1169 sarebbe seconda la cronologia il 1170.

<sup>444</sup> Op. cit. cfr. ep. 90.

<sup>445</sup> Op. cit. ep. 90, p. 162-63, vedi pule Isidoro La Lumia, op. cit.. Che Guglielmo vi abbia rinunziato verso il 1176, si rileva anche dal privilegio XVI, Lello, p. cit.. Nel 1177 trovavasi abate di Maniace, Timoteo che erroneamente il Lello crede sia stato primo. Su Guglielmo di Blois leggasi: Buleus,

di sedere fra i Pari in Parlamento, ed occupava il posto quindicesimo nel braccio ecclesiastico<sup>446</sup>.

Per un privilegio del 5 Marzo 1177 il vescovo Teobaldo, ad intercessione della Regina, concedeva ai frati del convento di Maniace facoltà di eleggere l'abate tra loro, e in caso di discordia eleggere un altro, ma dello stesso ordine; di ricevere la cresima e l'olio Santo e far ordinare da qualsiasi vescovo i chierici del monastero; di avere battistero e cimitero, e che il nuovo abate facesse giuramento d'obbedienza e fosse benedetto da lui. Il monastero, per i privilegi concessi, era obbligato pagare ogni anno al vescovo di Monreale ed ai suoi successori due libbre di cera e due d'incenso; che desse passando per Maniace una volta l'anno le cose necessarie al vitto per 30 uomini e orzo per 30 cavalcature; che l'abate si trovasse presente alle feste della consacrazione della sua chiesa, alle feste di Natale, Resurrezione, Pentecoste e fosse soggetto alla giurisdizione temporale del vescovo di Monreale<sup>447</sup>.

Anche le chiese di Bronte: la Chiesa Maggiore della Trinità, S. Maria della Catena, di S. Giovanni Evangelista erano soggette, come le chiese di Catania, Siracusa, Messina alla giurisdizione ecclesiastica di Monreale, e ogni anno, nella natività della Vergine pagavano una candela di cera di oncie tre <sup>448</sup>.

Questa giurisdizione però del vescovo sulle chiese di Maniace e di Bronte era limitata al solo dritto di cresima e d'ordinazione, essendo esse di regio patronato; e spesso l'abate ebbe posteriormente a sperimentare i suoi diritti giurisdizionali contro le pretese del vescovo. A nuova intercessione della Regina, l'arcivescovo Nicolò I, nel maggio del 1178, cedette la giurisdizione sua con le decime annesse<sup>449</sup> sopra tutte e cinque le chiese di Maniace: S. Paolo dell'ospedale della Sciarda, S. Pietro nella contrada Messurachia, S. Giovanni, S. Nicolò della Sciarda e S. Leone; sopra tutte le chiese dei Casali Corvo, Rotolo, S. Venera (S. Parasceven)<sup>450</sup>, chiesa di S. Maria della Vena, sopra le chiese in Roccella, Oliveri,

«Histoire Universelle», Paris, 1664 11-745. Cinguenè, «Histoire litteraire de France, 1820, cap. XIV, pag. 4-5, Le Clère 1852 XXII, 515, *Répertoires des sources historiques du moyen age par Ulisse Chevalier*. Delle opere del nostro abate, il fratello Pietro gli scriveva: nomen vestrum diuturniore memoria commendabile reddunt tragedia vestra de Flaura et Marco: *versus de Pulice et Musca; comoedia de Alda sermones vestri et caetera theologicae facultatis opera*. Ep. 90.

<sup>446</sup> Vedi FAZZELLO, appendice, *De Rebus siculis*.

<sup>447</sup> L'abate Timoteo è uno dei cento monaci che Re Guglielmo II non potendo avere dai monasteri della Sicilia, domandò a Benincasa, abate del monastero della Cava, Lello, op. cit., doc. XV. Pare che la consacrazione della chiesa sia stata fatta nel 6 aprile 1177. Vedi Lello, *Sommario dei privilegi*, Doc. XVI 17.

<sup>448</sup> Vedi Sommario dei privilegi, Doc. V.

<sup>449</sup> Queste decime furono abolite con decreto di Ferdinando II del 11 e 22 dicembre 1841. Vedi MUSUMECI, *Memoria intorno alle decime*.

<sup>450</sup> S. Parasceves seu Parasceven S. Venera, quod die Veneris nata esset, 18 octob. Bollandisti acta. Cfr. Canon. Vincenzo Raciti Romeo, *S. Venera vergine e martire*. Di queste cinque chiese del borgo di Maniace, come di quelle del Rotolo, del Corvo e di S. Venera non esiste più vestigio alcuno. Della contrada Mesuracchia si è perduto anche il nome. Il Prof. Nallino dell'Università di Palermo crede

Tortorici, Castania, S. Fratello, S. Marco, Caronia, Militello, in Messina e in Taormina, col diritto d'innalzare in queste due ultime città altre chiese; concedeva pure ad altre la facoltà di darsi al monastero<sup>451</sup>.

Come si vede: una piccola e frastagliata diocesi nella grande diocesi<sup>452</sup>. In quella cessione non è parola delle chiese di Bronte; però dagli atti posteriori appare essere anche Bronte sotto la giurisdizione ecclesiastica dell'abate.

Si riservò l'arcivescovo in segno di ricognizione il diritto di due pani e due giuste di vino, passando da Maniace<sup>453</sup>. Questo diritto, in seguito non volle più riconoscere il monastero, onde papa Innocenzo III nel 25 settembre 1197 e maggio 1198, dovette scrivere agli arcivescovi di Palermo e di Reggio per costringere l'abate di Maniace ad *solvendum censum*<sup>454</sup>.

Ma il monastero non se ne diede per inteso, tanto che papa Gregorio IX, nel luglio del 1237, ingiungeva all'abate e convento di Maniace che senza alcuna scusa prestassero obbedienza all'arcivescovo di Messina, come a loro diocesano<sup>455</sup>; annullando quasi con quell'atto la concessione fatta da Nicolò I, arcivescovo.

Ma neppure le parole di papa Gregorio mossero gli obbedienti monaci. Fu allora necessario adire l'autorità, e nel 1346 l'arciprete di Maniace Enrico Bancarario e il prete Andrea Giordano, quali procuratori dell'arcivescovo Raimondo di Messina, citarono Bonamico di Martino, abate del monastero, a comparire innanzi al giudice di Maniace per riconoscere il diritto contestato e prestare obbedienza all'arcivescovo. S'ignora la sentenza e se il convento continuasse nella disubbidienza<sup>456</sup>.

\*

\* \*

L'ozio è il guanciaie del diavolo. Le istituzioni umane allontanate dal loro principio declinano; la rilasceiatezza dei costumi dei monaci, la loro sfrenata ambizione, la cupidigia di beni temporali, le vicende delle guerre, specie nel napolitano, offuscarono la gloria dei monasteri.

che sia parola araba da Menzil Jahya (podere di S. Giovanni). Che sia la stessa chiesa di S. Giovanni? Non pare. Le due chiese di S. Giovari e S. Nicolò della Sciarra risultano dalla collezione dei privilegi di Arnaldo arcivescovo di Monreale, riportate dal De Giudice; non sono cennate dal Pirri.

<sup>451</sup> ROCCO PIRRI, notizia XIII, S. Maria de Manacio, vedi doc. II. pubblicato nella monografia: Il casale e l'abazia di S. Maria di Maniace, arch. stor. sic., Palermo an. 1909.

<sup>452</sup> Vedi Chiese conventi edifici pubblici, pubblicato nel 1927.

<sup>453</sup> *Justa: mensura liquidorum specie, quasi justa mensura quantum cuique sufficit potus subministrans. Pro mensura frumentorum*, Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

<sup>454</sup> R. STARRABBA, *Diplomi della Cattedrale di Messina*, vol. I, fasc. I, doc. pag. 44, doc. 40. Doc. di Storia Patria.

<sup>455</sup> *Idem*, vol. I, fasc. II, pag. 88.

<sup>456</sup> *Idem*, vol. I, fasc. III, pag. 160. Rocco Pirri, op. cit., *Notitia sanctae Mariae de Maniacio*.

Or non a pregare e a servire Iddio erano intenti i nostri frati di Maniace, ma ad attaccar brighe. Possedevano i monaci basiliani di S. Filippo di Fragalà la grangia di S. Maria di Gollia, vicino a Maniace<sup>457</sup>. I frati maniacesi stornarono l'acqua del mulino appartenente alla grangia e alla Corte, e abusivamente facevano pascolare nei poderi di S. Marchetto<sup>458</sup> (36).

Un giorno, fra le altre, preso un basiliano addetto alla grangia, legategli le mani dietro il dorso, per tre dì il tennero in prigione. Querelossi il cenobio della patita violenza e per ordine dell'imperatore Federico II, nell'aprile del 1217 citati a comparire i frati maniacesi innanzi a Costantino di Eufemio, imperiale camerario della Valle di Demenna, sebbene invitati per ripetute lettere a presentarsi al giudizio, sprezzatori dell'autorità imperiale, si resero contumaci, continuando a vivere di soprusi e violenze<sup>459</sup>.

\*

\* \*

L'Abazia, come tutti i feudi, contribuiva alle spese della Regia Curia: Nella colletta del 1439, *pro caritativo subsidio*, pagò onze 30 d'oro per mezzo del banco di Antonino De Settimo<sup>460</sup>; nella colletta del 1440, onze 15 d'oro per mano di Antonino Berti<sup>461</sup>; in quella del 1443, orze 30<sup>462</sup>.

Nel 1455, essendo abate commendatario il vescovo di Girgenti, il vicerè Ximenes d'Urrea, lo esonerava dal pagamento di qualunque colletta<sup>463</sup>. Nel 1457, 16 settembre, per volere del re fu esentata di contribuire le onze 40 per la colletta della milizia del cingolo militare dell'Ill.mo Ferdinando d'Aragona, primogenito di

---

<sup>457</sup> Fra i vari significati che ha la parola grangia, villa rustica, casa colonica, ha quello pure di ospizio religioso dipendente dalla sede principale. Silvestri, Vedi *Tabulario di S. Filippo di Fragalà e di S. Maria di Maniace*. Fragalà, Frargiallah o Frargallah, in arabo: *gioia e consolazione di Dio*. Credo che la grangia sorgesse nella località detta ora: la Torre di Gollia, Gullia Bucca ostium fluminis, vasculum rei liquidae. Sul significato della parola Gollia: V. Ducange, *Glossarium ad scriptores infimae graecitatis*. Nella Lucania esiste un monastero di S. Maria de Gulia appartenente al monastero della Cava. Vedi M. Schisca, *Storia del principato Longobardo in Salerno*. Arch. St. delle provincie napolitane, annata 12, pag. 766. Presso Gullia era la chiesa di S. Marco o di S. Mauro. Vedi Silvestri, op. cit. pagina 151. Transunto di un privilegio di Ruggiero del 20 marzo 1146 n. XXXIX, tratto dal *Capibrevi* di Giovan Luca Barberi, Prelazie, tom. II, pag. 425, con cui si confermano altri privilegi. Cfr. Pirri, op. cit., Notizia di S. Filippo di Fragalà.

<sup>458</sup> Il nome della contrada S. Marchetto non esiste più; era vicina alla Gollia? Vedi Memoria Idrografica, orografia, pag. 73.

<sup>459</sup> Spata, *Pergamene greche*, pag. 297, doc. 26.

<sup>460</sup> Conti del Tesoriere del regno anno 1439, 40 pag. 34. Tribunale del Real Patrimonio.

<sup>461</sup> Conti del Tesoriere del regno, Tribunale del Real Patrimonio vol. VIII p. 32.

<sup>462</sup> G. COSENTINO: Riveli degli anni 1434-42-43, relativi ai fuochi di Sicilia.

<sup>463</sup> Cancelleria e Protonotaro, vol. 99, p. 82.

S. Maestà<sup>464</sup> e nel 1459 fu esentata dalla contribuzione della galera per la santa crociata<sup>465</sup>.

Le rendite dell'abazia ammontavano a onze 474 d'oro, salme 490 di frumento, salme 100 d'orzo. Le rendite dell'abazia di S. Filippo di Fragalà, unito posteriormente all'abazia di Maniace, ad onze 300 d'oro<sup>466</sup>. Quanto ben di Dio per pochi monaci! Nelle loro contemplazioni potevano esclamare: *Deus nobis haec otia fecit*.

\*

\* \*

Resesi celebre il monastero per la congiura ivi ordinata dall'abate Guglielmo nel settembre od ottobre del 1285 contro il re d'Aragona.

Soffocata era già nel sangue la ribellione di Gualtiero di Caltagirone con molti suoi complici; re Pietro assente, Alaimo nel carcere di Aragona, re Carlo morto (7 gennaio 1285), il figlio di lui fatto prigioniero, Ruggiero Lauria combattente in Ispagna contro Filippo l'ardito, pentita la Sicilia della chiamata, ondeggiante se governarsi a popolo, cedere ad altri la propria indipendenza o fare un vespro; solo vagava per l'Isola l'Infante Giacomo, sorretto dai consigli di Giovanni da Procida; biechi guatavansi Siciliani e Aragonesi.

L'occasione era solenne. Onorio IV, successore di Martino IV e seguace del suo programma politico, tenta riavere il dominio dell'Isola, e furtivamente manda Perrone di Aidone siciliano e Antonino del Monte Gargano, pugliese, frati predicatori, con lettere a Guglielmo, abate di Maniace, concedendo varie indulgenze per sollevare la Sicilia contro re Pietro e gridare il nome della Chiesa<sup>467</sup>.

L'abate trasse nella congiura due suoi nipoti Nicolò e Francesco messinesi, Giovanni Celamida da Troina, quello stesso a cui re Pietro aveva commesso la custodia della via da Taormina a Messina, Bonamico da Randazzo, milite, Ximone Bongiovanni cavaliere<sup>468</sup>, e molti altri della città. La cospirazione allargatasi fu scoperta. Simone da Ragusa e Raimondo Catalano, frati francescani, fecero cogliere i due cospiratori da Matteo da Termini in casa di una mendica albergatrice a Messina, ove erano iti a far proseliti.

L'Infante Giacomo, per non inasprire vieppiù il papa, mandò liberi e con doni i frati. L'abate, fuggito, fu preso a Palermo ed inviato prigioniero a Malta, indi a

<sup>464</sup> Dispacci patrimoniali, lettere vice-regie, vol. 68, p. 268 anno 1457-58, archivio di Stato Palermo.

<sup>465</sup> Dispacci patrimoniali.

<sup>466</sup> Visite Regie, Valdemone.

<sup>467</sup> Il Maurolico, completando l'omissione del Neocastro, vi ha aggiunto Gargano. Il Fazzello crede che le lettere fossero di Martino IV, ma questi era già morto da 7 mesi. Vedi Bartolomeo Neocastro, *Historiae siculas*, pag. 528, cap. 98. *Cronisti svevi*. Cfr. Vincenzo Casagrande Orsini, *La congiura di Randazzo*. «Le Grazie», rivista mensile, anno II, N. 1. Catania, sett. 1899.

<sup>468</sup> Francesco Onorato Colonna, L'idea dell'antichità di Randazzo; vedi in Plumari vol. II, pag. 133.

Messina ed infine «ob reverentiam clericalem» libero a Roma. Decollati a Messina i nipoti dell'abate, Celamida alle forche, Bonamico si gettò nei boschi dell'Etna, poi si diede a parte aragonese<sup>469</sup>.

Il Prof. Casagrandi chiama questo convegno la congiura di Randazzo; a me pare, invece che debba dirsi congiura dell'abate di Maniace; perchè egli ne fu il capo e perchè fu ordita nel suo convento, luogo solitario, lontano da sospetti e perciò adatto a congiure. Il Neocastro infatti non dice che la congiura avvenne in Randazzo, ma *apud Randacium*, presso Randazzo; e presso Randazzo appunto è il convento di Maniace.

Questa congiura si riattacca ad una fantastica tradizione popolare brontese, che, alterando nomi di luogo, di persone e la data, dice essere stata tenuta in Bronte coll'intervento di Giovarmi da Procida contro i Francesi nel luogo detto Conventazzo, del quale tuttora vedonsi le mura dirute. Il popolo di Maniace, non ostante le promesse plenarie indulgenze e l'assoluzione dall'interdetto ai ribellanti per la Chiesa e per la casa angioina, tenne fede al re d'Aragona, mentre da quei frati accattabrighe si congiurava a danno della patria. Quella congiura, sebbene domata, che l'Amari con geniale intuito ricollega al programma politico di Martino IV, gittò il mal seme della discordia, che fece vergognoso il regno di Giacomo per la paura di Roma, e portò i frutti dell'umiliante pace di Caltabellotta.

Ma chi era questo abate nemico degli Aragonesi? si domanda il professor Casagrandi. Poche e incerte notizie si hanno di lui. Da un'iscrizione, che a cura dei Rettori dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo nel 1645 fu apposta sulla nuova arca contenente il corpo di Guglielmo abate, appare che Maniace gli abbia dato i natali: «Beato Guglielmo, patriae Maniacensi, et Maniacensis Monasterii Sanctae Mariae Ordinis Sancti Benedicti Abati, sanctitatis fama nobili, qui diem suum obiit trigesimo novembris. Arcam hanc decentius constructam ac in meliorem formam redactam Hospitalis Magni et Novi Felicis Urbis Panormi Ill.mi D. Antonius Branciforti Principis Scordiae, Andreas Agliata Baro Roccellae et Bonfornelli, Simon Sabbatinus Rectores et D. Petrus Vanni, Hospitalaris dedicant consagranteque anno Domini MDCXLV. Suum Politienses colut Guglielimum, Notini suum; suum in hac arca Guglielimum colunt Maniacenses<sup>470</sup>».

Che fosse Maniace l'afferma l'abate Guardabelli Benedittino, come si rileva da una lettera del 18 luglio del 1741 di certo padre Corrado Randino, diretta a Gregorio Sanfilippo, abate di Maniace<sup>471</sup>.

<sup>469</sup> BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, op. cit., pag. 328, cap. 98. Cfr. Casagrandi, *La congiura di Randazzo*, art. cit. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, D'Amico, *Notizia di S. Maria di Maniace*, nella *Sicilia Sacra* del Pirri. Bonfiglio, *Storia di Messina*. Il Maurolico legge Bonifacio da Randazzo; il Bonfiglio, invece, Bongiovanni da Randi. Randi sarebbe la parola smezzata di Randazzo.

<sup>470</sup> La suddetta epigrafe scritta in pergamena si conserva in Bronte dal cappellano della chiesa di S. Blandano.

<sup>471</sup> La lettera si conserva dal Procuratore della chiesa di S. Blandano.



Il D'Amico, non so come, lo fa oriundo dalla nobile famiglia Scammacca da Catania. Giovanni Battista Grassi scrive che si chiamava De Paulo, che sia stato alunno del monastero di S. Nicolò dell'Arena di Catania, inviato a Maniace per la riforma di quel convento e che sia morto ivi nel 30 novembre del 1423: *Guglielmus De Paulo, profunda sui ipsius despectione, ita solida, ut ceteris fratribus admirationi fuit et exempio. Abas ex obedientia creatus, ea quae monasticam ducerent disciplinam, versatus, Monasterium sanctae Mariae in Oppido Maniacis sanctissimis institutis reformavit; quo munere egregie functus, ad celestis patriae mansionem evocatur, anno Sal. 1433, die 30 novembre, ibique miraculis venerabilis requiescit. Meminit de nostro Guglielmo Caietani*<sup>472</sup> p. 54.

Ignoriamo a quale fonte abbia attinto il Grassi questa data della morte. Essa è addirittura erronea; poichè l'età di 195 anni, che tanti ne avrebbe avuto l'abate Guglielmo, dato che fosse morto nel 1423, è veramente una età patriarcale e, giusta la critica, inaccettabile; troviamo infatti, nel 1423, come abate commendatario il cardinale Del Conte, e prima, Gondisalvo Roderico<sup>473</sup>. Il D'Amico, seguendo il Grassi e il *cronicon*, lo fa pure alunno del monastero di Catania, ma dissente da lui e dal Pirri, che sia stato inviato a Maniace per la riforma di quell'abbazia e ignora la data della sua morte<sup>474</sup>.

Alcuni storici opinano pure che sia stato inviato a Maniace per la riforma di quell'abazia<sup>475</sup>. Su di ciò però dissente il D'Amico. Il Pirri è d'avviso sia venuto nell'Isola da Tripoli, dalla Tolemaida, di dove, per l'infierire della persecuzione saracena, era fuggito insieme coi monaci e l'abate di S. Maria di Valle di Giosafat. A Messina fu fatto priore di S. Maria Latina e nel 1269 creato abate di Maniace, fu confermato da Transmondo, arcivescovo di Monreale, il quale, per lettera del 15 giugno 1269, commise a frate Marino di S. Croce dell'ordine degli Agostiniani d'immetterlo nel possesso dei beni dell'abazia; il che avvenne nel di 8 agosto dello stesso anno.

Il professor Casagrandi, volendo spiegare il recondito motivo della congiura, tiene per certa la notizia che Guglielmo conobbe nell'oriente il re Luigi di Francia e che Carlo d'Angiò, fratello del re crociato, volendolo ricompensare della devozione di lui alla sua casa, nel 1280, due anni prima del Vespro, ordinò a tutti i bajuli del regno che fossero portate le decime di tutti i prodotti all'abazia di S. Maria Latina, della quale era capo Guglielmo. Infatti soggiunge il professore, Pietro non scrisse all'abate, nè questi andò a fargli omaggio; onde il papa per mandare ad effetto il suo disegno non poteva dirigersi a persona più sicura e fedele

<sup>472</sup> Catanense decacordum. Cataniae in aedibus illustrissimi senatus, anno 1642, chorda II, modulus quintus, pa. 128.

<sup>473</sup> Cancelleria, vol. X, foglio 15.

<sup>474</sup> Notitia IV, p. 1183, notitia XIII p. 3219; Pirri, Reliquie abatae, quas in Pirro desiderantur.

<sup>475</sup> PIRRI, op. cit. notitia IV e XIII.

dell'abate di Maniace, legato da doppi vincoli di affetto e di riconoscenza ai Capetingi<sup>476</sup>.

Se le notizie fossero certe sarebbe logica e legittima la spiegazione. Il confronto però delle date indebolisce di molto l'ipotesi. S. Luigi morì a Tunisi nell'agosto del 1270; Guglielmo fu creato abate nel giugno del 1269; quindi Guglielmo, dato che fosse stato nell'oriente, non poteva essere fuggito per causa del morto re. Il fatto poi dell'elargizione delle decime non avvalorava la credenza che Guglielmo sia stato nell'Oriente e vi abbia conosciuto il re Luigi. A quel tempo chiese e conventi erano sostegno dei troni, e perciò godevano delle beneficenze sovrane. Ma trovavasi Guglielmo nel 1280 priore di S. Maria Latina?

Il professor Casagrandi sostiene l'opinione contraria sulle parole del Pirri: «Guglielmm Benedictinum priorem Sanctae Mariae de Latina Messanae atque abatae simul Sanctae Mariae maniacensis»<sup>477</sup>. Le parole *atque simul* non hanno un significato assoluto di contemporaneità ma quello di *eziandio, pure*: fu priore di S. Maria Latina ed ebbe pure il governo di S. Maria di Maniace, ma non nello stesso tempo. Che questo poi sia il significato da darsi alla parola *atque simul* si scorge da altre parole dello stesso Pirri: «F. Marinus prior Sanctae Crucis Messanae ad monasterii maniacensis regimen admovit fratrem Guglielmm tunc priorem Sanctae Mariae de Latina»<sup>478</sup>. Ma dato pure che le parole *atque simul* abbiano un significato di contemporaneità, il documento del 1269 riassunto dal Lello e da cui il Pirri tolse la notizia, non accenna a nulla, deve quindi la interpretazione ritenersi arbitraria<sup>479</sup>.

Se re Pietro poi non dicesse alcuna lettera al potente abate, come a tutti gli altri fedeli; nè questi andò al campo di Randazzo a fargli omaggio, ciò fu perchè l'abate non aveva, come i baroni e le università, obbligo di servigi feudali: difatti re Pietro per avere i soldati ed il foraggio si dicesse, e ripetute volte, al bajulo di Maniace<sup>480</sup>. Si aggiunga ancora l'odio cristiano contro re Pietro, scomunicato ed usurpatore del regno di Sicilia, ritenuto feudo di S. Chiesa, del quale Carlo d'Angiò non era che delegato. La ragione dunque d'essersi il Papa diretto all'abate di Maniace e non ad altri, anzichè cercarla nella devozione di questi alla casa capetingia dobbiamo cercarla nelle ragioni segrete e politiche della Chiesa, nelle condizioni speciali in cui era allora quella parte dell'Isola – forse là erano maggiori le probabilità dell'esito della congiura – dobbiamo cercarla nel sentimento di religione ed obbedienza gerarchica e più che altro nella fama di dottrina e di santità di cui godeva il potente abate, *vitae sanctitate esimium virum*, e questa fama bastava per assicurar l'esito e attrarre molti nella congiura e nel moto.

<sup>476</sup> CASAGRANDI, art. cit. Pirri, notitia tertia di S. Maria de Latina, pag. 1132, vol. II; Sicilia Sacra, cfr. Lello, Privilegi della Chiesa di Monreale, doc. 114.

<sup>477</sup> Vedi PIRRI Sicilia Sacra, vol. II, pag. 1131-32.

<sup>478</sup> PIRRI op. cit., vol. I, pag. 463. *Notizie della Chiesa di Monreale*.

<sup>479</sup> LELLO, *Privilegi della Chiesa di Monreale*, doc. 114. Cfr. Garufi, *Tabulario di S. Maria Nova di Monreale*. Del documento non si ha che il solo sommario.

<sup>480</sup> De rebus Regni Siciliae, vedi doc. VIII.

La Santa Sede forse voleva ricompensare la vita santa e i servigi dell'abate congiuratore, innalzandolo all'onore degli altari. Si crede però che non sia stato compilato processo di beatificazione, come di molti altri santi, essendosi preso tale incarico, la coscienza popolare che lo intitolò beato. I Maniacesi lo veneravano come tale; ora è posto in oblio.

Il Gaetani nella *Idea operis sanctorum siculorum* lo ricorda fra gli uomini illustri per sanità: «30 Novembre. In Maniacesi monasterio sanctae Mariae memoria Guglielmi abatis ordinis sancti Benedicti» e dice che visse verso il 1315, imperatore Federico II. Queste notizie sembra che il Caetani le abbia attinte da documenti del monastero ora smarriti<sup>481</sup>. Il Bucellini nel *Menelogium Benedictinum* ripete la medesima notizia: «In Sicilia S. Guglielmi abatis et confessoris. Fuit hic abas monasterii Sanctae Mariae maniacensis. Floruitque anno C. 1315. Ex monumentis maniacensibus Octavii Gaetani»<sup>482</sup>.

Per me, questa data dal 1315 anziché il fiorire della vita dell'abate Guglielmo, deve indicare l'anno di sua morte: giacché, ammesso che nel 1269 fosse stato eletto abate a 40 anni, nel 1315 avrebbe avuto 86 anni, quale età segna piuttosto il fine della vita d'un uomo e non mai il suo fiorire. E' da notare che nell'*index cronicus* del Gaetani il nostro abate è detto S. Guglielmus; forse qui la parola sanctus non deve intendersi nel senso canonico della Chiesa<sup>483</sup>. Il D'Amico nella notizia XIII, afferma che morì in esilio, forse a Roma? - nella IV, che morì a Maniace. Il suo corpo, meno la testa, che dicesi essere a Patti, le braccia, i piedi e le interiora si conserva ancora dietro l'altar maggiore della chiesa del monastero, il che induce a credere sia morto a Maniace<sup>484</sup>. Una volta i Basiliiani tentarono trafugarlo e portarlo a Bronte, ma fallì loro il tentativo. Nella chiesa di S. Blandano si conservano solo alcune reliquie. L'abazia nell'ottobre del 1574 fu visitata dall'arcivescovo di Monreale Ludovico Tones<sup>485</sup>. Si sconosce l'anno di sua morte<sup>486</sup>.

\*

\* \*

---

<sup>481</sup> GAETANI, op. cit., pag. 31, 54, 70, 143.

<sup>482</sup> BUCCELLINI, op. cit., pag. 814.

<sup>483</sup> GAETANI, op. cit., pag. 78.

<sup>484</sup> Per maggiori notizie sul nostro abate mi rivolsi alla Direzione della Rivista Benedettina a Roma, all'abate di Montecassino, alla Direction de la Revue Benedictine, che si pubblica in Maredsous, provincia di Namur, Belgio; alla direzione dei Bollandisti a Bruxelles. L'abate di Montecassino ed il padre Lugano mi ripeterono la notizia, che dà il Bucellini.

<sup>485</sup> Liber visitationis, visitatio abatae S. Mariae Maniacis, Arch. Arcivescovile di Monreale. Pubblicata in Chiese e conventi, 1923.

<sup>486</sup> Vedi PIRRI, op. cit. pag. 1259 e Conservatoria di registi: *Vallis nemorum monumenta basilianae abatae*, regie visite an. 1741-43, vol. 1410. Arch. di Stato Palermo.

Ruinavano intanto i beni dell'abbazia della quale era stato privato il ribelle e santo abate. Re Giacomo, nel 1286 ne investì il vescovo di Neocastro, per essere costui contro la voglia del papa Onorio IV intervenuto alla sua incoronazione. Il papa, forte indignato, lo depose dalla dignità vescovile<sup>487</sup>. Aveva intanto il vescovo nominato abate di Maniace certo Francesco e vi teneva per suo procuratore speciale F. Tancredi<sup>488</sup>.



Veduta aerea del complesso dell'antica abbazia di Maniace

Vivevano i frati da circa dieci anni senza alcun freno, in grande corruttela, con grave scandalo dei fedeli; la qual cosa indusse nel 16 dicembre del 1295, papa Bonifacio VIII, per ristabilire la disciplina in quel convento, ad unirlo al monastero cisterciense di Marmossolio, in quel di Velletri, al quale il pontefice era in particolar modo affezionato<sup>489</sup>.

Nel medesimo tempo (16 dicembre anno 1295) il Papa commetteva a fra Tommaso, abate di Fossanova della diocesi di Terracina, all'archimandrita del SS. Salvatore in Messina, a Ruggiero di Salerno, arcidiacono di Bautoerio, perchè curassero la detta unione. Questi nel 2 settembre del 1296 minacciarono di

<sup>487</sup> LELLO, *Privilegi di Monreale*, doc. 126-27, cfr. Garufi, *Privilegi di Monreale*, doc. della Società di Storia Patria in Palermo.

<sup>488</sup> Bartolomeo di Neocastro dice che il vescovo si chiama Tancredi, op. cit. cap. CII, pag. 144; cfr. Garufi, op. cit.

<sup>489</sup> LELLO doc. 126-27-29-30.

scomunica Tancredi, procuratore del preteso vescovo di Neocastro, che pareva non volesse ottemperare al Pontefice<sup>490</sup>. Intanto per dare esecuzione agli ordini papali furono delegati per recarsi a Maniace fra Gregorio da Ferentino e Bartolomeo di Alberto per parte dell'abate di Fossanova, l'abate di Novara della diocesi di Messina per parte di Barnaba archimandrita del Santissimo Salvatore dei Greci, Giovanni di Demenna cantore e canonico della chiesa di Palermo e il chierico maestro Stefano, detto Grillo, per parte di Ruggiero<sup>491</sup>.

Mal pativano però i frati tale unione o spoliazione. Aveva Antonio abate di Marmossolio e di Maniace nel 13 settembre 1302 eletto frate Raineri qual suo procuratore. Il vescovo di Neocastro da parte sua, con l'annuenza dei frati maniacesi, vi aveva eletto abate frate Francesco. Frate Raineri, andato a Maniace per prendere possesso dell'abazia vi trovò ostacolo; onde egli, oltre l'aiuto dei commissari dell'abate di Fossanova e dell'archimandrita di Messina, dovette chiedere quello del braccio secolare per cacciar via frate Francesco. Questi protestò energicamente per la espulsione, affermando essere falso quanto era stato esposto al Papa, perchè, dal tempo che era stato eletto e confermato abate di Maniace, sempre vi era stato con sei frati, servendo Iddio e celebrando i divini uffici sino al tempo della guerra passata, e che non potendo stare senza pericolo delle loro persone, s'era ritirato con alcuni dei suoi in una casa che l'abazia possedeva in Randazzo e di ciò avea fatto costare in giudizio a 20 marzo 1303<sup>492</sup>.

L'arcivescovo di Monreale, che ingiustamente si vide spogliato della sua giurisdizione, indusse nel 1306 frate Loffredo da Baucco, abate cisterciense di Maniace, per parte del convento di Marmossolio a una rinunzia in suo favore. E frate Loffredo, nel 22 febbraio 1306, in presenza dei giudici di Randazzo, dei monaci di Maniace frate Francesco da Stilo, frate Pietro, frate Alessandro da Randazzo, frate Biagio d'Ardea procuratore del monastero e di Yuncta Failki nunzio dell'arcivescovo Arnaldo, confessò che tenendo quel monastero offendeva la sua coscienza; che l'abate e i monaci di Marmossolio avevano chiesto a Bonifacio VIII quell'unione, narrandogli falsità; che nè lui nè i monaci avean diritto alcuno su Maniace, stato sempre soggetto all'arcivescovo di Monreale, in segno quindi di cessione dava al detto Yuncta in nome dell'arcivescovo, le chiavi della porta grande del monastero<sup>493</sup>. Di siffatta rinunzia non fu contento il monastero di Marmossolio che tanto avea brigato per quella unione, di che nacque lite lunga e feroce.

Era a Maniace procuratore per parte del convento di Marmossolio frate Biagio d'Ardea, il quale, chiesto dal suo abate a dare i conti della sua

---

<sup>490</sup> LELLO, doc. citati.

<sup>491</sup> LELLO, op. cit., doc. 601-135-142.

<sup>492</sup> LELLO, op. cit., doc. 134. Vedi pure Garufi, *Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale*. Del documento si ha solo la notizia data dal Lello.

<sup>493</sup> Vedi doc. III, cfr. Garufi, op. cit.

amministrato, non assicurandolo la coscienza, gittata via la coccola, portò seco oro e denaro, e andò a rifugiarsi presso l'arcivescovo di Monreale. L'abate di Marmossolio, avuta notizia del fatto, con alquanti monaci corse ivi per rintracciare e punire il frate fuggitivo. Ma questi, aiutato dalle genti dell'amico arcivescovo, arrestò abate e monaci e li gittò in tetro carcere. Indi fatta accozzaglia di molti scherani coi Benedittini di Monreale, alleati all'impresa, si diresse alla volta di Maniace. Assediato il monastero, rotte le porte, battuti, feriti e fatti prigionieri i frati, legati cogli altri che aveva seco condotto frate Biagio, furono costretti tutti, pena la vita, a rinunciare i loro diritti in favore dell'arcivescovo di Monreale, sotto la cui dipendenza ed obbedienza era stato il convento messo dalla fondatrice. Non può darsi data certa a questo avvenimento, ma credo non dovette passare molto tempo dopo la fatta rinuncia.

Papa Clemente V, avuto sentore di quelle violenze, affidava la causa al cardinale diacono Pietro Colonna, innanzi a cui doveano rispondere l'arcivescovo di Monreale, frate Biagio e gli scherani. Quattro volte citati dal Colonna a comparire, non se ne diedero per inteso; finalmente l'arcivescovo mandò un procuratore a rappresentare sè e i suoi satelliti.

Fra Biagio si rese contumace. Il Colonna decise: canonicamente riconosciuta l'unione dei due monasteri; obbligato l'arcivescovo, capo e anima dell'impresa ribalda, all'indennizzo d'ogni danno recato all'abate e vietatogli otre d'intentare lite; condannato fra Biagio, strumento cieco delle prepotenze d'Arnaldo, a restituire al monastero di Maniace quanto vi aveva sottratto e obbligato di ritornare a Marmossolio per ricevervi le debite punizioni. Questa sentenza, con bolla del 18 novembre 1310 data da Vienna, Papa Clemente V comunicava all'arcivescovo di Messina, al vescovo di Cefalù, e ad Oddone da Sermineto, canonico della Camera apostolica, perchè subito, «postposita appellatione» si fosse data esecuzione *ad unguem*<sup>494</sup>.

Durò la lite sino al 1318, nel quale anno, il 28 marzo per l'opera pacificatrice di Arnaldo Novelli, monaco Cisterciense, cardinale e vicecancelliere di S. R. C. e di Napoleone Orsini, cardinale di S. Adriano, col consiglio di molti dottori e amici comuni, l'abazia si assoggettò al pagamento di 1000 fiorini d'oro, in tre anni, a favore del monastero di Marmossolio, e tornò libera<sup>495</sup>. Ma né la disciplina, né il costume ritornarono in fiore.

<sup>494</sup> RAFFAELE STARRABBA, *Privilegi della Cattedrale di Messina*, vol. I, fasc. III, pag. 134 e segg. Fra i documenti della Società della Storia di Patria. Bozzo, *Note storiche siciliane del sec. XIV*, cap. VIII, pag. 242. Per maggiori notizie dello strano avvenimento occorrerebbe fare delle ricerche negli archivi del Vaticano.

<sup>495</sup> LELLO, *Sommario dei privilegi*, doc. 162-63. Il fiorino d'oro valeva L. 10,62, quello d'argento L. 2,55. Il fiorino era pari a 25 tari siciliani, 5 fiorini formavano un'oncia d'oro dei tempi normanni. Vedi Domenico Schiavo, *Spiegazione dei tari d'oro tra gli opuscoli di autori siciliani*, tomo 16, pag. 235. Secondo l'Amari l'oncia sarebbe L. 60,90, *Vespro Siciliano*, doc. VIII, pag. 402, 404, 8. ediz.; secondo Schiavo un'oncia sarebbe L. 53,10. Vedi pure La Lumia, op. cit., nota a pag. 547 e 294. Per

Andava lo Spinola arcivescovo di Monreale nel 1342, a visitare il monastero, e, trovatolo *omni honestate relictum*, lo volle purgato da quelle sozzure, e ne cacciò via i frati indegni. Recossi subito a Catania, e apertosi con Giacomo Soris, abate di S. Nicolò dell'Arena, ne ebbe undici monaci e per priore Angelo Sinisio, nipote di Giacomo; lieto li condusse a Maniace, e raccomandatili a Bonamico, abate del monastero, se ne ritornò a Monreale.

Quelle buone lane però dei frati maniacesi, non usi più a disciplina, mal patendo il nuovo regime, se la legarono al dito, e pensarono farne vendetta. Da alcuni di questi fu tentato alla vita del buon Sinisio. Andava egli a querelarsi da Giovanni, marchese di Randazzo, per le molestie continue dei frati espulsi. Due dei più facinorosi gli posero insidie nel bosco di Mascali, ma fortunatamente gl'insidiatori, che stavano all'agguato, dormivano, mentr'egli passava con un suo compagno. Il buon priore, di notte, ritornò a Maniace.

Le molestie intanto non cessavano. L'abate Bonamico favoreggiatore della ribellione, aiutato da facinorosi paesani, cacciò via gli ospiti monaci. Non vi dimorarono che sette mesi. Alcuni di questi, non essendo stati accolti dal loro abate a Catania, per segreta lettera avuta dall'arcivescovo che li voleva a sè in Monreale, per non tornare a Maniace, presero la via di Messina, dove con quattro ricchi giovani messinesi pensarono di fabbricare un nuovo monastero: avuto sentore di ciò Alberto Spinola, fratello dell'arcivescovo, ne li distolse e li condusse seco a Monreale. Tre erano già morti, gli altri tre, fastiditi delle passate fatiche, non vollero seguirlo.

Il buon Sinisio, chiamato dall'arcivescovo andò a Monreale a ricostruire il monastero di S. Martino della Scala. Egli ebbe con sè Giovanni suo fratello, diacono, fra Paolo Bello; suddiacono, fra Bartolomeo Squillaci; corista; frate Angelo Failla, frate Francesco da Lentini conversi; Ma anche a Monreale lo cercò la vendetta dell'abate Bonamico. Chiamato questo dall'arcivescovo e convinto di fellonia fu deposto dalla dignità abaziale; onde egli, apertosi con Orlando, bastardo di re Federico III, promisegli tutte le ricche entrate del monastero per disfarsi del buon abate; ma questo uscì salvo dall'agguato tesogli dai sicarii, e Orlando, da grave infermità travagliato, pentitosi e chiesto perdono all'abate, si diede a vita di spirito<sup>496</sup>.

---

la vicende della lite tra i due monasteri Marmossolio e Maniace vedi Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di Santa Maria Nuova di Monreale del 1092*. Prima serie diplomatica, vol. 19; doc. della Storia Patria, pag. 7, 13, 15, 27, 30, 64, 65, 66, 67, 70, 71, 73, 74, 78, 89, 204-205, e Starrabba op. cit. doc. della Soc. di Storia Patria, pag. 44, 88, 118, 121, 122, 134, 169; cfr. Michele Del Giudice *Il tempio di Monreale*.

<sup>496</sup> De redificazione Monasterii S. Martini de Scalas, nell'opera del De Giudice *Il Tempio di Monreale*, Lello, Vita dell'arcivescovo Spinola, pag. 34; cfr. D. GREGORIO FRANGIPANE Cassinese, Storia del monastero di S. Martino presso Palermo, pag. 10 26, Assisi 1905; Pirri, *Sicilia Sacra*; AMICO, notizia IV. S. Nicolò dell'Arena, pag. 1187 e seg.; Mongitore, *Bibl. Sic.*, 1708, I, 35-7; cfr. Ulisse Chevalier, op. cit..

\*

\* \*

L'autorità spirituale del monastero era spesso impotente a cozzare contro l'ingordigia e le prepotenze dei cittadini, onde nel 1469 l'abate Alberto Rocca fu costretto invocare dal re l'aiuto del braccio secolare per recuperare dei beni e dei redditi; quale aiuto non veniva mai negato agli ecclesiastici<sup>497</sup>.

Intanto l'abbandono del monastero, la nessuna disciplina e le molte ricchezze per pochi frati, indussero papi e re a dare l'abazia in commenda, cioè in pasto ai loro prediletti. E Giovanni Ventimiglia nel 1396 fu il primo commendatario eletto da re Martino per avergli difeso il trono, travagliato dalle fazioni dei baroni, quale commenda egli mutò poi col castello di Castiglione<sup>498</sup>. Fu dato ordine al Ventimiglia di pagare onze 32 ogni anno all'Eletto e a tre monaci per il loro sostentamento «deduchendoci augustali sei chi per la causa predicta divi richipere di lu *Tarusu di Paternò*»<sup>499</sup>. Quest'ordine era diretto a Matteo Serafino, capitano di Randazzo. Il monastero possedeva pure una vigna vicino Palermo, nella contrada Rece<sup>500</sup>.

\*

\* \*

Innalzato nel 1434 l'abate Nicolò Tedesco all'arcivescovado di Palermo, il Papa commendò l'abazia a frate Biagio, patriarca di Gerusalemme e a Daniele Scoto, vescovo Concordiense<sup>501</sup>. Intanto per la sospensione di Placido Campulo, abate del monastero di S. Placido di Calonerò di Messina e la promozione di Nicolò Tedesco ad arcivescovo vacavano i due monasteri. (Anno 1442)<sup>502</sup>. Colta quest'occasione re Alfonso, per non recare pregiudizio al suo diritto di patronato, vi designò, come amministratore, frate Leonardo Catholà e come abate frate Domenico Xarech, e pregò il Papa per la conferma<sup>503</sup>. Questi non assentì.

<sup>497</sup> Cancelleria, anno 1369, vol. 12. foglio 133.

<sup>498</sup> Protonotaro, anno 1396, vol. IV, f. 17 retro, Archivio di Stato di Palermo. Cfr. Luca Barberi, *Capibrevi*, Beneficia ecclesiastica, pag. 157.

<sup>499</sup> Vedi Cancelleria anno 1396, Vol. 27 f. 103. Un agostaro era la quarta parte d'un oncia e valeva tari 7 e grani 10 d'oro. *Tarusu*, parola araba, *pars aspera*, contrada nel territorio di Paternò. Significa anche una speciale pesca di anguille che si fa a Paternò scavando un canale e collocandovi un graticcio o un grosso cofano quando il fiume ingrossa, il che si dice: *fari u tarusu*. Vedi Arnedo, *Regie visite*; cfr. Gaetano Savasta, appunti sulle memorie storiche di Paternò, pag. 409, doc. XIII.

<sup>500</sup> Vedi carte pretoriane filza 483, doc. 15, 3 ottobre 1391, Archivio stato Palermo.

<sup>501</sup> Lettere di Re Alfonso, 12 aprile 1440 e 13 marzo 1441. v. Doc. VII.

<sup>502</sup> Ciò secondo il Pirri, op. cit., not. III, S. Placidi Messanae, pagina 1140. A me sembra però che le due abazie non vacassero nello stesso tempo, avendo già il papa provveduto a quella di Maniace colla nomina di Biagio, patriarca di Gerusalemme; s'ignora se subito dopo l'elezione di Nicolò ad arcivescovo di Palermo, e, se il Tedesco abbia conservato per sè sino al 1440 il titolo d'abate e le rendite del Monastero. L'abazia di Maniace era un boccone molto gradito!

<sup>503</sup> Vedi Cancelleria anno 1444.



Intanto i monaci di S. Placido nel 1443 s'erano rivolti a Papa Eugenio IV, perchè essendo numerosi e bisognosi di vitto e dovendo sostenere spese per ospiti e per nuove fabbriche, volesse unire al loro monastero quello di Maniace, ricco di praterie e di territori e quasi deserto e rovinate le sue fabbriche e dissipati ed usurpati i suoi proventi<sup>504</sup>.

Il Papa con bolla del 30 dicembre 1443 ordinava agli abati dei monasteri di S. Nicolò dell'arena in Catania e della beata Maria di Roccamatore della diocesi di Messina che, previe informazioni, unissero i due monasteri di S. Placido e di Maniace; ed ordinava che quello di Maniace «propter aeris intemperiem» fosse distrutto e costruito in altro luogo più sano, purché la chiesa non fosse invertita ad uso profano<sup>505</sup>. In questo tempo, narra D. Agostino Camarda, l'abate Placido, stato già sospeso dalla dignità abaziale per via di calunnie, conosciutasi dal Papa la sua innocenza e lo splendore della sua virtù fu eletto abate dei due monasteri<sup>506</sup>.

Era morto intanto il vescovo Concordiense, e Biagio patriarca, per mezzo del suo procuratore Giacomo Bigneti nel 5 maggio 1444, rinunciava la commenda a Placido Campulo, per l'annua pensione di 300 fiorini d'oro<sup>507</sup>. Poco dopo, nella seconda metà dell'anno 1444, da maggio a dicembre, moriva Placido Campulo. Il Papa nello stesso anno, subito dopo la morte del Campulo, ordinava a frate Ambrosio, abate di S. Martino e a frate Giuliano Maiali che si recassero in Messina, e, riuniti i monaci, eleggessero il novello abate, e con bolla del 25 ottobre del 1445 nominava Matteo di Marco abate dei due monasteri<sup>508</sup>.

Re Alfonso intanto che, per riverenza alla sede apostolica e per i meriti di Placido, avea portato in pace la soperchieria papale, saputa la morte di costui, nell'11 dicembre del 1444 avea ordinato a Giacomo De Noto, regio Algozirio, (ufficiale di polizia) che immediatamente avesse immesso nel possesso dell'abazia di Maniace il suo cappellano maggiore Domenico Xarech, coll'incarico di difenderlo e proteggerlo contro tutti, ritenendo nulle altre lettere o bolle apostoliche; ammoniva altresì che su quella esecuzione desiderata non si commettessero difetti e negligenze, se si voleva aver cara la sua grazia e non incorrere nella ammenda di due mila fiorini<sup>509</sup>. Questo regio ordine il Vicerè Ximenes Durrea si affrettò di eseguire nel 16 febbraio dell'8 indizione.

<sup>504</sup> Forse il monastero era stato scosso da terremoto nel 1480.

<sup>505</sup> Vedi Doc. VII.

<sup>506</sup> PIRRI *Sicilia Sacra*, notitia S. Placidi messanae.

<sup>507</sup> V. *Tabulario S. Placido di Colonerò*, pergam. n. 976. Un fiorino era pari a 6 tari d'oro, un tari era la trentesima parte dell'oncia e valeva circa L. 2,10.

<sup>508</sup> Il Pirri nella notizia di S. Martino della Scala scrive che la nomina dell'abate Ambrosio e di Giuliano Majali per andare a Messina fu nel 1444, in quella di S. Placido invece nel 1445. La prima data parmi più esatta, perchè coincide colle altre e col fatto. Cfr. *Tabulario citato Pergamene* n. 983, 984 e doc. VIII.

<sup>509</sup> Vedi doc. VIII.

In questa contestazione prevalse il re, e la nomina di Matteo di Marco, come abate di Maniace, rimase nulla; difatti negli anni che fu abate di S. Placido, dal 1445 al 1469 o 72, egli non si nomina mai abate dei due monasteri riuniti<sup>510</sup>. Successero quindi castellani e commendatarii; la cui elezione fu spesso causa di contestazione. Dopo il Ventimiglia troviamo castellano del fortilizio Giovanni di Monteforte<sup>511</sup>; nel 1419 Guglielmo di Saina<sup>512</sup>; Bartolo di Martorana nel 1420<sup>513</sup>; nel 1422 Tommaso de Angelo<sup>514</sup>; nel 1423 frate Raineri de Barnis, procuratore del Cardinale del Conte, il quale ha lite contro frate Gondisalvo e per cui il re ordina al castellano Bartuccio Rustica di Randazzo di consegnare al cardinale Del Conte il castello, che per errore era stato tenuto da Ferdinando De Aguglia<sup>515</sup>; il cardinale nel 1425 elegge a suo procuratore generale Enrico Tedesco; nel 1485 è fra Paolo Guzzardi il quale esperimenta gli antichi diritti di sovranità spirituale sopra Bronte, perseguendo un certo chierico Saitta<sup>516</sup>.

Di questi siffatti castellani e commendatarii, dilapidatori del patrimonio e dello stato miserrimo del monastero, leggesi nei capitoli di Randazzo del 1489<sup>517</sup>: «Il monastero è pervenuto oggi in tanta ruina et sterminio, che in tutto è ruinato et di loco di santificazione è fatto ricettacolo di ladri e tutti commendatarii che su stati e sù, non attendino, salvo ad esigeri gl'introiti et non a lu riparu di ditta Ecclesia»<sup>518</sup>.

Ai frati pertanto non mancarono mai le molestie e i soprusi or degli uomini di Bronte, or di Randazzo. Nel dì dell'Ascensione del 1502, alcuni Brontesi, con molto ardire e senza rispetto a religione, insultarono i monaci e misero loro le mani addosso; nè contenti di ciò, la notte seguente, scalato il monastero, mentre i frati uscivano dalle celle per dire matutino, li conciarono di santa ragione, lasciandone

---

<sup>510</sup> Nel Tabulario predetto, pergamena 1033, appare un contratto del 1453 14 giugno indizione 6 sic in cui Placido Campulo concede ad aniteusi una casa solarata in Messina a maestro Biagio della Rocca Bactruagentu, cittadino messinese. Il documento è sospetto di falsità. Placido Campulo è stato fatto risuscitare per operare il miracolo della concessione anfiteutica e forse questo errore indusse il Pirri a dire che egli morì nel 1455 in Randazzo mentre andava a visitare il cenobio di Maniace, essendo fuori dubbio che a quel tempo era abate commendatario, Domenico Xarech come sorge dal documento 21 aprile 1451, nel quale il vicerè Lopez Ximenes Durrea comunica al capitano di Randazzo l'ordine del re perchè fosse pagato al procuratore dell'abate il frumento che i Randazzesi vi avevano preso a forza. Essi lo pagarono a tari 20 la salma, nonostante che a quel tempo valesse 32 tari la salma; e il vicerè ordinava a Nardo di Catania, portiere regio, di eseguire quell'ordine. Vedi Cancelleria.

<sup>511</sup> Protonotaro, anno 1419, vol. 20 fog. 166.

<sup>512</sup> Idem, an. 1418-19, vol. 20.

<sup>513</sup> Idem, an. 1419-20.

<sup>514</sup> Idem, an. 1421-22, vol. 25, 495 retro.

<sup>515</sup> Idem, an. 1422-23, vol. 25, fog. 177 retro, an. 1420.21, vol. 23 fog. 178.

<sup>516</sup> Vol. Doc. IX.

<sup>517</sup> Cancelleria, vol. 135, f. 76, an. 1475.

<sup>518</sup> Cancelleria an. 1475-76. vol. 135, f. 276.

uno quasi morto per terra. Si ignora il perchè se per via di scandali o d'interessi e se siano stati arrestati<sup>519</sup>.

Nel gennaio del 1511 alcuni di Randazzo, fra gli altri un giurato, andati a Maniace, scassinarono un magazzino del monastero e di altri borgesì, portarono via il frumento, insultando, e per sopraggiunta, minacciando i frati di volerli condurre legati alla coda dei loro cavalli. La Regia Gran Corte ordinò subito che fossero arrestati i colpevoli e, non ostante i privilegi di Randazzo, condotti in carcere, fuori della Terra e del suo territorio, perchè si procedeva ad *petitionem Ecclesiae hospitalis*<sup>520</sup>. I Randazzesi però protestarono della loro innocenza<sup>521</sup>.

\*

\* \*

Fino al 1491 ressero il monastero. 24 abati.

1. Guglielmo di Blois 1175; II. Fra Timoteo dal 1177 al 1188; III. Frate Scoto d'incerta epoca; IV. Frate Giacomo 1254; V. Frate Guglielmo 1269; VI. Frate Francesco 1286?; VII. Frate Antonino abate di Maniace e di Marmossolio 1302; VIII. Frate Loffredo di Baucco di Maniace e Marmossolio 1306; IX. Frate Giovanni da Anagni 1307, eletto dall'arcivescovo di Monreale; X. Frate Bonamico di Martino 1345; XI. Frate Garcia...; XII. Frate Salvo 1346; XIII. Frate Alberto Rocca 1367 - 1393; Frate Alberto Rocca, nipote di nomina regia<sup>522</sup>. XIV. Fra Nicolò di Maddalena; XV. Fra Nicolò di Apro o Cipro da Messina 1415, eletto dall'antipapa Benedetto XIII e dall'Infante Giovarmi<sup>523</sup>; XVI. Frate Gondisalvo Roderico 1419; XVII. Il cardinale del Conte 1423<sup>524</sup>; Fra Nicolò Tedesco dal 1424 al 1434; XIX. Biagio patriarca Gerosolimitano, Cancelliere della chiesa e vescovo Concordiense, Daniele Scoto, tesoriere del papa Eugenio IV, nel 1435<sup>525</sup>; XX. N. vescovo patriarca di Aquilea 1441<sup>526</sup>; XXI. Frate Placido Campulo 1444; XXII.

---

<sup>519</sup> V. doc., Spitaleri e Capizzi sono nomi di antiche famiglie di Bronte e, come soggetti all'ospedale, reputo gli assalitori siano stati Brontesi. Notizie più certe potrebbero venir fuori dai molti processi che furono fatti dal 1500, al 1788 che si trovano nell'archivio della ducea.

<sup>520</sup> Vedi Doc. XII.

<sup>521</sup> Registro Protonotaro, an. 1510 e 11, vol. 217, f. 538 retro.

<sup>522</sup> Cancelleria an. 1392 vol. 22 pag. 3.

<sup>523</sup> Cancelleria anno 1446 vol. V., pag. 65.

<sup>524</sup> Cancelleria, vol. X fog. 15.

<sup>525</sup> Di essi fu procuratore Arcangelo Simonetti priore di S. Vili Dorfono della diocesi di Treviso. Vedi Cancelleria, vol. 70 f. 227 retro. Cfr. *Tabulario di S. Placido Calonerò*, 1443, pergamena 974, Archivio di stato in Palermo.

<sup>526</sup> UGHELLO, nell'*Italia Sacra*, scrive che a quel tempo, 1442, non ci fu un vescovo patriarcale di Aquilea, come abate di Maniace; la chiesa invece fu retta da Daniele Scoto, vescovo Concordiense, nipote del papa Eugenio VI dal 1433 al 1443 e per errore gli si appiccicò il titolo di patriarca. Vedi Pirri, *Notitia XIII S. Maria di Maniachio*, cfr. doc. VII.

Xarech cisterciense, vescovo di Girgenti 1449; XXIII. Cardinale Roderico, Lenzuoli Borgia dal 1471 al 1491<sup>527</sup>.

Gli abati, secondo il mio giudizio, saranno stati di più; poichè dall'abate Scoto d'incerta epoca all'abate Giacomo, 1254, corre più che mezzo secolo senza notizia alcuna. Io penso che a causa della scomunica lanciata contro Federico II e Manfredi non furono creati novelli abati: solamente veniva nominato un Eletto per il governo dell'abazia; tanto vero che l'elezione dell'abate Giacomo dovette essere riconfermata da papa Innocenzo IV con bolla del 24 novembre 1245 perchè nulla, essendo a quel tempo la Sicilia sottoposta ad interdetto<sup>528</sup>.

Sotto il Borgia stimo sia avvenuta l'unione dell'abazia di Maniace con quella di S. Filippo di Fragalà e non mai, come asserisce il Pirri, nel 1183, per volere della regina Margherita e confermata vieppiù da un diploma di Clemente III, poichè la regina era già morta a quel tempo, nè di tale unione esiste documento papale<sup>529</sup>. La sentenza poi del 1217 data da Costantino Eufemio contro l'abate di Maniace a favore di S. Filippo di Fragalà, e l'altra della Regia Corte del 19 aprile 1408, che condanna Giovanni Ventimiglia commendatario dei beni dell'abazia di Maniace in favore di Agapito, abate di S. Filippo di Fragalà, per delimitazione di confini del feudo S. Maria di Gollia, confermano in modo assoluto che nessuna unione almeno materiale, amministrativa era avvenuta sin allora tra le due abazie<sup>530</sup>.

Degli abati furono celebri, come abbiam detto, Guglielmo di Blois, poeta latino<sup>531</sup>; l'abate Nicolò Tedesco, arcivescovo di Palermo e cardinale<sup>532</sup>, il beato

---

<sup>527</sup> Secondo il Pirri gli abati sono 22. Egli non fa cenno di Biagio patriarca e del vescovo Daniele Scoto, unitamente eletti commendatarii di Maniace dal papa Eugenio, nè del Cardinale Del Conte, v. doc. VII. Annovera fra gli abati Gregorio di Prestimarco, nominato dal vicerè Durrea, nel 14 marzo 1472. V. Canc., 1471-2, vol. 127, f. 399. Il Prestimarco intanto nel 21 novembre 1476 era stato eletto procuratore generale dal cardinal Roderico Borgia, al quale dopo la morte del vescovo di Girgenti era stata data la ricca e ambita commenda, come appare dalla nomina di un sostituto procuratore che il Prestimarco faceva nel 7 febbraio 1473. V. Silvestri, op. cit., pag. 122; l'elezione quindi del Prestimarco ad amministratore dell'abazia di Maniace, per parte del vicerè, deve, secondo me, ritenersi fatta nell'ignoranza del successore già eletto, per conservare i diritti di patronato regio e non deve essere annoverato fra gli abati. Il Borgia non ebbe la commenda nel 1485 come scrive il Pirri, ma molto tempo prima. Dal Concilio Tridentino la ricca abazia fu tassata in ragione di mezza decima, onze 60 all'anno, L. 765,50, per mantenere nel seminario di Monreale tre alunni; di questi due sono ora mantenuti nel collegio Capizzi di Bronte e l'altro a Messina. Vedi memoriale dell'abate Di Gregorio Sanfilippo nella Conservatoria del Registro, v. 1410. Vallis Nemorum Monumenta Basilianae abatae.

<sup>528</sup> Vedi Lello, op. cit., doc. 100.

<sup>529</sup> PIRRI, *Sicilia Sacra*, Notitia S. Maria de Maniacio.

<sup>530</sup> FRANCESCO SERIO e MONGITORE, *Historia Magni et novi Hospitalis*, tomo I cap. XVI, pag. 441, Arch. di Stato in Pal.

<sup>531</sup> Alla commedia *De Alda* s'ispirò Simone Forestani da Siena morto nel 1420, vedi Carducci, *Studi* sull'Ariosto e sul Tasso, Zanichelli vol. XV e pag. 78 e 79.

<sup>532</sup> Lesse Nicolò Tedesco, diritto canonico a Bologna, ove fu alunno, a Parma e a Siena; fu da Martino V nel 1424 creato auditore generale della Camera Apostolica e abate di Maniace; da re Alfonso, consigliere regio, da papa Eugenio IV, arcivescovo di Palermo; fu regio oratore al Consiglio di

Guglielmo, noto per la congiura contro i re aragonesi e l'ultimo abate commendatario cardinal Roderico Lenzuoli Borgia, che fu papa Alessandro VI, più celebre per le sue nefandezze.

\*

\* \*

In Palermo nel 1431, sotto gli auspici del re Alfonso, del beato Giuliano Maiali e del Senato della Città, nel palazzo magnatizio, che fu di Matteo Sclafani, conte di Adernò, era sorto il Nuovo e Grande Ospedale. A questo furono aggregati altri sette ospedali. Si procurava intanto a sollievo degli infermi accrescerne le rendite. Il Senato di Palermo mise allora gli occhi sui beni delle due ricche abazie di S. Maria di Maniace e di S. Filippo di Fragalà; e brigò per tale cessione.

Il Cardinal Borgia, senza alcun diritto, poichè i commendatarii non erano che puri usufruttuari, donò il patrimonio dei due monasteri a papa Innocenzo VIII, il quale, alla sua volta, con bolla d'unione dell'8 luglio 1491 generosamente li aggregava all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo<sup>533</sup>. Si riservava il Borgia per sè «vita durante» 700 fiorini d'oro che nel 30 agosto mercanteggiò per duemila scudi d'oro. Carità inconsulta, spoliatrice del Pontefice, consumata a danno di Bronte, il quale, venuto meno Maniace, per la emigrazione dei Maniacesi e la loro fusione coi Brontesi, avea visto crescere il suo patrimonio comunale e cittadino! Donazione fatale!

Da essa si originò la gran lite che per la sua libertà sostenne il Comune contro le prepotenze feudali dell'Ospedale che, sotto velo di difendere l'opera pia tramava insidie alla sua libertà per avvincerlo con le doppie catene feudali del mero e misto impero, farsi padrone della vita, della libertà e dei beni dei cittadini. Lotta durata 350 anni dal 1523 al 1861, e per cui i migliori cittadini e giudici e capitani soffrirono carcere ed esilio; finita poi colla diminuzione del suo territorio e colla susseguente miseria dei suoi abitanti; miseria sempre più aumentata dall'ira devastatrice del formidabile vulcano.

\*

\* \*

Dilapidato il patrimonio del monastero dai commendatarii, lasciate in abbandono le fabbriche cadenti, divenute quasi spelonca di ladri, venuta l'abazia in potere dell'Ospedale, i Rettori non pensarono che ad assottigliare le onze 200 pel

Basilea e dall'antipapa Felice V, creato cardinale. Catania gli diè i natali, morì in Palermo, il 24 gennaio 1445. Vedi ANTONIO MONGITORE, *Biblioteca Sicula*, Grossi, Carrera, De Tedeschiorum familia. ALESSANDRO CASANO, *Del sotterraneo della chiesa cattedrale*. Pal. 1849, p. 41.

<sup>533</sup> Vedi documento X, tratto dal Tabulario di S. Filippo di Fragalà e Maniace per cura del Silvestri. *Bibl. Storia Letteraria di Sicilia*, vol. XIV, 4. della 2. serie per cura di Gioacchino Di Marzo, pag. 90. Serio e Mongitore, *Historia magni et novi Hospitalis Sancti Spiritus*, cap. IV.

mantenimento degli otto monaci, ivi lasciati a servizio del culto; e per circa un secolo ridussero quel monastero ad un albergo: una casa a pigione. Chiesero ai papi potestà di potervi tenere preti o frati regolari di qualunque ordine; e allora sfrattavano ora questi ora quelli secondo la maggiore o minore spesa pel loro mantenimento<sup>534</sup>.

Così noi vediamo, come in un cinematografo, passare rapidamente preti e frati d'ogni religione. Nel 1585 cacciati via i Benedettini<sup>535</sup>, fu affidato il monastero ai Basiliani<sup>536</sup>, espulsi questi, nel 1586 vi entrarono i frati Eremiti di S. Agostino<sup>537</sup>, che nel 1589 furono surrogati dai frati conventuali di San Francesco<sup>538</sup>. Nel 1592 fu la chiesa officiata da sacerdoti secolari, e fu dato loro come priore Don Antonio Collera da Naso<sup>539</sup>, ma, non compiuto l'anno, fu concessa ai frati Paulini. Nel 1593 ritornarono di nuovo i Basiliani<sup>540</sup>.

Nel 1601 papa Clemente VIII volendo porre riparo a questi repentini mutamenti, pensava di aggregare il monastero al clero di Bronte, ma nel 1602 i Rettori dell'Ospedale vi fecero ritornare i frati conventuali di S. Francesco<sup>541</sup>, e fatti sgomberare questi, nel 1603 fu dato al prete Collera con altri sacerdoti<sup>542</sup>; dato lo sfratto al Collera, nel 1604 venne affidato a sacerdoti secolari di Cesarò<sup>543</sup> e poi nel 1609 a sacerdoti palermitani, dei quali era priore il Sac. Nicolò Pamplone<sup>544</sup>; finalmente nel 1611 in virtù del diritto di unione dei due monasteri vi tornarono i Basiliani. Ma il terremoto dell'11 gennaio 1693, buttò giù le già cadente fabbriche della chiesa e del monastero, alla cui riparazione i pii Rettori dell'Ospedale non avevano mai provveduto, e i Basiliani portarono a Bronte i loro penati vicino la chiesetta di S. Blandano, allora fuori dell'abitato: fabbricarono ivi il loro convento e vi rimasero fino alla soppressione. Desiderosi i frati di uscire dal dominio dei Rettori dell'Ospedale che, sotto il pretesto della carità, assottigliavano loro i mezzi necessari, si studiarono nel 1769 di fare incorporare l'abazia al regio demanio e fare assegnare in di lei favore la meta dei frutti e delle rendite, giusta la bolla di unione concessa da Innocenzo VIII, ma i loro voti rimasero delusi. Erano troppo lontani dalla corte e dalla verità!

<sup>534</sup> Vedi Bolla di Alessandro VI, 27 gen. 1497, pubblicata dal Silvestri, op. cit., pag. 148.

<sup>535</sup> 15 novembre 1585 Notar Paxhia.

<sup>536</sup> Notar Galasso G., 16 novembre 1585, Archivio di Stato, Palermo.

<sup>537</sup> Notar Galasso, 26 marzo 1586.

<sup>538</sup> Notar Galasso, 14 aprile 1589.

<sup>539</sup> Notar Paxhia, 7 giugno 1592.

<sup>540</sup> Notar Milio di Palermo, 6 dicembre, 1593.

<sup>541</sup> Notar Paxhia, 19 ottobre 1603.

<sup>542</sup> Notar Scalisi Palermo, 9 ottobre 1604.

<sup>543</sup> Notar Silvestro Bonina da Bronte, 14 luglio 1604.

<sup>544</sup> Notar Rocco Sesperio di Palermo, 6 ottobre 1609. Per tutti i precitati atti e per lo stato formale e materiale del monastero vedi: *Vallis Nemorum Monumenta Basilianae Abatiae*, Conservatoria, Regie visite, 1741 vol. 141. cfr. visita De Ciochis.



Una dei cortili dell'ex abbazia di Maniace. In primo piano la croce celtica eretta nel 1888 in onore di Nelson dal [duca Alexander Nelson Hood](#), barone Bridport.

Nel 1799 l'abbazia di Maniace insieme con lo stato di Bronte e il mero e misto impero, compreso il *jus gladii*, fu donato da Ferdinando III all'ammiraglio Orazio Nelson in premio della soffocata repubblica partenopea col diritto di sedere in Parlamento nel braccio militare<sup>545</sup>.

\*

\* \*

Dell'antica abazia in parte ruinata dal terremoto del 1693 insieme colla torre, donde, nelle feste, il concerto delle campane si spandeva per l'aere silenzioso, è rimasta, bellissimo monumento d'arte siculo-normanna, la chiesa,

<sup>545</sup> Cancelleria anno 1799, 10 ottobre. Il diploma di concessione a Nelson fu pubblicato dallo Spata, e fa parte delle pergamene greche, appendice IV, pag. 462. Quella concessione non avvantaggiò il Comune: gli fu lasciata la nomina del capitano, dei giudici, del maestro notaro, del fiscale, dei giurati, ma non la scelta, giusta i famosi capitoli del 19 novembre 1637 con l'Ospedale. V. Notar Orazio Pittalà; cfr. *Notai Defunti*, Zamparone Baldassare, vol. 13140, pag. 2, 21 giugno 1638, notar Panitteri, vol. 2773, pagina 663, luogotenente dei Protonotaro, anno 1637-38, vol. 75, pag. 709 e seg. Così il Comune, dopo essersi indebitato e immiserito per vendicarsi in libertà, rimane servo contento e gabbato per l'opera di alcuni suoi malvagi cittadini giurati.

innalzata sul disegno della chiesa di S. Spirito in Palermo e del sontuoso tempio benedettino di Monreale. Essa è lambita dal torrente Saraceno.

E' a tre navate, con archi a sesto acuto di pietra bianca, circondati da una sola modanatura, poggianti su otto colonne di pietra di lava, rotonde ed esagonali, alternativamente, e con capitelli dorici. Il tetto è a travatura<sup>546</sup>. Dieci finestre ogivali, ora murate, corrispondono al centro degli archi. Solo da tre, più in alto, piove una luce debole che dà alla chiesa più austerità e fa più pensoso il credente.

La chiesa aveva prima un'abside, poggiata sopra due grandi archi, poscia ruinati dal terremoto, e dei quali scorgesi ancora la metà nel restauro fatto. In fondo era l'altare maggiore con quadro bizantino della Vergine e un'alta croce. Senza il coro e l'abside la chiesa sembra strozzata.

Rinunzio a parlare del trittico, come esso è confusamente descritto nel memoriale dell'abate Gregorio Sanfilippo, presentato al regio visitatore De Ciocchis e annesso ai documenti 1741-42. Confusione, accresciuta dal De Luca, nella sua storia di Bronte. Mi contento di scrivere le cose come sono al presente.

La chiesa è adorna, come prima di tre altari: a destra di chi entra, *in cornu epistolae* è l'altare dedicato alla Vergine della Seggiola, di cui è meraviglioso il dipinto: sembra raffaellesco. Il Bambino è abbracciato al collo della Madre, che lo stringe amorosamente al suo seno. Nel volto della Vergine è soffusa una spirituale dolcezza, una soavità celestiale, che ricorda l'arte umbra; in alto due angeli rimuovono una cortina.

L'altare a sinistra è dedicato a S. Basilio. Il santo scrive le regole del suo ordine, sotto l'ispirazione di un angelo. Il dipinto sembra della stessa mano, che dipinse la Vergine della Seggiola. Sul gradino della mensa è la parte di un trittico bizantino, di forma piramidale, su tavola, rappresentante Santa Lucia; nel triangolo in alto è dipinto l'angelo Gabriele con in mano un nastro, portante il saluto: *Ave gratia plena*; e queste lettere, il cui significato è indecifrabile: I. S. A. Q. H. Th. H. Quali figure erano nelle altre due parti del trittico? Un altro quadro molto pregevole è S. Spiridione vescovo, vestito alla greca, nell'atto che risana una vecchia inferma, giacente a letto. E' posto nel vano d'una porta, a stile ogivale, murata.

All'altare maggiore, risplende nella



Interno di [Santa Maria di Maniace](#)

<sup>546</sup> La travatura fu rifatta dal duca Nelson nell'aprile del 1862.



sua classica bellezza bizantina l'immagine della Vergine di S. Maria di Maniace nell'atto che allatta il Bambino. E' una copia di quella che si venera in Bronte nella chiesa di S. Blandano che i Basiliani portarono seco al tempo della loro emigrazione da Maniace. Al muro dell'altare maggiore è appeso un trittico in stile gotico, in cui nello scompartimento a destra di chi guarda, *in cornu Epistolae*, è S. Benedetto in cocolla, piviale, mitra pastorale e il libro delle regole nella mano sinistra, con questa iscrizione: Sanctus Benedictus<sup>547</sup> (125); nel triangolo superiore un santo guerriero con corazza, scudo crociato e mantello rosso, inginocchiato sul soglio, e la lancia nella mano destra, con le iniziali: S. G. = Sanctus Georgius? L'abate Sanfilippo descrivendo questi trittici, dice senza alcun fondamento che il giovine guerriero inginocchiato, vestito di porpora e con la lancia in mano, è il re Guglielmo il Buono.

Alla sinistra, *in cornu Evangelii*, vi è dipinto S. Antonio Abate, in abito monacale con cappuccio da cenobita e pastorale a *Tau* e un libro in mano, con la falsa iscrizione: S. Arricus; sopra, nel triangolo superiore, un santo vescovo, con pastorale e libro, in abiti pontificali alla greca e le iniziali: S. N. = S. Nicolaus. Nello scompartimento centrale è la Vergine che allatta il Bambino e leggonsi queste lettere: I. H. V. K. e il millesimo, 1555 o 1557; forse è la data del rifacimento? Un altro rifacimento, che li ha malconci, fu ordinato dal duca. In alto, nel triangolo, è la Crocifissione del Cristo, con la Vergine e S. Giovanni a piè della croce.

A destra dell'altare, *in cornu Epistolae*, è un piccolo bassorilievo di marmo, rappresentante la Vergine Annunziata e *in cornu Evangelii* è l'Angelo Gabriello con in mano un giglio: è scultura del secolo XII. Il paliotto dell'altare maggiore è di marmo bianco, lavorato a fiorami, come pure lavorato a fiorami è il rifascio del secondo gradino della mensa. Sotto l'altare, da circa 600 anni, dorme il beato Guglielmo, il santo abate congiuratore contro Casa aragonese, ravvolto in un lenzuolo di seta paonazza.

La chiesa, nel 2 ottobre del 1574, ebbe la visita pastorale di Monsignore Ludovico Torres I, arcivescovo di Monreale A quel tempo era sotto il governo dei frati Conventuali di S. Francesco: vi ufficiavano sei sacerdoti, un diacono e un discepolo<sup>548</sup>.

\*

\* \*

Mirabile è il portale della chiesa il cui arco a sesto acuto adorno di vari cordoni grossi e piccini, sporgenti nella cornice ogivale, è sorretto da dieci colonnine: cinque per ogni lato, delle quali tre di marmo e una di porfido, e le altre di pietra arenaria giallognola, di media grossezza.

<sup>547</sup> Il De Luca nella sua storia di Bronte lesse: *Sboto*.

<sup>548</sup> Liber visitationis Abatiae S. Mariae Maniacis.

Le colonne non sono nè scanalate, nè a spirale, come le descrive il Gally Nigt, senza averle viste, ma lisce e rotonde. Le basi delle colonne sono tagliate e modellate e somigliano allo stile di transizione in Inghilterra. Tre delle modanature, ora sfaldate, riproducono la gomema normanna.

Bellissimi e variati i capitelli di carattere nordico, o meglio romanico dei neo-campani, la cui cimasa, ornata di foglie di acanto e di figure, ricorda alcuni dei più vecchi capitelli delle colonne del sontuoso chiostro di S. Maria Nova in Monreale.



Nei capitelli, a sinistra dello spettatore, sono scolpite figure di uomini, di animali, di uccelli con volti di scimmia, un serpente che si attorciglia e snoda e morde la bocca a un mascherone: sono piccole cariatidi che sostengono l'arco ogivale. Le foglie dei cinque capitelli delle colonne di destra sono un lavoro di fine ricamo. Una figura di donna, fra due uccelli, è riprodotta nei primi due capitelli. Negli altri è rappresentata la prima storia umana: L'angelo espelle Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. Il lavoro è simboleggiato da una filatrice, da uno zappatore e da due opre, che abbicano covoni di grano.

Nel capitello centrale è scolpita la seminazione: un uomo sparge la semente, un altro colla zappa la copre e spiana le porche. Nei due seguenti capitelli abbinati è la caccia, figurata da uno che suona il corno, da un cinghiale atterrato,

mentre un altro cinghiale salta addosso a una donna. Due guerrieri imbracciati lo scudo, scolpiti nell'ultimo capitello, simboleggiano la guerra, l'eterna guerra del genere umano.

L'insieme delle sagome, delle cimase, della cornice ogivale, con i capitelli variamente scolpiti, dà un aspetto solenne al nordico portale e alla facciata. Reputo essere l'opera della fine del secolo XII, coeva del famoso tempio e chiostro di Monreale. L'abazia nella sua semplicità ha qualche cosa di maestoso.

Le due facciate interne e la esterna, che dà sul piazzale, ombreggiata da un grandioso e solitario ippocastano, sono intieramente ornate dal verde di piante rampicanti. Nell'altro, rimpicciolito per via degli archi, che tolgono non poco all'estetica della facciata del portale della chiesa, sorge un monumentino di pietra di lava alla memoria dell'ammiraglio Orazio Nelson, con queste parole: *Eroi immortali Nili.*

La chiesa è degna di essere dichiarata monumento nazionale<sup>549</sup>.

\*

\* \*

Il monastero albergò Enrico VI, imperatore di Germania, marito alla normanna Costanza, figlia di Ruggiero. Ivi forse egli prese il germe delle febbri malariche, che indi a poco lo spense in Messina; forse diede pure ospitalità alla regina Bianca, quando nel 1444, quale vicaria del regno, viaggiava nell'Isola per ridurla all'obbedienza del re Martino d'Aragona; la tradizione dice, che essendo a Randazzo vide pure i tuguri di Bronte<sup>550</sup>.

Ai tempi nostri, l'abazia, che il duca chiama castello, ha ospitato personaggi insigni nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella politica. Fu ospite e vi morì, nel dicembre del 1905, il poeta William Scharp, nato in Pasley, in Scozia: è sepolto poco lungi dalla chiesa, di là dal fiume.

Egli che seppe i segreti, le voci dei venti, dell'acqua, del sole, delle selve, dorme ora nella terra, che sognò ed amò appiè del vecchio Mongibello, cullato dallo stormire della foresta, dal mormorio del paterno dio Simeto, che lambisce la chiesa bizantina, coeva ai suoi vecchi Iddii gaelici, i quali giocondarono la sua giovinezza e irradiarono il suo spirito. Con le fate verdi del bosco è rifatto anche egli, come il giovane e bello Cathas, verde creatura della foresta.

Sulla tomba si legge questa epigrafe:

<sup>549</sup> Del portale il duca fece un'artistica fotografia, che fa parte del volume di cose d'arte della Sicilia. Le colonne e gli archi della chiesa erano stati intonacati. Il duca Alessandro Nelson li ha fatto scalcinare, restituendoli allo stato primiero. La sgarbetezza nervosa di un impiegato; biondo e bello, non permise di poter più attentamente osservare. Col mio compagno d'escursione, sec. Calanna, abbiamo tenuto a mente le cose viste, e portato fuori il contrabbando, che abbiamo notato alla lesta.

<sup>550</sup> Starabba, Diplomi di Messina, anno 1886.

In memory of Wiliam Scharp,  
Born 12th September 1855, died 12th December 1905  
FIONA MACLEOD

e questi suoi versi:

Farewell the to the Known and exausted  
Wellcome to the unknown and unfathqmed.

W. S.

Love is more great than we conceive  
and death is the Keeper to the  
unknown redemptions.

F. M.

La quale iscrizione tradotta in italiano si legge così:

Alla memoria di Guglielmo Scharp nato il 12 settembre 1855, morto il 12 dicembre 1905. Fiona Macleod<sup>551</sup>.

Addio dunque al noto e finito. Benvenuto all'ignoto e inesplorato.

Amore è molto più grande che non pensiamo, e morte è la custode d'incogniti riscatti.

Il castello, chiamiamolo anche noi così, sembra una rustica villa regale, corcata fra i fiori e il verde del giardino e l'ombra invadente dei tigli e dei salici, che adornano l'atrio e i viali. La mente, risalendo coi secoli, ricorda or con pietà, or con orrore la vita dei primi monaci abitatori, le vicende tempestose dei secoli XIII, XIV, le congiure, e le glorie dei figli del grande Patriarca San Benedetto. Vi regna ancora un religioso silenzio, interrotto solo dallo abbaiare e uggiolare dei cani, o da voci imperiose e sommesse. Quella chiesa, muta, raccolta, piena di ombre e di misteri; quelle mura, che natura riveste d'eterno verde, infondono nell'anima qualche cosa di poetico, di solenne, di austero che lasciano nel visitatore un senso di nostalgia.

Oh potessi dormire laggiù l'ultimo sonno fra la tenebra sacra delle arcate bizantine del tempio e il pio bisbigliare delle preci domenicali; fra lo scrosciare delle tempeste, il sussurrare del paterno Simeto, il frusciare dei platani alti e il cantare degli uccelli!



[Tomba di William Sharp.](#)

«E' sepolto poco lungi dalla chiesa, di là del fiume»

<sup>551</sup> Fiona Macleod è il pseudo nome del poeta. Le notizie sul poeta Guglielmo Scharp, le ho desunte dagli studi letterari di Giorgio Meredith e Fiona Macleod della signorina Anna Benedetti.

## La chiesa maggiore

Riunitisi in Bronte per ordine della Gran Corte i varii popoli, fra il 1535 e il 1548, sorsero novelli quartieri e novelle chiese. La prima visita pastorale di Mon-signore Ludovico Torres I, arcivescovo di Monreale, fatta in Bronte nel settembre e nell'ottobre del 1574, il quale trovò il paese in formazione, toglie ogni difficoltà riguardando alle chiese sorte nel secolo XVI.

Ma quali erano le chiese e la Parrocchia del piccolo Bronte medioevale, prima della riunione?

La risposta non è facile: ma dagli indizii di maggiori vetusti, che presentano le fabbriche delle chiese si può congetturare quali fossero. Le più antiche sembrano l'Annunziata, come accenna la data della sua campana, 1535, il Soccorso, e la SS. Trinità, attigua alla chiesa maggiore di S. Maria, che poscia riunite, formarono la presente chiesa madre sotto il titolo della SS. Trinità.

Che la chiesa poi di S. Maria fosse la chiesa maggiore e la più antica si scorge dalla fabbrica e da documenti. Infatti la porta ogivale rusticana con il piccolo mascherone sulla cimasa, a tramontana; lo spigolo del muro vicino la porta del quartierino del predicatore, le finestre ogivali a spiraglio, in alto, tutto di pietra arenaria, l'altra finestra a spiraglio nella parte interna della stanza, attigua alla cappella di S. Biagio, che ora serve da carbonaia, e in origine era cappella, come rilevasi da alcuni affreschi e la finestrina nel muro a mezzogiorno, vicino al campanile, coperto d'intonaco, che per accettarmene ho fatto apposta scalcinare, sono visibili segni d'antichità della chiesa di S. Maria, la cui area primitiva misurava metri 31 di lunghezza e metri 15 di larghezza, come essa è al presente.

La chiesa della Trinità, della quale a nord vedesi nel muro esterno il vano d'una porta, già murata, si prolungava dalla cappella o altare del Crocifisso alla cappella o altare del Purgatorio.

La riunione delle due chiese non fu nello stesso tempo. Il pronao col quartierino del predicatore, unito alla chiesa di S. Maria e la porta maggiore furono aggiunti nel 1575, come leggesi sull'architrave, dopo ventisett'anni dalla seguita



riunione. La chiesa della Trinità fu unita nella prima metà del secolo XVI e già fin dal 1574, come appare dalla prima visita pastorale, le due chiese unite portavano il titolo della SS. Trinità. A quel tempo, pare che la chiesa madre non avesse più di sei altari: l'altare del Sacramento, della Trinità, di S. Caterina, di S. Maria delle Grazie, di S. Antonino e l'altare maggiore.

Fra il 1569 e il 1700 sorsero le altre chiese. Nella citata memoria per la reintegrazione di Bronte al demanio, scritta verso il 1740, è detto che la presente chiesa madre fu formata, al tempo della riunione, da due chiesucole: della SS. Trinità e di S. Paolo, esistenti nel bosco Rizzonito. Che la presente chiesa madre è formata dall'unione delle due chiese è fuori dubbio, come per me è fuori dubbio che la chiesa attigua non portava il nome di S. Paolo, come erroneamente accenna la memoria, sibbene quello di S. Maria.

Se fosse esistita la chiesa di S. Paolo, la sarebbe stata ricordata nei riveli, poichè, quasi ogni quartiere porta il nome del santo, sotto la cui protezione era posto. Ora nessun quartiere nei riveli del 1584, 1593, 1607 porta il nome di S. Paolo, nessuna chiesa è cennata con questo nome; il che manifesta l'errore degli scrittori della memoria; invece trovasi sempre ricordata la chiesa e il quartiere di S. Maria. Nè per non negare fede al documento si può immaginare che prima della riunione si chiamasse S. Paolo, e poi Maria, giacchè alla distanza di pochi anni non si sbattezza e si ribattezza, così di leggieri, un sacro edificio; solo nel successivo ampliamento, cresciuto il paese di popolo, quando alla chiesa di S. Maria fu aggiunta quella della Trinità, il novello tempio prese e conservò il titolo di questa.

Si potrebbe obiettare, che il quartiere di Santa Maria, che appare nei riveli del 1583, 1593, 1607, riappare nei seguenti ed è ricordato separatamente dalla chiesa madre; il che può far supporre che si trattasse di due chiese e di due quartieri diversi. In vero sembrerebbe così; ma si osserva che per lo più i riveli, come vedesi dalla dicitura e dalla scrittura, sono scarabocchiati da ignoranti, e che con diversi nomi è spesso indicato lo stesso quartiere e la stessa chiesa: così il quartiere di S. Rocco è detto pure della Baracca, la chiesa di S. Maria della Resistenza è chiamata anche del Rosario, o il quartiere di S. Vincenzo; il quartiere di S. Silvestro è ricordato da alcuni col nome di S. Scolastica, da altri col nome della Badia; quello del Soccorso è detto pure di S. Placido; il quartiere della chiesa Madre è da alcuni nominato della *majuri chiesa* e da altri quartiere di S. Maria.

Che poi la chiesa Madre fosse la presente, anche nell'assenza di documenti, si argomenterebbe dal fatto, che essa era posta nel centro dal piccolo casale, nella via principale o *chiazza*, ove nel medio evo si svolgeva tutta la vita pubblica del popolo; si argomenterebbe anche dalla sua ampiezza, dalla sua struttura architettonica a tre navate, sostenute da dodici colonne di pietra gialla arenaria, con capitelli corinzi e foglie d'acanto, con le arcate a sesto acuto, come dimostrano le finestre ogivali e la porta a settentrione e il tetto a travatura.



I tetti ed il campanile della Chiesa della SS. Trinità (chiesa maggiore). Al centro, la cupola ed il campanile dell'Annunziata.

Nè si dica che fosse troppo grande per un casale di *cinquanta case* o pagliai, quale esso appare verso il 1535, onde per accreditare una solitaria fantastica tradizione si ripete che la chiesa del Soccorso fosse stata l'antica chiesa maggiore e che la presente venne costruita dopo il 1548, epoca certa della già seguita riunione, nel quale anno Bronte contava 709 fuochi, con 2815 anime, giusta il censimento riportato dal Fazello<sup>552</sup>.

Osservo anzitutto che la parola cinquanta case è una espressione numerica indeterminata per indicare che il casale magari poteva ammontare a più di mille abitanti; e poi per un sentimento altruistico, un popol novello, pensando ai posteri, alla sua moltiplicazione innalza quanto più grande egli possa il suo maggior tempio.

La chiesa Madre, come si è detto, era a tre navate, come è adesso, sostenute da dodici colonne di pietra arenaria, giallognola con capitelli corinzi e foglie d'acanto. La forma dell'arco è scomparsa, ma è probabile che sia stata l'ogivale, secondo l'architettura del tempo e i segni delle finestrine della porta a nord.

Il tetto era a travatura, come in tutte le altre chiese, e come è al presente alla chiesa dell'Annunziata e della Catena; solo nel secolo XVIII furono costruite le volte. Quella a mezzogiorno fu fatta a spese di Ludovico Leanza nel 1773. Sotto l'intonaco dei dodici mostruosi e mastodontici pilastri, che sono offesa alla vista e

<sup>552</sup> V. Historia sicula, seconda deca, cap. X.

all'arte, sono le antiche agili colonne, delle quali le due ultime, che sostenevano la cupola, crollarono per via del terremoto del 1818<sup>553</sup>. La volta, al tempo nostro, è stata decorata di fregi e di dorature, a cura dell'economista curato sac. Antonino Saitta, essendo procuratore il sac. Francesco Fallico.

La chiesa ha quattro cappelle laterali e due in fondo, a destra e a sinistra del coro.

Tre porte danno adito alla chiesa. Quella di S. Paolo, a nord, chiamata forse così da qualche cappella dedicata all'apostolo delle genti; la porta a mezzogiorno, aperta probabilmente quando s'ingrandì la chiesa, con architrave e colonne di pietra verdognola di Canalaci, già tutta sfaldata dal tempo, in cui si leggono appena queste parole dell'Ecclesiastico: *Beatus homo, qui vigilat ad fores meas quotidie et observat ad postes ostii mei*, e la porta maggiore fatta a spese del notabile Nicola Spedalieri nel 1799, del quale ammirasi il bellissimo mausoleo accanto alla sacrestia.



La porta a mezzogiorno "con architrave e colonne di pietra verdognola".

Le colonne e l'architrave di lava hanno la data del 1795. Il campanile fu compiuto nel 1579, e ristaurato nel 1780, con questa iscrizione: *Michael Aidala refecit et dealbavit, 1780*.

La chiesa non ha stile architettonico, nè esterno, nè interno, ma è assai ricca di fregi e dorature. Si poteva ben imitare quel gioiello d'arte siculo-normanna della vicina chiesa di Maniace; o almeno nella ricostruzione sostituire le dodici colonne mastodontiche con colonne di lava. Quanto sarebbe stata più bella, più spirituale nella sua rusticana semplicità! La cappella a destra di chi entra è dedicata a S. Biagio, patrono della città; nella base dell'altare coperta dalla predella leggesi: *Sumptibus civitatis, 1770, et 88*. Nella mensola del muro esterno, corrispondente alla nicchia del santo, è scolpito l'anno 1649; ma forse quella pietra con quella data è stata messa lì, a caso. Prima la cappella era dedicata alla Madonna dell'Idria<sup>554</sup>. La statua del santo non è certo un capolavoro, ma non è una brutta cosa; è bello invece il quadro del S. Patrono, che trovasi alla parete *in cornu Evangelii*. La cappella è stata decorata con eleganza a cura del procuratore sac. Giuseppe Ardizzone Venia. Segue la cappella dell'Addolorata, forse un tempo dedicata a S.

<sup>553</sup> Uno di questi capitelli per caso trovasi nell'orto del Sac. Biagio Calanna vicino la Chiesa Madre e dà l'idea architettonica, che avevano le dodici colonne.

<sup>554</sup> Notizia riferita dal sac. Francesco Gatto nel libro dei conti della chiesa Catena.



Maria della Minerva, patronato della famiglia Stancanelli, le cui rendite vennero meno per l'eruzione del 1651. L'altare di S. Maria della Minerva esisteva già nel 1684<sup>555</sup>. Monsignor De Ciocchis nella sua visita, (1741-43), afferma che non vi si celebrava; fino al 1780 la cappella era vuota. La statua dell'Addolorata vi fu fatta collocare dall'abate Antonio Radice, essendogli stato vietato di metterla sull'altare di S. Maria degli agonizzanti in S. Giovanni<sup>556</sup>. La statua non ha nulla di artistico; è di carta pesta e vien portata in processione col Cristo alla Colonna, nel venerdì santo. Fra la cappella di S. Biagio e l'Addolorata ven'era, un'altra, che serve ora da carbonaia, ove si scorge qualche figura affrescata; probabilmente era la cappella di S. Paolo.

A sinistra di chi entra, la prima cappella è dedicata al Cuor di Gesù, già preesistente al 1781, come leggesi nella lapide commemorativa delle indulgenze concesse da Pio VI. Vi si osservano due piccoli mausolei in marmo: a destra è quello dell'arciprete Vincenzo Uccellatore; alla parete di sinistra è un quadro della Vergine d'ignoto autore, forse di scuola romana; alla parete di destra è il quadro del Buon Pastore del pittore Agostino Attinà brontese, (1880).

Nulla dico della statua del Cuor di Gesù, del buono e mite Nazareno. La tinta in rosso, troppo avventata alle mani e al petto suscita un senso di disgusto: è notevole invece un Cuor di Gesù dipinto nello sportellino del tabernacolo e la bella testa della Vergine, ammirevole per la finitezza del colorito e l'espressione dolce del viso. E' conservata in una custodia di vetro. Il De Luca dice sia opera del filosofo Spedalieri. Viene indi la cappella degli apostoli Pietro e Paolo, già preesistente al 1737, epoca della fondazione della confraternita dei sacerdoti, la quale fu confermata nel 4 settembre 1783. Volevano prima i preti aver la sede nella chiesa del Rosario, ma furono contrastati vivamente dai governatori della confraternita dei Bianchi.

Bellissimo e di scuola romana è il quadro che adorna l'altare; ne è autore forse lo Spanò. L'apostolo Pietro è in atto di scrivere le sue epistole; l'apostolo delle genti in atto di predicare alle turbe. Fra queste cappelle è la sacrestia, sul muro esterno della quale, a mezzogiorno, è disegnato un orologio solare, ove si leggeva questo virgiliano distico del sac. Vincenzo Scafiti, teologo di vaglia, poeta umanista del secolo XVIII e uomo di singolare ingenuità e innocenza:

*Quam cernis totam prope mors sibi vindicat horam  
vitaque vix punctum, quo potiat, habet.*

In fondo alla chiesa, a destra del coro, è la cappella di S. Maria della Candelora o della Purificazione. E' anteriore al 1708, come risulta dai registri di morte e dagli atti di fede del notaro Arcangelo Spedalieri, (1684). Vi è sepolto il barone D. Antonino Papotto, il che fa supporre che la cappella sia stata fabbricata a sue spese, essendo nota la beneficenza sua alle chiese. Venne costruita nella prima

<sup>555</sup> Atto 7 luglio Notaro Arcangelo Spedalieri, legato Papotto, vedi Deputazione del Regno, 1684.

<sup>556</sup> Real segreteria, an. 1780, vol. 339, foglio n. 11, 17 febb.

metà del secolo XVII; ha l'altare di marmo, e come quelle di S. Biagio e dell'Addolorata, è stata decorata a cura del sac. Ardizzone Venia. La statua della Vergine è discretina. Alle pareti laterali vi sono affrescate le due presentazioni al tempio: della Vergine e di Gesù.

A sinistra del coro è la cappella del SS. Sacramento, che già esisteva fin dal 1574. Fu riccamente dotata di redditi e di suppellettili dalla famiglia Papotto. Alle pareti laterali della cappelletta del SS. Sacramento sono bellamente affrescati due episodi. In *cornu Evangelii* l'affresco rappresenta una mula digiuna da tre giorni, in atto di adorare il SS. Sacramento, portato da S. Antonino da Padova; mentre nello stesso momento rifiuta un mannello di biada che le offre un ragazzo: così il santo confuse alcuni eretici e Rabbini presenti al fatto, i quali negavano la presenza reale di G. C. nella Eucaristia. L'altro episodio ricorda il conte Rodolfo degli Asburgo, il quale, andando un giorno a caccia, in una contrada alpestre, imbattutosi in un sacerdote che portava il viatico ad un infermo, scese da cavallo e vi fece montare il sacerdote. In alto, vi è il divino Agnello, *qui tollit peccata mundi*.

Pregevoli nel loro stile barocco sono i due altari del Crocifisso e del Purgatorio. Furono costruiti nel 1655, come attesta l'iscrizione apposta nella parte destra dell'arco della cappella del Crocifisso: *Altare hoc an. 1655 erectum, denuo inaurari mandavit archipresbiter Parochus Joseph Di Bella, curante Joseph Ardizzone, 1892.*

L'altare del Crocifisso sorge a nord, ha quattro colonne a spirale, con viti dorate, attorcigliate, ma è meno ricco in fregi e dorature di quello del Purgatorio. Dove è ora l'altare, era la porta della chiesola della SS. Trinità. Dalla parte esterna del muro a nord scorgonsi ancora i segni di una porta murata più in su del livello stradale, alla quale si accedeva con gradini.

Nella parete dell'altare sono affrescati la Vergine addolorata e S. Giovanni; nel mezzo è appesa una grande croce di legno con un bellissimo Cristo che la tradizione dice essere stato al Brignolo, salvato nel 1651 dal fuoco dell'Etna e portato nella madre chiesa. A piè della croce è questa leggenda: *Fattu al 1505.*

In alto, sul prospetto è il volto del Cristo, impresso nel velo della Veronica. Fra una colonna e l'altra, sostenute da due cariatidi a destra è la statua di S. Agnese, a sinistra quella di S. Caterina della Ruota; più su delle due statue vi sono affrescati i quattro evangelisti.



Altare del Crocifisso

L'altare del Purgatorio, che sorge dirimpetto a quello del Crocifisso, è dello stesso stile barocco, ma più ricco di fregi. Quattro colonne a spirale, alle quali sono attorte delle viti dorate, ne adornano il prospetto e sostengono la cornice, su cui è una cimasa di ricco fogliame. Nel centro, in uno scudo, tenuto da due bei puttini, leggonsi questi versi di Orazio: *Decidunt Turre feriantque summos fulmina montes*; un altro scudo più giù, tenuto dagli angeli, ha il versetto: *Viator in arena et stigmatum consilium capit*.

Fra una colonna e l'altra nelle nicchie sorgono scheletri di una plastica meravigliosa: *in cornu Evangelii* è un pontefice col triregno in testa e manto papale sulle spalle; più su, un cardinale e un arcivescovo; *in cornu Epistolae* è un imperatore, un re, un vescovo. E' tutta la gerarchia ecclesiastica e politica, che ricorda ai mortali la fugacità della vita e la vanità del grado.

Le colonne avevano per base un grande ornamento a conchiglia dorata che nel rifacimento dell'altare, come spesso suole avvenire, fu distrutto. Alla base di una colonna, sopra ai gradini dell'altare vi si legge: *Altare hoc refectum et inauratum anno 1892*. Nulla di notevole ha l'altare maggiore. Il quadro rappresentante la SS. Trinità è ora distrutto: era del 1632.



Altare del Purgatorio

Alle pareti laterali del coro vi sono certe pitture; giro giro sono 32 stalli di legno lavorati per gli antichi canonici e preti. Il canonicato è finito, perché venute meno le prebende. La cantoria coll'organo, occupando tutto il prospetto dell'altare, toglie molto all'estetica dell'abside.

La piccola Università di Bronte, sebbene povera, contribuì generosamente al decoro della novella chiesa maggiore. Nel 1584 spese onze 30 per l'orologio e onze 108 per l'organo; gravò il suo bilancio di onze 10 all'anno, che poscia ridusse a onze sei, per il salario dell'organista, cioè per uno strimpellatore qualunque chiamato maestro di cappella<sup>557</sup>.

Nel 1590 i giurati chiedevano al vicerè di essere autorizzati a spendere per le fabbriche della madre chiesa<sup>558</sup>. Nel 1592 si comprò il baldacchino pel SS. Sacramento<sup>559</sup>. Nel 21 novembre 1623 il vicerè confermava la somma di onze 50

<sup>557</sup> Protonotaro, anno 1584, vol. 386, pag. 428; anno 1592, vol. 434; p. 630; anno 1600, vol. 478, p. 702.

<sup>558</sup> Procedure, vol. 225, p. 149, anno 1590.

<sup>559</sup> Anno 1623, vol. 532, pag. 172.

per una campana grande, che la prima s'era rotta e per comprare un cembalo<sup>560</sup>. Nel 1645 assegnava a beneficio della chiesa le multe della neve per la compra di arredi sacri<sup>561</sup>. Ogni anno pagava onze 63 per mandare a prendere l'olio santo a Monreale, per l'elemosina del predicatore, per la festa del patrono S. Biagio, per S. Sebastiano, per la Concezione, per le quarantore alla chiesa Catena, Soccorso e S. Giovanni, per il secondo sabato di quaresima, per i frati cappuccini e pei Minori Osservanti<sup>562</sup>; oltre a queste spese pagava le imposte per i sacerdoti e per i chierici i quali erano esenti dalle imposte governative. Quale pagamento chiamavasi lo scasciato.

Per essere compiacente al clero, che differiva il seppellimento del cadavere, se non fossero state pagate onze 4<sup>563</sup>, fin dal 1616, 22 settembre, impose a ogni capo di famiglia la tassa di tarì tre annuali per ragione di primizie, dette volgarmente tassa delle mortizze o mortiggio, destinata ad aumentare il peculio della comunità del clero, coll'obbligo in questo di amministrare i Sacramenti, associare i cadaveri, assistere al coro nelle sacre funzioni.

La tassa venne confermata dal Tribunale del Real Patrimonio, con lettera 2 agosto 1789. L'un per l'altro si riscotevano onze 160 all'anno; ma siccome la tassa era invisa al popolo, così il prete riscotitore, invece di denari, riscuoteva villanie e, a volte, bastonate, onde i giurati ad istanza del clero presero la gabella per l'esazione<sup>564</sup>.

In compenso di queste spese, il primo magistrato della città e la Banca giuratoria, nelle solenni funzioni, avevano il diritto che un presbitero in cappa recitasse loro l'introito e l'incensasse; una volta, perchè il presbitero aveva dimenticato d'indossare la cappa nella recita dell'introito, la Banca giuratoria, per il rispetto dovuto alla dignità della carica, e perchè nell'avvenire non nascessero screzii tra le due autorità temporale e spirituale, fu costretta ricorrere alla maestà del re contro l'arciprete<sup>565</sup>; e, sempre per il rispetto alla carica, nella processione del Corpus Domini dovette contendere del diritto di precedenza colla confraternita del Sacramento<sup>566</sup>.

Come erano dignitosi i padri nostri!

<sup>560</sup> Cancelleria, vol. 532, pag. 172.

<sup>561</sup> Anno 1545, vol. 588, pag. 416.

<sup>562</sup> Anno 1785.86 pag. 276; cfr. Riveli 1607, vol. 1248, pagina 512. Deputazione del regno manimorte, vol. 8 f. 120, an. 1784.

<sup>563</sup> Cancelleria anno 1617, vol. 517, f. 26.

<sup>564</sup> Archivio della madre chiesa, anno 1814, pag. 403.

<sup>565</sup> Real Segreteria, vol. 330 n. 19 anno 1706; arch. di Stato, Palermo.

<sup>566</sup> Idem. vol. 847 p. 47 anno 1751-52.

## S. Sebastiano

Dov'era l'antico oratorio della confraternita del SS. Sacramento, la quale sorse verso il 1600? Nell'assenza di notizie non possiamo azzardar nulla. Forse esso aveva sede nella chiesa Madre, alla quale essa confraternita provvedeva le spese per l'amministrazione del viatico e la festa del Corpus Domini. La confraternita venne approvata dal Governo con atto del 25 marzo 1793.

Della chiesola di S. Sebastiano, ove ora ha sede la confraternita, si ha cenno nei riveli del 1593; ma già questa cappella esisteva sin dal 1574, come rilevasi dalla visita pastorale di Monsignore Ludovico Torres I. Ivi era un tempo la sepoltura dei *civili*, come attestano i registri dei defunti. Nel 1622 l'oratorio fu sede della confraternita dei *nigri*, o della Misericordia. In quel torno di tempo vi si tenevano pure le adunanze popolari e dei giurati, non avendo il povero comune di che comprare una casa.

La facciata della chiesa fu rifatta nel 1822. Nulla di notevole ha il disegno della chiesa e nulla di artistico la statua di S. Sebastiano.



Chiesa di S. Sebastiano

## Chiesa di Maria Ss. dell'Annunziata

Una delle chiese più antiche, della quale con certo fondamento si può affermare la sua anteriorità alla riunione degli abitanti dei vari casali, è la chiesa di S. Maria dell'Annunziata.

La data della campana (1535) con la leggenda impressavi: *Ave gratia plena - Antoninus Sagla mi fecit, MCCCCXXXV*, rimuove ogni possibile dubbio. Il nome della chiesa appare nella sacra visita, fatta dopo la riunione dei casali, ove è detto, che Monsignore Torres *laudavit confratres et monuit ad perfectionem novae fabricae*; è ricordato pure nei riveli di Bronte del 1584<sup>567</sup> e nei registri matrimoniali del 25 ottobre 1505.



<sup>567</sup> Riveli di Bronte, 1581, arch. Stato in Palermo.

Da nessun vestigio ci è dato argomentare quale essa fosse prima; solo la fabbrica esterna della cappella del santo Cristo induce a credere che essa facesse parte della chiesa primitiva, essendo le altre stanze attigue, posteriori al campanile, al quale sono appoggiate, come indica l'interiore rifascio di lava alla base del medesimo. L'antica porta del campanile era dov'è l'altare della Natività entrando a destra: la sacrestia, la cappella di S. Giuseppe e l'oratorio di Gesù e Maria a mezzogiorno furono aggiunti dopo.

La chiesa fu rifatta e ingrandita dopo l'arrivo della statua dell'Annunziata verso il 1543, il campanile fu compiuto nel 1625.

La data del 1631 sotto il davanzale della finestra esterna della facciata indica il compimento di questa; nel 1651 fu compiuta la travatura della tettoia, come si scorge sulla trave vicina al coro. Fu rifatta la travatura dal procuratore P. Ignazio Meli, agostiniano, la data è sulla trave vicina alla porta: *Tecta haec collabefacta refecit Ignatius Meli, 1873*. Il coro, la cupola furono aggiunte nel 1811, essendo cappellano D. Placido Leanza. A ricordo leggesi nell'interno dell'arco del coro: *Odeum hoc magnificentissime Virgini ab Angelo salutatae funditus excitatum, anno reparatae salutis 1811*. La cupola fu più tardi ristorata e la cappella riccamente ornata dal proc. sac. Gioacchino Leone Zappia, basiliano.

Gli stipiti e il frontone di pietra arenaria della porta, sebbene sfaldati dal tempo, presentano ancora correttezza di disegno nel fiorame, nelle figure di puttini, di demoni a rilievo che l'adornano. L'affresco della lunetta sul frontone rammenta il trasporto delle due statue su un carro, tirato da bovi indomiti; giro giro alla lunetta è questa iscrizione: *B. M. V. hujus civitatis Patronae principalis restauratum vetustissimum monumentum mirae translationis simulacri*.

La chiesa ha una sola navata, otto altari e due cappelle, l'una dirimpetto all'altra: il Cristo alla Colonna e S. Giuseppe. I grandi archi delle cappelle e degli altari, che simmetricamente adornano le pareti, sono ricchi di plastici ornamenti. Entrando, a destra, s'offre primo alla vista l'altare dedicato alla Natività di Gesù, dove appunto un tempo era la porta del campanile; indi quello di S. Martino di Tours, la cappella del Cristo alla colonna e l'altare di S. Ignazio di Lojola. A sinistra, si vede prima l'altare della Madonna delle Grazie, poi quello di Gesù e Maria, ove è un quadro simboleggiante la redenzione, indi la cappella di S. Giuseppe e l'altare di S. Michele Arcangelo, il cui arco è di elegante stile barocco; in questo, alla base delle colonne, in due bassirilievi sono rappresentati S. Ignazio M. a destra, e S. Policarpo Vescovo di Smirne a sinistra.

In fondo al coro ergesi l'altare maggiore consacrato alla Vergine Annunziata, invocata patrona del paese.

Oltre alle plastiche decorazioni gli altari sono adornati di bei quadri. Ha un valore artistico il quadro della Madonna delle Grazie con i santi: S. Benigno prete, martire di Digione e S. Andrea apostolo a sinistra, S. Domenico e S. Francesco a destra. A piè di S. Andrea vedesi il ritratto del procuratore della chiesa e ordinatore

del quadro con questa epigrafe: *Iloc opus fieri fecit Rev. Dominus Franciscus Lazzaro 1646*. Credo ne sia autore quel Giuseppe Tommasio, che in quel tempo dipinse il bel quadro di S. Benedetto nel monastero di S. Scolastica e i quadri di S. Filippo Neri e di S. Stefano alla chiesa della Catena. Il quadro è stato valutato L. 60000.

Altro quadro notevole è quello di S. Martino di Tours, fatto per incarico del procuratore sac. Giacinto Naviga. Alla sinistra di S. Martino è S. Barbara, a destra è S. Giacinto, a piè del dipinto è uno stemma: una barca a tre remi, che naviga in tempesta; parte dell'iscrizione è coperta dalla cornice, solo leggesi: *D. Hiacyntus P. Viator fieri curavit*. Quel P. s'interpreta *Pelagi viator*, e significherebbe il nome *Naviga*: capricci del reverendo, che ha artisticamente simboleggiato il suo nome.



Altre pitture di pregio sono appese alla parete interna, dirimpetto l'altare maggiore: a sinistra, entrando, è il quadro di S. Orsola del 1580, a piè del quale è il ritratto del pittore, Joseph De Foneos; a destra è il quadro della Madonna degli Angeli con S. Francesco, Santa Chiara, e il paese di Bronte salvato dall'ira devastatrice dell'Etna. E' opera del pittore Tommasio, come ivi si legge: *Thomasius pingebat 1650*.

Artisticamente bella è la testa di S. Ignazio di Lojola; alcuni ricchi inglesi l'avrebbero pagata a peso d'oro. In alto, alla parete, tra la cappella del Cristo e l'altare di S. Ignazio, ammirasi un bel dipinto: Gesù che piange sulle rovine di

Gerusalemme. E' bello pure il quadro di S. Pietro penitente all'altare di Gesù e Maria.

Due bellissime statue la Vergine Annunziata e l'Angelo Gabriele, opera del palermitano Antonio Gagini, sono il migliore ornamento della chiesa. Stupendo è l'atteggiamento della Vergine levatasi turbata dall'inginocchiatoio al celeste e soave annunzio; un dolce velo di mestizia le copre il volto dal profilo greco e colla destra par che respinga da sè un sì grande onore. Ha il viso di una giovinetta sedicenne, il corpo di alte e squisite proporzioni; il volto greco raggia riverenza, qual si deve alla Madre di Dio. Gabriele colle braccia conserte al petto, in piedi, colle ginocchia un pò chine, è in atto di ascoltare la risposta. Il dorso e l'ala dell'Angelo non sono finiti.



L'altare centrale con le statue dell'Annunziata e dell'Angelo opera del Gagini. L'arco di travertino al tempo del Radice ricopriva la Cappella del Cristo alla Colonna

In alto, al di sopra della nicchia, un gruppo di serafini, fra le nuvole, circonda la figura dell'Eterno Padre, che per l'unità di concetto avrebbe dovuto essere messa dentro la nicchia, in mezzo o in alto, tra la Vergine e l'Angelo.

Tutta l'opera del Gagini costò onze 48 = L. 612. Le statue furono commesse per conto del Comune dal nobile Nicola Spedalieri. Dovevano essere consegnate in Bronte, una nel 15 agosto 1541 e l'altra nell'anno seguente del 1542<sup>568</sup>. Credo però siano state consegnate più tardi; verso il 1543 vennero per mare, fino alla marina di S. Marco, e poi su un carro di bovi, a traverso i boschi per Bronte. La leggenda narra che fu barattata da pirati greci ad alcuni pastori brontesi con dell'albaggio, (drappo grossolano che si fabbrica in paese). Questi chiesero a un signore un paio di bovi per trasportare le due statue in Bronte. Egli diede loro due tori selvaggi, indomiti, che alla vista della Vergine s'inchinarono dinanzi e si lasciarono docilmente aggioiare: lungo il viaggio gli alberi delle foreste si scostavano al passaggio del carro. Giunti in Bronte i tori fecero un giro e segnarono il sito, ove doveva sorgere più grandioso il tempio. Questa leggenda è dipinta nella lunetta della porta della chiesa, e descritta in versi mirabili dallo Scafiti.

Un'altra leggenda corre ancora per la bocca dei Brontesi. Respinti nella guerra del 1820 dai cittadini brontesi i soldati, comandati dal Principe della Catena, Brigadiere, venuti ad assaltare la città, che si era ribellata al re; fatta la pace, la truppa insieme col popolo si recò nella chiesa per cantare un *Te Deum* di grazie.

<sup>568</sup> V. appendice Dell'opera del Monsignore Gioacchino di Marzo, i Gagini e la scultura in Sicilia.



Tirata la tendina, che copriva il simulacro della Vergine, i soldati attoniti esclamarono vedendola: Ecco la bella donna, che abbiám visto nel combattimento, su d'una bianca giumenta, con una pistola in una mano e la bandiera nell'altra. Che ci fulminava collo sguardo. E il popolo, sulla eminenza della *Timpa*, vicino al luogo del combattimento, eresse una cappella votiva. Vi fu dipinta la Vergine bianco-vestita, con la bandiera in mano, a cavallo, che guida i Brontesi alla vittoria. Questa pittura fu tolta, ma si è voluto perpetuare la leggenda dipingendola nella tela, che copriva il simulacro e nelle incisioni<sup>569</sup>.

La Vergine Annunziata è stata mediatrice, invocata nelle lotte cittadine. Nell'agosto del 1860, il popolo inferocito vi andò coi civili a cantare un *Te Deum* di pace; ma poco dopo, uscendo dalla chiesa, rompendo fede al sacro giuramento, li massacrò. La statua è stata portata in processione nelle spaventevoli eruzioni del 1651, 1763, 1832, 1842.

Bellissima opera d'arte del Rinascimento è l'arco della cappella del Cristo alla Colonna dell'anno 1549, come leggesi in due striscie a svolazzo, in due lati. E' di travertino, tutto a bassi rilievi indorati e variamente colorati, col frontone sormontato da tre guglie, lavorate a fiorami. Vasi con vari fregi e fiori nella parte interna ed esterna adornano le colonne: quelli della base a destra sono sostenuti da leoni alati, quelli a sinistra da animali col volto, più di sfingi, che di leoni. Quattro figure di profeti o re, con turbanti in capo, dei quali è scomparso il nome, che prima leggevasi negli svolazzi, sono sotto i capitelli con foglie d'acanto. Uno dei profeti o re ha un violoncello in mano e nello svolazzo fu scritto più tardi il nome di Davide. In alto, sotto la cornice del frontone, è un mascherone con ai lati due delfini dal volto umano. Nel frontone piramidale lo Spirito Santo in forma di colomba è circondato da due angeli. Dodici teste di serafini, sei da un lato e sei dall'altro, e lo Spirito Santo in mezzo abbelliscono l'interno della centinatura.

L'insieme del prospetto variato, sebbene in parte scolorito dal tempo e guasto dalla beata ignoranza dei sagrestani, che lo trafiggono con chiodi per appendervi cortine, presenta ancora all'occhio delle linee di artistica bellezza. Antiquarii romani offrirono al procuratore della chiesa, sac. Giuseppe Meli, 60000 lire, ma egli alla somma vistosa, con senso di gusto e di patriottismo, ha preferito conservarlo.

L'arco di travertino è collocato nel vano dell'arco grande della cappella, il che induce a credere che il bellissimo arco sia stato posteriormente comprato e messo lì. Il vano, non occupato dall'arco, è stato murato e dipinto, ma l'imbianchino fece scomparire il dipinto, che qua e là appare sotto la scalcinatura. Nella nicchia della cappella, che forse era l'antica chiesuola, è una bellissima statua del Cristo alla Colonna, proveniente forse dalla chiesa del S. Cristo sopra S. Vito, sepolta dalla lava; essa è di carta pesta, ma la leggenda popolare vuole che sia di

<sup>569</sup> V. B. Radice, Bronte nella rivoluzione del 1820, archivio storico siciliano. 5. anno 1906, fascicolo I, e II.

legno, fatta da un pastore brontese, al quale, tre giorni dopo aver finito la statua, apparve il Cristo in sogno; e quegli morì dalla contentezza, colla promessa del paradiso per averlo scolpito bene.

La cappella del Cristo era detta prima la cappella della disciplina o dei flagellanti. Questa strana Compagnia dei flagellanti o disciplinanti dai monti della verde Umbria, nel 1260, aveva invaso tutta l'Italia e si era propagata in Sicilia. A questi antichi disciplinanti, sparsi in tutto il mondo cristiano, collegasi la medioevale e tradizionale processione del Cristo alla Colonna nel Venerdì Santo; nella quale in quadri plastici umani rappresentansi i principali episodii del gran dramma sacro. Fino a pochi anni fa un giovinetto, nudo, con un brindello di porpora in dosso, corona di spine in testa, e la canna in mano, impiagato di cinabro, rappresentava l'Ecce Homo, oggetto di commozione al popolino, che piangente lo mostrava ai bambini. Gli scolari esterni del collegio Capizzi con lance, spade, elmi, scarpe antiche di tutti i colori rappresentavano l'esercito romano. Ora tutto è scomparso.

La chiesa dell'Annunziata vanta di possedere due fili di capelli, intrecciati con fili d'oro, che la tradizione dice essere della Beata Vergine Maria, i quali, nel 29 luglio del 1642, secondo l'autentica, furono donati al popolo di Bronte, essendo cappellano il sac. Francesco Lazzaro, che lasciò molti legati di messe. Il comune devoto volle contribuire onze 40 per il reliquario e la prima festa. Il sac. D. Benedetto Verso, cappellano e Commissario del S. Ufficio, morto nel 1771, donò alla chiesa bellissimi arredi sacri. Versi ed epigrafi ricordano la fondazione della chiesa, eruzioni, peste, terremoti e la fede dei Brontesi<sup>570</sup>.

## L'oratorio di Gesu' e Maria

Attiguo alla chiesa dell'Annunziata è l'oratorio di Gesù e Maria, ove ha sede la confraternita omonima, sorta nel secolo XVI. Sul sommo interno della porta leggesi: *Aedicula sumptibus sodalium Jesu et Mariae excitata, anno Dom. 1792, ut in tabulis D. Cesarii Cannata, die 25 Januari 1801.*

In alto è l'anno della decorazione della chiesuola. Grossolani affreschi adornano le pareti e tramandano ai posteri le sembianze dei tesoriere della confraternita, che a proprie spese fecero eseguire quelle pitture. A destra è S. Filippo Neri, che confessa S. Camillo e giù il ritratto del tesoriere Giuseppe Castro; S. Francesco Saverio e il ritratto del tesoriere Illuminato Giarrizzo; S. Luigi e S. Stanislao a piè della Vergine; a sinistra è S. Giovarmi Nepomuceno, martire del sigillo sacramentale, e sotto, il ritratto del tesoriere Antonio Coco; S. Giuseppe, da cui partono fasci di luce, che irradiano il mondo; il Buon Pastore col ritratto del

<sup>570</sup> Vedi B. R., Chiese Conventi Edifici pubblici, an. 1923.

sac. Diego Dimitilli, con al petto la croce di cavaliere di Malta. Nell'abside a destra è l'Angelo Custode, a sinistra l'Arcangelo Michele, a sinistra l'Arcangelo Michele, sull'altare maggiore è il quadro di Gesù e Maria. Attiguo all'oratorio doveva sorgere un istituto scolastico. Nel 1800 vi abitarono i PP. Minoriti<sup>571</sup>.

### La chiesa di S. Maria del Soccorso

Sulla fede del sac. D. Mario Leo la chiesa di Maria SS. del Soccorso, detta prima di S. Placido, come appare dai registri di morte dell'ottobre 1620 e dai riveli del 1593, fu fondata dalla nobile famiglia Lombardo<sup>572</sup>. Dalla porta laterale di pietra arenaria murata e dai tre finestri ogivali a spiraglio, che guardano a mezzogiorno, la chiesa sembra molto antica. Di essa è cenno nella visita sacra di Monsignore Ludovico Torres, in cui dicesi che vi aveva sede una confraternita; appare pure nei *riveli* del 1584 e nei registri matrimoniali del 1589; nessun documento accenna che fosse stata l'antica parrocchia.

La chiesa era più piccola, l'abside e il coro furono aggiunti dopo, quando fu rifatta la facciata; e la data del 1569 che si legge nel frontone della porta, pare debba accennare appunto a questo rifacimento. Dov'è ora la sacrestia, era prima una cappelletta, forse dedicata a Maria SS. del Soccorso. I fregi e le statuine di gesso delle quattro vergini martiri: S. Agnese, S. Agata, S. Cecilia, S. Caterina Alessandrina testimoniano il suo uso primiero. La campana più grande ha la data del 1699 con la leggenda: *Sancta Maria Succurrens ora pro nobis, Sac. D. Placidus Pittalà Commissarius Sancti Ufficii. Thesaurarius D. Placidus Arena, Magro Antonino Procuratore.*

Fra il quartiere del Soccorso e quello della madre chiesa era il quartiere delle *Baracche*, detto così o perchè lì si riunirono e rizzarono le baracche gli abitanti de vari casali al tempo della riunione, o per essersi messi al riparo a causa



Prospetto laterale della chiesa di Masia SS. del Soccorso

<sup>571</sup> Vedi B. R., Il Collegio Capizzi.

<sup>572</sup> Vedi l'opera del sac. Mario Leo, dedicata a Maria SS., edita nel 1695, nella quale si parla dell'origine di parecchie nobili famiglie brontesi: Papotto, Meli, Castiglione, Gangemi, Mendola. E' citata da De Luca, ma non mi è stato possibile ritrovarla. Forse trovasi nella biblioteca dei PP. Cappuccini.

dei terremoti<sup>573</sup>. La tradizione narra che nella fatale sommossa del 6 aprile 1636 contro gli ufficiali di Randazzo, per cui Bronte fu multato e dichiarato reo di lesa maestà, furono nascoste nella sepoltura dell'attuale sacrestia antiche scritture del casale, che, a cose finite, furono trovate fradice. Io non mi acconco a prestar fede a tale tradizione, perchè nella bocca di gente ignorante i fatti si trasformano e si dilungano dalla verità.

Cinque altari di marmo, fatti a cura del procuratore sac. Antonino Catania, adornano la chiesa; a destra di chi entra è primo l'altare di S. Placido, poi quello di Maria SS. del Soccorso, e quello di S. Francesco di Paola; a sinistra, il primo è quello di S. Lucia, indi viene quello del Crocifisso. L'altare maggiore è più antico ed è consacrato alla Vergine. E' notevole la statua di S. Francesco di Paola in legno, opera dello scultore Graziano Cerriti da S. Fratello. All'altare maggiore si ammira il quadro della Visitazione d'ignoto autore palermitano, dono del Ven. Ignazio Capizzi, una pittura di S. Anna all'altare di Maria SS. del Soccorso e la pittura del Crocifisso. Dalla solerzia del procuratore sac. Catania fu pure istituita verso il 1880 la fiera e la festa di S. Placido, che ricorreva ogni anno l'ultima domenica di settembre. Durò fin che visse lui, fino al 1887. I procuratori successivi l'anno trasandata. Il procuratore sac. Francesco Politi ha rifatto il pavimento di marmo.

## S. Maria della Catena

Anche questa chiesa fu fondata dalla pietà generosa della famiglia Lombardo nel 1569, come leggesi sulla mensola che regge il trave, a destra, perpendicolare all'altare di S. Filippo Neri, è il fondatore liberale, sempre sulla fede del sac. D. Mario Leo, si chiamò D. Antonino Lombardo, barone della Rivolia.

Nel 1574, all'epoca della visita pastorale di Monsignor Torres I non era ancora finita; fu portata a compimento nel 1601. Questa data, ora scomparsa, leggevasi un tempo nella piccola finestra a spiraglio della facciata, alla base del campanile. Una cappelletta, a sinistra, entrando, quasi diruta e di cui vedonsi ancora modanature, cornici e cimase, attesta che essa fu abbandonata quando sorse sopra la cantoria. Nei riveli appare nel 1584, nei registri



<sup>573</sup> Riveli di Bronte 1584. Archivio di Stato in Palermo.

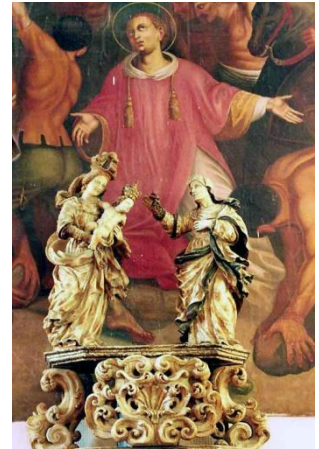
matrimoniali nel 15 settembre 1589. La campana più grande ha la data del 1777, la piccola è dedicata a S. Anna; ha la data del 1729. Il frontone della chiesa è di pietra di lava, sostenuto da colonnine corinzie; dello stesso ordine corinzio sono le colonnine delle finestre del campanile. Diverse pitture abbellivano un tempo la facciata, ora stinte; sotto la finestra del campanile vi è affrescata una aquila, stemma forse della famiglia Lombardo. La chiesa fu restaurata e decorata nel 1891, come leggesi in una lapide della cantoria. Vo' ricordare una ingegnosa epigrafe che si trovava in *cornu Evangelii*, nella quale il giorno della nascita e della morte della sepolta era indicato coi segni dello Zodiaco:

*Haec medici Ortali uxorem sandapila stringit:  
Tam pia vixit humi, quam modo grate Deo.  
Orta fuit quartum geminorum sole meante  
Virginis ad sextum scandit ad astra poli.  
Dilectae cineres amor hic servare curavit<sup>574</sup>.*

Ha cinque altari: a destra è prima la cappella della Mercede, indi l'altare di S. Filippo Neri; a sinistra trovasi la cappella delle Cinque Piaghe; questa è ornata di stucchi e fregi, che pretendono somigliare i fregi della cappella diruta, in vero molto più plastici; poi segue l'altare di S. Stefano.

L'altare maggiore è dedicato alla Madonna della Catena. Erano prima sugli altari le statue di S. Isidoro, San Lorenzo, S. Anna, S. Agata e S. Barbara, che ora giacciono nella cantoria. Al tempo della visita pastorale, nel 1574, vi erano due altari dedicati uno a S. Caterina, l'altro a S. Gregorio. Adornano la chiesa due quadri: di S. Filippo Neri, e di S. Stefano, copie eseguite dal mio buono amico Agostino Attinà nel 1876 da due originali più grandi. Nelle copie c'è molta vivacità, avventatezza di colori, che tolgono molta all'armonia dell'insieme. Il quadro originale di S. Filippo Neri è di D. Giuseppe Tommasio, fatto nel 1646; a piè del santo scorgonsi a stento cinque teste di padri Filippini.

La lapidazione di S. Stefano la credo opera dello stesso autore; ha la stessa grandezza del S. Filippo Neri e misura m. 4.25 con metri 3.50. Il Pittore Sciuto Patti da Catania la giudicò di scuola classica. Bellissima veramente è la testa e l'atteggiamento di S. Stefano e dei suoi lapidatori. Il preposito, niente intelligente di cose d'arte, li aveva tolti dall'altare e come cosa



Gruppo marmoreo della Vergine e di S. Anna. Sullo sfondo la lapidazione di Santo Stefano

<sup>574</sup> I Gemini segnano maggio, le Vergini agosto. I giorni si contavano il 21 di ogni mese. Nacque quindi il 24 maggio, morì il 26 agosto; s'ignora l'anno. L'autore dei distici sarà stato lo Scafi o il preposito sac. Gatto.

vecchia e disutile, gettati nella soffitta. Ora per cura amorosa e intelligente del cappellano preposito sac. Giuseppe Salantri conservarsi in una stanza dell'oratorio<sup>575</sup>. Sull'altare di S. Stefano ammirasi un piccolo gruppo marmoreo: la Vergine col Bambino, a cui S. Anna offre un grappolo d'uva. Nulla d'artistico ha il quadro delle Cinque Piaghe. Nella nicchia dell'altare maggiore è la statua di marmo della Madonna della Catena o santa Maria della Neve, *ad nives*. E' forse della scuola del Gagini, ma molto lontana dallo stile del maestro, che ha tanti pregevoli lavori d'arte. Fu fatta fare dal sac. Giuseppe Spedalieri, come si legge in un vecchio manoscritto, che si conserva dal preposito. Sotto la statua è uno stemma marmoreo partito, sormontato da un cappello abaziale. E' colorato in campo azzurro: a destra è una spada alata capovolta, con stelle in giro; a sinistra in alto, vedesi una colombina col biblico ramoscello d'ulivo e cielo stellato, più giù un uccello che morde un serpente.

La chiesa possiede una ricca e artistica pianeta intessuta di oro. Il 10 agosto si celebrava la festa di S. Lorenzo con fiera e mercato, che durò fino al 1818. Il 5 agosto d'ogni anno, giorno della festa della Catena<sup>576</sup>, ricordano con dolore i Brontesi gli orrendi eccidii e incendi del 1860; e ricordano pure con orgoglio che sulla gradinata della chiesa, nel 16 settembre del 1820, il popolo raggiunse e uccise il barone Palermo, capitano d'armi, venuto col capitano Zuccherò, sotto il comando del Principe della Catena, ad assalire il paese, con più di due mila soldati, per essersi Bronte unito a Palermo contro i Borboni<sup>577</sup>.

## Oratorio dei Filippini

Attiguo alla chiesa della Catena, verso il 1600, venne eretto l'oratorio di S. Filippo Neri, ove tenevasi pubblica scuola di grammatica<sup>578</sup>.

Erano le sole scuole che impartivano agli abitanti una istruzione elementare; e quelle scuole frequentarono da giovanetti il Venerabile Ignazio Capizzi, il filosofo Niccolò Spedalieri; uno dei maestri più bravi fu il sac. Franzone. Fondarono l'oratorio certo Padre Diego di Randazzo, e Padre Antonino Scarlata, quelli stessi che nel secolo XVII ricostruirono la chiesetta di S. Venera<sup>579</sup>.

<sup>575</sup> Il quadro di S. Stefano però è guasto di molto: e per non subire maggiori guasti sarebbe bene distendere i quadri su telaio e non lasciarli arrotolati.

<sup>576</sup> La Madonna fu chiamata della Catena, per una catena che sorgeva presso il porto di Palermo, la quale chiudeva l'entrata alle nemiche incursioni.

<sup>577</sup> V. B. RADICE: Bronte nella rivoluzione del 1820, in archivio storico siciliano, anno 1906, fasc. 1 e

II.

<sup>578</sup> B. RADICE: Il Collegio Capizzi.

<sup>579</sup> Vita di s. Venera del Padre Anselmo Grassi cappuccino da Acireale.

Il cappellano della chiesa della Catena era il preposito dei Filippini; venuti meno questi, l'elezione del preposito spettava ai fedeli, abitanti nel quartiere della Catena.

Parte dello antico oratorio è stato rifatto e costruitovi un camerone per accogliervi vecchi mendicanti, Ma l'idea dell'asilo è andato a monte per insufficienza di mezzi. Si è pensato invece dal sac. Salantri, nel 1922, col consenso di S. E. il cardinale Nava, di costruire otto stanze e aggiungerle al camerone e destinare il fabbricato e la maggior parte delle rendite del Loco della Catena all'erezione e mantenimento di un piccolo seminario locale, da cui si spera avere ottimi e dotti sacerdoti per l'educazione del popolo.

Sarebbe stato però più accetto al paese che i grossi introiti del Loco della Catena fossero andati a beneficio di un asilo per i poveri mendicanti e che una commissione ne vigilasse l'amministrazione, anche per far tacere le male lingue; come per far tacere le male lingue, l'amministrazione delle Scuole Calanna e Artale Boscia dovrebbe avere un controllo. Ci pensino le autorità.

### **Oratorio di S. Carlo**

L'oratorio di S. Carlo, che fa tutto un corpo coll'oratorio dei Filippini, sorse dopo, nel settecento. Nell'allargamento della via principale fu rotto il sonno ai poveri morti, che da secoli giacevano nella sepoltura e le loro ceneri andarono ad ingrassare i campi alla Primaria.

L'oratorio fu ristretto e si lasciò invece, come bellezza estetica della via principale, la lurida sconcezza di alcuni tuguri ad arco; quando atterrando questi, si avrebbe avuto una via più diritta sino al Circolo E. Cimbali e una spaziosa piazza. Penserà il Municipio di correggere lo sconcio?

Ammirasi nell'oratorio un quadro d'ignoto, ma buon pittore: S. Gioacchino che insegna a leggere la Vergine Maria. Il quadro rappresentante S. Carlo è del 1773.

Nell'oratorio ha sede la confraternita di S. Carlo sotto il titolo della Mercede, fondata verso il 1700. Prima essa aveva sede nella stessa chiesa. Nella sacrestia è il ritratto del valoroso latinista sac. Francesco Gatto preposito.

## La chiesa di S. Giovanni Evangelista

La fede generosa del signor Filippo Sottosanti innalzò vicino alla chiesa del Rosario, quasi nel centro del paese, la chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista e a S. Rosalia, come è ricordato nell'architrave della grande finestra, che è sulla porta, ove si legge: *Ad honorem, Divi. Joannis, Ev., et D. Rosaliae - Ph.s Sottosanti, 1659.* Essa già esisteva fin dal 1574, come si deduce dalla visita del Torres.

Le due date 1580 e 1799, scolpite sul frontone dell'architrave, indicano la prima, forse l'epoca di un primo rifacimento, la seconda quella del secondo rifacimento per opera dell'abate D. Francesco Sanfilippo, il cui nome è scolpito sull'architrave della porta. Il campanile di lastroni di lava, fu innalzato nel 1614<sup>580</sup>. La cantoria fu finita nel 1776 dal cappellano S. T. D. D. Vincenzo Mauro. L'antica sacrestia era tra il campanile e l'altare di S. Giuseppe e aveva l'uscita sulla Piazzetta Interdonato. Nel 1737 da Monsignore Santocanale, Vicario Generale della Diocesi, venne approvata l'istituzione d'una congregazione di preti sotto il titolo di Santa Maria degli Agonizzanti. La congregazione non esiste, ma la campana di S. Giovanni suole ancora annunciare ai mortali l'agonia dei moribondi.

La chiesa, fin dal 6 agosto 1594, era stata aggregata alla Basilica Lateranense; ne fu rinnovata l'aggregazione nell'11 luglio 1786, sotto Pio VI, il buon Papa amico al filosofo Nicolò Spedalieri, coll'obbligo alla chiesa di pagare 10 libbre di cera bianca, lavorata per godere di tutte le indulgenze e privilegi spirituali, che si godono nella basilica di S. Giovanni; e per questo in alto, nel coro vedesi dipinto il triregno. Questa comunione spirituale colla Basilica del Laterano è stata rinnovata nel 1902, il 22 aprile 1917.

La chiesa è adorna di sette altari: a destra, entrando, è il Transito di S. Giuseppe, la cappella di S. Rosalia, il Crocifisso; a sinistra, S. Maria degli Agonizzanti, la Misericordia, S. Antonio Abate; l'altare maggiore è dedicato alla Madonna del Lume. Dalla visita sacra del 26 maggio 1741, appare che gli altari erano dedicati prima a S. Giovanni Evangelista, a S. Biagio, a S. Crispino e a Maria SS. di Monferrato.



<sup>580</sup> Parlandosi in Bronte di cose non portate a compimento si suol dire: «è come il campanile di S. Giovanni» e dell'orologio che suona a capriccio si suol dire, a riguardo di persona estrosa «è come l'orologio di S. Giovanni». La confraternita della Misericordia ha preso ora sede nella chiesa di S. Scolastica.





Chiesa di S. Giovanni, cappella di Santa Rosalia

Nel coro erano due statue: di S. Giovanni Evangelista e di S. Giovanni Battista, che ora giacciono nella cantoria. Nulla hanno di notevole le pitture dei quadri degli altari; la statua di S. Antonio Abate spira dal volto autorità patriarcale e venerazione. Di bellissimo stile barocco è la cappella di S. Rosalia molto affollata pero di ornamenti, fregi e affreschi, ricordanti vari episodi della vita della Santa. Gli affreschi e gli stucchi rimontano al 1692. Il sovraccarico però degli affreschi e dei fregi confonde l'occhio di chi guarda.

Nella chiesa aveva sede la confraternita della Misericordia, detta prima Compagnia dell'Orazione e Morte, sotto il titolo dei *Nigri*, fondata nel 12 aprile 1616 a somiglianza di quella di Monreale dal Rev. D. Vincenzo Viola Vicario Generale.

Forse prima esisteva una confraternita *dei Nigri* che diede nome al quartiere *dei Nigri*. Ebbe la sua prima sede nel 1622 nell'oratorio di S. Sebastiano; nel 1685 emigrò nella chiesa di S. Blandano, e nel 1693, dopo la venuta dei Basiliani a quella di S. Rocco, che era dov'è ora la chiesa del Sacro Cuore.

Nel 1915, per decreto del Cardinale Nava, Arcivescovo di Catania, si stabilì nella chiesa di S. Giovanni. Ma in quest'anno 1927 ha trasferito la sua sede nella chiesa di S. Scolastica.

Ai 4 settembre, per S. Rosalia era festa e fiera e si correva il palio. I procuratori della chiesa di S. Giovanni nel 1 aprile 1628 si rivolsero al vicerè perché la fiera fosse franca di gabelle durante i giorni della festa. La fiera durò sino al 1818, nella quale epoca il legname per le baracche del mercato dovette servire ad altri usi, per causa del terremoto.

Erano attorno alla chiesa di S. Giovanni delle loggie, a somiglianza di quelle vicine il circolo Enrico Cimbali; ma sono state distrutte; vive solo il proverbio: *ridursi sotto le loggie di S. Giovanni*, per chi ha perduto tutto; nè ha più nè loco nè foco.

Nel 1860 il popolo di Bronte nella chiesa di S. Giovanni votò l'annessione della Sicilia all'Italia.

Una leggenda corre ancora per bocca dei Brontesi sul crocifisso. Era quel crocifisso, poco artistico in vero, dai nostri buoni nonni, tempi beati di fede, tenuto come testimone e notaio nelle contrattazioni. Creditore e debitore presentavansi innanzi a Lui: «O santissimo Crocifisso di S. Giovanni, diceva il creditore, sii tu testimone che alla tua presenza io dò onze 100 a Tizio in prestito, da restituire fra un anno. - O santissimo crocifisso di S. Giovanni, rispondeva il debitore, ricevo da Caio onze 100, che alla tua presenza mi obbligo restituire fra un anno, innanzi a Voi sotto pena della mia dannazione».

La tradizione non ricorda se qualche debitore sia venuto meno alla sacra e solenne promessa. Ora i popoli progrediti in civiltà s'ingegnano di romper fede ai pubblici contratti e stimano stracci di carta le convenzioni anche internazionali. Oh tempora, Oh mores!



Il Crocifisso di S. Giovanni

## La chiesa di Maria Ss. del Rosario

Questa chiesa nei riveli del 1580 e nei registri matrimoniali del 1590 è chiamata S. Maria dell'*Abstinentia* o *Restinentia*. Questo titolo fu conservato fino al 1807, giusta l'iscrizione della campana piccola *S. T. D. D. Joseph Uccellatore cappellanus S. Mariae Abstinentiae Brontis, 1807*.

Fu detta anche nel 600 chiesa della Concezione di Maria, per l'altare maggiore dedicato sino alla fine del secolo XIX all'Immacolata; ora è chiamata chiesa del SS. Rosario. Di essa è pure cenno nella visita di Monsignor Torres nel 1574, e a quel tempo era officiata dai frati di S. Domenico<sup>581</sup>. Le due date 1608 e 1621 scolpite sotto la cornice del frontone della porta maggiore, accennano a un primo rifacimento e compimento della stessa, per il quale il Comune diede una contribuzione di onze dieci di elemosina, per tre anni sulla gabella della carne<sup>582</sup>.

Essendo la chiesa nel centro del paese si pensò farne una filiale della Parrocchia, e i giurati nel 22 ottobre 1635 supplicarono il vicerè «che essendo cresciuta la popolazione, e la Madre chiesa non può supplire all'amministrazione dei sacramenti, è stato risoluto, alcuni anni or sono, di fare parrocchia una chiesetta, che è nel mezzo della terra fondata sotto il titolo della SS. Concezione della Beata Vergine; con le elemosine, che hanno dato i particolari e la Università si è dato principio, ma restano le cose imperfette per essere mancata l'elemosina dei particolari e perciò vorriano li esponenti aiutare detta opera con dare onze 200 sopra le condanne (multe), fatte dal delegato Bellina»<sup>583</sup>.

Per l'amministrazione del SS. Viatico e dell'Estrema Unzione il sac. Luigi Mancani con suo testamento del 26 ottobre 1635 ai rogiti di Diego Giacinto Meli seniore, assegnava onze 30 annue. Nel 1722 i giurati fecero istanza al Cardinale Del Giudice, Arcivescovo di Monreale, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica era ancora Bronte, di elevare canonicamente a succursale della Parrocchia la chiesa del Rosario, e Monsignor Giuseppe Migliaccio, Arcivescovo di Messina, venuto in Bronte a fare la sacra visita per mandato del prelodato cardinale, con rescritto del 29 novembre 1720, l'elevò a filiale della Parrocchia. Per la generosità del sac. Luigi Mancani, il di lui fide-commissario sac. D. Placido Leo fabbricò nella chiesa una



<sup>581</sup> Vedi documento: Liber visitationis, archivio arcivescovile Monreale.

<sup>582</sup> Protonotario, anno 1600-I; vol., 400, f. 285.

<sup>583</sup> Lettere viceregie Real Patrimonio, anno 1635-6, vol. 1470, f. 60, Archivio di stato in Palermo.

cappella consacrata a Maria SS. dell'Assunzione<sup>584</sup>, alla quale cappella il sac. Giuseppe Paci, con testamento del 25 aprile 1645 legava il fondaco di sua proprietà, esistente in paese (il fondaco detto Lupo) e terre in contrada Gollia.

Nel 2 febbraio 1652 veniva intanto fondata a Bronte la Compagnia dei Bianchi, sotto il titolo di Maria SS. del Rosario, la quale aveva il doloroso e pietoso ufficio di assistere i condannati a morte.

Il Barone D. Lorenzo Castiglione, erede del sac. Paci, per testamento del 20 ottobre 1679, legò questa cappella alla Compagnia dei Bianchi, la quale aveva già la sua sede nella chiesa del Rosario. Dove fosse questa cappella dell'Assunzione, della quale si fa pure cenno nella sacra visita di Monsignor De Ciochis, (1741-42), non è dato sapere, con certezza, ma stando alle parole del testatore Castiglione, il quale *iussit humari et sepeliri in eius Ven. Cappella, intus ven. Ecclesia sanctae Mariae Rosarii*, è certo che doveva far parte della chiesa e non poteva essere altra, che la presente sacrestia. Nel principio del sec. XIX donna Basilia Uccellatore restaurò a sue spese la chiesa dalle fondamenta, e la rifece quale essa è ora; certo in questo rifacimento la cappella fu trasformata in sacrestia, e l'altare dell'Assunta fu portato dov'è presentemente.



Il "bel pulpito di stile gotico".

La chiesa ha semplicità di disegno; vi si vedono otto altari: a destra, il primo è dedicato a S. Onofrio, il secondo alle Anime del Purgatorio, il terzo alla Madonna del Carmelo; a sinistra il primo è dedicato a S. Casimiro re di Polonia, il secondo dell'Assunta, il terzo era dedicato alla B. V. del Rosario, che ora ha il titolo dell'Immacolata; il quarto è dedicato a S. Vincenzo Ferreri; dirimpetto a questo esisteva l'altare di S. Giuseppe, già demolito.

L'altare maggiore è stato ora dedicato alla Madonna del Rosario<sup>585</sup>. Nel 1682 vi era pure un altare dedicato a S. Benedetto. Il procuratore sac. Gregorio Biuso l'ha adornata di un bel pulpito di stile gotico e di una cantoria, che sono una stonatura con lo stile architettonico della chiesa.

<sup>584</sup> Il Mancani nominò eredi universali le sue sorelle ed i loro figli sino alla quarta generazione. Spenta questa, l'erede universale sarebbe stata la cappella erigenda. Veramente era molto utile questa istituzione del fide commesso, che dava al testatore, il mezzo di essere pietoso ai suoi e ai poveri.

<sup>585</sup> I quadri sono opera di Nunziato Petralia, che è un bravo pittore di stanze.

## La chiesa del Sacro Cuore

Sull'area della antica cappella di S. Rocco, della quale fanno menzione la visita sacra del 1574, i riveli del 1580 e i registri matrimoniali del 5 settembre 1589, sorge in gran parte la moderna chiesa del Sacro Cuore, fra la parte antica artistica del collegio e la nuova.

Fu cominciata a fabbricare nel 1907, merce l'inflessa operosità del rettore sac. Giuseppe Prestianni; ma il perimetro dell'abside era stato già costruito molti anni prima. Fu benedetta da Mons. Ferraris e aperta al pubblico il 15 novembre 1914. L'architrave della porta è sostenuto da due belle colonne di lava. La decorazione interna, i fregi di stile barocco con elementi classici del Rinascimento sono opera di Giuseppe D'Arrigo da Catania, su disegni del-l'ingegnere Sciuto Patti, di cui è anche il prospetto della chiesa. Le statue del Sacro Cuore, di S. Eligio e di S. Rocco sono opera della *Ditta Rosa Zanazio* di Roma.

La chiesa è adorna di cinque altari di marmo, artisticamente lavorati dal marmista Domenico Spampinato, su disegno di Sciuto Patti: il primo a destra, entrando, è dedicato a S. Giuseppe, il quadro è pittura mediocre del prof. Lanaia da Adernò; il secondo a destra è dedicato alla martire fanciulla Santa Caritosa ed è il più bell'altare della chiesa.

Il quadro della santa è del prof. Alessandro Abate da Catania, dipinto in poco tempo, dal 3 agosto al 16 settembre 1919. Rappresenta la santa dopo il suo martirio, in atto di presentarsi innanzi al trono della Vergine. Sotto la mensa conservasi il corpo della Santa, donato al Collegio dal filosofo Nicola Spedalieri nel 1793, giusta lettera del medesimo del 23 luglio.



Chiesa del Sacro Cuore, interno.



Santa Caritosa, di Alessandro Abate

Il sac. Biagio Calanna curò a sue spese che queste reliquie venissero conosciute ed esposte alla venerazione del popolo, collocandole in una nuova cassa, ornata di velluto serico rosso. La bellissima statua, che si conserva sul corpo della Santa, è dell'illustre scultore leccese Luigi Guacci. Il culto della piccola martire venne riconosciuto dalla S. C. dei Riti, con decreto del 12 novembre 1919.

Bello è l'altare maggiore consacrato al Cuore di Gesù. I quattro evangelisti in bronzo, a bassorilievo, e le due statuine di S. Pietro e S. Paolo nel paliotto spiccano armoniosamente nel biancore del marmo. In alto, sotto il cornicione, sono le teste di dieci apostoli.

Artisticamente bello è il quadro di S. Antonio di Padova nel primo altare a sinistra, pittura di Alessandro Abate. Il quadro di S. Maria Ausiliatrice, nel secondo altare a sinistra, è opera di pittore torinese. La cantoria è sorretta da due colonne di ghisa, che in modo sconcio stridono colla decorazione interna e i fregi di stile classico.

### **Cappella del Collegio**

Per un piccolo corridoio la chiesa comunica colla [cappella del Collegio](#); essa è di stile semplice con graziosi affreschi nella volta: Il sacrificio di Abramo, Gesù disputante in mezzo ai dottori, Gesù carezzante i bambini, Gesù in orazione nell'orto. La cappella fu fabbricata dal sac. don Gaetano Rizzo, Disilvestro.



L'altare è dedicato alla Madonna del Fervore, il cui quadro, portato in Bronte dal Ven. Capizzi, recentemente è stato restaurato dal Cav. Abate a cura e spese del sac. Biagio Calanna.

## La chiesa di S. Caterina da Siena

Sorge questa chiesa nella parte bassa estrema del paese, sul limite della novella strada, che per la Sciarotta porta ai *lochi*. La data del 1610, che leggesi nell'architrave della porta maggiore, indica l'epoca della sua fondazione; e fondatori ne furono il sig. Domenico Vellina, oriundo calabrese e il di lui figlio sac. Bartolomeo, che l'arricchì di benefici.

La chiesa è a croce latina ed ha tre altari: quello a destra è dedicato all'Assunzione della Beata Vergine, quello a sinistra a S. Bartolomeo.

Il quadro dell'altare maggior rappresenta le mistiche nozze di S. Caterina con Gesù Cristo; a questo spozalizio sono presenti la Vergine Madre, Apostoli e Santi.

Il generoso, fondatore sac. Bartolomeo, ardendo dal desiderio di fondare in Bronte le Scuole Pie, con atto del 18 novembre del 1679, ai rogiti del notaio Impelleri, assegnava le sue case e la chiesa di S. Caterina pel mantenimento di dette scuole. Le scuole non sorsero, nè si sa perchè e la prebenda rimase ai preti beneficiari, che sono l'arciprete pro tempore e altri due preti<sup>586</sup>.

I beneficiari arciprete Saverio Raimondo, D. Francesco Sanfilippo e D. Placido Dinario curarono far dipingere la effigie del Benefattore, che trovasi appesa in alto, dirimpetto l'altare maggior. Nel terremoto del 1818 la chiesa pati qualche danno e ne fu fatto ricordo in alto sulla facciata con queste parole: *Melior denuo surgo*.



<sup>586</sup> B. RADICE: Il Collegio Capizzi. L'atto si possiede dal beneficiario Antonino Zingale e dovrebbe essere depositato nell'archivio speciale della Madre chiesa per non smarrirsi.

## La chiesa di S. Antonio di Padova

La chiesa di S. Antonio sorge a poca distanza dalla stazione ferroviaria. Dovette essere edificata nella prima metà del secolo XVII, poichè di essa non è menzione nella visita sacra del Torres del 1574, nè nei riveli del 1584, 1593, 1607, e neanche nei registri della chiesa Madre.

La tremenda eruzione del 1651-1654, che tanti danni recò al paese, seppellendo chiese, case e poderi, investì la chiesetta da tre lati: nord, est, sud; la lava salì fin sul tetto, aderendo strettamente alle mura est e sud e scorrendo anche dentro i buchi della fabbrica, e come per riverenza o timore, venuta meno la foga, si fermò dinanzi la porta che abbruciacchiò. A memoria del tremendo avvenimento venne murata una lapide nel muro esterno della chiesa a spese di un ricco brontese, Spedalieri Francesco, con questa iscrizione:

D. O. M.  
 Novi hāc hyspāiarū  
 Serafini Italiae sideris  
 Brōntisq. e voracis  
 Etnāe flāmis liberatoris  
 molem Frāncisc.s Spi.ri  
 pprijs sūptibus cōstru -  
 endā curavit. 1654

La chiesetta aveva cinque altari: a destra, vi erano gli altari di S. Giovanni di Dio e di S. Domenica; a sinistra, S. Luigi e S. Gaetano Tiene. Il quadro di S. Gaetano è opera di Giuseppe Dinaro fatto al 1821, quello di S. Domenica è opera di Agostino Attinà del 1874. Bello e pieno di fede è il volto del pastore genuflesso dinanzi alla Santa, a cui raccomanda il suo gregge. Il S. Giovanni di Dio forse è opera dello stesso Dinaro. Il S. Luigi ritrae le sembianze del S. Luigi di Paolo Veronese. Nella sacrestia è un bel quadro di S. Antonino, nel quale sono dipinti varii episodii della vita del santo.



La lapide murata a ricordo dell'eruzione del 1651-54 .



Nel trono dell'altare maggiore eravi una piccola immagine della Vergine Maria, che ora si conserva nella sacrestia: appartiene a scuola bizantina, ed è il più bel viso di Madonna, che sia in Bronte. Il procuratore cappellano la espone sull'altare maggiore nelle feste principali. Della chiesa è ora procuratore il sac. Biagio Calanna, ex gesuita, il quale con disinteressato amore dà tutta la sua attività all'incremento del culto, all'ingrandimento ed ai restauri della chiesa.

### S. Nicolò di Bari

Nel testamento del sac. Matteo Uccellatore del 22 settembre 1720, ai rogiti di Giovanni Mancani<sup>587</sup> si legge che una cinquantina di passi più lungi dalla presente chiesetta di S. Nicolò di Bari, posta giù a valle, nella contrada S. Nicolò, detta anticamente contrada Zenia, corrispondente ora al piano della Sena, esisteva un'altra chiesa dedicata allo stesso santo, che la lava fatale dell'anno 1651 seppellì insieme colla chiesa di S. Antonino e di S. Pietro dell'Illichito.



S. Nicolò (a Bronte comunemente denominata "Santa Nicola")

Di questa chiesetta non è cenno alcuno, nè nella visita pastorale del 1574, nè nei riveli. La contrada Zenia, era tutta intorno vigneti, pometi, irrigati da perenni acque, ora scomparsi. Ecco le parole del documento: *Quia noviter in honorem omnipotentis Dei, augmentum divini cultus et exercitio christianae pietatis fidelium, extra habitationem huius universitatis Brontis millia uno circiter distante, fuit erectum quoddam sacrum templum, dicatum Divo Nicolao de Bari in revisiscentiam deperditae memoriae alterius sacri templi dicto sancto olim etiam pariter dicatum et Etnaeo bitumine sepulti, ut nostri praedecessores referunt, quod antiquum dirutum templum praedictum, non plusquam quinquaginta passus a supradicto novo distabat, in effata contrada antiquissima Zenia sumsit a dicta venerabili ecclesia prout actualiter eam conservat sub vocabulo di S. Nicolò lo largo ex quo resident ibi aquae inundantis torrentis, quod quarum luto mixto benignatum est Etnaeum bitumen praedictam sotitudinem ab ignivoco Etna circa vicinas glomeratas habitationes et agros, de qua ultima non siccis oculis referunt nobis viventes compatrioti, in anno 1651, die apostolo S. Mathiae 24 februarii, dum in termino 24 orarum Rivoliae quasi totum feudum de familia Mancani aquae irrigatum viridariis amemisimis a Brontensibus exornatum humum domus,*

<sup>587</sup> Il testamento trovasi in potere del Sac. Nunziato Leanza, cappellano di S. Nicola ed è bene sia conservato nell'archivio della chiesa Madre.

*possessiones ecclesias vocatas S. Antonini et S. Petri dell'Ilichito lacrimabili recordationem absorbit.*

*Quae quidem venerabilis ecclesia noviter, ut supra dictum est, erecta, non potest adorationi fidelium operiri, nisi prius dotetur aliquibus missis et beneficiis juxta facultatem sacrosanti concili Tridentini sacrorumque canonum dispositionibus, hoc considerans Rev. Sac. D. Matthaeus Uccellatore pio motus impulsu... statuit... relinquere et fundare beneficium simplex cum elemosina salmae unius frumenti annualis pro celebratione missae in quolibet die dominico.*

Fu dunque questa lava del 1651 che seppellì la chiesa di S. Antonino il Vecchio e di S. Pietro, come più tardi scrisse il Musumeci sopra l'eruzione del 1832, e non mai del 1536, come scrive il P. De Luca nella sua storia di Bronte, nella quale eruzione del 1536 però forse la chiesa del Purgatorio, della quale s'ignora il sito.

La calata della lava del 1651 si distese dal S. Cristo al Brignolo e scese giù per S. Nicolò fino al Ponte Sciara. Questa eruzione atterri talmente i Brontesi, che decisero di emigrare; ma vi si opposero i Rettori dell'Ospedale, temendo lo spopolamento della terra e offrirono loro il feudo Gollia. I Brontesi non accettarono<sup>588</sup>.

Nel 17 ottobre del 1814 i giurati e il Parroco di Bronte fecero istanza di erigersi una novella chiesa nel quartiere Sciarone, trasferendo in essa il culto e le rendite della chiesa di S. Nicolò. Questo desiderio sanzionava il Re con reale dispaccio del 12 ottobre 1814 e ne avvertiva Monsignore arcivescovo di Messina. Il bramato e concesso trasferimento però non ebbe luogo e lo Sciarone è rimasto senza chiesa.

La statua di S. Nicolò è di legno ed ha questa iscrizione: *Ex charitate fidelium et ex industria Mr. Marii Messina anno 1793*. La piccola campana è del 1722.

---

<sup>588</sup> Vedi memoria: l'Etna e le sue eruzioni attorno a Bronte.

## La cappella di S. Maria delle Grazie

La chiesa della Madonna delle Grazie esiste sin dal secolo XVI, come appare dalla visita di Monsignor Torres del 1574. E' lungi un 300 metri dalla città, nello stradale che conduce ad Adernò.

Nel 1804 fu dotata da D. Giuseppe Luca, regio segreto, cognato al filosofo Spedalieri Nicola; poi passò sotto il patronato della famiglia Lombardo, erede del Luca. Nei riveli del 1748 aveva un attivo di onze 95,19,5 annue.



Santa Maria delle Grazie, il soffitto.

Ha tre altari, ai SS. Cosimo e Damiano, e S. Domenica e alla Madonna delle Grazie. Nel giorno della festa titolare il clero fa echeggiare di canti e di preci la solitaria chiesetta.

## S. Maria della Venia o della Vina

E' un piccolo santuario, al quale popolarmente ogni anno, nella seconda domenica di settembre, accorrevano i fedeli. E' posto un pò più su del cimitero, sconquassato da tutte le parti, da quando il Comune lo convertì in deposito provvisorio di cadaveri.

S'ignora il tempo della sua fondazione. Nei registri dei defunti della chiesa madre appare nel 1629, dove è cenno di un mansionario ivi sepolto, fra Giuseppe De Balsamo, terziario Riformato di S. Francesco; dal che si presume che la chiesetta fosse governata dai padri Riformati. Lì presso si vedono ruderi di vecchie case.

La chiesetta ha un battistero, ove sono dipinte a fresco testoline d'angeli, la qualcosa conferma la tradizione che ivi fosse una frazione del vecchio Bronte, che rimonterebbe al secolo XII. Dai riveli del 1726 appare che aveva un attivo di onze 24,24 annue. Al santuario, che misura m. 5 di lunghezza e m. 3,30 di larghezza compreso l'arco, s'aggiunse a ponente un'altra cappella larga m. 3,70, lunga m. 8,38, alta m. 3,50.

In questa cappella vi era l'altare di S. Pietro e quello di S. Apollonia. Mirabile è l'affresco della B. V. della *Venia* o del *Perdono*, che si conserva ancora in buono stato, non ostante fosse stato offeso dalle sassate della crudele ignoranza dei monelli. Rappresenta la Vergine incoronata con aria di dolce rimprovero. Il

Bambino tiene il globo nella sinistra, e si vede che quella manina è stanca e si abbassa sotto il peso del mondo. Giudico l'affresco del secolo XVII o XVIII. Il Comune ha il dovere di conservare questo bel lavoro d'arte. E' tanto povero Bronte di cose belle!

## La Madonna del Riparo

La romita chiesuola della Madonna del Riparo si troverà, fra non molto, dentro l'abitato per via delle nuove case che si costruiscono negli orti vicini. E' posta sotto lo stradale provinciale, che porta a Maletto, vicino la Croce Salici, dirimpetto all'Etna.

Non è dato affermare in modo alcuno il tempo della sua fondazione, ma credo sia sorta dopo l'eruzione del 1651. La data del 1784, che si legge in alto, nell'abside, indica il suo rifacimento.

Essa già esisteva nel 1746, come scorgersi dai riveli del 1748, e godeva una rendita di onze 5,10 all'anno. Il restauro credo si debba all'abate Giacinto Conti, che insieme col fratello viveva in due camerette attigue.

Adornano la chiesetta tre altari. A destra, entrando, quello di S. Gaetano da Tiene, a sinistra quello di S. Andrea Avellino. L'altare maggiore è dedicato alla Madonna del Riparo. La chiesetta nella sua semplicità è graziosa; stucchi e fregi dorati l'abbelliscono.

Sono notevoli otto affreschi: a destra, l'apparizione di Gesù alla Vergine Madre: Gesù si mostra alla Madre e un Angelo porta un canestro di fiori; l'Immacolata che fu rifatta e guastata da un prete pittore da Catania e l'Adorazione dei Re Magi. A sinistra, primo è la divina Pastorella; un lupo insegue una pecora belante: - *Ave Maria*; - queste parole sono scritte in uno svolazzo, che esce dalla bocca della pecorella; il Bambino tira in alto con una funicella altre pecore, segnate col nome di Maria, che pone ai suoi piedi, altre meriggiano all'ombra. La Vergine col suo cappello di paglia e il vincastro ha un grazioso atteggiamento. L'abside è ben decorata.



La "romita chiesuola" della Madonna del Riparo sorgeva poco più in basso dell'attuale chiesa. Oggi al suo posto sorge un "bellissimo" condominio.

## La chiesa di S. Michele di Placa Baiana o Placa Torre

La chiesuola sorge accanto un turrato castello feudale, un tempo, in territorio di Troina, che fu di Margherita Buglione<sup>589</sup>. Guarda in giù la Ricchigia, ove erano altre chiesette e ode lo scroscio del Simeto, quando scende ingrossato per il dimojare delle nevi.

La facciata col frontone piramidale nella sua rusticana e simmetrica semplicità, lavorata a mosaico con pezzetti di mattoni e di tegole dal colore rossastro sembra il viso pudibondo di una modesta villanella; è certo più poetica che non una chiesa dai ricchi marmi e dall'architettura fastosa. Credo che rimonti al secolo XIII.



Sull'architrave della porta si legge scolpito in un quadrello di pietra bianca: *Non si gode l'immunità ecclesiastica*. A quei tempi di ferro questa chiesetta non godeva il diritto d'asilo pei delinquenti. L'asilo era più sicuro nel carcere del castello, del quale vedonsi ancora il cancello e le grate di ferro.

La chiesa ha dinnanzi un piazzale di m. 54,13 di lunghezza e di m. 13,80 di larghezza. Ha un solo altare di marmo bardiglio dedicato all'Annunziazione. Il quadro sembra opera del secolo XVI. Vi è dipinta la Vergine salutata dall'Angelo, in alto è l'Eterno Padre, con intorno gruppi di puttini; sotto è l'Arcangelo Gabriele; un puttino presenta un giglio alla Vergine, che ha l'aspetto di una giovine matura.

La statua di S. Michele, titolare della chiesa, quando il casale si riunì a Bronte nel 1692, fu portata alla chiesa Madre, e posta in una nicchia accanto alla cappella del SS. Sacramento.

Accanto alla chiesa è un piccolo cimitero. Essendo stata Placa Baiana una borgata di Bronte, l'arciprete s'intitola parroco di Placa Baiana. Fino al 1720 il cimitero accoglieva ancor dei morti nel suo seno, il che fa supporre, che anche dopo l'unione molti coloni vi rimasero. Nella campana della chiesa, dissueta da tre secoli a chiamare i fedeli, vi si legge la data del 1631 e il nome di D. Ferdinando Toledo, marchese della Floresta, barone della Placa. La chiesa serve ora da magazzino.

<sup>589</sup> Notizie storiche sui casali estinti attorno a Bronte.

## La chiesa della Placa di Serravalle

E' una chiesina solitaria, al cui piè rumoreggia il Simeto. Ci si va dal vecchio ponte normanno, la Cantera.

La chiesetta ha forma ottagonale, con archi a sesto acuto nel muro, sotto ai quali, ai quattro angoli, sorgono altri contro archetti a sesto acuto, separati da colonnine. Quattro colonne di pietra di lava con la base di pietra arenaria e capitelli con foglie di acanto, distese, non accartocciate, sostengono i quattro archi principali.

La chiesetta è moderna; fu fabbricata circa 70 anni fa, verso il 1850, dal barone Francesco Serravalle.

Preziosissimo è il secondo quadro dell'altare: La Madonna del Velo; è una copia di quella di Carlo Dolce. Il Bambino dorme colla guancia poggiata su di un cuscino di seta verde, la Madre è nell'atteggiamento di guardarlo amorosamente e di distendere un velo. S'ignora l'autore della copia. E' del barone Francesco Serravalle il quadro di S. Francesco di Paola, a cui la chiesa è dedicata.



## La chiesa di S. Leonardo e convento dei Frati Minori Riformati Conventuali

Di questa chiesa e del convento attiguo è fatta menzione da Monsignore Ludovico Torres I nella sua prima visita pastorale in Bronte nel 1574. Già fin da quel tempo, chiesa e convento minacciavano rovina. L'arcivescovo ordinò che fosse restaurato, e con senso di praticità che non ebbero i presenti reggitori delle opere pie, d'accordo coi giurati ordinò che ivi fosse eretto l'ospedale. «Ecclesia Sancti Leonardi cum conventu, extra oppidum, quae omnia minantur ruinam, mandavit restaurari et ibi erigi hospitale, prout cum juratis tractatum est». Più salubre, bella e pittoresca località certo non poteva scegliersi.

Dalla vetustà delle fabbriche stimo che la sua fondazione rimonti al secolo XIII. Dalla visita già detta si deduce che il convento non fosse abitato, e che a quel tempo era abbandonato.

Secondo la tradizione esso appartenne ai frati di S. Domenico, i quali, minacciando il convento rovina, scesero giù ad abitare in paese e forse vicino la chiesa del Rosario; il che, in certa guisa, viene confermato dalla detta visita pastorale, dalla quale rilevasi che due frati domenicani officiavano la chiesa di S.

M. dell'Astinenza ed ai quali veniva assegnato un piccolo reddito della chiesa di S. Blandano in tari 15 all'anno<sup>590</sup>.

Il convento intanto fu restaurato e i nostri giurati, invece di destinarlo ad ospedale, dopo il 1605, vi chiamarono i frati Minori Riformati Conventuali, il cui ordine era stato approvato dal Papa Sisto V. Ignorasi l'anno preciso quando questi frati, detti volgarmente Cucciotti, vennero a piantare le loro tende nel vecchio convento di S. Domenico, detto di S. Leonardo, dalla chiesa annessavi.

Nata discordia, scrive il Bonaventura cappuccino di Troina, i frati Cucciotti abbandonarono il convento<sup>591</sup>: l'abbandono invece credo debba attribuirsi all'abolizione della Riforma dei frati Conventuali, fatta dal Papa Urbano VIII col breve del 6 febbraio 1626<sup>592</sup>. Ad istanza intanto dei giurati il Papa Urbano VIII, col breve del 2 ottobre 1626, reso esecutivo nel regno il 17 luglio 1627, vi mando ad abitarlo i PP. cappuccini, i quali vi rimasero circa tre anni; poscia, per via del freddo e dell'umido, per l'incomodo dei fedeli di salire al convento, che già cominciava a sgretolarsi da tutte le parti, essendo esso convento posto in terreno argilloso, fu abbandonato.

Dell'antico convento non rimane che il sito detto Conventazzo. Si vedono ancora le rovine di tre camere e della chiesa. Il convento doveva essere più largo, come accennano le mura a levante, delle quali si scorge la continuazione.

Il popolo, eterno fanciullo, si ostina a credere ancora che Giovanni da Procida nella universale ribellione della Sicilia nel 1282, vi tenne congiura contro i Francesi; mentre questa seguì tre anni dopo il famoso vespro, nel 1285 e nel monastero di Maniace, contro gli Aragonesi; e autore principale ne fu un santo abate, il beato Guglielmo maniace<sup>593</sup>.

---

<sup>590</sup> Vedi documento, Liber visitationis, archivio Arcivescovile in Monreale.

<sup>591</sup> Relazione della fondazione dei 34 conventi dei PP. cappuccini, estratta dal manoscritto del P.

Bonaventura da Troina, prestatomi con graziosa premura dal Padre Domenico Fisicaro, cappuccino da Troina, a cui rendo le mie sentite grazie.

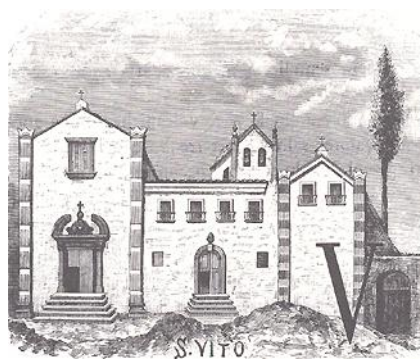
<sup>592</sup> Protonotaro, anno 1629-30, vol. 548, f. 38.

<sup>593</sup> Vedi B. R., L'abazia di S. Maria di Maniace.

## La chiesa di S. Vito e il Convento dei Minori Osservanti

Sorgono la chiesa e il convento sul poggio omonimo nella parte più alta e salubre del paese. La chiesetta ebbe povero e debole nascimento, cementata di argilla, come usava allora fabbricare in Bronte<sup>594</sup>.

Se ne dice fondatore D. Rocco Papotto. Nessun cenno ne fa Monsignor Torres nella visita del 1574. Come si deduce da uno affresco, osservato da P. Vittorio Gulino, nel buttar giù un muro per la costruzione di una volta, e come si vede da sei piccole finestre ad arco, costruite a mattoni nel muro attiguo all'orto, la chiesetta sorgeva prima dove è ora la sacrestia e il corridoio del refettorio.



Nei registri matrimoniali è ricordata il 1 giugno 1600. Fu ceduta ai frati Minori Osservanti per fabbricarvi accanto il convento. Ignorasi l'anno preciso, ma è certo dopo il 1574.

Da un documenta del 21 agosto 1592, datato da Messina, si vede che già a quel tempo il convento era finito. Il vicerè conte di Olivares dice, «che è stato supplicato dal padre guardiano del convento dei Riformati seu Conventuali, di recente formato nella terra di Bronte, che, avendo visto la detta terra le difficoltà pel servizio del culto divino, risolvette di fondare un convento di Riformati dell'ordine di S. Francesco d'Assisi, ordinò che per la fabbrica di detto convento fosse concessa per tre anni la gabella della carne, che importa onze 25 all'anno, però si è speso molto di più anche con l'aiuto dei buoni cristiani e l'Università, vedendo l'utilità del culto divino, determinò concedere detta gabella per altri tre anni e chiedere il permesso al vicerè»<sup>595</sup>.

In un bilancio del 1593-94, settima Indizione, che il Comune mandava al Tribunale del Real Patrimonio, la gabella della carne in onze 35, era destinata per la fabbrica del convento dei Riformati sub vocabulo di S. Vito di detta terra<sup>596</sup>. Da un'altro documento del 31 agosto 1595 i Minori Conventuali di S. Francesco, che vivono di pura elemosina, per compiere la fabbrica chiedevano al vicerè Olivares l'approvazione della bucceria<sup>597</sup>. Così pure, in un documento del 24 novembre

<sup>594</sup> Protonotaro, anno 1620, vol. 522, f. 285.

<sup>595</sup> Protonotaro, vol. 417, f. 367. Il vice-re confonde Riformati e conventuali, che sono due diramazioni dell'ordine dei frati Minori.

<sup>596</sup> Tribunale del Real Patrimonio e descrizione dei fondi dei patrimoni delle università del Regno col corrispettivo introito ed esito. Settima Indizione, anno 1593.94, pag. 555.

<sup>597</sup> Protonotaro, vol. 434, pag. 63, anno 1595.



1605, leggiamo: «Li giurati di Bronte dicono al vicerè Duca di Feria, che la detta Terra è al numero ultra di duemila fuochi e non tiene alcun convento e siccome sembra loro che la chiesa di S. Vito sia adatta per fondare una religione, richiesero il provinciale dei frati Minori di S. Francesco di fondare un convento, che fu poi fondato, e l'università diede soccorso per riparo di fabbriche e vestito annuale e fu stabilito di darsi onze 20 solamente per due anni»<sup>598</sup>. In un memoriale del 1754, allegato in un volume del 1759, che si conserva nell'archivio della chiesa maggiore, leggesi che detta chiesa di S. Vito e il convento esistevano già fin dal 1555 e che il clero nel cedere la chiesa ai frati Minori si era riservato il diritto di seppellire i morti naturali del paese. Io credo invece che la data 1555 è erronea e che debba leggersi 1595, non trovandosi cenno nel *Liber visitationis*.

I sussidii pecuniarii intanto non bastavano e il P. guardiano, nel 17 agosto 1610, chiedeva altro denaro, e congregato, *more solito*, il consiglio, si assegnarono, per nove anni, onze trenta all'anno, delle quali nel 6 maggio 1613 chiedeva si anticipassero per la fabbrica di un dormitorio onze novanta<sup>599</sup>. Altre onze venti all'anno, per cinque anni, furono assegnate nel 1620<sup>600</sup>. La chiesa fu fatta a nuovo nel 1643, dai maestri Matteo e Michele da Palermo, essendo guardiano P. F. Antonio da Bronte, come è cenno nell'architrave della porta maggiore: *M. Matth. di Paler.° - Gno P. F. Ant. d. B. - M. Michel di Paler.° - 1643*.

Il corpo della chiesa fu restaurato e decorato per cura di Nunzio Capizzi Monachello nel 1873; e l'abside venne rifatta a nuovo con ricche dorature e fregi verso il 1880 dall'arciprete Giuseppe Ardizzone, allora procuratore di S. Vito, che la decorò pure di un ricco altare di marmo. La balaustrata dell'altar maggiore fu fatta nel 1894 a cura di frate Francesco da Bronte. Nel censimento del 1714 vi erano soli 8 frati; nel 1736, 10 frati<sup>601</sup>. Nel 1809 la Corte capitana ebbe ad occuparsi dei frati Minori Osservanti di S. Vito<sup>602</sup>.

La chiesa ha sette altari, a destra; S. Antonino, S. Vito, S. Pasquale; a sinistra; S. Giuseppe, S. Francesco, già dedicato alla B. Vergine degli Angeli e il Crocifisso, un tempo altare di M. SS. della Purità. L'altare maggiore è consacrato alla Vergine Immacolata, di cui si conserva una graziosa statua di legno. Nulla di notevole e d'artistico hanno le altre statue e i quadri.

Possiede il convento una spaziosa selva e un camposanto per i poveri, ora ridotto a vigna. Sul piazzale di S. Vito, nel 10 agosto del 1860, vicino al portone della selva, [furono fatti fucilare](#) da Nino Bixio cinque colpevoli principali che funestarono il paese con stragi e incendi: D. Nicolò Lombardo, Nunzio Ciraldo Frajunco, Nunzio Spitaleri Nunno, Samperi Nunzio fu Spiridione, Nunzio

<sup>598</sup> Protonotaro, anno 1605, vol. 483, f. 867, e anno 1613, vol. 506, f. 45.

<sup>599</sup> Protonotaro, vol. 506, pag. 45 anno 1613.

<sup>600</sup> Protonotaro, vol. 522, f. 285.

<sup>601</sup> Vedi Riveli di Bronte: 788, vol. 2005. Archivio di stato Palermo.

<sup>602</sup> Real segret., an. 1807, I fog. vol. 456.

Longhitano Longi. Monito ed esempio memorando! Nel 1903, in maggio, gli amministratori del Comune cedettero in enfiteusi a quattro frati il convento, di cui per la legge di soppressione era divenuto proprietario il Comune; quando l'amenità del sito, la salubrità dell'aria avrebbe potuto essere adibito a scopo di pubblica beneficenza, costruendo una via di circonvallazione, che dall'orto degli Artale, che è al principio della strada principale, a mezzogiorno, conducesse a S. Vito, e di là alla stazione. Una via larga avrebbe abbellito il paese, in verità molto inestetico; e rese praticabili le sue viuzze sassose, fangose, tortuose; ma gli interessi di parte sono prevalsi a quelli del popolo: come sempre!

### La chiesa di S. Silvestro e il monastero di S. Scolastica

La chiesa di S. Silvestro, che sorge in fondo alla piazza Spedalieri, è menzionata nella visita pastorale del 1574, nei registri matrimoniali al 12 maggio 1591 e nei riveli del 1573.

E' quasi coeva delle altre, che la fede innalzava per comodo dei popoli sopraggiunti. Il tetto a travatura, come in tutte le altre chiese, fu fatto a volta posteriormente.

La chiesa fino al 1828 era ornata di grandiosi festoni ad oro zecchino; annerito questo dal tempo, fu restaurata nella forma presente dall'abadessa Marianna Caruso Nascarussa. Fu consacrata dal Cardinale De Luca, allora vescovo di Aversa; ed in ricordo fu murata questa epigrafe nella parete a destra, dirimpetto l'altar maggiore: *Templum hoc solemniter consecratum et dedicatum fuit D. O. M. sub invocatione Ss Silvestri PP. ab Ill.mo Rev.mo Don Antonino Xaverio De Luca, brontensi, episcopo Aversano, die XXXI octobris 1851.*

La chiesa è adorna di sei altari: a destra, primo è quello di S. Maria Egiziaca, poi viene quello della Presentazione di Maria al tempio; a sinistra, primo l'altare del Crocifisso, indi viene la cappella di S. Benedetto e l'altare della Madonna del Carmelo. L'altare maggiore è dedicato allo Spirito Santo.

Sono notevoli i quadri della «Comunione di S. Maria Egiziaca», copia di quella del Novelli, il cui originale ammirasi al museo nazionale di Palermo, che il P. De Luca ha preso per S. Zita o S. Maddalena. La santa è genuflessa, assistita da un angelo; l'abate Zosimo in piviale la comunica; in alto è un gruppo di angeli, che suonano a gloria; in fondo si vedono le colonne di una ricca facciata di monastero.



Il monastero di Santa Scolastica all'epoca del Radice.

Bellissimo il volto della santa, atteggiata a compunzione e quello dell'angelo; sebbene copia e di data non molto antica, è il più bel quadro artistico che possiede la chiesa.

Bello pure è il quadro della presentazione della Vergine al tempio, d'ignoto autore e quello di S. Benedetto, opera dal pittore Giuseppe Tommasio nel 1664. Campeggiano attorno a S. Benedetto le figure di S. Placido e S. Geltrude alla sua sinistra; S. Scolastica e S. Mauro a destra; in alto è la Vergine col Bambino, innanzi a cui sono inginocchiati due pontefici: S. Gregorio Magno con la colomba, e forse S. Agatone. A piè del quadro, a sinistra, è il ritratto della prima abadessa, che servì di modello per il viso di S. Scolastica. E' suor Anna Vattiato da Adernò, esemplarissima religiosa del monastero di S. Lucia, quivi ammessa senza dote perchè povera. L'arcivescovo di Monreale, benchè non appartenente alla sua diocesi, ottenne dalla S. Sede un breve apostolico per torla da quel monastero e mandarla in questo di Bronte, ove santamente morì.

La discesa dello Spirito Santo è opera del pittore Giuseppe Patricolo nel 1830. Nella volta è dipinta ad affresco l'Assunzione della Vergine dal pittore Giuseppe Dinaro nel 1827. In alto, fra le due grate del coro, è un quadro rappresentante il sacrificio di Noè uscito dall'arca. Forse è opera pure del Dinaro. In una stanzetta accanto alla chiesa è la Cena di Gesù, di buona scuola.

Crescendo la terra di popolo, a decoro della città e delle famiglie, si pensò di fondare accanto alla chiesa un monastero di donne, dedicato a S. Scolastica, che sorse verso il 1610. L'Università assegnò alcuni crediti per comprare onze 70 di rendite per la fabbrica del monastero e poi per sussidio. Il vice-rè approvò la deliberazione dei giurati, il 16 dicembre 1609; così il monastero sorse per opera del Comune e dei cittadini. Il chierico Pietro Saitta fabbricò a sue spese il primo piano. Il secondo, scrive il De Luca, fu fatto a spese dell'arcivescovo di Monreale. Il monastero fu finito nel 1616, come leggesi sullo sporto o mensola dell'architrave della porta, con le lettere C. P. S. (Chierico Pietro Saitta).

La campana grande ha la data del 1623. Il monastero fu floritissimo. Nel 1714 quarantacinque tra monache corali e converse vivevano sotto il governo dell'abadessa suor Prudenzia Stancanelli.

Il cappellano della badia è uno dei visitatori istituiti dal Venerabile Capizzi per la scelta del rettore del Collegio e per la vigilanza della disciplina. Il terremoto del 1818 scosse la chiesa e fece crollare l'ala del monastero a mezzogiorno. Una lapidetta ne ha tramandato il ricordo.

Avvenuta la soppressione, è desiderio di moltissimi che, a decoro della città, ivi sorga il palazzo del Comune; essendo lì il centro del paese e la più bella e spaziosa piazza.

## Il convento e la chiesa dei PP. Cappuccini

Questo dei padri cappuccini di Bronte fu il 34.mo convento dell'Ordine.

Da prima i cappuccini abitarono il convento dei PP. Riformati Conventuali di S. Francesco, aboliti dal Pontefice Urbano VIII nel 1626. Ma non vi stettero che circa tre anni; poichè la disagio della via e le mura pericolanti del convento, posto in terreno argilloso, costrinsero i PP. cappuccini ad abbandonarlo.

Il 22 novembre del 1629, un pubblico consiglio radunato a suon di campane deliberò di fabbricarsi un altro convento nel quartiere di S. Silvestro, sotto la chiesuola di S. Antonino da Padova, presso la via che conduce a Maletto e fu scritto al vice-re:

«Li giurati della terra di Bronte dicono a V. E. che nelli anni prossimi passati si ricevero li padri Riformati delli Conventuali di S. Francesco d'Assisi, e perchè detti padri di ditta riforma foro estinti, restò il loco e fabbrica di detto convento a detta Università, quale havea dato alli padri cappuccini, et havendo habitato, per spazio di anni tre, si ha visto detto loco essere molto incomodo a detti padri e alle divote, oltre dello pericolo, che patisce detta fabbrica per essere terreno cretoso e che facilmente si viene ad aprire, e perciò a diruparsi, et molti altri causi legittimi vi sono per li quali ditti patri in detto loco non possono habitare et perciò si è risoluto che si fabbricasse detto convento in altra parte più comoda, cossì per detti padri, come per li divoti, et con publico consiglio detti popoli si ha determinato et concluso che si dasse di elemosina onze cinquanta, per anni sei, per causa di detta fabbrica, onze sedici per una volta per comprarni tanto terreno nell'altra parte, dove detti padri hanno designato di pigliare, ed onze cinque ogni anno perpetui per compra di oglio per illuminarsi il S. Sacramento e quello avanzasse se ne comprasse tanta cera per la celebrazione di messe, giacchè per detto spatio di armi sei si era fatta l'elemosina a detti padri per seguitare la fabbrica in detto convento, dove al presente abitano.

La somma di onze trenta e li ditti onzi sedici per compra di terreno per fari ortaggi e la ditta elemosina per olio e cera. Supplicano perciò V. E. resti servita ordinare si confirmi detto consiglio per essere servitio di culto divino e beneficio delle anime di detti popoli che lo ricevono a gratia particolare, ut altissimus»<sup>603</sup>.

I PP. cappuccini, che già avevano ottenuto i voti nel capitolo provinciale, celebrato il 16 maggio 1629 nel convento di Messina, scelto il novello sito nel 28



<sup>603</sup> Protonotaro, anno 1629-30, vol. 548, f. 38.

ottobre del 1629, giorno di domenica, festa dei santi apostoli Simone e Giuda, con processione e predica v'impiantarono l'alta Croce. Erano al governo della Religione padre Giovan Maria da Noto ministro generale e padre Benedetto da S. Filippo, casale di Messina, ministro provinciale.

Al compimento della fabbrica intanto, non bastando le somme date, con altra deliberazione del 16 settembre 1635, i giurati, tanto per divozione e venerazione del culto divino, che per il merito di essi padri cappuccini, quanto ancora per decoro dell'Università, tenuto consiglio con l'intervento dello spettabile D. Filippo Demora, deliberarono di continuare a dare per altri sei anni le onze 50, più onze duecento, in una sola volta, per rendere abitabile il convento<sup>604</sup>; ordinarono ancora darsi al convento le onze 150, rimaste in potere del tesoriere passato, Francesco Spitalieri, per compra della casa della Università non essendo sufficiente quella somma per la compra<sup>605</sup>. Col consenso della S. Sede del 30 marzo 1640 fu venduto il vecchio convento a vantaggio del nuovo<sup>606</sup>.



Chiostrò del convento dei Cappuccini

Quanta fede e quanto slancio in quel piccolo popolo di Ciclopi, che nel breve intervallo di pochi anni innalzò dieci chiese e tre conventi; e il Comune non possedeva di suo un palmo di terreno avendogli l'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo piamente usurpato ogni cosa; onde era costretto a vivacchiare con l'introito di cinque gabelle: e quando il Comune non poteva adempiere la promessa dei pagamenti il P. guardiano non mancava da parte sua di rivolgersi al vicerè per costringerlo a pagare onze 14 annuali di elemosina<sup>607</sup>.

Per decoro del paese, il convento era già popolato; nel 1714 accoglieva 16 frati, nel 1748 ne aveva 26, dei quali 15 brontesi<sup>608</sup>. Il convento possiede una piccola biblioteca, ove ammirarsi quattro antiche pitture di santi padri, che non mancano di valore artistico: S. Girolamo, S. Agostino, S. Leone Magno e S. Gregorio Magno.

La chiesa ha sette altari: a destra, entrando, quelli di S. Teresa di Gesù, dell'Immacolata e della Deposizione dalla Croce; a sinistra, S. Francesco, la cappella del Crocifisso, e la Vergine coi SS. Fedele e Gius. da Leonessa. L'altare maggiore è dedicato alla Madonna degli Angeli. Sono degni di nota: il quadro della

<sup>604</sup> Idem, cfr. Tribunale Reale Patrimonio, anno 1635-36 volume 1472, f. 230.

<sup>605</sup> Trib. R. Patrim. anno 1635-36, vol. 1470, f. 186.

<sup>606</sup> Notizie storiche, op. cit.

<sup>607</sup> Real Segreteria, 20 giugno 1737, vol. 312. Giuliane, Rappresentanze e regno.

<sup>608</sup> Riveli di Bronte 1714-1748, deputazione del regno.

Deposizione, ove spiccano due figure di frati: S. Felice da Cantalice e il beato Crispino da Viterbo. Il quadro della Vergine, coi santi Fedele di Sigmaringa protomartire di Propaganda Fide e S. Giuseppe da Leonessa, è pittura del secolo XVIII. Nel quadro dell'altar maggiore è un gruppo di santi: S. Felice da Cantalice, S. Agata, S. Chiara, S. Francesco; in basso è l'Etna fumante e Bronte salvato per intercessione di S. Felice. Sono graziosi gl'intarsii dell'altare maggiore, opera di un frate cappuccino. La campana della chiesa viene dal soppresso Conventazzo<sup>609</sup>.

Affreschi un po' grosso grossolani di santi cappuccini vedonsi nel corridoio laterale alla chiesa, dei quali è bello quello delle Stimate di S. Francesco. Vi è pure affrescata l'eruzione dell'Etna del 17 novembre 1843, con una iscrizione quasi cancellata; vi si legge solamente che l'eruzione avvenne alle ore 21 e vi furono 60 morti. Affreschi più grossolani, ricordanti varii episodi di S. Francesco sono nel refettorio. Nella chiesa ha sede la confraternita del III. Ordine di S. Francesco istituita nel 1863, approvata dalla Prefettura di Catania con nota del 28 marzo 1863 e dal vicario capitolare con decreto del 7 luglio 1863<sup>610</sup>.

Grottesca era la sepoltura, come nelle altre chiese; non spaziosa, come ai cappuccini in Palermo, ma oscura. Ora i corpi d'anima voti, cui la pietà dei congiunti soleva, nel dì dei morti, rinnovare le vesti, sono disfatti e giacciono nell'ossario comune. Classiche iscrizioni leggevansi in alcuni sarcofaghi<sup>611</sup>.

<sup>609</sup> Ha un'effigie della Madonna col Bambino e questa iscrizione: «Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, S. Antoni ora pro nobis. F. Michaeli da Rametta G. R. O. 1614. Gasparo Bordonaro procuratore».

<sup>610</sup> Le confraternite, congregazioni di persone pie da cui, nel medio evo, con scopi diversi ebbero origine le corporazioni operaie d'arti e mestieri, secondo il Baronio, sorsero sotto Costantino Magno, ed ebbero uno speciale ufficio di carità e di religione. La prima che si conosca è quella dei beccamorti. Jemar, vescovo di Reims (852), primo diede a loro regolamenti. Nel secolo XIII infierendo le guerre civili, si diffusero in tutta l'Italia e desiderose di vedere ristabilita la concordia tra i cittadini, innalzano il loro gonfalone, andavano di città in città, fermandosi nelle chiese o in altri posti, e radunato il popolo, predicavano massime pie.

<sup>611</sup> «Oritur sol et occidit.

Cum jam declinat Phoebus stat pallida Tellus,  
caetera cuncta simul languent elementa per orbem,  
confusaeque manent tanto sine lumine gentes;  
occusus tamen hic solis non undique sistit,  
ast alibi melius solaris promit.

Sic Ortale jubar nostra cum cessit ab urbe,  
hoc prae discessu penitus tenebrata remansit,  
Protinus ex cunctis coepit cesare voluptas,  
maximus hic planctus civis erupit in omnes,  
infandum cogeabat amor sufferre dolorem,  
hoc tamen valeat nobis componere mentem,  
nam licet Ortalis nostris discesserit oris  
nunc tamen et semper melius super aethera lustrat».

In un'altra cassa di D. Vincenzo Artali leggesi:  
«Pulvis eram pulvisque fui concime animatum,  
spiritus effugit, sic ero qualis eram».

Mani sacrileghe, verso il 1868, nella chiesa dei cappuccini, involarono la corona all'Immacolata. Fu pubblico lutto, e portata la statua in processione come protesta; novelle offerte dei cittadini le rifecero più ricca corona<sup>612</sup>.

Questioni bizantine accesero il cuore dei PP. cappuccini contro i Minori Osservanti contrastando a loro il dritto di precedenza nelle processioni; e contro il clero, interdicensogli, per certe leggi canoniche, l'entrata nella loro chiesa per associarvi il cadavere. Il pettegolezzo, che cominciava a puzzare di scandalo, finì per l'intervento del cardinal Nava.

### La chiesa e il Monastero di S. Blandano

Cacciati via dalla malaria, e più dal terremoto del 1693, in cui rovinò parte della bella chiesa normanna e dell'abazia di Maniace, i Basiliiani cercarono rifugio in Bronte al *fondaco Stancanelli*.

L'arciprete D. Giuseppe Papotto e la comunità dei preti, cedendo alle vive istanze dell'abate Guglielmo Stancanelli, con atto del 9 giugno del 1695, ai rogiti del Notar Cairone, donava loro la cappella di S. Blandano, che già esisteva fin dal 1574 con la facoltà di fabbricarvi attorno un ospizio, e l'obbligo d'intonacare la chiesa a loro spese, riservandosi il diritto di potervi celebrare messe e seppellirvi i morti<sup>613</sup>. L'arcivescovo di Monreale intanto, da cui dipendeva il monastero di Maniace, nel 4 aprile 1698, la Sacra Congregazione nel 2 agosto 1698, e il Governo nel 5 settembre 1698, avevano dato il permesso di trasferire in Bronte il monastero, riuscendo ai monaci molto incomodo ritornare a Maniace e per la malaria e per le vie impraticabili e per i pericoli dei banditi. Non mancò il compiacimento dei Brontesi, che nel 15 gennaio dello stesso anno avevano deliberato accogliere i novelli ospiti.



<sup>612</sup> Nel 3 giugno 1903; agli atti del notar Di Bella per lire tremila, uomini di parte del Comune, per la remissione dei loro peccati amministrativi, per opera del P. Bernardo Quagliata da Bronte vendettero ai frati il convento. L'orto era stato comprato dal P. Gesualdo De Luca da Bronte e le stanze a pianterreno dal P. Vincenzo Portaro. Il De Luca aggiunse alla chiesa il tratto, che corre dalla facciata alla cappella del crocifisso; il Quagliata decorò di stucchi e fregi l'interno della medesima, rinnovandone il pavimento; il P. Giuseppe De Francesco ornò di stucchi a cemento la facciata, già costruita dal De Luca.

<sup>613</sup> Archivio della chiesa Madre.

Nel 1708 intanto il Tribunale del Real Patrimonio ordinava la traslazione del monastero di Maniace al fondaco Stancanelli dove esso doveva sorgere, ma mancavano i denari per fabbricare. I monaci già abitavano Bronte, e sino al 1708 vissero un pò al fondaco Stancanelli, proprietà dell'abate Guglielmo, e un pò in casa appiggionata. Procurato il denaro per la compra di alcune case, attigue alla chiesa di S. Blandano, accordatisi i monaci coll'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e per la scelta del luogo e per la somma da contribuire, l'abate chiedeva al Governo che il monastero sorgesse non più al fondaco Stancanelli, ov'è aria malsana, ma nella parte superiore del paese, vicino S. Blandano, sito più salubre.

Essendo intanto il monastero di patronato regio, e perciò dipendente dal Giudice di Monarchia, e non dall'arcivescovo di Monreale, alla cui diocesi Maniace e Bronte appartenevano, l'abate Gregorio Sanfilippo, che nel 1770 aveva chiesto il trasferimento della piccola comunità di Bronte<sup>614</sup> si oppose fieramente a l'arcivescovo, che voleva soppresso o assoggettato il novello monastero alla sua sacra visita<sup>615</sup>.

Il Tribunale del Real Patrimonio, su novella domanda dell'abate, ritenendo l'abazia essere di patrimonio regio, nel 24 gennaio 1784 chiese il consenso del re e per la novella traslazione e per il cominciamento della fabbrica<sup>616</sup>. Il qual consenso re Ferdinando concesse con dispaccio del 3 aprile 1784. Di questo trasferimento, senza data, è cenno nello svolazzo, in alto, nell'arco dell'abside della chiesa di S. Blandano; *Ecclesia Sanctae Mariae de Maniachio regio diplomate Ferdinandi IV, huc traslata*.



Interno della chiesa di S. Blandano

L'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo assegnò pel mantenimento dei monaci onze 200 all'anno che divorò poscia la lupa fiscale. Il monastero sorse presto, comodo ed ampio a spese dell'abate Guglielmo Stancanelli. Esso è ora sede del municipio, ma è stretta ed incomoda; invece potrebbe adattarsi come istituto scolastico.

Nel 1824 la chiesa fu quasi rifatta dalle fondamenta per opera dell'abate D. Giuseppe Auriti, come leggesi nell'architrave della porta: «S. Maria a fundamentis

<sup>614</sup> Real Segreteria, dispacci giustizia, 6 gennaio 1770, N. 1.

<sup>615</sup> Real Segreteria, dispacci giustizia, 23 gennaio 1770, N. 56. Real Segreteria, Giuliane, 4 febbraio 1770. Dispacci Giustizia numero 1, filza 2879.

<sup>616</sup> Real Patrimonio, consulta anno 1783-84, vol. 146, f. 236, cfr. Real Patrimonio. Stati discussi parte I, anno 1785-86, pagina 276, 293; cfr. sentenza, Corte d'appello di Catania e Cassazione di Roma nel 1901 fra Nelson e l'amministrazione del culto, che giudicò essere l'abazia di regio patronato e non palatina, e quindi soggetta al Demanio Regio.



quasi edificata, anno Dmi 1824». Con decreto capitolare del 2 luglio 1751, fu aggregata alla Basilica di S. Maria Maggiore, per partecipare ai suoi privilegi spirituali e alle sue indulgenze. Fra Giovanni Pietro Fancelli senese, generale dei Servi di Maria, il 29 marzo 1749 diè facoltà di erigere canonicamente, con tutti i privilegi, la confraternita dello Scapolare della B. V. Addolorata.

La chiesa è adorna di cinque altari. Il primo a destra è dedicato a S. Giovarmi Damasceno; il quadro ov'è effigiato il santo è del Dinaro. Su quest'altare si venera pure un busto in legno con alcune reliquie di S. Guglielmo abate di Maniace. Il secondo altare è dedicato alla B. V. Addolorata<sup>617</sup>; su questo, in una cassa di legno con vetri, si conservano i teschi e le ossa di tre martiri: S. Costanzo, S. Innocenzo, S. Blandino.

Questi sacri corpi provengono dal cimitero di S. Priscilla e furono donati per il monastero di S. Blandano al R. P. Filippo Spitaleri, abate di S. Basilio in Roma, dal cardinal vicario fra Giovanni Antonio Guadagni. Vennero riconosciuti a Bronte e suggellati con le armi dell'arciprete Fransone il 12 settembre 1751, dai sac. Michele Minissale V. F., Francesco Margaglio, e Mario Filippo Fallico, delegati arcivescovili. Nella cassa, in mezzo è collocato S. Costanzo con larga ferita alla sommità del capo; venne donato all'abate Filippo Spedalieri, *cum phiala sauguine respersa*, il 9 maggio 1749. A destra di S. Costanzo vi è il corpo di S. Innocenzo, *cum vase sanguine resperso*, donato il 24 aprile 1748. A sinistra di S. Costanzo sta il corpo di S. Blandino, donato *cum parte vasis aspersi sanguine*, il 27 marzo 1751.

Nel quadro dell'Addolorata, copia dell'originale di Agostino Caracciolo, sono effigiati in varii atteggiamenti i tre martiri attorno alla Vergine che tiene il Cristo morto sulle ginocchia: S. Costanzo col coltello conficcato nella testa; S. Innocenzo e S. Blandino hanno in mano la palma del martirio. A piè del quadro, a destra, si legge: *Ex devotione Ab.tis D. Philippi Spitaleri, Brontis*<sup>618</sup>.

Il primo altare a sinistra è dedicato a S. Lorenzo da Frazzanò; il quadro è opera del pittore brontese Giuseppe Dinaro (1827). Il secondo altare a sinistra è dedicato a S. Basilio Magno, del quale ammirasi la statua di cipresso, bella nel suo aspetto patriarcale.

L'altare maggiore è consacrato a S. Maria di Maniace. Il quadro è imitazione bizantina, e rimonta al secolo XIV, come rilevasi dal verbale di consegna della chiesa, fatto il 6 novembre 1867, al sac. Gioacchino Zappia basiliano. I PP. basiliani, nel loro esodo dal monastero di Maniace, nel 1693, lo portarono seco e lo collocarono nella novella chiesa a loro donata. Rappresenta la Vergine Madre col Bambino; vi si legge a sinistra *M. virgo*, a destra *maniacensis*;

<sup>617</sup> Io ripetei l'errore dell'abate Sanfilippo, che in un memoriale afferma che il quadro della Misericordia fu portato a S. Blandano dal casale di Placa Bajana. Forse il Sanfilippo intendeva parlare di un altro quadro anteriore. V. B. Radice, op. cit., pag. 73.

<sup>618</sup> MILLUNZI. Gli arcivescovi di Monreale, pag. 32.

vi si vede pure dipinto sopra, in lettere greche, a sinistra M (meter), a destra O (Theù).

S. Blandano è la chiesa più ricca di reliquie; e tra queste si conservano alcune particelle delle costole di S. Guglielmo maniacese. Ma di S. Blandano o Brentano, benedettino irlandese, vissuto in Iscozia circa l'anno 570, ricordato nel Martirologio Romano il 16 maggio, e di cui la leggenda medioevale narra che col suo corpo mortale visitò l'inferno, e per sette anni navigò l'Oceano alla ricerca del paradiso terrestre, non esiste nella sua chiesa nè effigie, nè altare.

Di questo santo straniero i Bullandisti scrissero che fu prima discepolo di S. Piniato, a Clonardo; passò poi nel paese di Galles, dove visse alcun tempo sotto la condotta di S. Gildas; restò pure alcuni anni nell'abazia di Llan-Carvan, nella contea di Clamorgan. Edificò il monastero di Ailech, in Inghilterra e una chiesa nel paese di Heth. Ritornato in Irlanda, fondò colà delle scuole e dei monasteri che divennero celebri. Scrisse una regola monastica la quale fu per lungo tempo famosa tra gli Irlandesi. Insegnò alcun tempo a Ros-Carbre e morì in un monastero da lui fatto fabbricare per Briga, sua sorella, il 16 maggio 578 nel suo 94° anno di età. Il Tritemio nel libro: *De viris illustr. Ord. S. Bened.*, lo dice benedettino, altri basiliano.

Dirimpetto alla chiesa di S. Blandano sorgeva un ospizio dei padri gesuiti, come si vedeva dalla sigla «I. H. S.» nella centinatura dell'architrave del portone; vi abitarono gesuiti.



San Blandano oggi

## Diocesi e Gerarchia

Considerando l'antica divisione della Sicilia in tre valli: val di Noto, val Demone, val di Mazzara; Bronte sito nel Valdemone veniva naturalmente a far parte della diocesi di Messina, capoluogo del Vallo, nella cui giurisdizione erano i casali Maniace, Corvo, Rotolo, S. Venera e altri<sup>619</sup>.

Seguita nel 1178 la donazione delle chiese di questi casali e di altri al monastero di Maniace, esse vennero sotto la dominazione ecclesiastica di Monreale, alla cui dipendenza la regina Margherita aveva messo il monastero. Avvenuta la riunione dei casali, la chiesa Maggiore della SS. Trinità, le chiese di S. Maria della Catena, di S. Maria del Soccorso, di S. Maria dell'Annunziata e di S. Giovanni Evangelista furono sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica di Monreale; e ogni anno erano obbligate a pagare, nella Natività della Vergine, una candela di cera di oncie tre<sup>620</sup> (197).

Questa dipendenza spirituale veniva anche ricordata nel breviario della chiesa di Monreale, leggendosi nella liturgia: *Pro rure Brontis*. Bronte fu soggetto a Monreale circa sei secoli, 624 anni quando la bolla di Papa Pio VII, *Imbecillitas humanae mentis*, del 12 marzo 1802 ne la staccò e l'aggregò alla diocesi di Messina. In seguito a questa bolla il monastero di Maniace non corrispose più la somma di onze 70 al seminario di Monreale, il quale naturalmente soppresse i tre posti gratuiti<sup>621</sup>.

Nel 1817 Bronte fece parte della diocesi di Nicosia e per la bolla di Papa Gregorio XVI nel 14 maggio 1844 fu definitivamente aggregato all'arcivescovado di Catania, al cui seminario dovrebbero ora corrispondersi dalla ducea le onze 70, che si pagano all'arcivescovado di Messina.

Quando i vari popoli furono costituiti in uno, e le chiese quasi innalzate, Bronte ebbe la prima visita pastorale di Monsignor Ludovico Torres I, Arcivescovo di Monreale, nel 29 settembre del 1574. Il clero allora era composto di tredici preti, tre suddiaconi, due chierici e l'arciprete era il Sac. D. Giovanni Antonio Capizzi, il vicario foraneo D. Antonio Ciraulo; diede alle confraternite capitoli onde governarsi; proibì che le piagnone entrassero in chiesa per farvi lor piagnistei, sotto

---

<sup>619</sup> La Sicilia fu staccata dal patriato di Roma nel 731, e da Leone Isaurico assoggettata a Costantinopoli, perchè l'elemento greco era molto più numeroso, e le chiese ebbero vescovi di rito greco sino al 900 circa.

<sup>620</sup> Lello, op. cit.

<sup>621</sup> V. BENEDETTO RADICE: Il Collegio Capizzi.

pena di onza una per la prima volta e di onze quattro per la seconda volta; minacciò multe ai trasgressori dei suoi ordini da spendersi nella fabbrica delle chiese; ammonì e punì sacerdoti indegni<sup>622</sup>.

Frugando i registri di battesimo che cominciano dal 1582, quelli di matrimonio che datano dal 1589 e quelli di morte che cominciano al 1613, i soli documenti che ci è consentito consultare, giacchè di anteriori non esiste vestigio, vi appaiono diversi nomi di dignità e d'ufficio: Parroci, Arcipreti, Ebdomadari o Simaneri, Canonici, Pro Archidiaconi, Vicarii, Abati regi, Protonotari apostolici, Consulitori del Santo Ufficio.

Era ufficio del parroco amministrare i sacramenti, e diversi preti battezzavano e congiungevano in matrimonio di propria autorità. Dal che, scrive il De Luca, si argomenta che in Bronte, prima del 1590, non c'era un vero e proprio parroco, ma una comunità di preti, che, a turno per settimana, detti perciò Ebdomadari, Simaneri, cappellani, col permesso dell'Arcivescovo di Monreale esercitavano quell'ufficio.

Nel 1500 appare il primo parroco in persona di D. Vincenzo Saccullo e s'intitola parroco della chiesa Madre. Fino al 1596 se ne contano sei. Nei registri matrimoniali, nel 24 ottobre 1598 appare come arciprete D. Filippo Giangreco.

Aveva l'arciprete potestà di foro esterno contenzioso per le materie sacramentali e liturgiche: egli però non poteva amministrare i sacramenti senza il permesso dell'arcidiacono; la qual cosa prova che era mero arciprete, cioè giudice di foro esterno. In seguito egli ebbe cura di anime e titolo di parroco; e nel 1692, per la riunione del casale di Placa Baiana con Bronte, s'intitolò arciprete e parroco di Placa Bajana.

Anche dopo la riunione molti contadini non abbandonarono la Placa, e su quelli abitanti, costituenti un sobborgo, il Comune sino al 1776 riscoteva le gabelle<sup>623</sup>, e l'arciprete aveva vigilanza su quella chiesa.

Il pro-arcidiacono nei piccoli comuni, dipendente dall'arcidiacono urbano, aveva *ab antico* la cura dei beni temporali delle chiese ed era giudice di foro esterno contenzioso per tutte le cause civili e per le criminali, non atroci, sui chierici e sui preti, era deputato dal Vescovo per i matrimoni.

In seguito ai pro-arcidiaconi, spesso in lotta cogli arcipreti per diritti di preminenza, e divenuto l'arciprete il solo parroco, furono sostituiti i vicarii foranei, che continuarono a vigilare sulla condotta dei sacerdoti, dei chierici e sul pubblico costume.

Il vicario foraneo, legato in rapporto colle autorità civili (giudici e capitani di giustizia) ordinava l'arresto dei bestemmiatori, dei concubinari<sup>624</sup>; costringeva i

<sup>622</sup> V. doc. Liber visitationis, arch. arcivescovile di Monreale.

<sup>623</sup> Real Segreteria, anno 1776, vol. 330, n. 106, archivio di Stato in Palermo.

<sup>624</sup> R. Segreteria, anno 1779, vol. 337, f. 52; n. 129.

laici restii agli esercizi spirituali, al ritiro nel convento dei PP. cappuccini<sup>625</sup>; e per soverchio zelo a carnevale squinzagliava i preti a rincorrere per le strade le maschere<sup>626</sup>. Era poi creduto segno di scomunica, quando il tocco di mezzanotte che annunciava il principio della quaresima, sorprende le persone in costume carnevalasco.

Il vicario aveva pure giurisdizione civile per delegazione del vicario generale di Monreale. Insomma il vicario era il Catone, il delegato di pubblica sicurezza, e, quale commissario del Santo Ufficio, aveva diritto di fare arrestare chiunque per causa d'immoralità e di bestemmie<sup>627</sup>. Non ostante la rigida vigilanza il clero spesso trascurava le funzioni pubbliche ecclesiastiche, il che dava motivi a ricorsi, anche da parte del Capitano di Giustizia e dei giurati<sup>628</sup>.

A decoro della Madre chiesa, Bronte ebbe pure l'onore di un collegio di canonici per celebrare le feste con pompa e solennità. I canonici avevano rendite proprie. Gli arcipreti, i parroci, gli Ebdomandari avevano il titolo di canonici.

I primi Canonici dei quali è superstita il nome furono l'arciprete: D. Giovarmi Antonio Capizzi, D. Antonio Ciraolo vicario e canonico, D. Vincenzo Sciacca, D. Angelo Locastro<sup>629</sup>; l'ultimo fu D. Francesco Cannata, che fu pure arciprete e parroco. Venuti meno i fondi si spense il canonicato.

Il sacerdote era considerato Dio in terra. Alla sua morte, vestito dei sacri paramenti, veniva portato, come un santo, in giro per le vie del paese, ed esposto al pubblico ossequio nella piazza Spedalieri, allora piazza Badia. Il popolo si affollava per baciarne le vesti. Era l'apoteosi del sacerdote.

\*

\* \*

Alla rigida conservazione delle verità religiose furono istituiti in Bronte come negli altri paesi dei consultori regi e qualificatori e commissari del Santo Ufficio.

La prammatica IX del Re Filippo di Spagna, nel 1597, assegnava a Bronte *octo familiares* cioè otto sbirri o ministri, che avevano incarico di sorvegliare e denunciare gli eretici<sup>630</sup>. Bronte dipendeva da Randazzo, ove risiedeva il Commissario del Santo Ufficio e il maestro notaro.

---

<sup>625</sup> Idem, anno 1779, vol. 337, n. I. 20 dicembre.

<sup>626</sup> Idem, anno 1776, vol. 339, f. 32, p. 12.

<sup>627</sup> Vedi Giuliane, dispacci, anno 1775, vol. 527, f. 81.

<sup>628</sup> Idem, anno 1771, vol. 341, f. 52, n. 95, 30 agosto.

<sup>629</sup> Sacra visita, 1574.

<sup>630</sup> V. Pragmaticae regni Siciliae, novissima collectio cum privilegiis, tom. I. pag. 785, titolo X.

Pragmatica IX. Inquisitionis et justitiae saecularis concordia anno 1507.

Degli otto familiari non è ricordato alcun nome. Dei reverendi commissari e consultori sono superstiti questi nomi: Sac. Placido Pittalà, Sac. Mario Filippo Fallico, e Sac. D. Benedetto Verso.

\*

\* \*

Non mancarono in Bronte bestemmiatori ed eretici, che, ad edificazione e intimidazione, del popolo furono consegnati al S. Ufficio.

Certo Antonino Gorgone, inteso Galluzzo, contadino, scontò nelle carceri del S. Ufficio in Palermo le sue bestemmie ereticali. Egli fu uno dei ventisette penitenti, che nel 6 aprile 1724, in piazza S. Erasmo in Palermo, dopo la sua *abiura de levi*, assistette al famoso rogo di suora Geltrude, terziaria dell'Ordine di S. Benedetta, e di frate Raimondo degli Agostiniani Scalzi, da Caltanissetta, condannati al rogo, la prima dopo 25 anni, il secondo dopo 18 di carcere, come moltinisti e quietisti<sup>631</sup>.

Fu il Gorgone, scrive il Mongitore, contadino della campagna di Bronte, di 52 anni; assolto, *ad cantelam* uscì nel pubblico spettacolo con mordacchia in bocca. Fu condannato alla vergogna per le pubbliche strade della città, senza sferzate e allo esilio per tre anni da Bronte<sup>632</sup>.

Pietoso è il caso di una povera monachella brontese, dichiarata eretica (1621-1640) e morta, di caduta, dall'alto, per fuggire il rogo, al quale era stata condannata. La memoria di lei si è perduta fra di noi, essendo severamente proibito dal S. Ufficio fare il nome degli eretici, per spegnerne anche il ricordo.

Questa fu suora Francesca Spitaleri Bertino, dell'Ordine delle Terziarie di S. Francesco, che al dotto la Mantia sembrò un'antenata del filosofo Nicolò Spedalieri<sup>633</sup>; ma mancando la paternità riesce difficile determinarlo, essendo molto estesa la famiglia degli Spedalieri in Bronte.

Fu donna d'ingegno; dovette avere a maestri i frati Minori Osservanti di S. Francesco; scrisse opere religiose, andate smarrite; ma male gliene incolse e per saper di lettere e di religione e pel farneticare suo intorno a Dio e agli Angeli, coi quali, diceva, avere frequenti colloqui, e come il Cristo, piaghe al costato e ai piedi. Il S. Ufficio alla vista di una monachella colta, riputandola pericolosa, non le diede più pace e nell'*auto da fè* del 12 dicembre 1621, celebratosi in Palermo nella

---

<sup>631</sup> Leggi la bellissima descrizione che di questo celebre «auto da fè» fece il Colletta nella sua: «Storia del reame di Napoli».

<sup>632</sup> Atto pubblico di fede, celebrato in Palermo il 6 aprile del 1724 dal Tribunale della S. Inquisizione, cap. XIII, pag. 65. La Mordacchia era uno strumento del S. Ufficio col quale si serrava la bocca ai condannati perchè non parlassero.

<sup>633</sup> Vedi: Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia. Rivista storica italiana. Torino, vol. III, pag. 552.

Piazza Bologni, apparve anche lei fra i 34 penitenti. Per isfuggire al rogo abjurò *de vehementi* e per sette anni fu mandata a servire in un ospedale.

La povera eretica, dice il manoscritto, fu imputata di aver detto che «era gran serva di Dio; che parlava con Dio famigliarmente; che venivano gli angeli a visitarla e veniva Dio in persona e l'Angelo Michele; che era stata venticinque giorni senza mangiare; che poi le comparve Gesti Cristo, il quale le disse: Surge et comede; che il Papa doveva venire ad abitare in Palermo. Aveva sparso diversi scritti con varii errori, abjurò *de vehementi*; disterrata da Palermo e reclusa per sette anni a servire in un ospedale»<sup>634</sup>. Ma tornata agli stessi errori, come eretica impenitente fu sottoposta a novo processo e messa nelle carceri dell'Orologio.

Una notte del settembre 1640, presentando il rogo, fatta una cordicella della lana del suo materasso, mentre si calava da un buco della volta, stramazza a terra e morì. Fatta la causa colle solite solennità, confiscati i beni, condannata la sua memoria e fama; il suo corpo fu portato al pubblico spettacolo al piano della Cattedrale, ove, letta la sentenza, insieme colle carte e i libri da lei-scritti, fu consegnato al braccio della giustizia secolare per essere bruciato.

Di questa povera monaca si legge nel manoscritto: Liber relaxionis (Biblioteca Comunale Palermo) «Sora Francesca Spitaleri di Bronte, monaca terziaria di S. Francesco, carcerata nelle carceri dell'Orologio, uscì d'una fessura, che dava luce al dammuso, e con un pezzo di corda, mentre scendeva si precipitò e morì nell'istesso errore, onde il cadavere fu sepolto in luogo non sacro, e nell'atto celebrato nel piano della Madre chiesa, a 9 settembre 1640, si fece comparire il suo cadavere, vestito di monaca con abito, e rilasciato al braccio secolare (*ms*)».

### *Arcipreti di Bronte*

Sac. D. Jacopo Uccellatore - anno 1484<sup>635</sup>.

Sac. D. Giovanni Antonio Capizzi - anno 1574.

Sac. D. Filippo Giangreco - creato arciprete nell'età di 24 anni, nell'ottobre 1608 - morto il 25 agosto 1645 a 71 anno; è sepolto nella chiesa Madre.

Sac. D. Erasmo Naviga, canonico, arciprete e vicario foraneo a 39 anni, - morto di anni 65 il 18 gennaio 1671; è sepolto nella chiesa Matrice.

<sup>634</sup> Vedi La Mantia, op. cit. pag. 56, I. nota 5 del manoscritto citato. Il La Mantia però non ne indica la segnatura.

<sup>635</sup> E' il primo arciprete di cui si ha notizia in un atto del notar Andrea Cariola di Randazzo, del 20 marzo 1484, in cui Pietro Bugiardo, procuratore del Card. Alessandro Borgia (abate commendatario di Maniace), dà in enfiteusi all'arciprete Jacopo Auchellatori il mulino a battinderio, (gualchiera) nella contrada Ricchigia e delle terre sino al passo dell'Abate. Arch. notarile in Catania. Se Bronte prima della riunione aveva un arciprete, indica che era un grosso borgo.

Sac. D. Giuseppe Papotto, arciprete e parroco il 31 agosto 1672 in età di 23 anni - morto di 60 anni circa, il 13 giugno 1709; è sepolto nella chiesa Matrice.

Sac. D. Francesco Cannata, creato arciprete, parroco e vicario foraneo il 5 gennaio 1710 in età di 26 anni, morto a 35 anni, il 26 novembre 1719; è sepolto nella chiesa Madre.

Sac. D. Mario o Giuseppe Mario o Maria Fransone, protonotaro apostolico, arciprete e parroco, nell'età di anni 28, il 12 giugno 1620 - morto di anni 60, il 19 agosto 1752; è sepolto nella chiesa Matrice<sup>636</sup>.

Sac. D. Placido Denaro, protonotaro apostolico, arciprete e parroco il 16 ottobre 1753 - morto a 90 anni e mesi quattro, il 25 agosto 1795; è sepolto nella cappella del S. Cuore di Gesù alla Matrice.

Sac. D. Vincenzo Uccellatore, protonotaro apostolico, arciprete e parroco il dicembre 1795 - morto a 74 anni il 9 ottobre 1805; è sepolto nella cappella del S. Cuore di Gesù della chiesa Madre.

Sac. D. Vincenzo Saverio Raimondo, arciprete e parroco il giorno 8 dicembre 1805 - morto nell'età di 81 anni il 1 ottobre 1836; è sepolto nella cappella del Sacro Cuore di Gesù alla Matrice.

Sac. D. Giuseppe Luca, Arciprete e Parroco il 28 aprile 1837 - morto a 55 anni il 31 dicembre 1847; è sepolto nella chiesa della SS. Annunziata.

Sac. D. Salvatore Politi, Arciprete e Parroco il 19 novembre 1859 - sospeso dalla dignità e ufficio arcipretale e parrocchiale il 19 marzo 1866 - morto in età di 46 il 6 aprile 1877; è sepolto nella chiesa di S. Vito<sup>637</sup>.

---

<sup>636</sup> Fu assai rigido nell'esazione dei suoi diritti di stola bianca e nera e perciò venne in lotta col clero; fu sospeso e poscia reintegrato. Durante la sospensione del Fransone, dal maggio all'agosto 1747, fu Luogotenente arciprete di R. D. Francesco Margaglio.

<sup>637</sup> Più aspra fu la lotta che il clero, capitanato dal P. Gesualdo De Luca cappuccino, fece all'arciprete Politi. Ecco in breve. Il 31 dicembre 1847 moriva l'arciprete Giuseppe De Luca. Per legge canonica, in fra sei mesi dalla morte del parroco, il vescovo deve provvedere alla chiesa vacante. Se, scorsi i sei mesi, non si è provveduto, il diritto per l'elezione del nuovo parroco si devolve alla S. Sede; se in fra il semestre nasce questione, i 6 mesi decorrono dalla decisione della questione. Monsignore Regano conferì al Politi il parroco nel novembre 1859, 12 anni dopo la morte del Luca. Che cosa era avvenuto? Il Comune aveva scritto al vescovo che voleva eletto il novello parroco essendo la elezione non di libera collazione del vescovo, ma di diritto di patronato comunale. Sorta la questione durante il semestre, Mons. Regano si rivolse al luogotenente generale in Palermo nel 26 giugno 1848, con lettera N. 63, il quale impedì al vescovo d'intimare il concorso. Il cardinale De Luca nel 1852 sosteneva presso il Governo di Napoli i diritti del Comune di Bronte. Il 23 marzo 1859, il consiglio di Stato, dopo 12 anni, decise che Bronte ha il diritto all'arcipretura, ma che tale beneficio è di libera collazione del vescovo, a concorso, e non è di diritto di patronato comunale. Prima che fossero decorsi i sei mesi dal giorno della decisione, Monsignore Regano nel 1 aprile dello stesso anno, intimò il concorso a norma dei sacri canonici. Solo candidato fu il sac. Politi, giovane di 29 anni, colto in lettere latine, a cui fu conferita l'arcipretura. Morto mons. Regano, poichè lui vivo certo non avrebbe osato, il clero si scatenò contro il Politi. Dirigevo la lotta il P. Gesualdo De Luca, cappuccino, che non risparmiò mezzi perchè fosse annullata l'elezione; dicendo che spettava a Roma e non al vescovo il diritto dell'elezione. Il Politi tenne saldo, ma non approdò a nulla. Troppe ire di sacerdoti e di cittadini per ragioni di parte si erano accese contro di lui. La Sacra congregazione del concilio, nel 25 giugno del 1864, dichiarò: «Collationem Parrociae Brontensis favore sacerdotis Salvatoris Politi non sustineri et provisionem spectare ad Sanctam Sedem». Municipio e clero supplicarono allora la S.



Sac. D. Giuseppe Minissale, Arciprete e Parroco il giorno 8 dicembre 1880 - morto a 59 anni il 21 maggio 1890; è sepolto nella cappella dei RR. Sacerdoti al Cimitero.

Sac. D. Giuseppe Di Bella, Arciprete e Parroco il 29 giugno 1891 - morto il 5 febbraio 1897; è sepolto nella cappella dei SS. Pietro e Paolo al Cimitero.

Sac. D. Giuseppe Ardizzone, Arciprete e Parroco dal 21 maggio 1899.

---

Sede perchè fosse eletto arciprete il sac. Giacomo Biuso, Dottore di Sacra Teologia, Prelato domestico di Sua Santità, Protonotaro apostolico, e già Rettore del Collegio Capizzi. Il Politi continuò a difendere il suo diritto. Fu mandato in esilio a Catania, e la S. Sede nominò un economo curato. Una specie di scissura seguì fra i fedeli. Chi era contro, chi teneva pel Politi, il quale forte dell'appoggio del Governo italiano non smise la lotta, e sperando aiuti e conforti ebbe il coraggio, in un carme latino in onore del musico Pietro Coppola, d'inneggiare a Roma capitale d'Italia.

Quel carme fu il colpo di grazia. Nel 18 giugno del 1867 scrisse al Sommo Pontefice e nel contempo al Cardinale De Luca perchè gli ottenesse dal Papa la licenza di presentarsi a Lui a dire le sue discolpe, per avere fatta giustizia, se innocente, piangere le sue colpe, se reo. Inviava pure al Cardinale De Luca una elegia latina, ove descrive le tribolazioni della Chiesa.

«Roma caput mundi sub vili facta tributo est.

Illatumque sibi sustinet exitium ecc.

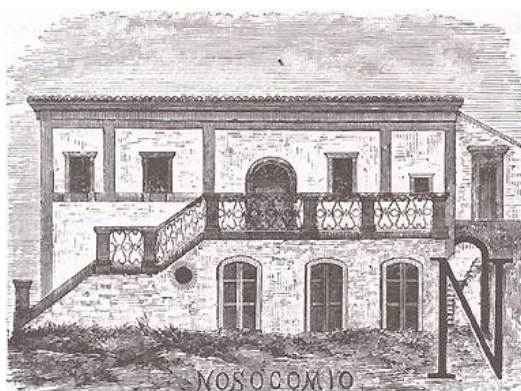
Ma nè pentimenti né versi gli giovarono, come non giovarono al povero Ovidio Nasone. Stanco, sfinito dall'immane lotta, in una solenne accademia, in onore di Monsignore Dusmet, nella speranza d'ingraziarsi il clero e il Prelato, in una ovidiana elegia confessò, ma fremendo, di aver peccato, cioè di avere resistito. Poco dopo, nel 1877, a 47 anni, uscì di senno e di vita.

## Edifici Pubblici

Mentre le fede innalzava tempî a Dio e alla Vergine, e i quartieri sorgevano sotto la protezione dei Santi, la pietà verso gl'infermi poveri accese il cuore del sac. Luigi Mancani il quale, col suo testamento del 26 ottobre 1635 ordinava al sac. Mario Leo, suo esecutore testamentario e fidecommissario, che, finita la fondazione della cappella dell'Assunta nella chiesa del Rosario, del rimanente patrimonio, una terza parte fosse

spesa al ristoro delle fabbriche dell'ospedale, e due terze parti impiegate a costituire una rendita per venire ogni anno in soccorso ai poveri carcerati. Da ciò si argomenta che l'ospedale già esisteva e che probabilmente era sorto verso la fine del secolo XII. Il sito dell'ospedale era dove è ora il circolo Enrico Cimballi. Piccolo però: pochi infermi poteva accogliere; e il popolo s'era già moltiplicato. A questo nuovo bisogno soccorse la illuminata carità del Dottor D. Lorenzo Castiglione Paci, barone di Pietra Bianca, e di S. Luigi<sup>638</sup>.

Con Testamento del 21 ottobre 1679, ai rogiti del sig. Antonino Spedalieri, egli lasciava il suo ricco patrimonio alle figlie Rosalia e Giustina, e per la defunta figlia Agata alla nipote Giustina, e per la defunta figlia Dorotea alle nipoti Beatrice, e Girolama; però avvenendo la totale estinzione delle loro generazioni, istituiva erede universale la cappella dell'Assunta, esistente nella chiesa del Rosario, la quale per diritto di parentela era passata prima al sac. D. Giuseppe Pace, e da costui, con testamento del 25 aprile 1645, al Castiglione.



<sup>638</sup> Il feudo di Pietra Bianca, in territorio di Adernò, fu venduto al Castiglione dal Duca di Montalto ed egli ne fu il primo investito col titolo di Barone di S. Luigi; il quale titolo gli fu concesso con il privilegio del 14 luglio 1650, per aver pagato al Governo, che, allora bisognoso di denaro per la guerra, vendeva onori e cariche; onze 889 e tari 24, capitale di onze 88, 28, 8, che il Comune di Bronte doveva pagare pel donativo di scudi 65 mila. Erede del feudo, investita della Baronia, fu la figlia Rosa Versa Sottosanti. Il Comune pagava agli credi del Castiglione le onze 88, 28, 8, annue, che avrebbe dovuto pagare alla Corte, Vedi Protonotaro del Regno, Processi d'investitura, n. 1400-7079. Mercedes, Vol. 357, f. 130; confronta Mango di Casal Gerardi, Il Nobiliario di Sicilia.

Nominava per suoi fide-commissarii e generali amministratori i governatori e rettori della Compagnia dei Bianchi, fondata il 2 febbraio 1652 nella chiesa del Rosario<sup>639</sup>; e ordinava che il reddito dei beni della cappella fosse destinato a fondare e conservare l'ospedale dei poveri. Gli amministratori e rettori della Compagnia dei Bianchi, fedeli esecutori della volontà del testatore sul vecchio già cadente ospedale fondarono il nuovo, ed attigua ad esso una cappella, che divenne la sede della loro confraternita.

Nel 1882, per l'allargamento della via principale, buttata giù una parte dell'ospedale, gl'infermi furono ricoverati nel soppresso convento dei PP. cappuccini. In seguito la Congregazione di Carità vendette l'ospedale con la cappella e [pensò fabbricarne un'altro](#) in luogo solatio e fuori della cinta del paese. Ma sorse sotto la stazione ferroviaria, sulla via provinciale, addossato a un gran muro di lava e circondato da case, donde l'occhio dei poveri infermi invano cercherà un fil di verde che loro accresca e ralleghi in cuore la speranza della guarigione; quando, un pò più lungi, a poche centinaia di metri, al posto Salice, avrebbe potuto sorgere in alto, in prospetto di campi verdeggianti. Ma al sac. Prestianni, uomo d'affari e cocciuto, mancava il senso della bellezza estetica. Meglio ancora l'ospedale si sarebbe potuto costruire al Conventazzo, come già nel 1574 era stato ordinato da mons. Ludovico Torres I nella sua visita pastorale.

Di questo novo ospedale si è inaugurato un padiglione, il 3 febbraio 1923. Il nuovo rettore sac. Benedetto Ciraldo, che ha dato prova di zelo, come procuratore della chiesa dell'Annunziata, intende ora al compimento e miglioramento dell'ospedale. Auguriamo che il suo nome si unisca alla piccola falange dei maggiori benefattori. Esiste ancora del vecchio ospedale un antico crocifisso del secolo XVI che porta la data del 1590; fu fatto ridipingere nel 1799, e di nuovo nel 1865 da Agostino Attinà, pittore brontese.

Il bilancio dell'ospedale nel 1714 era di onze 128 di lordo, di netto onze 93 e tari 12. La metà del feudo di Pietra Bianca era dato in gabella dall'ospedale. Il reddito annuo passato e ripassato ora allo staccio del Fisco, è ridotto a L. 2740<sup>640</sup>. La casa del barone Castiglione era nel quartiere di S. Rocco<sup>641</sup> e confinava con un vicolo, ove era un tempo la locanda Cesare.

Il Castiglione morì nel 1679 ai 27 ottobre; fu sepolto nella cappella dell'Assunta, nella chiesa del Rosario, ma è scomparsa ogni traccia della sua tomba. Sotto il suo ritratto che si conserva all'ospedale leggesi questa epigrafe del prof. sac. Vincenzo Leanza: *Utriusque Juris Doctor D. Laurentius Castiglione, splendor atque gloria huius Brontis, civitatis nobilis parlamentarius, Baro Petrae Albae, qui ut patris pauperum nomen non solum quoad vixit, sed etiam post mortem sibi merito vindicaret, xenodochium hoc a fundamentis propriis redditibus*

<sup>639</sup> La Compagnia dei Bianchi aveva per suo ufficio assistere i condannati a morte.

<sup>640</sup> Atti della Segreteria deh Congregazione di Carità.

<sup>641</sup> Deputazione del Regno vol. 1347, estratto dagli atti notarili del Conservatore Mancani.

*pari cum magnificentia ac liberaritate erigi mandavit, in quo infirmi omnes tam cives, quam exteri, quasi in probatica ed corporum et animarum amissam reciperent sanitatem; temporali vita functus anno 1679 a Virginis Puerperio, mense octobris, die 27, per universam vero aeternitatem, quia Deo vixit, mercedem elemosinariis promissam percepturus in caelo.*

*Utriusque Juris Doctoris D. Nicolai Leanza, praedicti xenodochii praesidis jussu Augustinus Attinà refecit 1864.*

Nuovi benefattori si sono uniti al barone Castiglione, il sig. D. Giovanni Paolo Spedalieri Salvo, il sig. Pietro Spedalieri Spedalieri, il sig. Nunzio Aidala Leanza, e il Dott. Filippo Isola Càraastro, l'avv. Placido De Luca, Vincenzo Rizzo Stancanelli. S. E. Benito Mussolini, come capo del governo nazionale fascista, ha contribuito lire centomila. Sarebbe opera santa che accanto all'ospedale sorga almeno un rifugio dei poveri vecchi, ove possano chiudere i loro stanchi occhi, benedicendo.

### *Carcere e Teatro*

Contemporaneamente ai quartieri e alle chiese sorse il carcere, nel luogo ove è ora, presso la chiesa Maggiore. Sono sette luride buie stanze con una cappella. Alla finestra era un tempo appesa una grata, dentro la quale, ad ammonimento del popolo e ad esempio di terrore, tenevasi il teschio dell'ultimo condannato a morte, godendo il Comune sin dal 1638 il diritto di mero e misto impero. Nel quartiere S. Caterina, nel 1710, sorse il carcere per gli animali erranti e danneggiatori dei campi, detto il carcere dei bovi<sup>642</sup>. Era un gran recinto, di cui non esiste più vestigio.



Il Teatro vecchio del piano della Badia all'epoca del Radice

Vicino al fondaco Stancanelli, che sorse nel 1635, era un teatro, e il luogo è detto ancora «teatro vecchio». Dagli anziani però sentii, nella mia giovinezza, che era circo e non teatro; nè di teatro c'è vestigio alcuno: esistono solo le mura di cinta; il teatro sorse nel quartiere S. Rocco, dove è ora il Collegio Capizzi<sup>643</sup>. I signori lo cedettero al Grande Benefattore e fu incorporato al Collegio. Essi, a spese loro e del Comune, nel principio del secolo XIX, ne edificarono un'altro più grande, al piano della Badia, nel fondaco del chierico Pietro Saitta, avuto in enfiteusi, sul

<sup>642</sup> Riveli 1714.

<sup>643</sup> Lettera del Sac. Ignazio Capizzi, 26 giugno 1781, al Direttore del Collegio D. Mariano Scafiti.

quale il Comune ha l'obbligo di pagare onze cinque all'anno alla chiesa di S. Silvestro. Il teatro ha tre ordini di palchi con 32 logge. Ora, in tempi di progredita civiltà, per colpevole oblio degli amministratori del Comune, il teatro è in biasimevole stato.

### *Cimitero*

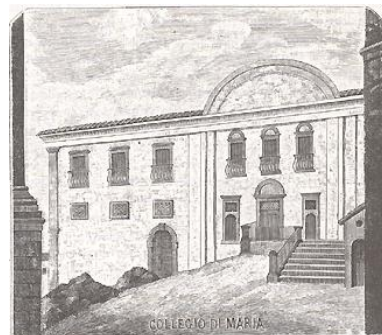
Nel novembre del 1879 il Comune deliberò la costruzione d'un cimitero sotto la chiesa della Madonna della Venia. Fu cominciato nell'aprile del 1880. La facciata bellissima di stile gotico, disegnata da un ingegnere messinese fu messa da parte; ne fu eseguita un'altra che non si sa cosa abbia voluto rappresentare alla mente dell'ingegnere.

Il Cimitero ha la forma di un quadrilatero, largo m. 132,64, lungo m. 151,18. In alto l'adornano le cappelle delle confraternite della Misericordia, di S. Francesco, del Sacramento, dei preti, dell'Annunziata, di S. Carlo Borromeo. In basso sorgono alquante cappelle di famiglie; la loro quasi uniformità architettonica toglie ogni bellezza estetica. Nel mezzo dovrà sorgere una colonna che ricordi ai posteri i morti per la patria.

### *Collegio Capizzi – Collegio Maria*

Mentre cominciava a fiorire il Collegio Capizzi, altri generosi benefattori pensavano alla educazione delle giovinette, fondamento della famiglia e del benessere della patria.

Il sac. Pietro Calanna vissuto a Roma gran parte della sua vita, fondava in Bronte in vari quartieri scuole per le giovinette; le quali scuole furono aumentate dal sac. Giovanni Artale Boscia col legato del ricco pistacchieto<sup>644</sup>.



Erano già sorti in Sicilia nel 1725, per opera del Cardinale Pietro Marcellini, con regole approvate dal Pontefice, i Collegi di Maria, ove davasi gratuitamente alle giovinette l'educazione religiosa e letteraria. Questi collegi, dice il Cerrutti, saranno sempre una delle più belle e più pure glorie della Sicilia. I primi

<sup>644</sup> E' giusto che l'amministrazione dei beni lasciati a beneficio del popolo sia sindacata dal popolo.

due sorsero in Palermo nel 1740, dei quali quello della Sapienza fu poi restaurato dal Venerabile Capizzi.

A questa pia e civilizzatrice opera, ispirata certo dal Capizzi, volse prima il pensiero Donna Maria Scafiti, la quale, con dispaccio reale del 9 maggio 1780, otteneva dal re Ferdinando la facoltà di fondare in Bronte un collegio di Maria per le fanciulle povere ed orfane<sup>645</sup>. Gareggiarono con lei nell'opera santa e benefica i suoi fratelli sacerdoti Vincenzo, Mariano, e Raffaele, e l'arciprete Vincenzo Uccellatore. Con atto del dì 8 febbraio 1811, ai rogiti del Sig. Niccolò Dinaro, il sac. Raffaele Scafiti, adempiendo la volontà della sorella, assegnava all'erigendo collegio un canone annuo di L. 127,50 e salme dieci di frumento. L'arciprete Uccellatore donava L. 637 all'anno di rendita. Ma i mezzi erano pochi all'alta e nobile impresa.

Sorse allora generosamente il sac. Giovanni Piccino (fu quello per Bronte il secolo dei benefattori), il quale con testamento del 15 aprile 1794, rogato dal notar Francesco Saverio Stasuzzi, lasciava metà del suo patrimonio all'erigendo collegio di Maria, e metà per maritaggi di ragazze povere, assegnando a ciascuno L. 65,75. Altre somme lasciava pure per i gettatelli. Ordinava inoltre di vendere tutti i suoi beni e convertire il denaro in rendita pubblica. Il reddito annuo assegnato al Collegio di Maria è di L. 1000 e dodici salme di frumento. Esecutori testamentari ed eredi universali furono l'arciprete Uccellatore e il sac. Scafiti Raffaele. Architetto del Collegio di Maria fu D. Basilio Gullo, basiliano.



Ingresso del Collegio Maria

Il Collegio sorse accanto alla chiesa del Rosario, quasi nascosto, in una viuzza scoscesa e ripida. Il sac. Raffaele Scafiti con denaro proprio e con l'assegno lasciato dal Piccino, fabbricò il primo piano<sup>646</sup>. Sostenne la pia opera liti cogli eredi dei generosi benefattori, che furono patrocinate in Bronte dall'avv. Niccolò Ileanza, presidente della Congregazione di Carità, sotto il cui governo fu portata a compimento<sup>647</sup>.

<sup>645</sup> Per quanto abbia frugato non mi è venuto fatto ritrovare il decreto.

<sup>646</sup> Real Segreteria, anno 1817, vol. 102, f. 15.

<sup>647</sup> Conservatoria, commissione suprema della P. Istruzione, N. 131, anno 1818, fasc. 6, anno 1819. Lettera dell'Intendente Duca di S. Martino.

Approvato lo statuto con regio decreto 1 agosto 1875, nel 1879 fu aperto al bene delle famiglie, sotto la custodia delle suore Salesiane di Maria SS. Ausiliatrice.

Le scuole del Collegio sono state comprese tra le comunali obbligatorie, per alleviare la spesa al Comune. Ma il Collegio, come le scuole del sac. Pietro Calanna, senza punto tradire il suo fine e la volontà dei pietosi fondatori, anzi vieppiù confermandola e avvalorandola, dovrebbe essere trasformato in un seminario di buone madri di famiglia, di colte massaie, con quella cultura femminile che i nuovi tempi e i nuovi bisogni richiedono, ad esempio del celebre Istituto Pestalozzi a Berlino, ove vengono impartite lezioni di disegno, di taglio, d'igiene, di chimica applicata alla cucina, di utili cognizioni per soccorsi d'urgenza, di tutto ciò che conviene alla cultura di donna savia e previdente; e a formare colla severità della disciplina il carattere delle madri, decoro tutelare e ornamento benefico delle famiglie e della città. A questo umanitario scopo intendevano i sac. Pietro Calanna fondatore delle scuole e il sac. Giovanni Artale Boscia.

L'antica pianta della Beneficenza, che nei secoli XVII e XVIII tanti mali alleviò, sembra ora quasi intristita, nè Comune, nè ricchi signori volgono più il pensiero ai poveri indigenti bisognosi di rifugio; nè ai figli del popolo che vagano per le vie imbestiandosi, pensa alcuno a strapparli ai pericoli del mal costume, che attaccandosi all'anima semplicetta, fa di loro i futuri delinquenti e l'onta della città.

Ogni comunello d'Italia ha il suo asilo d'infanzia, ove vengono raccolti i bambini. Solo Bronte non si cura dei suoi figli. Oh! Ritorni fra di noi la Beneficenza, questa fata benefica, e sollevi la cadente vecchiezza, dia pane ai miseri, e sorrisi ai bambini. Sorga alla Catena, invece del seminario, un asilo d'infanzia, che li accolga e li educi, e come fiorellini in serra sboccino fra il tepore della carità nella fragranza verginale della virtù che benefica e illumina e fa grandi i piccini, ornamento gioioso alle famiglie, presidio glorioso alla città.

I ricchi signori, che non hanno figlioli, cui è tormento lasciare le ricchezze, rinnovino i miracoli della beneficenza dei padri. Gioiscano cooperando a questa novella creazione della divina bellezza delle anime; adempiendo a questo umano e santo dovere sfuggiranno alla seconda morte. Cresca la falange dei benefattori e il loro nome, scolpito a lettere d'oro in luoghi pubblici, sia solennizzato ogni anno, affinché la memoria del beneficio stia sempre innanzi ai nostri occhi monito e incitamento.

## Lo stemma di Bronte

Bronte non ha stemma proprio, questo segno simbolico che distingue fra loro città e famiglie. Soggetto all'abazia di Maniace e alla corte capitanale di Randazzo, e poscia dell'ospedale Grande e Nuovo di Palermo, il piccolo comune rurale non poteva aspirare alla nobiltà dello stemma.

Ingaggiata la lotta per la sua libertà demaniale, pensò di mettersi sotto la protezione reale, e, come segno distintivo della sua demanialità, nel secolo XVIII, adottò lo stemma di Carlo III di Borbone, come si vede rabescato nella coltre pretoriana che si conserva nella chiesa madre.

E' una bella coltre di velluto di seta rosso che nelle solennità ecclesiastiche adorna il seggio delle autorità municipali.

Lo stemma rappresenta l'aquila con due corone una sulla testa e l'altra al collo; nei quarti appaiono riuniti altri stemmi: a destra, in alto sette palle su fondo giallo, una con tre gigli, due aquilotti coronati e due striscie rosse; sul fondo nero un leoncino coronato e un'aquila con corona su fondo giallo, l'intermezzo dei due stemmi è sparso di gigli: a sinistra, in alto sette gigli su fondo bianco, una torre e un leoncino coronato; in basso leone coronato su fondo roseo, tre liste gialle trasversali su fondo bianco; tre gigli su fondo giallo; nel mezzo a sinistra altri due quarti; uno con gigli a destra, l'altro con palle a sinistra e il motto «Brontis civitas fidelissima». Lo stemma è attraversato da un monile di perle<sup>648</sup>.



<sup>648</sup> Lo stemma è tutto sfilacciato; occorre riparare la coltre rotta ai lati. Ci pensi il Municipio, se crede.



Nel 1818 dal ministero della cancelleria generale del regno fu ordinato di rimettersi in Napoli le figure degli stemmi e l'impronta dei suggelli dei comuni di Sicilia<sup>649</sup>. Lo stemma di Bronte che il Municipio inviò è mal disegnato e riesce difficile a descriverlo; ma su per giù è quello disegnato nella coltre pretoriana, adottato dal comune nella fine del secolo XVIII, secondo i voti dell'avv. Antonino Cairone che desiderava Bronte fosse dichiarata città demaniale. Tale stemma proviene da antichi stemmi di Castiglia e di Leone.

I gigli e le palle sono stemma di casa francese borbonica. Il leone del regno di Leone e il castello di Castiglia indicano le varie dominazioni in Sicilia. La corona è simbolo di città demaniale. Lo stemma presente è a sistema ridotto.

Non bisognando più la tutela regia, e Bronte divenuta per legge, comune libero, conviene che rinunci a questa regale nobiltà blasonica e adotti uno stemma che ricordi la sua origine mitica e storica che io figuro alla mia mente così: In uno sfondo bleu l'Etna nevoso e fumante con qualche squarciatura ignea in direzione di Bronte, rappresentato da vari tugurii e capanne. A sinistra, a piè dell'Etna, in una grotta il Ciclope monocolo che lavora il ferro sull'incudine; attorno a lui fulmini guizzanti nel cielo nuvoloso. Invece della nobiltà in quartata o regale Bronte avrebbe il blasone del lavoro: la sola e vera nobiltà di un popolo colla leggenda: Labor.

---

<sup>649</sup> Vedi Incartamento della Real Segreteria stemmi e sugelli, archivio di stato in Palermo.

## Appendice

Nel maggio di quest'anno 1927 la stampa del volume era già al suo termine, quando nella pubblica via della contrada Arciprete, sotto il podere di certo Minissale, alla profondità di un metro, scavandosi la conduttura per l'acqua di Maniace, fu scoperto un ripostiglio di molte monete di bronzo, aventi nel rovescio la maggior parte il fulmine alato, o il tripode, la lira, la stella del mare tra due delfini; queste ultime avevano nel diritto la testa di Minerva con l'elmo<sup>650</sup>.

Questo ritrovamento di monete e di vasi conferma il fatto dell'internamento delle colonie greche nell'Isola. Vennero pure fuori anforette, patere o piattini con piede ed anse di fina argilla, lucernine di stile primitivo-siculo. I vasi ricordano la fattura di quelli trovati alla Piana e nel fondo Spedalieri che il Prof. Orsi giudicò essere del III secolo av. C..

Di questa scoperta feci consapevole il Prof. Orsi, il quale, dalla descrizione da me fattagli, giudicò che le monete vanno dai tempi di Timoleonte a quelli di Agatocle. Vasi e monete andarono a ruba. In un paese colto, nell'interesse della storia, le autorità locali avrebbero reclamato e impedita la dispersione.

---

<sup>650</sup> Per errore queste monete colla testa di Minerva nella memoria storica di Placa Baiana si disse che erano della Cirenaica; sono invece siracusane.

## Documenti

### *1. Ex Coliect. Archiep. Arnaldi*

Ex Coliect. Archiep. Arnaldi, P. III. Priv. V. pag. 94 retro. Pubblicato dal De Giudice, pag. 76.

In nomine Dei Aetenei, & Salvatoris nostri Jesu Christi Amen: Anno Incarnationis eiusdem Millesimo Centesimo Septuagesimo Octavo. Mense Maii, Indictione undecima. Nicolaus, Dei gratia, Primus Messanae Archiepiscopus Timotheo Venerabili Abbati Monasterii Sanctae Mariae de Maniachio, Dominae Margaritae Gloriosae Reginae, et Successoribus eius in perpetuum.

Quamvis Sancta Catholica Mater Ecclesia ad omne opus, quod pia fit intentione, clementer debeat aspirare, ad ipsius tamen laudem, et Gloriam spectatare videtur, si pias petitiones et justas preces, et vota Nobilium, et Excellentium Personarum; earumque praesertim, quarum patrociniis fovetur, et regitur, benigna suscipit aure, et eis in Sancto proposito gratanter auxiliatur, Cupientes itaque vestris satisfacere desideriis, Domina Margarita Gloriosa Regina, cum vestra postularet Clementia, ut de his, quae in Dioecesi nostra consistunt, aliquas Ecclesias Timotheo Venerabili Abati Monasterii vestri Sanctae Mariae de Maniaccio, et Successoribus eius concederemus, et ut liceret Celsitudini vestrae, praedicto Abati, et Successoribus eius pro velle, et beneplacito eorum in tota Dioecesi nostra Ecclesias libere fabricare, quae obedientiales essent eiusdem Monasterii, petitionem, quam parvitati nostrae porrigere voluistis devote suscipimus, et eam benigno sumus favore prosequi, praesenti Privilegio inserentes, et partim nominatim subtitulantes Ecclesias, quae ipsi Abati, et Successoribus eius de munificentia Sanctae Messanensis Ecclesiae largiuntur, scilicet in Maniaccio Ecclesiam Sancti Pauli de Hospitali de Xara, Ecclesiam Sancti Petri in loco, qui dicitur Messuriachia, Ecclesiam Sancti Johannis, Ecclesiam Sancti Nicolai de Xara, Ecclesiam Sancti Leonis, et omnes Ecclesias, quae sunt in eodem Burgo<sup>651</sup>, Ecclesiam Sanctae Parasceven, et tam omnes Ecclesias, quae in eodem Casali constructae permanent, quam et omnes Ecclesias Casalis de Corvo, nostro Dominio pertinentes, et Ecclesias Rotuli, sicut ad praesens constructae permanent, et de caetero poterunt in praedictis, auxiliante Domino, construi et fundari. Concedimus etiam Ecclesiam

<sup>651</sup> Di questo S. Leone non esiste vestigio alcuno e se ne ignora il sito.

Sancti Juliani in Rochella, Ecclesiam Sanctae Mariae, quae est in vineis, Ecclesiam Sancti Johannis in Oliverio, Ecclesiam Sancti Leonis. Ecclesiam Sancti Michaelis. Concedimus etiam Ecclesiam Sancti Nicolai de Alafico in Turturitto, Ecclesiam Sancta e Catherinae, Ecclesiam Sancti Nicolai de Castanea; in Sancto Marco Ecclesiam novam Sanctae Mariae, Ecclesiam Sanctae Parasceven; In Militello, Ecclesiam Sancti Costantini, Ecclesiam Sancti Johannis, Ecclesiam Sancti Nicolai, Ecclesiam Sanctae Mariae, cui totam deciman ipsius Militelli in perpetuum Concedimus; In sancto Philadelfo Ecclesiam Sancti Bartholomei, Ecclesiam Sancti Theodori, Ecclesiam Sancti Jacobi de Hospitali juxta mare; in Caronia Ecclesiam Sancti Nicolai, Ecclesiam Sanctae Mariae; in Messina Ecclesiam Sanctae Agathae de faro liberam, vel cum Messanae fuerimus, meliorem ea si potuerimus dare concedimus, Quod si, vel in Urbe Messanae, vel in tenimento eius, memorato Abbati, vel Successoribus eius placuerit Ecclesiam fabricare, libere eam illam construere concedimus, et aliam similiter apud Thauromenum, vel tenimentum eius.

Has itaque Ecclesias ipsi Abbati, et Successoribus eius liberas, et absolutas in perpetuum concedimus; statuentes, ut non liceat Nobis, aut Successoribus nostris aliquod gravamen Ecclesiis ipsis inferre, vel eas aliquo modo infestare, de quibus omnibus Nobis, et nostris Successoribus ab eodem Abbate, et Successoribus eius tantum pro recognitione istud reversamus exhibendum dum transierimus per Maritimam, semel in anno apud Caroniam panes duos, et vini iustas duas, si autem transierimus per Montanam apud Maniacium, totidem habeamus.

Concedimus etiam Divotioni vestrae, et praenominato Abbati, eiusque Successoribus quancumque, et ubicumque voluerint per totam Dioecesim nostram Ecclesias libere fabricare, et praedicto Monasterio oblatas suscipere.

Statuentes amodo in antea, omni futuro tempore iam dictas Ecclesias, tam presentes, quam futuras, cum omnibus pertinentiis, tenimentis, et possessionibus suis, quas in praesentiarum possident, vel in Parochia, vel in Dioecesi nostra in futurum, Deo propitio, poterint adipisci, ab omni debito, et exactione Messanensis Ecclesiae liberas, quietas, et absolutas penitus permanere.

Salva tamen recognitione panis, et vini Nobis, et nostris Successoribus reservata. Nec liceat Nobis, vel Successoribus nostris, aut Messanemi Ecclesiae aliquo titulo exigere, vel capere de rebus ipsarum Ecclesiarum, vel hominum, aut tenimentorum earum, quae in Parochia, vel Dioecesi nostra tenurint; et si forte per easdem Ecclesias vel loca earum Nos, vel Successores nostros aliquando transitum habere contigerit, non liceat Nobis vel Successoribus nostris ab ipsis Ecclesiis vel hominibus, aut tenimentis eius victum, vel quaelibet stipendia per Nos, vel auctoritate nostra, aut ex debito aliquo quaerere, vel capere aliquatenus, praeter Recognitionem praedictam, nisi Abbas, vel Fratres eius de voluntate propria, et liberalitate aliquid Nobis voluerint exhibere, praefatam vero recognitionem, si

transieremus semel in anno in eundo, et redeundo in praenominatis locis habere debemus.

Ad huius autem Constitutionis, et Concessionis nostrae memoriam, et inviolabile firmamentum, praesens Privilegium per manus Achillis Canonici Petraliae scribi, et Bulla plumbea tipario Messanensis Ecclesiae impressa, insigniri nostrorumque Confratrum Canonorum testimonio fecimus roborari. Si quis autem hanc nostram concessionem vel Donationem temerarius praesumpserit irritare auctoritate dei Omnipotentis, et Beatae Mariae sempre Virginis, et Beati Nicolai confessoris Patronum nostrorum, et nostra, perpetui anathematis gladio feriat, nisi satisfecerit Maniacensi Ecclesiae de commissis. Anno Mense, et Indictione suprascriptis.

Ego Nicolaus praedictus, Primus Messanensis Archiepiscopus supradicta concedo, et confirmo.

Ego Aymarius Messanensis Praeceptor praedicta confirmo.

Ego Godefridus Messanensis Archidiaconus supradicta confirmo.

Ego Petrus Ecclesiae Messanae Cantor testis sum, et praedicta confirmo.

Ego Gaufridus Ecclesiae Messanensis canonicus praedicta confirmo.

Ego Philippus Canonicus Messanae confirmo praedicta.

Ego Michael Messanae Canonicus praedicta confirmo.

Ego Gulielmus de Sancto Juliano Messanae Ecclesiae Canonicus, testis sum.

Ego Gulielmus Cantor Squillacii Canonicus Messanensis testis sum.

Ego Nicolaus Messanae Canonicus praedicta confirmo.

Ego Dominicus Canonicus Petraliae praedicta confirmo.

---

Col privilegio del 1174, 1 marzo, indizione 7. l'arcivescovo Nicolò aveva ceduto la giurisdizione ecclesiastica sul monastero di Maniace fondato dalla regina Margherita, staccandolo dalla diocesi di Messina e assoggettandolo alla chiesa di Monreale che, a quel tempo, re Guglielmo il Buono vi aveva edificato.

## *II - Ex Libro visitationis Illmi et Rmi Lud. I. de Torres*

Die 29 septembris 1574.

Ill.mus et R.mus D. Ludovicus de Torres, Archiepiscopus Montis Regalis, visitavit oppidum Brontis, ad quod accessit die martis, 28 praedicti mensis, ubi triduo commoratus visitationem absolvit...

Visitavit Venerabile Sacramentum, praesentibus D. Io. Antonio Caputio Archipresbytero ipsius oppidi, D. Antonio Ciraulo Canonico et Vic. For. ... et mandavit amoveri omnia, quae in tabernaculo asservabantur, videlicet olea, vasa et reliquias ... Visitavit altare Venerabilis Sacramenti, quod reperit decenter ornatum

et dotatum in tarenis 15 a D. Io. Antonio Caputio Archipresbytero, cum onere unius missae celebrandae qualibet hebdomada ... Item visitavit Altare Maius decenter ornatum et dotatum a D. Antonino Giangreco in unc. 1,24 cum onere trium missarum qualibet hebdomada ... Item visitavit altare SS. Trinitatis dotatum a quondam Antonio Uccellatore in tarenis 15 cum onere unius missae qualibet die dominico ... Item visitavit altare S. Catharinae M., dotatum a Philippo Magro in tar. 12 cum onere unius missae qualibet hebdomada ... Item visit. altare S. M. della Grazia, dotatum a Petro Bonina, in tar. 10, cum onere unius missae quolibet sabbato ... Item visit. altare S. Antonini, dotatum ab Hectore Spitaleri, in tar. 12, cum onere unius missae, quolibet sabbato ...

Visitavit sacristiam. quam satis immundam et incompositam reperit ... et mandavit ministrari ornamenta et alia necessaria cuicumque celebraturo, qui semper debeat indui ornamentis in sacristia et non in altaribus, prout nunc fit. Item mandavit in armario sacristiae servari libros baptizatorum, confirmatorum, matrimoniorum et mortuorum. Item mandavit diebus dominicis et festivis semper cantari Tertiam ante missam conventualem - Item nullas deinceps fieri catabas, nisi pro matre ecclesia tantum, ut illius fabrica ad finem celerius preoducatur ... Visitavit in eadem matre ecclesia Societatem SS. Sacramenti et Confratres ad ipsorum munus recte et pie exequendum monuit.

Visitavit ecclesiam Confraternitatis S. Mariae della Catena, adhuc non finitam, quam in reliquis decenter ornatam invenit; laudavit confratres et monuit ad perfectionem operis. Nullos habet redditus; Cappellanus est D. Franciscus Portaro. - Item in eadem ecclesia altare S. Catharinae dotatum a Ioanne Candila in tar. 15 cum onere unius missae qual hebdomada, die lunae. - Item altare S. Gregorii dotatum a Rocho Russo in tar. 15 cum onere unius missae qualibet hebdom.

Visitavit ecclesiam confraternitatis S. Ioannis Evang., quam reperii decenter ornatam. Nullos habet redditus; Cappellanus est D. Antoninus Giangrecus, qui de suo expensas omnes ministrat, tam pro fabrica, quam alias quascumque. Laudavit illum et confratres monuit ad opus inchoatum perficiendum.

Visitavit confraternitatem in ecclesia S. Mariae de Abstinencia, cui ecclesiae Fatres S. Dominici Inserviunt. Nullos habet redditus.

Visitavit cappellam S. Rocchi, ubi ex piorum quorundam elemosinis qualibet hebdomada dicitur una missa. Mandavit fieri fenestram, refici tectum et apponi serraturam.

Visitavit cappellam S. Silvestri. Nullos habet redditus. Mandavit D. Antonio Vicario praedicto ut a bordonariis ipsius oppidi refici et ornari curet. - Item demoliri altare constructum ante fores cappellae.

Visitavit cappellam S. Brandani, quae habet ex quadam domuncula tar. 15, vel circa, singulis annis. - Mandavit hos redditus applicari Fratribus S. Dominici cum onere unius missae qualibet hebdomada.

Visitavit ecclesiam Confraternitatis S. Mariae del Soccorso, quae habet redditus unciar. 2,12 pro fabrica. Reperiit altare maius decenter ornatum, ut et aliud S. M. del Soccorso. Cappellanus est D. Paulus Pachia Archidiaconus, Laudavit illum et Confratres.

Visitavit ecclesiam Confraternitatis S. Mariae Annunciatae, quae habet redditus unc. 1,10 pro celebranda missa singulis diebus festivis. Cappellanus est D. Antonius Ciraulus Vicarius. Altare decenter ornatum invenit. Laudavit illum et confratres et monuit ad perfectionem novae fabricae.

Visitavit cappellam S. Sebastiani ubi celebratur qualibet hebdomada a D. Antonino Longhitano, cui dantur tar. 16 a Juliano Monteleone.

Visitavit ecclesiam S. Leonardi cum conventu, extra oppidum, quae omnia minantur ruinam; mandavit restaurari et ibi erigi hospitale prout cum iuratis ipsius terrae tractatum fuit. Item visitavit cappellam, similiter extra oppidum, S. Mariae Gratiarum, quam mandavit dealbari.

Dedit confraternitatibus exemplum, capitulorum quibus utuntur confraternitates Montis Regalis, et ea deinceps observari iussit. - Item mandavit a dictis confraternitatibus ordinem antiquitatis in processionibus servari, excepto tempore octavae SS. Corporis Christi, qua illius societas praecedit.

Declaravit: curam sacramentorum, animarum, et sacristiae praecipue ad Archipresbyterum, tanquam caeteris curatis superiore pertinere; quod si super his contigerit suboriri controversias, Vicarius Foraneus ipsius oppidi, debito fini, curet terminandas, qui semper et ubique intra et extra ecclesiam archipresbyterum praecedat, et quinque missas maioribus festis, videlicet: Nativitatis, Epiphaniae, Pascatis, Pentecostes et Corporis Christi, decantet.

Mandavit deinceps non celebrari missas in altaribus extra ecclesias, ut hactenus factum fuit. - Item ne in missis pro Sponsis Dominici Corporis et Sanguinis consecratio omittatur.

Item processionem in die Ascensionis faciendam esse ad ecclesiam S. M. de Abstinencia.

Item dari Archipresbytero in mortuoriis duplum candelarum prout Vicario Foraneo. - Item reputatrices in ecclesiis in posterum nullo pacto permitti.

Item omnibus clericis ut incendant in habitu et tonsura clericali, quod saltem vestis superior protendatur ultra genua et ne deferant camisas lactucatas ad collum, vel manus, sub poena tar. 15 pro qualibet vice. - Item ut bis in hebdomada, quibus diebus Vicario Foraneo videbitur, convenient in matrem ecclesiam ad discendas caerimonias Missae, iuxta formam Novi Missalis, a D. Paulo Pachia Archidiacono, creato nuper canonico et magistro caeremoniarum.

Item ut omnibus diebus festivis dictus Paulus una cum Philippo Caputio et Jacobo Birtino, subdiaconis, rudimenta fidei doceat pueros convocandos ad sonum campanae, datique illi fuerunt libelli, quibus illa summatim continentur.

Deinde examinavit omnes clericos et presbyteros etiam regulares, quos cum valde ignaros pro maiori parte reperisset, pro saecularium confessionibus audiendis, infrascriptos dumtaxat censuit approbandos. In matre ecclesia: D. Antonius Capitius archipresbyter -. D. Antonius Ciraulus, Vicarius Foraneu - D. Paulus Pachia, Archidiaconus, Canonicus et Magister Caeremoniarum - D. Vincentius de Xacca, Canonicus - Sac. Antonus Giangrecus - Sac. Franciscus Portarus. Item in ecclesia S. Mariae de Abstinentia: Frater Vincentius de Bononia O. P. Vicarius - Frater Petrus della Forza O. P. - qui et fuerunt prius examinati ed approbati ... Quibus peractis et Vicario Foraneo, clericis ac reliquis incolis insinuat, factoque Sacrificio Missae, habitaque brevi exortatione, clero et populo benedicens discessit die 3 octobris 1574.

Il Liber Visitationis è il più antico documento di Monsignore Torres I che riguarda le chiese di Bronte e il monastero di Maniace.

Avevo consegnato lo scritto per essere pubblicato integralmente nella monografia: «Chiese, Conventi, Edifici pubblici di Bronte»; e conservasi nell'archivio della chiesa Madre. L'amico che soprintendeva all'edizione fatta nel 1923, forse per vani scrupoli, lo mutilò e si smarì la copia da me fatta. Scrisi a S. Eccellenza il vescovo di Monreale, fu scritto anche al cancelliere della Curia, e non ostante la premurosa preghiera, il documento non venne. Mi duole di non poterlo pubblicare per intero.

### *III – Dall'opera di Gioacchino Di Marzo: «I Gagini e la scultura in Sicilia»*

Nobilis Antoninus de Gaginis, scultor marmorum, civis panormitanus, praesens coram nobis, sponte promisit et se solemniter obligavit et obligat nobili Nicolao Spitaleri de terra Brontis, praesenti et stipulanti, facere, laborare et sculpire infrascriptas imagines seu figuras marmoreas cum eius marmore albo, absque aliqua machia in facie, in brachiis et in collo, videlicet: figuram seu imaginem intemeratae Virginis Mariae de Nunciata, altitudinis palmorum sex, a capite usque ad pedes, et ultra scannellum altitudinis digitorum quatuor, cum eius debita proportione; item figuram Angeli Gabrielis, eam annunciatis, marmoris similiter albi, eiusdem altitudinis et proportionis convenientis similiter sine machia in membris discopertis, item et promisit facere discum marmoreum cum eius debita et convenienti proportione, tam circa altitudinem, quam latitudinem; item facere et



Le due statue scolpite dal "Nobilis Antoninus de Gaginis".



sculpire imaginem Spiritus Sancti, marmoream, cum eius columba et cum trono serafinorum et cum sua columba, marmoreis, albis, bene proportionatis.

Item etiam promisit dictus magister Antoninus dictam imaginem gloriosae Virginis, discum, Angelum Annunciacionis, Deum Patrem, tronum Seraphinorum et columbam in locis convenientibus deorare de auro, ut dicitur riccamenti, et colorire coloris azoti fini, taliter quod sint bene et convenienter decorati et colorati.

Quas imagines marmoreas, bene, magistraliter, ut decet, laboratas et completas, promisit et se obligavit dare tradere et consignare dicto No. Nicalao stipulanti, expeditas, delatas, et positas in maritima Comitatus Sancti Marci, positas in terra per iactum lapidis, ultra mare, ad omnes expensas ipsius Magistri Antoni, videlicet: imaginem gloriosae Virginis cum eius disco per totum XV.m diem mensis augusti proxime futuri; reliquas vero imagines per totum XV.e diem mensis augusti anni XV.e ind. proxime immediate sequentis: alias teneatur et teneri voluit dictus Magister Antoninus ad omnia et singula damna et interesse et expensas et possit illas dictus No. Nicolaus fieri facere per alios magistros sculptores et laboratores marmorum ad eiusdem Magistri Antonini damna et interesse: de quibus, vi presentis intelligatur facta protestacio, nulla alla protestacione requirenda.



Et hoc pro pretio et integro pagamento unciarum quadraginta octo ponderis generalis pro omnibus et singulis supradictis imaginibus et figuris ac magisterio earum et delatura.

Quas uncias quadraginta octo dictus No. Nicolaus dare et solvere promisit eidem No. Antonino stipulanti in pecunia numerata hic Panormi, hoc modo, videlicet: uncias viginti quatuor statim et incontinenti expedita imaginae intemeratae Virginis cum eius disco et bene completis revisis per magistros eligendos per dictum No. Nicolaum in apoteca ipsius Magistri Antonini, in pace, de plano, omnibus oppositionibus iuris et facti remotis peuitus et reiectis.

Qua solutione fatta teneatur dictus Magister Antoninus statim et incontinenti ab inde in antea, absque temporis interposicione, illas deferri facere, eius risico, periculo, fortuna et expensis, et consignare in dicta maritima, modo quo supra. Et similiter et pari modo restantes uncias viginti quatuor solvere promisit dictus No. Nicolaus dicto Magistro Antonino stipulanti in pecunia numerata, hic Panomi, per totum mensem augusti anni praedicti XV, ind. proximae sequentis, expletis et completis dictis imaginibus et revisis modo quo supra, in pace, de plano, omnibus oppositionibus iuris et facti remotis, ut supra.

Qua solutione facta, similiter teneatur dictus Magister Antoninus dictas imagines deferre seu deferri facere in dicta maritima et consignare dicto Nicolao stipulanti ad

altius per totum XV.m diem mensis septembris anni prime ind. proxime future, salvo iusto impedimento temporis, eius risico; periculo, fortuna et expensis: alias contravenientes in premissis et infrascriptis, dicte partes teneantur ad invicem, una alteri stipulanti, et a contrario, ad omnia et singula damna, interesse et expensas.

Insuper dictus Magister Antoninus promisit in temporibus praeditti singula vice mictere unum eius laborantem ydoneum et sufficientem, qui habeat, ut dicitur, reponere et assectare dictas imagines in loco eligendo per dictum No. Nicolaum in dicta terra Brontis, in quo assectamento dictus laborans habeat ponere eius industriam tantum, et totum restans, quod erit necesse, cedat oneri dicti No. Nicolai: cui laboranti dictus Nicolaus dare habeat, et teneatur esum et potum et equitaturam, tam pro accendendo, quam pro revertendo, ac stanciam cum lecto, tempore quo vacaverit in dictis servicis.

Item etiam promisit dictus No. Nicolaus dare dicto Magistro Antonino stipulanti totam illam quantitatem lignaminis necessariam per fari li cascì di riponiri li ditti immagini ad opus ferendi in ipsis caxis dictas imagines; quae lignamina dare teneatur statim factis imaginibus consignandis.

Dictus vero Magister Antoninus teneatur ex inde fieri facere caxias praedictas et solvere magisterium dictarum caxiarum ad eius expensas.

Quae omnia, etc. Notarius Dimitri – die XXI, ianuarii, XIII ind, 1540.

Testes: nobilis Notarius Joannes de Marchisio et Nobilis Bernadus de Facio<sup>652</sup>.

---

<sup>652</sup> Nei margini dello strumento, a fogl. 106, trovansi aggiunte tre apoche, del 12 gennaio, del 2 e 27 settembre 1542, onde Antonino Gagini dichiara ricevere da parte dello Spedalieri alcune rate della somma di onze 48, già stabilita in prezzo dell'opera.

## Finito di stampare il primo volume

FINITO DI STAMPARE IL PRIMO VOLUME DI QUESTE MEMORIE NEL DI' VENTI  
SETTEMBRE 1927

Un delegato di pubblica sicurezza piovuto a Bronte, quale commissario prefettizio a gastigo dell'eterna funesta divisione della città, messo su da una manata di pseudo fascisti, suoi alleati, si è negato dare il doveroso contributo per la pubblicazione dell'opera; o meglio, ha dato erba trastulla, come è costume di questo signor cavaliere delegato, che *a tutti dice sì e mai dice no*; credendo il canzonare essere opera di consumato politico, quando è negazione di carattere, è negazione di virtù civili e amministrative.

Sono i Comuni, signor commissario, signor alleati fascisti che pagano lo scrittore e pubblicano a proprie spese la loro storia, giacche è da supporre che essa interessa tutta la cittadinanza.

Il Comune di Bronte però, nella persona del suo rappresentante e dei suoi pochi alleati, non ha sentito questo bisogno, questo dovere patriottico: e dire che l'opera è stata gratuitamente scritta e ceduta dall'autore a beneficio dell'ospedale.

V'ha ancora qualcosa di più in cui risplende il carattere di questo cav. commissario, politicante navigato. Da un lato dava certezza a persona del comitato che aveva già stanziato nel bilancio del 1927 la somma da contribuire; dall'altro lato il segretario faceva sapere alla stessa persona del comitato che il Comune non è un ospizio di beneficenza...

Dio che buffonate! Ma la beneficenza l'ho fatta io, signor commissario, signor segretario, signori sfasciati fascisti, avendo ceduto spontaneamente a favore degli infermi dell'ospedale l'opera che mi è costata diciotto anni di fatiche e quattrini.

La verità, signor commissario, è il più squisito machiavellismo, scrive il Carducci, come la furberia non è la migliore politica.

Veramente poi non valeva la pena buttar via un migliaio di lire in simili quisquiglie, dovendo spendersi le centinaia di migliaia in opere di nessuna o di dubbia utilità. La storia del resto del proprio paese certo non può avere importanza alcuna per un estraneo, qual'è il signor commissario, nè per i suoi pochi alleati *cui si fa notte innanzi sera*.

Tanta miseria intellettuale e morale anche dei passati amministratori che, o per indifferenza alle cose patrie o per altre segrete ragioni, han sempre menato il can per l'aia, lungi dal movermi a sdegno, mi punge l'animo di compassione e mortifica il mio amor proprio di cittadino brontese; onde dolente e nauseato dico tra me e me: Povero toneggiante ciclope!!

## Parte II

Il 15 Maggio 1931, giorno della morte di Benedetto Radice, il secondo volume delle *Memorie storiche di Bronte*, contenente 6 monografie, era in fase di stampa presso lo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte. Fu pubblicato cinque anni dopo, nel 1936, a cura del figlio Renato che così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note". Lo riportiamo fedelmente includendovi anche il saggio di Leonardo Sciascia, che precede la monografia "*Nino Bixio a Bronte*", tratto dall'omonimo volume edito dalle Edizioni Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma) nel 1963.

### L'apoteosi dell'ammiraglio Orazio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte

Ferdinando III di Borbone, per causa della malaugurata spedizione nello Stato romano<sup>653</sup>, suggeritagli dal celebre ammiraglio Orazio Nelson, temendo in Napoli congiure e tradimenti, raccolto quanto più di denaro, di gioie e di tesori artistici, segretamente, la notte del 21 dicembre del 1798, imbarcavasi con la sua famiglia e persone di Corte sulla nave ammiraglia della flotta inglese, comandata da Nelson. Tempestoso fu il viaggio, quale non ricordò mai lo stesso Nelson nella sua lunga vita marinara.

Dispersa qua e là la flotta dall'impeto dei marosi, rotte le antenne, spezzato l'albero del Vanguard che accoglieva la famiglia reale; pei travagli di mare periva tra convulsioni il regio principe Alberto Filippo di anni sei. Nessuno aveva speranza di salvezza. Dopo tre dì, sull'imbrunire del 26 dicembre, le navi approdavano nella rada di Palermo. Il domani il re sbarcava nell'antica capitale dell'Isola, ove il popolo, da molto tempo desideroso di vedere l'augusta faccia dei sovrani sperandone duratura dimora, l'accolse con festa e giubilo.

Il Senato di Palermo, dimenticando l'orgoglio della città, abbagliato dalla gloria del grande ammiraglio, per quel sentimento di cortigianeria e di servilismo nell'adulare e incensare i potenti, volendo dimostrargli la sua riconoscenza per aver condotta sana e salva la famiglia reale, nel 25 febbraio 1799, lo iscriveva fra i

---

<sup>653</sup> Di quella famosa spedizione è noto l'epigramma: «Sulle rive del Tirreno – se ne venne fulminando – Il gran Fernando – dopo pochissimi dì – venne, vide e fuggì.

cittadini palermitani, presentandogli in aureo cofanetto il privilegio in pergamena<sup>654</sup>. Pochi giorni dopo, nel marzo, il Nelson recossi alla corte pretoriana a ringraziare il Senato dell'onore conferitogli. Il cronista D'Angelo, nel suo «Giornale di Palermo», ci ha lasciato le parole che pronunziò: «Pochi sono gli eventi che potrebbero darmi felicità maggiore di quella che io godo in mezzo ai miei concittadini, ed ardisco di assicurarli che tengo scolpito nel mio cuore ogni vero siciliano e che avrò una gloria costante d'imitare i miei nuovi paesani nell'amore verso il nostro amabile re, regina e tutta la loro augusta famiglia con orrore ed abborrimento dei Francesi». Poeti da colascione e bassi adulatori, dando la stura ai loro cervelli, l'acclamarono in versi latini e italiani.

Napoli intanto era in preda all'anarchia. Championnet, entratovi colle truppe, vi proclamò la repubblica. Nel 20 giugno il cardinale Ruffo a capo dell'armata cristiana, la Santa Fede, ridusse la città a capitolare. Nelson, dopo quattro giorni, il 24 giugno, ad istigazione della sua ammaliatrice Emma Liona, anima dannata della regina Carolina, e per odio ai Francesi, violando la capitolazione firmata dal cardinale Ruffo e dal capitano Foote inglese, e da altri che faceva salva la vita e gli averi dei patrioti repubblicani, soffocò la repubblica nel sangue. Severi furono i giudizi di scrittori francesi, tedeschi ed anche degli stessi inglesi su Nelson. Fox lo accusò in Parlamento, il Badham, rammentando il giudizio del Southey, scrive: «La condotta del Nelson a Napoli è una macchia sulla sua memoria e sull'onore dell'Inghilterra. Ogni attestazione sarebbe vana, ogni giustificazione colpevole». Clarte M. Arthur (*Life of Nelson*, vol. 11, pag. 188) e scrittori contemporanei ne ascrivono la colpa a Lady Hamilton, la bella Emma Liona, funesta amante, la quale, dicesi, volle essere presente all'esecuzione del Caracciolo. Altri, come il Jefferson tentò difenderla: «Certo è in ogni modo, scrive Pasquale Viari, che parte non piccola si deve a lei se sulla nobile eroica figura dell'ammiraglio Nelson, resta perenne una macchia sanguinosa che tutta l'acqua di quell'Oceano, su cui egli compì tante e così gloriose imprese, non basterebbe mai a lavare»<sup>655</sup>. Fatale fascino della donna che spesso innalza l'uomo a Dio, o l'abbassa e l'accomuna alle belve.

Re Ferdinando intanto pensava come remunerare la devozione e i servizi resi dal Nelson per avergli salvata la vita e riconquistato il trono. Tommaso Fizzao, principe di Luzzi, allora ministro del Re, aveva proposto come premio la terra di Bisacquino della Chiesa di Monreale, la terra di Partinico della Badia di S. Maria d'Altofonte, o la terra di Bronte dell'Ospedale Grande e nuovo di Palermo, la quale aveva allora una popolazione di circa 9500 abitanti.

<sup>654</sup> Vedi archivio comunale in Palermo, provvista 1798-99 ind. XI. f. 309. Era allora Pretore della città il Principe Emanuele Valguarnera.

<sup>655</sup> VILLARI - *Discussioni critiche e discorsi*- Zanichelli - Vedi pure F. LEMMI, *Nelson Caracciolo, repubblica napoletana* nella pubblicazione dell'istituto di studi superiori, Firenze 1899. Cfr. H. HEUFER, *Die Neapolitanische Republique 1799*. Cfr. VINCENZO COCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* - BOTTA, *Storia d'Italia*, libro XVIII - COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, libro V.

Al re Ferdinando, molto addentro in mitologia, piacque Bronte e scrisse di sua mano: «Questa terra di Bronte è la più adatta al caso; ma non sufficiente la rendita (allora il reddito di Bronte era calcolato onze 5500), che dovrebbe essere non meno di onze 6000, nè più di 8000, dunque se ci siano altre terre confinanti per fare un tal pieno, ci si dovrebbero annessare (*sic*), dando l'equivalente agli attuali possessori, dandosegli la forma e carattere feudale col titolo di Duca che in Inghilterra suona meglio che gli altri. Il biglietto di avviso deve essere adattato alle circostanze del soggetto a cui io lo mando»<sup>656</sup>. Nel 13 agosto, ricorrendo il natalizio della Regina, il Re volle solennizzarlo con maggiore allegrezza annunziando in quel giorno la regale munificenza al Nelson. La Regina in quella occasione, scrivendo all'amante adultera Lady Hamilton, chiamava il Nelson eroe del Nilo, difensore d'Italia, liberatore delle Due Sicilie, «al quale finchè gli occhi miei non si chiuderanno, professerò eterna gratitudine».

Il biglietto non è che un servile annunzio della concessione redatto dal ministro principe di Luzzi. Lord Nelson con altra lettera dello stesso giorno rispondeva ringraziando<sup>657</sup>.

Il modo però dell'investitura, di passare cioè la ducea a qualunque dei suoi congiunti, per quanto fosse una concessione larga rispetto alle leggi feudali, *jure Francorum*, per le quali *masculus feminis et major natu minoribus fratribus praeferatur*, non contentò l'Ammiraglio, onde egli chiese di potere disporre anche a favore di estranei. Il Re, per gratificarsi vieppiù l'animo di Nelson, consentì questo strappo alle leggi, dandogli facoltà di disporre del suo vasto dominio senza riguardi a congiunti<sup>658</sup>. Trionfava in quel momento la passione per la femmina; ma nè l'ammalatrice, nè la figlia ereditarono nulla. Ebbe rimorso?

Nelson prima della battaglia di Trafalgar aveva fatto testamento e raccomandava Lady Hamilton e la figlia natagli dall'adulterio al Re e al paese. Ma né il Re puritano, nè il paese accettarono il legato del Grande Ammiraglio; e l'Emma Liona per sottrarsi alle persecuzioni dei suoi creditori e all'indignazione universale dei suoi compatriotti, andò a finire i suoi giorni a Calais nel 1815, e l'una e l'altra morirono nella più abietta miseria<sup>659</sup>.

---

<sup>656</sup> La comunicazione doveva farsi il di 8 Agosto, come risulta da un altro biglietto della Real Segreteria, che il principe di Luzzi aveva con stile gonfio preparato. In questo però la concessione era per Nelson, sua famiglia ed eredi a tenore delle leggi feudali del Regno, mentre in quello del 13 in mancanza di discendenti veniva conferito a un suo congiunto sapendosi che il Nelson con Miss Nisbett non aveva avuto figli. Vedi appendice, lettera.

<sup>657</sup> Vedi appendice, lettera.

<sup>658</sup> Real Segreteria filza 4178; incartamento N. 29, 8 ottobre 1799. Di mano del Nelson leggesi «His majesty has consented that the Duke dom of Bronte and the estate given with it should bi absolutely given to Lord Nelson and to bi entirely at his disposed without any restriction to relations hls as bi hiswill bi may direct ». Bronte Nelson.

<sup>659</sup> Vedi WILLIAM COWEN: *Girls own Naper* september 12-4-1908, pag. 290.



questi dritti alla Regia Corte. E anche questo gli fu concesso dal generoso Borbone<sup>661</sup>.

Con altro diploma del 1801, 13 ottobre, riconfermava il Re la concessione e ne indicava i feudi e i diritti, e nel 27 marzo 1803 ordinava che lo stato di Bronte concesso in feudo al Nelson fosse esente dal pagare i donativi, dai quali era gravato prima l'Ospedale come possessore.

Nella Storia delle concessioni feudali, da quella fatta dal Conte Ruggero a Serleone suo nipote e commilitone della Contea di Geraci, è rimasta celebre questa di Ferdinando III a Nelson, nella quale innalzando la terra a Ducea si abbassarono i cittadini a vassalli, da liberi che s'erano fatti con sacrificii pecuniari enormi e rovina del proprio Comune per la compra del mero e misto impero, costato 22,000 scudi, dei quali il Comune pagò 9000 prendendo il denaro al 9 per cento<sup>662</sup>.

Così Bronte per la favola del nome ebbe l'onore della Ducea e confermata la sventura del vassallaggio, appunto come il cane a cui il padrone mette al collo una bella catena di argento o di oro.

\*

\* \*

Volle il Re, a somiglianza di Roma che incoronava i trionfatori in Campidoglio, celebrare nel 3 settembre, pomposamente, se non romanamente, l'ultima impresa di Nelson: il riconquisto di Napoli a uso e consumo della nobiltà palermitana.

Nel giardino attiguo alla Reggia, fra un lusso orientale di palme e il profumo di zagare, s'innalzava il tempio simbolico della gloria sormontato da una quadriga guidata dal Re, con statue di Nelson, Lady Hamilton e Lord Hamilton incoronato dalla fama trombettiera, dice il manoscritto<sup>663</sup>. Su d'una colonna, ondeggiavano le bandiere degli alleati Russi, Portoghesi, Ottomani, Inglesi. Sullo stendardo inglese, sventolante più in alto, leggevasi: «A Nelson, l'eroe del secolo». Qua e là pendenti dagli alberi, fantasticamente illuminati con lampadine a colori, leggevasi goffe iscrizioni ad onore del Re, di Nelson, di Lord e Lady Hamilton e degli altri prodi strozzatori della Repubblica Partenopea:

«A Ferdinando IV - Padre della patria - Restauratore della vera libertà dei suoi popoli - Principe clementissimo.

A Lord Nelson - prode domator dei nemici - forte sostenitore della felicità delle Sicilie - degno d'eterna memoria.

A tutti i valorosi e fidi alleati - difensori della monarchia delle Sicilie».

---

<sup>661</sup> Fascicolo Nelson, Real Segreteria Filza 4178 n. 29 - Biglietto confidenziale del Princ. di Luzzi e domanda di Bronte Nelson per l'esenzione dal pagamento. Archivio di stato in Palermo.

<sup>662</sup> Logotenente Protonotario, anno 1637-38, vol. 75. Archivio di Stato in Palermo. Vedi B. R. *Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo*.

<sup>663</sup> VILLABIANCA, Diario della città di Palermo, v. nota pag. 3.



*Del gran Britanno il gran valor, la fede  
 e in terre e sull'onde  
 s'odono chiaro echeggiar su queste sponde  
 Dei gran Russi il valor  
 l'alto coraggio del bel Sebeto in riva  
 lascian di sè memoria eterna e viva.  
 Del Tago il merto, il marzial valore  
 sulle veloci penne  
 lieta la fama a eternar qui venne  
 La Tracia luna che Sebeto arride  
 e la pace gli rende  
 o come lieta in questo ciel risplende  
 Al capitano Duthy per le città riprese  
 e per Napoli custodita  
 Al Commodoro Belle comandante dei leali  
 valorosi Russi  
 Intrepido campion preggio e Decoro  
 dell'invitto Tamigi, oh corri e vieni  
 a coronarti di immortale alloro.  
 Al comandante Ottomano  
 la Puglia e Capua riconoscenti.*

Una litania di motti e di scende attaccate pure agli alberi facean andare in sollucchero il ricco e patrizio vulgo:

*La fedeltà riconosciuta  
 l'infedeltà smascherata e punita  
 la sfrontatezza repressa  
 la codardia vilipesa  
 il coraggio esaltato  
 l'oppression sbandita  
 l'onestà rivendicata  
 la proprietà assicurata  
 l'anarchia estinta  
 il commercio ristabilito  
 la religione trionfante  
 i popoli liberati  
 la tirannia distrutta  
 l'umanità sollevata  
 la chimerica eguallianza distrutta*

*le servili catene infrante  
ecc. ecc. ecc. ecc.*<sup>664</sup>.

Non re incatenati, nè guerrieri si aggiravano fra gli odorati viali intorno all'allegorico tempio, sì uno sciame di frolli e grulli nobilucci, di cortigiani, di ciambellani di ufficiali in maschera; Nelson, Hamilton, Emma Liona, l'ammiraglio Nesciarof, il vice-ammiraglio Poteschin, il cavaliere Sorchin, Kader Bey, Hoke met Bey, il marchese Rizza, ammiraglio del Portogallo, il capitano Foote, che firmò la capitolazione, i membri del sacro consiglio, i Regi consultori, i gentiluomini di camera, gli ambasciatori delle quattro potenze alleate, i cavalieri di S. Gennaro, i più grandi nobili dell'Isola, sfolgoranti nei loro abiti di gala; dame di Corte; luccicanti d'oro e di gemme, compiacenti di sorrisi all'Eroe.

Fu nella Reggia, scintillante di doppiieri d'oro e d'argento, eseguita prima in musica: «*La concordia felice*» e cantati sonetti in lode del Re e di Nelson:

A Lord Nelson, duca di Bronte, coronato nel tempio della Gloria:

*Intrepido guerriero, pregio e decoro  
dell'invitto Tamigi, ardito e forte,  
Terror di schiere, spregiator di morte  
e di natura singolar lavoro.  
Qui la Gloria t'attende, ed astro ed oro  
Non ti offre no per man di cieca sorte  
Ma del tempio immortal t'apre le porte  
per coronarti d'immortale alloro.  
Tu dell'opresse genti i torti e l'onte  
Sai vendicar col fulmine ferale  
che a Giove appresta il formidabil Bronte  
ond'è che al merto tuo non avvi uguale  
Altra mercè che ornarti il crin la fronte  
per man di Gloria e renderti immortale*<sup>665</sup>.

Verso le tre dopo la mezzanotte una musica guerriera dà il segnale delle feste nel giardino: Quattro vascelli con giochi pirotecnici simulavano il combattimento navale del Nilo, quando fra canti e suoni s'apre la porta del Tempio, e tra lo splendor abbagliante di nubi appare il Re. La regina Carolina abbigliata da Giunone e Lady Hamilton da Venere tengono per mano Nelson nella sua splendida uniforme d'ammiraglio; il principe Leopoldo, travestito da biondo Cupido, prende dalle mani del Re una corona d'alloro tempestate di gemme; la pone sul capo dell'eroe genuflesso innanzi alla sacra Real Maestà di Re Ferdinando

<sup>664</sup> VILLABIANCA EMAN., *Diario della città di Palermo*, Ms. Qq. 114 foglio 345 e seg. Bib. Comunale Palermo. D'ANGELO, *Giornale di Palermo*. Cfr. LA CECILIA - *Storia segreta delle famiglie reali*, vol. 5 cap. XXXIV pag. 381 e seg. - COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, vol. V.

<sup>665</sup> D'ANGELO, *Giornale di Palermo* 29 E. 149 Bibl. Comunale Palermo.

e gli porge una ricchissima spada coll'elsa tempestata di diamanti, dono di Carlo III, suo padre, e il diploma che lo crea Duca di Bronte. Applausi ed evviva echeggiano per l'aere sereno e stellato; fiori e baci lascivi mandano all'eroe le nobili severe matrone. Per le sale della Reggia si spande il patrizio vulgo prolungando la notte in canti suoni danze e banchetti. Era il saturnale del più abbietto servaggio!

Altra rappresentazione allegorica degna del Medio-evo fecesi il domani per volere della Regina a beneficio gratuito del popolo, nel teatro carolino, oggi Bellini, perchè anch'esso il popolo fosse inebriato della regale munificenza. E tutta la città vi accorse.

La rappresentazione era divisa in due atti: fra canti e danze appariva il Re sotto le sembianze di Saturno, la Regina sotto quelle della Dea Vesta. Il Dio della Forza, che prometteva il ritorno dell'età dell'oro, vestiva l'uniforme dell'ammiraglio Nelson. Il Re, la Regina, Nelson, Emma Liona assistevano dal palco reale. Nell'intermezzo la sacra real persona del Re volle dare spettacolo di sè facendosi servire un piatto di maccheroni col sugo, che mangiò con le dita, alla guisa dei lazzari, e con Nelson e la Regina, fra plateali evviva, brindò alla gloria dell'Inghilterra.

All'uscire del teatro molti popolani per dare più visibili e maggiori segni di servitù, staccarono i cavalli dal cocchio reale di Nelson, e vi si aggiogarono come giumenti, trascinandoli a braccia fino alla Reggia. Avean perduto la coscienza dell'essere umano. La novella Circe aveva imbestiato popolo e nobiltà. Altri festeggiamenti con musiche e danze e rappresentazione allegorica dati al palazzo del Principe di Paternò, nel giardino Lagrima Cristi, la sera del 25 Agosto in onore dei Reali.

Nella rappresentazione: il Tempio della Gloria, opera del Sig. Francesco Gueli, appariva fra i personaggi la *Libertà che non parla*, e il Genio di Palermo con le sue figlie: Sagesza, generosità e Fedeltà.

Queste nobili figlie cantavano:

*L'amor mio la fede mia  
preservò la patria mia  
dal velen di libertà.*

E nella parte seconda del così detto melodramma Palermo e le figlie conducevano all'ara la Libertà bendata e incatenata per essere sacrificata. La città del Vespro cantava:

*Sommo nume del Ciel,  
deh non sdegnare  
il sacrificio nostro  
questo di libertate orribil mostro  
scempio d'umanità nemico ai dei.*

E le tre amabili sorelle sputacchiandola ricantavano:

*Mora la perfida  
ria libertà<sup>666</sup>.*

Questa «perfida rìa libertà» che è così cara, che è anima e vita dei popoli, cercavano e per lei morivano nelle carceri, nell'esilio, sui patiboli i migliori e più generosi figli d'Italia.

A celebrare quella così detta apoteosi di carta pesta, quei saturnali del servaggio, non mancarono distici ed epigrammi latini del celebre Murena, scolopio, rettore del seminario di Monreale, e altri sonetti da lacerare i ben costrutti orecchi e da fare arrossire il grande ammiraglio, se egli avesse saputo la lingua italiana<sup>667</sup>.

Ma, ciò che è più doloroso, a quei versi da colascione, a quei canti di popolo e di nobili, a cui l'abitudine di un lungo servaggio, aveva tolto la coscienza della dignità umana, si unì la voce del massimo poeta siciliano, Giovanni Meli:

*E tu anglu sicanu  
Eroi chi a nui 'na parti  
di tua gloria comparti  
Eccu di novi fulmini la manu  
già t'arma Bronti chi a li tanti provi  
cridi in tia trasmutatu lu gran Giovi.*

Ma nelle gloriose giornate del '48 e del '60, popolo e nobiltà fecero onorevole ammenda della sfacciata servile adulazione e con il loro sangue lavarono il ricordo delle vergognose e tristi giornate di quel bacchico trionfo.

Anche gli scultori di Roma, scrive il Colletta, volevano erigere a proprie spese in Roma, una colonna rostrata al duca di Bronte<sup>668</sup>; ma Roma non vide tanto disdoro. Così fra canti e suoni e una apoteosi carnevalesca si celebrava in Palermo il martirio di Napoli, mentre il cadavere dell'ammiraglio Caracciolo, galleggiante sulle acque, chiedeva invano sepoltura, e le teste dei patrioti repubblicani rotolavano giù dal palco; e col prezzo del sangue, per la favola del suo nome, si ribadivano a Bronte le catene del vassallaggio<sup>669</sup>.

<sup>666</sup> D'ANGELO, Qq. E 149 Bibl. Comunale di Palermo. VILLABIANCA, op. cit., nel 1799 ms.Qq. D. 95, pag. 549 e segg..

<sup>667</sup> Vedi GIUSEPPE TRAVALI, I Francesi nel Mediterraneo, 1798-1799, vol. VIII, Documenti per servire alla storia di Sicilia: per le feste fatte in Palermo in onore del Nelson.

<sup>668</sup> Libro V. pag. 281, S.V. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*.

<sup>669</sup> Era già pubblicato il primo quinterno, quando ebbi il libro di R. Palumbo: *Maria Carolina - suo carteggio con Lady Emma Hamilton*, dal quale rilevasi che re Ferdinando con suo biglietto incluso *pel caro Ammiraglio* nella lettera della regina del 25 giugno 1799 all'amica Emma per indurre il Nelson a violare la capitolazione con quelle *canaglie di ribelli* (oh Cirillo! oh Pagano! oh Caracciolo!) lo nominava duca di Bronte coll'assegno annuo di 3000 lire sterline. Era la ricompensa che il re dava a quell'uomo per i favori di sangue che doveva rendergli a Napoli. Lo corrompeva nel momento che tutto dipendeva dai suoi cenni; così l'ambizione, la lussuria, l'*aurea sacra fames* resero inumano il grande ammiraglio. Uno stuolo di scrittori italiani e inglesi indignati levarono alto la voce contro le

Questa terra, vinta dal guerriero bizantino Giorgio Maniace nel 1040 contro i Saraceni, sembra essere stata destinata dal fato ad altri guerrieri: a Giovanni Calafato da Federico II nel 1221, a Giovanni Ventimiglia dal re Martino nel 1396, a Orazio Nelson dal re Borbone nel 1799.

Al vincitore d'Aboukir, vissuto fra il fragore delle tempeste e delle battaglie, non poteva convenire nome più battagliero e più significato di Bronte; nè a Trafalgar il destino poteva assegnargli morte più bella ed eroica. Gli antichi lo avrebbero assunto ai cieli e adorato come un novello dio di battaglie marine: il dio Bronte Nelson.

\*

\* \*

I Rettori dell'Ospedale Grande e nuovo di Palermo mostrarono grande allegrezza di essere liberati dalla amministrazione dei beni dello Stato di Bronte, per i quali, a causa dei continui turbamenti, avean già chiesto, fin dal 1691, a S. M. la facoltà di poterli concedere in enfiteusi.

Chiedevano pure i Rettori che fosse convertito il reddito dei 14000 scudi pagati alla Regia Corte per la compra del mero e misto impero. La giunta, nominata dal Re il 15 novembre 1799, accertò il reddito netto dello Stato di Bronte in onze 5,500 pari, a L. 71400, a cui si aggiunsero onze 100, reddito dell'esercizio del mero e misto impero.

Il Re ordinava che con le debite garanzie fossero assegnate all'Ospedale onze 5600 annue, sul donativo del milione, che nel generale parlamento del 14 settembre 1798 gli era stato offerto per le critiche circostanze del Regno; e, avocate a sè le due abazie S. Maria di Maniace e di S. Filippo di Fragalà, perché di regio patronato, insieme con lo Stato di Bronte ne faceva concessione perpetua all'ammiraglio Nelson<sup>670</sup>. L'Ospedale si assicurava così un reddito certo e libero da litigi.

---

crudeltà del Nelson: alla fiera protesta di sir James Fox che nella seduta parlamentare del 3 febbraio 1800 lo accusò, il Nelson con lettera del 9 maggio si studiò negare (Nelson Horat: Letters 1814, London), ma la storia, Nemesi vendicatrice dei delitti, confermò. Lo stesso Foot firmatario della capitolazione lo sconfessò. Erasi il Nelson dato a vita dissoluta con la sua Emma, alla quale, aveva promesso di fare ogni cosa anche contro la propria volontà (Nelson Horat: op. cit.); gli amici lo biasimarono aspramente: il principe Suvaroff, maresciallo russo, lo rimproverava scrivendogli: *Palermo non è Citera*. Triste divenne lo Stato della Sicilia, per l'avidità della Corte, le spie, i sospetti della regina e l'oppressione del popolo tassato di enormi gravezze a causa dell'occupazione straniera e più degli Inglesi che vi signoreggiavano. (Relazione di Lord Giorgio Annesley visconte di Valenza). Per la slealtà del Nelson l'amica alleata Inghilterra «in compenso dei servizi resi a Maria Carolina» con astuzie s'impadronì dell'isola di Malta, da tempo antichissimo posseduta dai re di Sicilia. (The Friend, vol. II London). Ecco quel che costa l'aiuto dello straniero.

<sup>670</sup> Luogotenente protonotaro, anno 1799-800, 1 settembre vol. 269 f. 298. Assegnazione all'ospedale fatta dal Re.

Nelson non vide mai i suoi vasti possedimenti, che forse doveva ereditare la bella e fatale adultera: mistero profondo di quell'anima! Piacquesi solamente pel significato etimologico e fragoroso del nome firmare: Bronte Nelson.

E' da immaginare come gli abitanti di Bronte in mezzo a tutte quelle feste abbiano accolta la notizia della elevazione della loro terra a ducato e della nomina del novello padrone, col quale finivano le aspirazioni di reintegrazione al Demanio Regio, nutrite per circa 300 anni; svanivano i sacrifici per la libertà della terra, sulla quale la volontà nefasta di Ferdinando III di Borbone suggellava il novello vassallaggio. E' da credere però che si sarebbero contentati di rimanere soggetti all'Ospedale, il quale, a togliere la lite secolare, avea già cominciato a censire i beni delle due abazie e dello Stato di Bronte. Il De Luca, al suo solito, afferma aver letto in un libro dei padri basiliani, che non m'è stato possibile trovare, che il paese accolse con gioia l'elezione del nuovo padrone. Ciò forse scrissero i Basiliani nella speranza che il duca fosse più puntuale a pagare le onze 200 annue senza i pii pretesti e cavilli dei Rettori dell'Ospedale. Il fatto è che Bronte non ebbe più pace neppure cogli eredi del nuovo padrone.

Il Re, annullando i capitoli con l'Ospedale fatti nel 1638 per la compra del mero e misto impero<sup>671</sup>; nel 16 dicembre 1799 concedeva facoltà all'ammiraglio per l'amministrazione dell'Università; Nelson nel 25 gennaio 1800 eleggeva come giurati Don Placido Stasuzzi, Don Josef Aidala, Don Antuninus Leanza, Don Nicolò Dinaro sindaco. I novelli giurati servirono il novello padrone.

Intanto i Brontesi continuavano a esercitare i loro diritti di legnare, di pascere sulle terre delle due abazie<sup>672</sup> e di seminare nel feudo Nave, pagando la decima dei prodotti secondo gli antichi usi civici.

Andrea Grafer, primo governatore di Orazio Nelson, fece tosto comprende ai Brontesi che il novello padrone non era diverso dall'antico, e rinnovò i soliti bandi proibitivi, strumenti potenti di spoliazione. Novelli torbidi sorsero che costrinsero il Grafer a chieder provvedimenti al governo<sup>673</sup>. Nuovi metodi inventò il Grafer per l'esercizio del mero e misto impero che costrinsero i Brontesi a supplicare al Re<sup>674</sup>.

Moriva intanto il 21 Ottobre 1805 a Trafalgar l'Ammiraglio Orazio Nelson. Succedeva nella ducea di Bronte il lui fratello Guglielmo, eletto crede con testamento del 10 maggio 1803. Nel 6 giugno 1806 questi chiedeva al Re il possesso della ducea e lo pregava d'intercedere presso il Re d'Inghilterra per portare il nome e il titolo di duca di Bronte<sup>675</sup>

<sup>671</sup> Vedi B. R., Bronte sotto il mero e misto impero di Randazzo.

<sup>672</sup> Dispacci del Re, 28 dicembre 1802 sul dritto di pascere n. 1730, f. 256 vol. IV.

<sup>673</sup> Real Segr. Esteri 14 Agosto 1802, n. 1.

<sup>674</sup> Real Segr. 11 Ottobre 1802 n. 1.

<sup>675</sup> Archivio di Stato Real Segr., Filza 4178, Fasc. Nelson.

Ma a metter fine ai travagli di Bronte per le sue secolari aspirazioni che la volontà di un re fedigrafo aveva soffocato, spuntava l'anno liberatore. I nobili Siciliani, mossi dalle nuove idee che la rivoluzione francese aveva disseminato nel mondo, spinte e sponte, abdicavano i loro dritti feudali. Il vecchio e gigantesco edificio della feudalità ruina da tutte le parti. La seduta del 19 luglio 1812, protratta fino a notte, segnò la fine del feudalismo e il sorgere dei piccoli comuni a vita di libertà. Così Bronte per incalzare di tempi e per legge riacquistava la libertà agognata da secoli.

Ma non finirono le liti, che queste più feroci sorsero per lo scioglimento dei dritti promiscui sui beni posseduti in comune col duca, e si protrassero lungo tempo ancora. Varie le vicende di queste liti innanzi le abolite commissioni provinciali prima e poscia innanzi agli Intendenti, come magistrati ripartitori; varie le vicende di appelli e contro-appelli innanzi alla Gran Corte dei Conti, in parte favorevoli in parte sfavorevoli.. Pretendeva Bronte che tutto il Demanio comunale appartenesse all'Università, che Lady Carlotta Nelson, succeduta al di lei padre Guglielmo, non avesse dritto che alle sole decime concesse da Nicola I, arcivescovo di Messina, sull'abazia di Maniace<sup>676</sup>.

Da parte della ducea si macchinava facendo affiggere libelli clandestini, diffamatori contro i maggiorenni del paese che quelle liti rinfocolavano per metterli in mala vista presso il popolo<sup>677</sup>. La demanialità comunale dell'interno territorio, sebbene in modo subdolo usurpato prima dai frati maniacesi e sanzionato poscia da privilegi reali e da altre spoliazioni dell'Ospedale, non poteva in verun modo sostenersi, mancando allora i documenti necessari per provare l'anteriorità di Bronte sull'abazia di Maniace. La questione della lite era una questione storica di priorità e di esistenza. A troncane definitivamente la secolare lite ne fu commesso l'esame a un alto e sapiente magistrato, Carmelo Martorana, presidente della Gran Corte di Palermo nel 1857. Trascinosi fino al maggio '59 l'arbitramento; parecchie decisioni diede il Martorana, alcune favorevoli altre sfavorevoli al Comune.

Sorgeva l'anno liberatore: la Sicilia si univa all'Italia. I Brontesi non vedevano di buon occhio in potere dello straniero beni che credevano essere appartenuti ai loro padri e concessi per la violata fede al Nelson in prezzo della soffocata repubblica. Onde, come in tutti i comuni feudali dell'Isola, più o meno violenta la lotta contro i baroni creduti usurpatori, fu violentissima in Bronte che vide perduta la speranza di avere censiti i beni dall'Ospedale<sup>678</sup>: e il popolo impreca al mare che quella tempesta non aveva inghiottita la nave ammiraglia; se la pigliava con la Sicilia che non aveva proclamata la Repubblica come Napoli, e in ogni rivoluzione cercava pretesti e subbugli per spartire la ducea.

---

<sup>676</sup> Vedi B. R. «Memorie storiche di Bronte»: La gran lite, vol. I.:

<sup>677</sup> Real Segr. Anno 1925. Giurati. Arch. Di Stato in Palermo.

<sup>678</sup> Lettere di Don Paolo Artale, anno 1691 dalla quale si rileva che l'Ospedale da quell'epoca aveva cominciato già a censire.

Nel '48 alcuni forsennati andarono al Boschetto a dividersi le vigne, e tornarono a casa trionfanti per i loro novelli dritti; ne ebbero calunnie e querele dalla ducea e dal console Inglese; ma il Parlamento generale di Sicilia nel 18 settembre 1848 aboliva la pena per i fatti avvenuti a Bronte, dal 23 aprile al 3 maggio, relativi a quello spartimento di vigne<sup>679</sup>.

Nel 1860 speravano i Brontesi che caduta la dinastia borbonica, doveva cadere di dritto la concessione fatta da Ferdinando a Nelson sui beni della Corona e non sul suo patrimonio privato, giacchè le due abazie erano di patronato regio, non di proprietà personale. Già erano stati sequestrati i beni al famigerato Maniscalco; Garibaldi col decreto 17 maggio 1860, datato da Salemi, aveva incamerato il grosso patrimonio della Magione di Palermo, goduto da un principe borbonico. In ogni guerra sono sempre soppressi i beni del nemico; come nella gloriosa guerra del 1914-1918 il governo italiano s'impossessò dei beni tedeschi e austriaci in Roma; ma Lady Carlotta Nelson, non era austriaca, era inglese; e l'Inghilterra in quei giorni favoriva la rivoluzione italiana. Nessuno osava alzare la voce. Al palazzo ducale in Bronte e a quello di Maniace sventolava la bandiera britannica. Il console inglese vegliava alla incolumità e sicurezza del patrimonio ducale, e quei feroci popolani non osarono torcere un capello a nessuno; guardavano biecamente e sfogarono solo la loro ira contro i fautori della ducea<sup>680</sup>.

Dato però assetto alla rivoluzione, si ragionava liberamente e si desiderava da tutti che il governo italiano facesse paghi i desideri del popolo brontese annullando la donazione e restituendo al Comune il mal tolto patrimonio, ma si aspettò invano, fu sanzionata invece la donazione e il governo italiano si assunse l'obbligo di pagare all'ospedale Grande e Nuovo di Palermo l'annuale rendita delle onze 5600 (L. 71.400) che ancora gravano sul bilancio dello Stato.

Cogliendo l'occasione della sommossa seguita in Bronte nell'agosto 1860, il dottore Antonino Cimbali funzionante da delegato, e di grande autorità presso il popolo, indusse il governatore Thovez nel giugno 1861 a una transazione generale. Ma, se fu troncata la secolare lite, rimasero però degli appiccagnoli; e come da un albero annoso, nonostante la pota, vengono su nuovi polloni, così dal vecchio tronco della lite secolare ne nacquero altre delle quali, attore principale ai nostri giorni è stato il duca Alessandro Bridporth Lord Nelson, pronipote del grande Ammiraglio.

Egli attorniato da sconsigliati consiglieri, riaprì il tempio della Discordia che sembrava chiuso: ora impedendo il passaggio dal castello e dal ponte ai Brontesi che si recano a Forestavecchia, obbligandoli a guardare il fiume con pericolo della loro vita; ora chiudendo una antica trazzera regia come cosa propria, e per sopraggiunta querelando gli amministratori del Comune che disfecero il mal fatto; ma ne uscirono vittoriosi. Voleva condannato il paese al supplizio di Tantalo pretendendo 400.000 mila lire per la vendita dell'unica sorgente di Maniace, che da

---

<sup>679</sup> B. R., Il '48 e il '49 in Bronte.

<sup>680</sup> Vedi B. RADICE: Nino Bixio a Bronte.



secoli disseta i Brontesi, irriga le loro vigne, rende ubertosi i terreni sottostanti e mette in moto parecchi mulini<sup>681</sup>.

Non così certo avvenne con gli altri baroni dell'Isola, nonostante il contrasto d'interessi tra loro e i comuni. Il duca Alessandro Nelson è dimentico delle costumanze dei nobili inglesi, che nelle contee o clan promuovono a gara il bene cittadino, ritenendo che il loro titolo di conte o visconte è inseparabile dal dovere di far bene. Essi sono come i patriarchi di quei popoli; e per questo l'Inglese è il popolo meno rivoluzionario e più conservatore. Questi nobili lasciano sempre tracce della loro generosità e beneficenza nei luoghi che li ospita, aprendo scuole vie, portando acque, erigendo ospedali e teatrini per diletto della cittadinanza.

A titolo glorioso ricordo fra i tanti Wtaker benefattore a Palermo, la famiglia Hill a Taormina, Bicknell a Bordighera, Hambury a Ventimiglia. Bronte invece non ricorda che liti, liti e liti. Se il duca seguisse invece gli impulsi dell'animo suo nell'emulare in beneficenza i suoi connazionali, egli potrebbe scrivere il suo nome nel libro aureo dei benefattori di Bronte.

Egli potrebbe far scordare l'origine delittuosa della ducea e il vecchio adagio: «Due sono i più grandi mali che affliggono Bronte l'Etna e la ducea». E allora Bronte beneficato potrà con gioia unire al suo antico nome quello glorioso di Nelson: Bronte Nelson<sup>682</sup>.

---

<sup>681</sup> I Brontesi avevano già iniziato lite contro il duca per il possesso dell'acqua quando la provvidenza del Governo dichiarò la demanialità dell'acqua di Maniace della quale egli aveva venduto una parte ai comuni del bosco etneo. Vedi lettera del 6 maggio 1927 del provveditorato dell'opere pubbliche della Sicilia. Si aspetta solamente l'iscrizione della demanialità della sorgente nell'elenco delle acque pubbliche. Il duca ha protestato e minaccia tradurre il Comune innanzi al magistrato civile. Mentre correggo le bozze di questa memoria mi piace notare che una novella e forse ricca sorgente si sta scavando nella contrada Santo Cristo da una società d'ingegneri e proprietari di Giarre e di Acireale per l'opera del raddomante cappuccino, Padre Innocenzo da Piovera, del quale molti anni prima avevo in una occasione parlato al popolo per la sorgente dell'acqua di Maniace che trovasi fra monte Suvaro e a Nord della Nave.

Per ringraziamento ebbi una stupida lettera anonima con plateali insulti: *parce sepultis*; ne parlai e scrissi all'ultimo sindaco che non mi diede retta, credendomi un illuso; l'anno scorso 1927, quando la fama accertava il valore del raddomante cappuccino ne parlai e ne feci parlare dal guardiano del convento dei cappuccini di Bronte al regio commissario, il quale, rise della mia proposta, segno della mentalità amministrativa di questa povera gente. Ora godo e gioisco che la mia proposta tenuta in non cale e irrisa è diventata realtà, e che il paese, auguriamocelo, fra non molto sarà inondato da questa benefica sorgente. Spero che il Signor Podestà nell'interesse del Comune vorrà agevolare l'impresa già approvata e secondata dal governo fascista e curerà trarne i maggiori vantaggi possibili: *Hoc est in votis*.

<sup>682</sup> Nel cortile del Castello il duca Alessandro, fece erigere una croce di lava in onore del prozio con l'epigrafe: *Heroi immortali Nili*. In una stanza destinata a raccogliere oggetti artistici e ricordi del grande ammiraglio risplende la spada di Carlo III donata al Nelson.

## Documenti

### Real Segreteria - Filza 4178

Palazzo 13 agosto 1799 - fascicolo n. 27

*Eccellenza,*

Le gloriose imprese di V. E. che hanno riscosso l'ammirazione e l'applauso della maggiore e più sana parte dell'Europa tutta, hanno eccitato particolarmente nell'animo del Re, mio Sire, i più vivi sentimenti di compiacimento, di riconoscimento, di riconoscenza e di stima verso la di lei illustre persona.

Ma la costante vigilanza impiegata da V. E. a difendere questi regni delle Sicilie, liberargli nelle parti invase e respingere dei medesimi un nemico barbaro ed insaziabile, mediante una potente e vittoriosa squadra destinata da S. M. Britannica sotto i di lei ordini e la indifesa assistenza dalla E. V. prestata alla Sacra Persona del Re e alla sua Real famiglia, mentre hanno stretto sempre più i legami di amicizia e fedele alleanza fra S. M. Siciliana e S. M. Britannica hanno risvegliate in una maniera singolare la sincera gratitudine del RC mio Signore.

Quindi desiderando la M. S. di darne a V. E. un luminoso e perenne contrassegno e di tramandare alle generazioni future la chiara memoria dei suoi meriti e della di lei Gloria, ha risoluto ed ordinato S. M. che costituendo in feudo, innalzandosi alla dignità e al titolo di Ducato col mero e misto impero l'antica a famosa terra di Bronte alle falde dell'Etna col suo territorio e dipendenze, sia conferito questo Ducato e titolo con le sue rendite e giurisdizioni a V. E., ed ai discendenti del suo corpo in linea diretta secondo le leggi di questo Regno, ed in mancanza di costoro a colui fra gli altri di lei congiunti in qualunque grado che l'E. V. crederà di nominare al quale S. M. accorderà la nuova investitura ed intestazione secondo le leggi di questo regno, ampliando fin da ora i confini della successione feudale, per mostrare maggiormente a V. E. i sentimenti del personale animo a di lei riguardo.

Intanto che V. E. riceva il Real Diploma che si sta formando della solenne investitura dell'attuale concessione del Ducato predetto, gliene passo di reale ordine l'avviso con mio vero e sensibile piacere, per sua notizia e perchè ne assuma il titolo.

\*

\* \*

Palermo, 13 agosto 1899

*Eccellenza,*

Ho ricevuto in questo momento l'onore della sua favorita lettera inviandomi la graziosa approvazione di Sua Maestà Siciliana della mia condotta ed informandomi che la M. S. si è degnata di conferirmi il titolo di Duca di Bronte insieme con il feudo e terre adiacenti.

Prego l'E. V. a voler mettermi con ogni umiliazione e gratitudine ai piedi della M. S. ed esprimere il mio attaccamento sincero alla Sua Sacra Persona ed a quella della Maestà della Regina, e tutta la Real Famiglia.

Sarà il mio studio durante vita di seguitare la medesima condotta che mi ha fatto acquistare i favori reali per meritarme la continuazione.

Sono veramente sensibile alle obbrigante e polite maniere, colle quali l'Eccellenza Vostra si è compiaciuta di eseguire i comandi Reali e mi crede col più profondo rispetto di V. E. umilissimo e obbidente servitore.

*Bronte Nelson*



Horatio Nelson.

Diversi sono stati i [modi di firmare dell'Ammiraglio](#). Oltre a quella di questa lettera («*Bronte Nelson*») ha firmato come «*Baron Nelson of the Nile and of Burnham Thorpe*», «*Duca di Bronte*», «*Viscount of the Nile and of Burnham Thorpe*», ed anche come «*Baron Nelson of the Nile and of Hilborough*»

## **Bronte nella rivoluzione del 1820\***

Narrazione tratta da documenti inediti  
dell'Archivio di Stato in Palermo

Publicato la prima volta nell'Archivio storico siciliano, anno 1906, fasc. I e II.

(\*) Ai due massimi scrittori della rivoluzione siciliana nel 1820, Alfonso Sansone e Giuseppe Bianco, sfuggirono in parte i moti rivoluzionari di alcuni paesi del Valdemone. Questa narrazione, a mio credere, completa quelle due opere.

L'anno 1820 sorgeva promettitore di libertà ai popoli che il congresso di Vienna aveva quasi ridotti in servitù. Il primo moto insurrezionale nacque in Ispagna nel primo di gennaio; Ferdinando VII nel 7 marzo fu costretto a concedere la costituzione di Cadice del 1812. Questa novella ridestò e rinfocolò nel regno delle due Sicilie le antiche speranze dei Carbonari, che colle numerose vendite tenevano vivo il sentimento di libertà e di indipendenza nei popoli, cui puzzava l'assoluto dominio. Il due luglio infatti, a istigazione e consiglio dei sottotenenti Silvati e Morelli, secondati dal prete Minichini, scoppiò in Nola un'insurrezione militare che, allargatasi di paese in paese, capitanata dal generale Guglielmo Pepe, costrinse dopo pochi giorni nel 7 luglio re Ferdinando I a concedere contro sua voglia la costituzione di Spagna<sup>683</sup>.

Questa concessione pareva avesse dovuto rallegrare la Sicilia tutta, la quale, stata sede della monarchia normanna e sveva e costituita dopo il Vespro in regno autonomo e indipendente sino alla morte dei due Martini, anelava il ritorno alle antiche libertà. Ma le città siciliane per gelosia di preminenza discordavano. Messina, Catania, Siracusa, Caltanissetta, Trapani accolsero a gran festa la lieta novella; non così Palermo.

Parecchi nobili, fieri e memori delle tradizioni passate, desiderando il rifiorimento della Capitale, già assai negletta dal Governo di Napoli, e il loro secolare Parlamento e la loro Corte indipendente, colta l'occasione, chiesero la costituzione siciliana del 1812 che, a loro, come casta, dava privilegi maggiori nella Camera dei Pari che non la spagnola, essendovi in questa una sola camera elettiva. Al Borbone non parve vero trarre profitto da queste discordie e vi soffiò dentro. Molti baroni ignoranti e pieni d'orgoglio sedusse con promesse di cariche onorifiche, altri con grassi impieghi.

---

<sup>683</sup> COLLETTA, Storia del reame di Napoli, lib. 9, cap. I.

La rivoluzione, nata aristocratica, sebbene degenerata per il prevalere della plebaglia, era però nell'animo di tutti: l'autonomia e l'indipendenza sentiva ogni siciliano. E questa ambita indipendenza lieto il popolo palermitano, ornato il petto della coccarda tricolore e del nastro giallo con l'aquila, percorrendo le vie della città, la gridò la sera del 14 luglio, ricorrenza della festa di Santa Rosolia, patrona augurante libertà; e nei giorni seguenti strenuamente combattendo la difese contro le milizie regie. Il rumore di Palermo sollevata, delle torbide e sanguinose giornate del 15; 16, 17 luglio, n'andò per l'Isola.

La febbre d'indipendenza fomentata dall'odio contro Napoli per le vessazioni e spoliazioni consumate dai Napoletani dal 1812 al 1820 invase molti comuni. L'incertezza però del successo, la non completa adesione di tutte le città dell'Isola, tenne in ambiguo molti altri; onde la Giunta provvisoria di Palermo, presieduta dal Principe Villafranca, sconsigliatamente venne in deliberazione di sottomettere colle armi quei comuni che ancora pencolavano o resistevano alla Capitale.

La guerra civile è già nata. L'Isola è corsa da guerriglie, chiamate *briganti* dai costituzionali, allestite in fretta, composte di gente di ogni risma e di ogni conio, le quali colle buone e colle cattive costringono i comuni a gridare l'indipendenza, e da truppe regie per abbattere e spegnere le fazioni ribelli al Governo. Le une e le altre saccheggiano, devastano, uccidono. Le terre favorevoli all'indipendenza creano giunte provvisorie, quelle amiche al Governo deputazioni di pubblica sicurezza e guardie civiche per contrapporre alle violenze dei popolani, bramosi di novità. Si espugna Caltanissetta. Le città di Piazza, Terranova, Nicosia, Ficarra, Troina, Aidone, Bisacchino, S. Filippo d'Agira, Castrogiovanni Villadorata, Calascibetta, Sperlinga si dichiarano per Palermo.

Bronte, sebbene dipendente da Catania caldeggiante per Napoli, esposta alle minacce della vicina Adernò che il brigadiere Principe della Catena aveva fatto centro delle sue operazioni militari, e, che è più, con una deputazione di pubblica sicurezza, composta per la maggior parte di preti e di persone fedeli al Governo, seguì bandiera palermitana<sup>684</sup>.

Erano in Bronte fra i molti, emissarii palermitani due fratelli di Rosario Di Martino, patrocinatori a Catania, col quale tenevano segrete pratiche. Il dì 12 agosto uno dei fratelli venne sorpreso con lettere sediziose. Scopertasi la congiura, fu arrestato insieme col fratello Rosario, e fu dato ordine di arrestare in Bronte gli

---

<sup>684</sup> La deputazione di pubblica sicurezza di Bronte era composta di: Sac. D. Giuseppe Rizzo, Sac. Scafiti, Sac. D. Francesco Politi, Sac. D. Nunzio Scarlata, Sac. D. Francesco Mirenda, Arcip. Saverio Raimondo, Sac. D. Pietro Cottone, Pietro Notar Zappia vice sindaco, Leone Dottor Saitta giudice supplente, Vincenzo Sanfilippo primo eletto, Nicolò Spedalieri, padre del Sindaco, Mariano Dr. Mauro, Maestro Pietro Cairone, Rosario Smiriglia, Antonio Lupo, Biagio Davì, Francesco Salintri, Antonino Catania.

altri congiurati<sup>685</sup>. Ma la rivoluzione, non ostante gli energici provvedimenti delle autorità, aveva già guadagnato l'animo dei fieri popolani brontesi, i quali, pensando che non era più tempo differire oltre, prese le armi, gridarono l'indipendenza. S'ignora il giorno della proclamazione, ma è dato argomentare sia seguita al finire dell'agosto. Il rumore e il tumulto fu sì grande che l'eco n'andò per i paesi vicini. Il popolo, che i benefici della libertà giudica e misura dal maggiore o minor numero di tasse, credendo e sperando che ogni rivoluzione debba naturalmente liberarlo da tali gravezze, comincia col non voler più pagare i dazi comunali e regi; incendiò le case di parecchi cittadini ligi al Governo e la casa del sindaco non amico certo delle novità, il quale, temendo peggio, si rifugiò in Randazzo<sup>686</sup>.

La deputazione di pubblica sicurezza paurosa e impotente lasciava fare. Proclamata l'indipendenza una deputazione del comune nel primo di settembre si presentò al colonnello Pietro Bazan, accampato in Troina colle sue guerriglie, pronto a marciare contro la rivale e ribelle Messina già messa al bando della Giunta Provvisoria di Palermo. Ebbero i deputati brontesi accoglienze festose dal Bazan e le istruzioni per eleggere una Giunta Provvisoria, e l'incarico di ribellare al Governo di Napoli il comune di Biancavilla molto ondeggiante<sup>687</sup>. Infatti vi tennero colà, come emissario, D. Gregorio Biuso, che scoperto dopo l'arresto del Signor Giuseppe Biondi, insieme con Salvatore La Piana di, Adernò, dovette per comprare la vita, salvarsi in Bronte<sup>688</sup>. Biancavilla rimase fedele al Governo.

La mattina del tre settembre il popolo radunato, temendo da un momento all'altro di assalti, pensò di organizzare la difesa e di promuovere e aiutare la rivoluzione nei paesi vicini. Fu spedito a Troina il Signor Michele Pittalà, uno dei più noti caporioni, per chiedere soccorso di soldati e di armi. Il dopopranzo dello stesso giorno, saputo che il sindaco e il cancelliere di Maletto avevano proibito ai Malettesi di portare il nastro giallo e di aderire a Palermo, circa due mila popolani verso le ore 22 d'Italia, si recarono in Maletto con bandiera palermitana. Mancando le forze per respingere quell'invasione, il cancelliere Paolo Petrina, avuta notizia dell'arrivo, temendo per la vita, si ridusse al sicuro in Randazzo; il Sindaco, riuscitali vana la fuga, fu assediato nella sua stessa casa.

---

<sup>685</sup> Rapporto del procuratore generale Vincenzo Catalani al Principe della Scaletta, Catania, 13 agosto *Real Segreteria 1819-1820*, filza 5087. Rapporto settimanale dell'Intendente di Catania, 13 agosto, filza 5016. Il commissario Mazzoni al Generale Pepe. Lettera del 9 settembre, Vol. *Spedizione militare*.

<sup>686</sup> *Real Segreteria*, an. 1820, filza 5016. Rapporto settimanale del Duca di S. Martino, Catania 1 sett. Era sindaco del tempo Gioacchino Spedalieri.

<sup>687</sup> *La Fenice*, Giornale 3 setto 1820, N. 13. Biblioteca Comunale di Palermo. Non esistono documenti per sapere i nomi dei deputati andati a Troina; non credo sia stata formata la Giunta Provvisoria.

<sup>688</sup> *Real Segreteria*, 1820-21, Filza 5102.

Il popolo di Maletto, parte per paura, parte per sentimento, andò con giubilo incontro ai Brontesi che lieti entrarono nella terra al grido di: «Viva Palermo e Santa Rosalia!» era il motto della rivoluzione<sup>689</sup>.

Guadagnato Maletto alla causa, si aveva in animo di sollevare Randazzo e Aderò a Catania intanto l'annuncio della sommossa di Bronte e il dilatarsi di questa, destò forti timori. Furono subito nel 31 agosto spediti in Aderò il maggiore Aldanese con settanta uomini, e a Randazzo il capitano d'armi Gregorio Zuccaro con la nota dei faziosi da arrestare e con quante più genti si potè, sperando di poter mettere tra due fuochi il ribelle comune<sup>690</sup>.

Ma il disegno andò fallito. Erano in Randazzo tre vendite di carbonari; le figlie di Astrea, le figlie di Manlio, la Giustizia in trionfo<sup>691</sup>, e sebbene il governo della città si tenesse dai costituzionali, il popolo, invaso dal demone della indipendenza, aspettava l'occasione di levarsi a rumore.

Il capitano Zuccaro, arrivato in Randazzo nel giorno tre settembre, si abboccò colle persone più ragguardevoli per indurre gli abitanti all'obbedienza del Governo, e cominciò colle sue genti a far gridare per le vie «Viva il Re e la costituzione di Spagna!». Ma quasi nessuno rispondeva a quel grido; onde egli fu consigliato di smettere e di non fidarsi di quei pochi che parevano parteggiare pel Re. Capi bene il capitano che non poteva fare assegnamento alcuno su Randazzo, aspettando il popolo di momento in momento i Brontesi per far lega con loro. Ma ciò che gli turbo l'anima e gli scombussolò il piano strategico fu l'aver inteso da un Randazzese, reduce da Bronte, dell'andata del Pittalà a Troina per chiedere armi e soldati e della invasione di Maletto da parte dei Brontesi.

Lo Zuccaro, per riparare alla tempesta che gli si addensava addosso, chiese rinforzo di armati, nella speranza di prevenire e sorprendere i Brontesi; ma da quelle autorità non fu potuto o voluto accontentare, dovendo i cento uomini assoldati servire al mantenimento dell'ordine pubblico, compromesso dai faziosi. Lo Zuccaro non istette più a deliberare e, senza por tempo in mezzo, non istimandosi più sicuro, per non vedersi chiusa la via del ritorno in Aderò, ove, secondo le istruzioni ricevute, l'attendeva il maggiore Aldanese, all'alba del quattro settembre coi suoi uscì di Randazzo. Giunto al piano della *Gorrita*, lasciata la via regia, si condusse a Maniace, per internarsi di là nel bosco di Placa Baiana.

Lungo il cammino sorprese un corriere latore di una lettera di persona cospicua di Troina al barone Vagliasindi, dalla quale egli potè rilevare i segreti accordi fra diversi comuni. Condotto seco il corriere con molta prudenza continuò la sua marcia, sperando d'incontrarsi nel famoso Pittalà e negl'insorti, e vedere se

<sup>689</sup> *Real Seg.*, 1820-21, Filza 5105. Rapporto del Cancelliere comunale di Maletto, Paolo Petrina al Principe di Scaletta, 6 settembre 1820.

<sup>690</sup> *R. S.*, anno 1820, Filza 5087, N. 3605. Rapporto del R. Procuratore generale Catalani al Principe di Scaletta. Rapporto dell'Intendente Duca di S. Martino, 1 settembre. Filza 5016.

<sup>691</sup> Anno 1820. Filza 6, fasc. 19. Ministero luogotenenziale, Polizia.

fosse il caso di battersi o no. Intanto, mentre si avvicinava a Bronte, con sua grande meraviglia dovette accorgersi che le cime dei monti vicini formicolavano di gente, e le tre strade, che dal fiume di Maniace conducevano a Bronte, erano piene zeppe di armati che correvano a tutta lena per attraversargli la marcia: e due volte, vicino a Bolo e vicino alla Càntera fu sul punto di essere raggiunto. Alla vista del pericolo spronando vieppiù i cavalli, fu dato loro giungere al ponte Càntera, passare di là dal fiume, arrampicarsi su per i monti, quasi inaccessibili, colla paura d'imbattersi nei Troinesi. Fermatisi sul piano, di una collina, il capitano ordinò il fuoco per impedire l'inseguimento.

Il combattimento durò parecchie ore fra le grida e gli urli furibondi degli insorti. I Brontesi, sebbene fossero in basso, avevano però il vantaggio di essere coperti dalla collina. Due soli rimasero feriti. In questo mentre altri insorti giungevano e ingrossavano la schiera dei combattenti, dei quali i più animosi e destri, saltati a bisdosso di un branco di giumente che in quei dintorni pascolavano, si slanciarono ad inseguire la compagnia. Il capitano colle sue genti, impotente a resistere, si diede a fuga precipitosa, lasciando dietro a sè feriti sei dei suoi, che raggiunti dai Brontesi, e fatti prigionieri, furono menati in trionfo al paese<sup>692</sup>.

Il principe brigadiere della Catena inteso dallo Zuccaro l'accidente pensò a castigare gl'insorti. Spedì subito nei boschi dell'Etna delle pattuglie, le quali, aspettando il forte della colonna per piombare su Bronte, facevano esercitazioni di bottino. I Brontesi, conosciuto il disegno del Comandante, non se ne stettero inoperosi. Occuparono tutti i posti della montagna, vigilando notte e dì, intercettando le comunicazioni con Randazzo, della cui fede erano già venuti in sospetto per il fatto del libero passaggio concesso al capitano Zuccaro. E tanta ira li accese, che, senza più o meno discutere la convenienza e possibilità di un assalto e il pericolo di venire essi assaliti alle spalle dalle milizie del Principe della Catena, deliberarono di aggredire il paese e metterlo a ferro e a fuoco.

Grande fu lo sbigottimento in Randazzo alla novella che circa mille e duecento uomini fra Brontesi, Troinesi e Cesarotani con quattro pezzi di artiglieria acuartierati in Bronte, erano pronti a invaderla. I partigiani del Governo, temendo dei nemici di dentro, senza speranza di soccorsi di milizie regie, coi cento uomini assoldati non erano in grado di far fronte agli insorti, specie ai Brontesi che avevano fama d'armigieri, onde fu ordinato da quelle autorità di rifarsi parte delle mura che cingevano la città per aver tempo a respingere la minacciata invasione<sup>693</sup>.

---

<sup>692</sup> *Real Seg.*, an. 1820, Filza 5016, 7 set., Rapporto dell'Intendente S. Martino al Principe della Scaletta. Id. Rapporto del capitano d'armi D. Gregorio Zuccaro al maggiore Nicolò Aldanese. *R. Seg.* Filza 5016, - Rapporto della municipalità di Bronte all'Intendente di Catania, 21 sett. 1820. - Rapporto del Municipio di Bronte al Principe di Scaletta, - Filza 5016, 22 sett. N. 1338. - *Corrispondenza diplomatica*. Vol. *Spedizione militare in Sicilia* 1820. Il Principe della Scaletta al Generale Floristano Pepe, 8 sett. 1820, pag. 135.

<sup>693</sup> *R. S.*, an. 1820, Filza 5016. Rapporto della deputazione di pubblica sicurezza di Randazzo all'Intendente di Catania. Randazzo 10 sett. Rapporto dell'Intendente di Catania, 12 sett. al Principe



Mentre le cose erano in questi termini, era sbarcato a Messina nel 5 settembre il valoroso Generale Florestano Pepe con 6000 uomini, inviato dal Principe Vicario per domare la sommossa nell'Isola. Da Messina il Pepe diresse il seguente proclama ai Siciliani.

«Siciliani! S. A. R. il Principe Vicario generale vuole mettere fine alla discordia che agita la Sicilia: le mie armi non sono apportatrici di guerra, ma sono il mezzo onde ricondurre fra voi l'ordine e la concordia. La Sicilia deve godere degli stessi benefici che sono stati concessi a Napoli, Palermo e qualche altro paese, che, per la lontananza del sovrano si è abbandonato a se stesso s'indirizzi a me con quella confidenza che è dovuta al carattere nobile e leale di S. A. R. il Duca di Calabria, a nome del quale gli prometto pieno obliò del passato, ed un nuovo ordine di cose conforme ai voti comuni della Nazione. Io esigo che le autorità rientrino come prima nelle loro funzioni. Da questo passo solo dipenderà la sorte e la felicità della Sicilia»<sup>694</sup>.

L'arrivo della spedizione, la notizia delle vittorie del colonnello Costa, la dedizione di parecchie città gittarono lo sbigottimento nell'animo degli insorti e fecero sbollire i propositi bellicosi. Le moltitudini ribelli cominciarono a rientrare in senno. La deputazione di pubblica sicurezza di Bronte che s'era mostrata impotente a frenare l'animo degli insorti popolani, stava in sospetto e timore grandissimo per quel fatto d'armi contro lo Zuccaro; se non che, riconfortata alquanto dalle promesse di perdono da parte del principe Vicario, e lieta di non avere fatto causa comune col popolo, pensò al modo di scusare quella condotta ribelle.

Curati i feriti, furono questi rimandati liberi; e con istudiate e simulate parole fu subito scritto al brigadiere Principe della Catena che l'attacco contro il capitano Zuccaro era nato dall'equivoco di essere stato riferito che erano dei briganti che scorazzavano la contrada, ma che il comune serbava fede al suo Re. Stette contento a quelle ragioni il Principe della Catena, ordinò alle pattuglie che erano nei boschi dell'Etna di ritirarsi e le prede fatte fossero tenute in ostaggio durante l'armistizio<sup>695</sup>. Pareva che le cose volgessero a bene. Ma nuovi fatti misero in mala voce il paese e in grave imbarazzo la Deputazione.

Il colonnello Raffaele Palmieri, inviato dalla Giunta Provvisoria di Palermo a conquistare i paesi del Valdemone ostili all'indipendenza, distrutta in Santo Stefano la masnada del ribaldo monaco Salvatore Errante, essendogli mancata

---

della Scaletta, Filza 5016. La deputazione di pubblica sicurezza di Randazzo era composta di: D. Gregorio Fisauli, regio giudice, Guglielmo Del Campo, sindaco, Nicolò Palermo, primo eletto, Mattia Vagliasindi, deputato, Cesare Finocchiaro, deputato. Il Luogotenente Generale della Scaletta al Generale Pepe. Vol. *Sped. militare*, pag. 142.

<sup>694</sup> *La Fenice*, foglio straordinario, N. 9, 17 sett. *Giornale costituzionale* N. 14, 20 settembre.

<sup>695</sup> R. S. 1820. Divisione militare, comando generale della Prov. di Catania, lettera del principe della Catena ai deputati di pubblica sicurezza di Bronte, 8 sett. 1820. Però, non ostante la promessa del Comandante, 400 capre predate a un povero vecchio furono vendute. V. Filza 5016.

l'impresa di Milazzo, perché il Principe della Scaletta, luogotenente generale del regno, avvisato del pericolo aveva avuto tempo e soldati per rafforzare quella guarnigione, il nove di settembre colla sua guerriglia di 500 uomini si recò in Bronte coll'idea di piegare sopra Catania. Riprendono il perduto coraggio gl'insorti brontesi; accoglienze festose fauno al colonnello e di viveri forniscono la sua truppa<sup>696</sup>.

Fu subito inviato a Randazzo un messo con sue lettere. Alla vista del messo, la folla ansiosa e ignara cominciò a tumultuare. La Deputazione, riunitasi nella sala del Palazzo del Comune, per evitare malintesi e subugli, stimò prudente aprire le lettere in presenza del popolo e leggerle. Il Colonnello Palmieri invitava in quelle la Deputazione di Randazzo a recarsi in Bronte insieme coi capi del basso popolo per studiare d'accordo i mezzi di resistere e sostenere l'indipendenza. La folla, minacciando, gridò che partisse subito. Per prendere tempo fu promesso andarvi il domani, martedì, e si sarebbero seguiti gli ordini del colonnello.

Tornata la calma nella moltitudine, la Deputazione segretamente fece noto l'accaduto all'Intendente di Catania, scongiurandolo di volerle perdonare quell'andata, a ciò costretta per evitare il sacco alla città<sup>697</sup>. Così generalmente operavano le deputazioni di pubblica sicurezza, per darsi poi con comodo, senza danno e vergogna, alla parte vincente. Questo si chiama prudenza e politica di saper governare.

Saputa il comandante Principe della Catena la venuta del Palmieri e la riunione degli insorti Troinesi, Brontesi, Cesarotani per invadere i paesi vicini, bramoso di far mostra del suo valore guerresco, coi suoi cinquecento e coll'aiuto dei cittadini assoldati in vari comuni per ordine e consiglio dell'Intendente di Catania, deliberò di andare incontro agli insorti. Il giorno 12 intanto, senza punto aspettare i deputati di Randazzo, il colonnello Palmieri lasciava improvvisamente Bronte. La deputazione di pubblica sicurezza, fatta coraggiosa dalla partenza del colonnello, poichè lui presente, non avrebbe osato, per non attirare mali maggiori sul paese, già abbastanza compromesso, giudicando inutile, anzi dannosa qualunque resistenza, consigliò agl'insorti di tornare all'obbedienza e di spedire due ambasciate, una al Generale Pepe e l'altra al Principe Brigadiere della Catena per invitarlo a recarsi in Bronte colla truppa.

Varii pareri agitavano la moltitudine, ma potè il consiglio e la minaccia del pericolo. Nello stesso giorno 12, infatti, le due ambasciate, composta ciascuna di quattro notevoli persone, partirono, portando i sentimenti di devozione del popolo Brontese, pronto a versare tutto il suo *sangue per il Re e per la Costituzione di*

---

<sup>696</sup> PALMIERI NICOLÒ, Storia della Sicilia del 1820. Cap. 14, pag. 48. R. S., an. 1820, Filza 5016. Rapporto del Municipio di Bronte all'Intendente di Catania. Lettera del principe della Scaletta al Generale Pepe, 25 sett. Vol. *Spedizione militare*, p. 145.

<sup>697</sup> *Real Segr.*, Filza 5016. Rapporto della deput. di pub. sicurezza di Randazzo all'Intendente di Catania, 10 sett. 1820.

*Spagna*. Una terza ambasciata fu mandata il giorno 13 all'Intendente di Catania. Tanto la paura e la speranza possono sull'animo dei popoli e degli individui!

Il capitano Zuccaro, avuta notizia del prossimo arrivo in Aderò dei deputati Brontesi, pieno ancora di vergogna e di rabbia per la fuga precipitosa, uscito fuor del paese, andò incontro a quelli con villane parole, e, come spie e ribelli, li voleva, contro ogni buon diritto, sottoposti ad un consiglio di guerra. Non migliori accoglienze ebbero questi malcapitati dal Comandante del Valle. Egli, istigato dallo Zuccaro, non prestando fede alla partenza del Palmieri e alla dichiarazione di fedeltà dei Brontesi, dubitando di inganni, non voleva acconsentire alla pace, se non a patto che fossero deposte subito le armi e ventiquattro persone delle più ragguardevoli dovessero, infra 24 ore, costituirsi come ostaggio in Aderò. I quattro deputati, dichiarati prigionieri di guerra vennero rigorosamente custoditi.

Intanto fu fatta sapere a Bronte la volontà del Comandante. Commosse, indignò grandemente il popolo questa nuova, e fra molta confusione e discordi pareri, fu deciso inviarsi una seconda ambasciata, e avvisare il Comandante che il venerdì giorno 13, prima di mezzogiorno sarebbe colà arrivata. Il capitano Zuccaro che colla venuta della seconda ambasceria vedeva sfuggire l'occasione di vendicarsi e la speranza del saccheggio promesso ai suoi, tanto fece e disse che persuase il Comandante e gli ufficiali a non dar tempo agl'insorti. La sera infatti del 14, alle ore tre di notte, fu dato ordine ai deputati prigionieri di tenersi pronti a marciare colla truppe sopra Bronte.

A questo subitaneo, inaspettato mutamento, allibirono i deputati, supplicarono di prevenire almeno le autorità dell'arrivo della truppa per non allarmare il popolo e apparecchiare gli alloggi, ma invano. Il Comandante alle ore 11 del giorno 15, sabato, mosse per Bronte. Facevan parte della spedizione duecento Adornesi, armati sino ai denti. Il capitano Zuccaro colla sua compagnia formava l'avanguardia; venivano indi i soldati di linea e l'artiglieria e i quattro deputati prigionieri, destinati con isquisita crudeltà ad assistere all'eccidio del proprio paese, scortati dai milite e dalla cavalleria, chiudevano la marcia.

La truppa, circa duemila<sup>698</sup>, per non imbattersi nella seconda ambasceria e giungere improvvisa e non vista, lasciata a bella posta la via consolare, per un

---

<sup>698</sup> Credo che l'esercito fosse composto di due mila soldati e forse più: la colonna mobile del brigadiere era di 500; 200 gli Adornesi, 300 circa le due compagnie d'armi, poichè secondo la legge del 21 marzo 1818, ogni compagnia di I classe era di 150. Vedi collezione delle leggi delle due Sicilie del 1818; a questi si aggiungano i militi ausiliari arruolatisi a tre tari al giorno, secondo la circolare dell'Intendente ai vari comuni del Valle (filza 5016, 12 Settembre) accorsi numerosi, non tanto per i tre tari, quanto per la speranza del bottino; 30 militi, oltre ai 70 della piccola colonna del maggiore Aldanese. Né reputo essere stato minore il numero, dovendosi assalire un paese di circa 12000 anime, i cui abitanti avevano fama di battaglieri per un attacco che nel 23 agosto 1815 avevano sostenuto contro la compagnia d'armi di Mistretta. Vedi, *Giuliane, Real Segreteria*, 23 agosto n. 36, Rappresentanze del Regno 25 settembre 1815.

cammino più lungo e alpestre, attraverso il bosco dell'Etna, verso le ore due dopo mezzogiorno, pervenne sulla collina di S. Marco soprastante al paese. Intanto la seconda ambasceria da circa un'ora era partita per Adernò, ove fu ritenuta.

Mentre la truppa prende posizione e si schiera, il capitano Zuccaro colla sua banda scorazza le vicine campagne, saccheggia, fa bottino di animali, abbatte, distrugge alberi, vigne; fa prigionieri uomini e donne. Due bambine dai nove ai dieci anni sono barbaramente violentate, una muore dallo strazio. Viene uccisa una povera donna incinta<sup>699</sup>. La campagna rintrona di fucilate, di grida di soccorso. Il Paese colto all'improvviso è pieno di spavento, suonano a doppio le campane. E' un fuggi, fuggi: si salvano i timidi, corrono alle armi gli animosi.

Non trovandosi scampo alcuno per essere il popolo impreparato a quell'assalto improvviso, alquanti cittadini e preti e frati, con a capo il Signor Filippo Thovez, governatore della Duchessa Nelson, come colpevoli e penitenti, in processione, col Crocifisso, si presentarono al Comandante implorando pace, supplicandolo che ristesse. Il Comandante ordina infra un'ora la consegna di ventiquattro cittadini in ostaggio e l'immediata deposizione delle armi.

Erano le ore ventuna, Il tenente Mancini con due gentiluomini Brontesi scese dal monte a parlamentare colla folla che armata aspettava trepidante vicino alle rovine di un antico convento dei Minori Osservanti, detto Conventazzo. Sentite le due condizioni, respinsero la seconda non volendo gl'insorti montanari darsi in balia dell'esercito assalitore, e fieramente risposero: «Deponga prima le armi la truppa e noi deporremo le nostre» e non curanti il pericolo s'apparecchiarono alla difesa.

In questo mezzo verso le ore 22 il capitano d'armi Barone Palermo, che si diceva imparentato con alcune famiglie Brontesi, colta l'occasione, era sceso in paese e solo girava per le vie per esplorarlo. Sorpreso da alcuni popolani, vicino la piazza del Rosario, di dove si scorge il monte S. Marco, fu visto con un fazzoletto bianco fare segno alla truppa, e, non prestandogli fede di esser venuto per pace, come a spia gli fu fatto fuoco. L'infelice si diede alla fuga per la discesa della Matrice, ma sulla gradinata della chiesa della Catena fu raggiunto e morto.

Intanto erano ricominciate le ostilità che durarono fino alle ore 24. Al cader della notte, si teme che la truppa, profittando delle tenebre, scenda per dare il sacco alla città. Il comune pericolo raduna e rende coraggiosi i più imbelli, per fin le donne. Esse sono intente a bollire caldaie di acqua per rovesciarla sugli assalitori<sup>700</sup>; i campanili delle chiese si riempiono di armati che dall'alto s'incoraggiano

---

<sup>699</sup> Nel registro di morte, 16 settembre 1820, che si conserva nella chiesa della Matrice, leggesi questo cenno: Maria moglie di Nunzio Saitta uccisa nella contrada Rinazzo quando cominciò la guerra in Bronte.

<sup>700</sup> DE LUCA, Storia della città di Bronte, pag. 124 e seg..

gridando: all'erta! Dal campo nemico venivano voci di minacce<sup>701</sup>. I più animosi dei Brontesi, divisi in drappelli, s'acquattano dietro i muri dei terreni in faccia al nemico; ma essendo in pochi, non potendo accerchiare tutto il colle, ricorrono ad uno stratagemma.

Vengono qua e là piantati dei bastoni e sopravvi dei berretti, che sporgendo dai muri, danno a quelli apparenza di armati; altri drappelli, facendosi vedere qua e là, alla spicciolata, attorno al colle, molestano e traggono in inganno il nemico che tira fucilate contro i berretti, i creduti insorti. Tragedia e farsa insieme!<sup>702</sup>.

Ma gl'insorti travagliano il nemico quasi fin dentro il campo. Un capraio, camminando carponi, al chiarore delle fiamme del bivacco, con un sasso colpisce un cannoniere e porta via il cannone; un altro, Nunzio Pappalardo *jimintinu* uccide a bruciapelo una delle sentinelle che stava a guardia attorno agli ufficiali, e ferisce lo Zuccaro all'orecchio<sup>703</sup>. Intanto il nemico alle fucilate rispondeva con urli feroci, oscene canzoni e colpi di cannone che mandavano a cader le palle nelle vie deserte della città. Così si passò la notte, aspettando tutti ansiosi lo spuntar del giorno per l'attacco.

Non era ancora l'alba. La campana della chiesa della Annunziata sonava a messa, e là, come a sicuro asilo, atterriti dal frequente cannoneggiare, riparano vecchi, donne, bambini, piangendo, pregando implorando dalla Vergine la vittoria e la salvezza dei loro cari. I nemici erano meravigliati che in tempo di guerra si pensasse a dir messa. Il popolo è già tutto in armi. Avvertiti dal rombo delle artiglierie e dalle fucilate della notte si radunano tumultuariamente dalle vicine campagne i cittadini dispersi che erano iti a mettere in salvo le loro famiglie; accorrono dai boschi, armati di scuri e di fucili, i custodi di bestiame e molti Malettesi<sup>704</sup>. Il coraggioso capraio, che nella notte aveva tolto via il cannone, lo porta come in trionfo nella piazza: si riaccendono gli umori battaglieri degli insorti montanari a quella vista e lieti gridano: «*avanti, coraggio. I nostri tromboni sono più grandi*». Un pastore, bel giovane, aitante della persona, Vincenzo Galvagno Cucco<sup>705</sup> si crea generale, e conduce all'assalto questi rustici guerrieri, che arrampicandosi su per quelle scoscese alture, gagliardamente piombano sui nemici.

Dall'una parte e dell'altra ferve vivo il combattimento e già da un bel pezzo durava con incerta sorte, quando il Comandante accortosi di un movimento aggirante, prima di vedersi chiusa ogni via di salvezza, ordinò la ritirata: ma

<sup>701</sup> Una vecchiarella mi narrava che dal monte colla si sentivano le parole: *Tonnina!*... a cui rispondevano i Brontesi: *sosizza!* intendendo con ciò farsi reciprocamente e fraternamente a pezzi.

<sup>702</sup> Il ricordo di questa contadinesca astuzia è ancora vivo in Bronte e l'ho sentito narrare dai vecchi. Ne corse voce anche nell'Isola e a Palermo me lo narrava il Prof. Maggiore Perni.

<sup>703</sup> DE LUCA, St. di Bronte pag. 195.

<sup>704</sup> R. S., an. 1820, filza 5016. Rapp. dei Deputati Brontesi all'Intendente di Catania, 16 sett.

<sup>705</sup> Di questo rusticano Generale se ne parla ancora in paese. Egli solo fu arrestato per avere reciso la testa al capitano Palermo. Dopo 6 mesi di prigionia tornò a libertà per opera della di lui sorella Serafina, che andò a Napoli a implorarne la grazia dal Sovrano.

l'esercito, incalzato, si sbandò e si messe in fuga, lasciando bagagli e prede: fu inseguito fino alla contrada Rinazzo e di là in rotta, a traverso le lave, si ridusse in Adernò<sup>706</sup>.

Ritornano trionfanti in paese i popolani, portando infilzate ai fucili quattro teste di nemici, e, tagliata anche la testa al capitano Palermo, che ancora giaceva sulla gradinata della chiesa, furono portate in giro per le vie. Spettacolo atroce e miserando! Dopo mezzogiorno tutto era finito. Il domani, cercati i cadaveri e bruciati sul monte S. Marco, le ceneri vennero sepolte nella chiesa del Rosario. Secondo la voce popolare i nemici morti furono presso a poco una quarantina, sebbene il comandante annunziasse esservi stata perdita di un solo. Non fu ucciso alcun Brontese; e la leggenda racconta che certo padre Basilio cappuccino stregò le munizioni dei nemici, onde i Brontesi andarono sicuri all'assalto.

Fu questa vittoria di popolo, sollevatosi come per forza vulcanica e per istinto di difesa<sup>707</sup>. Fu dipinto come feroce, si mostrò invece, nella sua rustica fierezza, più umano e più cavaliere dei comandanti e della soldataglia. Ritornava dalla campagna, nel dì del combattimento, il 16, un contadino, soprannominato Spirticchio, che portava un soldato legato alla coda del suo cavallo il quale, correndo faceva qua e là sbalzare quel disgraziato. Gli fu gridato di fermarsi, ma lo Spirticchio, ebbro e infanaticchito dalla vittoria, continuava la sua corsa sfrenata, strascinando seco quell'infelice che andava gridando soccorso: alcuni insorti uccisero quell'inumano e diedero libertà e ristoro al prigioniero<sup>708</sup>.

Il Comandante del Valle, appena si ridusse in Adernò per coonestare la viltà della fuga e la vergogna della subita rotta, esagerando alcune cose, altre tacendone, perchè a lui disonorevoli, inviò nello stesso giorno all'Intendente di Catania questa malcomposta, non veridica relazione<sup>709</sup>.

*Adernò 16 Settembre 1820*

*Signore,*

«Ieri, 15 dell'andante mi sono conferito con tutta la colonna in Bronte ed al momento che era fatto il monte di S. Marco mi vennero ad incontrare gli Brontesi e cominciarono a fare fuoco sulla truppa. Io al momento ordinai impossessare nel monte di S. Marco come fu eseguito dai bravi bersaglieri e da tutta la cavalleria ed indi tutto il rimanente della truppa mi trincerai sul detto monte ed abevacuai, ma il

---

<sup>706</sup> DE LUCA, *St. di Bronte*, pag. 195. R. S. 5016. Rass. Settimanale, 21 Settembre; l'Intendente di Catania al Principe della Scaletta; il Municipio di Bronte all'Intendente di Catania, 21 sett.; il Municipio di Bronte al Principe della Scaletta, 22 Sett..

<sup>707</sup> I Brontesi segnalatisi in quel fatto d'armi furono: Vincenzo Galvagno Cucco, Nunzio Pappalardo, D. Michele Pittalà, Maestro Giuseppe Morabito, Maestro Rosario, Aidala, Antonino Scavo, Mariano Castellano, Francesco Zingaro.

<sup>708</sup> DE LUCA, *Storia di Bronte*, 195.

<sup>709</sup> *Real Segreteria*, Filza 5016 – Rapporto dell'Intendente di Catania al Principe della Scaletta, nel quale è accluso il rapporto del Brigadiere Principe della Catena.

fuoco non cessò mai tanto dai Brontesi che da me. I Brontesi ebbero rinforzo da Maletto, Cesarò e di qualche altro comune che non so e questa mattina mi vennero ad attaccare da tutti i punti.

Si ordinò la ritirata sostenuta comandata dal bravo capitano Patti come infatti fu eseguita, non perduto che un sol uomo e tutti i nostri bagagli. L'ho fatto intesa di tutto acciocché lo rapporti a codesta deputazione di pubblica sicurezza.

Io sono qui in Adernò, e resto qui fintantochè aspetto un grosso rinforzo di linea e la risoluzione del Governo; e la prevengo che io mi sono portato in Bronte per via di una deputazione chiamata, che mi disse essere tutto tranquillo ed io l'ho trovato tutto nella perfetta rivolta come esiste.

Il Comandante della colonna mobile del Valle, firmato: Principe della Catena»<sup>710</sup>.

La vittoria non parorì letizia alcuna al paese, tirandosi essa dietro a sè maggiori e sicuri mali. Grave abbastanza il fatto di avere messo in rotta l'esercito, e grave la responsabilità della deputazione di pubblica sicurezza per non aver potuto e saputo frenare l'animo del popolo, col quale pareva esse in complicità. Aspettata quindi e certa la punizione, grande la paura e il terrore. Onde essa, per scongiurare ogni pericolo, a giustificazione sua e della condotta del popolo, fu sollecita nello stesso giorno 16 spedire due rapporti, uno all'Intendente in Catania, e l'altro a Giarre, al Comandante di una colonna che sotto gli ordini del Pepe, si credeva dover passare di là.

Ebbe l'arte di colorite gli avvenimenti in maniera che tutta ne attribuiva la colpa al capitano Zuccaro, prendendo pretesto che costui, venendo colla sua compagnia da Randazzo, lasciata la via consolare, era andato attraverso i campi, bastonando contadini, predando bestiame, e che, creduta banda di briganti, come tale era stata assalita e rotta.

Diceva che lo Zuccaro, sbaragliato da pochi contadini, non avendo potuto mandar giù la vergogna di quella sconfitta aveva giurato di vendicarsi e di seminare sale nel paese; che la venuta del colonnello Palmieri in Bronte non aveva affatto rimosso gli abitanti dai sentimenti di devozione per S. M. il Re e la costituzione di Spagna.

Aggiungeva, con postuma millanteria che senza punto temere le guerriglie, capitato nel dì 11 settembre il proclama del generale Pepe, presente il Palmieri, aveva deliberato di spedire due deputazioni, una allo stesso Pepe e l'altra al Principe della Catena; che costui, fatti prigionieri i deputati brontesi, istigato dal capitano Zuccaro, non osservando la fede data di aspettare la seconda ambascieria aveva deliberato di assaltare il paese, metterlo a ferro e a fuoco per rapinarlo, come

---

<sup>710</sup> Giuseppe Cesare Abba nei suoi libri: *Da Quarto al Voltorno* e nella *Vita di Nino Bixio*, dove tante cose non vere ha egli scritto sulla rivolta di Bronte nel 1860, farneticando col Guerzoni di bambini squartati, di seno reciso e maciullato di giovinetta, di donne uccise e monache violate, dice che il generale messo in fuga dai Brontesi nel 1820, con tre mila uomini e quattro cannoni fu il Costa, il quale, tra parentesi, non fu mai a Bronte, togliendo così al Principe della Catena la gloria della fuga.

si rileva da lettere lasciate dai fuggitivi. Osservava che il popolo non aveva voluto deporre le armi perchè doveva difendersi dai briganti. Narrava indi la ferocia della soldatesca, le campagne guaste e depredate, i feriti, la prigionia di uomini e donne, la bestiale violenza sulle due bambine. Conchiudeva che il popolo s'era difeso, perchè provocato, ed aspettava dalle autorità la pace, la tolta tranquillità<sup>711</sup>.

La deliberazione d'inviare le due deputazioni, credo sia stata presa nello stesso giorno 12, appena partito il Palmieri, e non mai nel giorno 11 in presenza di lui. La deputazione pusillanime non osava tanto. Venuta meno la paura, pensò di mostrarsi coraggiosa colle autorità.

La nuova intanto della sconfitta contristò molto l'Intendente, ond'egli in quell'ondeggiare ancora di partiti ostili al Governo, sebbene parecchie città si fossero arrese e l'esercito del Pepe, che marciava sopra Palermo, desse speranza di vittoria, viste le ragioni per cui i Brontesi eran venuti a giornata con le milizie, stimò saggio e utile non inasprire vie più con novelli attacchi gl'insorti, e, in luogo dei rinforzi richiesti dal brigadiere, inviò questo proclama agli abitanti di Bronte.

«La mancanza della corrispondenza tra i funzionari di cotesta Comune, e le autorità costituite del capo luogo del Valle, mi fece dubitare della divozione che voi con gioia avevate dimostrato pel governo costituzionale rappresentato da S. A. R. il Duca di Calabria, Vicario Generale. Le mie idee non andarono fallite.

Ma io tutt'ora non posso non supporre che il deviamiento dei mali intenzionati abbia anche voi nello errore trascinati forse per lo timore delle chimeriche forze degli insorgenti, che lo agresso nelle vostre case minacciavano. I progressi delle truppe dirette alla buona causa, la fuga o lo ravvedimento dei traviati avrebbero dovuto voi animare per unirvi ad una sola volontà onde esimervi dalle sciagure che vi sovrastano. Voi avete perdurato negli errori ed avete anche attaccato la colonna comandata dal Brigadiere Principe della Catena. Io non voglio credere che siate ancora guidati dai malvagi sediziosi che procurano la nostra totale rovina.

Io vi esorto a ritornare in voi, ed a riconoscere in me il legittimo amministratore, cui parlano al cuore la sagissime intenzioni del Governo. Io vi prometto di farvi ottenere dalla clemenza del Governo medesimo ogni perdono; ma io vi avverto, che, se frappoco non mi farete con evidenza conoscere lo spirito della vostra verace adesione al mio invito, se non restituirate alla comune quella tranquillità che è stata violata, se non riconoscete le autorità costituite, in una parola, se non mi darete sollecite ed efficaci prove di vostra condotta, il peso delle disgrazie piomberà sul vostro capo, e resterete vittime delle giuste misure, e che a danno vostro saranno adoperate. Io vi conosco pur troppo, e son sicuro che mi farete sperimentare gli effetti di quella lealtà, per la quale sempre ho per voi contato»<sup>712</sup>.

Catania, 17 Settembre 1820

<sup>711</sup> R. S. - Filza 5016 - Il municipio di Bronte all'Intendente di Catania, 21 Sett. - Idem al principe della Scaletta, 22 Sett.

<sup>712</sup> R. S., an. 1820 – Rass. Settimanale. L'Intendente Principe della Scaletta, Catania 21 sett..



*L'Intendente Duca di S. Martino*

Nello stesso tempo l'Intendente scrivendo al Principe della Scaletta, sconsigliava un novello attacco contro Bronte, reputandolo pericoloso; anzi temendo qualche improvvisa aggressione dei Brontesi contro Adernò, aveva consigliato quel Comandante di condurre in Catania, come in luogo più sicuro, i deputati prigionieri.

Il proclama naturalmente generò grande costernazione negli abitanti. La deputazione di pubblica sicurezza, vedendo il popolo macchiato di nota di ribellione, manda nuovi messi e nuovi rapporti, nel 21, all'Intendente di Catania, nel 22 al Luogotenente Generale Principe della Scaletta, a Messina, rinarrando con molta pietà il caso, la perfidia dello Zuccaro, la fede mancata, le sofferte ingiurie, la prontezza e devozione del popolo a *spargere l'ultima stilla di sangue pel Re e la costituzione di Spagna*; chiede la restituzione dei deputati prigionieri e delle prede, ed ha in animo d'inviare a S. A. R. persone per narrare *«queste violenze ignote agli stessi Tartari»*<sup>713</sup>.

Le autorità però non prestavano fede al racconto e alle giustificazioni, dettate più da paura che da verità, nè pensavano a restituire i prigionieri.

Intanto corse voce che in Adernò si radunavano nuovi armati, che un esercito era pronto a Messina per venire a debellare i ribelli brontesi, onde tutto di si stava all'erta e in arme. Ma il minacciato pericolo fortunamente fu scongiurato per opera del Governatore della ducea Nelson e di alquanti nobili cittadini che si recarono in Messina dal Luogotenente Generale a prestargli omaggio e obbedienza a nome del popolo. In questo mezzo il capitano Zuccaro, esasperato delle due rotte, sfogava la sua vendetta esercitando la sua compagnia, come era costume di quelle genti d'armi, a predare in quel di Bronte, a Spanò, scassinando abitazioni, facendo bottino d'ogni cosa e dando alle fiamme quanto non poteva portare via. Altre pattuglie in altre località non cessavano di molestare i contadini e dare il guasto alle campagne.

Pativano per quelle incursioni vandaliche e pel forzato abbandono i campi, e compromesso il futuro raccolto, si stava in grave angustia e timore di carestia. Querelavasi il popolo di quelle rapine e di quei guasti e, costretto dalla disperazione, minacciava nuovamente levarsi in armi, ove le autorità non pensassero a far cessare quelle scorrerie<sup>714</sup>.

Ma il Governo tutore non poteva reprimere, nè punire quelli che per la santa causa avevano combattuto con tanto eroismo marziale. Così tra timori,

<sup>713</sup> R. S., Filza 5016 - Rapporti della Municipalità di Bronte all'Intendenza di Catania, 21 e 25 sett. - Idem al Principe della Scaletta, 22 settembre - R. S., Filza 5105. Il Municipio di Bronte al Luogotenente Generale in Sicilia, 1 ottobre 1820.

<sup>714</sup> R. S., Filza 5016 - Lettera del Municipio di Bronte, 25 Sett. all'Intendente di Catania. Rapporto dell'Intendente di Catania al Principe della Scaletta, 28 sett.

speranze e minacce si durò sino al 5 ottobre, giorno in cui la truppa del Generale Pepe, fatta la capitolazione, entrò in Palermo.

Il Municipio di Bronte, che già aveva cominciato a dare assetto alla cosa pubblica, nel dì 11 ottobre inviava il seguente indirizzo al Presidente della nuova Giunta, Principe di Paternò.

«Penetrato questo comune della viva ed universale gioia di cui echeggia tutta interamente l'Isola per lo felice successo della pace; conclusa dall'E. V. col signor Tenente Generale Pepe, non può far di meno per mezzo della Deputazione dimostrare essa pure la sua allegrezza ed entusiasmo dell'ottimo risultato.

Per mezzo della Deputazione intanto il comune prega l'E. V. ad oggetto di agevolarlo in tali circostanze e nel tempo istesso di fare emanare a favore del comune gli ordini opportuni da S. E. il Generale Pepe per non venire più oltre molestato da qualcuno a cui forse dispiace la tranquillità pubblica<sup>715</sup>.

*La Deputazione*

E nel 29 ottobre, i tre rappresentanti del potere amministrativo, giudiziario ed ecclesiastico si recarono nella fedele Aderò e, al Signor Brigadiere Principe della Catena, nella qualità di commissario del Valle e comandante della colonna mobile, giurarono di osservare la Costituzione di Spagna del 1812, sanzionata da S. M. il Re nel 7 marzo 1820<sup>716</sup>. Posate intanto le cose della guerra il brigadiere D. Andrea Reggio, Principe di Aci e della Catena, rilasciava agli Adornesi un Certificato di lodato servizio dicendo: «siccome l'oggetto del mio movimento era quello di caricarmi sopra Bronte, e chiamare alla ragione quel popolo traviato la posizione di Aderò fu unica per abilitarmi al più delle operazioni» e nel 4 novembre dirigeva loro questo enfatico manifesto.

Patria, Aderò, 4 Novembre

*Buoni e leali Adornesi!*

«Voi sapeste sostenervi isolati, unire i vostri sforzi alle truppe del Governo, provare il vostro coraggio sul campo della gloria, sacrificare delle somme; e tutto ciò che di necessità si disse, tutto fu adempiuto da bravi abitanti. E' memorabile per Aderò un contrassegno tanto lodevole di eroismo di fedeltà.

Bronte sollevato non potè nulla fuori delle Rocce e nei momenti di allarme sono stato spettatore di un entusiasmo marziale, che v'ha singolarizzati. Insomma la linea di Aderò fu la barriera ai progressi dei rivoltosi di più comuni limitrofi, o quasi la difesa dell'intero Valle del mio comando».

<sup>715</sup> R. S., an. 1819.1824. Filza 5663.

<sup>716</sup> R. S., an. 1819-1824. Filza 7672. I tre rappresentanti erano: il vice sindaco Notar Pietro Zappia il giudice regio Dott. Gennaro Minissale, che fu uno dei deputati prigionieri, il vicario foraneo sac. Francesco Gatto. Il sindaco Spedalieri, non ostante le preghiere del Municipio, era rimasto a Randazzo a dirigere la paura. Vedi, Municipio di Bronte all'Intendente di Catania 25 settembre. Filza settembre. Filza 5016.

La deputazione di pubblica sicurezza di Adernò lieta di tali attestati, scrivendo al Re per averne guiderdone, rammentati i sacrifici fatti, la fedeltà inalterata per la costituzione, i pericoli corsi «a causa di quella chimerica indipendenza» soggiungeva: «Non possiamo passare sotto silenzio l'entusiasmo e il coraggio marziale mostrato dai nostri concittadini allorquando marciò la truppa regolare per l'aggressione di Bronte; vollero ostinatamente unirsi da circa duecento uomini in armi, e mettendo in non cale la propria vita, le fortune e le loro famiglie, si esposero volentieri a profondere il sangue in campo di battaglia per la gloria del suo Re e della Nazione. Frutto di coraggio che costò al comune qualche spesa di più»<sup>717</sup>.

Come la truppa e le milizie ausiliari abbiano profuso il loro sangue e si siano coperte di gloria, abbiamo già narrato. La promessa intanto dell'indipendenza del Parlamento Siciliano, stipulata tra il Pepe e il Principe di Paternò, svanì. Il Parlamento napoletano, incitato dalla rivalità di Messina e di altre città, siciliane contro Palermo, giudicando quel trattato dannoso all'unità del Regno, nella seduta del 14 ottobre, annullò la convenzione del 5 ottobre.

Fu la delusione e l'indignazione grandissima. Palermo cominciò a rumoreggiare: anche a Bronte, ritenuta già calma, minacciavano ridestarsi gli umori delle fazioni; e il Procuratore Generale Rossi, non lasciando di lodare l'ubbidienza e docilità degli ecclesiastici brontesi, scriveva al Principe della Scaletta. «Intanto in questa provincia i paesi malcontenti e in cui vi è calma apparente sono Nicosia e Bronte»<sup>718</sup>.

Eppure Bronte non appare nel quadro generale delle popolazioni che si pronunziarono per l'indipendenza<sup>719</sup>. Certo, sebbene ciò, non costi da alcun documento, la deputazione di pubblica sicurezza per smentire la fama di ribelle che si era acquistata il comune e allontanare qualunque sospetto dalla mente del Governo, dovè persuadere il popolo a non votare; o, il che mi sembra più probabile, avendo il popolo votato per l'indipendenza, la deputazione pusillanime e ubbidiente al Governo non mandò alla Giunta Provvisoria il risultato della votazione. Come gli angeli del divino poeta: né fedeli nè ribelli. La contentezza intanto della ottenuta costituzione spagnola non durò che pochi mesi. Nel marzo del 1821 Ferdinando I ritornato dal congresso di Laibach s'affrettò ad abolire la giurata costituzione per coprire sotto le ali del suo paterno e assoluto affetto i suoi amatissimi sudditi. E anche Bronte ebbe la letizia di vedere passeggiare per le sue vie i soldati austriaci a difesa del trono e della libertà!

<sup>717</sup> R. S., Filza 5102, 1820-21. La deputazione di pubblica sicurezza di Adernò al Principe della Scaletta, 12 nov. In questa filza trovansi anche i due manifesti.

<sup>718</sup> R. S., Gran Corte Civile di Catania. Filza 5087, N. 4679, 28 dic. 1820 e 26 genn. 1821.

<sup>719</sup> Vedi Atti della Giunta Provvisoria di Palermo - I voti per l'indipendenza furono 1015079, quasi tre quarti della popolazione d'allora. Vedi Maggiore Perni. La popolazione di Sicilia e di Palermo nel secolo XIX, Palermo 1897, pag. 124-179.

## La leggenda

Conclusa la pace e ritornata la calma, il Principe della Scaletta, convinto degli equivoci e della fedeltà dei Brontesi, ordinò al Brigadiere Principe della Catena e al capitano Zuccaro di recarsi in Bronte coi loro soldati per pacificarsi col popolo.

Accolsero lietamente i Brontesi la truppa, e, a conferma di fratellvole affetto, si recarono nella chiesa dell'Annunziata a cantare un Tedeum in rendimento di grazie.

Tirata la tendina, apparve fiammeggiante in mezzo a una fiera di lumi il bel simulacro della Vergine. I soldati attoniti e colpiti a quella vista esclamarono: Ecco la donna che abbiám vista nel combattimento, su d'una bianca asina, con una pistola in una mano e la bandiera nell'altra, che ci fulminava e spaventava con lo sguardo.

I capitani e i soldati scaltroamente coprirono la viltà della loro fuga, gridando al miracolo: il popolo superstizioso e fantastico credette, e all'intervento della Vergine attribuì la sua vittoria. E alla Timpa, vicino al luogo del combattimento, eresse una cappella votiva. Vi fu dipinta la Vergine, bianco vestita, con la bandiera in mano, a cavallo, i Brontesi attorno a Lei combattendo e lo scompiglio dei nemici.

Questa tela in seguito fu tolta, ma si è voluto perpetuare la leggenda, sebbene trasformata, nella tela che ora copre il simulacro, dipingendovi la Vergine con la bandiera, Bronte raccolta dentro il suo manto e ai piedi di Lei l'idra dalle sette teste, i nemici con questi versi<sup>720</sup>(38).



Un'immagine della Madonna (da un disegno di Cosimo Adamo de 1857) che, a protezione di Bronte, con l'asta della bandiera uccide l'Idra dalle sette teste (la Tempesta, l'Etna, la Guerra, il Terremoto, il Peccato, la Peste e la Fame). A Bronte la Madonna Annunziata è il [tema ricorrente della rappresentazione sacra](#).

Nella tradizione brontese l'immagine dell'Annunziata è spesso ritratta con una bandiera in mano dalla lunga asta che uccide un drago. Il motivo è legato proprio a questo leggendario episodio raccontato dal Radice.

<sup>720</sup> Le due Statue dell'Annunziata e dell'Angelo sono opera di Antonello Gagini palermitano. Bellissima quella della Vergine per la nobile espressione del viso in cui si scorge il turbamento alle parole dell'Angelo. Gli furono commesse dal nobile Nicolò Spedalieri da Bronte per il prezzo di onze 48 (L. 610), compreso il leggio, l'Eterno Padre e il gruppo dei Serafini, coll'obbligo di consegnarle a

*Vi septem geminae subigis tu dira venena,  
Hydrae ea virgo potens Bronte repelle tua.*

---

tutte sue spese, una nel 15 agosto 1541 e l'altra nel 15 agosto dell'anno successivo, alla marina di S. Marco; ma furono compite più tardi. Vedi atto 21 gennaio 1541, Notar Giacomo Dimitri, vol. 5302, fogli 106-7. Atto 27 aprile 1543, Notar Galasso, vol. 5142, anno 154243, Sezione notai defunti nell'archivio di Stato di Palermo. Vedi pure *I Gagini e la Scultura in Sicilia* di Monsignor Gioacchino di Marzo, vol. 1, pag. 471-72, vol. 2 documenti 163-164. La Leggenda racconta che le due statue furono barattate da certi pirati ad alcuni pastori brontesi con dell'albaggio. I pastori domandarono ad un signore un paio di bovi per trasportarle in Bronte: questi diede loro due tori selvatici, indomabili, i quali s'inchinarono innanzi alla Vergine e si lasciarono aggrogare al carro. Lungo il viaggio gli alberi si scostavano al passaggio del carro. Giunti in Bronte i tori fecero un giro e segnarono il sito ove doveva sorgere il tempio. Al ricordo di ciò nella chiesa della Annunziata, *in cornu evangelii* leggonsi questi distici del dott. Soc. Vincenzo Scafiti.

Haec rerum Domina, haec Divum Regina potenter  
Hanc urbem Etneis ignibus eripuit.  
Et merito. Hic etenim populus simul extitit ipsum  
continuo adscivit Virgo benigna sibi.  
Cum signum hoc ingens bobus confraga silvasque  
adventum indomitis, quod posuere boves  
Istic sponte sua volventes plaustraque in urbem  
Delubri fines et docuere situm.

## Il '48 e il '49 in Bronte

con documenti inediti

Il 16 giugno, 1846, saliva sulla sedia di Pietro Pio Nono. Il suo primo atto fu una generale amnistia di tutti i condannati politici. L'Italia esultò. Le speranze e i palpiti di Libertà suscitati dal novello pontefice mossero il Gran Duca Leopoldo e Carlo Alberto a concedere ai loro popoli le chieste riforme. Varii moti e proteste agitavano l'Isola. Spuntava intanto l'alba del 1848, gravido di speranze a tutti i popoli oppressi. Il Mazzini scriveva al Vicario di Dio: «Unificate l'Italia, la patria vostra, e per questo non avete bisogno d'operare, ma di benedire chi opera per voi e nel vostro nome». E il Dio della terra dall'alto del Vaticano proferì le parole sante, augurali: *Gran Dio, benedite l'Italia.*

L'Italia benedetta sorse come un sol uomo. Dalle Alpi al Lilibeo fu una festa di coccarde, di luminarie di lieti canti. Il grido «*Viva Pio Nono*» echeggiò nelle scuole, nelle famiglie, nei seminari, dai Pergami, dalle Tribune per le vie delle città e dei borghi. Solo fra tanto universale giubilo, spreggiando consigli di principi e preghiere di popolo, ostinato perseverava nella mala signoria, Ferdinando II. I cuori dei Siciliani fremettero, e prima Palermo, impaziente di scuotere il servaggio, all'alba del 12 gennaio, per opera di Francesco Bagnasco, lanciò al tiranno l'immortale sfida:

*Siciliani!*

«Il tempo delle preghiere inutilmente passò: inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

*All'armi, figli di Sicilia!*

La forza di tutti è onnipossente, l'unione dei popoli è la caduta dei re. Il giorno 12 gennaio 1848 all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dell'Europa, dall'Italia, da Pio Nono. Unione, ordine, subordinazione ai capi.

Rispetto alle proprietà; il furto sarà dichiarato tradimento alla patria e come tale punito. Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto. Con giusti principi il Cielo seconderà la giustissima impresa.

*Siciliani all'armi!*

E ai primi raggi del sole del 12 gennaio Palermo si levò tremenda, eroica, combattè e fuggì le orde regie fra le grida festose: *Viva Pio Nono, viva la Sicilia!* e nel 5 febbraio, lieto della vittoria, il popolo con ogni ordine di cittadini e magistrati nella normanna cattedrale, ove dormono i primi re che diedero libertà e costituzione alla Sicilia, rese grazie a Dio che aveva combattuto per la patria. La lieta novella, come un lampo, corse l'Isola, incitando tutte le popolazioni alla riscossa. Girgenti insorse il 22, Catania il 24, l'eroica e indomita Messina nel 26, irridendo al fragorò dei cannoni bombardanti, illuminò la città a festa.

I sentimenti di libertà e d'indipendenza, dopo le rivolte del '31, '37, '47 cominciati a penetrare nelle classi colte della Sicilia, per opera della borghesia e del basso clero, che se ne erano fatti fervidi propagatori, si allargarono nelle popolazioni dei piccoli comuni che, forti della protezione del Pontefice liberale, scandalo al Metternich, non temendo più le ire e le minacce del Borbone, si levarono, e come astri minori seguirono il moto rivoluzionario del loro capo Distretto, improvvisando comitati, armando cittadini per la difesa della patria comune. Le parole pontificali furono la leva del grande e concorde movimento.

Bronte già noto per i fatti che nel '20 aveva proclamato l'indipendenza, e con astuzia e coraggio fuggate le orde regie, comandate dal Principe di Acicatena, venuto improvviso ad assalirlo<sup>721</sup>; che nel '37 aveva seguito l'infelice moto di Catania, onde alquanti Brontesi avean riportato condanne<sup>722</sup>, sebbene fosse composta in pace la sommossa città e avesse allietato il borbonico Aci della fratellanza sua e sudditanza colle popolazioni di Acicatena, Aci S. Antonio, Mascali, Piedimonte, Linguaglossa, Randazzo, Adernò, che come pecore sbrancate s'erano ricondotte all'ovile di S. Maestà<sup>723</sup>, e fresche ancora fossero le persecuzioni patite nel settembre del '47, dalle quali molti giovani liberali erano stati salvati per la generosità del giudice Vincenzo Trinarchi<sup>724</sup>, Bronte sentì il nuovo moto, sentì le nuove speranze, e fra le grida: *Viva Pio Nono! viva la Costituzione! Abbasso i Borboni!* nel 30 gennaio si vendicò in libertà, costituendo un Comitato provvisorio di 30 individui: il signor Vincenzo Meli Presidente, sac. Ignazio Battaglia vicepresidente, Dottor Vincenzo Catania, Don Giuseppe Fiorini, Don Giuseppe Spedalieri, Dottor Luigi Spedalieri, sac. Nunzio Lanza, sac. Vincenzo Leanza, avv. Nicolò Lombardo, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, Don Luigi Rizzo, sig.

<sup>721</sup> B. R., Bronte nella rivoluzione del 1820 - Archivio storico siciliano 1906.

<sup>722</sup> Avv. VINCENZO FINOCCHIARO - La rivolta di Catania nel '37 pag. 76.

<sup>723</sup> Idem pag. 22, documento V., il senato e il giudice regio di Acireale ai loro concittadini.

<sup>724</sup> Il Trinarchi trovavasi allora giudice del circondario di Bronte, e per quel fatto venne destituito dal governo borbonico: vedi Camera dei Comuni - seduta 6 luglio 1848 - atti del Parlamento Siciliano.

Sebastiano De Luca, signor Vincenzo Tirendi, Maestro Gregorio Venia, Maestro Nunzio Pettinato, Maestro Gaetano Lupo, Don Antonino Radice segretario, il quale, dopo alquanti giorni, ricomposto definitivamente il Comitato, venne sostituito dall'avv. Giuseppe Liuzzo<sup>725</sup>. Il Lombardo si mostrò uno dei più attivi e zelanti liberali, andando spesso a Catania a prendere concerti coll'ardente patriota avv. Sebastiano Carnazza<sup>726</sup>.

Per tener vivo nell'animo dei popoli il sentimento di Libertà venivano affissi alle mura i proclami della rivoluzione di Parigi. Ma il popolo, che muta volentieri padrone, sperando miglior fortuna, e che ogni idealità rivoluzionaria concreta nel non voler pagare più tasse, si negò a pagare quella sul macinato, che più delle altre lo gravava, onde fra le luminarie e le feste si temettero tumulti che furono quietati dalle promesse del Comitato centrale<sup>727</sup>.

Intanto al Comune, inesperto di libero reggimento e chiedente istruzioni per il nuovo regime, così rispondeva il presidente del Comitato di Catania:

*Catania, 15 febbraio 1848*

Il presidente Marletta al presidente e componenti il comitato di Bronte notifica che il comitato generale desiderando dare unità all'amministrazione del Valle per ordine del comitato generale di Palermo, elevatosi a Governo Provvisorio di tutta l'Isola avvisa che tutte le somme esistenti nelle casse pubbliche si versino in questa cassa Provinciale, soddisfatte però, come di ragione, le urgenze di ogni comune nell'armamento generale, quindi autorizza il Comitato di Bronte a prendere dalla cassa comunale il denaro necessario per i bisogni del Comune e versare il resto nella cassa della Provincia, avvisa ancora che per eseguire tutto ciò vien costà il signor Domenico Fiorini vostro patriota che tanto si è distinto nella nostra rivoluzione, attirandosi l'ammirazione di tutti i buoni Catanesi; assistito da un membro del nostro comitato signor Salvatore Brancaleone, e nello stesso tempo dovendosi organizzare la Guardia Nazionale, i suddetti Fiorini e Brancaleone sono stati autorizzati per la detta organizzazione.

Raccomanda l'ordine pubblico, il rispetto alla proprietà, alle persone, rispetto che distingue la rivoluzione Siciliana come quella di un popolo essenzialmente incivilito. Un atto solo che infermasse colla disturbaione dell'ordine pubblico la nostra santa e comune causa, è punito severamente<sup>728</sup>.

Convocati nel 15 marzo i comizi elettorali, Bronte elesse a suo rappresentante il sac. Giacomo Meli, prete dell'Oratorio, uomo più atto a recitare il breviario che alle faccende di Stato, e non fu visto mai intervenire alla Camera dei Comuni. Più destro e più d'ingegno fu il Brontese sac. Giuseppe Castiglione, che

<sup>725</sup> Reclamo di Antonino Radice 11 marzo 1848 - Archivio Provinciale di Catania, pacco N. 1795.

<sup>726</sup> Lettera del 3 febbraio del sac. Battaglia al Presidente del Comitato di Catania - Lettera del senatore Giuseppe Carnazza Amari al prof. B. Radice, 14 marzo 1906.

<sup>727</sup> Lettera del 5 febbraio del Presidente del Comitato di Catania al Comitato di Bronte.

<sup>728</sup> Archivio Provinciale di Catania pacco N. 1795.



sedette tra i Pari eletto nel 4 aprile a maggioranza assoluta di voti per la paria spirituale dell'abazia di S. Maria d'alto Fonte del Parco sulla terna di Benedetto D'Acquisto da Monreale, l'Arcidiacono Mattia da Terranova e il sac. Giuseppe Castiglione, il quale voto nel 10 aprile venne pure confermato a maggioranza assoluta dalla Camera dei Comuni<sup>729</sup>.

Professò il Castiglione eloquenza nel seminario arcivescovile di Palermo; fu caro alla gioventù colta della città e all'aristocrazia liberale; mostrossi al Parlamento uomo di iniziative e ardente di patriottismo<sup>730</sup>. Per la estinta parìa del duca di Bronte, nella quale era compenetrata quella di Maniace, fu eletto Giuseppe Grano da Messina. Il 12 aprile il Parlamento con coraggio e virtù antica, spezzando le catene di lunga servitù con un decreto che rimarrà monito perpetuo ai despoti, detronizzò il Borbone:

Art. 1. Ferdinando e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia.  
 II. La Sicilia si reggerà a governo costituzionale e chiamerà al trono un principe Italiano, dopo che avrà riformato il suo stato.

Fatto è dichiarato in Palermo il 12 aprile 1848

Il presidente della camera dei Comuni: Torrearsa.

Il presidente della Camera dei Pari: Duca di Serradifalco.

Dichiarato decaduto Ferdinando, non pochi disordini e perturbazioni succedettero in varii comuni: Centuripe, Riesi, Alcamo, Girgenti, Sala Paruta, S. Giovanni la Punta, Sciacca, Vizzini, S. Maria di Licodia, Nicosia, Villalba, Biancavilla, Ragusa, Noto, Termini, Castiglione, Maletto, Bronte<sup>731</sup>.

Per le plebi della città come per le popolazioni della campagna libertà significava e significa tutt'ora licenza, ribellione alle autorità costituite; giacchè ogni mutamento di governo porta seco inevitabili scosse, risuscitando e rinfocolando vecchi odii e suscitandone dei nuovi. Non è mio scopo narrare i tumulti accaduti altrove: dirò di quello di Bronte, al quale fu occasione e pretesto la rivoluzione, essendo esso affatto separato dallo svolgersi di questa, per non intralciare la narrazione.

Sbollito dunque il primo entusiasmo, due terzi dei componenti il Comitato, parte per la malattia finta o vera, parte per negligenza, non intervenivano più alle adunanze. Il Meli sentendosi inabile rinunziò alla Presidenza. Il Vice-Presidente Battaglia, sebbene avesse mostrato desiderio di ritirarsi, continuò nell'ufficio e

<sup>729</sup> Atti del Parlam. siciliano pag. 118.

<sup>730</sup> A testimonianza della sua cultura ci rimangono di lui due piccoli lavori: Cenno biografico e iscrizioni per Maria Teresa Notar Bartolo Marchesa di S. Giovanni, pubblicato nel vol. 60 del Giornale di scienze, lettere ed arti in Palermo, pag. 322. Necrologia ed iscrizioni per Lauretta Pignatelli, Aragona Cortes, duchessa di Cumia, pubblicato in Palermo nel 1852. E' un'ode sul genio dei Siciliani per la poesia, a Tommaso Gargallo pubblicata nei Giornale di lettere, scienze ed arti, Tomo II, pag. 140. Il Castiglione morì di colera a 62 anni, in Palermo, nel 28 agosto 1854.

<sup>731</sup> Polizza 1848 Filza 531 - Archivio di Stato Palermo.

scrivendo al Comitato generale dell'indolenza dei membri perchè nessuna dichiarazione poteva farsi, ebbe autorità di restringerne il numero ad undici: sac. Vincenzo Leanza, sac. Nunzio Lanza, Dottor Vincenzo Catania, D. Giuseppe Fiorini, avv. Nicolò Lombardo, D. Luigi Rizzo, signor Sebastiano De Luca, signor Vincenzo Tirendi ed i maestri Gregorio Venia, Nunzio Pettinato e Gaetano Lupo<sup>732</sup>.

Questi pochi volenterosi si misero subito a riorganizzare la guardia nazionale. Di fatti nei giorni 18, 19, 28 maggio, riuniti i militi nel convento dei cappuccini furono formate tre compagnie<sup>733</sup>. Ma, essendo nel 23 aprile accaduta la sollevazione del popolo contro la ducea Nelson, fu, per garanzia e difesa di questa, costituita una 4a compagnia, composta in gran parte di maestri e di amici devoti, dei quali fu capitano Franco Thovez inglese e fratello al governatore. Guardava questa compagnia in cagnesco le altre e fu causa di tumulti nel carnevale del '49<sup>734</sup>.

Nel mese di giugno fu costituito il nuovo consiglio civico.

Nel 6 luglio venne eletto a Presidente del consiglio il signor Giuseppe Fiorini e nel 7 il Dottor Ferdinando Margaglio a Presidente del Municipio<sup>735</sup>. In questo tempo il Parlamento siciliano, riformata la costituzione, nel dì 11 luglio eleggeva a Re di Sicilia Alberto Amedeo I di Savoia. La fausta novella fu accolta con giubilo da tutta la Sicilia. La Municipalità di Bronte ordinò pubbliche feste: sparo di mortaretti, illuminazione, banda e inviò al governo provvisorio il suo indirizzo<sup>736</sup> e nel 19 luglio partecipava la sua gioia al comitato centrale di Catania.

«Nell'accusarle il ricapito del riverito proclama del 13 corrente luglio con cui si è degnata parteciparmi l'elezione del Re dei Siciliani che la mano dell'Onnipotente guardi e protegga per la felicità di questo regno mi fo in dovere manifestarle di avere immantinente con tutti i trasporti di gioia fatta nota al pubblico così fausta e consolante notizia, ed ho invitato tutte queste autorità, inclusa la Guardia Nazionale a riunirci in questa madre chiesa per solennizzare il glorioso nome di Alberto Amedeo I nostro felice regnante e cantare l'inno Ambrosiano. Ho invitato pure i cittadini di questo comune a fare illuminazione per tre giorni in compimento della pompa. Serva ciò per la di lei intelligenza ed obblighi della mia carica»<sup>737</sup>.

Il Presidente del Municipio  
D. Ferdinando Margaglio

<sup>732</sup> Lettera del 22 maggio 1848 del Battaglia al presidente del comitato centrale. Documento N. 15 pacco 1795, archivio provinciale Catania.

<sup>733</sup> Verbalì della formazione della Guardia Nazionale - categoria Rubrica G. N. archivio provinciale, Catania.

<sup>734</sup> ANTONINO CIMBALI - Ricordi ai miei figli.

<sup>735</sup> Deliberazione del Consiglio, 8 cartella 1a N. 79, anno 1848-60, arch. com. Bronte.

<sup>736</sup> Giornale ufficiale del governo di Sicilia 25 luglio p. 267. L'indirizzo però non si rinviene tra i documenti dell'archivio di stato in Palermo.

<sup>737</sup> Deliberazione consiglio civico 2 luglio 1848, archivio comunale Bronte.

Il nome del Borbone era divenuto esoso ai Siciliani che vollero per fino cancellare la memoria dei benefici ricevuti.

Bronte andava famoso per il collegio che, dopo la cacciata dei Gesuiti, dalla Sicilia, era stato fondato dal sac. Ignazio Capizzi e dal Re dotato<sup>738</sup>. Il Pari abbate Giuseppe Castiglione, nel cui petto bollivano sentimenti di libertà e di odio al tiranno, nella seduta del 9 agosto propose che fosse tolto al Collegio il nome di borbonico. E il Parlamento nello stesso giorno emanò il decreto:

«Art. 1. La casa di educazione in Bronte che prima del 12 gennaio chiamavasi collegio borbonico, sarà chiamato Collegio Nazionale.

Fatto e deliberato in Palermo il 9 agosto 1848.

Il Vice Presidente della camera dei Pari: Duca di Montalto.

Il Presidente della Camera dei Comuni: Marchese di Torrearsa<sup>739</sup>.

Le cose intanto dell'Italia superiore, dopo l'allocuzione pontificia del 29 aprile, le sconfitte lombarde e le vittorie austriache declinavano rapidamente.

Ferdinando II volse allora il pensiero a riconquistare la Sicilia. Nel 30 agosto sotto il comando del generale Filangieri partirono da Napoli contro Messina 24 mila soldati, battelli e fregate in buon numero. Levò il grido d'allarmi il venerando Ruggiero Settimo, invitando i Siciliani alla pugna<sup>740</sup>.

Venne in Bronte spedito da Messina il comandante Don Antonino Savoia per arruolare dei volontari, per custodire il litorale ed opporsi all'invasione dei Napolitani. Ai volontari, oltre il soldo che loro assegnava la Nazione (tarì 3 per ognuno) fu dal comune concesso un soprassoldo d'un tari a testa a sessanta individui, non ostante le strettezze economiche in cui esso versava per essere stato abolito il dazio sul mulino e sospeso quello sul vino-mosto, a causa dello scarso raccolto<sup>741</sup>.

Erano le compagnie della guardia Nazionale sprovviste d'armi. Sin dal mese di giugno il municipio con patriottico indirizzo s'era rivolto al governo per armare i più animosi cittadini a difesa della Patria. Di quell'indirizzo s'era pure fatto eco alla Camera l'Abbate Castiglione<sup>742</sup>. Ma le armi non venivano. Allora un manipolo di giovani, dei più ardenti al grido di Messina pericolante volò al suo

<sup>738</sup> FELICIA TRIPODO, L'espulsione della compagnia di Gesù dalla Sicilia; prof. FRANCESCO GUARDIONE, La cacciata dei Gesuiti.

<sup>739</sup> Atti del Parlamento Siciliano 9 agosto - Collezione leggi e decreti 1848.

<sup>740</sup> Camera dei Pari - Seduta 26 agosto 1848 - atti del Parlamento Siciliano.

<sup>741</sup> Deliberazione del consiglio Civico di Bronte 17 agosto 1848. - Cartella 79.

<sup>742</sup> Camera dei Pari. Seduta 26 agosto 1848.

soccorso<sup>743</sup>. Duecento e più altri Brontesi partirono per Catania ad afforzare la città, e nel 6 settembre la loro bandiera veniva benedetta nella Cattedrale<sup>744</sup>.

Fin dal tre settembre il Filangieri bombardava Messina, la quale, anziché arrendersi, preferiva seppellirsi sotto le sue rovine; e il giorno 6 fu l'estremo alla sua libertà. Aveva il Filangieri ordinato un movimento aggirante dalla parte delle Contesse, ov'era seguito lo sbarco. Il Generale Lanza dirigeva la manovra dell'estrema sinistra, guidando il terzo battaglione svizzero e il quarto di linea. Egli però trovò una forte resistenza sulle alture, dove ferito, fu per cadere in mano della squadra brontese che si trovava agli avamposti di Zaera, appiattata dietro una siepe attaccando furiosamente un plotone di Svizzeri, ma assalita alle spalle da soldati di linea, dovette ritirarsi sempre combattendo, dolente di lasciare la preda<sup>745</sup>.

Il sette settembre i Messinesi abbandonarono al nemico le rovine fumanti della diletta città. La squadra brontese colle altre si fortificò in Taormina per impedire al Filangieri l'avanzata verso Catania.

Nuovi arruolamenti intanto col decreto del 26 settembre prepara il ministro della guerra e Marina per formare un esercito nazionale. Bronte, avendo una popolazione di 9853 anime, era obbligata assoldare 28 individui, ai quali per ingaggiamento corrispose onze 2 a testa (L. 25.50); ma non essendosi presentate più di 12 reclute, bisognò aumentare il diritto d'ingaggiamento ad onze 4 (L. 51) e tari 1 e grana 10 al giorno sino alla chiamata. Era pure obbligato inviare a Palermo una mula ed un cavallo. Il Comune, essendo esausta la cassa comunale, chiese una dilazione e la facoltà di fare un prestito forzoso. Al Dottor Carmelo Minissale, a cui era stato commesso l'incarico di reclutare, assegnò L. 108 per ogni recluta<sup>746</sup>. Vennero eletti Don Nunzio Cesare, Notar Giuseppe Zappia, Dottor Antonino Cimbali, Dottor Luigi Saitta, Don Francesco Margaglio, Don Nicolò Lombardo per fare un nuovo ruolo di guardie nazionali<sup>747</sup>.

Quietavano le cose della guerra, ma nella primavera del '49, 28 marzo, rotto l'armistizio, si riaprì la campagna. Catania era ormai la rocca della libertà siciliana. Le popolazioni in preda al terrore, paurose di ritornare in potestà del Borbone, s'armano come possono e accorrono alla minacciata città. Ma la virtù dei militi volontari fu resa vana dallo strapotere dei nemici agguerriti e numerosissimi,

<sup>743</sup> Non mi è riuscito avere che pochi nomi: D. Mariano Sanfilippo, Giuseppe Lombardo Emanuele, Antonino Sanfilippo inteso Genio, Dionisi Luca, un certo Immormino, Vincenzo Casella, Don Silvestro Minissale; questi due ultimi imputati nella sommossa del 23 aprile.

<sup>744</sup> Manoscritto, cronaca di Catania compilata da A. Cristodoro - 6 settembre mercoledì. Deliberazione Consiglio Civico 7 settembre 1848 - Archivio di Bronte. Il Comune assegnò un tari a testa alla squadra sino al suo ritorno.

<sup>745</sup> RAFFAELE VILLARI - Cospirazione e rivolta, pag. 70 - FINOCCHIARO VINCENZO: La Rivoluzione 1848-49, pag. 121.

<sup>746</sup> Deliberazione 24 ottobre 16-24 novembre - Consiglio Comunale Bronte.

<sup>747</sup> Deliberazione 30 ott. 1848 - Consiglio Comunale Bronte.

dalla mancanza d'armi e munizioni e più dalla insipienza del capo comandante polacco Mieroslowski.

A nuovi sacrifici intanto s'assoggettavano i comuni: coi decreti del 20 e 27 dicembre 1848 era stato imposto il prestito forzoso di un milione da ripartire ai più ricchi possidenti dell'isola. Nella seduta del 1° febbraio 1849 il consiglio civico di Bronte deliberò e fece voti perchè la quota del prestito fosse imposta alla ducea Nelson, essendo il territorio in gran parte preda del Vulcano, in massima parte goduto dalla ducea, e i pochi cittadini immiseriti da essa a causa dei litigi loro mossi<sup>748</sup>. Intanto incalzando il pericolo dell'invasione, nella seduta del 25 marzo 1849 fu creata una commissione che a Catania, d'accordo coll'autorità militare combinasse il piano generale di difesa, volendo ad ogni costo mantenere la conquistata indipendenza<sup>749</sup>. Ne fu nominata un'altra per preparare i nuovi arruolamenti in esecuzione del decreto del Parlamento, 10 marzo col quale erano dichiarati soldati tutti i Siciliani<sup>750</sup>. Assegnò alla guardia mobilitata ed ai volontari un tarì a testa di soprassoldo durante il tempo della difesa.

Intanto il Ministro del Culto e della Giustizia, visto che la virtù dei soldati non era bastante a conservare l'indipendenza e la libertà, invocava le schiere celesti e nel 24 marzo dirige a tutte le curie vescovili del regno la seguente circolare:

«Signori, levatosi come un sol uomo lo intero popolo siciliano alla provocazione del re di Napoli del cessato armistizio la quale è il compendio delle calunnie del talento distruttivo e della parità di esso Re, il popolo unito compatto unanime ha innalzato il grido che risponde con coraggio e nobile entusiasmo allo appello di guerra.

Egli stato per tanti anni dalla forza brutale feroce oppresso, decimato ammiserito non reclama che i legittimi ed innegabili suoi dritti. La causa di questo popolo è quindi giusta innanzi a Dio ed al cospetto di tutte le onorate nazioni.

La mano della Provvidenza si è veduta mirabilmente operare al riscatto della salute di questo popolo. E poichè niuna cosa potrebbe cominciare ad avere felice compimento che non si parta da Dio, moderatore dei destini, e che a Dio non ne ritorni l'alta gloria, così questo governo profondamente penetrato della più sincera religione, vuole e dispone che in tutte le chiese del regno si faccia triduo con l'esposizione del Santissimo, con la recita delle litanie, con altre pubbliche preci e con apporsi la colletta *tempore belli*. S'implori ancora il potentissimo patrocinio della Vergine S. S.ma verso cui i Siciliani tutti nutrono la più sentita e fervida devozione e ciò perchè congiunta l'energia degli animi all'efficacia della preghiera si ottenga dai Siciliani col celeste favore completa vittoria».

<sup>748</sup> Deliberazione 1 febbraio 1849 - Consiglio comunale Bronte.

<sup>749</sup> I componenti furono: Sac. Ignazio Battaglia, Baronello Don Giuseppe Meli, Dott. Ferdinando Margaglio, Don Nunzio Cesare.

<sup>750</sup> Sac. Arcangelo Spedalieri, Gregorio Torcetta, Don Carmelo Spedalieri Maggiore, Don Francesco Cimbali, Mastro Carmelo Raina, Michele Minissale Maggiore, Basilio Catania, mastro Rosario Aidala noto pei fatti del '20 e poi di quelli del 1860.

L'arcivescovo di Catania, Monsignor Regano, inviando alle autorità spirituali di tutta la diocesi la detta circolare aggiungeva: «Ed io affrettandomi a comunicare siffatta disposizione superiore del Governo inculco di eseguirsi il triduo a contare dal giorno del recapito della presente in tutte le chiese di questa diocesi coll'esposizione del Santissimo e colla recita delle litanie, recitandovi un pater, un Ave, un Gloria Patri e la Salve Regina ed apponendovi la colletta *tempore belli*; la quale colletta dopo i giorni del triduo continuerà sino a nuova disposizione in tutte le messe, come altresì dopo il triduo nella serotina benedizione continueranno a recitarsi le suddette orazioni»<sup>751</sup>.

Le chiese si affollarono di fedeli, risuonarono di preci: ma non con i *pater noster* si vincono le battaglie e si governano gli Stati, quando il sentimento religioso non nè é confortato dal coraggio, dalle armi e dalla abilità dei capitani. Era nei fati la caduta dell'Isola come di tutte le altre regioni italiane che si erano sollevate contro lo straniero. La circolare del Governo fu come il viatico della morente libertà siciliana.

Lo stato maggiore della Guardia Nazionale di Catania si mise in marcia per i comuni vicini, rinfocolando l'odio contro il Borbone, chiamando alle armi la Guardia Nazionale mobilizzata e i corpi franchi volontari. Il Generale comandante Antonino Paternò Castelli di Biscari si volse ai comuni con un patriottico proclama: «Fratelli! Il territorio siciliano è violato dall'usurpatore; fa d'uopo cacciarlo oltre mare. Il giorno 23 marzo è giorno di gioia, giorno di vendetta per noi. Fratelli, il giorno 29 marzo il nemico può aggredire le nostre contrade; armatevi, e correte presto in Catania che con indicibile ansia, con inenarrabile affetto vi attende».

A Catania ferve il lavoro delle barricate. Preti, frati, donne, preceduti dalla bandiera tricolore vanno con badili, vanghe e piccozze. Da tutti i paesi etnei accorrono i più baldi giovani. Il Generale Mieroslowski che aveva stabilito a Bronte il suo quartiere generale, sperando baldanzosamente di riprendere la rivincita, caduta Taormina, che fu il 2 aprile, corse a Catania, mentre i capi tentavano ribellare alle spalle dei nemici gl'insorti comuni. Da Bronte vi accorse un corpo di volontari di cui era Capitano Don Mariano Meli e Tenente Don Arcangelo Radice e l'avvocato Nicolò Lombardo, gente al certo non usa alle armi, nè ai pericoli di guerra, male in arnese, e alquanti armati di fucili a pietra focaia<sup>752</sup>. Altre milizie comandate dal colonnello Antonio Capranica, passando da Bronte, la notte del 4 aprile, accorsero pure a Catania<sup>753</sup>.

<sup>751</sup> Questa circolare l'ho tratta dal volume degli atti della Matrice di Bronte, anno 1848-49 N. 15.

<sup>752</sup> Queste notizie sulla compagnia di Bronte le ebbi da Nunzio Radice mio padre e da Pasquale Bonsignore Gioppo che fecero parte di quella infelice per non dire comica spedizione.

<sup>753</sup> V. F. GUARDIONE - Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861, vol. 1 pag. 510. Relazione del colonnello Capranica.



Un gruppo di soldati in posa su un'altura all'ingresso di Bronte (primi anni del 1900).

Le mal fornite squadre dei volontari di Bronte, di Catania, Regalbuto, Leonforte, Nicolosi, Gravina, Mascalcucia ed altre occuparono le alture del Faiano, di Bonelli e di Licatia.

La mattina del 6 aprile, venerdì santo, il generale Nunziante assalta da levante la città. I volontari resistono coraggiosamente, ma incalzati dai regi si riducono nelle bassure della Barriera fino al Fondaco Di Pasquale, donde al riparo di parapetti di sabbia ammonticchiata, continuano il combattimento, ma soverchiati da numerosi nemici che l'investono ferocemente, non ostante gli sforzi del colonnello Campochiaro, poiché l'albagioso Mieroslowski in quel momento era ai Benedettini col suo aiutante di campo, intento a maciullare bisticche, si sbandano e confusamente corrono fuggendo per le campagne. Un solo dei Brontesi fu ferito; gli altri tornarono mogli mogli al paterno focolare.

L'ultimo asilo della libertà cadde. Catania fu messa dai Regi a ferro e fuoco; il generale Nunziante vittorioso proseguì la sua marcia trionfale per Paternò, Aderò, Bronte, Maletto, Randazzo, Piedimonte<sup>754</sup>. Il 14 capitolò Palermo. I comuni facendo sventolare la bianca bandiera, tornarono all'obbedienza con parole di grande compiacimento. I fedeli che avevano ringraziato Iddio per la caduta del tiranno e pregato per la vittoria delle armi siciliane, lieti cantarono il Tedeum per il felice ritorno del Re e Padre Ferdinando II.

*...Aura che volge  
che or da questo or da quel lato spira  
è amor di plebe.*

<sup>754</sup> CALVI - Memorie storiche e critiche del 1848 vol. 3 pag. 23. FINOCCHIARO - Op. cit., pag. 270. Cap. IX.

\*

\* \*

Intanto fra il sorgere glorioso e il cadere infelice della Rivoluzione, in Bronte, come si è detto, seguirono fatti che ne turbarono l'ordine e la tranquillità. Due partiti, i Comunisti e i Ducali tenevano diviso il paese. Quelli intesi a difendere i diritti del Comune, questi gli interessi della ducea dell'ammiraglio Nelson. Componevano la ducea le due abazie di S. Maria di Maniace, di S. Filippo di Fragalà e lo Stato di Bronte, di cui era Barone l'ospedale Grande e Novo di Palermo.

Ferdinando Borbone di rea memoria nel 1799, in premio della soffocata repubblica partenopea e del suo ritorno sul trono di Napoli, ne aveva fatto dono al Nelson, innalzando la terra di Bronte alla nobiltà di ducato, e assegnando in compenso all'ospedale di Palermo, da cui li distolse, 75 mila ducati annui sul donativo del milione fattogli del Parlamento nel settembre del 1794. Secolari e dispendiose liti aveva sostenuto il comune di Bronte contro l'ospedale Grande di Palermo prima, e poi contro il Nelson per il mantenimento dei suoi antichi diritti che Tribunali e Corti in parte, ora affermavano, or negavano, or differivano, onde in paese era grande agitazione.

Decretata dal Parlamento siciliano la decadenza del Borbone e della sua dinastia, il popolo si levò a rumore, subornato dai fratelli D. Carmelo e Silvestro Minissale, fanatici e ignoranti e dal Cav. Gennaro Baratta loro nipote, che erano in lite colla ducea, credendo di potere in tempo di rivoluzione farsi impunemente giustizia da se, ed ottenere quel che Tribunali e Corti gli negavano o differivano: ferveva allora la quistione del proscioglimento dei diritti promiscui.

La mattina del 23 aprile infatti, suonate le campane a stormo, una folla di popolo, al grido di viva la Rivoluzione! Viva Pio Nono! s'avviò a Maniace a dividersi le vigne contese del Boschetto, e nei giorni seguenti le terre del feudo di S. Venera.

Non vi fu spargimento di sangue, non furti, non magazzini scassinati. Anziché sommossa fu un'andata tumultuaria, solenne per mettersi in possessione degli antichi diritti da lungo tempo contrastati. Tornavano a casa i contadini lieti al fine di avere ciascuno un pezzetto di vigna e un campicello da lavorare o da lasciare ai figlioli. I Minissale da parte loro s'impossessarono delle terre della Piana e del carcere Bovi, e vittoriosi come reduci da una conquista, tornarono in Bronte, suonandosi a gloria le campane.

Il Governatore della ducea, Guglielmo Thovez, alla vista del popolo armato, credendosi in pericolo, fuggì da Bronte e, per mezzo del console Inglese Rose, dolendosi della patita violenza, inviò al Presidente del Comitato generale di Catania questa vibrata protesta:



«Poichè Ella rappresenta in Catania la nazione Britannica, credo mio indispensabile dovere a lei rivolgere le mie doglianze contro li popolani di Bronte, i quali approfittando delle vicende politiche della Sicilia hanno creduto devastare le possessioni di Lady Carlotta Nelson suddita di S. Maestà la Regina Vittoria.

Per titoli autentici convalidati da lungo, continuato possesso la famiglia di Nelson si gode in Bronte estesissime proprietà. Le varie rancide esagerate pretensioni dei Brontesi hanno trovato mai sempre la più forte resistenza nelle autorità giudiziarie ed i titoli di proprietà e di possesso nella famiglia Nelson sono stati sempre rispettati per cosa giudicata.

Sorto ultimamente il popolo siciliano i Brontesi nella falsa supposizione fatta nascere da pochi mali intenzionati, alla cui testa sono i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, che una rivoluzione potesse rompere di fatto i sacri doveri di proprietà dei privati colla via di fatto con forza armata si sono impadroniti delle proprietà immobiliari della Duchessa Lady Nelson e son pronti devastare ancora le proprietà mobiliari avendomi stretto a fuggire repentinamente per campar la vita. Tanta ingiustizia e tanto danno a una suddita britannica ricade a carico della nazione ed è inutile ricordare a lei come questa sia gelosa della tuizione dei dritti dei proprii sudditi. L'ingiuria merita una soddisfazione, il danno un risarcimento, e perciò che io nella impossibilità di poter garantire da un solo gli interessi della mia costituente Lady Nelson, a lei mi rivolgo ad eccitare il di lei zelo perchè provochi un pronto riparo a tanto danno<sup>755</sup>».

Il Viceconsole Guglielmo Rose vi aggiungeva un minaccioso fervorino:

«Io nel comunicare a lei tutto ciò non posso astenermi dal farle conoscere quanto insoffribili sono tali violenze a carico dei sudditi britannici; e quindi chiamo tutta la sua autorità onde dia le analoghe disposizioni all'assunto; onde rimettere le cose nel primitivo stato prevenendolo che in pari data ne darò partecipazione al Signor Console Generale di S. Maestà Britannica. La prego accusarmi recezione della presente e farmi conoscere le disposizioni che emerterà all'assunto.»

Il Comitato Generale di Catania, fulminando subito minacce ai magistrati e a tutta la popolazione, scriveva al Comitato di Bronte:

«Forti e stringenti reclami sono stati inoltrati a questo comitato dal Viceconsole britannico per essersi i naturali di Bronte, armata mano, impossessati delle proprietà della Duchessa Lady Nelson. Il Viceconsole, a nome del suo Governo, mi chiede riparazioni, io mi rivolgo a cotesto Comitato perchè gl'insorti inconvenienti siano eliminati, dichiarando permanente che delle conseguenze che potrebbero in seguito nascere, laddove il Comitato non si occuperà della bisogna, se ne renderà egli responsabile e responsabili ancora si renderanno non solo gli autori del disordine, ma le autorità tutte costituite e la Guardia Nazionale a cui è affidata la tranquillità e il buon ordine del Comune.

---

<sup>755</sup> Vertenza della ducea - Doc. 52. Confronta deliberazione 7 luglio 1848, ove leggonsi le risposte date dal consiglio.

Un affare della più alta importanza per la nazione tutta non solo, cui è indispensabile che conservi tutta la buona intelligenza col Governo di S. Maestà Britannica, ma pel comune di Bronte direttamente esigo la massima diligenza e solerzia, perchè mi attendo che in pronta risposta Ella voglia darmi i più rassicuranti riscontri sull'assunto».

Il Presidente del Comitato Generale in Catania.

Nello stesso giorno, 3 maggio, il Comitato di Giustizia e Culto, come impaurito, senza le forme di legge, anzi contrariamente alla legge, non costituendo reato il fatto che i contadini siano popolarmente andati a turbare le proprietà della Lady Nelson, solo per compiacere alla nazione inglese fece la seguente ordinanza:

«Visto l'ufficio d'oggi stesso pervenutogli dal Comitato Generale; Vista la supplica ivi trascritta dal Signor Guglielmo Thovez, suddito britannico e governatore della duchessa Lady Nelson il quale ha reclamato contro taluni mal intenzionati di quel paese che abusando delle circostanze attuali e svergognando la più santa delle cause si sono volti a manomettere le proprietà ducali ed usurparsi i mobili e attentare al supplicante, il quale fu obbligato fuggire.

Vista la protesta del console britannico ivi pure trascritta.

Visto l'ufficio spedito al Comitato di Bronte dai due comitati Grazia e Guerra di questa.

Ha deliberato che il Comitato di Bronte in vista della presente passi subito ad arrestare i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale come autori e capi segnati di questi atti contrarii al sacro scopo della nostra rivoluzione, non che i loro complici ed autori che il Comitato di Bronte tosto verificato l'arresto spedisca qui con la forza quei colpevoli.

Inoltre questo Comitato dichiara il Comitato di Bronte, tutte le autorità locali, tutta la forza così nazionale come municipale e tutti coloro che hanno avuto connivenza in tali eccessi, responsabili di tutti i danni arrecati alla proprietà della ducea, tanto per non aver saputo prevenire simile attentati<sup>756</sup>, quanto per non averli saputo riparare. Dichiara loro inoltre aver fatto analogo rapporto a S. E. il Presidente del Governo del Regno di Sicilia ed attendere da questo le misure convenevoli per tutto ciò che riguarda la protesta del vice-console.

*Catania, 7 maggio 1848*

Antonino Battaglia Vice-presidente, Benedetto Zuccarello, Luigi Di Marco, Alberto Trigona, Giovarmi Paternò Castello, Michele Caudullo, Giovarmi Paola, Innocenzo Marchese segretario.

Dei danni sofferti dal Comune per opera della ducea, circa 80 mila onze, non si curò il Comitato e per i quali protestò il Consiglio contro il Thovez<sup>757</sup>.

<sup>756</sup> Ducea D. N. 50 pacco 1795, archivio provinciale Catania.

<sup>757</sup> V. deliberazione 7 luglio 1848, archivio comunale Bronte.

Il Comitato di Bronte però non ostante gli ordini e le minacciate responsabilità non si commosse affatto. Avevano i Minissale molti partigiani nel popolo; nessuno quindi osò, nè gli cadde in animo di arrestarli. Onde il partito dei ducali, forte dell'appoggio del Governo, una notte diedero l'assalto alla casa Minissale, ma questi avvisati a tempo ebbero agio di rifugiarsi a Bolo, nella fattoria del loro nipote cav. Baratta. Il paese era in grande agitazione<sup>758</sup>. Da un momento all'altro si temeva venire alle armi. Questo stato di cose non dava animo al Thovez di ritornare in Bronte, onde nuove doglianze. In questi travagli era il Comune, quando ne fu sollecitato il Padre Giacomo Meli, il quale scrisse al Marchese della Cerda Ministro dell'Interno per interessarlo a favore dei Brontesi.

*15 maggio 1848.*

«Il Rappresentante della Comune di Bronte, Prete Giacomo Meli della congregazione dell'Oratorio di Palermo si fa a sommettere all'E. V. quanto segue: Dopo qualche turbamento dell'ordine pubblico avvenuto in Bronte di cui l'E. V. ne ha piena conoscenza gli viene scritto che l'affare con prudenza maneggiato pare essere vicino a conciliarsi con soddisfazione d'ambo le parti, le quali sono state sin ora in contesa.

Si fa quindi il supplicante a pregarla affinché si degni sospendere le misure di rigore che a ragione eransi date e ritirarsi le squadre per non degenerare di peggio un affare che potrà compromettere un popoloso comune di Sicilia. Prega inoltre l'E. V. il supplicante a prender conoscenza dei fatti avvenuti, poichè tiene per fermo che nella esposizione fattane al Governo sono stati di troppo esagerati, e si vorrà ascrivere ad un intiero Comune quel fatto di non tanto rilievo commesso da pochi contadini e da qualche altro che li à suscitati. Tanto spera dalla sperimentata prudenza dell'E. V.<sup>759</sup>.

Il Comitato Centrale intanto prestando più fede al console inglese che al Battaglia, il quale scriveva che i colpevoli si erano allontanati da Bronte, sulle istanze del Thovez e del console avvisava il cittadino Carlo Ardizzone, commissario del potere esecutivo del Valle, perchè inviasse a Bronte una commissione composta dal Maggiore Francesco De Felice, dal Colonnello Cianciolo e dal Cav. Ignazio Rizzari per certificare le cose asserite dal Battaglia<sup>760</sup>. Ma non contento a questo, il cittadino Ardizzone, per dare all'Inghilterra maggior prova di zelo e di severità, nel 2 maggio scriveva al Presidente del Comitato Centrale di dirigere circolari a tutti i Comuni della Sicilia per venire arrestati i fratelli Minissale ribelli e sordi agli ordini delle autorità, e d'inviare a Bronte una squadriglia della colonna mobile e far così paghi i desiderii del Console.

<sup>758</sup> Queste notizie dell'assalto e della fuga dei Minissale le ho tratte da un sommario di fatti del '48 e '60 che D. Antonino Cimbali diede a me giovinetto quando mi venne in mente il pensiero voler scrivere di cose patrie.

<sup>759</sup> Vertenza della ducea, documento N. archivio provinciale Catania.

<sup>760</sup> Vertenza della ducea, doc. 46, idem.

La commissione eletta però non vi andò, vi fu inviato invece il colonnello Cianciolo con una squadra. Nè il colonnello nè la squadra poterono nulla. Le cose andavano per le lunghe, il che indignava e esasperava il Console e il cittadino Ardizzone, che tempestava di lettere il Comitato Centrale lamentandosi di quella lungaggine per inviare i colpevoli al patibolo o alle galere. Il fatto è che in Bronte la maggior parte teneva per i Minissale; e vi era implicato tutto un popolo in quella incruenta sommossa, onde riusciva difficile al giudice fare il processo ai colpevoli.

Nel 6 giugno, vi andò Benedetto Zuccarello, membro del Comitato di Giustizia. Facevano pure parte di quel comitato in missione il colonnello Giambattista Cianciolo, il maggiore Gaetano Cianciolo, il capitano Francesco Barachieri, il capitano Onofrio Di Benedetto<sup>761</sup>. Lo Zuccarello, per evitare maggiori perturbazioni, temendo che il popolo si sollevasse, accordò ai fratelli Minissale un salvo condotto di otto giorni per recarsi in Palermo dal Presidente del Governo e discolarsi. Tornarono i Minissale in Bronte, seguiti da molto popolo armato, come in trionfo e nello stesso giorno accompagnati dal capitano Francesco Barachieri e da alquanti uomini della squadra partirono per Palermo.

Lo Zuccarello per l'atto di prudenza ne ebbe forte biasimo dal cittadino Ardizzone, presidente del potere esecutivo del Valle, il quale pare fosse molto amico alla ducea e arrendevole ai voleri del Console, e quindi dispettoso e crucciato che i grandi colpevoli gli fossero sfuggiti di mano<sup>762</sup>.

Intanto, mentre a Bronte si faceva il processo di quel fatto, qualificato d'alta importanza, e mentre Governo e Comitati generali e Centrali di giustizia e di guerra, ligi allo straniero, s'affaticavano a voler trovare un delitto dove non era, contro le insistenze degli agenti diplomatici inglesi chiedenti misure di rigore eccezionale, vegliava il Pari sac. Giuseppe Castiglione, che animato da sentimenti di patria carità, tanto seppe e fece da togliere il processo criminale dal potere dei magistrati, facendone avocare al Parlamento la soluzione. Nella seduta del 26 agosto egli presentò alla Camera dei Pari la mozione di abolire l'azione penale contro i Brontesi. La stessa mozione nella seduta del 27 venne fatta alla Camera dei Comuni dal rappresentante Basile, appoggiata dall'avv. Michele Bertolani, Tedaldi, Ricardi, Errante ed altri. Era assente il Rappresentante di Bronte, Padre Giacomo Meli.

Tornata la quistione nel 29 agosto alla Camera dei Pari il sac. Castiglione sostenendo valorosamente la facoltà nel Parlamento di sospendere, modificare, abrogare le leggi, conchiudeva di accettarsi il progetto del decreto di abolizione della Camera dei Comuni. Il che fu vivamente contrastato dal Marchese della Cerda e dal Pari duca della Verdura e a maggioranza di voti fu respinto il messaggio<sup>763</sup>.

---

<sup>761</sup> Doc. 26, 27.

<sup>762</sup> Vertenza della ducea, Doc. 24, 25, 27 pacco 1795, archivio provinciale di Catania.

<sup>763</sup> Atti del Parlamento siciliano.

Sorta discrepanza tra le due camere, nella tornata del 31 agosto, la Camera dei Comuni con maggior senno e prudenza deliberò di rimettere la decisione ad un comitato misto, dal quale, per ragioni che ben si comprendono, fu escluso il Pari Castiglione. Nel 18 settembre, riunitosi il Comitato, dopo vari pareri pro e contro, la maggioranza, dando al fatto colore politico, e per non alienarsi un popolo che in quelle contingenze di guerra, aveva armato e mandato numerosi suoi figli a Messina e a Catania per la difesa della causa nazionale, troncato ogni indugio, deliberò accettare il messaggio della Camera dei Comuni.

Art. 1. E' vietato ogni procedimento penale ed è abolita l'azione penale per i fatti avvenuti in Bronte dal dì 23 aprile al 3 maggio 1848 relativi ai disturbi di possesso già cessato.

Art. 2. Siano salve le parti di diritto in via civile.

Fatto, deliberato in Palermo il 18 settembre 1848.

Il Presidente della Camera dei Comuni. Il Presidente del comitato misto, - Mariano Stabile<sup>764</sup>.

Tale fine, per l'opera patriottica del sac. Castiglione, ebbe il processo che continuato avrebbe potuto gittare il paese in molti travagli e pericoli. Se ne fece a Bronte gran festa, sonandosi a gloria le campane. Rammarico grandissimo ne provò il console inglese Guglielmo Dikinson che, non potendo mandar giù quel decreto liberatore, infamò i Brontesi come saccheggiatori e ladri, lasciando questo ricordo nel suo diario della rivoluzione siciliana: «6 maggio, domenica, a Bronte il signor Thovez preposto alla guardia dei possedimenti di lord Nelson fu obbligato a fuggire colla sua famiglia, essendosi molti individui riuniti allo scopo di saccheggiare e di rubare»<sup>765</sup>.

Lasciamo sulla coscienza del Thovez e del Dikinson il saccheggio, i furti, i magazzini scassinati e via. Le molestie intanto continuavano da parte dell'amministratore Thovez, e nel 25 gennaio 1849 il Consiglio incaricava il Padre Meli e il Pari Castiglione perchè curassero presso le autorità e il Ministro gl'interessi del paese<sup>766</sup>.

\*

\* \*

Caduta Messina, gli avanzi delle squadre disciolte dei congedati, uniti a molti facinorosi, s'erano dati ad infestare le campagne, tenendo in grande e

<sup>764</sup> Atti del Parlamento siciliano, pag. 352. Per altra turbativa di possesso la ducea nel 1895 querelò il sindaco di Bronte, Francesco Cimbali e gli assessori. Il Tribunale correzionale li assolvette.

<sup>765</sup> Vedi Memorie della rivoluzione siciliana del 1848, vol. I pag. 89 pubblicato nel 50. mo anniversario del 12 gennaio 1898, Palermo.

<sup>766</sup> Deliberazione 25 gennaio 1849, archivio Bronte.

continuo allarme le popolazioni<sup>767</sup>. A Bronte si danneggiavano i boschi, si rubava a man salva, si violentavano le figlie, presenti i genitori, si attentava alla vita dei magistrati, si uccideva<sup>768</sup>. Nè il pauroso sindaco D. Vincenzo Sanfilippo, nè la Guardia Nazionale, nè il Capitano giustiziere D. Mariano Meli, incapace a reggere quell'ufficio, avevano coraggio e potenza di provvedere a tanto male. Nel 3 ottobre 1848 il consiglio pensò porvi rimedio proponendo la nomina del nuovo capitano di giustizia, e fu fatta la terna di D. Nunzio Cesare, D. Luigi Saitta, Dottor Antonino Cimbali. Da alquanti cittadini, pensosi del comune pericolo, essendo nota l'energia del Cimbali, reduce allora da Napoli, fu sollecitata la sua nomina<sup>769</sup>. Accettò il Cimbali il commessogli ufficio, e si circondò di 24 guardie di pubblica sicurezza; gente, scrive egli, che si trovava nella necessità di aversi del pane; perturbatori numero uno, e mafiosi puro sangue<sup>770</sup>.

La scelta di simili arnesi a custodi dell'ordine pubblico rivela nel Cimbali la politica dell'uomo di mondo. La si direbbe politica macchiavellica. E' la virtù trasformatrice del denaro che muta anche i faziosi in uomini d'ordine. Certo i buoni sarebbero stati sopraffatti, quelli invece avevano interesse e potenza di imporsi sulla canaglia compagna, ed eseguire ciecamente i comandamenti che la necessità consigliava. Due volte col suo coraggio e la sua prudenza egli salvò il paese da sciagure e da una guerra fraterna.

La notte del Natale del 1848 alquanti faziosi, cogliendo l'occasione che la gente assisteva nelle chiese alle funzioni notturne della Natività di nostro Signore, si lusingavano impaurire il Cimbali e a man salva mettere il paese a sacco. Il Cimbali, avvertito di ciò a tempo, invitò quanti più poté caporioni e sospetti in casa sua. Si bevve allegramente alla salute del paese, quando cominciarono a sentirsi delle fucilate. Allora egli spregiando i consigli dei paurosi, fatto a tutte quelle buone lane un patriottico fervorino che finiva colla sua solita giaculatoria: *Giudizio sul tamburo, polvere e piombo*, uscì con loro a perlustrare le vie. La marmaglia capì che il Cimbali non era il pauroso Meli, cessò le fucilate, e come un lampo si disperse<sup>771</sup>.

La seconda volta fu nel Carnevale del '49. Solevano i contadini vestiti in maschera, per antica usanza, ballonzolare e folleggiare sulla Piazzetta del casino dei civili, ora E. Cimbali, giacchè alla plebe, solo nei giorni di Bacco, era lecito andare in quel luogo. In quel giorno era di guardia la compagnia dei ducali. Alcuni

<sup>767</sup> Una banda di questi malfattori attaccò nelle vicinanze di Bronte Raffaele Villari coi suoi compagni che si avviavano a Castrogiovanni; alquanti popolani brontesi corsero in loro aiuto e dispersero quei facinorosi. V. Raffaele Villari, Rivoluzione e Rivolta.

<sup>768</sup> Giustizia penale, Polizia 1848 - 1628 - 3542, archivio di Stato in Palermo.

<sup>769</sup> Della nomina del Cimbali a capitano di giustizia non trovasi cenno alcuno fra i documenti, probabilmente fu nel novembre ed è notevole come egli nel libro - Ricordi e lettere ai suoi figli, tutto occupato a dire di sè, non fa motto dello incruento tumulto contro il Nelson.

<sup>770</sup> Ricordi e lettere ai suoi figli, pag. 48.

<sup>771</sup> CIMBALI, op. cit. cap. 111 pag. 56 - 57.

di questi, fatti insolenti e memori della passata sommossa, cominciarono a sberteggiare e svillaneggiare quelle povere maschere, facendone rotolare alquante sulla strada. Il popolo che ce l'aveva coi ducali, a quella provocazione si levò subito a rumore gridando: *all'armi, e morte ai traditori della patria*. Ognuno corse a casa ad armarsi di scuri, randelli, fucili e assieparono il casino. Accorse subito il Cimbali per sedare il tumulto, e con dolci parole e minacce e con qualche bastonata fece diradare la folla minacciante.

Intanto un caporale della compagnia, certo Isola, rimproverato dal Cimbali di quello ingiusto e dissennato procedere, osò rispondergli insolentemente. Alcuni contadini, visto cadere a terra il cappello del Cimbali, credendo che il caporale avesse messo le mani sul capitano, fu sul punto di tirare sulla compagnia, e ci volle tutta la prudenza e autorità sua a persuadere al popolo che il cappello gli era caduto per caso nell'eccitazione del parlare. Il popolo però voleva farla finita. Il Cimbali, per evitare un massacro, condusse seco i più arrabbiati in casa di D. Antonino Longhitano, suo cognato. Lì, gli fu detto che alcuni ducali minacciavano la sua vita. Non potendo uscire, perchè gli usci erano stati serrati, si affacciò al balcone, che è dirimpetto al casino, e voltosi ai ducali, coraggiosamente li apostrofò: *Tirate dritto, canaglia, al mio petto, se ne avete il coraggio; anzichè minacciare chi non sente paura*. I ducali visto che le cose volgevano al peggio, mogi mogi si allontanarono. Il popolo, che aveva in grande stima il Cimbali, fremette e aspettava la notte per fare sicura vendetta e dell'insulto al loro capitano giustiziere e della patita onta e violenza.

Il Cimbali, dimentico delle offese, e alieno dal mal fare, non volendo precipitare il paese in una guerra cittadina, saputa la macchinazione, corse ove il popolo s'era assembrato per dar principio alla strage e colla sua prudenza seppe disarmare la giusta ira.

Restaurato il governo borbonico, gli uomini di fazione cominciarono a calunniarsi a vicenda come liberali, onde molti patirono carcere. Procacciossi il Cimbali affetto e rispetto dal popolo, che gli durò finchè visse; odio dai ducali che non mancarono di macchinargli contro, accusandolo come sovvertitore delle istituzioni patrie; di che ebbe molestie parecchie; solito frutto delle rivoluzioni che danno agli uomini di parte occasione e modi più sicuri di offendere.

## Nino Bixio a Bronte

*Episodio della rivoluzione siciliana del 1860  
con diario e documenti inediti.*

### Introduzione

Questa *Introduzione*, scritta da Leonardo Sciascia, è stata pubblicata nella ristampa del libro di B. Radice *Nino Bixio a Bronte* (Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta, 1963)

«Il paragone del serpe che depone la spoglia è ormai vecchio arnese retorico, e pure non ne trovo di meglio a significare il villano che, durante la messe, dà un calcio alla mitezza dell'indole, alla tranquillità abituale, al rispetto verso le classi più rispettate, e assume il ghigno feroce, il linguaggio a fil di rasoio, gli atti provocatori di un demagogo. Il villano quando si reca a mietere porta con sé l'asino, il cane, la moglie o una parente, e se non ne ha, ne fitta qualcuna; guarda dall'alto al basso, insulta, provoca, satirizza sul vino, sul pane, sul companatico che imbandisce il proprietario del fondo, e pure non cessa dal mangiar cinque volte, e dal bere ventiquattro in un giorno; e a spese del proprietario deve mangiare anche la moglie, che spigola pel marito, e il cane che in un mese si rifocilla delle astinenze di un anno, e l'asino che spesso è legato in modo da sbocconcellare i covoni. Il padrone sputa amaro come il veleno, ma guai se sbocchi in un rimprovero, in una rimostranza, in un semplice avvertimento: il mietitore alza la voce, risponde agro e superbo, e, slegando l'asino, s'incammina a partire: e allora il padrone a supplicarlo, e quasi quasi a chiedergli scusa.

Quando passa qualcuno per quei viottoli, uomo o donna, prete o cappello, si alza un sonorissimo concerto di urli, tramezzo ai quali si armonizza una sfuriata d'ingiurie ... Se poi passa uno sbirro, povero lui! Più non son urli, ed ingiurie, ma una tempesta di fischi e di pietre».

Così Serafino Amabile Guastella nell'introduzione ai *Canti popolari del circondario di Modica* (Modica, 1876). E allo stesso Guastella dobbiamo la trascrizione di un canto della messe, cioè della mietitura, che è il più straordinario



documento, il più diretto, in cui ci si possa imbattere relativamente al contadino siciliano qual era nel secolo scorso e fino alla seconda guerra mondiale: qual era effettivamente, sotto le apparenze di una religiosa rassegnazione all'immutabile destino. E vale la pena riportarla per intero , a farla conoscere al di fuori della cerchia degli specialisti in cui finora, crediamo, è rimasta:

Quant'è beddu 'u bon campari!

Prima 'u mêtri pu' 'u pisari:

Lu pisari cu lu mêtri,

Picchì l'uomu 'unn'è ri petri.

- No, ri petri nun è l'uomu.

Lu lumiuni nun è uovu.

Nun è uovu lu lumiuni,

Nun è fàuci lu zappuni.

Lu zappuni nun è fauci,

A li mastri pugna e càuci.

Pugna e càuci a li mastrazzi,

Li linzola 'un su' bisazzi.

Li bisazzi 'un su' linzola,

Fàuci r'oru vola vola.

Vola vola ni sta 'mpara.

Cutiddati a li nutara.

'E nutara cutiddati,

Li cutedda nun su' spati.

Nun su' spati li cutedda,

Lu panaru 'unn'è crivedda.

La crivedda 'unn'è panaru,

Ni li dêtti è lu massaru.

Lu massaru è ni li dêtti,

Nun su' tenci li mulietti.

E li tenei hannu li spini,

Lampi e trona a li parrini.

'E parrini lampi e trona,

C'è cu canta c'è cu sona,

C'è cu sona c'è cu canta,

C'è cu scippa c'è cu cianta.

C'è cu cianta c'è cu scippa:

Ni la messi nun si sicca.

Nun si sicca ni la messi,

La massara fila e tessi.

Fila e tessi la massara,

Latri tutti 'i mulinara.

Mulinara tutti latri,

Cunzirioti santipatri.

Santipatri cunzirioti,  
 Facci giarni li batioti.  
 Li batioti facci giarni,  
 Lu capraru ha peni ranni.  
 Peni ranni ha lu capraru,  
 La muggeri ci arrubbaru.  
 Ci arrubbaru la muggeri,  
 Arsi tutti 'i cavaleri.  
 Cavaleri arsi tutti,  
 Cu ni scorcìa cu ni futti.  
 Cu ni futti cu ni scorcìa,  
 Lu lampiuni nun è torcìa.  
 Nun è torcìa lu lampiuni,  
 Lu staffieri è cascittuni.  
 Cascittuni è lu staffieri,  
 Tira cutri è lu varvieri.  
 Lu varvieri è tira cutri,  
 Li jimenti nun su' putri.  
 Nun su putri li jimenti,  
 Lu scursuni 'unn'è sirpenti.  
 Lu sirpenti 'unn'è scursuni,  
 Lignu tuortu 'u muraturi.  
 Muraturi lignu tuortu,  
 Lu scarparu è veru puorcu.  
 Veri puorci li scarpara,  
 Culi apierti li sculara.  
 Li sculara culi apierti,  
 Li scursuna 'un su' lucerti.  
 Li lucerti 'un su' scursuna,  
 Buttanieri 'i cucuzzuna.  
 Cucuzzuna buttanieri,  
 Pisi fàusi li cianchieri.  
 Li cianchieri pisi fàusi,  
 Li cammisi nun su' càusi.  
 Nun su' càusi li cammisi,  
 Li sbirrazzi tutti 'mpisi.  
 Tutti 'mpisi li sbirrazzi,  
 Li piccieri nun su, tazzi.  
 Nun su' tazzi li piccieri,  
 Lu spizziali mancia e seri.  
 Mancìa e seri lu spizziali,  
 La fasola nun è sali.  
 Nun è sali la fasola,  
 La sasizza 'un è stiggìola.

La stigliola 'un è sasizza,  
 La palumma nun è jizza.  
 Nun è jizza la palumma,  
 Ciaramedda senza trumma.  
 Senza trumma ciaramedda,  
 Nun è vacca la vitedda.  
 La vitedda nun è vacca,  
 Nun c'è donna senza tacca.  
 Senza tacca nun c'è donna,  
 Nun c'è omu senza corna.  
 E li corna su' gintili,  
 Nesci marzu e trasi aprili.  
 Trasi aprili e nesci marzu,  
 La quaggiata 'unn'è tumazzu.  
 Lu tumazzu 'unn'è quaggiata,  
 N'arrivau la bon'annata.  
 Bon'annata n'arrivau,  
 E la francia s'accapau.  
 S'accapau, finiù la francia,  
 Lu viddanu sciala e mancia.  
 Sciala e mancia lu viddanu,  
 Oru e argentu ni stu cianu.  
 Ni stu cianu oru e argentu,  
 Vola vola comu 'u vientu.  
 Vola vola fàuci fina,  
 La campagna è tutta cina.  
 Tutta cina è di laùri,  
 Pi laurari a lu Signuri:  
 Lu Signuri pi laurari,  
 Quant'è beddu 'u bon campari.  
 Tutrutrù tutrutrù,  
 Quattru scuti un puorcu fu.  
 E fu un puorcu quattru scuti,  
 Poviri e ricchi siemu curnuti<sup>772</sup>.

<sup>772</sup> Per la lettura di questo canto diamo un essenziale glossario: ché la traduzione letteraria di solito porta il lettore a saltare il testo.

Mètri, mielere; pisari, trebbiare; fàuci, falce; mastri, artigiani; càuci, calci; bisazzi, bisacce; 'mpara, contrada; panaru, paniere; crivedda, crivello; dètti, debiti; tenci, tinche; mulietti, cefali; Parrini, preti; trona, tuoni; scippa, sradica; cianta, pianta; cunzirìoti, conciapelli; santipatri, lestofanti; giarni, gialle; batioti, monache; muggieri, moglie; scorcìa, scortica; cascittuni, spia; tira cutri, ruffiano; varvieri, barbiere; jimenti, giumente; putri, polledri; buttanieri, puttanieri; cucuzzuna, frati; fàusi, falsi; cianchieri, macellai; cammisi, camicie; càusi, calzoni; 'mpisi, impiccati; piccieri, bicchieri; seri, siede; sasizza, salsiccia; stigliola, le interiora degli agnelli o dei capretti legati con budella éd omento; jizza, lumaca (?); ciaramedda, ciaramella; trumma, tromba; tacca, macchia; quaggiata, latte cagliato;

È il canto della scatenata anarchia contadina, dell'odio verso ogni altra classe e categoria sociale, della devastazione di ogni valore, anche del valore stesso cui il mondo contadino dava, e continuava a dare, tragico tributo: la fedeltà della donna, l'*onore*. Al Guastella pare di trovarsi di fronte ad un altro uomo; ad un uomo ben diverso - nelle esigenze, nel comportamento, nel linguaggio - da quello che per tutta un'annata ha curvato la schiena nel lavoro di zappa, ha pagato le decime e i balzelli, ha tremato davanti ai padroni e ai campieri, si è inginocchiato davanti al prete, ha implorato bottegai e mastri di fargli credito. Ma è, in realtà, l'uomo che poteva venir fuori dalla pelle dell'altro: solo che Serafino Amabile Guastella, nobile di Chiaromonte Gulfi, non è in grado di accorgersene; di capire che sotto l'apparente mitezza, la tranquillità, il rispetto non poteva non nascondersi l'affilato disprezzo, il bruciante rancore, la feroce rivolta.

Le condizioni del *bracciale* di campagna erano tali, e tale la considerazione in cui gli altri - dal nobile allo sbirro, dal prete al conciapelli - lo tenevano, che viene perfettamente in taglio questo passo di La Bruyère: « Si vedono certi animali selvaggi, maschi e femmine, in giro per le campagne, neri, lividi, nudi e bruciati dal sole, curvi sul terreno che rimuovono e scavano con una straordinaria ostinazione. La loro voce, però, è quasi del tutto articolata e quando si drizzano, mostrano un viso umano: ché in effetti sono degli uomini, e a notte sopraggiunta si ritirano nelle loro tane, dove vivono di pane nero, di acqua e di radici. Essi risparmiano agli altri uomini la fatica di seminare, di arare e di raccogliere per vivere; e meritano così di non mancare di quel pane che hanno seminato».

Giustamente Courier avvertiva: «badate che egli parla delle persone felici, di quelle che avevano del pane»; e lo stesso avvertimento vale per quanto riguarda il contadino siciliano: dai tempi di La Bruyère fin quasi ai nostri.

Il *decurionato civico* di Bronte, cioè il consiglio comunale, riteneva infatti felici le persone che si trovavano nella condizione descritta dal La Bruyère. Il raccogliere le galle di quercia e i fichi selvaggi, i capperi, i funghi, le mignatte e le rane, non solamente per uso proprio ma anche per farne «discreto mercimonio, a prezzo vantaggioso» era, secondo i *decurioni*, nell'anno 1842 di nostra redenzione, il massimo di felicità cui il *bracciale* disoccupato potesse aspirare. I periodi di occupazione del bracciante agricolo erano quelli della semina, della prima e della seconda zappa, della mietitura e trebbiatura: non più di cento giorni all'anno, e con un salario miserevole, di solito anticipato dai padroni, in grano e legumi, al principio dell'inverno, e poi per tutta l'annata scontato col lavoro: spietata forma di usura generalmente esercitata dai proprietari fino a pochi anni addietro. Per il resto, al bracciante non restava che dedicarsi all'*industria*: ché *industrioso* o *industriale* era chiamato chi a quel «discreto mercimonio» si dedicava.

---

tumazzu, formaggio; francia fame; s'accapau, si soffoco, fini; cianu, pianura; cina, piena; laùri, messe; laurari, lodare; scuti, scudi; fu, quì vale costò.

Ma non pare che gli interessati sentissero la felicità di una tale condizione, come i *decurioni* (non soltanto quelli di Bronte) credevano; e ne troviamo esempio in un tal Carmelo Giordano che, uscendo da una taverna, pronunciava queste, per lui fatali, parole: «Se gira la palla, le bocce ed i cappellucci devono andare per aria», che il commissario Cacciola, trovandosi per caso a passare, sentì e nel giusto senso interpretò: «Riflettendo che quelle parole - se gira la palla - possono alludere a cambiamento di politica, e quell'altre - le bocce ed i cappellucci per aria - sembrano riferirsi alle teste degli uomini attaccati al Governo, ho creduto mio dovere fare arrestare...» (gennaio 1850).

La fame è cattiva consigliera. E se al Giordano ispirava quel feroce vagheggiamento delle teste (con cappelli) per aria, in Gaetano Spitalieri provocava più selvagge reazioni: «Rosalia Catania in Spitalieri per sua querela a carico del proprio figlio Gaetano Spitalieri, si dava ad esporre che questi, la sera del giorno 11 suddetto mese, contro i sentimenti di natura osava percuoterla a pugni, e gettandola a terra la malmenava pei capelli, ciò pel motivo di non aver trovato cosa da mangiare. L'incolpato Spitalieri nel suo interrogatorio nemmeno sapeva negarlo, ma si assillava dicendo che era ubriaco» (febbraio 1850).

Su gente come questa cadevano contravvenzioni (generalmente per evasioni al balzello del macinato e quasi sempre convertite in carcere), pignoramenti per usure non pagate, tassazioni arbitrarie, accuse di furto (di solito per legna raccolta nei boschi ducali o comunali). Senza dire delle libertà sessuali che i *galantuomini* si concedevano con le ragazze del popolo: e basti considerare che nel 1853 c'erano a Bronte (su circa 10.000 abitanti) 38 balie comunali, nutrici cioè dei bastardi di ruota.

Per dare un'idea di come si procedeva nelle tassazioni, stralciamo da due ricorsi: «Come si poté tassare il supplicante per once due e tari quindici quando i primari del paese, e specialmente i decurioni, possessori di gran vigneti e possessioni si trovano tassati per pochi baiocchi, mentre dovevano essere significati in una grandiosa somma?» e «Giuseppe Minio Basciglio viene di sentire di essere stato considerato nel ruolo del vino e vino mosto. Riescirebbe troppo lunga voler raccontare la industriosa maniera per vivere la vita con la sua famiglia.



Una antica rarissima foto di una manifestazione di brontesi in sfilata nel corso Umberto. E' stata scattata nel lontano 1892 in occasione della venuta a Bronte della Commissione per l'elezione a Deputato di Montecitorio di [Francesco Cimbali](#).

Non possiede vigneti, non possiede terre adatte all'agricoltura, ma solo si adatta a raccogliere e vendere delle erbe sarvatiche in quella pubblica piazza come ognuno potrà farne attestato» (aprile 1853).

E quando i guardaboschi della signora duchessa di Bronte o quelli del comune sorprendevo qualcuno a far legna, erano guai grossi: un'ammenda pari al valore dell'albero vivo e non della legna, e non meno di un mese di carcere. Si trovano registrate ammende fino a 39 ducati: somma che il bracciante non riusciva a buscare in tutta una vita.

La signora duchessa stava in Inghilterra: e a Bronte, ad amministrare il gran feudo che graziosamente Ferdinando (III di Sicilia, IV di Napoli, I delle Due Sicilie) aveva donato all'ammiraglio Nelson, stavano, come già il loro padre, Guglielmo e Franco Thovez, inglesi ma ormai così bene ambientati da poter essere considerati notabili del paese. Ed è a loro che si deve il particolare rigore che Garibaldi raccomandò a Bixio per la repressione della rivolta di Bronte e che Bixio ferocemente applicò: alle sollecitazioni del console inglese, a sua volta dai fratelli Thovez sollecitato.

Sui fatti di Bronte dell'estate 1860, sulla verità dei fatti, gravò la testimonianza della letteratura garibaldina e il complice silenzio di una storiografia che s'avvolgeva nel mito di Garibaldi, dei Mille, del popolo siciliano liberato: finché uno studioso di Bronte, il professor Benedetto Radice, non pubblicò nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (anno VII, fascicolo I, 1910) una monografia intitolata *Nino Bixio a Bronte*; e già, a dar ragione delle cause remote della rivolta, aveva pubblicato (1906, *Archivio Storico Siciliano*) il saggio *Bronte nella rivoluzione del 1820*. E non è che non si sapesse dell'ingiustizia e della ferocia che contrassegnarono la repressione: ma era come una specie di «scheletro nell'armadio»; tutti sapevano che c'era, solo che non bisognava parlarne: per prudenza, per delicatezza, perché i panni sporchi, non che lavarsi in famiglia, non si lavano addirittura.

E non è che il Radice avesse della storia del risorgimento e del garibaldinismo una visione refrattaria a quella che il De Sanctis chiama la sfera brillante della libertà e nazionalità: soltanto era mosso dalla «carità del natio loco», gratuitamente marchiato d'infamia dagli scrittori garibaldini, e dall'umana simpatia e pietà per quell'avvocato Lombardo che Bixio sbrigativamente aveva fatto fucilare come capo della rivolta: ed era stato sì il capo della fazione *comunista*, ma della rivolta, e specialmente dei sanguinosi eccessi in cui sfociò, non si poteva considerare più responsabile dei suoi avversari della fazione *ducale*.

Ma mentre andava raccogliendo testimonianze, ricordi, documenti, il Radice veniva acquistando, almeno nei riguardi di Bixio, traboccante indignazione morale; lasciando a noi, suoi lettori di oggi, un elemento di più per quella indignazione storica in cui involgiamo il presente in quanto frutto del passato, di *quel* passato. Ed è vero che si adopera, il Radice, a non sottrarre del tutto la figura

di Bixio al mito «lampo e fulmine», alla leggenda di «Ajace dell'età nostra»; ma quando scrive, con giusto e fine giudizio, che «la rivoluzione gli fu propizia per salvarlo forse da una vita ignobile », ben poco resta di quel mito, di quella leggenda.

Sui fatti di Bronte, pur non tacendo a carico di Bixio anche i più rivoltanti dettagli (come, per esempio, l'atroce risposta al ragazzo che chiedeva il permesso di portare al Lombardo delle uova, alla vigilia dell'esecuzione: «Non ha bisogno di uova, domani avrà due palle in fronte»), il Radice insomma si china come su «un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano»: così come il Manzoni, cui questa frase appartiene, sul processo degli untori. E dire al Radice che l'ingiustizia di Bronte poteva anche esser veduta da quelli che la commettevano ma non per ciò essere evitata, che era nell'ordine di una concezione dello Stato -padronale, di classe - cui il garibaldinismo più o meno coscientemente concorreva, sarebbe stato come dire al Manzoni che il processo agli untori appunto veniva a provare l'assenza, nelle cose umane, nella storia, della sua Provvidenza.

Il Radice aveva sei anni nel 1860; Giovanni Verga ne aveva venti: e i suoi ricordi della rivolta di Bronte e del circondario etneo, della repressione garibaldina, del processone che poi si tenne a Catania, dovevano essere ben vivi quando, nel 1882, scrisse la novella *Libertà*. Non sarebbe per noi una sorpresa, anzi, se dalle sue carte venisse fuori qualche redazione della novella di data più remota; o degli appunti, delle note, che in qualche modo dessero conferma a questo nostro sospetto: che in *Libertà* le ragioni dell'arte, cioè di una superiore mistificazione che è poi superiore verità, abbiano coinciso con le ragioni di una mistificazione risorgimentale cui il Verga, monarchico e crispino, si sentiva tenuto.

Tale mistificazione, e addirittura una radicale omertà, consigliava il sentimento della nazione (anche di quella parte della nazione che poteva effettivamente considerarsi *vinta*), oltre che il proprio di *galantuomo*, nel senso che lo stesso Verga dà alla parola *galantuomo*; senza dire dei protagonisti: da Bixio, che alla Camera, appena due anni dopo i fatti, dava di sé immagine ben diversa da quella che il popolo di Bronte ricordava «Potrei citare fatti dolorosi in cui mi son trovato nella necessità di far fucilare.

Nel fatto di Bronte *potrei provare che ho impedito, ho minacciato quelli che volevano la fucilazione ... gli accusati sono stati giudicati dai tribunali del paese ... e solo quando il tribunale ebbe pronunziato, dico, furono dolorosamente fatti fucilare da me*»), al maggiore De Felice, presidente della commissione di guerra che giudicò il Lombardo e gli altri, che nel suo diario non scrisse nota sull'avvenimento, al colonnello Sclavo che così scriveva al Radice: «Egregio professore, io vorrei che riuscisse a provare l'innocenza del Lombardo, ed anche di tutti gli altri, il che sarà assai difficile! ... Non rivanghiamo su quel triste passato! Ciò che a Lei occorrerà lo troverà nella vita di Nino Bixio di G. Guerzoni, a pagina 212 copiato fedelmente dal diario dell'Eroe. *Io spero che pensandoci bene non*

*ritornerà ai fatti dell'agosto 1860. La riverisco e sono il suo dev.mo servitore Sclavo Francesco colonnello già con Bixio nel 1860, nel 6, 7, 8, 9 agosto a Bronte»* (data della lettera: 8 aprile 1907).<sup>773</sup>

A darci la chiave della mistificazione di Verga è un piccolo particolare, che non si può cogliere se non si conosce la realtà dei fatti. Ecco il passo della novella da cui questo particolare vien fuori: «Il generale fece portare della paglia nella chiesa, e mise a dormire i suoi ragazzi come un padre. La mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, egli entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era l'uomo. E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei, Pippo, *il nano*, Pizzanello, i primi che capitarono». Abbiamo messo in corsivo *il nano*: ché è questo il punto. Verga sapeva bene che non si trattava di un nano ma di un pazzo: il pazzo del paese, un innocuo pazzo soltanto colpevole di aver vagato per le strade del paese con la testa cinta da un fazzoletto tricolore profetizzando, prima che la rivolta esplodesse, sciagura ai *galantuomini*; quel Nunzio Ciraldo Fraiunco che non ci sarebbe stato bisogno di una perizia per dichiarare totalmente infermo di mente e la cui fucilazione costituisce la pagina più atroce di questa atroce vicenda. E si vedano le *Memorie di uno dei Mille* di Francesco Grandi, che il Radice non poté conoscere (sono state in parte pubblicate su *Il Ponte* qualche anno fa): dove si racconta che per tutto il percorso dalla prigione al luogo della fucilazione il Fraiunco non fece che baciare uno scapolare che portava al collo e dire al garibaldino che gli stava vicino «La Madonna mi salverà»; e non fu colpito dalla scarica, per cui si gettò ai piedi di Bixio gridando «La Madonna mi ha fatto la grazia, ora fatemela voi»; e Bixio, al sergente Niutti: «Ammazzate questa canaglia».

Ci si può obiettare che, a carico di Bixio, Verga fece di peggio, nella novella: eliminò quel simulacro di processo, gli fece sbrigativamente ordinare la fucilazione dei «primi che capitarono»; ma in effetti non è così: ché la rappresentazione, sia pure in una sola frase, del processo, lo avrebbe obbligato a caricare il generale di feroce ipocrisia; e voleva invece, a conferma della leggenda, darlo soltanto, e con indulgenza, come un intemperante. E come la sua coscienza, certamente, era turbata, non volle turbare quella del lettore scrivendo «il pazzo»; e scrisse «il nano», dissimulando in una minorazione fisica la minorazione mentale; e anche in ciò, si noti bene, affiorando quel suo profondo sentire popolare: il pazzo investito di sacertà e il nano ritenuto invece essere pieno di malizia e cattiveria.

Ancora una obiezione, e fondamentale: e se Verga non avesse avuto dei fatti che una conoscenza vaga, approssimativa; una versione qua e là raccolta e con gli anni, nel ricordo, vivissima come sintesi tragica ma sbiadita ed incerta nei dettagli reali?

---

<sup>773</sup> Questo documento ed altri che qui pubblichiamo, li dobbiamo alla cortesia dell'avvocato Renato Radice.



A parte il fatto che la fucilazione di un pazzo è elemento senza dubbio mnemonicamente più forte della fucilazione di un nano (o di uno detto *il nano* per soprannome: come *la nana* che dà titolo a un romanzo del siciliano Navarro della Miraglia), il ricordo di Verga non è per niente offuscato in altri dettagli. Anzi, noi che abbiamo familiarità con le carte del processo, siamo portati a credere che lo scrittore lo abbia seguito da spettatore, e ne abbia conservato in appunti o indelebilmente nella memoria un intenso ricordo. Quei giurati Verga certamente li ha visti, quei giudici che «sonnechiavano dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore», quegli avvocati; e gli imputati stipati nella gabbia.

Oltre l'arte, che in questa novella è grande, si sente l'evento fisico, ottico; la «cosa vista». E c'è un particolare che poteva sì, da quel grande scrittore che era, inventare o intuire, ma il fatto è che è stato detto nel processo, da uno degli imputati (giudici e giurati avranno sogghignato di incredulità, ma il giovane Verga ne avrà sentito la profonda e tragica verità): «Il taglialegna, dalla pietà, gli menò un gran colpo di scure colle due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cinquant'anni - e tremava come una foglia». L'uccisione, questa, del giovane figlio del notaio: il notaio Cannata, uno dei più odiosi notabili di Bronte. Ed esattamente Verga ricorda come il notaio morì - «si era rialzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzaio» - come esattamente ricorda l'esclamazione di uno dei rivoltosi, a scrollarsi del rimorso di avere ucciso il ragazzo incolpevole: «Bah! egli sarebbe stato notaio, anche lui!».

Ma la mistificazione più grande (in cui, ripetiamo, le ragioni della sua arte venivano a coincidere con le ragioni diciamo risorgimentali, cioè di una specie di omertà sulla effettuale realtà del risorgimento) è nell'aver eliminato dalla scena l'avvocato Lombardo: personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto portatore di un destino, in quanto *vinto*. Né poteva, Verga, confonderlo col personaggio che ne fece la letteratura garibaldina (Abba: «l'avvocato Lombardi, un vecchio di sessant'anni, capo della tregenda infame»): ché il Lombardo era ben conosciuto negli ambienti liberali catanesi, e nessuno a Catania avrebbe mai creduto alla storia, accreditata presso Bixio dai notabili di Bronte e diffusa a scarico di coscienza tra i garibaldini, di un Lombardo reazionario, o «realista» (cioè partigiano di Francesco II: quasi i siciliani non stessero per avere un altro re).

E diamo qui, poiché nel saggio ha ritenuto di non dover riportarla per intero, la lettera che il senatore Carnazza-Amari diresse al Radice: «Gent.mo Signore, in risposta alla Sua dell'11 corrente mi permetto significarle che io sono figlio di Sebastiano Carnazza, e che è possibile che l'avvocato Sanfilippo abbia inteso leggere a mio padre lettere al medesimo dirette da Nicolò Lombardo, perché entrambi erano amici e in corrispondenza epistolare, ma queste lettere io ora non possiedo. È possibile, ma io non so, almeno non mi ricordo, se mio padre abbia difeso alla Corte d'Assise del 1863 i brontesi. Ricordo benissimo che Nicolò Lombardo era molto amico di mio padre e da lui e da contemporanei era ritenuto come il capo del partito Liberale a Bronte. Anzi, benché io era ragazzo, poiché le

impressioni dell'infanzia restano indelebili, ricordo che nei primi giorni della rivoluzione del 1848 il Lombardo venne in Catania da mio padre dicendogli che la rivoluzione era scoppiata in Bronte ed egli veniva in Catania per prendere opportuni accordi con mio padre e con i liberali. Non posso certamente ricordare tutta la conversazione avvenuta, anche perché alla mia età non poteva comprenderla interamente, ma restommi impresso il fatto; e parmi di vedere ancora il Lombardo tutto animato, aitante della persona, con folta barba, nera come l'ebano, lo sguardo scintillante, parlare animosamente. Durante e dopo la rivoluzione egli fu frequentemente da mio padre. Quando fu fucilato nessuno sospettò che ciò fosse avvenuto perché reputato borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario; e molti ebbero ragione di credere che quella fucilazione abbia avuto causa in un fatale errore di Bixio, il quale in quel momento febbrile accolse come verità iniqui istillamenti fattigli dai nemici del Lombardo». (Ma ad evitare il «fatale errore» Lombardo aveva detto a Bixio: «Domandi a Catania chi sono io»).

L'avvocato Lombardo, quel personaggio che effettivamente il Lombardo era stato, avrà inquietato e la coscienza civile e la coscienza artistica di Verga. Dal punto di vista dell'arte, l'apparizione del Lombardo avrebbe dissolto l'atroce corallità della novella; né d'altra parte il Verga era portato ad assumere personaggi intellettuali, e per di più *eccessivamente rivoluzionari*. Dal punto di vista dell'intendimento civile, cui per condizione sociale e culturale era legato, gli sarà poi parso che la rappresentazione di un simile personaggio, e delle circostanze di cui fu vittima, venisse a minacciare di *leggenda nera* la storia, dopotutto gloriosa, dell'unità d'Italia.

Ed il fatto che di un tale personaggio si sia liberato del tutto, che l'abbia così decisamente *rimosso*, ci fa congetturare in lui una inquietudine, un travaglio. O forse questa nostra congettura muove dal grande amore che abbiamo per Verga, dalla profonda *pietas* che Lombardo ci ispira.

Chi sui fatti di Bronte aveva chiarissime idee (anche se le espresse con contorto linguaggio) era l'avvocato Michele Tenerelli Contessa, difensore degli imputati. La sua arringa veniva a tradurre in termini rigorosamente giuridici, in argomentazione di diritto, le più profonde istanze della vera, effettiva, concreta rivoluzione liberale (e diciamo liberale nel senso gobettiano). Poiché nemmeno il Radice ha tenuto conto di questa arringa (e a noi proviene dalle sue carte) ne diamo di seguito quello che ci pare il passo fondamentale:

«Or quando proverò che le stragi perpetrate in Bronte dal 2 al 5 agosto 1860 anziché rivelare opposizione al diritto obiettato nella legge rivoluzionaria, rivelano piuttosto una brutale convalidazione, una feroce affermazione di una legge scritta a caratteri di sangue, il sangue sparso da Calatafimi a Milazzo, la vittoria della difesa sull'accusa non sarà più dubbia. Ci troviamo nel caso di considerare un'azione, la quale malgrado purga le apparenze di un fatto criminoso, pure era una

conferma, una brutale convalidazione della rivoluzione; fatto che non era conseguenza del movimento ma s'inviscerava nella riscossa medesima. In una parola, ci troviamo nel caso ove non si può considerare reato un'azione la quale, quantunque porga le apparenze di un fatto criminoso dinanzi alla giustizia, pure è comandato dalla legge - è permesso dalla legge. Ciò posto, la teorica della impunità dei reati commessi contro gli eslege o pubblici nemici - la teorica della legittimità della propria difesa, saranno da me applicate onde escludere la caratteristica di reità in un'azione che se sarà punita da Dio perché inumana, non può non condannarsi da voi. Alle prove.

«Il programma di Marsala chiamava il popolo ad insorgere colle armi in pugno, contro il comune nemico. Or bene, chi era questo nemico? Il Borbone. Ma desso era fuori, né poteva cadere sotto i nostri artigli per poterne fare un altro Luigi XVI; gl'inimici erano tutti coloro che con qual si sia mezzo contrastassero il trionfo della rivoluzione. Ma fin qui la riscossa esprimeva un concetto confuso di tanti principii in lotta, quello di nazionalità splendeva di maggior luce, ma il popolo lo spalleggiava senza comprenderlo, si batteva con entusiasmo per il fascino di una grande idea, per l'istinto di vincere o morire sotto gli occhi del Dittatore, dell'idolo suo. Fino a questo momento non erasi sviluppato nessuno dei suoi interessi, la rivoluzione marcia avanti seguendo come ombra il suo eroe. Ebbene, tramontano alcuni giorni e senza abdicare l'elemento nazionale, si fa intellettuale: ed un decreto destituisce tutti gl'individui che avessero servito lungo la restaurazione; e a questa misura logica e rivoluzionaria i principii del movimento si analizzano, la sfera dei nemici si estende e si rende comprensibile. Ma l'elemento nazionale ed intellettuale, procedendo vittorioso fra mille ostacoli, non poteva completare la rivoluzione, né questa monca nelle sue aspirazioni avrebbe potuto sbarazzarsi di tutti gl'intoppi morali e materiali che ne ingombrassero i passi gloriosi: fu mestieri farsi ancora democratica, allorché il Dittatore ordinò la divisione delle terre comunali ... Tutti coloro che ostacolavano l'attuazione di questi principii, tutti erano intrinsecamente dichiarati rei di lesa nazionalità: poiché che altro faceva la rivoluzione se non tradurre in atto quelle giuste idee, quei giusti desiderii che non avevano voluto concretare regolarmente i governi abbattuti? Quindi le leggi rivoluzionarie mentre realizzavano i principii della rivoluzione, condannavano coloro che ostacolavano la manifestazione obiettiva e reale di tali principii, come quei brontesi che si erano opposti a riconoscere questi diritti della plebe, malgrado che il governo borbonico li avesse voluto soddisfare!

«Signori giurati, la borghesia brontese, non paga di avere per vent'anni avversato con tutti i modi ingiusti l'attuazione di questi bisogni, taluni dei quali erano stati riconosciuti e soddisfatti dal Borbone, come si è detto, e poi mercé l'opera loro avversa, rea ed inumana non effettuati; oggi, dopo essere stata dichiarata nemica della rivoluzione in virtù delle leggi dittatoriali medesime, seguiva a contrastare l'esecuzione della legge rivoluzionaria ...

Un esempio metterà suggello alle mie argomentazioni. Immaginiamo che una banda di briganti invada oggi (badate, oggi) un comune del napoletano, e per sorpresa si impadronisca della pubblica amministrazione; e in seguito esca e armata mano arresti chi le si potesse opporre, covrendo questo atto reazionario colla bandiera tricolore come prima aveva ingannato nell'afferrare il potere servendosi del medesimo vessillo ... Tutti i ladri insomma che con la loro opera corrisposero a capello con i principii della restaurazione e, mediante la corruttela e la immoralità, la puntellarono, tutti erano briganti, tranne quelli che servirono, ripeto, la restaurazione come governo di fatto, al pari dei toscani che servirono il granduca...»<sup>774</sup>.

Evidentemente, questa arringa non convinse né i giudici né i giurati, quei «dodici galantuomini» che «certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei galantuomini di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà ». E venticinque imputati si ebbero l'ergastolo, uno vent'anni di lavori forzati e due dieci, cinque i dieci anni se li ebbero di semplice reclusione.

Forse parve anche a Giovanni Verga, questa difesa del Tenerelli Contessa, un armeggiare d'avvocato, una chiacchiera.

Leonardo Sciascia

1963

---

<sup>774</sup> L'arringa del Tenerelli Contessa fu pubblicata nel 1863 dalla Tipografia La Fenice di Musumeci, Catania: Difesa, pronunciata d'innanzi la Corte d'Assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidi avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte. Nel passo che abbiamo riportato, ci siamo permessi qualche lieve correzione: formale, di ortografia.

## Nino Bixio a Bronte

### AL FUTURO POPOLO DI BRONTE

I sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati e si palesano quando sono irrevocabili.

Colletta, Storia del Reame di Napoli Lib. I cap. XXVII.

Un tumulto di nuovo genere scoppia a 70 miglia da Messina (Bronte). Si bruciano case, si assassinano ... Il generale mi spedisce sul luogo ... Missione maledetta dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato.

Nino Bixio, Lettera alla moglie,  
Giardini, 17 agosto 1860.

I sanguinosi fatti, seguiti a Bronte, nei primi dell'agosto 1860, ai quali l'andata del Bixio sul luogo e l'opera sua tremenda, diedero un assai triste celebrità, onde l'eco risuona ancora per tutta Italia, si ricollegano colla grande rivoluzione unitaria dell'Isola. Di questi fatti narrerò quanto s'impresse nella mia mente di fanciullo: avevo allora cinque anni e mezzo, quanto ho potuto raccogliere dalla bocca di superstiti d'ogni partito, che furono dei fatti attori e testimoni, e quanto ho desunto dalla lettura del processo dei colpevoli, che si dibattè in Catania nell'agosto del 1863<sup>775</sup>.

Spente ormai tutte le passioni che portano anche i più onesti e i più oculati a fraintendere le cagioni dei fatti e a falsarne la verità, credo la lontananza del tempo darà maggior fede alle cose da me qui raccolte e narrate. Descriverò il vero senza timore, *sine ira et studio*, come si addice a narratore imparziale e veritiero, sebbene il cuore mi sanguini e la penna rifugga dallo scrivere al pensare che anche la mia famiglia fu in quei tumulti danneggiata negli averi, e mio padre scampato a

---

<sup>775</sup> Debbo alla benevolenza ed autorità del compianto Cav. Giuseppe Lodi, che fu segretario ed anima della Società di Storia Patria in Palermo, incoraggiatore degli studiosi e protettore, ed alla gentilezza del sig. Vincenzo Percolla, Archivistica nell'archivio provinciale di Catania, se mi fu dato leggere i 19 volumi del processo. I fatti ivi descritti ho potuto confrontare con quelli narratimi, e nulla vi ho trovato che io non sapessi o che non rispondesse al vero, se ne toglì qualche dimenticanza, qualche documento, qualche data che han dato maggior luce alla conoscenza del tragico avvenimento. Così le notizie da me raccolte e quelle ricavate dal processo completano interamente la narrazione di quelle memorande e sanguinose giornate.

morte miracolosamente. Ho tuttora innanzi agli occhi la scure di un contadino che stava per calare su me e sui miei fratelli minori, Vincenzo ed Antonino, che andavano a Maletto, da uno zio, accompagnati dalla serva fedele, quando due artigiani, dei quali non sono riuscito mai a rintracciare il nome, e le grida paurose di molte persone accorrenti verso il paese alla venuta dei soldati di Bixio, ci salvarono<sup>776</sup>. Ma la verità, anzitutto, nè per amore di patria, nè per timore di offendere chicchessia. nasconderò o attenuerò nulla che possa venirmi rimproverato.

## I. La vendetta

Dopo le vittorie franco-italiane mal coronate dall'onta di Villafranca, il Mazzini volse gli occhi al Mezzogiorno d'Italia. Molti illustri Siciliani e Napoletani gemevano negli ergastoli e nell'esilio; altri aveano lasciato la vita sui patiboli, altri esposto il petto alle palle nelle sante battaglie della patria. Il lutto era quasi in ogni famiglia. Ad ogni modo l'eco di quelle vittorie fu annunzio di redenzione. Alcuni esuli, tra i quali F. Crispi, «Procida maggiore» come lo cantò il Carducci, percorrendo travestito l'Isola, e Rosolino Pilo, cospirando, animando il popolo a scuotere il giogo borbonico, vinsero le irrisolutezze di Garibaldi, e lo spinsero a farse liberatore<sup>777</sup>.

Dapertutto sorsero comitati segreti. Ogni capo Distretto aveva segrete intelligenze con i Comitati dei Comuni dipendenti affinché tutti pronti insorgessero alla medesima ora. A questo movimento non poteva rimanere tranquillo Bronte, che nel '20 aveva proclamato l'indipendenza e respinte coraggiosamente le orde regie; nel '37 aveva seguito il moto di Catania, di che parecchi Brontesi riportarono condanne, e nel '48 aveva pugnato eroicamente a Messina<sup>778</sup>.

Il Comitato di Bronte presieduto dal barone Giuseppe Meli teneva dunque le sue pratiche con quello di Adernò e col Comitato Nazionale del Distretto di Catania, in Mascalucia, del quale ultimo era presidente Michele Caudullo, che poi

---

<sup>776776</sup> Poveri fratelli miei! bambini sfuggiste al ferro dell'assassino, giovani, a poca distanza l'un dall'altro, cadeste sotto la falce dell'eterna Mietitrice; ora col babbo, la mamma e la sorella dormite il sonno che non ha più risveglio. Ma tu, o mio povero e caro Nino, cui mentre lieta sorridea la speranza certa della guarigione, la morte colse a tradimento, tu fosti il più forte dolore della mia vita, lasciandomi solo con quattro tuoi orfani figlioli, che lontani da te, la sera del 22 dicembre 1906, nel martirio derilante della tua agonia, furono l'ultimo tuo pensiero! Miei poveri morti! quanto più ignoti al mondo, tanto più cari al mio cuore, abbiate da me in queste pagine eterno ed affettuoso vale!

<sup>777</sup> G. PAOLUCCI, Rosolino Pilo, Memorie e documenti dal 1857 al 1860.

<sup>778</sup> B. RADICE, Bronte nella rivoluzione del 1820, in *Archivio Storico Siciliano*, 1906; V. Finocchiaro, *La rivolta di Catania nel '37*, pag. 76; RAFFAELE VILLARI, *Cospirazioni e Rivolte*, pag. 70; P. Calvi, *Memorie storiche e critiche anno 1848*, vol. III, pag. 23.

nei tristi giorni venne a Bronte, quale commissario straordinario di guerra. Corrieri brontesi andavano e venivano, i quali, per isfuggire alle insidie dell'occhiuta polizia, portavano le corrispondenze cucite tra le suola delle loro scarpe<sup>779</sup>. Erano ritenuti liberali: il cav. Gennaro Baratta, che, viaggiando non sospetto la Sicilia pei suoi molti affari, era a Palermo in rapporti con Lorenzo Cammarata, membro del Comitato palermitano; a Messina con Domenico Amadio; a Catania con Federico Gravina e Michele Caudullo; ad Adernò con Giorgio Arculia, Mazza ed il barone Giuseppe Guzzardi; Giuseppe Radice, che per ragioni di commercio visitava spesso Catania e Messina; i fratelli Nicolò e Placido Lombardo, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, il Dott. Luigi Saitta, l'avv. Nunzio Cesare, Franco Thovez, fratello di Guglielmo, governatore della ducea Nelson, Rosario Leotta, segretario della ducea, il sac. Antonino Zappia Biuso, l'avv. Giuseppe Liuzzo. Erano in voce di Borbonici: Antonino Leanza, sindaco, Pietro Sanfilippo, capo della guardia urbana, Antonino Parrinelli farmacista, Ferdinando Margaglio avvocato, Bernardo Meli farmacista, Vincenzo Saitta percettore delle tasse, Dr. Aidala Francesco, cassiere comunale, e tutti i preti e i frati. Altri civili si mostravano indifferenti: nè fedeli, nè ribelli.

Si macchinava, si congiurava: trepidavano per speranze e timori gli animi. Il popolo pareva ignorare quelle macchinazioni, ma con ansia inquieta fiutava per l'aria le imminenti novità.

Garibaldi intanto coi due vapori «Il Lombardo» ed il «Piemonte» comandati da Nino Bixio e da Benedetto Castiglia, nel 5 maggio salpava dal lido di Quarto e dopo sette giorni di navigazione, eludendo la crociera borbonica, nel dì 11, coi suoi leggendarii Mille, sbarcava a Marsala; e da Salemi nel 14, ad invito dei Comuni liberi, creatosi Dittatore a nome di Vittorio Emanuele, lanciava questo proclama di riscossa:

Siciliani!

«Io vi ho guidati una schiera di prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia, resto delle battaglie lombarde.

Noi siamo con voi! noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà facile e breve. All'armi dunque! Chi non impugna un'arma è un codardo e un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili; ma per ora un'arma qualunque basta, impugnata dalla destra d'un valoroso. I municipii provvederanno ai bimbi, alle donne, ai vecchi derelitti.

All'armi tutti! La Sicilia insegnerà ancora una volta, come si libera un paese dagli oppressori colla potente volontà d'un popolo unito».

Altri proclami improvvisano gli ufficiali: Benedetto Castiglia ai marinai, Enrico Cosenza ai suoi vecchi commilitoni dell'esercito delle due Sicilie, Giacomo

<sup>779</sup> Uno di questi corrieri era il calzolaio Nunzio Cali.

Medici rinfocola ed anima i volontari, Giuseppe La Masa, esule da undici anni, ricorda ai Siciliani la dura servitù. Tutti questi proclami promettitori di redenzione e di libertà, inondano come torrenti di fuoco l'Isola. Si legge, si commenta, si spera. La febbre d'indipendenza prende anche l'animo dei giovani che corrono ad arruolarsi sotto il novello Duce: sono avvocati, medici, studenti, artigiani, quanti sentono in cuore la patria, quanti aspirano alla libertà, che è sì caro e vitale nutrimento delle anime.

I Comitati rivoluzionarii preparano armi. Dapertutto ferve un lavoro febbrile. Bronte, il quale più che gli altri paesi dell'Isola, aveva cagione ad insorgere per fare ammenda della servitù, in cui esso, per la favola del suo nome, era stato ridotto dal Borbone, pur non essendosi ancora la Sicilia tutta ribellata, a viso aperto, sfidando la polizia, fu tra i primi con Adernò, Biancavilla, Nicosia a vendicarsi in libertà. Un modesto emissario andava facendo propaganda tra i contadini e le donne, vendendo segretamente fazzoletti tricolori, coi ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele; ma, scoperto, dovette mettersi in salvo<sup>780</sup>. I reggitori del Municipio fedeli al Borbone, e più affezionati alle loro cariche, temendo il mutamento di governo non li sbalzasse dal potere, aspettavano l'ultima ora per darsi con comodo al vincitore. Era la politica tradizionale del 1820: temporeggiare. Il comitato teneva le sue segrete adunanze nella casa ducale e ne faceva parte il dottore Antonino Cimbali, che nel '48 aveva ben meritato del paese, reprimendo con energia e prudenza, qual capitano giustiziere, i torbidi, nati a causa dei partiti, ducale e comunista; pomo eterno delle discordie cittadine, gittato a Bronte da un papa e da un re<sup>781</sup>.

Eran venuti a Bronte per muoverlo Giuseppe Arculia, il cav. Ciancio d'Adernò, il barone Tommaso Romeo da Randazzo e altri da Catania. «Era il mese di maggio, scrive il Cimbali, ed io coi miei ero alla Piana, quando un giorno, venuti degli emissari da Catania e da Adernò, si riunì il comitato nella casa Nelson. Io dovetti mostrarmi indifferente, per i molti nemici. Raccomandai però di tenere fermo col popolo che da un momento all'altro potevano ridestarsi i vecchi umori»<sup>782</sup>. Nocque questa astensione del Cimbali. Egli, di molto credito nel popolo e conoscitore dell'indole della moltitudine, avrebbe potuto frenarne gl'impeti e scongiurare il pericolo che prevedeva. Verso mezzogiorno i dimostranti seguiti da

<sup>780</sup> Nunzio Ciraldo Tascone, che poi nell'8 luglio fu fatto prigioniero dalla Guardia Nazionale.

<sup>781</sup> Il Dickinson, console inglese, narra di saccheggi e di rapine; si trattava invece di diritti del popolo brontese sui beni della ducea. Né saccheggi, né rapine avvennero. Il popolo ignorante, guidato da capi ignoranti, profittando della caduta del Borbone, voleva farsi giustizia da sè, dividendosi il Boschetto ed il feudo di Santa Venera. V. *Diario di Dickinson*, pag. 89 pubblicate nelle *Memorie della Rivoluzione 1848*, vol. I, Palermo; *Atti autentici del Parlamento di Sicilia, Documenti, Vertenza della Ducea 1848*, in Archivio Provinciale di Catania. E' pronto sull'argomento un altro mio lavoro: *Il '48 e il '49 in Bronte*.

<sup>782</sup> ANTONINO CIMBALI, Ricordi e lettere ai figli.



popolo percorsero la via principale colla bandiera spiegata gridando: Viva l'Italia! Viva Garibaldi!

Il venditore ambulante di fazzoletti rivoluzionarii, temendo d'arresto, sbraitava e sbandierava a più non posso dal monte Colla. Certo Cusmano da Cesarò, giudice, trovandosi al Casino dei civili, ebbe la mala idea di sguinzagliare le guardie municipali, ma queste non osarono, o non poterono far nulla, onde i dimostranti, tranquilli ritornarono in Adernò. L'improvvisa apparizione della bandiera tricolore fu ai vecchi reggitori come l'ombra di Banquo innanzi a Macbeth. Dispiacevan loro quelle novità; e, sebbene essi non avrebbero potuto ostacolare il trionfo della rivoluzione, non avendone nè il potere, nè l'animo, aspettavano di farsi rivoluzionarii anche loro, a cose fatte, per non compromettersi, ove mai il Borbone rimanesse vincitore. Avevano a lui in varie occasioni, come i reggitori di altri municipi, inviato indirizzi di fedeltà; pareva loro tradimento e sogno tutto quel tramestio, e certo erano desiderosi di novelle che annunziassero lo sbaraglio del Filibustiere<sup>783</sup>. Gli avvenimenti però incalzavano.

Nel 15 maggio Garibaldi vinceva a Calatafimi, e la fama spargeva la novella della sua marcia vittoriosa sopra Palermo. La mattina del 17 ritornarono a Bronte il cav. Enrico Ciancio d'Adernò, il barone Tommaso Romeo, Stefano Greco. Erano allo Scialandro ad attenderli gli avvocati Nicolò Lombardo, l'avv. Liuzzo Giuseppe, l'avv. Cesare Nunzio, l'avv. Francesco Cimbali; i quali, ricevuta la bandiera, entrano in paese fra le acclamazioni entusiastiche del popolo. La bandiera portata dal modesto emissario Ciraldo, fu inalberata al Casino dei civili. L'avvocato Cesare arringò la moltitudine, e le sue parole calde di affetto, di libertà, di patria, di promesse, di dovizie accolse questa con applausi, aprendo il cuore alle più belle speranze. L'Intendente di Catania, principe di Fitalia, nel 26 maggio annunziava al ministro degli affari di Sicilia che la bandiera tricolore già sventolava a Bronte, Adernò, Biancavilla, Nicosia ed altri comuni<sup>784</sup>.

Il paese era in festa, anche noi bambini ci si pavoneggiava per le vie con al petto la nostra bella coccarda fiammeggiante. Se non che quell'allegrezza si abbuiò un giorno, per un istante, alle parole imprudenti del notaio Ignazio Cannata, che alla vista della bandiera si era lasciato uscir di bocca: *Pirchì non si leva sta pezza lorda?* Il popolo, che l'aveva in odio, non come borbonico, ma come notaio della ducea, raccolse quelle parole sconsiderate e se ne ricordò truceamente più tardi, e pazzo di gioia si abbandonò a frequenti dimostrazioni. Canzoni patriottiche risuonavano per le vie; la notte, serenate sotto le finestre dei Borboniani e del Giudice Cusmano che, non fidandosi più di stare in Bronte, vedendo le cose

---

<sup>783</sup> Vedi Giornale Ufficiale di Sicilia, 4 febbraio 1857, n. 25; Indirizzo del Municipio di Bronte per l'attentato a Ferdinando II nel dì 8 dicembre 1856. Non mi è riuscito ritrovare l'altro indirizzo per la tentata spedizione di Sapri.

<sup>784</sup> Il documento è riportato da F. Guardione nel libro *Il Dominio dei Borboni in Sicilia, dal 1830 al 1861*, vol. II, p. 376.

volgere al peggio, stimò prudente mettersi in tempo al sicuro. La rivoluzione penetrò anche nel convitto Capizzi. Il sac. prof. Antonino Zappia Biuso un giorno incaricò un suo discepolo di portargli una verga colorata in verde, rosso e bianco, per fare una dimostrazione sulla carta d'Italia. Il giovinetto, il domani, colla sua bella verga ornata di nastri tricolori, tutto lieto scendeva in classe con i suoi compagni, quando il prefetto di spirito, il rigido sac. Luigi Radice, bruscamente gliela tolse. Riunitosi il consiglio dei professori e dei superiori, fu lo Zappia severamente rimproverato di quella scappata, che poteva compromettere l'esistenza dell'Istituto; egli però come nulla fosse, ritornato in classe, parlò calorosamente ai giovani del gran fatto unitario.

Intanto Garibaldi nel 27 maggio entrava in Palermo, e chiamava alle armi tutta la Sicilia.

Siciliani!

«Il Generale Garibaldi dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia, essendo entrato in Palermo, questa mattina 27 maggio ed occupata la città, rimanendo le truppe napolitane chiuse sole nelle caserme del castello a mare chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola, perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria».

Nel 31 maggio insorgeva Catania. Le squadre degli insorti, guidate da Giuseppe Poulet, vecchio colonnello nel '48, da Michele Caudullo e da Antonio Gravina, scendendo da Mascalucia, dopo 7 ore di combattimento respinsero i 1200 regi, comandati dal generale Clari, il quale, nel giugno, insieme con rinforzi di Afan de Rivera, abbandonò la città, in mezzo agli incendi suscitati dai suoi soldati, e si recò a soccorrere Messina pericolante. Nel 4 di giugno si sciolse il Comitato nazionale di Catania, e il cittadino Vincenzo Tetteschi, creato nel 28 maggio governatore da Garibaldi, prendeva il governo della città e del distretto. Così, nonostante i proclami di re Francesco concedente lo statuto del 1848 e la promessa di un re siciliano di sangue regio, e i tentativi d'accordo col re Vittorio, la rivoluzione entrò trionfalmente in Sicilia<sup>785</sup>.

La notizia di Catania sollevata mise maggior fermento in Bronte. Sentirono morte le speranze i pochi Borboniani, presero animo i liberali, e nel 29 giugno il Comitato inviava il seguente indirizzo a Garibaldi:

«Non ultimo fra i paesi di Sicilia nostra ed a nessuno secondo per ardentissima carità dell'italico natio suolo, rispondeva il popolo Brontino il dì 16 maggio al generoso appello rigenerante, stringendosi fervido di gioia al sospirato nazionale vessillo. Ed Italia era il suo primo sospiro, Italia... che quantunque molte fiate avvilita da perfido indiscreto dispotismo non ha pur piegato a viltade.

Italia unita è la brama, che punge i figli tutti di questa classica terra, ed oh! possa una volta passar dal campo delle idee a quello della realtà il gran disegno del

<sup>785</sup> Giornale costituzionale di Napoli, 16 giugno 1860.

divin ghibellino, che ispirato come la mente del profeta, allettava nel magnifico pensiero le speranze dell'impero italico unificato. Italia libera ed una nella sua possanza potria resistere ai colpi del tiranno straniero, ed or par quasi suonata l'ora del comune risorgimento. E voi, prode invitto di Varese e di Como, foste il primo a schiudere le nostre tombe dove eravam tutti spinti, i figli di Trinacria, dal fatal Dispotismo dei Borboni. Voi porgendo la benefica vostra mano, un trono ci additate più luminoso; un albero vitale da cui qualunque ramo suggerà vita, più bello germoglio, più rigoglioso. Il vostro nome suona glorioso fra noi come il grido delle vostre vittorie. Garibaldi sarà sempre immortale come la storica rimembranza, e l'uom del palagio e quello della gleba lo benedirà come il siculo liberatore, come il foriero di un'era più luminosa.

Gradite adunque i voti del popolo Brontino che gioisce delle vostre vittorie e grida a tutta gioia: Viva Italia unita! Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!». Bronte li 29 giugno 1860.

Il presidente del Comitato: Giuseppe Meli.

I componenti: D. Nicolò Spedalieri, Giuseppe Radice, Antonino Minissale, Nunzio Lupo, Giuseppe Barbaria, Placido Dott. Lombardo, Gaetano Meli, Nunzio Carastro, D. Antonino Rizzo, Giuseppe Portaro<sup>786</sup>.

Passava intanto da Bronte Nicola Fabrizi e molti giovani brontesi corsero ad arruolarsi sotto la bandiera del Dittatore<sup>787</sup>.

Coll'indirizzo inviato al Dittatore il paese accettava ufficialmente il nuovo governo. La plebe però non vedeva solo nel Garibaldi il liberatore dalla tirannide borbonica, ma il liberatore dalla più dura tirannide, la miseria; ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa sul macinato, fatta la divisione del demanio comunale, già ordinata dallo stesso Borbone e novellamente dal Garibaldi col

---

<sup>786</sup> *Giornale di Sicilia*, 4 luglio 1860. Nella cronaca del 7 luglio, la data dell'indirizzo è il 27 giugno. - Redasse il magno tonante indirizzo il Sac. Vincenzo Leanza. - Mi conferma in ciò la gonfiezza del suo stile e mi rafferma in questa opinione l'entusiasmo suo in una lettera al suo cognato D. Antonino Cimbali, a cui, essendogli in quei giorni nato un figlio, scriveva che gli fosse messo il nome di Garibaldi o Vittorio. Fa meraviglia come tra i sottoscrittori dello indirizzo non appaiono i nomi dell'avv. Nicolò Lombardo, dell'avv. Cesare, del Thovez, del Baratta del Saitta e degli altri liberali, Perché? forse erano cominciati gli screzii?

<sup>787</sup> Furono Garibaldini: Sebastiano Casella, Schiros Vincenzo, Giovanni Longhitano Cazzitta, Luigi Mangiovì, Nunzio Meli fu Antonino, capraio, Pasquale Pettinato, Vincenzo Mazzeo fabbro, Nunzio Pinzone, Giuseppe Lombardo Emanuele, Placido Gangi, Giuseppe Gangi, Salvatore Zappia Biuso fu Giovanni, che, ferito alla battaglia del Volturmo, mutò la camicia rossa nel saio del Cappuccino. I fratelli Mariano ed Arcangelo Sanfilippo che si erano già arruolati a Palermo e gli altri due fratelli Pietro e Filippo, che, cercati quali promotori del tumulto, trovarono asilo sotto la bandiera. Si arruolarono pure a Messina i caporioni delle stragi dell'agosto; Giosuè Gangi, Ignazio Quartuccio, Arcangelo Attinà Citarrella, Giuseppe Attinà Citarrella, Nunzio Meli Fallaro, ma la camicia rossa non li salvò dalla galera.

decreto del 2 giugno. Di ciò i reggitori non s'erano punto curati, per naturale indolenza e per non ledere l'interesse di parecchi civili, che si erano fatti usurpatori delle terre vulcaniche del Comune. La restaurazione borbonica nel 1849, a Bronte, come altrove, aveva dato adito ad intrighi ed abusi, ed essendovi dappertutto sofferenti ed oppressi, da tutti s'agognava vendette e riparazioni. In Bronte specialmente lo spirito dei contadini era volto al patrimonio del Comune che sapeano larghissimo; onde essi, inquieti e crucciati, vedevano di mal'occhio alcuni della classe civile, sfruttatori ed oppositori ai diritti della plebe consacrati dalla rivoluzione. Era pure nella coscienza del popolo che la rivoluzione avrebbe sequestrato a beneficio della comunità i beni della ducea Nelson.

Caduto il Borbone, dicevasi, sarebbe caduta anche la donazione da lui fatta non su beni proprii, mal sul donativo del milione datogli dal Parlamento Siciliano nel 14 settembre 1794; giacchè il Re, per i beni tolti all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo e concessi al Nelson, aveva assegnato sul milione, come corrispettivo della rendita che l'Ospedale ritraeva dallo stato di Bronte, 75000 ducati<sup>788</sup>.

Giovò alla duchessa Nelson la sua qualità di cittadina britannica: un altro straniero sarebbe stato certo spogliato dei beni, la cui origine rammentava la fine d'una repubblica e la morte lacrimevole di nobilissimi cittadini<sup>789</sup>.

Erano trecento cinquanta anni che Bronte lottava per i suoi diritti, dei quali le fatali donazioni di Papa Innocenzo VIII nel 1491 e di Ferdinando I nel 1799 l'avevano spogliato. Aveva visto il suo territorio, ingranditosi per l'emigrazione dei Maniacesi, assottigliarsi di giorno in giorno fino a sparire interamente per novelli diritti, cavilli e pretese dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo ed in seguito del Duca; le decime ecclesiastiche, dovute in origine all'arcivescovo di Messina e poi all'abazia di Maniace, trasformate in canoni; sequestrate le gabelle: continue e violente turbative di possesso da parte dei comunisti, processi criminali da parte dei nuovi padroni<sup>790</sup>.

<sup>788</sup> Volume V del processo foglio 26, dichiarazione di Vincenzo Isola. Vol. I dichiarazioni di Nunzio Isola, di Gregorio Venia f. 31, di Giovanni Zappia f. 121. Archivio Provinciale di Catania. I 75.000 ducati gravano ora nel bilancio dello Stato a favore dell'Ospedale.

<sup>789</sup> Con decreto del Prodittatore Mordini del 29 ottobre furono sequestrati i beni del famigerato Salvatore Maniscalco. Vedi giornale *Il Precursore*, 31 ottobre 1860. Vedi B. R. *Apoteosi dell'Ammiraglio Nelson in Palermo e la Ducea di Bronte*.

<sup>790</sup> Vedi B. Radice *Il Casale è l'Abazia di Maniace in Archivio Storico Siciliano 1909*. Il comune di Bronte fino allo scioglimento dei diritti promiscui non possedeva un palmo di terreno. Il rivelo del 1607, che è il più antico ch'io abbia potuto ritrovare, palesa la sua estrema miseria, a cui l'avevano ridotto gli abbati e l'ospedale. Esso ricavava dalle gabelle onze 630 (L. 8046,50) ne pagava 671 (L. 8555,25) delle quali onze 300 per tande e donativi eran dovute alla Regia Corte. Rimaneva in debito di onze 41. In seguito, col crescere della popolazione crebbe l'introito, ma crebbero pure i regi donativi. (Riveli anno 1607, volume 1248, f. 512). Per lo scioglimento dei diritti promiscui, vedi: *Decisione della Gran Corte dei Conti di Palermo*, vol. IV, parte II pag. 260 e seg.; vol. V, p. 11, pag. 82-205 fasc. Proscioglimento diritti promiscui n. 8. Nelson n. 59, Cattaino e Foresta n. 92, Placa Baiana n. 103, Monastero di S. Giorgio e S. Domenico di Randazzo, Archivio di Stato, Palermo.

I suoi migliori ed autorevoli cittadini e capitani e giudici dal 1512 al 1778 processati, carcerati, torturati, esiliati<sup>791</sup>. Molte famiglie facoltose, alcune ridotte alla miseria da liti vessatorie, altre emigrate; e lo dico con dolore, alcuni cittadini del Comune, spento nell'anima ogni sentimento di patria carità, divenuti per sordido interesse, partigiani e difensori dello straniero.

Fra tante miserie però, a conforto di chi coltiva i più nobili sentimenti di patria, è degno di memoria il nome del notaio giureconsulto Antonino Cairone, strenuo ed eroico difensore dei diritti del Comune. Egli, a compenso dei tanti sacrifici strenuamente sostenuti, per opera degli stessi giurati brontesi, venduti all'Ospedale, patì destituzione dall'ufficio, carcere, esilio e povertà, e solo quando morì, nel novembre del 1756, ebbe il postumo onore di una gratuita sepoltura.

Questa lunga, non interrotta sequela di cause aveva tenuto le generazioni in continui travagli e ne aveva occultamente esasperati gli animi. I grandi tumulti, come le grandi passioni, recano in sè medesimi la propria giustificazione. «Gli uomini, scrive il Machiavelli, dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio»<sup>792</sup>, «perchè le cose che hanno in sè utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno»<sup>793</sup>. Ond'è che ogni rivoluzione o rivolta politica in fondo non è che rivoluzione sociale ed economica; e si muta volentieri padrone e si fanno le rivoluzioni, credendo migliorare. Per questo noi vediamo insorgere le Jacqueries in Francia, a Firenze i Ciompi, i Senzabrache a Bologna, gli Straccioni a Lucca, nel 1467 levarsi a rumore a Palermo e Napoli, e ai nostri giorni deploriamo i fatti di Giarratana, di Caltavuturo, di Grammichele.

Bronte, per sentenze di iniqui giudici, aveva sofferto di fresco la perdita degli antichi usi civici sui beni dell'Abazia di Maniace e di Fragalà. Il popolo ne incolpava l'incuria dei reggitori e la connivenza di malvagi cittadini; ond'esso aveva in odio gli uomini del Comune e della ducea, e non avendo più fede nei tribunali, credeva poter fare giustizia da sè, profittando dello scompiglio che naturalmente portava seco la rivoluzione politica.

\*

\* \*

---

<sup>791</sup> Questi processi ed altri volumi furono consegnati alla Duchessa Nelson per apoca del 9 e 4 marzo 1857 presso il notar Francesco Anelli in Palermo. Vedasi pure: Repertorio generale dell'archivio dell'Ospedale Nuovo e Grande di Palermo, fogli 607-621, scaffa 51. Erano in Bronte nel 1597 otto famigliari e ministri della Santa Inquisizione. Vedi *Pragmaticae Regni Siciliae*. Tomo I, Tit. X, pag. IX, pag. 85.

<sup>792</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, Cap. XVII.

<sup>793</sup> Idem, *Deche di T. Livio*, libro III, cap. XXIII.

In due fazioni era diviso il paese: comunisti da una parte, ducali dall'altra. Erano a capo dei comunisti: i fratelli Lombardo dott. Placido e l'avv. Nicolò, i fratelli Carmelo e Silvestro Minissale, il dott. Luigi Saitta. Avevano i fratelli Lombardo e Minissale sostenuto liti costosissime contro la ducea, donde il loro odio per essa. Tenevano per la ducea: Thovez, l'avv. Cesare, l'avv. Liuzzo, Leotta Rosario, Leanza Antonino, Bernardo Meli, quasi tutta la classe dei civili e, fra la maestranza, i Lupo e gli Isola; e, sebbene fra loro non si fosse mai venuto ad aperta guerra, pure tramavansi e macchinavansi a vicenda sin dal '48 atroci calunnie, onde i Lombardo patirono il carcere.

Con decreto intanto del 14 maggio era stato ordinato lo scioglimento e la ricostituzione dei Consigli civici, e la formazione della Guardia Nazionale: con altro del 17 giugno venivano esclusi dai consigli tutti i favoreggiatori diretti e indiretti della restaurazione borbonica.

Colse la palla al balzo l'avv. Nicolò Lombardo, sostenitore e capo del partito dei comunisti, per recare nelle sue mani il potere e metter ad effetto la tanto bramata divisione. La forza della rivoluzione ed i decreti del Dittatore gli davano cagione a sperare di sgominare e sopraffare il vecchio partito, che egli s'impegnò di mettere in mala vista al nuovo Governo. I reggitori e i ducali, che odiavano forte il Lombardo per le novità ch'egli intendeva introdurre a favore della plebe, capirono che egli Presidente del Municipio, avrebbe disturbato il loro quieto vivere e sarebbe stato l'acerrimo nemico degli usurpatori; ond'essi, per contrapporsi ai suoi disegni, giovandosi delle influenze ducali, gagliardamente, e con tutti i mezzi di cui soglionsi fare arma i partiti, lo combatterono mettendolo in sospetto di borbonico presso il governatore Tedeschi. Così si calunniavano a vicenda, e nel loro disaccordo, brontolavano i contadini.

Indette le elezioni, credo, nella seconda quindicina di giugno, contro ogni previsione e speranza il partito dei comunisti rimase battuto<sup>794</sup>. Invece del Lombardo Nicolò fu eletto a presidente del Municipio Sebastiano De Luca, e il Barone Vincenzo Meli, uomo imbelles, a Presidente del Consiglio invece del Carmelo Minissale e del dott. Luigi Saitta. Questa sconfitta cruciò ed esasperò i proletarii, dei quali crebbe vieppiù l'esasperazione, quando invece del Lombardo

---

<sup>794</sup> Non si ha documenti per fissare con certezza il giorno delle elezioni. Dal giornale del governo della Provincia di Catania, 17 giugno, il governatore Tedeschi ordinava l'istituzione dei magistrati municipali e dei consigli civici. Con lettera del 26 giugno Carmelo Minissale scriveva in Catania al fratello Francesco sullo stato turbolento del paese e dei magistrati, e lo incarica di presentarsi al marchese Casalotto, perché sollecitasse il Governo a procedere alle cose di Bronte, (vol. IV, fog. 19, Processo di Bronte). Con officio del 20 luglio al Governatore della Provincia Sebastiano De Luca annunciava che il magistrato municipale s'era installato il giorno precedente, 19. Vedi Arch. prov. Catania, Categoria ordine pubblico G. N. 17, 3/14. Da ciò argomento che l'elezione sia avvenuta prima del 26 giugno, e che i magistrati municipali abbiano preso possesso più tardi, dovendo la loro elezione essere confermata dal Dittatore, che in base al decreto del 22 giugno riserbava a sè la facoltà di nominare i pubblici funzionari. Il non trovarsi traccia di queste nomine nella raccolta dei decreti è da attribuirsi alla confusione di quei giorni.

venne eletto a giudice l'avv. Cesare; il quale, allargatasi la lotta nei partiti, in quell'aspro cozzare, fu non piccola causa del tragico tumulto<sup>795</sup>.

Il partito rivoluzionario si scisse. Il Lombardo, che si era adoperato al trionfo della rivoluzione, allontanato da tutte le pubbliche cariche, se ne accordò tanto, che voleva abbandonare il paese. Fu scritto al Governatore Domenico Piraino e al Comandante della Guardia Nazionale che provvedessero alle cose di Bronte. Furono dipinti come liberali camuffati i consiglieri e i magistrati eletti; furono accusati di aver tenuto in non cale i decreti del Dittatore, e di non aver inviato la tela e i cavalli richiesti col decreto del 7 giugno; di non aver fatta la divisione dei beni comunali, e non aver abolita la tassa sul macinato: di che il popolo era fieramente crucciato.

Ma nè il Governatore, nè il Comandante della Guardia Nazionale in quei momenti di scompiglio, che portava seco il mutamento di governo, poterono occuparsi di quelle querele. In mezzo a questo tramenio dei due partiti non si può certo lodare la condotta del Governatore Tedeschi. Egli, qual reggitore della Provincia, specie in momenti di rivoluzione, non doveva tenere in dispregio i capi della minoranza, ma piuttosto carezzarli col distribuire più equamente gli ufficii, e non disgregare ed inimicare tra loro le forze tutte del paese. Fu atto impolitico e funesto il suo di non soddisfare la naturale ambizione del Lombardo; il quale, certo, colla responsabilità della carica, non avrebbe spinto i contadini a quelle dimostrazioni, che tramutaronsi facilmente in sanguinosa sommossa.

Questo difetto di senso politico, i mancati provvedimenti dei magistrati del Distretto, gli interessi opposti di classe, le ambizioni deluse, la sete di vendetta, gli inveterati odii covati nel seno dei contadini spinsero il Lombardo alle congiure e resero il conflitto inevitabile, fatale. Il seme della discordia germogliò generando la mala contentezza del popolo. Un'immensa moltitudine percorse minacciosa le vie della città gridando: Abbasso il Municipio! Abbasso i Borbonici! Viva Garibaldi! Viva Lombardo! Vogliamo la divisione. Il vecchio partito credette passeggera quella tempesta, e, imprevedente non s'affrettò a soddisfare i desiderii della plebe.

Allo Scialandro, in luogo aperto, ed in casa dei Minissale e più frequente in casa Lombardo, convenivano i popolani. Argomento ai discorsi: il modo di abbattere il Municipio, la divisione delle terre comunali e della Ducea, l'abolizione della tassa sul macinato.

Si leggevano, si commentavano le notizie i decreti del Garibaldi a favore del popolo. Gli esempi di Adernò, Biancavilla, Regalbuto, che avevano diviso ai proletarii le terre del Comune, erano incitamento a maggiori odii contro il partito signoreggiante. Per essi tutto l'ideale della rivoluzione si concretava nella bramata divisione. Le parole dei più arrabbiati rinfocolavano gli animi di quei plebei

---

<sup>795</sup> Documento V., *Lettera del Prof. Placido De Luca*. L'arciprete Di Bella ragionando di questi fatti, mi diceva che il Cesare fu la causa prima della sanguinosa sommossa.

congiurati, i quali, interpretando secondo le loro passioni, le parole del Garibaldi, volgevano nell'animo truci propositi. Le notturne congreghe, già note alla parte avversa, non furono da principio credute temibili.

Intanto il Governatore di Catania, ad istanza del console inglese, che aveva subodorato le intenzioni della plebe, aveva fatto affiggere ai muri un avviso, nel quale raccomandava il rispetto alla proprietà Nelson. Il Minissale Carmelo e il Lombardo ridendo di siffatta raccomandazione dicevano: Appresso ne parleremo.

In città e in campagna con frizzi e parole allusive i contadini manifestavano il loro disegno<sup>796</sup>. La pubblica tranquillità accennava a vacillare.

\*

\* \*

Si erano formate quattro compagnie di Guardia Nazionale: tre di civili e maestri del partito ducale, che dicevasi essere prezzolati: n'erano capitani l'avv. Cesare, l'avv. Leanza, Franco Thovez, impiegato della Ducea e sospetto al popolo; l'altra di contadini, di pochi civili e maestri, capitanata da Nicolò Lombardo: era chiamata la compagnia degli *spataioli*<sup>797</sup>. Delegato di P. S. era Nicolò Spedalieri, uomo caro a tutti. Le compagnie si guardavano tra loro in cagnesco e si provocavano a vicenda. Fu una sera, per dilleggio, da alcuni della compagnia Lombardo, che erano di guardia, tagliato il Bigliardo del Casino dei civili. Altra volta uno dei ducali sputacchiò e schiaffeggiò un soldato della compagnia Lombardo, accompagnando l'atto provocatore con parole più provocanti: *vallo a dire al tuo capitano*.

Erano le prime scintille che dovevano suscitare il grande incendio. Portavansi queste doglianze nelle serali riunioni; e gli animi, già per sè stessi accesi, prorompevano in voci di vendetta. Procurò il Lombardo di far cessare quelle provocazioni, parlandone all'avv. Leanza e al Meli, Presidente del Comitato, ma invano: questi si mostrarono impotenti a raffrenare gente non avvezza a disciplina. Le offese reciproche continuavano: gli odii si acuiavano, e alla campagna i contadini, narrandosi gli scherni e gl'insulti, incitavano i proprii animi alla ribellione.

Mentre il paese era in questi travagli avvenne un misfatto che lo contristò fortemente. Nei primi di giugno un Matteo Torcetta, con l'aiuto della sua druda, assassinò il marito di lei. Preso, fu in via sommaria giudicato. Era difensore della parte civile l'avv. Cesare, dell'imputato il Lombardo.

Passava da Bronte in quel giorno, proveniente da Linguaglossa, una banda di Messinesi garibaldini, capitanata dal Marchese Mauro Messina e Lo Giudice. Il

---

<sup>796</sup> Vol. V, pag. 153 n. 99, Processo di Bronte, Dichiarazione di Giuseppe Liuzzo.

<sup>797</sup> Vol. II, fogli 73, Dichiarazione di Antonino Venia, Vol. II, foglio 69 retro, Dichiarazione di Portaro Giuseppe.



Lombardo implorò l'aiuto degli ufficiali. L'avv. Francesco Pagano, che faceva parte della squadra, difese innanzi al giudice insieme col Lombardo il colpevole; ma questi venne condannato a morte (18 giugno). Procurarono gli ufficiali col Lombardo d'impedire quell'esecuzione, perchè la condanna era illegale; ma i parenti dell'ucciso e la moltitudine concitata, reclamavano ad una voce la morte dell'assassino. Ufficiali e soldati minacciati non osarono più oltre e proseguirono per Biancavilla, che aveva levato rumore<sup>798</sup>. Quel disgraziato andò al supplizio<sup>799</sup>.

Nell'animo dei due avvocati rivali crebbero le cagioni dell'odio e nella plebe il mal contento. La marea ingrossava. I ducali compresero allora il pericolo; alcuni civili giurarono la morte del Lombardo. Difatti, varie volte, di sera, si appostarono vicino alla Chiesa dell'Annunziata per colpirlo. Il Lombardo, saputa la trama e il pericolo, non usciva più la sera e faceva entrare i suoi dalla parte opposta, per una porticina che dà nell'orto<sup>800</sup>.

Mentre questi casi tenevano variamente agitato il popolo, il domani dell'entrata di Garibaldi a Palermo erano scappati dalle carceri, non più ben custodite, molti delinquenti, che, sparsisi per i paesi, correvano la campagna, sobillando i popolani contro i borbonici. Erano borbonici i possidenti ed i nemici, dei quali bramavansi i beni e il sangue, sperando impunità al mal fare nell'universale trambusto; giacchè facilmente sperdonsi nei tumulti e colpe e colpevoli.

Vi ha chi afferma che quella tela di delitti, estesa a varii comuni dell'Isola, era stata ordita precedentemente nelle carceri<sup>801</sup>. Io penso invece essere un ordinario fenomeno che riappare sempre sotto la stessa forma, nelle mutazioni di governo, ovunque son torti da vendicare, deboli da sopraffare, e partiti che cozzano fra loro e si dilaniano.

Le idee di libertà giungono alla conoscenza delle plebi travisate in licenza, ed attutendosi nel petto i sentimenti di umanità, si svegliano in esse gli antichi istinti di belva, e dalla malvagità della natura e dal ricordo delle offese i più sono spinti agli atti più crudeli e più feroci: allora viene a galla tutta la feccia plebea, bramosa di saccheggi e di rapine.

In quel torno di tempo, giugno e luglio, insorsero appunto Nicosia, Regalbuto, Polizzi, Cesarò, Randazzo, Maletto, Cefalù, Petralia, Resuttano, Castelnuovo, Montemaggiore, Capace, Tusa, Castiglione, Collesano, Biancavilla, Recalmuto, Centuripe, Mirto, Caronia, Alcara li Fusi, Missorìa, Cerami, Mistretta,

<sup>798</sup> RAFFAELE VILLARI, *Cospirazioni e Rivolte*, pag. 550. Il fatto mi è stato confermato da molti e con maggiore esattezza di particolari da Antonino Isola fu Gaetano.

<sup>799</sup> La data 18 giugno risulta degli atti di morte della Matrice.

<sup>800</sup> Vol. I foglio I del processo: Dichiarazione di Nunzio Spitalieri, in Archivio provinciale di Catania, scaffale XXIX, casella, 3a ch.

<sup>801</sup> GESUALDO DE LUCA, *Storia di Bronte*, pag. 200.

dove la plebe, suggestionata, gridò: *abbassu li cappeddi* e la libertà irruppe come una vendetta<sup>802</sup>.

Le due brigate Bixio ed Eber nella loro marcia per riunirsi a Catania, reclutando nuove milizie, passando per i Comuni sollevati, vi stabilirono il nuovo governo, assicurarono i nuovi magistrati municipali, venendo accolti dappertutto con feste e applausi; ma dove più, dove meno, secondo la maggiore o minore prontezza a reprimere quei moti anarchici, si deplorarono saccheggi, incendi, rubamenti, uccisioni. Va tristemente celebre Polizzi, dove gl'insorti precipitavano dall'alto dei campanili i creduti Borbonici, ed Alcara li Fusi per la strage di tanti giovinetti. Ma non essendo mio scopo narrare i fatti atroci seguiti nei vari Comuni, ritorno a Bronte.

\*

\* \*

Ciò che non si può ottenere in tempi ordinarii e per via di leggi, si è soliti tentar di ottenere colla violenza nelle rivoluzioni, credendo come spesso accade, che queste sanzionino e ratifichino il fatto compiuto. Ciò che non era stato possibile nel '48 si sperava nel '60. Da cosa nasce cosa. Si faceva correr voce che il Lombardo tenesse corrispondenza con Garibaldi; il che cresceva a lui prestigio ed audacia agli insorti; e molti del popolo, contadini ed artigiani ingannati da questo supposto, si erano accostati a lui, con l'animo di preparare una grande dimostrazione popolare, che, dando occasione a tumulti, abbassasse le forze degli avversarii e costringesse il Municipio a lasciare il potere.

Erano ritornati in Bronte dalle carceri alquanti malfattori, noti per uccisioni e per furti: Arcangelo Attinà, Citarrella, Francesco Gorgone, Nunzio Franco Cesarotano. Andavano costoro per le vie con berretti e focchi tricolori, fieri della recuperata libertà, sobillando per le campagne e per le case il popolo minuto alla sommossa, prendendo a pretesto la mancata divisione, fraintendendo e interpretando secondo il loro malvagio animo le parole del Dittatore contro i Borboni, che era cioè dovere dare la caccia ai realisti per rendersi benemeriti della patria. Questo rumoreggiare del popolo attirò pure in Bronte, come avvoltoi l'odor di carogna, molti altri facinorosi di Adernò, Biancavilla, Pedara e di Alcara li Fusi; questi di Alcara sotto la mentita divisa di militi a cavallo, per rinfocolare e rinforzare la bassa plebe e far divampare più presto il fuoco già acceso.

Il Municipio ed il Comitato provvisorio inquieti della sinistra apparizione di quei fattori, deliberarono l'arresto dei caporioni brontesi. La mattina dell'8 luglio il capitano Franco Thovez con la sua compagnia, con a capo il notaio Cannata e Giovannino Spedalieri, soprintendente alle carceri, percorse il paese a

---

<sup>802</sup> Per Cerami, vedi Salvatore Pagliaro, *Notizie Storiche di Cerami*.

suon di tamburo, perquisì parecchie case ed arrestò il Gorgone, Nunzio Franco Cesarotano, l'emissario Nunzio Ciraldo e Arcangelo Attinà<sup>803</sup>.

Venne arrestato l'Attinà nella chiesa dei Cappuccini, ove era andato per la perdonanza a pregare, tenendo in tasca un lungo coltello, quasi implorasse da Dio aiuto e complicità nei suoi futuri delitti. Strano, ma non raro connubio di religione e di scelleratezza. Lungo il tragitto fu vigliaccamente schiaffeggiato da un civile, di che il prepotente signore ebbe forte biasimo dal Dottor Arcangelo Spedalieri che conduceva a braccetto lo Attinà; questi se ne ricordò poi nei giorni del terrore generosamente perdonandogli la vita.

Il domani, 9 luglio, credendo quelli arresti arbitrari e compromettenti la libertà dei cittadini e l'ordine del paese, crucciato scrisse il Lombardo al Marchese Casalotto, comandante della Guardia Nazionale del Distretto, biasimando forte la condotta del passato governatore Tedeschi, al quale imputava di aver favorito gli avversari<sup>804</sup>. Il comandante con l'ufficio del giorno 11 rispondeva al Lombardo.

*Signore,*

La parte finale del di lei rapporto 9 andante ove censura la «condotta del passato Governatore signor Tedeschi, m'ha scandalizzato non poco. Costui che ha riscosso la fiducia del governo non potrebbe essere così alla leggiera giudicato. Prego adunque altra fiata esser più riserbato scrivendo sul conto d'una autorità.

I dispiacevoli avvenimenti successi in Bronte e da Lei rassegnati nel mentre mostrano di esistere un elemento che potrebbe attentare alla pubblica tranquillità; assicurano dall'altro la di lei e la moderazione degli altri tutti, moderazione che è meritevole di lode e di encomio perchè rassicurava l'ordine pubblico.

Però l'attentato alla libertà di qualunque cittadino è sempre censurabile, massime quando non si conservano le norme di legge, e quantunque in momenti di rivoluzione, l'autorità che soprintende alla sicurezza pubblica, potrebbe ordinare arresti d'individui per misura di previdenza, pure ciò si deve usare con molta riserbatezza, imperocchè nei governi liberi la giustizia punitrice deve camminare a passi sicuri e lenti. In vista di tali idee io dovrei da un canto pregarla perché visto il presente, Ella si metterà d'accordo col Delegato non solo, ma sibbene cogli altri capitani della G. N. onde tutti insieme conoscere e provvedere al mantenimento dell'ordine con quella prudenza che deve accompagnare ogni cittadino che ama il suo paese e la libertà. Però laddove qualche individuo potrebbe mostrarsi refrattario agli ordini delle autorità dei capitani della G. N. Ella me ne darà dettagliato notamento individuale affinché possa a di loro carico emettere e provocare occorrendo misure di rigore. Son sicuro che non vorrà risparmiarsi a darmi conto di ogni avvenimento che potrebbe interessare il nobile corpo della G. N. che è la guarentigia della vita e dei beni di ogni cittadino. Non tralascio infine osservare che

<sup>803</sup> Difesa Tenerelli, pag. 27. Estratto del giornale *l'Italia* 1863.

<sup>804</sup> Il rapporto del Lombardo non si trova né nel processo né altrove.

Ella, siccome gli altri che stanno al potere, dovranno far modo che la cosa pubblica non venga menomamente molestata per odii privati, mentre nella negativa tutta la responsabilità verrebbe a pesare a carico di coloro che ne sarebbero gli autori.

Il Generale Comandante  
Marchese Casalotto<sup>805</sup>

Savi, autorevoli consigli e incitamenti questi del Comandante, ma che nello stesso tempo mostrano bene come le autorità del Distretto ignorassero o fingessero d'ignorare le discordie e le cause dei due partiti fieramente avversi fra loro.

Il Comitato intanto decise di far tradurre a Catania, gli arresti; ma si buccinò che arrivati alle sciere<sup>806</sup> sotto pretesto di simulata fuga, sarebbero stati trucidati dalle guardie. Dopo sette o otto giorni il presidente del Comitato, che trespava con tutti e due i partiti, o come altri dice il Lombardo, perchè si riteneva offeso dell'arresto di Nunzio Franco in casa sua, coll'aiuto della guardia Carmelo Petralia, favori l'evasione dei carcerati, i quali rompendo la volta, con corde si tirarono su per il tetto e si diedero alla campagna<sup>807</sup>; vi rimase il solo Ciraldo, a cui l'indomani fu data pure libertà e ordine di lasciare il paese. La tranquillità pubblica venne vieppiù turbata. Le dimostrazioni si succedevano, canzoni minacciose cantavansi la sera sotto le finestre delle case designate al saccheggio.

S'era prefisso per la sollevazione il giorno 5 agosto, ricorrenza della festa di S. Maria della Catena perchè in quel giorno, domenica, vacando i contadini dai lavori campestri, si potesse levare a tumulto tutto il popolo. Il dottor Placido Lombardo, nella sua qualità di medico, andando per le sue visite, suscitava gli animi, raccomandando di non mancare nessuno al dì convenuto. Apertamente si ragionava per le vie, nei crocchi, nei caffè della prossima tumultuosa dimostrazione. Un contadino, Nunzio Ciraldo Frajunco, ritenuto matto, cinta la testa di pezzuole tricolori, intrecciate a foggia di corona, con una ferla in mano, andava annunciando per le vie: *Cappelli, guardatevi, l'ora del giudizio si avvicina, popolo, non mancare all'appello!* Saliva anche sul Casino dei civili e lì, malaugurata Cassandra, ripeteva il suo rozzo, minaccioso e fatidico sermone,



Il popolo insorge in Bronte: cronaca di un massacro di Florestano. Vancini (1972)

<sup>805</sup> Vedi Processo Penale di Bronte, 1860, I volume in Arch. Prov. di Catania.

<sup>806</sup> *Sciare* -- parola araba -- lave.

<sup>807</sup> Vol. II del *Processo* del 1863, pag. 61 retro, dichiarazione di Giovanni Paternò cancelliere del Mandamento, vol. II, pag. 69-70 di Giuseppe Portaro, vol. 4 foglio 22 di Gioacchino Spedalieri.

condito di sali e infarcito di scempiaggini. I galantuomini, veri dementi, ridevano del matto, mentre i popolani affilavano scuri e coltelli e preparavano polveri, aprendo l'anima alla brama di selvagge vendette.

Vista ingrossarsi la tempesta, da alcuni buoni si tentò conciliare i partiti<sup>808</sup>. Chiamato urgentemente da Ucria, venne in Bronte il Cav. Gennaro Baratta, amico al Lombardo. Egli mostrò a costui i pericoli a cui si andava incontro, essendo assai inaspriti gli umori di parte. Il Lombardo, troppo presumendo, l'assicurò che non si sarebbe venuto a vie di fatto; e a prova delle sue rette intenzioni, fatto venire a sè uno dei capi il muratore Rosario Aidala gli ingiunse di raccomandare a tutti il rispetto alla vita e alla proprietà dei privati, e che si ponesse rigorosa custodia alla casa del Comune, dove trovavansi circa centomila lire<sup>809</sup>. L'Aidala andò via mormorando degli ordini dati e ragionando coi suoi diceva: *A che questa rivoluzione? se dobbiamo rispettare il denaro del Comune?* Già tra il capo e i ribelli mostravansi diverse le intenzioni, argomento e presagio di sconvolte passioni e di anarchia.

La sera del 29 luglio fu grande e macabra serenata. Uno stormo di ragazzi, con torce accese, andavano per le vie, portando una bara, seguita apparentemente da curiosi, cantando *Misere e Deprofundis* sotto le case dei Borboniani, facendovi sopra il corrotto con grida e strilla lamentevoli, come si usa in morte di parenti: *Patrìtu meu!! Patrìtu meu!!* accompagnate da rare fucilate e tocchi di campana. Si diceva che facevano i funerali di re Bomba. Alcuni della guardia nazionale, più animosi, volevano tirare su quelle prefiche malaugurate; ma il Meli, pusillanime, la cui scelta a presidente del Comitato fu la causa prima di ogni male, per non far nascere tumulto, non voleva si aizzasse il popolo, dicendo quelle essere birichinate e raccomandava prudenza; il che aggiungeva audacia al partito avverso.

In quei giorni di agitazione uno dei fratelli Lupo, Nunzio, seguito dai militi della Guardia Nazionale andò a casa Lombardo per intimidirlo. Era il Lombardo seduto sul pianerottolo della sua casa, e ragionava con alcuni dei suoi. Il Lupo con parole arroganti e più aspri modi, gl'intimò di far cessare quelle dimostrazioni, tirandolo per la barba, che egli portava lunga. Uno degli amici del Lombardo, Francesco Russo Scantirri Boccadivecchia, voleva vendicare l'atto insolente e provocatore; ma il Lombardo trattenne il braccio del popolano, per non fare con una intempestiva imprudenza abortire il preparato moto, che doveva portarlo al potere. Il Lupo andò via apostrofandoli: *Non dubitate, siamo preparati a darvi la risposta*<sup>810</sup>.

---

<sup>808</sup> Vedi Doc. II.

<sup>809</sup> Vol. II del *Processo*. Querela del notaio Giuseppe Aidala.

<sup>810</sup> Io non presto alcuna fede a questo insulto del Lupo al Lombardo, molto temibile in quei giorni per forte favore popolare. Filippo Palermo dice di averlo appreso dal nipote del Lombardo, Giuseppe Meli Mauro, presente al fatto. Per me è una fantastica invenzione.

Le sorti del paese inclinavano già a precipizio per la dappocaggine delle autorità dei capitani del nobile corpo delle Guardie Nazionali; onde alcuni previggenti, vedendosi venire addosso tanta tempesta, si strinsero insieme in casa del Presidente del Municipio, Sebastiano De Luca per organizzare la difesa<sup>811</sup>. Ma per diversità di sentire, come il pericolo non fosse comune, o un Dio togliesse loro la conoscenza dei mali soprastanti, non si prese alcun energico provvedimento, e convennero solo di scrivere alle autorità in Catania, chiedendo sollecito aiuto di armi.

Alcuni di quelli che avevano più a temere della vendetta popolare, in pieno giorno ed a vista il popolo, fuggirono dalla scompigliata città. La mattina del 31 luglio il paese, popolarmente tumultuando, reclamava la divisione dei beni. Arringò la moltitudine il Lombardo, esortandola all'ordine, promettendo che si sarebbe adoperato a pacifica e legale divisione; ma la folla si diradò scontenta<sup>812</sup>. Le autorità erano in grande imbarazzo. In questa stessa mattina alcuni civili e maestri e impiegati della Ducea, muniti di un ufficio del Presidente del Comitato, partirono segretamente per Catania, a sollecitare dal Governatore Pietro Crispo, succeduto al Piraino, l'invio di soldati narrando i mali che pubblicamente si minacciavano. Timidamente, per non trovarsi nel trambusto, lasciarono il paese anche i fratelli Minissale, fatti più cauti dai travagli patiti nel '48<sup>813</sup>. Il governatore nel 2 agosto fece subito nota al Lombardo, qual capitano della Guardia Nazionale, la sua responsabilità scrivendogli:

Catania, 2 Agosto 1860.

«*Signore,*

«Sono stato avvertito che in cotesto Comune l'ordine è mal sicuro e pochi agitatori vorrebbero conturbarlo. Nell'informarla quindi che a prevenire qualunque manifestazione al disordine, muoverà da questa oggi stesso il Questore ed una forza sufficiente a far rinsavire i tristi, d'altro lato non posso preterirle che la G. N. chiamata alla suprema tutela dell'ordine pubblico è responsabile verso il Governo d'ogni conseguenza nascente dalla poca valenzia o da poca energia da parte di esso corpo, e primi a risponderne sono i capi di esso. La esorto quindi a spiegare tutto lo zelo ed energia, che debbono esser propri di un cittadino e di un capo del più nobile corpo del Comune, la trascuranza di che la potrebbe gravemente compromettere.

Pel Governatore, il Segretario Generale:

*C. Di Gironimo*»<sup>814</sup>.

<sup>811</sup> Difesa Tenerelli pag. 30. Dichiarazione di Sebastiano De Luca e Gioacchino Spedalieri.

<sup>812</sup> Discolpe di Nicolò Lombardo, Doc. III.

<sup>813</sup> Vol. I del *Processo*, fog. 130. Dichiarazione di Nunzio Isola.

<sup>814</sup> Documento presentato dal Lombardo in giudizio a sua difesa. Egli non potè avere questo ufficio chè nel giorno 4 quando già il paese era in piena rivolta. Dal contesto del documento non appare se il Lombardo avesse chiesto rinforzo di soldati e se questo ufficio fosse di risposta al di lui rapporto.

Le autorità del Distretto, invece di pronti soccorsi, mandavano uffici perdendo nello scrivere e nel discutere ciò che nei tumulti civili ha maggiore valore: il tempo. Saputosi intanto di quella andata e prevedendo che la presenza dei soldati avrebbe impedito il sollevamento, ad alcuni faziosi non parve di dover aspettare il 5 agosto.

\*  
\* \*

Era tempo di trebbiatura. I contadini attendevano al raccolto. Fu deciso di cingere il paese per impedire l'uscita e far popolo. C'è chi afferma che l'ordine sia stato dato dal Lombardo; altri lo nega. Tutto fu macchinato senza sua saputa. Però non pare credibile ch'egli, capo, ignorasse e l'anticipato moto e la presa dei passi.

Il fatto è che il piano fu concertato nella casa di un insorto, Signorino Spezzacatene<sup>815</sup>. La mattina del 1° agosto, mercoledì, continuarono le dimostrazioni e le grida. La sera, profittando che la compagnia del Lombardo era di guardia e che le altre riposavano, (nè si sa comprendere in tanto pericolo la spensieratezza e dappocaggine degli altri capitani), furono occupati i posti di Salice, S. Antonino, Zottofondo, Scialandro, Catena, Colla, Camposanto, dietro S. Vito, Sciarone Lo Vecchio. Verso le ore 5 della notte si sentirono tocchi di campane dal campanile di S. Antonino e della Madonna del Riparo, qualche fucilata e fischi: voci di allarme si rispondevano da un posto all'altro: *Sentinella all'erta! All'erta sto!*

Durante la notte era per le vie un va e vieni affaccendato, un picchiare alle case, un chiamare somnesso i compagni, ignari della novità, un sussurrio che a mano a mano diveniva come rumore di fiume che ingrossa nella sua corsa, e in mezzo a tutto questo un lieto suono di cornamusa<sup>816</sup>. Alcuni civili, atterriti da quei segni, travestiti, ebbero a ventura di trovare scampo nella fuga, facilitata dal denaro o della pietà di amici contadini.

La mattina del 2 agosto, giovedì, il paese si trovò militarmente assediato da ogni parte. Chi voleva uscire era fatto tornare in dietro colle buone o colle cattive: «*Dobbiamo dividerci i beni del Comune, gridavasi: questi signori ci hanno succhiato il sangue nostro, ce lo devono restituire*». In paese era grande agitazione e scompiglio; un correre qua e là popolarmente, tumultuariamente chiamando e invitando alla sommossa. «*Chi non è con noi e contro di noi. Guai a chi è contro il popolo!*». E molti di buone famiglie borghesi, volenti o nolenti, ingrossavano lo stuolo dei faziosi.

Il sacerdote Giuseppe Minissale con altri preti e il presidente del Municipio Sebastiano De Luca, si recarono a Salice e allo Scialandro, scongiurando i rivoltosi

---

<sup>815</sup> Manoscritto di Gregorio Venia. E' un riassunto di testimoni e colpevoli che il Venia faceva per conto del giudice istruttore Vasta. Il manoscritto è in mio potere.

<sup>816</sup> Vol. II, foglio 42. Dichiarazioni di Giovanni Paternò e di Antonino Longhitano.

a lasciar libero il passo, promettendo immediata la divisione del Demanio. Furono minacciati, costretti a tornare indietro: vi andarono alcuni giovani civili, ma accolti da salve di fucilate, fuggirono.



L'eccidio in un disegno di Orfeo Tamburi (1988).

Verso mezzogiorno la piazza vicino al Casino dei civili, era un nero bollimento. Un'onda di popolo incalzava e contrastavasi mugolando e urlando: *Vogliamo la divisione delle terre*. Andavano intanto adunandosi al Casino alcuni civili; vi apparve pure il notaio Cannata armato di doppietta. Quella comparsa suscitò nella folla mormorio e sdegno.

A calmare i clamori fu fatto venire il presidente del Comitato Barone Meli, che sofferente di podagra fu là portato sopra una sedia, come se il vano titolo di barone e non la virtù dell'animo bastasse ad infrenare un popolo in furore.

Fu solennemente promessa la divisione, ed alcuni del popolo buono ad una voce elessero il delegato Nicolò Spedalieri, il sig. Francesco Cimbali ed altri civili, perchè andassero a dividere le *sciarelle usurpate*. Ma quel partito, per esser preso tardi, forzato, senza intervento di autorità per le operazioni legali, parve ai tristi, bramosi di rapina e di sangue, canzonatura e una voce sorse di mezzo alla folla: *Non vogliamo più terre, calmate le cose, ce le ritoglierete*. Parte della folla assenti e tumultuando si diradò agitata da sinistri pensieri, andando di casa in casa,



chiedendo denari, e pane e vino da mandare ai posti; parte si mosse per *le sciarelle* ma giunta allo Scialandro si ammutinò e tornò in dietro.

Una prima vittima intanto del furore plebeo, la guardia municipale Carmelo Luca Curchiurella era già caduta la mattina trucidata vicino al Carcere bovi, perchè andava prendendo nota dei preposti alla custodia dei passi.

Il dottor Antonino Cimbali, vista l'imminenza del pericolo e l'inabilità del Barone Meli, voltosi ai civili radunati, disse: «*Che fare di questo pupattolo? pensiamo ai casi nostri*». Molti giovani animosi convennero di radunarsi al Collegio per preparare la resistenza. Ci andarono pochi. E i capitani del nobile corpo della G. N., cui incombeva il dovere della pubblica tranquillità? Disertarono il loro posto; e le guardie? si sciolsero per paura o per connivenza. Ognuno si credeva innocente e pensava a salvare sè, dimenticando che nei tumulti di popolo anche i buoni non trovano sicurtà alcuna. Il dottor Cimbali, vista l'incoscienza e la paura dei minacciati, mandò a dire le parole di salvezza: *Si salvi chi può*. Fatale egoismo e dissensione che travolse la maggior parte nella universale ruina!

\*

\* \*

Il dato era tratto. Grande lo scompiglio, grandissima la paura. Il vecchio sac. Gaetano Rizzo, incontrandosi col dott. Saitta, uno dei capi del partito comunista, lo pregò di unirsi a lui e andare dal Lombardo e procurare di mettere la pace. Il Lombardo, sentendosi in colpa di avere spinto troppo il popolo e consapevole della propria responsabilità, qual capitano della G. N., accolse volentieri l'invito<sup>817</sup>.

Erano le ore 23 e alla chiesa dell'Annunziata si suonava la benedizione, quando nello stesso tempo si sentì una campana a martello. Era troppo tardi, l'ora della vendetta scoccava; l'ira cumulata di tante generazioni prorompeva. Dal piano di S. Vito, pochi insorti, armati di scuri e fucili, come torma di lupi che scendono dalla montagna, cacciati dalla neve e dalla fame, mentre stormeggiava la campana del convento, scesero guardinghi e sospettosi, sbucando dal vicolo della casa Pace Saitta, vicino la chiesa della Catena, nella via principale, preceduti da un branco di monelli, che lieti, gridando: *Viva l'Italia! morte ai sorci!*<sup>818</sup> andavano gittando sassi alle porte e alle finestre. Torma più numerosa scendeva per la via dei Santi, dalla parte opposta, e un'altra veniva di giù dal paese guidata da carbonai.

---

<sup>817</sup> Vedi Doc. III. Posizione a discolpa di Nicolò Lombardo, V. fogl. 326, Discolpa del Dott. Saitta, *Processo di Bronte*, Archivio provinciale di Catania.

<sup>818</sup> Giacinto Desivo dice che espulsi i Gesuiti da Garibaldi furono chiamati sorci i loro partigiani, che quasi topi si nascondevano all'ire dei rivoltosi. *Storia delle due Sicilie*, p. 88, vol. II. Il Cav. Giuseppe Lodi invece afferma di ricordare che sorci nel '48 si dissero i birri e i borbonici e che il popolo sollevato appena scorgeva un birro gridava: *u surgi! u surgi!*

All'avanzarsi di quelle turbe minacciose, come all'appressarsi di un temporale, è un correre qua e là, un chiamarsi a vicenda spaventati, uno sbatacchiare frettoloso di usci e finestre, un serrare e sbarrare porte; un rumoroso scorrere di catenacci e chiavistelli. Per un falso allarme ebbero gl'insorti vicino alla casa Lupo, un momento di panico; ma ben presto rassicurati e vistisi padroni indisturbati del campo, si diedero con selvaggia gioia a mettere a ferro e fuoco le case dei creduti Borboniani. L'assalto ed il saccheggio procedono quasi militarmente. E come nelle sommosse:

«un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene».

così fra quella turba alcuni plebei, creatisi da sè stessi generali, presero il nome di Garibaldi e di Medici, e, cinta in segno di comando una sciarpa formata di stracci di fazzoletti tricolori, e un fazzoletto sciorinato alla punta di una canna, che andavano sventolando a guisa di bandiera, preceduti da un trombettiere, guidano le squadre devastatrici alle case designate. Fra lo squillare incessante della tromba e il rullo del tamburo, al grido di *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!* i carbonai con scuri e con pali abbattono gli usci. Una moltitudine ignobile invade a furore la casa, cerca i nascondigli più riposti, scassina, fruga, spoglia, invola.

Fra quei rapinatori sono anche donne, che, scarmigliati i capelli, scendono e salgono in mezzo ad un frastuono d'inferno, sgocciolanti di sudore sotto il peso del bottino. Altri vanno con asini e muli per più ricca preda, e caricano vino, olio, grano. I più arrabbiati, invasi più dal demone della distruzione che dalla ingordigia del bottino, sgangherate le finestre, cominciano a buttar fuori materassi, sedie, tavolini, armadii; che vengono giù con gran fracasso, fra canti, grida e suono di mani e bestemmie; altri sono intesi ad appiccarvi il fuoco o a ributtare chiunque ardisca impossessarsi di nulla.

In un baleno il fumo e le fiamme investono ogni cosa, e salgono alto per il fosco aere, crepitando, divorando. E attorno a quelle cataste fiammeggianti uomini divenuti mostri, dalla testa arruffata, satanica, fasciata di pezzuole, dagli occhi iniettati di sangue, dalle braccia e dai petti vellosi ed abbronzati, acceso il viso dalla fatica, dalla caldura, tra il terribile strepito di trombe e di tamburi e l'idillico, beffardo suono della cornamusa, pieni di feroce gioia danzano con tumulto, mentre



"Libertà", un quadro di Pietro Annigoni del 1988 ispirato ai Fatti di Bronte

dall'alto, crocchiando fragorosamente precipitan giù i tetti fra le grida: *Viva l'Italia! Viva Garibaldi!*

E' una ridda, una danza macabra, resa più truce dai bagliori sinistri degl'incendii. Spettacolo degno dell'animo di Nerone e del pennello del Goia. Stanchi irrompono nelle cantine, aperte dai proprietari per evitare il sacco alle loro case<sup>819</sup>. Mangiano, bevono, rinfrescano le arse gole, ed ebbri alla fine di vino e di furore, al comando degl'improvvisati generali, come torrenti di lava, dagli squarciati fianchi d'un vulcano, corrono qua e là a nuovi saccheggi, a nuovi incendi.

Si brucia il teatro, l'archivio del Comune e il Casino dei civili; al quale per isfregio si appendono mazzi di edera. Molte famiglie, scappate dalle case, nascoste dalla pietà degli amici, angosciosamente vegliano atterrite; mentre brigate di ladruncoli, al calar della notte, come sul campo dopo una battaglia, vanno taciti per le case abbandonate a far bottino senza alcun pericolo.

Orrenda notte fu quella! Il paese, corso e ricorso da turbe frenetiche e baccanti, assordato dallo scampanare a martello, risonante per ogni parte d'armi e di tumulto, è tutto un vasto incendio. Da ogni punto della città le fiamme e il fumo, come da tante fornaci s'alzano al cielo, e or ne arrossano or ne annerano il sereno azzurro. Sull'albeggiare, alla vista del paese in fiamme, pietoso stuolo di donne, litaniando per le vie, non potendo sperare in aiuti umani, corre alla chiesa dell'Annunziata, e con voci alte e pianti, prostrate ginocchioni, dietro la porta, chiedono alla Vergine che calmi l'ira dei furibondi e allontani l'estermio: femminee voci di preghiera fra coro infernale di bestemmie.

Il sole del venerdì, tre agosto, illuminò la città ancora ardente, e quà e là fumante fra le macerie, scene abominevoli di applausi di orde insensate, svergognanti l'intera l'intera Isola, che nobilmente s'era sollevata in nome della Libertà.

\*

\* \*

A giorno alto una folla di popolo, con armi e bandiere, conducendo seco il Delegato D. Nicolò Spedalieri, s'avviò alla casa del Lombardo e con frenetiche evviva lo acclamò Presidente del Municipio. Egli, fortemente turbato, accolse gli applausi della plebe sfrenata che, presolo e portatolo con sè, andava per le vie, gridando il suo nome. Indi la folla si diresse a casa del Dottor Saitta, che la sera, travestito da donna, era andato a rifugiarsi presso famiglia amica, e condotto da

---

<sup>819</sup> La Signora Vincenza Pace Saitta fu la prima ad aprire la sua cantina. Seguirono altri l'esempio. Il vino sconvolse viepiù i cervelli già accesi. Vol. IV, fog. 85. Dichiarazione Arciprete Politi.

essa innanzi al collegio, ove l'attendevano civili e sacerdoti con voto plebiscitario fu acclamato Presidente del Consiglio<sup>820</sup>.

Il Lombardo e il Saitta speravano colla propria autorità poter raffrenare gl'impeti della folla. Rattristati da quelle scene vandaliche e temendo peggio, corsero qua e là consigliando, pregando; ma non essendo facile ridurre a obbedienza moltitudine sfrenata, nulla poterono i loro consigli e le loro preghiere. La folla non sentiva altra voce che quella della vendetta, nè riconobbe più i capi da lei stessa eletti; onde ebbra di dissolvimento e di strage, parte corse a dare il sacco ad altre case, parte andò di luogo in luogo con istinto di segugi, snidando i sorci, i realisti.

Verso le tre dopo mezzogiorno fu ucciso prima il notaio Cannata. Era l'infelice nascosto nella stalla di certo Prestianni, accovacciato dentro uno sportone da letame. Una spia lo denunciò ai caporioni, che seguiti da ribalda masnada, gli corsero sopra con furore. Trattolo dal nascondiglio, chi gli brutta il viso di lordure, chi lo malmena in varie guise per tutta la persona, e buttatolo a terra, a lui chiedente mercé, molti rispondono con villani e osceni lazzi: *«Ti porteremo ora dal signor Governatore, perchè ci faccia la divisione del boschetto; ora laveremo la pezza lorda nel tuo sangue ladro»* e, legatolo per i piedi e oscenamente eviratolo, fra l'erompere di atroci vituperi e bestemmie e l'agitarsi di schioppi branditi, lo trascinano sanguinante per le vie, mentre altri manigoldi lo vanno punzecchiando con coltelli, facendogli assaporare a centellini gli spasimi della morte.



L'uccisione del giovane Antonino, figlio del notaio Cannata, in una scena del film di Vancini "Bronte, cronaca di un massacro..."

Giunti sotto la casa del figlio Antonino, la quale ancora ardeva, preparatogli un rogo, semivivo lo gettarono ad arrostire sopra due cavalletti di ferro, facendo attorno a lui una ridda infernale, e vibrando colpi di stile sul cadavere. Un Malettese affondò il coltello nelle sue viscere e ne leccò il sangue<sup>821</sup>.

C'è pure chi afferma che tal Bonina da Castiglione, detto Caino - il nome mani-festa l'uomo - apertogli il fianco, gli strappò il fegato e lo mangiò, plaudendo la plebe al fiero pasto<sup>822</sup>; altri lo nega. Il primo sangue sparso agì negli animi come

<sup>820</sup> Dichiarazione dell'arciprete Politi, Vol. V, fog. 326. Discolpa del Dr. Saitta. Furono portati in casa del Lombardo fasci di documenti del Comune, di notai e di avvocati; il che poi gli fu apposto a delitto.

<sup>821</sup> Vol. II, fog. 38. Dichiarazioni di Giosuè Gangi.

<sup>822</sup> Il Portella, uno dei caporioni, uscito ora dalle carceri e che era presente al fatto, mi raccontò che il Bonina mangiò del pane con del tonno salato, e che per millanteria diceva di mangiare il fegato. Per me ha maggior colore di verità questa dichiarazione che le altre dei testimoni accusatori.

un vino poderoso; di cui ebbri corsero quei mostri pazzamente pel paese a scovare altre vittime.

Il paese è in preda al terrore. Il Lombardo, il Saitta, sacerdoti e comunisti van gridando pace per le vie; pace gridano anche i malvagi, che vedendo le vittime sfuggire al proprio furore, accompagnandosi coi buoni si recano colle bandiere di casa in casa a cercare i nascosti civili. Gl'infelici credono a quelle pacifiche voci, che celavano perfidamente pensieri di morte, e pallidi come cadaveri, escono dai sotterranei, dalle sepolture, dalle cloache; si cercano fra loro, si rallegrano tra amici e parenti: suonano a gloria le campane per la pace fatta. Molti faziosi armati, uniti a probi cittadini vanno allo Scialandro incontro alla truppa che si aspettava; altri, coi preti si recano alla chiesa dell'Annunziata a cantare un *Tedeum* alla Vergine. Lieti dello scampato pericolo si abbracciano tutti fraternamente ed a pubblica dimostrazione di gioia, salendo dalla Matrice, percorrono la via principale gridando: *Viva la pace ! Viva l'Italia! Viva Garibaldi*<sup>823</sup>.

Scendeva intanto dal piano della Badia un nuovo branco d'insorti, che conduceva nel mezzo Nunzio Radice Spedalieri, mio padre, bianco, tremante dalla paura, con un cencio di bandiera in mano, un crocifisso al petto e un lungo berretto di contadino in testa. Era da due giorni nascosto nella cloaca della casa paterna. Un Biancavillese gli ordinò di togliersi le scarpe, ma su quel miserabile ribaldo si scatenò subito una tempesta di calci e di pugni che lo costrinse a fuggire.

Il sac. Luigi Radice, vicino al Palazzo Fiorini arringò quel branco e a sue istanza calorosa venne fuori dalla sua casa con bandiera Antonino Cannata figlio del trucidato notaio. La moglie discinta e pallida lo raccomandava esclamando; *Ricordatevi che è padre di due figli*; quando gl'insorti, giunti sotto la casa Margaglio, udirono da un altro aggruppamento levarsi una voce: *largo! largo! morte ai sorci!* Si sbandò la folla. In mezzo a quello scompiglio, mio padre con suo cugino Cannata, rifugiaronsi nella bottega di una fruttivendola, sottostante alla casa Leotta. Mio padre, udendo gridare il suo nome, si fece primo sulla soglia della bottega: *Eccomi, se ho fatto male, uccidetemi*, disse. Il Cannata ginocchioni, chiedeva grazia. Che grazia! urlarono alcuni insorti e nello stesso tempo balenarono due schioppettate, e in odio al padre, cadeva vittima innocente l'infelice figlio. Cadde pure mio padre, come corpo morto, ma nè ucciso, nè ferito. Amici popolari e il di lui fratello Giuseppe, col figlio Vincenzo, strappatolo alla folla, sano e salvo lo portarono a casa. Il cadavere intanto dell'infelice vittima fu portato ad ardere sullo stesso rogo nel quale era stato arso vivo il padre.

Erano circa le cinque pomeridiane. La via principale formicolava di sediziosi dall'aspetto bieco e truce. Al Casino dei civili un arrabbiato ribaldo arringava un branco di altri ribaldi e: *Picciotti*, diceva il plebeo tribuno, *se in una*

<sup>823</sup> Vol. IV, fog. 176. Dichiarazione del Sac. Benedetto Meli. Vol. II, f. 78-82 di Nunzio Venia, vol. II, fog. 70 di Luigi Gorgone, vol. IV, f. 22 di Gioacchino Spedalieri, vol. IV, f. 22 di Luigi Zappia, vol. IV, f. 33 di Antonino Aidala.

*tana ci sono sei lupi e se ne ammazzano solo cinque, quello che resta vivo fa per sei*<sup>824</sup>.

La folla briaca assentiva con applausi gridando: *Viva l'Italia!* In questo mentre giungeva al Casino l'altro gruppo di civili che veniva dalla chiesa dell'Annunziata con molti buoni popolani. Il trombettiere gridò: *Attenti gatti! Vengono i sorci*, e diè nella tromba. La folla, che gremiva la via, si divise in due ali. Luccicavano al sole ronche, fucili, scuri. Allibirono a quel suono, a quella vista i miseri civili, che dubitando d'insidia, colla morte in cuore, procedevano guardinghi, gridando: *Viva l'Italia!* e circondati dalla calca degli armati, arrivarono sino al collegio; quando al ritorno, due arrabbiati, brandendo i fucili, urlarono: *Santo diavolone! dovete morire tutti: largo! largo!* Fu un fuggi, fuggi, uno sbandarsi, un rincorrere, un grandinare schioppettate alla cieca. Nello scompiglio stramazzarono colpiti da colpi di scuri e di moschetto i due cugini Mariano Zappia e Mariano Mauro, un giovine avvocato quest'ultimo, che pur morendo esclamava: *Non sono ucciso, non è niente, viva l'Italia!*<sup>825</sup>.

Il dottor Saitta e il Lombardo, terrorizzati da quelle scene e ormai impotenti a impedirle, abbandonarono quel teatro di sangue. Andava il Lombardo agitando il cappello disperatamente. Erangli a lato alcuni malvagi, che con cipiglio minaccioso gli dissero: No, sig. D. Nicola. Lei deve restare con noi: *Avimu a livari li trunchi e li rami, magari li piccirilli 'ntra li fasci*. Al bieco aspetto, alle fiere parole intimorì il Lombardo, che, tutto pallido e smarrito, andò a sedersi al caffè Isola. Confortavalo suo fratello Placido, con parole che accennavano a estermio ancor maggiore. «Ti sei perduto d'animo? Non te lo dicevo io che il popolo era preparato a tutto? Domenica vedrai la festa, quando giungeranno i pastori». Ed egli a piangere, e come vil femminuccia darsi dei pugni alla testa<sup>826</sup>.

L'anarchia inferisce sfrenandosi in voluttà omicide. La moltitudine bramosa di novello sangue, scorazza, corre qua e là sulla pesta dei fuggiti. Snidato dalla cappa del camino del Collegio Capizzi, da un suo amico e compare, viene in un orto vicino ucciso Nunzio Lupo, falegname, alla cui uccisione lieti i manigoldi gridando: «*Abbiamo ucciso il primo lupo*». Rincorso fin dietro la chiesa dell'Annunziata, a Pietra Pizzuta, spiato e indicato da un ragazzo, è raggiunto e ucciso Nunzio Battaglia; il di lui fratello Giacomo, colpito da una palla di moschetto precipitava da un mandorlo, nell'orto dello Spitaleri, vicino ai Cappuccini, su cui per celia l'avevano fatto salire i ribaldi a cogliere delle mandorle, mentre altri raccattava fascine e legna per il rogo. Vicino la casa Artale Boxia, nel quartiere S. Vito, cadeva vittima il cassiere comunale Aidala Francesco;

<sup>824</sup> Vol. IV, pag. 33. Dichiarazione di Luigi Zappia.

<sup>825</sup> Dichiarazione di Giovanni Paternò, vol. IV, fog. 22 di Gioacchino Spitaleri Vol. IV fog. 33 di Luigi Zappia.

<sup>826</sup> Vol. IV fog. 169, dichiarazione di Antonino Isola, fog. 181 di Arcangelo Spedalieri, Vol. III, foglio 170 di Scolastica Meli.

e, raggiunto alle sciarotte, veniva trucidato il giovane Vito Margaglio. Sul far della sera, è crudelmente freddato a colpi di martello, Vincenzo Lo Turco, impiegato del Catasto, e, legato ai piedi, vien trascinato per le vie e alla fine gittato su di una catasta, che ardeva presso il Collegio.

La maggior parte dei civili ebbero a ventura di fuggire allo sterminio, riparando, travestiti da contadini e da donne, chi alla campagna, chi dove presentavasi pronto asilo momentaneo, chi nella casa del presidente Meli, la quale era già al sicuro dai ribaldi. Chi può contare il numero di quei feroci, che accecati in una furia belluina gridavano morte, uccidevano e incendiavano? «Quante stelle sono in cielo, diceva una testimone, tanti erano quelli che andavano commettendo eccidii. Chi può ricordarli? se ne scordava uno e se ne vedeva un altro» e con un bel paragone diceva un altro contadino al giudice istruttore. «Come al rotolare di un sasso si trova sotto un formicaio, e si vede che quelle povere bestie si muovono quali di qua, quali di là, senza direzione, senza regola, accavalcandosi alla rinfusa l'una sull'altra; può occhio umano notare i movimenti di ciascuna? Così incerto, così confuso fu il movimento e il tumulto! Ognuno era impegnato ad una propria azione e non badava a quelle degli altri. Era un correre, un nascondersi, un fuggire universale; chi percorse, chi uccise, chi incendiò, chi rubò, senza che altri potesse registrare nella mente il volto e le azioni di chicchessia»<sup>827</sup>.

Mirava inorridito dal suo balcone il Dott. Cimbali ardere sotto un cumulo di paglia, i due infelici uccisi, Mauro e Zappia, quando una fiumana di popolo scendeva verso la sua casa, e pensando egli che venissero per lui: «*Se cercate di me, disse, son pronto, ma vi prego, ammazzatemi presto, non potendo più vivere in tanta angoscia*». «No, no gridò ad una voce la moltitudine, che aveva in rispetto il Cimbali, ed a custodia della sua casa mise anzi essa delle guardie. A notte fitta, favorito dal caporione Gorgone Francesco, egli, coi fratelli Felice e Francesco, coi cognati Antonino Longhitano e Lorenzo De Luca, con l'avvocato Nicolò Leanza, con D. Filippo Palermo e con Antonino Isola, uscì dal paese, e, attraversate le sciarotte, per cammino disagiata si ridusse in Adernò e di lì a Catania.

Torme intanto di giovani villani e donne armate di spiedi e di ronche, correvano il paese esplorando, aizzando con voci ed atti da furie. Qua e là avvenivano scene di pietà e di orrore, e miste talora a scene di comicità. Dal balcone del Delegato Spedalieri la di lui sorella che era già incinta, pallida e scampigliata, implorava perdono pel marito Nunzio Sanfilippo, mentre attorno alla sua casa che ardeva, un insensato, indossava una veste di lei, con un ombrello aperto in mano passeggiava su e giù attorno al rogo, suscitando le risa delle donnuciole.

Alla casa Parrinelli, già arsa e saccheggiata, un miserabile trasporta il suo letto, inneggiando a Garibaldi che gli aveva dato modo di non pagare più la

---

<sup>827</sup> Vol. IV, fog. 230, dichiarazione di Antonino Franzone Marinella.

pigione. Altri costringono il Dottor Nicolò Zappia a cedere per iscrittura il fondo Dàgali che aveva comprato da poco. Un carbonaio si reca a casa di D. Casimiro Dinaro, zio del Lombardo, a chiedergli minacciando un tarì (40 cent.) che egli aveva dato in meno nel pagargli il carbone; un altro l'obbliga per iscrittura alla cessione del fondo Moscarello; altri della vigna del Monte, che aveva comprato per poco dai suoi parenti, e gl'impone di scrivere sotto dettatura parole vergognose e deturpanti il suo onore. Altri vanno a casa Mauro, a chiedere le scritture del Comune per la divisione dei beni, che dal Gorgone erano state consegnate all'arciprete Politi. Altri nell'ebbrezza del vino e del sangue vantano i delitti commessi «*mu fici un lèpuru*».

A nessuno degli insorti venne in mente di dare il sacco al palazzo ducale; nessuna voce s'udì minacciosa contro di quello, sebbene da più di mezzo secolo gli covasse contro tanto odio di popolo. La bandiera inglese sventolante al palazzo e al castello Maniace, il non lontano e sgradito ricordo della vana sommossa del '48 e più che altro il sapere che il popolo inglese aveva aiutato la rivoluzione, distolse la plebaglia dal tentarla<sup>828</sup>. Se invece della bandiera inglese fosse sventolata la bandiera borbonica o austriaca il Dittatore avrebbe sequestrato a beneficio della Nazione italiana i numerosi ex feudi che Ferdinando IV di Borbone aveva regalato all'ammiraglio Nelson per compenso dei servigi resigli col soffocare nel sangue dei più grandi patrioti napoletani i moti del 1799 contro la mala Signoria. «Questi ex feudi, nota la cassazione romana, sono un'onta sopravvivate al patriottismo del mezzogiorno d'Italia!»<sup>829</sup>.

Verso l'una ora di notte risuonava per le vie la voce di un banditore, preceduta da rulli di tamburo: «Ad ordine del Generale Milanese chi a sorci in casa li metta fuori, pena l'incendio della casa o la morte». Amici popolani che avevano dato ricetto ai fuggitivi, potendo più la paura che la pietà, caccian via i nascosti; e questi braccati, inseguiti dalla ciurmaglia, vanno di porta in porta, chiedendo asilo, mentre per paura che il pianto li denunci, tacitamente gemendo le madri, le mogli e i figli vegliano angosciosamente incerti della sorte dei loro cari.

Placida la luna brilla nel firmamento; ma ire e vendette ancora insoddisfatte bollono negli animi dei popolani, e la paura di temuta morte picchia al cuore degl'infelici. Per le vie intanto è un brulichio, un brusio di voci clamorose: *Fuori lumi e bandiere! Viva l'Italia!* E da molte finestre penzolano bandiere e lampioncini e rificolone di carta colorata a illuminare per tutta la notte, come in una sera di festa, i saturnali della nascente libertà fra intronar di campane, squillare

<sup>828</sup> Non ostante le ingerenze dalla politica inglese il Parlamento siciliano abolì l'azione penale contro i Brontesi. Vedi atti autentici del Generale Parlamento di Sicilia, Camera dei pari, seduta 26 agosto. Mozione dell'abate Castiglione Brontese. Camera dei Comuni, seduta 27 agosto, mozione dell'avv. Bertolami. V. B. RADICE: *Gli Inglesi nel risorgimento italiano*, 1901, Livorno, Tip. Giusti.

<sup>829</sup> Vedi sentenza gennaio 1897, vol. VIII. N. 3 nella causa contro il Dott. Francesco Cimbali accusato dal Duca di abuso di autorità e assolto dal Tribunale di Catania. Vedi pure B. Radice *Nel Trigesimo della morte dell'Onorevole Francesco Cimbali*, Febbraio 1930.



di trombe, rullar di tamburi e gli urli selvaggi della folla gavazzante nel sangue e nel vino.

\*

\* \*

La mattina del 4, sabato, al sorgere del sole giungevano finalmente i tanto reclamati e promessi aiuti: il Questore Gaetano De Angelis con una compagnia di ottanta militi della Guardia Nazionale di Catania. Andaron ad incontrarlo a Fiteni, 3 chilometri circa da Bronte, molti buoni popolani, l'arciprete Politi, l'avv. Nicolò Lombardo, il Dott. Saitta Luigi.

Atterrito dai racconti il Questore volle prima esplorare la situazione della città; indi ritornò colla compagnia, più che compagnia, accozzaglia di gente di ogni risma, della quale, alcuni vogliosi di pescare nel torbido, all'entrare in paese, gridavano coi rivoltosi: *Viva l'Italia! Viva Bronte! Morte ai sorci!*<sup>830</sup>.

Presero i militi quartiere in collegio. Il Lombardo sperava di ridurre a obbedienza col loro aiuto i ribelli. Il Questore mostrando intenzioni pacifiche, fece uscire senz'armi i soldati, andò con l'arciprete Politi ai posti, procurando di persuadere i contadini, che stavano a guardia, di rientrare in paese; ma nè consigli, nè persuasioni poterono distogliere quelli dai loro propositi.

Intanto al piano della Badia una folla numerosa traeva per deliberare sul da farsi. Vi accorse il Lombardo, arringò i sediziosi, biasimò gli eccessi compiuti, li consigliò per il bene proprio e per quello del paese a tornare ciascuno alla sua casa e a lasciare ai soldati il pensiero dei nemici: essi li avrebbero tutti arrestati e condotti prigionieri al collegio. Ma non valsero nè consigli nè preghiere; la folla tumultuando si unì ai soldati, e a gruppi, si sparse per le strade, spiando ogni casa.

Furono primi arrestati: Leotta Rosario, segretario della Ducea, seguito volontariamente dal figlio Guglielmo, fanciullo decenne; Giuseppe Martinez, usciere; il vecchio Illuminato Lo Turco, D. Giovanni Spedalieri, travestito da pecoraio, colle bisacce in ispalla, che aspettava il momento di uscire sconosciuto dal paese. Il Sac. Antonino Zappia, sperando maggior sicurezza e protezione, vi condusse i suoi fratelli Nunzio, Luigi e Giuseppe. Furono tutti rinchiusi nel camerone di S. Filippo Neri a pianterreno. Quattro sentinelle, due soldati e due insorti stavano a guardia dei prigionieri.

Erano circa le quattro pomeridiane; forte saettava il sole di agosto. La folla davanti il Collegio, agitata da opposti sentimenti, rumoreggiava, come un mare in tempesta. Chi gridava grazia, chi morte. Eranvi fra i malvagi anche parecchie donne, che, dimentiche di ogni sentimento materno e della delicatezza del loro sesso, armate di spiedi, di falci e di bastoni concitavano vieppiù colle loro grida gli animi già troppi accesi. Volevano i malvagi in loro balia lo Spedalieri, per farne

---

<sup>830</sup> Vedi ANTONINO CIMBALI, op. cit. pag. cit. P. GESUALDO DE LUCA, pag. cit.

sull'istante più aspra vendetta. Era lo Spedalieri, un impiegato del catasto, che erroneamente, dicevasi, aveva aggravato di maggior tributo le terre di alcuni contadini.

Il Questore non volle acconsentire all'insana e feroce richiesta di quelle jene. Allora di mezzo alla folla fu visto sventolare una pezzuola e si udì la voce di Arcangelo Attinà, uno dei caporioni: «Popolo di Bronte, tu dovrai essere giudice, tu assolverai i buoni e condannerai i malvagi» ed a uno ad uno cominciarono a gridare i nomi dei prigionieri; e la plebaglia giudice ad un tempo e carnefice, costituitasi in Tribunale supremo, tra l'agitarsi delle falci, delle ronche e dei fucili branditi, e il vomitare di vituperi atroci, condannò a morte il Leotta, il Martinez, lo Spedalieri, e, in odio al padre, il giovine Vincenzo Saitta, che, buttata via la veste talare di convittore, sperava seguire lo zio Leotta a Catania.

Le preghiere del Lombardo, di Sebastiano De Luca, le lagrime del Sac. Antonino Zappia, salvarono da morte i tre fratelli Nunzio, Luigi e Giuseppe Zappia, il dodicenne Giuseppe Saitta ed il vecchio Illuminato Lo Turco, gli avanzi del cui figliuolo ardevano ancora sul rogo davanti al Collegio<sup>831</sup>.

Intanto nel camerone seguivano scene strazianti. Le voci di grazia e di morte, che in mezzo al frastuono giungevano agli orecchi di quegli infelici, destavano alternativamente nel loro animo speranze di salvezza o terrore di vicina morte. Erano fra i disgraziati abbracci teneri e desolanti. Ginocchioni, a mani giunte, a calde lagrime il Leotta e lo Spedalieri supplicavano un ribaldo di salvarli, offrendogli vistosa somma e dichiarando che avrebbero abbandonato per sempre il paese, e sarebbero andati oltremare.

Al pensiero della grossa somma promessa parve un momento muoversi a compassione il cuore di quel ribaldo; ma ben presto mutato divisamento: *No, rispose, voi siete tutti realisti, voi ci avete succhiato il sangue, voi dovete morire*; e in mezzo ai pianti, e alle preghiere, che risuonavano indarno in quell'aere senza pietà, l'arciprete Politi e il Sac. Palermo consolavano con gli estremi conforti della religione quei morituri, assolvendoli in *articolo mortis*.

Intanto il Lombardo, d'intesa col De Angelis, per salvarli, ingannando la plebe, avevano proposto di tradurre i condannati alle carceri di Catania, facendo credere che verrebbero colà giudicati e fucilati, e con tal proposta temporeggiavano l'uscita. A loro insaputa anche buon numero di onesti popolani ed operai, riunitisi collo stesso scopo, non osando affrontare la folla, aspettavano la succedente notte per irrompere nel collegio e trafugare gli arrestati.

La moltitudine però, terminato il giudizio, ringhiando rumoreggiava pel ritardo e minacciava di appiccare il fuoco al collegio. Alcuni, più accaniti degli

---

<sup>831</sup> Il testimone Luigi Zappia dice che il Lombardo mandò l'ordine della loro liberazione; ciò non sembra esatto, avendo il Lombardo già perduto ogni autorità sulla plebaglia.

altri, penetrarono nel camerone, volendo consegnati subito i condannati; qualcuno di loro fu visto spianare il fucile contro il Questore<sup>832</sup>.

Il Lombardo procurò di ammansire quelle belve. Il Questore, stimando il ritardo più pericoloso, fatta subito innastare la baionetta, ordinò la partenza. In questo Arcangelo Attinà gli domandò dove si conducevano i condannati. «A Catania -- rispose il Questore -- per esservi fucilati». Un urlo orrendo salì dalla plebaglia minacciosa. «No, li vogliamo fucilati qui!».

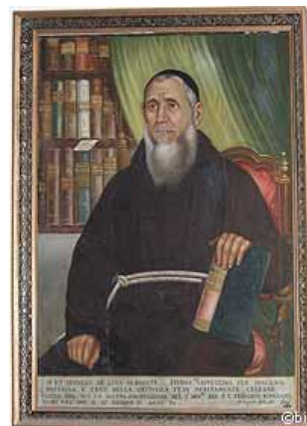
Questore e soldati abbassarono le armi e abbandonarono le vittime alla furia popolare, amando meglio, anzi che far fronte ai ribelli, disonorare la bandiera della giovane Italia<sup>833</sup>. Allora un'onda di malfattori invase il camerone, dove i miseri condannati ansiosi aspettavano il loro destino. Legati furono condotti allo Scialandro, antico luogo di supplizio sotto il mero e misto impero.

S'avvia il funebre corteo; suonano a morto le campane. Vanno per la via ancora supplicando gl'infelici, e di tratto in tratto s'inginocchiano ai piedi di quei mostri, per muoverli a pietà, ma punzecchiati da coltelli, si rialzano malconci e procedono sanguinanti.

Il terrore e lo strazio era indescrivibile. Esterrefatti miravano i buoni tanta crudeltà, quando in un attimo fu visto rompere la folla un intrepido beccaio, Nunzio Capizzi, soprannominato *occhio d'ovo*, che esclamando: *anche questo, canaglia*, e strappato dal seno del Leotta il piccolo Guglielmo, che, per non staccarsi dal padre, seguiva la sua sorte, fuggendo lo portò in salvo.

Il padre Gesualdo De Luca, che disordinatamente scrisse di questi avvenimenti, tacque il nome del generoso salvatore; io son lieto di poterlo rivelare onorandolo, come esempio ammirabile di bontà e di coraggio. I buoni plaudirono. Il corteo, come nulla fosse, continuò la sua marcia.

Sanguinanti, semivivi i condannati arrivarono allo Scialandro, ove furono crudelmente trucidati. Ferito, ginocchioni, coll'immagine del venerabile Capizzi sul petto, chiedeva grazia il giovane Saitta. Ma un colpo di scure lo finì. Fu pure ucciso nello scompiglio e nella foga del tirare uno dei ribaldi. Furibondi i manigoldi si davano a fare a pezzi i cadaveri ed apprestavano il rogo per arderli; ma alle preghiere del Sac. Di Bella, fu dalla plebaglia sovrana concessa sepoltura ai corpi degli uccisi.



Il cappuccino, [padre Gesualdo De Luca](#)

<sup>832</sup> Vol. I, pag. 153, dichiarazione del Sac. Antonino Zappia Biuso.

<sup>833</sup> DE LUCA, op. cit. pag. 206, CIMBALI, op. cit. pag. 68, Doc. I.

Ritorna intanto in paese l'insana folla, che, ancora non sazia, va in cerca di altre vittime. Fu preso D. Luigi Spedalieri, reo di avere immesso la duchessa Nelson nel possesso dei beni contrastati e legato per i piedi fu strascinato per le strade; ma accorso a tempo Sebastiano De Luca, ebbe salva la vita. Finito quel massacro mentre ancora la rivolta urlava per le vie della città, la compagnia De Angelis, con la coscienza d'aver compiuto il suo dovere, rimase acuartierata nella cucina del collegio, a digerire eroicamente il proprio coraggio.

\*

\* \*

Sopra il popolo atterrito sopraggiunse paurosa la notte. Colle mani intrise di sangue fraterno i ribaldi passan le ore in gozzovigliare, in macchinare novelli saccheggi, novelli eccidii e in preparare un piano strategico contro un possibile assalto della truppa regolare, a cui la voce pubblica sordamente accennava.

Parte dei ribelli, verso l'alba del giorno 5, che fu di domenica, doveva trovarsi sul monte S. Marco a osservare la via provinciale che mena ad Adernò, colla consegna di tirare tre fucilate l'una dopo l'altra, appena si scorgessero soldati. Altri, guardando dall'alto dei campanili, al segnale convenuto dovevano suonare a stormo le campane, per chiamare a difesa il popolo; altri dovevano assaltare di fronte il nemico, lungo la via provinciale, mentre alcuni di quelli che erano a vedetta sul monte, scendendo inosservati attraverso i campi, l'avrebbero preso alle spalle, per chiudergli qualunque scampo alla fuga.

Il piano, diciamo, di battaglia, non poteva essere meglio architettato. Era capitano dei ribelli il muratore Rosario Aidala che da giovine s'era trovato al fatto d'armi del 1820, nel quale poche centinaia di contadini con loro astuzie, per causa più nobile, avevan messo in rotta il Brigadiere principe della Catena, con circa tremila militi fellonescamente venuto ad assalire d'improvviso il paese, perchè aveva innalzato il grido della indipendenza<sup>834</sup>.

Da parte dei buoni cittadini ormai gravemente impensieriti, non si dormiva neppure; temendosi a giusta ragione che la plebe scatenata, non trovando ostacoli, avrebbe coinvolto anche loro nel generale estermio; onde alcuni massai, troppo tardi invero, convennero di affrontare i ribaldi. E venuto il giorno, apparvero armati nella via principale, quietamente ragionando e persuadendo la plebe di porre fine ai saccheggi, ai rubamenti, alle uccisioni.

Il comune pericolo dava animo ai più paurosi. Alcuni degli stessi ribelli, scemato il primo bollore, pensarono d'inviare a Catania una commissione a narrare gli avvenimenti, a spiegarne le cause, chiedono amnistia. Fecero capo al Sac.

---

<sup>834</sup> GIUSEPPE CESARE ABBA nella *Vita di Nino Bixio* erra asserendo che i Brontesi fugarono il colonnello Gaetano Costa che non fu mai a Bronte. Vedi BENEDETTO RADICE, *Bronte nella rivoluzione del 1820*, in Arch. Storico Siciliano 1906, fasc. 1 e 2.

Vincenzo Leanza, ma questi si schermì dall'acceptare. Il vecchio Sac. Gaetano Rizzo dal Casino dei civili predicò al popolo sentimenti di giustizia, di pace, di mansuetudine. Arringarono pure il Lombardo e il Dr. Saitta. Il clero era tutto inteso a calmare gli accesi animi e col popolo buono in sacra processione, col crocifisso e colle bandiere, andò ai posti di assedio, invitando le guardie a lasciare libero il passo. Pendevano dai balconi e dalle finestre immagini della Vergine, risuonavano le strade di litanie, di preci e di grida: *Viva la pace! Viva la Vergine Annunziata!*

Era la processione giunta a S. Vito, a prendere con sè i minori osservanti, quando ad un tratto, da S. Marco si sentirono tre colpi di fucile e nello stesso tempo stormeggiare tutte le campane delle chiese. Era il segnale convenuto. Da tutte le strade sbucarono insorti, gridando: *Tradimento! Tradimento! Vengono i soldati!* Tradimento sospettarono pure i buoni da parte dei tristi. La processione si scompiglia; preti, frati, civili cercano rifugio nelle case vicine. Un branco d'insorti, intenti a dare la scalata al monastero di S. Scolastica, sotto pretesto di cercarvi l'ex sindaco Leanza, che di quella comunità era procuratore, a quel suono abbandonano la sacrilega impresa e volano a raggiungere i compagni, giusta il piano convenuto.

Il tumulto, la confusione è indescrivibile. Padre Gesulato De Luca, cappuccino, coraggiosamente si fa avanti ad alcuni insorti, parla loro, li abbraccia, li rassicura che i soldati venivano per la pace. Alle parole del frate quietaronsi un poco gli animi, e la processione, ricompostasi, continuò scendendo la via della Catena per andare incontro alla truppa.

Portavansi in quel momento a S. Vito in due feretri le quattro vittime del giorno innanzi, e sopraggiungeva ad un tempo un branco, di ribelli che gridavano al tradimento. Il numero però dei buoni, che a mano a mano andava ingrossandosi, gridava: *Pace, vogliamo la pace!* Così si giunse allo Scialandro. Dagli insorti, rinascendo negli animi loro il sospetto e la paura, si contrastava l'andare; ma le rassicuranti parole del Lombardo, del Cesare, di Sebastiano De Luca, e più quelle non sospette del padre Gesualdo, piegarono ed indussero quelli a non impedire oltre l'andata, sicchè la processione poté continuare il suo cammino.

Aveva il governatore di Catania, alle vive istanze del Dr. Cimbali, del console inglese e degli altri fuggitivi, inviato una compagnia di soldati, comandata dal Colonnello Giuseppe Poulet e dal tenente Girolamo Castelli di Napoli. Eransi i soldati fermati vicino al camposanto, dirimpetto al monte S. Marco, formicolante di migliaia di armati. Avevan questi innanzi a sè preparati mucchi di sassi per assaltare la truppa sicuri di schiacciarla, dovendo la polvere, dicevano, servire ad altri usi. Stava il Poulet titubante e timoroso confortando i suoi a fare il proprio dovere. Da parte dell'insorti non si lanciò neppure un sasso, aspettando essi il cominciamento delle ostilità. La prudenza del Poulet evitò la strage dei suoi.

Mentre soldati ed insorti si guardavano incerti, giunse il clero, seguito da immensa folla, con bandiera bianca ed il crocifisso portato dall'arciprete Politi. Il Padre Gesualdo con alcuni sacerdoti fattosi innanzi al Poulet, lo invitò in nome del

Clero e del Popolo ad entrare in Paese. «Vi accetto come l'angelo della Pace - rispose il Poulet, a cui non parve vero quell'inaspettato aiuto - ma prima scendano dal monte gli armati».

Eravi fra la folla uno dei più faziosi, certo Calogero Ciraldo Gasparazzo, carbonaio, che voltosi al Lombardo, disse: «Sig. Nicola noi siamo stati buoni a far la rivoluzione, noi saremo buoni a rimettere la pace. Non abbiamo bisogno di soldati». Supplicò il Lombardo, quasi colle lagrime agli occhi, il fiero popolano «Tu ci rovini, risposegli; non aver timore, nessuno patirà male»; ma quegli, scalato il muro vicino, gridando: Tradimento! Tradimento! corse al monte ad incitare i compagni all'assalto. Visto ciò, il padre Gesualdo, seguito dal Padre Francesco Benvegna, minore osservante, e dal sac. Di Bella, arrampicandosi a fatica su per l'erta, giunsero che già gl'insorti inferociti erano sul punto d'attaccare. Alla vista dei sacerdoti ristettero, e sentite le parole di pace dubbiosi si volsero al loro capitano Aidala Rosario. Era costui imparentato al padre Gesualdo, e rassicurato da lui sulle pacifiche intenzioni della truppa, disse alla turba: «Picciotti, mio cugino ed i sacerdoti non c'ingannano. I soldati sono venuti per la pace, ritorniamo al paese», ed al cenno di lui, tutti, come una fiumana, scesero presto dal monte.

Era quasi mezzogiorno. Trasportava la truppa con sè un cannone, di che forte insospettiti gl'insorti gridarono: *Indietro il cannone!* Il colonnello, per riassicurarli, ordinò che fosse rivolto colla bocca all'indietro. Nuovi sospetti e nuovi tafferugli nacquerò nel momento in cui i soldati presero la via che conduce al convento di S. Vito soprastante al paese. Accorse sul luogo il Padre Gesualdo e alle sue preghiere il Poulet ordinò ai soldati di prendere alloggio al convento dei Cappuccini.

Andavano per la via lamentandosi quei feroci col colonnello delle vessazioni dei reggitori; del perduto diritto degli antichi usi civici sui feudi della abazia di Maniaci; della mancata ripartizione dei beni comunali, per colpa dei consiglieri, delle usurpazioni fatte a danno del popolo, e della loro miseria. Accoglieva con commiserazione il Poulet i lamenti di quella turba ancora insanguinata, che sembrava prima indomabile, tutt'a un tratto ammansita, come per virtù di un'incantazione. Strani fenomeni dell'animo della folla!

Alla notizia dell'arrivo dei soldati pacificatori sventolavano per allegrezza dai balconi bandiere ed immagini di santi; le campane, cambiato il loro funebre rintocco, suonavano a doppio festosamente, e il Poulet entrò come in trionfo, fra grida universali di giubilo: *Viva l'Italia! viva il Colonnello!* Il Poulet stanco della marcia forzata, e ancora sofferente della ferita riportata nell'attacco del 31 maggio contro i regi a Catania, affidò al Lombardo ed al Saitta la sicurezza della città e volle alquanto riposare.

Vegliarono quelli tutta la notte, né alcuno incidente turbò la quiete del paese. Solo al Margiogrando, veniva assassinato da una orda feroce di Malettesi il povero Antonino Lupo, fratello di Nunzio. Scovati alcuni emissari alcaresi furon

messi sotto scorta e mandati via. Gareggiarono di generosità verso la truppa il Lombardo, il Dr. Saitta, la Signora Vincenza Pace Saitta, i fratelli Sac.ti Luigi e Antonino Schilirò, inviando ad essa carri di vettovaglie.

Il domani, 6 agosto, fu per pubblico bando ordinato il disarmo<sup>835</sup>. La venuta dei soldati sbigottì i più sediziosi; i quali, sbolliti i fumi del vino e del furore, e raffreddati gli animi, pensando al proprio pericolo e vedendo già davanti la pena che li aspettava, stimarono bene mettersi al sicuro, dandosi alla campagna.

I soldati preposti alla guardia dei passi, senza molestia alcuna li lasciavano andar via. Il fuoco della sedizione già cominciava a spegnersi da per sè, come naturalmente va spegnendosi quello di un vulcano, dopo il suo periodo di attività distruggitrice! Il popolo, rinfrancandosi dal terrore, tornava all'usato lavoro<sup>836</sup>.

Ma rimanevano invendicati gli uccisi!

---

<sup>835</sup> *Processo penale di Bronte*, vol. IV, fog. 267. Dichiarazione di Maria Capizzi Baronera.

<sup>836</sup> PADRE GESUALDO DE LUCA, *Storia della città di Bronte*, pag. 199 e 210. Con manifesta allusione al caso di Bronte e con libertà di artista Giovanni Verga scrisse una novella intitolata: *Libertà*, che fa parte delle sue *Novelle Rusticane*.

## II. La repressione

Dopo la battaglia di Milazzo Garibaldi trovavasi in Messina per preparare lo sbarco delle truppe a Reggio. Il console inglese in Catania, sapendo minacciati gl'impiegati e la proprietà della duchessa Nelson, lo tempestava di telegrammi perchè inviasse a Bronte sollevata, pronto soccorso di soldati<sup>837</sup>. Il Dittatore, e per sentimenti di umanità, e per le relazioni di amicizia tra la nuova Italia e l'Inghilterra, avendo questa con denari e consigli favorita la nostra rivoluzione, ordinò al generale Bixio di recarsi a Bronte per soffocarvi la rivolta.

Era Bixio di quei giorni a Giardini colla prima brigata della 15<sup>a</sup> Divisione Türr; la quale, da Palermo a Corleone, a Girgenti, a Catania, s'era venuta ingrossando, reclutando lungo le marce nuovi soldati per la prossima invasione delle Calabrie e di Napoli. Quand'ecco a Pistonina scrive un commilitone del Bixio, il colonnello Sclavo, allora sergente, «un ordine del Dittatore impone a noi di muovere a schiacciare l'insurrezione a Bronte, a Randazzo, a Linguaglossa, ad Aderò etc. Erano settemila in armi e noi, soldati della libertà, dovemmo soffocare l'idra che minacciava le sorti della diletta patria nostra»<sup>838</sup>.

Bixio notifica subito la sua partenza al governatore di Catania; ordina ai battaglioni di arrestare tutti i carri che passano, e verso le ore 22 del giorno 4, presi con sè due battaglioni, uno dell'Etna e l'altro delle Alpi, dopo due giorni di marcia faticosa, a cavallo, a piedi, in carrozza, la mattina del giorno 6, lunedì verso le ore 10, giunse a Bronte con due aiutanti di campo, Erminio Ruspici e Luigi Leopoldo, in una carrozza, presa a nolo dal Vagliasindi in Randazzo, dove il Poulet, che già sapeva della sua venuta, gli aveva per mezzo d'un corriere annunciata la sua pacifica entrata in paese<sup>839</sup>.



Il generale Nino Bixio

<sup>837</sup> CIMBALI ANTONINO, *Ricordi e lettere ai figli*, pag. 53.

<sup>838</sup> Commemorazione ai mani illustri di Nino e Alessandro Bixio. Genova.

<sup>839</sup> Il DESIVO (*Storia del regno delle due Sicilie*, vol. II, cap. 23, pag. 132), il BUSSETTO (*Notizie del generale Nino Bixio*, vol. I. pag. 46), CESARE ABBA (*Vita di Nino Bixio*, pag. 111) scrivono che Bixio



Alcuni del comitato gli erano mossi incontro a Salice, e non conoscendo né l'uomo, né il soldato, lo pregarono di non entrare da solo, potendo correre pericolo. Il Bixio bruscamente rispose: *Andate, io non sono quel minchione del Poulet*, e terribile apparizione, entrò nel paese quasi deserto, come se un turbine avesse ad un tratto spazzato via tutta la marmaglia. I due battaglioni arrivarono parte la sera, parte il domani, alla spicciolata, stanchi trafelati dalla lunga marcia e dal caldo. Avrebbero potuto essere colti e sterminati lungo la strada, se i ribelli, come n'era venuto il pensiero ad alcuni, si fossero riuniti ad assalirli. Gli altri quattro battaglioni occuparono Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, ove erano scoppiati altri moti. Fu accolto il Bixio ed onorevolmente alloggiato nel Collegio Capizzi, a cui il Rettore Sac. Palermo cedette il proprio appartamento.

A questo punto il Radice, nell'edizione originale del suo saggio, collocava la seguente nota incorporata nel testo:

*«Pubblico integralmente il diario di Nino Bixio, parte intercalato nel testo e parte a piè di pagina, colla correzione di nomi di persone, di luoghi e di alcune date omesse o sbagliate a me noti per essere io del luogo e per confronto con altri documenti. Lascio alcuni altri errori tali quali sono nella copia gentilmente inviati dal Pagliani direttore della biblioteca universitaria di Genova per preghiera da me rivolta al dott. Camillo Bixio, figlio del generale. Ho segnato con numero progressivo tutti i documenti del diario in modo da rendere facile la ricostruzione.»*

Per evidenti ragioni di impaginazione e di chiarezza è parso opportuno, nel presente lavoro, riunire in Appendice con gli altri *Documenti* riportati dal Radice nell'edizione originale, tutti i brani del Diario di Bixio sistemati invece dal Nostro a piè pagina. Si è, tuttavia, conservato accanto a ciascun brano (tanto quelli inseriti nel testo, tanto quelli già a piè pagina e ora in appendice) il numero progressivo dato dall'Autore, onde si possa secondo il suo desiderio, ricostruire agevolmente la progressione del Diario.

Senza alcun indugio, giacchè il pensare e l'agire era tutt'uno per lui, pungendolo vieppiù la fretta del ritorno, fatte venire a sè le autorità del paese, l'arciprete Politi e il Delegato Nicolò Spedalieri, i presidenti del consiglio e del municipio, ingiunse loro con minacce di confessare i nomi dei principali colpevoli. I nemici del Lombardo, del Saitta, del Minissale, quanti patirono negli averi e nella persona dei loro cari, colta l'occasione, macchinarono la loro perdita, dicendoli aizzatori allo scompiglio, alla strage e Borboniani. Non bisognò più avanti per accendere nell'anima vulcanica del Bixio tutte le furie.

Alla vista del paese arso e saccheggiato, al racconto dei fatti atroci, egli soldato della libertà, a cui aveva consacrato tutta la sua vita, ringhiò, urlò come fiera; bollò di vigliaccheria le autorità, i galantuomini; li insultò, li vilipese con le

---

partì da Giardini. Il GUERZONI (*Vita di Nino Bixio*, pag. 215) il PECORINI MANZONI (*Storia della 15a divisione Türr*, pag. 98) invece da Catania. Il diario e la via tenuta confermano l'opinione dei primi tre. L'errore fu generato dall'arrivo di Bixio a Catania nel giorno 27.

parole più roventi, quali solevano uscire dalla sua bocca negl'impetuosi e subitanei furori, onde divenne tremendo il suo nome.

Ordinò subito al Poulet di occupare tutti gli sbocchi del paese e di arrestare i principali colpevoli. Questi, non immaginando che Bixio dovesse giungere nemico e vindice delle loro ribalderie, lusingati dalla bontà del Poulet, non avevano pensato a fuggire.

Alcuni amici del Lombardo ed un ufficiale della compagnia del Poulet, saputo della trama contro di lui, lo avvertirono di mettersi in salvo. Il Lombardo però, confidando nei suoi sentimenti, nella sua coscienza di non avere consigliato il male, essendosi anzi adoperato e prima della venuta del Poulet e dopo a sedere il tumulto, non credeva di dover temere le ire del Bixio stimando viltà e colpa la fuga, non ascoltati i consigli degli amici, volle presentarsi da sè stesso; e recatosi al collegio la mattina stessa chiese del Generale.

Il rettore Palermo, appena lo vide, lo scongiurò di fuggire sull'istante, avvertendolo che andava incontro a certa morte; ma neppure questo scongiuro rimosse dal suo proposito il Lombardo che si fece tosto annunziare al Generale. Come il Bixio, con quel suo carattere impetuoso e coll'animo piagato e bollente abbia accolto il Lombardo, è da immaginarselo.

Si narra che appena sentì essere quegli il Lombardo, fattosi in viso spaventevole e con voce che sembrò ruggito, proruppe: *Ah! siete voi il Presidente della canaglia!*

Ignorasi che cosa abbia potuto rispondere il Lombardo, e se il Bixio gli abbia dato tempo a scolparsi; certo è che subito arrestato, fu messo nella stanza di disciplina del collegio e rigorosamente custodito da sentinelle.

Bixio scrive subito al Presidente della Commissione per venire in Bronte; al governatore di telegrafare al Dittatore che rispondeva egli della tranquillità del paese; al maggiore Dezza dà istruzioni per Linguaglossa, Castiglione e Randazzo; all'ufficiale di guardia la consegna di avvisarlo al menomo rumore; proibisce agli abitanti di andare in giro; fa pattugliare il paese con ordine di arrestare chiunque si trovi per le vie e di fucilare sul luogo chi resista, scioglie quell'ombra di Municipio e di Guardia Nazionale; mette la Terra in istato di assedio, le impone una taglia di L. 127 l'ora ed emana il decreto:

Dal Diario di Bixio (8)



## AVVISO

Finchè tutti conoscano come l'ordine pubblico intenda dal Governo ristabilirsi ne' Comuni ove si oserà turbarlo, il Governatore della Provincia di Catania deduce a pubblica conoscenza il seguente Decreto:

IL GENERALE G. N. BIXIO in virtù delle facoltà ricevute dal Dittatore

DEBETA

Il Paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato d'assedio.

Nel termine di tre ore da cominciare alle 13 e mezza gli abitanti consegnarono le armi da fuoco e da taglio, pena di fucilazione per reventori.

Il Municipio è sciolto per organizzarsi ai termini di legge.

La Guardia Nazionale è sciolta per organizzarsi pure a termine di legge.

Gli autori de' delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla Commissione speciale.

È imposta al paese una tassa di guerra di onze dieci l'ora da cominciare alle ore 22 del 4 corrente giorno, ora della mobilitazione della forza militare in Postavina e da avere termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente Decreto sarà affisso e laudizzato dal pubblico Banditore.

Bronte 6 agosto 1860.

IL MAGGIORE GENERALE  
G. N. BIXIO

Il proclama di Bixio del 6 Agosto  
1860

«Il Generale G. N. Bixio in virtù delle facoltà ricevute dal Dittatore decreta:

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio. Nel termine di tre ore da cominciare dalle ore 13 e mezzo gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena la fucilazione per i retentori. Il Municipio è sciolto per organizzarsi pure ai termini di legge. La guardia nazionale è sciolta pure per organizzarsi pure ai termini di legge. Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla commissione speciale.

E' imposta al paese una tassa di guerra di onze 10 all'ora da cominciare alle ore 22 del giorno 4, giorno ed ora della mobilitazione delle forze in Pistorina, e di aver termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente decreto sarà affisso e bandizzato dal pubblico banditore».

Bronte, 6 Agosto 1860.

Il Maggiore Generale  
G. N. Bixio<sup>840</sup>

Tutti questi ordini, scrive il Guerzoni, furono eseguiti colla rapidità fulminea dell'uomo che li bandiva<sup>841</sup>. E purtroppo Nicolò Spedalieri delegato di pubblica sicurezza, costretto a correre qua e là per consegnare le onze dieci all'ora, seppa tutte le sue ire e le sue minacce<sup>842</sup>. Stava il Bixio con l'orologio in mano e la rivoltella sul tavolo. A volte il delegato, per non avere trovato le persone facoltose, o per essersi queste negate, tornava a mani vuote. Bixio montava in bestia, sacramentava, e impugnando il revolver, lo minacciava di fargli saltare le cervella.

Il povero delegato, tremando verga a verga, e colle lagrime agli occhi, si scusava: *Come posso fare, Eccellenza?* il Bixio: *Pigliate quanti soldati volete ed arrestare chi non vuole pagare*, e il delegato a correre di nuovo con i soldati per le case dei signori. La figura però di questo onesto uomo di delegato, messo così tra due fochi, suscitava qualche momento di buon umore nel Bixio, il quale, ridendo della fattagli paura, esclamava: *Povero diavolo ha ragione*<sup>843</sup>. A volte, celiando, gli diceva: *Ora le autorità in Bronte siamo io e voi*.

---

<sup>840</sup> Dò integralmente il testo del decreto come fu allora pubblicato; di esso serbasi copia nell'archivio comunale di Bronte e nell'archivio Provinciale di Catania. Il GUERZONI lo diede alla luce un po' rimpulzito. Il BUTTÀ, o per ignoranza o per malafede, dice che la tassa fu di L. 300 la prima ora, di L. 550 la seconda, di L. 1000 la terza e le susseguenti. Vedi *Da Roma a Gaeta, Memorie della rivoluzione del 1860-61*, vol. II, pag. 156. Cfr. DESIVO, *Storia delle due Sicilie 1847-1861*, vol. II, cap. 23, pag. 132. Il decreto smentisce le loro asserzioni.

<sup>841</sup> Vita di Nino Bixio, pag. 217.

<sup>842</sup> Ufficio del Presidente del Municipio, 22 Dicembre 1860. Archivio comunale di Bronte.

<sup>843</sup> Mi duole che sia andato smarrito un taccuino dove lo Spedalieri aveva notato quanto era avvenuto in paese e quanto era seguito fra lui e Bixio. Queste poche notizie le ho dal Prof. Giuseppe Saitta, allora convittore in collegio che fu presente a qualcuna di quelle scene ed alla signora Cecilia Grisley, figlia dello Spedalieri.

Non dava tregua a nessuno. Era un inviare e ricevere corrieri. Or passeggiava pei corridoi intrattenendosi cortesemente coi convittori, or leggeva il Byron che gli aveva prestato il giovinetto Saitta: lettura molto adatta ad accendere e ad esaltare vieppiù l'anima di lui. Ordinò subito al Poulet e agli ottanta della guardia di Catania di lasciare Bronte. Ne provò il Colonnello rincrescimento, e, prima di partire, gli mandò questo biglietto, del quale diede copia a padre Gesualdo De Luca perché lo facesse noto al paese:

Sig. Generale,

«Quando io arrivai nelle vicinanze di Bronte trovai postato il popolo in tal terribile sito e strategico modo che potea trucidarci tutti senza che noi avessimo potuto ferirli. Ma al risapere che noi eravamo forza pubblica del governo, abbassarono le armi e ci accolsero come in festa. Io raccomando all'Eccellenza Vostra un popolo sì docile e sì buono»<sup>844</sup>.

Certo il Poulet, pure essendo di animo mite, non voleva sottrarre alla giustizia punitrice i colpevoli di tanto estermio; ma si spinse a scrivere per debito di gratitudine verso la generosità rusticana e cavalleresca dei ribelli che, potendo, non vollero massacrare lui ed i suoi, essendosi già abbastanza e crudelmente vendicati dei creduti nemici.

La mattina del 7 giunse da Adernò la commissione mista di guerra, reduce da Nissoria. Era composta dei signori: maggiore Francesco Defelice, presidente; Biagio Cormaggi, Ignazio Cragnotto, Alfio Castro, giudici; Michelangelo Guarnaccia avvocato fiscale, Nicolò Boscaini, segretario, Giuseppe Boscaini Privitera, cancelliere sostituto. Furono in quel giorno arrestati il Dr. Luigi Saitta, Giuseppe Meli Mauro, nipote del Lombardo, D. Silvestro Minissale a Messina e suo fratello Carmelo a Catania. Il Bixio intanto scrive subito al maggior Dezza, rammaricandosi della fuga degli insorti; gli dà novelle istruzioni ed ordini, e gli raccomanda caldamente di avvisarlo, se avesse sentore di operazioni a Messina, per poterlo raggiungere.

Questo per lui era l'importante. Scrive al Comandante la Guardia Nazionale di Maletto, essere quel paese il focolare degli assassini; trasmette un rapporto del colonnello Poulet al Presidente della commissione straordinaria di guerra, e al Generale Garibaldi invia la seguente lettera.

*Dal Diario di Bixio (13)*

*Generale,*

(Bronte 7)

«Sono giunto ieri mattina in Bronte. Partito la sera del 4 sono giunto la mattina del 6 in Bronte con i due Battaglioni bersaglieri. Come vede sono 70 miglia percorse alla carica.

---

<sup>844</sup> DE LUCA, Op. cit. pag. 200. Questa lettera però non si trova fra le carte del padre Gesualdo. Nessuno dei superstiti mi ha saputo confermarne l'esistenza.

Partiti alle ore 6 pomeridiane del 4 da Pistorina siamo giunti in Bronte la mattina del 6. La distanza è di circa 70 miglia. Dalle voci degli allarmisti lungo la strada si dà una tale intensità ai moti di Bronte che giudicai di dover affrettare la marcia. Sollecitato anche da dispacci sopra dispacci dal Governatore di Catania, al mio arrivo trovai Bronte occupato da 400 uomini con tre pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del Colonnello Poulet comandante militare della provincia. Vi erano inoltre 80 uomini della milizia di Catania.

Intesi appena l'indole del moto ed i massacri e gl'incendii commessi, proclamai lo stato d'assedio, sciolsi il Municipio e la Guardia Nazionale, feci fare il disarmo e chiamai da Adernò la commissione speciale di guerra per istruire il processo. I 400 uomini circa di bersaglieri essendo forza più che bastevole a tenere il paese, rinviavi tutte le forze di Catania.

Durante la marcia passando per Randazzo mi raggiunse avviso del maggiore Dezza come la intera brigata fosse stata messa in movimento e seguisse la mia strada. Aspettai allora di conoscere l'indole del moto di Bronte e conosciuto questo ho ordinato di spingere un battaglione a Castiglione, far avanzare due battaglioni a Randazzo e lasciare il quarto a Linguaglossa, tutti i paesi dove i disordini di Bronte minacciavano di ripetersi con gravi tumulti».

In questo nuovi moti accennavano seguire a Randazzo, a Cesarò, a Regalbuto, a Centuripe. Un'irrequietezza prende l'animo di Bixio; egli si moltiplica meravigliosamente; sembra avere il dono dell'ubiquità. Nelle ore pomeridiane del 7 è già a Randazzo, scrive al maggiore Dezza di venire a prendere il comando della brigata, invita il governatore di Catania a venir lì per affari urgenti.

La mattina del giorno 8 invia lettera al maggiore Boldrini per la sollecitazione del processo; verso il mezzogiorno è già di ritorno a Bronte. Sembrandogli lento il procedere dei commissari di guerra, li taccia di poltroni, li minaccia. In tutti mette una febbrile attività. Messi vanno e vengono a Catania, Adernò, Regalbuto, Randazzo, Centuripe, Cesarò, Francavilla, Maletto, Linguaglossa<sup>845</sup>.

Con decreto dello stesso giorno crea un municipio provvisorio, eleggendo a presidente Sebastiano De Luca, e ad assessori D. Pietro Paolo Colavecchia e il Dr. Antonino Cimbali<sup>846</sup>. Fa tosto ordinare la consegna delle cose provenienti dal saccheggio ad



[Antonino Cimbali](#), uno degli assessori nominati da Bixio la mattina dell'8 Agosto.

<sup>845</sup> Doc. del 1860, N. 15, arch. com. di Bronte.

una deputazione, di cui è capo lo stesso De Luca. Poveri affamati, potendo più in loro la paura e la minaccia, accorrono premurosamente a consegnare utensili, masserizie, denaro, olio, grano, quanto avean potuto involare alle fiamme.

Intanto all'agitazione tempestosa dei giorni del terrore era succeduta una paurosa calma, foriera di sciagure a quanti avean preso parte al tumulto e alle stragi. Vicendevoli sospetti agitano gli animi di parenti, di amici, e più ancora di nemici, porgendosi, per privati odi, facile l'occasione di accusare. A molti fu imputato a delitto aver solamente veduto. Le vie, affollate prima dalla malvagia ciurmaglia e ancora insanguinata, ora corse da soldati e prigionieri, che dimessi, trascolorati, a centinaia, vanno alle carceri, al giudizio. Le case risuonanti prima di grida di vendetta e di morte, ora pieni di desolazione di pianti. Un sordo sussuro di reazione serpeggia per le campagne, ove fuggendo avean trovato asilo i ribelli, ma la presenza di Bixio li scoraggia. Più di 350 fucili ed armi d'ogni genere sono presentati in quei giorni.

Alla visita di tanta anarchia e desolazione, pieno l'animo di rammarichi, lampeggiando d'ira, col pensiero rivolto alla patria, scrive ai battaglioni il seguente ordine del giorno.

*Dal Diario di Bixio (18)*

Bronte, 8 agosto<sup>847</sup>

*Al comando dei battaglioni,*

«Da domani i due battaglioni essendo riposati e ristorati dalle marce precipitose dei giorni scorsi, riceveranno il loro soldo giornaliero a seconda dell'ordinanza in vigore, come dal decreto dittatoriale. Il rancio lo riceveranno dall'amministrazione del collegio colla quale i battaglioni conteggeranno partendo da Bronte. In mezzo a tutte queste miserie, e diciamo la parola, a tutte queste infamie, non ci abbandoni la speranza di cose migliori. Il Dittatore, affidandoci la missione penosa che stiamo compiendo, prometteva che approssimandosi il momento di attraversare lo Stretto ci chiamerebbe a sè: allora gettando uno sguardo sull'immenso orizzonte della nostra patria, dall'alto di quest'Etna i cui abitanti si trucidano per la pancia, noi sapremo trovare la forza necessaria e guadagnare il punto di imbarco tanto celeramente quanto importa per essere al nostro posto d'onore, come oggi siamo al posto del triste dovere».

Ed era un ben triste dovere per lui che anelava la battaglia come una festa, e dolevasi di non essere stato a quella di Milazzo, e temeva di non essere chiamato dal Dittatore a passare lo Stretto per trovarsi al posto dell'onore; onde, secondo lui, quella lentezza del processo, ma più, lo stimolo della partenza lo rendeva febbricitante, più impetuoso, più nervosamente agitato. A lui, in quei momenti, tre

<sup>846</sup> Doc. id. N. 13.

<sup>847</sup> Il Guerzoni crede datato il documento da Randazzo, invece è datato da Bronte, come rivela dal documento stesso.

giorni parevano tre lunghi anni, e un frullo la vita di quattro o cinque uomini che potevano essere fucilati, magari innocenti, quando era in pericolo l'unità della patria.

Intanto tumultuavano ancora Cesarò e Regalbuto. Egli, non potendo trovarsi dappertutto, nello stesso tempo risponde al Municipio di Cesarò chiedente sollecito invio di truppe con una patriottica e minacciosa lettera, e dà ordine al Dezza di condurvi un battaglione; al governatore chiede tre commissioni di guerra per spedirli a Messina e scrive il seguente proclama ai comuni vicini.

*Dal Diario di Bixio (19)*

«Agli abitanti dei comuni di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò, Centorbi<sup>848</sup>, Regalbuto.

«La Corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto e oggi vi spinge a commetterlo; una mano satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire: Ecco la Sicilia in libertà. Come! voi volete essere segnati a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a scrivere: Stritolate quei malvagi? Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli, o noi come amici della patria vi distruggiamo come nemici dell'umanità».

All'alba del giorno 9, raccomandata alla commissione celerità e giustizia severa, vola come un fulmine a Regalbuto a reprimervi il moto<sup>849</sup>. Dalla lettera al Dezza sembra che la sorte di cinque fra i colpevoli fosse stata già bella e decisa prima della sua andata a Regalbuto, essendo il giudizio finito alle ore 20 dello stesso giorno, e Bixio gliene annunciava la condanna fin dalla sera del giorno 8, o dalla mattina del 9<sup>850</sup>. Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno dopo la sentenza, Bixio riappare in Bronte.

\*

\* \*

La Commissione di guerra intanto aveva rizzato tribunale in casa Fiorini<sup>851</sup>. Segrete denunce, accuse manifeste dei più accaniti nemici, accusarono il Lombardo, il Saitta, i fratelli Minissale, come Borboniani, reazionari: li dissero aizzatori ai saccheggi alle uccisioni; ma più che contro gli altri, le ire e le vendette si avventarono contro il Lombardo, temuto capo del partito avverso. Si giunse perfino ad infamarlo che in casa sua furono portati libri ed oggetti provenienti dal

<sup>848</sup> Centorbi, è l'antica Centuripe.

<sup>849</sup> Che il Bixio sia andato a Regalbuto il giorno 9, rilevasi dalla sua lettera al Governatore di Catania, in cui gli scrive dell'esecuzione eseguita, che fu nel giorno 10; dal conto dello stallaggio presentato al locandiere Lupo. Vedi doc. N. 14 1860 Arch. Com. Bronte.

<sup>850</sup> Vedi Diario, Lettera a Dezza (8 agosto?).

<sup>851</sup> La casa Fiorini fu distrutta. Sorsero le palazzine del Notar Radice, del Farmacista Pietro Zappia e di D. Pietro Spedalieri.

saccheggio, che promise compensi ai ladri i quali deponessero presso di lui la roba rubata. La causa fu spedita in quattro ore. Alle 12 fu notificato agli accusati di presentare le loro discolpe infra l'improrogabile termine di un'ora, alle 13: ma presentate un'ora dopo, vennero rigettate dalla Commissione. Il Lombardo scelse a difensore il suo acerrimo nemico e rivale l'avvocato Cesare. Parlò breve il Lombardo, protestò la sua innocenza, tacciò di menzogneri i testimoni, disse essersi adoperato al trionfo della rivoluzione ed a sedare i tumulti, che, a tempo, aveva scritto al comandante della Guardia Nazionale del Distretto ed al Governatore, accennando al vacillamento dell'ordine pubblico, e ne presentò le risposte, indicò testimoni a sua difesa<sup>852</sup>.

Nessuna voce si levò in suo favore. Uno degli accusati D. Carmelo Minissale aggravò vieppiù la condizione di lui, dicendo a sua difesa, essergli nociuta l'amicizia del Lombardo. Sulle accuse dei nemici, sulle querele degli offesi e dei testimoni a carico, senza udire i testimoni a discolpa, nella sala gremita, in un silenzio pieno di aspettazione alle ore 20, fu dalla commissione di guerra profferita

---

<sup>852</sup> Posizione a discolpa di Nicolò Lombardo (Archivio Provinciale di Catania).

POSIZIONE A DISCOLPA DI D. NICOLÒ LOMBARDO.

1. Sacerdote D. Gaetano Rizzo per contestare che pria dei successi disordini il Lombardo s'impegnò al mantenimento dello ordine e che nel giorno 1, nelle ore p. m. il testimone si portava in casa del giudicabile per sortire in piazza onde conoscere quello che dagli insorti si pretendeva e sedarli. Ciò non potè verificarsi che nell'ora stessa s'udì il suono della campana a martello, gl'insorti irrompevano nella piazza e il Lombardo restò in casa.

2. Sac. D. Gaetano Palermo a contestare che pria dei successi disordini il Lombardo si cooperava per il mantenimento dell'ordine pubblico.

3. Maestro Carmelo Petralia e Cav. Mariano Meli per contestare che nel giorno ultimo Luglio or spento, il Lombardo nella pubblica piazza e dinanzi al caffè del maestro Vincenzo Isola ai contadini che tumultuavano per la divisione delle terre comunali, il Lombardo arringava l'ordine, esortandoli a darsi pace, promettendo loro la divisione legale e pacifica della stessa.

4. Che nella sera in cui succedessero i diversi incendi il Lombardo si stava ritirato in casa. Può esser tanto contestato: 1. da Agata Imbrosiano; 2. Maestro Nunzio Costa, ferraio; 3. Donna Vittoria Castiglione.

5. Nel giorno susseguente del camminante questo delegato d'unita a moltissime persone venne a rilevare il Lombardo dalla propria casa invitandolo a sortire, e questi temendo a qualche sinistro, dubitava fortemente ad uscire. Può contestarsi questo vero dal Delegato.

6. Che il Lombardo diede tutta l'opera sua a poter frenare il tumulto nei giorni susseguenti nei quali durava il disordine. Può contestarsi: 1. dal delegato D. Nicolò Spedalieri, 2. da D. Giuseppe Radice, 3. Sac. D. Giuseppe Di Bella, 4. Sac. D. Vincenzo Leanza.

7. Che il giudicabile non può dirsi detentore d'armi vietate, del perché egli fu arrestato la mattina stessa dell'emanazione del decreto del disarmo; e quindi non potè conferirsi in casa per consegnare le armi. Per altro la sera di quel giorno 6 del camminante il Lombardo consegnava la chiave della sua camera ove erano le armi, al Segretario del Generale Bixio, per mandare a rilevare dalla stanza anzidetta le armi che dichiarava consistenti in un fucile ed in un bastone animato, una pistola piccola, ed in alquanta munizione. Ciò può contestarsi: 1) dal sac. D. Luigi Radice, 2) Sac. D. Antonino Zappia.

Bronte, 9 agosto 1860. Vol. I, f. 1, pag. 69. Sala dei processi penali, Scaffale XXIX, Archivio Prov. di Catania.



la sentenza, che condannava cinque dei colpevoli alla fucilazione: D. Nicolò Lombardo, Nunzio Ciraldo Fraiunco il matto, Spitaleri Nunzio Nunno, Samperi Nunzio fu Spiridione, e Longhitano Nunzio Longi; gli altri rinviava al consiglio di guerra a Messina<sup>853</sup>. L'esecuzione doveva aver luogo alle ore 22 dello stesso giorno, ma fu differita al domani, e un avviso di Bixio indicò il piano di S. Vito per la fucilazione. La notizia corse in un baleno il paese suscitando terrore in tutti.

Il Lombardo intanto nell'ansiosa attesa della sua sorte, pur non avendo speranza alcuna, domandava che cosa dicesse la monachella del suo destino. Era questa una sorella maggiore dell'ordine di S. Benedetto, Suor Serafina, da lui tenuta per santa, e alle cui parole egli aveva una superstiziosa credenza. Domandava spesso della vecchia madre, che pietosamente ingannata lo credeva salvo a Catania. Io non m'indugio a notare le contraddizioni della sentenza, nella quale si afferma essere state sentite le discolpe, mentre, con l'ordinanza di tre ore prima, venivano rigettate, perché presentate dopo un'ora del termine stabilito<sup>854</sup>; né che il Lombardo sia stato pure condannato per ritenzione d'armi vietate, quando egli era in carcere e impossibilitato a presentarle; dico però che, trattandosi di vita o di morte, non bisognava restringere nel breve spazio di un'ora, non ostante la fretta del Bixio, il diritto a difendersi, sebbene si trattasse di colpevoli grandissimi; dico che la commissione non doveva mandare a morte il Lombardo, ma inviarlo cogli altri, sui quali gravavano le medesime accuse, al tribunale di guerra<sup>855</sup>. Ma il Lombardo era già votato a morte, e le corti marziali, si sa bene, non guardano tanto pel sottile.

Data la sentenza, l'arciprete Politi andò al collegio a comunicare al Lombardo la ferale notizia; altri corsero al carcere a darne la novella al Saitta e ai fratelli Minissale. Ascoltò tranquillo il Lombardo e disse: - I miei nemici hanno infine trionfato. Dieci anni prima o dopo è lo stesso. Era questo il mio destino. - Fu tra i pianti e le strilla di una sua donna celebrato *in articulo mortis* il matrimonio ecclesiastico; e, avuti gli estremi conforti della religione, stoicamente si preparò al gran passo.

I parenti del Lombardo si presentarono al Bixio per implorare da lui di poter dare l'ultimo abbraccio al condannato; ma egli fieramente li rispinse; e il

---

<sup>853</sup> Vedi documento III.

<sup>854</sup> Ordinanza di rigetto: La Commissione di Guerra viste le posizioni a discolpa presentate in Giustizia per gli accusati alle ore 14 di questo giorno, visto il verbale di pari data col quale si prescriveva l'improrogabile termine a produrre le loro discolpe alle ore 13, inteso l'avv. fiscale dichiara irrecetibili le posizioni perchè prodotte fuori termine. Verbale di causa, udienza 9 agosto, pag. 71.

<sup>855</sup> Fa meraviglia che il maggiore De Felice estensore della sentenza nel suo diario dal 1837 al 1860, tuttora inedito, non faccia cenno alcuno della sua dolorosa missione in Bronte. Ciò mi hanno assicurato l'egregio amico Avv. Vincenzo Finocchiaro che ha scorso il diario e il figlio del De Felice. Perché? L'animo suo rifuggiva forse dal ricordarla?

povero garzone, andato a portargli delle uova, fu rimandato con dure parole: - Non ha bisogno di uova, domani avrà due palle in fronte! -



La fucilazione nello spiazzo di S. Vito (murales dipinto in una casa di Via Madonna Di Loreto)

Il domani venerdì, verso le 8, i condannati furono condotti al luogo del supplizio. Una folla immensa di popolo, nei cui occhi leggevasi lo spavento e la compassione, seguiva in ferale silenzio il corteo. L'arciprete Politi e il sac. Radice li andavano confortando. Il Lombardo, aitante della persona, con lo sguardo mesto, con un cappello a cencio, procedeva a passi lenti, fumando un sigaro, lasciandosi la sua folta e nera barba, che gli scendeva sul petto, invitando i compagni a rispondere alle preci degli agonizzanti.

Giunti alla chiesa del Rosario si sentirono grida e pianti. Era una nipote del Lombardo. Alzò egli gli occhi al balcone, li riabbassò, dando un profondo sospiro, e voltosi agli astanti disse: - Sono innocente come Cristo. - Un fremito e un lungo mormorio accolse le parole del condannato, che, austero, muto continuò il suo cammino. Arrivati sulla piazza di S. Vito i cinque condannati furono posti a sedere in fila. Protestò di nuovo il Lombardo la sua innocenza, chiese in grazia di essere il primo fucilato, e volto ai compagni disse: - Recitatemi il credo. - Letta da un

ufficiale la sentenza fu ordinato il fuoco. Caddero riversi un dopo l'altro tutti e cinque. Un condannato tenendo con la mano l'immagine della Vergine, come un talismano sul petto, gridava: - Grazia! grazia! - Era il matto. Gli si avvicinò l'ufficiale e gli diede il colpo di grazia. Stava Bixio con gli occhi fissi, vitrei, a cavallo, come l'angelo della vendetta. Uno studente di medicina, Cantoni da Pavia, scrive l'Abba, narrava che un suo compagno, non avendo tirato, incontratosi l'occhio suo in quello di Bixio, gli parve vedervi brillare qualche lacrima<sup>856</sup>.

In quel solenne e funebre momento certo il suo cuore dovette sentire uno schianto, chè non si assiste, senza commuoversi, alla violenta subitanea scomparsa di un uomo.

Sappiamo altresì che più tardi, nei lontani mari asiatici, ove sconsolata morte lo colse, ragionando egli a volte col suo medico di bordo Dottor Mariano Salluzzo dei delittuosi fatti di Bronte e della fucilazione del Lombardo, saputo che questi non era stato l'arrabbiato borboniano e l'aizzatore alle stragi, come gli era stato dipinto, sentiva come un incubo sull'animo e troncava il discorso<sup>857</sup>.

Tal fine ebbe Nicolò Lombardo. Egli andò a morte per i sobillamenti dei suoi nemici, e per soddisfazione della nazione britannica. «Il console inglese, » scrive il Tenerelli Contessa, «assalì a dispacci il Dittatore, chiedendo pronta ed efficace repressione. E siccome in quei supremi istanti l'uomo sparisce e la vita di lui non si calcola, purché si ottenga il fine, così dovettero offrirsi delle vittime ad un interesse politico momentaneo del rappresentante di una nazione straniera, fiera purtroppo del suo orgoglio e della sua dignità, e Nicolò Lombardo fu fucilato»<sup>858</sup>.

E di lui, scriveva a me il senatore Carnazza Amari, figlio di quel Sebastiano Carnazza, che per la libertà patì torture, carceri ed esilio: «Ricordo



Il monumento eretto nel 1985 dal Comune davanti al piazzale della Chiesa di San Vito in memoria delle cinque vittime di Bixio. La scultura è opera del brontese Domenico Girbino.

<sup>856</sup> *Vita di Nino Bixio*, pag. 112. Il Colonnello Sclavo scrive anche lui: «Bensì si comprende come Nino Bixio nell'ora del triste dovere, cioè durante la fucilazione del Lombardo Nunzio e compagni, avesse gli occhi pieni di lacrime. Non era già il pianto della iena, come gli Hainau, ma dell'uomo di cuore, che temeva un esito funesto alla spedizione miracolosa, se il resto dell'isola seguiva l'esempio dei paesi attorno all'Etna» (Commemorazione citata).

<sup>857</sup> Il Dottor Salluzzo raccontava ciò all'avv. Placido De Luca. Richiesto da me il Salluzzo con cartolina del 3 ottobre 1905 mi rispondeva che dopo tanti anni, non ricordava bene. Il Salluzzo nel passaggio da Messina s'imbarcò con Bixio il 5 agosto sul vapore Maddaloni.

<sup>858</sup> Difesa pronunciata innanzi la Corte di Assisi di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto del 1860 in Bronte, pag. 40 - (estratto dal giornale *L'Italia*).

benissimo che Nicolò Lombardo era molto amico di mio padre, che da lui e dai contemporanei era ritenuto come il capo del partito liberale di Bronte; ... che nei primi giorni della rivoluzione del 1848 il Lombardo venne in Catania da mio padre, dicendogli che la rivoluzione era scoppiata in Bronte, ed egli veniva in Catania per prendere gli opportuni accordi con mio padre e con i liberali... Quando fu fucilato nessun sospettò che ciò fosse avvenuto, perchè ritenuto borbonico, ma invece come eccessivamente rivoluzionario: e molti ebbero cagione di credere che quella fucilazione abbia avuto causa in un fatale errore del Bixio; il quale, in quel momento febbrile, accolse come verità iniqui sobillamenti, fattigli dai nemici del Lombardo»<sup>859</sup>.

Tutt'ora però vi ha chi appone a lui la preparata strage e gli ascrive a gran colpa le sue relazioni coi facinorosi<sup>860</sup>; altri pensano che voleva disfarsi di tre o quattro nemici: D. Antonino Leanza, D. Pietro Sanfilippo, capo della Guardia Urbana, l'avv. Cesare N. e l'esattore, Vincenzo Saitta; altri che egli, a studio, in pubblico parlava di pace ai contadini che poi segretamente aizzava. Altri invece lo scolpa dicendolo buono e amante del popolo.

In tanta contrarietà di pareri, di sentimenti e di giudizi, essendo la vita di ogni agitatore avvolta un po' nel mistero, nè agevole quindi penetrarne i disegni, io osservo che se egli avesse voluto disfarsi dei suoi nemici, certo ne avrebbe avuto l'occasione ed il mezzo, ma nessuno di essi fu ucciso; e il Saitta Vincenzo era fratello a Luigi suo amico e compagno, e l'infelice giovanetto trucidato allo Scialandro, nipote; che vedendo le cose intorbidarsi, consigliò al Notaio Giuseppe Aidala, figlio dell'assassinato cassiere comunale, il quale faceva parte della sua compagnia, di dire al padre suo di mettersi in salvo e che anche lui pensava di lasciare Bronte<sup>861</sup>.

Molti cittadini e preti e frati convengono ch'egli non volle mai la strage; ma che la plebe briaca andò di là dalle sue intenzioni; che veri aizzatori ai saccheggi, agli incendi, alle uccisioni furono i malfattori usciti dalle carceri, e specialmente quei venuti da Adernò, Biancavilla, Alcara li Fusi. Egli prese partito pericoloso, perocchè è facile muovere la plebe, ma difficile il frenarla; essendo essa mostro indomabile, come dice Tacito, che non si può a sua volta regolare e volgere. Il Lombardo, accortosi delle scelleratezze della plebe, avrebbe dovuto col sacrificio di sè stesso affrontarne l'ira, ed avrebbe evitata a sè morte inonorata; ma gli mancò l'animo: la viltà, la paura della morte lo vinse.

\*

\* \*

<sup>859</sup> Lettera del 14 marzo 1906 al prof. Benedetto Radice.

<sup>860</sup> ANTONINO CIMBALI - *Ricordi e lettere ai figli* - cap. IV, pag. 31.

<sup>861</sup> Notizia di una raccolta del notaio Aidala.

Giunto a questo punto, conviene che, io da narratore e da giudice imparziale, deplori come scrittori borbonici e liberali abbiano in parte alterata la verità dei fatti; quelli esagerando, questi attenuando e giustificando la violenza bixiana: gli uni e gli altri, per ignoranza, accrescendo di delitti maggiori e non commessi le colpe del popolo brontese, confondendo le notizie ed attribuendo perciò a Bronte fatti più atroci di quelli da lui commessi in realtà, e consumati invece da altri nei paesi sollevati; ampliando fin il vero con le solite frasi di effetto, che non mancano a nessuno storico, narrando cioè, che non fu riguardato né a vecchi, né a donne, né a bambini; eccessi del resto comunissimi nelle rivoluzioni, ma che nel fatto non avvennero in Bronte.

I due scrittori borbonici, il Buttà<sup>862</sup> e il Desivo<sup>863</sup>, narrano di fucilate tirate alla cieca dai Garibaldini nello entrare in paese, che Bixio colla burbanza d'un generale moscovita impose una tassa di L. 300 per la prima ora, di L. 500 per la seconda, di L. 1000 per la terza e susseguenti; e che queste tasse fece pagare alle stesse famiglie saccheggiate e assassinate; che immediatamente senza un sommario giudizio fece fucilare sulla piazza 24 colpevoli; che una volta infastidito stese ai suoi piedi con un colpo di rivoltella un civile presentatosi da lui per difendersi, e che uomini, donne e bambini furono uccisi e gittati giù dai balconi.

Lascio sulla loro coscienza borbonica tutte coteste menzogne; e penso essere pur troppo vizio perfido della malevola natura degli uomini dir male dei nemici per aumentarne il biasimo ed il disprezzo.

Del resto sulla memoria del Bixio, il cui nome è gloriosamente legato con la storia del nostro Risorgimento, gravano non pochi di simili atti di violenza; ed è vano che i suoi biografi si studino di dissimularli.

Quello era l'uomo, che la natura, la quasi nessuna educazione di famiglia, come dice il Guerzoni, (era rimasto orfano di madre a nove anni) e la legge ereditaria del sangue avevano formato.

La rivoluzione, gli fu propizia per salvarlo forse da una vita ignobile, e ne fece un bronzo tipo di eroe, l'Aiace dell'età nostra. Egli era lampo e fulmine, dovunque capitava apparizione terribile. La qualità dominante in lui era l'impeto, che lo faceva mirabile ed eroico nelle battaglie; ma spesso per eccessivo amore di disciplina, giustiziere irremovibile e tremendo. Nei momenti in cui gli ardeva nelle vene la febbre della lotta per la libertà e per l'indipendenza egli perdeva il lume degli occhi, delirava; e tutto per la patria ei si credeva lecito di fare. *Salus reipublicae suprema lex!*

Egli stesso conoscendo il suo carattere così impetuoso, accennando alla missione di Bronte, scriveva alla moglie nel 17 agosto, dalla spiaggia di Giardini:

---

<sup>862</sup> GIUSEPPE BUTTÀ, *Un viaggio da Rocca di Falco a Gaeta*, memorie del 1860-61, vol. I, Cap. 16 pag. 156 e seg.

<sup>863</sup> GIACINTO DESIVO, *Storia delle due Sicilie -- 1847-61*, vol. II, Cap. 23, pag. 132.

«Cara Adelaide, appena giunto (in Messina) eccoti che un tumulto, di nuovo genere scoppia a 70 miglia da Messina, si bruciano case e si assassinano chiedendo divisione di terre comunali. Il Generale mi spedisce sul luogo con parte della brigata... missione maledetta, dove l'uomo della mia natura non dovrebbe mai essere destinato»<sup>864</sup>.

E nella tornata del 3 luglio 1862, alla Camera, discutendosi la legge sulle diserzioni militari, incidentalmente dichiarava come a sua giustificazione: «Potrei citare fatti dolorosi in cui mi son trovato nella necessità di far fucilare. Nel fatto di Bronte potrei provare che ho impedito, ho minacciato quelli che volevano la fucilazione, ho impedito i miei soldati col revolver alla mano di toccar la popolazione civile, ed ho minacciato i municipii e la guardia nazionale se versavano il sangue, quindi gli accusati sono stati giudicati dai tribunali del paese, a porte aperte, senza alcun militare, all'infuori della sentinella alla porta e dei soldati necessari a mantenere l'ordine, e solo quando il tribunale ebbe pronunziato, dico, furono dolorosamente fatti fucilare da me»<sup>865</sup>.

Ma comunque, tutti questi suoi atti figli dell'indole sua fiera e dovuti a circostanze eccezionali di tempi e di cose, non diminuiscono punto la sua mirabile figura di patriotta e di soldato, del prode dei prodi, come lo chiamò il Carducci; e l'Italia, che egli molto amò, a cui diede la sua giovinezza, l'avvenire suo e dei suoi, l'ha già meritamente glorificato.

Dei sei scrittori liberali che sono a mia conoscenza: Giovanni La Cecilia<sup>866</sup>, Busetto Girolamo<sup>867</sup>, Carlo Pecorini Manzoni<sup>868</sup>(98), Cimbri Lazzarini<sup>869</sup>, Giuseppe Cesare Abba<sup>870</sup>, e Giuseppe Guerzoni<sup>871</sup>; questi due ultimi, anzichè narrare, favoleggiarono; e più letti e più creduti perchè primi scrissero, misero in malavocce la città di Bronte. Il Guerzoni fantastica di reazione fratesca e borbonica, di stupri di donne, di orribili ma storici squartamenti di bambini! e l'Abba di chierici trucidati nel seminario a piè del vecchio rettore, di monache violate nei monasteri, di seni recisi e maciullati di fanciulle, mentre Bixio, prorompeva in piazza e caricava alla baionetta quei dementi.

Di tutti questi orribili delitti, nessuno è vero, nessuno fu visto da Bixio, né potè essere narrato per la semplicissima ragione che nessuno di essi fu

<sup>864</sup> *Nuova Antologia*, 1 maggio 1908, *Nino Bixio* doc. ined. di GIUSEPPE UGO OXILIA.

<sup>865</sup> Atti parlamentari, p. 2739 n. 709.

<sup>866</sup> *Storia della rivoluzione siciliana* vol. I, p. 248 Milano, 1862.

<sup>867</sup> FRANCESCO SOVITO, *Notizie di Nino Bixio*, vol. I, p. 46.

<sup>868</sup> *Storia della 45<sup>a</sup> divisione Türr nelle campagne del 1860 in Sicilia e Napoli*, p. 98.

<sup>869</sup> *Nino Bixio, Ricordi storici-biografici*, L. BELTRAMI, Bologna, 1910. Vedi pure GUARDIONE, op. cit. Vol. II, p. 462.

<sup>870</sup> *Da Quarto al Voltorno. Noterelle d'uno dei mille*, p. 266-269. *Vita di Nino Bixio* p. 109-123.

<sup>871</sup> *Vita di Nino Bixio*, p. 215-225.

commesso<sup>872</sup>. Che carica alla baionetta! Bixio arrivò il giorno dopo, finita la rivolta quando già la calma cominciava a rientrare negli animi per la venuta provvidenziale e l'opera pacificatrice del Colonnello Poulet, di cui finora tutti han taciuto. Perché? Forse per dare a Bixio solo la gloria della repressione? Ed è ingeneroso studiarsi di mostrare più reo che non sia un popolo ignorante, trascinato al delitto per cause e colpe non sue e per il fatale andare di umani avvenimenti, compiacendosi di narrare i fatti dietro fantastici racconti di testimoni non oculari; sapendo che lo squartare vecchi e bambini, il violare e uccidere donne, dilaniandone le carni, sono delitti atrocissimi che rivelano in chi li commette non l'ira d'un nemico per quanto furibondo, ma una ferocia e una crudeltà bestiale propria dei più selvaggi cannibali. Avrebbero i parenti delle donne, dei vecchi, dei bambini trucidati, sopportata tranquillamente tanta infamia? Se non che i volumi del processo sono lì a smentire ogni cosa.

Il La Cecilia, da storico passionato, narra in generale le stragi, ed anziché dirle effetto di reazione borbonica, afferma che furono una legittima conseguenza del precedente governo, il quale, iniquo in sè stesso, avea corrotta ogni classe di cittadini e preparato i motivi dell'eccidio. Il Lazzarini ripete le cose dette dal Guerzoni e dall'Abba.

Ci duole che nessuno dei tanti studenti, medici, avvocati ingegneri, artisti, garibaldini che furono a Bronte abbiano lasciato un ricordo delle loro impressioni, le quali avrebbero di certo sfatate le esagerate fantasie e le menzogne.

\*  
\* \*

Ripiglio la narrazione. - I corpi dei giustiziati immersi nel proprio sangue furono lasciati fino a sera esposti al pubblico, spettacolo miserando e ammonitore. Questa esecuzione assai la plebe sbigottì, solo agli offesi soddisfece, quella per timore di peggio, questi per vedersi vendicati del danno e delle ingiurie patite.

Bixio scrisse subito al Governatore di Catania una lettera piena di santi sdegni, bollando, a ragione, di vigliaccheria civili e autorità.

*Dal Diario di Bixio (24)*

(Bronte 10 agosto 1860)<sup>873</sup>

Sig. Governatore di Catania,

---

<sup>872</sup> L'Abba, a cui scrissi, mi rispondeva che avea avuto quelle notizie da testimoni oculari, (avevano le traveggole!!) e il colonnello Sclavo afferma che era vero quanto scrissero il Guerzoni e l'Abba!!

<sup>873</sup> Questa lettera fu prima pubblicata dal Guerzoni senza data. Il Pecorini Manzoni (op. cit.) vi mise di sua testa quella del 7 e la provenienza da Cesarò, dove il Bixio non fu mai. Io con certezza assegno la data del 10 e la provenienza da Bronte, poichè l'esecuzione della sentenza a cui accenna la lettera avvenne il 10, come rilevasi dal certificato di morte inviato dalla Commissione di guerra al Municipio di Bronte, N. 51 e dal registro dei morti che si conserva nella chiesa della Matrice.

«Si è eseguita or ora la sentenza della Commissione straordinaria che condannava alla fucilazione. Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà! Ieri ho fatto un passo a Regalbuto e Centorbi ed ho fatto occupare Cesarò da un battaglione dei due che trovavasi a Randazzo. Tutti gridano all'armi, ma nessuna delle autorità fa il dover suo. I delegati, i Presidenti dei Municipii ed i Comandanti della Guardia Nazionale hanno bisogno di una lezione di codice militare. Per ora ho dichiarato loro recisamente che non avranno da me un soldato, se prima non provano di essere informati di cosa succede, e di chi muove gli ignoranti. Nel disarmo di Bronte apparvero oltre 350 fucili di uomini che in Sicilia si chiamano Galantuomini, e che noi chiamiamo miserabili vigliacchi. Perché non si difesero?... Perché non lo tentarono?... Tutti disertarono il loro posto gridando aiuto ed i pochi ignoranti e tristi si resero padroni del paese. Non è così che si conducono gli uomini di onore. Io non so comprendere come non si segnino d'infamia tutti questi miserabili, come non si formi un'opinione pubblica che segni a dito i disertori ed i vili, e come i buoni non si accorgano che di questo passo la Sicilia dall'applauso universale diverrà presto oggetto di compassione in Europa. In termini generali la Sicilia non dà soldati, non paga imposte; se delle domande d'impieghi se ne facesse tela, vi sarebbe da coprire l'intera isola. Signor Governatore, dichiaro a Lei che, dato l'esempio di Bronte, io non punirò nessun altro fuorchè i capi delle amministrazioni, i Delegati, i comandanti delle Guardie Nazionali che non sieno al loro posto»<sup>874</sup>.

Nominato nello stesso giorno 10 il capitano Bernardo Zappalà quale commissario straordinario e Delegato del Governo per soprintendere a tutte le operazioni governative e amministrative<sup>875</sup> e affidato il comando della Guardia Nazionale agli avvocati Cesare Nunzio e Nicolò Leanza ed al sig. Giacomo Meli<sup>876</sup>, Bixio il giorno 11 partì da Bronte per la via di Randazzo conducendo seco fra lo stupore e la paura del popolo un centinaio di prigionieri e lasciando nel paese una compagnia a preghiera dei civili e dei preti paurosi di una reazione. Da Randazzo il giorno 12, come ricordo e solenne monito, pubblicava il seguente programma:

*Agli abitanti della Provincia di Catania:*

«Gli assassini e i ladri di Bronte sono stati severamente puniti, voi lo sapete! la fucilazione seguì immediata i loro delitti. Io lascio questa provincia. I municipii e i consigli civici nuovamente nominati, le Guardie Nazionali riorganizzate mi rispondano della pubblica tranquillità. Però i capi stiano al loro posto, abbino energia e coraggio, abbino fiducia nel Governo e nella forza di cui esso dispone,

<sup>874</sup> Nel giornale della Provincia di Catania del 17 agosto 1860 nel resoconto che il Governatore faceva dell'opera di Bixio leggesi: «dando un sguardo al clero (*Bixio*) dichiarava non rimanerne affatto contento». Abbiamo narrato come e quanto s'adoperò il clero per la pace. Le parole di Bixio sono dettate da odii anticlericali, ma la verità soprattutto e sopra tutti.

<sup>875</sup> Vol. 10 pag. 187. Processo penale di Bronte. Archivio prov. di Catania.

<sup>876</sup> Vol. 312 Prefettura di Catania, fasc. I, categoria ordine pubblico o G. n. Lettera del Direttore Cacioppo nell'Arch. Prov. di Catania.



chi non sente di star bene al suo posto si dimetta, non mancano i cittadini capaci e vigorosi che possano rimpiazzarli.

Le autorità dicano ai loro amministrati che il Governo si occupa di opposte leggi e di opportuni legali giudizi pel rintegro dei demani, ma dicano altresì a chi tenta altre vie e crede farsi giustizia da sè: guai agli istigatori e sovvertitori dell'ordine pubblico sotto qualunque pretesto.

Se non io, altri rinnoverà le fucilazioni di Bronte, se la legge lo vuole. Il comandante militare della provincia percorre i comuni di questo Distretto».

Randazzo, 22 agosto 1860.

Il Maggiore Generale

G. NINO BIXIO<sup>877</sup>

Comprese Bixio che causa prima e vera della sommossa non era stata la reazione borbonica, sognata a fin di vendetta dai consiglieri del Comune, ma la mancata divisione dei beni; onde con altra lettera, prima d'imbarcarsi alla fatale conquista del Regno di Napoli, così scriveva al Governatore di Catania<sup>878</sup>.

Dal Diario di Bixio (28)

«Ho ricevuto or ora il suo foglio n. 2670. Sta bene tutto quello che dice. Ieri ho fatto un passo a Messina dal Dittatore che approva completamente il fatto da noi; ma vuole che le autorità tutte comprendano che anche loro hanno dei doveri da compiere, ed intende che siano responsabili della mancanza di energia mostrata. Farà studiare la quistione della ripartizione dei beni comunali, accoglierà le domande che siano inoltrate nei modi voluti reprimerà energicamente chi si avvisi spingere alla violenza, in una parola non s'intende essere il Dittatore di un paese popolato da uomini metà feroci e metà codardi.

Io con la mia brigata debbo raggiungere il Quartier Generale e lo farò al più presto: il pensiero di non giungere in tempo mi rende febbricitante. I prigionieri li conduco meco, le commissioni che anno fatto qualche cosa si renderanno in Messina per riferire all'Auditorato di Guerra.

Queste commissioni sono gran parte formate di poltroni, non giunsero in tempo e non ne compresero il valore, Ordini al Comandante Poulet di recarsi in Randazzo con forze, il paese non è completamente sistemato. Ma noi dobbiamo correre al nostro posto, ognuno prenda il suo e lo tenga».

\*

\* \*

Intanto a Bronte si pensava a restituire l'ordine turbato e a farvi ritornare la tranquillità. Il Commissario di guerra Zappalà, riunito, nei giorni 11, 14 e 18 in una

<sup>877</sup> Questo proclama trovasi nell'Archivio prov. di Catania fra i documenti mandati alla Prefettura, N. 318, e non fa parte del diario di Nino Bixio.

<sup>878</sup> Il Guerzoni pubblica la lettera senza data e luogo di provenienza. Bixio s'imbarcò sul *Franklin* o sul *Torino* il 19 agosto. Dal contesto la reputo scritta tra il 14 e il 16, e da Giardini.

sala del Collegio Capizzi, il Municipio, istituì ed assoldò una compagnia di 60 individui a tari 4 (L. 1,70) al giorno per ognuno, nominò Delegato di Pubblica Sicurezza il Sig. Gaetano Mangialardo a tari 15 (6,37) il giorno. Partito lo Zappalà per altri luoghi, gli successe nella carica il Sig. Michele Caudullo, al quale il Municipio diede l'incarico di scegliere un capitano per l'istruzione delle reclute a tari 8 (L. 6,40) al giorno.

Ritornò a Bronte il Poulet con una compagnia di guardia civica e il capitano Porpora per tenere a freno i ribaldi che correvano la campagna tenendo il paese in continua ansia e spavento. Ritornarono i capitani fuggiti della Guardia Nazionale, scintillanti d'oro e di argento alle parate. Chi aveva torti da vendicare si fece denunciatore e calunniatore. La libertà e la vita dei popolani in balia della Guardia Nazionale, nel cui arbitrio era l'arrestare o no. Il carcere rigurgitava di detenuti, rei ed innocenti<sup>879</sup>. Molte famiglie di contadini e di artigiani in preda a grande agitazione, non più sicure della loro libertà, si querelavano di violato domicilio, di arbitrari arresti.

Il Governatore, a far cessare sorprusi e lamenti, gravidi di nuove turbolenze, e rimettere il paese nel suo essere primiero, nominò Delegato di P. S. il Dott. Antonino Cimbali, uomo di molta autorità nel popolo.

Con un patriottico e fraterno manifesto invitò il Cimbali i cittadini alla calma, promise a tutti guarentigie, diede libertà ai detenuti, che sapeva o credeva innocenti, pose le mani sui veri colpevoli, e col giudice Vasta si accinse al compimento del famoso processo.

Il consiglio civico nelle sedute del 22 agosto e del 16 settembre, sotto l'incubo del timore di una reazione, ed incitato vieppiù da sentimenti non lodevoli di vendetta, chiedeva al Governatore della Provincia ed al Prodittatore che, a pubblico esempio, ed a maggior sicurezza dei cittadini, venissero i colpevoli, come reazionarii e borbonici, giudicati e fucilati in Bronte; fossero confiscati i loro beni a beneficio delle famiglie danneggiate; e inoltre faceva voti perchè rimanesse in paese la commissione mista di Guerra<sup>880</sup>.

Si oppose il governatore di Catania a tale insana proposta, che avrebbe cagionato novella guerra civile, e rituffato il paese in nuovi spargimenti di sangue; e, stimando la sommossa originata dalla mancata divisione dei beni comunali, più che da reazione borbonica, pensava i colpevoli dover essere giudicati dai tribunali ordinarii ed esser meritevoli di amnistia e di grazia.

Il Consiglio protestò fortemente nella seduta del 23 novembre contro il Governatore, dicendolo caduto in scandaloso errore<sup>881</sup>.

---

<sup>879</sup> Dall'agosto all'ottobre circa 316 detenuti gremivano il carcere - Archivio com. di Bronte, Doc. 1860.

<sup>880</sup> Vedi deliberazioni del Consiglio Civico di Bronte, 1848-1860, Cap. I, Cap. 6, fasc. 3, n. 79.

<sup>881</sup> Vedi deliberazione del Consiglio.

Nel medesimo tempo gli avv. Liuzzo Giuseppe e Cesare Nunzio brigavano presso le autorità in Catania, perchè almeno i colpevoli non fossero compresi nell'indulto del 29 ottobre del Garibaldi<sup>882</sup>. Non seppero difendersi e domandavano alle leggi protezione alla loro vendetta.

Durante questo scatenarsi e cozzare di passioni di odii, di vendette insoddisfatte e di denunce, Garibaldi vinceva al Volturmo e Re Francesco lasciava Napoli.

Nella votazione per l'annessione della Sicilia, Bronte rispondeva unanime con 1973 voti. Venute le elezioni per il primo Parlamento Italiano, inviava come deputato il Prof. Placido De Luca, noto per la sua dottrina<sup>883</sup>, e nel 20 novembre, venuto a visitare la Sicilia Re Vittorio, incaricava gli avv. D. D. Emanuele Viola, Dott. Mario Lombardo da Palermo, Padre Giacomo Meli, prete dell'oratorio, il Barone Antonino Baratta e il Sig. Francesco Cimbali a presentare al nuovo Re d'Italia in Palermo, un indirizzo di fedeltà e di omaggio.

*Sire,*

«Fra tante dimostrazioni di affetto e di riconoscenza che vi pervengono da ogni punto dell'Isola il popolo Brontino osa anche egli deporre innanzi al trono della Maestà Vostra le sue vive simpatie e cordiale affetto verso l'augusta casa di Savoia, di voi re Galantuomo e primo soldato d'Italia. Bronte appena insorto il popolo siciliano per abbattere la spietata tirannide, esso fu tra i primi comuni ad innalzare il glorioso vessillo della redenzione Italia Vittorio Emanuele e non pochi figli volenterosi apprestò per difenderli col sangue.

Unanime senza che nessuno dissentisse fu il voto nell'avventuroso giorno per la Sicilia essere unita e fraternizzata con la grande famiglia d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vostra Maestà nell'ebbrezza del contento e della gioia e nelle grida delle esultanze il popolo Brontino implora dal Cielo eterne benedizioni sulla M. V. cui sono a cuore i diritti dei popoli e sapete guidare prodigiosamente gli alti destini d'Italia.

Or che il grande atto d'unione è compito, or che Sicilia respira l'agognata felicità, questo civico consiglio si fa presso la M. V. interprete di veraci e sinceri sentimenti di devozione di questo popolo fedele e del felice avvenimento che ci rassicura il più splendido avvenire.

Accogliete, o Sire, il sincerissimo omaggio del popolo Brontino, che lieto di poter consacrare quanto si ha di più caro, riconoscere voi, o Sire, qual tenero padre

---

<sup>882</sup> Lettera dell'avv. Cesare al Dott. Antonino Cimbali, novembre 1860. L'originale si conserva dalla famiglia Cimbali.

<sup>883</sup> In quei mesi agosto e settembre il Prof. De Luca pubblicava nel *Precursore* articoli dottissimi sulla statistica e sulla finanza della Sicilia. Egli era stato arrestato per un moto del 1837; per sfuggire al carcere si finse folle e scrisse un opuscolo: *Guida alla Regia casa dei matti, scritta da un pazzo nella sua convalescenza*. L'opuscolo è rarissimo. Un esemplare trovasi fra i libri donati dal Cav. Lodi alla biblioteca della Società di Storia Patria in Palermo.

fondatore della Monarchia costituzionale e che avete renduto il grande regno d'Italia uno, libero, indipendente, felice.»<sup>884</sup>.

\*

\* \*

Ristorato l'ordine e la sicurezza pubblica, rassicurate le famiglie, il consiglio civico nel 31 gennaio 1861 deliberava voti di plauso e di gratitudine al Dr. Antonino Cimbali per l'opera sua intelligente e patriottica, e con lettera ufficiale al Governatore della Provincia e al Consigliere di Luogotenenza, chiedeva la conferma di lui nella carica di delegato<sup>885</sup>.

Ad eliminare intanto una delle principali cause che avevano generato la sommossa, nel 18 giugno 1861, per opera del Cimbali, con rincrescimento degli avvocati difensori, ai quali non pioveva più la dolce manna del Comune, mediante una transazione con il Governatore della Ducea fu appianata la lite che da 350 anni aveva travagliato ed immiserito Comune e popolo; ma vennero rispettate nella transazione le usurpazioni fatte<sup>886</sup>.

Dopo tre anni di ambasce, nel 12 agosto 1863, la Corte di Assisi di Catania condannava agli ergastoli a vita, 37 dei principali delinquenti. Il Dottor Luigi Saitta, D. Carmelo Minissale, i fratelli Lombardo Dr. Placido e il Sac. Giuseppe, ed il nipote Giuseppe Meli Mauro erano già stati assolti dalla R. Procura, nel 17 e 19 Dic. 1860. Esausta la cassa del comune, nel 29 Dicembre 1860 si dovè contrarre un mutuo forzoso di onze 1838,28,19<sup>887</sup>.

Il danno che patì il Comune ammontò a più di duecentomila lire, compresa la perdita delle 100 mila lire che erano in potere dell'ucciso cassiere Aidala; senza calcolare i danni dell'incendio dell'Archivio comunale, che dovette in parte essere rifatto per gli usi civili della vita, mantenendo per molto tempo numeroso stuolo d'impiegati a Catania.

Giunti finalmente al termine della nostra dolorosa narrazione crediamo utile ricordare, sebbene nè l'esperienza degli altri, nè la propria giovi mai del tutto ad alcuno, che è pericoloso fare a fidanza con la plebe e stancarne la pazienza; che qualunque diritto alla vita sociale si acquista solo per mezzo di una costante e lunga preparazione; che la violenza raramente lo assicura, e che le rivolte, anche mosse da giusta causa, tornano quasi sempre a danno di chi le fa. Le ribellioni non sono che conclusioni avanzate e feroci d'un sollogismo: espiatorie vendette.

Vicende delle umane cose! La plebe che s'era fieramente sollevata per la mancata ripartizione dei beni comunali, vendette poi per poche lire quel pezzo di terra che aveva reclamato con tante stragi e spargimento di sangue. Appena

<sup>884</sup> Archivio Com. Bronte, deliberazione del Consiglio civico del 20 nov. 1860; scrisse l'indirizzo il prof. sac. Vincenzo Leanza.

<sup>885</sup> Archivio Com. Bronte anno 1860.

<sup>886</sup> Vedi atto notar Giuseppe Gatto.

<sup>887</sup> Vedi atto notar Giuseppe Zappia, 29 Dic. 1860.

sorteggiate le quote, circuita da ingordi speculatori, cedette ognuno la propria per L. 40 o 50, dichiarando nei contratti anticretici di avere ricevute lire 300, 400 che sarebbe stato il prezzo reale di ogni campicello. A questo modo legalizzando la spoliazione, ingrassarono a spese dei proletarii le nuove e cupide genti.

Così ebbe fine questa sanguinosa sommossa, che ira cumulata di generazioni per soprusi e ingiustizie, mal governo del Comune, pochezza di senno e di animo nelle autorità e nei cittadini, discordia e cupidigia di potere in tutti, fruttò al paese tanto estermio e tanta morte!<sup>888</sup>.

*Et haec olim meminisse invabit:*

Palermo, 8 marzo 1910

---

<sup>888</sup> GASPARE NICOTRI in *Rivoluzioni e Rivolte* (pag. 76) dice: «A Bronte, dove era esploso l'odio veemente di classe, Nino Bixio fu obbligato ad una repressione inesorabile e dovette adoperare l'artiglieria (sic) per calmare la popolazione insorta». MARIO MANDALARI nella *Nuova Antologia*, 16 agosto 1907, scrisse che la sommossa di Bronte fu una curiosa ed iniziale lotta di classe. Altro che iniziale e curiosa! Fu rivoluzionaria e sanguinosa lotta la quale, come abbiamo narrato, trasse origine dalle vecchie sofferenze, inasprita dalle gare dei partiti municipali, uno dei quali in minoranza, ad intimidazione, aizzò la plebe contro l'altro, cogliendo pretesto della mancata divisione delle terre comunali. Mestatori facinorosi, venuti di fuori, pescando nel torbido, fecero il resto ed il più. Il Mandalari la confonde con la rivoluzione del 1820; ma quella fu una pura e nobile rivoluzione politica!

## Documenti

### *Dal diario di Nino Bixio*

(1)

Trascrivo da una lettera del generale le seguenti parole che dicono tutto: Siamo in Messina, venite presto, vi aspetto. Il programma del generale nostro è noto e si capisce il bisogno che ognuno trovi nelle forze morali quello che manca nelle forze fisiche quando il generale aspetta bisogna rompersi il collo e correre, il Generale porta la guerra sul continente e se non giungiamo a tempo per imbarcarci con lui, la brigata deve attraversare lo Stretto con me forse anche a nuoto.

La brigata sarà pronta a partire dalle due pomeridiane in poi -- ricordo che un segno del telegrafo può chiamarmi e che al suono della riunione si corra come ieri sera a Catania in modo veramente onorevole -- meritiamoci l'ammirazione del Paese, la soddisfazione della nostra coscienza -- Per chi non intende che l'ufficialità paghi di persona, non si cerchi la popolarità con dolcezza fuor di tempo -- se le ragioni non valgono, mano alle sciabole, e avanti chi vuole e chi non vuole.

(2)

#### *Al Sig. Governatore di Catania*

Per sua norma le trasmetto copia dell'ordine seguente: I battaglioni arrestino tutti i carri che passano e li facciano scortare al comando di brigata in Pistorina. Questa sera dovranno partire quattrocento uomini con me alla volta di Taormina, facciano il possibile tutti per procurarmi i carri: ne abbisognano 30 per le sei pomeridiane.

Questa sera ore 6<sup>3/4</sup> i due battaglioni bersaglieri partiranno col brigadiere per una missione particolare nella direzione di Catania. Domattina alle ore quattro i battaglioni si metteranno in marcia per occupare i punti seguenti:

- I. a Contessa
- II. a Pistorina<sup>889</sup>
- III. a Scaletta
- IV. ad Alì

---

<sup>889</sup> Pistunina, non Pistorina, paesello a 6 chilometri da Messina dipendente dal mandamento Gazi. Vedi DEVITA, *Dizionario geografico siciliano*.

N. B. Il comando di brigata in assenza del brigadiere è affidato al capo battaglione Sig. Dezza.

(3)

Bronte, 6 agosto 1860.

*Sig. Presidente,*

Si rechi immediatamente colla commissione speciale e conduca seco, sotto buona scorta, i malfattori arrestati a Bronte. Lo attendo al più presto.

Nome del Presidente del Municipio di Bronte

Nicolò Lombardo

Secondo il presidente del consiglio la causa è la divisione voluta dei beni comunali, la stessa opinione hanno il Delegato e il Presidente del Consiglio Municipale. Secondo il delegato di Catania il Presidente del Municipio Sig. Nicolò Lombardo sarebbe il capo della rivoluzione comunista.

Barone don Giuseppe Meli presidente del Consiglio Civico.

D. Pietro S. Filippo presidente del Municipio<sup>890</sup>

(nominati dall'elezione)

Ho vidimato (ordinato?) al comandante la Provincia colonnello Poulet di occupare gli sbocchi principali del paese ed ho ordinato il disarmo in tre ore pena la fucilazione. Viene una commissione di Maletto a cui dico correre la voce essere Maletto centro del brigantaggio del distretto, ci pensino. Istruire il processo, consegnare gli autori dei delitti commessi in Bronte, costituire il Municipio a termine di legge, riordinare la Guardia Nazionale e pagare da ieri e avanti 4 corrente alle sei pomeridiane alla partenza della forza da Pistorina once dieci all'ora a carico del Comune sino alla totale organizzazione del paese e della consegna degli autori dei delitti commessi a Bronte.

(4)

6 agosto 1860.

*Sig. Governatore,*

Le trasmetto copia del decreto emanato da me, le rinvio la forza armata che ho da Catania, i due battaglioni bersaglieri (400 uomini) che ho mi bastano; ho chiamato da Adernò la commissione speciale per istruire il processo.

Gli autori dei delitti li condurrò con me a Messina, perchè così vuole il Dittatore. Se le cose militari non mi tolgono il tempo, assisterò il paese e farò poi una gita in altre parti colpevoli di altri eccessi. La mia brigata è in marcia, ma io la arresterò in Linguaglossa facendole pattugliare il paese.

Telegrafi al Dittatore che io rispondo della tranquillità.

Nino Bixio

---

<sup>890</sup> Il presidente del Municipio era certo Sebastiano De Luca. Anche il capitano della Guardia Nazionale portatore dei dispacci dice che il Lombardo è il capo dei massacri.

(5)

*Sig. Maggiore Dezza,*

Fermatevi a Linguaglossa se non l'avete oltrepassata, se siete oltre fermatevi in Randazzo e attendete ordini miei, se avete notizie militari trasmetterle, se vi mancano fondi valetevi sopra il municipio, rilasciando buoni.

E' necessario mostrarvi a Castiglione, dove si commisero eccessi, spedite un battaglione. Vi do piena facoltà, arrestate e tenete prigionieri i rivoltosi; che il governo funzioni.

La commissione speciale si compone del sig. Francesco De Felice Presidente, Biagio Cormaggi, Alfio Castro, Ignazio Cagnotti, Michelangelo Guarnaccia, Cancelliere Nicolò Boscarini.

Dirigere al sig. Poulet carte, comandante le armi la provincia di Catania.

(6)

*Signore,*

E' urgente che i membri della Commissione straordinaria di guerra siano presenti a Bronte al più presto.

Ella ha con sè, secondo me, il modo di assicurare dal Presidente stesso Sig. De Felice, i sigg. F. G. e N. B. che ne fanno parte e che sono i soli mancanti, di compiacersi inviargli prontamente tanto che il lavoro della commissione non soffra ritardo.

(7)

6 agosto in Bronte

*All'Ufficiale di guardia,*

L'ufficiale di guardia metterà due sentinelle alla porta del quartiere ed una seco una tromba. La consegna speciale è di avvisarmi ad ogni rumore che sorta dal naturale. Alle 10 mandare una pattuglia di otto uomini con un sergente a percorrere il paese, impedire la circolazione, non lasciarsi avvicinare da alcuno del paese. Se viene trovato qualcheduno, arrestarlo, e se resiste fucilarlo sul luogo; arrestare chi non volesse ritirarsi. Fucilare chi armato opponesse resistenza. Domattina alle quattro far battere la sveglia.

(8)

Il Generale G. N. Bixio in virtù delle facoltà ricevute dal Dittatore decreta:

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio. Nel termine di tre ore da cominciare dalle ore 13 e mezzo gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena la fucilazione per i retentori. Il Municipio è sciolto per organizzarsi pure ai termini di legge.

La guardia nazionale è sciolta pure per organizzarsi pure ai termini di legge. Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla commissione speciale.

E' imposta al paese una tassa di guerra di onze 10 all'ora da cominciare alle ore 22 del giorno 4, giorno ed ora della mobilitazione delle forze in Pistorina, e di aver termine al momento della regolare organizzazione del paese.



Il presente decreto sarà affisso e bandizzato dal pubblico banditore.  
Bronte, 6 Agosto 1860.

Il Maggiore Generale  
G. N. Bixio<sup>891</sup>

(9)

Bronte, 7 agosto 1860.

*Signor Maggiore Dezza,*

Ieri appena veduto lo stato del paese gli ho scritto per staffetta in risposta alle vostre lettere ore 4 pomeridiane ma non essendo sicuro che la mia vi sia giunta ripeto oggi se siete giunti oltre Linguaglossa, fermatevi in Randazzo, se non in Linguaglossa in attesa di ordini. Era molto meglio di lasciare la brigata in riposo, ma gli allarmisti hanno in mano il telegrafo ed io non sono giunto in tempo.

Bronte è in istato d'assedio e, appena ho giunto, ho fatto consegnare le armi. Gli insorti sono naturalmente fuggiti. Io ho però messo le unghie addosso ad uno dei capi, la commissione che ho chiamato da Adernò istruirà subito il processo, vi mando una copia del decreto mio che farete affiggere nei comuni che attraversate perché vi serva di esempio.

Fate riposare la truppa e vivete meglio che potete. Se qualche comune ha bisogno di forre, speditele, imponendo una tassa di guerra fino al momento che movete insino allo sgombro.

Questo modo li farà rinsavire, io avrò bisogno di fermarmi tre giorni a

Bronte e poi, se ragioni militari non esigono di affrettarsi, moveremo a piccole marcie verso i nostri accantonamenti, ma badate bene, se vi giunge sentore di operazioni a Messina verso il continente, staccate immediatamente la marcia avvisandomi subito affinché io vi raggiunga; questo è l'importante.

(10)

7 agosto 1860.

*Sig. Comandante la Guardia Nazionale di Maletto,*

I nomi segnati a margine nella sua lettera figurano nel disarmo che ho ordinato di fare eseguire a Bronte. Io non ho ordinato disarmo alcuno fuori di qua. Pare che un ex-ufficiale della Guardia Nazionale di Bronte facesse da sè credendo di far bene, ad ogni modo incarichi qualcheduno con suo ordine diretto di ritirare i fucili che le saranno consegnati, meglio ancora se verranno i proprietari stessi.

Mi valgo dell'occasione per raccomandare ai Sigg. Comandanti di inculcare ai suoi militi la vigilanza: voci persistenti accusano Maletto di essere il focolare degli assassini che infestano la provincia, io porterò al Consiglio di guerra di Messina i colpevoli se loro sanno scovarli in tempo.

---

<sup>891</sup> Dò integralmente il testo del decreto come fu allora pubblicato; di esso serbasi copia nell'archivio comunale di Bronte e nell'archivio Provinciale di Catania. Il GUERZONI lo diede alla luce un po' rimpulizzato. Il BUTTÀ, o per ignoranza o per malafede, dice che la tassa fu di L. 300 la prima ora, di L. 550 la seconda, di L. 1000 la terza e le susseguenti. Vedi *Da Roma a Gaeta, Memorie della rivoluzione del 1860-61*, vol. II, pag. 156. Cfr. DESIVO, *Storia delle due Sicilie 1847-1861*, vol. II, cap. 23, pag. 132. Il decreto smentisce le loro asserzioni.

(11)

7 agosto.

*Sig. Presidente della Com. straordinaria di guerra*

Le trasmetto un rapporto del sig. colonnello Poulet comandante le armi della piazza di Catania, le ragioni stesse che lo hanno dettato sono quelle che mi determinarono a comunicarglielo<sup>892</sup>.

Nella mia qualità di delegato e per ordine del Comandante generale della forza militare, ricevo dal sig. N. N. la somma di... come parte della tassa di guerra che la forza militare importò al paese; somma che appena l'autorità municipale sarà costituita verrà equamente ripartita sulla popolazione e sui colpevoli che risulteranno essere proprietari.

(12)

Da parte.

I Capo - Lombardo Nicolò, Presidente del Municipio.

Don Carmelo Minissale, proprietario, arrestato in Catania.

Don Silvestro Minissale, proprietario, arrestato in Messina.

Don Filippo S. Filippo, proprietario

Don Pietro S. Filippo, proprietario

Cicco Scantieri (Scantirri) villico.

Gasparazzo padre e due figli, carbonai.

Antonino Taurigla (Smiriglia?).

Spirione.

(13)

(Bronte 7)

*Generale,*

Sono giunto ieri mattina in Bronte. Partito la sera del 4 sono giunto la mattina del 6 in Bronte con i due Battaglioni bersaglieri. Come vede sono 70 miglia percorse alla carica.

Partiti alle ore 6 pomeridiane del 4 da Pistorina siamo giunti in Bronte la mattina del 6. La distanza è di circa 70 miglia. Dalle voci degli allarmisti lungo la strada si dà una tale intensità ai moti di Bronte che giudicai di dover affrettare la marcia.

Sollecitato anche da dispacci sopra dispacci dal Governatore di Catania, al mio arrivo trovai Bronte occupato da 400 uomini con tre pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del Colonnello Poulet comandante militare della provincia. Vi erano inoltre 80 uomini della milizia di Catania.

Intesi appena l'indole del moto ed i massacri e gl'incendi commessi, proclamai lo stato d'assedio, sciolsi il Municipio e la Guardia Nazionale, feci fare il disarmo e chiamai da Adernò la commissione speciale di guerra per istruire il processo.

I 400 uomini circa di bersaglieri essendo forza più che bastevole a tenere il paese, rinviati tutte le forze di Catania.

---

<sup>892</sup> Non mi è riuscito ritrovare questo rapporto del Poulet.

Durante la marcia passando per Randazzo mi raggiunse avviso del maggiore Dezza come la intera brigata fosse stata messa in movimento e seguisse la mia strada. Aspettai allora di conoscere l'indole del moto di Bronte e conosciuto questo ho ordinato di spingere un battaglione a Castiglione, far avanzare due battaglioni a Randazzo e lasciare il quarto a Linguaglossa, tutti i paesi dove i disordini di Bronte minacciavano di ripetersi con gravi tumulti.

(14)

Randazzo, 7 agosto ore 5 pomeridiane.

*Sig. Maggiore Dezza,*

Fate partire immediatamente il primo e il terzo Battaglione per Randazzo e venite voi stesso al comando della Brigata: mandate il secondo battaglione a Castiglione con istruzione che raccolga il Municipio e la Guardia Nazionale e loro faccia intendere che vogliamo il governo funzioni e non ci costringano a misure di rigore altrimenti guai a loro. Il quarto battaglione rimanga a Linguaglossa e faccia lo stesso che lo stato del paese lo esige. Vi aspetto io stesso a Randazzo.

(15)

Randazzo, 7 agosto ore 6 pomeridiane

*Sig. Governatore,*

Al momento stesso in cui riceverà questa mia lettera, lei si metterà in cammino per Randazzo dove affari urgenti mi comandano di chiamarlo di urgenza. Lo attendo in casa di Giuseppe Fisauli. Cerchi di me subito.

Sarà necessario fermarsi alcuni giorni in questi paesi per farvi funzionare il governo, sarà pur necessario dare qualche esempio capace di intimorire chi cerca di sconvolgere l'ordine pubblico, spingendo a delitti orribili come in Bronte, dove si assassinarono 14 individui, incendiarono le case, che il presidente del Consiglio Municipale che si sfogò in tal modo contro i nemici politici suoi e delle sue funzioni, promettendo future ricompense ai ladri che deponessero la roba rubata presso di lui che li avrebbe, una volta innalzati a grande dignità, rimeritati. Attendo ordini, se per caso cose militari non ci chiamano a Messina celeremente, come io desidero, in caso contrario metterà in assetto il paese e poi muoverò verso i nostri accantonamenti.

Una cosa che m'importa di raccomandare calorosamente è una inchiesta sulla condotta del governatore di Acireale, il quale è per lo meno incapace e lascia il suo distretto in uno stato deplorabile. Io l'ho chiamato quest'oggi da Castiglione di urgenza a Randazzo dove già rumoreggiava il tumulto e lui aveva impedito la riorganizzazione della Guardia Nazionale dicendo che lo aspettavano di persona. Il modo poi con cui ha regolato le cose di Castiglione ha dato coraggio a tutti questi nuovi comunisti di scendere armata mano in piazza. Colpa di ogni tempo verso un governo nazionale, ma più grave ancora oggi che i tempi sono solenni ed in cui tutti gli sforzi dovrebbero essere quelli di aiutare il governo e non creargli degli imbarazzi.

Le trasmetto copia del mio decreto di Bronte.

In attesa di ordini.

(16)

Randazzo, 8 agosto 1860.

*Sig. Maggiore Boldrini,*

Lo stato del paese di Randazzo mi ha trattenuto fino all'arrivo di 2 battaglioni che sono giunti or ora. Io ritornerò a Bronte verso mezzogiorno. Spero che la commissione avrà ultimato il processo e sarà abbastanza avanti nella ricostituzione del Municipio e della Guardia Nazionale. Chiami il Presidente del Municipio e lo solleciti. Randazzo ha bisogno dell'opera sua, questa notte si sono fatte oltre 20 arresti, con noi a si poca distanza, incominciano le devastazioni.

(17)

*Sig. Comandante,*

Le spedisco il contingente militare di Adernò 152 come da unito stato, meno gl'individui, notati in margine, che il medico non trova accettabili, aggiungo altri 6 volontari, che metterete al quarto battaglione.

Il generale Bixio in virtù dei poteri conferiti dal Dittatore decreta: Il sig. Sebastiano De Luca è nominato presidente del Consiglio Municipale di Bronte. Sono membri del Consiglio Municipale di Bronte i Sigg. D. Paolo Colavecchia, D. Antonino Cimbali.

(18)

Bronte, 8 agosto<sup>893</sup>*Al comando dei battaglioni,*

Da domani i due battaglioni essendo riposati e ristorati dalle marce precipitose dei giorni scorsi, riceveranno il loro soldo giornaliero a seconda dell'ordinanza in vigore, come dal decreto dittatoriale. Il rancio lo riceveranno dall'amministrazione del collegio colla quale i battaglioni conteggeranno partendo da Bronte. In mezzo a tutte queste miserie, e diciamo la parola, a tutte queste infamie, non ci abbandoni la speranza di cose migliori.

Il Dittatore, affidandoci la missione penosa che stiamo compiendo, prometteva che approssimandosi il momento di attraversare lo Stretto ci chiamerebbe a sè: allora gettando uno sguardo sull'immenso orizzonte della nostra patria, dall'alto di quest'Etna i cui abitanti si trucidano per la pancia, noi sapremo trovare la forza necessaria e guadagnare il punto di imbarco tanto celeramente quanto importa per essere al nostro posto d'onore, come oggi siamo al posto del triste dovere.

(19)

*Agli abitanti dei comuni di Francavilla, Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Maletto, Bronte, Cesarò, Centorbi<sup>894</sup>, Regalbuto.*

<sup>893</sup> Il Guerzoni crede datato il documento da Randazzo, invece è datato da Bronte, come rivela dal documento stesso.

<sup>894</sup> Centorbi, è l'antica Centuripe.

La Corte di Napoli ha educato una parte di voi al delitto e oggi vi spinge a commetterlo; una mano satanica vi dirige all'assassinio, all'incendio, al furto, per poi mostrarvi all'Europa inorridita e dire: Ecco la Sicilia in libertà. Come! voi volete essere segnati a dito e dai vostri stessi nemici messi al bando della civiltà? Volete voi che il Dittatore sia costretto a scrivere: Stritolate quei malvagi? Con noi poche parole: o voi rimanete tranquilli, o noi come amici della patria vi distruggiamo come nemici dell'umanità.

(20)

Bronte, 6 agosto 1860<sup>895</sup>*Al Consiglio Municipale di Cesarò,*

Rispondo alla vostra lettera di ieri. La prima brigata con sei battaglioni occupa in questo momento Castiglione, Linguaglossa, Randazzo, Bronte, tutti paesi nei quali i tumulti o sono scoppiati o stanno per scoppiare.

La commissione mista di guerra sta istruendo sommariamente i processi, i capi saranno fucilati e i complici condotti a Messina innanzi al consiglio di guerra.

Terminato in questi paesi, la brigata visiterà gli altri, e farà lo stesso se la tranquillità non ritorna: questo dico a loro: questo facciamo intendere a chi ha bisogno di saperlo. Abbandonare questi paesi per altri prima che la giustizia punitrice abbia avuto il suo corso non posso farlo, essere d'apertutto nemmeno.

E' necessario l'esempio e l'avranno tremendo, che i buoni si serrino insieme, che le autorità sieno vigili che la Guardia Nazionale sia compatta, e la pace farà ritorno fra noi e noi ritorneremo i soldati della libertà come siamo venuti.

(21)

Bronte 8 agosto.

*Sig. Comandante Dezza,*

Nuovi tumulti in Regalbuto e minacce in Cesarò. Io vado in carrozza a Regalbuto. Prendete un battaglione e conducetele a Cesarò, e fatevi intendere a vostro modo, vi unisco il rapporto delle autorità. Domani ritornate voi in Randazzo. Io sarò in Bronte per la fucilazione e poi ci vedremo a Randazzo.

Condannati alla pena di morte dalla Commissione:

Lombardo Nicolò, capo.

Nunzio Sampieri, capo.

Nunzio Ciraldo Fraiunco.

Nunzio Longhitano Longi

Nunzio Spitaleri Nunno.

---

<sup>895</sup> Credo sbagliata la data del 6 agosto, messa dal Pecorini Manzoni, e me ne dà argomento il Guerzoni che pubblica la stessa lettera senza data, perché il Bixio nella foga del fare l'ha dimenticata, come rilevasi da altre. Il contesto della lettera mi conferma in ciò, parlando egli della istruzione dei processi che principiarono il 7. Il Municipio di Cesarò dovette sapere che il giorno 6 Bixio era a Bronte e dalla risposta appare che la lettera del Municipio doveva essere del 6, quando il Bixio arrivò in Bronte. Io la credo del giorno 8 sera. Chiesi lume al Municipio di Cesarò il quale non ebbe la degnazione di rispondermi.

(22)

Bronte 8 agosto.

*Sig. Governatore,*

Sapeva di Regalbuto e che anzi era in tumulto. Ho ricevuto or ora la sua lettera. La mia brigata non può dare, occupa i paesi seguenti: Primo battaglione Castiglione, secondo Linguaglossa, terzo e quarto Randazzo, primo e secondo bersaglieri, Bronte.

Le invio copia di una lettera circolare scritta ai Comuni di Cesarò, Centorbi e Ragalbuto.

Le mando un proclama da stamparsi subito e da spedire a tutti i comuni. Lo faccia stampare in 1000 copie e me ne mandi 200. Le altre spedisca in tutte le direzioni importanti.

Ho bisogno di tre commissioni di guerra affinché giudichino e presto. Le formi e me le spedisca immediatamente a Messina. Mi secondi attivamente, telegrafi al Commissario Straordinario. Ho bisogno di militi a cavallo.

Barone Gusa affinché mi raggiunga al più presto in Bronte ove sarò che i rivoltosi tremino. Quella che è in Bronte ha sonno.

Informi il Dittatore.

(24)

(Bronte 10 agosto 1860)<sup>896</sup>*Sig. Governatore di Catania,*

Si è eseguita or ora la sentenza della Commissione straordinaria che condannava alla fucilazione. Triste missione per noi venuti a combattere per la libertà!

Ieri ho fatto un passo a Regalbuto e Centorbi ed ho fatto occupare Cesarò da un battaglione dei due che trovavasi a Randazzo. Tutti gridano all'armi, ma nessuna delle autorità fa il dover suo. I delegati, i Presidenti dei Municipii ed i Comandanti della Guardia Nazionale hanno bisogno di una lezione di codice militare. Per ora ho dichiarato loro recisamente che non avranno da me un soldato, se prima non provano di essere informati di cosa succede, e di chi muove gli ignoranti.

Nel disarmo di Bronte apparvero oltre 350 fucili di uomini che in Sicilia si chiamano Galantuomini, e che noi chiamiamo miserabili vigliacchi. Perché non si difesero?... Perché non lo tentarono?...

Tutti disertarono il loro posto gridando aiuto ed i pochi ignoranti e tristi si resero padroni del paese. Non è così che si conducono gli uomini di onore. Io non so comprendere come non si segnino d'infamia tutti questi miserabili, come non si formi un'opinione pubblica che segni a dito i disertori ed i vili, e come i buoni non si accorgano che di questo passo la Sicilia dall'applauso universale diverrà presto oggetto di compassione in Europa. In termini generali la Sicilia non dà soldati, non paga imposte; se delle domande d'impieghi se ne facesse tela, vi sarebbe da coprire l'intera isola.

---

<sup>896</sup> Questa lettera fu prima pubblicata dal Guerzoni senza data. Il Pecorini Manzoni (op. cit.) vi mise di sua testa quella del 7 e la provenienza da Cesarò, dove il Bixio non fu mai. Io con certezza assegno la data del 10 e la provenienza da Bronte, poichè l'esecuzione della sentenza a cui accenna la lettera avvenne il 10, come rilevasi dal certificato di morte inviato dalla Commissione di guerra al Municipio di Bronte, N. 51 e dal registro dei morti che si conserva nella chiesa della Matrice.

Signor Governatore, dichiaro a Lei che, dato l'esempio di Bronte, io non punirò nessun altro fuorchè i capi delle amministrazioni, i Delegati, i comandanti delle Guardie Nazionali che non sieno al loro posto»<sup>897</sup>.

(25)

*Il generale Nino Bixio, in virtù dei poteri da lui conferiti dal Dittatore, decreta:*

Il comando delle guardie nazionali di Bronte, riorganizzato è affidato al Maggiore Nunzio Cesare, il quale avrà sotto di sè i capitani Arcangelo Radice, Nicolò Leanza, Antonino Cimbali.

(26)

12 agosto 1860.

Ordine del giorno

Alle 4 pomeridiane i battaglioni in Randazzo staccheranno la marcia per Linguaglossa. Alle ore 10 e tre quarti ant. la prima compagnia del secondo battaglione bersaglieri scorderà prigionieri in Linguaglossa sotto la responsabilità del Capitano comandante la compagnia.

(27)

*Al Comandante il primo battaglione in Linguaglossa.*

I prigionieri saranno consegnati al I. battaglione. Attenda in Linguaglossa i prigionieri e disponga, perchè siano legati e avviati sopra carri a Giardini sotto la scorsa del suo battaglione. In Giardini i prigionieri saranno consegnati al 2 battaglione che, giunto a Contessa, li farà condurre a Messina, al comando di Piazza per essere messi a disposizione dell'uditorato di guerra.

Al Capo convoglio signor Guarlotti

(28)

Ho ricevuto or ora il suo foglio n. 2670. Sta bene tutto quello che dice. Ieri ho fatto un passo a Messina dal Dittatore che approva completamente il fatto da noi; ma vuole che le autorità tutte comprendano che anche loro hanno dei doveri da compiere, ed intende che siano responsabili della mancanza di energia mostrata. Farà studiare la quistione della ripartizione dei beni comunali, accoglierà le domande che siano inoltrate nei modi voluti reprimerà energicamente chi si avvisi spingere alla violenza, in una parola non s'intende essere il Dittatore di un paese popolato da uomini metà feroci e metà codardi.

Io con la mia brigata debbo raggiungere il Quartier Generale e lo farò al più presto: il pensiero di non giungere in tempo mi rende febbricitante. I prigionieri li conduco meco, le

---

<sup>897</sup> Nel giornale della Provincia di Catania del 17 agosto 1860 nel resoconto che il Governatore faceva dell'opera di Bixio leggesi: «dando un sguardo al clero (*Bixio*) dichiarava non rimanerne affatto contento». Abbiamo narrato come e quanto s'adoperò il clero per la pace. Le parole di Bixio sono dettate da odii anticlericali, ma la verità soprattutto e sopra tutti.

commissioni che anno fatto qualche cosa si renderanno in Messina per riferire all'Auditorato di Guerra.

Queste commissioni sono gran parte formate di poltroni, non giunsero in tempo e non ne compresero il valore, Ordini al Comandante Poulet di recarsi in Randazzo con forze, il paese non è completamente sistemato. Ma noi dobbiamo correre al nostro posto, ognuno prenda il suo e lo tenga».

*I. Lettera dell'avv. Placido De Luca al fratello Antonino Arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico - Vienna*

Palermo 24 agosto.

*Mio carissimo fratello,*

Ho ricevuto l'una dopo l'altra a breve distanza le due vostre lettere dei dì 5 e 8 corrente; e molto mi sono consolato di avere avuto felici notizie della vostra salute, come un conforto necessario dell'animo. Con una penna fatidica voi mi scrivevate in data del 5: «E' duopo desiderare che il popolo siciliano non oscuri l'illustre sua storia dei passati tempi con trascorrere a intemperanze e a truci vendette ecc.». Quale angelo del Signore era venuto a ispirarvi queste parole!

Nel momento stesso in cui scrivevate, già in Bronte commettevansi le più orrende atrocità, i più terribili massacri, le più vandaliche devastazioni, i più neri saccheggi. Sin da un mese innanzi si era preannunziato in Bronte da un partito in minoranza, che sarebbe avvenuta qualche scena di sangue e di orrore inaudita; e se ne indicava il giorno 5 agosto.

Quando al dì 8 luglio me ne tornava in Catania, questo partito, composto da quei scappati dalle galere e d'altra gente avida di sangue e dell'altrui roba, cominciò a mostrarsi a visiera alzata e a scorazzare il paese, sotto la scorta di un tal Nicola Lombardo; adontato che non era stato proposto a giudice. La maggioranza di buoni che non era unita e compatta cercò di dare qualche esempio e ne fà arrestare taluni dei perversi. Ma non custoditi bene nel carcere, nè mandati in quello centrale di Catania, se ne scapparono via, e armati nei dintorni del paese minacciarono tutti. Intanto forti dimostranze facevansi in Catania alle autorità; ma questa non potendo disporre di forze, non aiutò a tempo quella maggioranza di buoni, che già lasciavasi intimidire dai tristi.

Si proponevano transazioni negli ultimi di luglio, quando io, illuso da questi progetti che maturavansi in Catania, mi persuasi non esservi più pericolo, e partii



[Placido De Luca](#)



per questa città. Ma già qui cominciarono a pervenire le notizie le più sconsolanti sullo stato di Bronte, lasciato e rotto in piena anarchia. Difatti nella notte del 2 ad aggiornare il 3 agosto, insorse a tumulto il partito malvagio, e dall'indomani sino al di sei, che accessi! che stragi! che carneficine! Che saccheggi!

I terribili fatti della Siria sono un eco dei fatti avvenuti in Bronte in quei tre giorni. Le vittime tra i galantuomini e pochi maestri giunsero a 26 e chi sa a qual numero sarebbero arrivati, se già da due o tre giorni prima non se ne fosse scappata via la maggior parte - 36 case bruciate e devastate, tra le quali la nostra e quella che abitava nostra sorella Caterina, lasciatale dalla nostra sorella Giuseppa. Il fuoco appiccato in quest'ultima consumò una stanza e fermossi. Ma nulla rimase salvo alla ruberia e al saccheggio di quella masnada di feroci belve: mobili, letti casse piene di biancherie e di altre masserizie di famiglia, provviste di casa... tutto insomma sparì. Una cassa piena di scritture di famiglia, e i libri bruciati in mezzo alla via... il più grosso mobile, le pareti e le imposte fracassate a colpi di scure come legna da dar esca al fuoco. La povera nostra sorella fu poi più danneggiata di noi, perchè io avevo tolto il denaro e un po' di argenteria che vi avevo rinvenuto, ma essa no, che tutto tutto aveva là dentro, il frutto dei suoi risparmi di tanti anni... e doveva essere significante.

Per concludere voi dite benissimo che Luigi deve per ora rimanere per confortare la madre, che come mi scrisse lui stesso, sarebbe certamente morta fuor di sensi se non fosse giunto lui da Napoli il di 8. Resto poi convinto dei sani consigli che mi date di non muovermi dal mio posto di servir di nucleo ad una desolata famiglia.

Per danno di persone tra i nostri parenti non abbiamo cosa a deplorare. Quel Lombardo è stato fucilato con altri; il povero Luigi Saitta è in arresto con molti altri. Ma che vi dico di più? Finisco per non conturbarvi oltre. Dateci la vostra benedizione e raccomandateci al Signore.

*II. Processo penale di Bronte – Volume I, foglio 83*

In nome di Vittorio Emanuele II. Re d'Italia.

La commissione mista eccezionale di Guerra all'uopo eretta.

Visti gli atti a carico di Nicolò Lombardo del fu Domenico di anni 48 civile, D. Luigi Saitta di Giuseppe di anni 57 medico chirurgo, D. Carmelo Minissale del fu D. Gennaro di anni 55 civile, Nunzio Samperi Spiridione di Spiridione di anni 27 murifabbro, Nunzio Spitaleri Nunno del fu Nunzio, di anni 40 villico, Nunzio Longhitano Longi del fu Giuseppe di anni 40 villico, Nunzio Ciraldo Fraiunco del fu Illuminato di anni 50 villico, tutti da Bronte accusati di guerra civile, devastazione, strage, saccheggi, incendi, conseguiti omicidii, e di detenzione di armi vietate per i soli Longhitano, Spitaleri e Lombardo, avvenuti in Bronte dal primo al corr. Agosto 1860 e seguente in danno di Rosario Leotta, e compagni dell'ordine pubblico.

Intesi nelle forme di rito tanto i testimoni a carico, che a discarico (sic)<sup>898</sup>.

Inteso l'avv. fiscale nelle sue orali conclusioni con le quali si è uniformato all'atto di accusa, e quindi gli accusati condannarsi giusta gli Art. 129, 130, 131, 351 e 355 delle leggi penali decreto Dittatoriale del 28 maggio 1860, ed ordinanza di disarmo del 6 agosto 1860 nonchè alle spese del giudizio in solido secondo l'articolo.

Intesi in ultimo luogo tanto gli accusati che il di loro difensore nei mezzi di difesa.

La Commissione ritiratasi in seguito nella Camera del Consiglio e deliberando in segreto;

Il Presidente ha elevato la seguente quistione.

Costa che i succennati accusati siano colpevoli dei reati giusta l'atto di accusa?

Considerando che dalla pubblica discussione risulta il seguente fatto.

Nella notte del 1 corr. agosto circa le ore 23 e mezzo da diversi punti di questo paese, e principalmente dai punti Santo Vito ed Annunziata si tiravano vari colpi di fucile interpolati da fischi con segni convenzionali di corrispondenza.

Alle ore 6 di quella notte si sentivano suonare a stormo le campane di talune chiese e chiamavano i ribelli al disordine ed al trambusto. Fatto giorno il tumulto proseguiva, e tutto il paese era cinto di gente armata, che impediva a chiunque l'uscita. In detto giorno aprivasi la tremenda scena con l'uccisione di Carmelo Luca. Circa le ore 22 si riunì un grande numero di ribaldi, il quale al suono di tromba e di tamburi minacciavano tutti a seguirli al grido di Viva l'Italia ed al trasporto del tre colore vessillo. Fra i capi di quella terribile comitiva era Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhitano Longi, Nunzio Spitaleri Nunno, ed altra volta D. Nicolò Lombardo, ed altri nella maggior parte ad

---

<sup>898</sup> Spudorata menzogna. I testimoni a discarico non furono intesi, giusta l'ordinanza di un'ora prima della stessa commissione di guerra. La verità anzitutto.

esso profughi, che seguiti da immensa moltitudine cominciarono dapprima ad incendiare la locanda dei fratelli Lupo, e saccheggiarla, indi passarono all'incendio e saccheggio della casa del miserando interfetto D. Rosario Leotta, e poi a quella dei sigg. Margaglio ed altri ed altri incendi. Nel giorno 3 circa le ore 4 si assassinava il Notaro D. Ignazio Cannata il cui cadavere indi bruciavasi da quei Cannibali nella pubblica piazza. Gli eccidii e rovine avevano luogo con la parola d'ordine di abbattere i cosidetti sorci e realisti che in sostanza tali non erano, ma gente onesta e civile, Nel corso di detto giorno furono uccisi D. Nunzio Battaglia, D. Vito Margaglio, più tardi si trucidava il cassiere D. Francesco Aidala, e poi Antonino Cannata, figlio del notaro ucciso, D. Mariano Mauro, D. Mariano Zappia, D. Giacomo Battaglia e nella sera di quel giorno si uccideva D. Vincenzo Turco.

La dimane di quel giorno fatto uscire dai luoghi nascosti Giovanni Spedalieri, D. Rosario Leotta e Giuseppe Martinez sotto promessa di Grazia, barbaramente e proditoriamente quei truci malfattori li finivano insieme al Chierico di questo Seminario Vincenzo Saitta figlio del Percettore.

Che prima di scoppiare i cennati tumulti, un ammutinamento si osservava nel paese fra tutti i villici i quali non si avvicinavano vieppiù ai civili, e solo si vedevano costoro in segreto conferendo e con il suddetto. D. Nicolò Lombardo cui facevano secondi, sebbene finora dubbitamente contestato, D. Luigi Saitta e D. Carmelo Minissale, gli abboccamenti avean luogo e nelle strade eccentriche o in casa Lombardo. Cosa che ai civili di questo paese faceva fortemente sospettare, anzi il testimone De Luca dava certezza che una congiura si ordiva contro loro, da poichè serpeggiava la idea di chiamarsi a basso i Presidenti del Consiglio Civico e Municipio, per inalzarsi invece il Lombardo ed il Saitta, non che quella di eseguirsi con violenza la ripartizione delle terre comunali.

Minissale prima di scoppiare in questo paese la strage la guerra civile partiva per Catania. Saitta fu veduto a capitanare quella masnada, ma fu solo chiamato dal popolaccio tutto, ed acclamato presidente dal Consiglio Municipale, che il medesimo come asseriva, dovette per la forza superiore che lo imponeva, accettare. Risulta addippiù che al Lombardo Nicolò, Nunzio Spitaleri Nunno, ed a Nunzio Longhitano Longi furono sorpresi nelle rispettive abitazioni, al primo un fucile, un bastone animato, nonchè una quantità di palle di piombo inservienti a quello schioppo; al secondo uno schioppo con una baionetta, ed al terzo un coltello ed una lunga coltelluccia. Dette armi furono giudicate atte e pronte a maleficio, epperò di quelle vietate. Gli ingeneri sui cadaveri dei miserandi interfetti furono supplitoriamente assodati, perchè taluni bruciati da quell'onda di malfattori ed altri perchè seppelliti e nel momento passati allo stato di putredine.

Si assodarono eziandio ed in modo principale gl'incendi di 46 case avvenuti in quei giorni funesti.

Considerando che l'esposto fatto viene sostenuto da più testimoni presenti allo avvenimento ed al precedente architettato disegno come surge dalle dichiarazioni

di Sebastiano Luca, D. Vincenzo Politi, Giovanna Margaglio, Francesco Paolo Benvegna, Nunzio Lupo, Antonino Uccellatore Fragarò, Mario Zerbo, Ignazio Salvo ed altri.

Considerando che dai rilievi processuali risulta a chiaro giorno, che l'idea dei tumultanti era quella di uccidere una classe di persone, cioè tutti i civili, sotto il pretesto di essere realisti.

Considerando che l'accusato Lombardo, sebbene si diceva innocente, pure non seppe giustificare la propria innocenza, e si asilava sotto a vaghe difese, e che anzi in pubblica discussione il Correo Minissale malvolentieri lo accusava dicendo che il suo torto solo si fosse di avere avvicinato detto Lombardo; che Nunzio Spitaleri Nunno non negò di avere fatto parte in quei tumulti, e lo schioppo sorpreso gli serviva quando faceva la guardia alla cinta del paese. Che gli altri accusati sebbene negano la loro reità pure le loro difensive asserzioni erano meramente gratuite.

Considerando che per D. Luigi Saitta e D. Carmelo Minissale sebbene taluna dichiarazione testimoniale li colpisca quali eccitatori alla Guerra civile, alla strage ed altro, pure non è tale di farli nel momento con tutta serenità di conoscenza aggiudicare rei di misfatti addebitati, ma che però una ulteriore e più ampia istruzione tali potrebbe addimostrarli.

La Commissione ad unanimità di voti uniformemente ed in parte difformemente all'atto di accusa dell'avvocato fiscale:

### **Dichiara**

Non costare abbastanza che Luigi Saitta e Carmelo Minissale siano colpevoli dei reati loro addebitati.

Costare bensì che Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi Speridione, Nunzio Spitaleri Nunno, Nunzio Ciraldo Fraiunco e Nunzio Longhitano Longi siano colpevoli dei reati loro addebitati giusta l'atto d'accusa.

Risoluta così la quistione di fatto il Presidente ha elevato quella di diritto nel modo seguente.

Considerando che i reati addebitati ai suddetti rei Lombardo e compagni sono letteralmente previsti dagli art. 129, 130, 131, 351, 355 leggi penali, Decreto Dittatoriale del 28 maggio, ordinanza di disarmo del 6 agosto 1860.

Considerando che il non costa viene previsto dall'art. 280 proc. penale.

Considerando che ogni condanna porta seco quella delle spese del giudizio dei danni ed interessi in solido allorchè trattasi di più rei per lo stesso reato giusta gli art. 296 e 51 procedura penale. – Visti i suddetti articoli, Decreto ed ordinanza così concepiti.

*Art. 129* - «Chiunque ecciterà la guerra civile tra popolazione e popolazione del Regno e tra gli abitanti di una popolazione stessa armandogli o inducendogli ad armarsi gli uni contro gli altri, è punito con la morte.

*Art. 130* - «Chiunque porti la devastazione, la strage ed il saccheggio in uno o più comuni, o contro una classe di persone è punito colla morte e col secondo grado di pubblico esempio.

*Art. 131* - «Chiunque nel caso dei dui precedenti articoli prenda parte attiva negli omicidi, nelle devastazioni e nei saccheggi è punito colla morte.

*Art. 351* - «La premeditazione consiste nel disegno formato prima della azione contro la persona di un individuo determinato ed anche contro la persone di un individuo indeterminato che sarà trovato od incontrato, quando anche se ne faccia dipendere l'esecuzione dal concorso di qualche circostanza o condizione.

*Art. 355* - «Ogni altro omicidio volontario sarà punito col 4 grado dei ferri. I reati di furto, di omicidio, di saccheggio di qualunque natura saranno puniti colla morte (Decreto Dittatoriale 28 maggio 1860).

Il paese di Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato di assedio. Nel termine di tre ore da incominciare alle ore 13 e mezza, gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio sotto pena di fucilazione per i detentori. Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati alle autorità militari per essere giudicati dalla Commissione speciale (Ordinanza del 6 agosto 1860).

*Art. 51 dette leggi* - Tutti gli individui condannati per uno stesso reato sono tenuti in solido alle ammende, alle restituzioni, ai danni ed interessi ed alle spese.

*Art. 296 Proc. Penale* - Pronunziandosi la condanna all'accusato deve colla decisione stessa pronunziarsi la sua condanna al pagamento delle spese del Giudizio sia in favore della Reale Tesoreria, sia in favore della parte civile.

La Commissione colla medesima unanimità di voti

### **Ordina**

Di prendersi una più ampia istruzione sul conto dei suddetti Saitta e Minissale rimanendo sotto lo stesso modo di custodia. Condanna Nicolò Lombardo, Nunzio Samperi Spiridione, Nunzio Ciraldo Fraiunco, Nunzio Longhitano Longi e Nunzio Spitaleri Nunno alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione e col 2 grado di pubblico esempio nel giorno d'oggi alle ore 22 d'Italia.

Li condanna altresì alle spese del giudizio in solido in favore della Cassa della Finanza da liquidarsi come per legge.

Ordina infine che della presente se ne affissino tante copie in istampa per quanto sono i comuni dell'Isola per la debita pubblicità.

Fatto, deciso e pubblicato in Bronte oggi il nove agosto milleottocentosessanta alle ore venti, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione.

De Felice - Presidente  
Biagio Cormagi - Giudice  
Alfio Castro - Giudice  
Ignazio Cragnotto - Giudice

Nicolò Boscarini - Segret. Com.  
Visto l'Avv. fiscale: Michelangelo Guarnaccia.

### *III. Dichiarazione di morte*

Commissione di guerra N. 51.

Bronte 10 agosto 1860.

Al Sig. Presidente del Municipio di Bronte  
Signore - Per l'uso di legge le rimetto certificato sul conto di D. Nicolò Lombardo  
e compagni di questo.

L'avvocato fiscale  
Michelangelo Guarnaccia

Si certifica da me qui sottoscritto segretario cancelliere presso la commissione  
mista eccezionale di Guerra qualmente oggi stesso cessarono di vita.

1. D. Nicolò Lombardo del fu Giuseppe di anni 48.
2. Nunzio Samperi figlio di Spirione di anni 27.
3. Nunzio Spitaleri Nunno del fu Nunzio di anni 40.
4. Nunzio Longhitano Longi fu Giuseppe di anni 40.
5. Nunzio Ciraldo Fraiunco del fu Illuminato di anni 50 da Bronte.

E perchè costi ove di ragione ne ho formato il presente.

Fatto in Bronte li 10 agosto 1860.

Il Segretario cancelliere  
*Nicolò Boscarini*

Visto  
l'avvocato fiscale, *Michelangelo Guarnaccia*

### *IV. Case saccheggiate ed incendiate*

L'Ufficio postale - Archivio Notarile d'Ignazio Cannata - L'archivio comunale -  
Casino dei Civile - Teatro - Farmacia di Antonino Parrinelli - Farmacia di D.  
Giovanni Leanza - Locanda dei fratelli Lupo - Casa di D. Ferdinando Margaglio,  
di Leotta Rosario, di D. Vincenzo Saitta, di Antonino Cannata, di Ignazio Cannata,  
di D. Francesco Cimbali, di Caterina Giarrizzi, dell'Avv. Giuseppe Liuzzo, di  
Francesco Aidala Cassiere, di Antonino Radice Spedalieri, di Nunzio Radice  
Spedalieri, di D. Francesco Aidala, di Parrinelli Antonino, del Sac. D. Luigi Luca,  
di D. Antonino Leanza, di Giuseppe Viola, di D. Nunzio Sanfilippo, di D. Vito  
Margaglio, di Mastro Gaetano Lupo, delle sorelle Leanza, di Mastro Gregorio

Venia, di Antonino Saitta Florio, di D. Filippo Palermo Capparino, di D. Lorenzo Luca, di D. Pietro Sanfilippo, capo della Guardia Urbana.

### *III. Consiglio civico del 23 novembre*

Riunitasi il Consiglio Civico il giorno 23 novembre in Bronte.

Trovandosi legale il numero dei presenti, il presidente ha dichiarato aperta la seduta. Il Presidente presa la parola ha fatto conoscere al Consiglio che con rapporto di questo giudice mandamentale domandava dal governatore di Catania energici provvedimenti perchè i detenuti nel carcere di Catania per fatti reazionari avvenuti nei primi dello scorso agosto venissero con prestezza giudicati dalla competente Corte. Il Governatore anzidetto di risposta al fatto rapporto ha fatto rilevare che i fatti di Bronte non furono per effetto di una reazione, ma l'effetto di essersi negata al popolo la divisione delle terre di demanio comunale e rientrando nell'interesse privato meritano i detenuti grazia ed amnistia. Con questa seduta il Governatore diversifica la natura dei commessi inauditi misfatti, quindi è che il Consiglio chiarisce la realtà dei medesimi e se punizione non ha luogo maggiori inconvenienti ne sentirebbe il paese.

Il Consiglio Civico inteso il Presidente nella sua proposta.

Considerando che a ben ragione dal Giudice Mandamentale si domandava la punizione dei rei, poichè mediante la stessa si rassicurano gli animi degli ottimi ed onesti cittadini, l'ordine pubblico si rafferma, cede ogni cattivo umore fra i rei e gli offesi. Considerando che il Governatore male si è avvisato secondo gli si è fatto apprendere che la ragione degli orrendi eccidii si fu perchè non fatta la divisione delle terre comunali, da poichè, se terre a dividersi vi sono, queste non si ritengono dalla gente civile ma si amministrano dal comune come indivise tra quest'ultimo e la di Nelson Duchessa di Bronte.

La prima deliberazione del Consiglio Civico riguardava il decreto di detta divisione e ne ordinava di fatti a lotti la quotizzazione dandosi speciale incarico al presidente del municipio per allistare i nomi dei concorrenti alla suddetta divisione e se ne avvisava il pubblico a suon di tamburo.

Considerando che spesse fiate si è l'anzidetto fatto conoscere al pre nominato Governatore e quindi non doveva per nulla all'evasiva eccezione e dire che i misfatti non erano causati da reazione.

Considerando che il Generale Bixio, quell'uomo vero italiano, ha nel suo manifesto del 12 agosto ultimo, parlando con diversi comuni testificato che i misfatti ed eccidii in Bronte sono l'effetto di una reazione, come pure vien giustificato da innumerevoli atti processuali raccolti da diversi incaricati dal governo e quindi

chiaro si vede che il Governatore è caduto in scandaloso errore indegno dell'onesto sentire italiano<sup>899</sup>.

Considerando che dal Consiglio Civico di Bronte non si è domandato con atto di vendetta per odi particolari, ma bensì un giudizio secondo il rito di giustizia onde punire i veri rei che risulteranno dal legale processo e questo onde aver vita la pubblica sicurezza così di Bronte, come di ogni altro paese dell'Isola.

Considerando che dal significato del rapporto del Sig. Governatore si mette in forse se la colpa di tali esecrandi misfatti si deve debitare agli onesti cittadini o pure agli autori e complici di detti misfatti e quindi è nell'interesse del Consiglio come interprete degli unanimi voti del paese che venchi all'aperto la verità che forse si vuole sconoscere.

Per sì fatte considerazioni unanimamente delibera che si domandi al Governo che sia, o la Corte ordinaria di Catania, o altra corte e commissione destinata dal Governo, incaricata alla istruzione dei corrispondenti processi mentre indubitamente se giustizia si nega l'ordine e la tranquillità del paese di Bronte resteranno sempre malsicuri ed il Consiglio Civico previa la presente si protesta altamente a scanso di sua responsabilità.

Fatta nel sopraddetto giorno, mese ed anno.

Il Presidente

I consiglieri: Salvatore Politi, arciprete; Sac. Gaetano Rizzo; Sac. Giuseppe Politi Saitta; Sac. Vincenzo Leanza; Sac. Placido Mauro; Francesco Margaglio; Giuseppe Notar Zappia; Lorenzo Dottor Zappia; Arcangelo Dottor Spedalieri; Giuseppe Aidala; Gaetano Meli; Sac. Antonino Zappia; Gregorio Venia; Placido Leanza; Antonino Rizzo; Nunzio Carastro; Antonino Spedalieri; Antonino Minissale; Sac. Francesco Verso.

---

<sup>899</sup> I fatti da me fedelmente narrati smentiscono la deliberazione del Consiglio ispirata da vendetta. La sommossa fu una lotta sanguinosa di classe, non una reazione borbonica.



*V. Nome e cognome delle persone dalle quali ho raccolto i particolari narrati*

Cav. Gennaro Baratta - Palermo Filippo - Bonsignore Pasquale - D. Giuseppe Zappia - D. Luigi Zappia - D. Domenico De Luca - D. Nunzio Radice Spedalieri - Nunzio Caruso Porsia - Avv. Leone Cimbali - Sac. Giuseppe Di Bella - Mineo Gaetano, ex galeotto, Pulvirenti Vincenzo Tallaci - Vincenzo Longhitano Portella ex galeotto - Dottor Arcangelo Spedalieri - D. Nunzio Sanfilippo - Salvatore Portaro Mazzolina ex galeotto - Nr. Giuseppe Aidala - D. Giuseppe Palermo - Sebastiano Cirraldo Gasparazzo ex galeotto - D. Mariano S. Filippo - D. Antonino Battaglia - D. Nunzio Radice fu Gaetano - Gaetano Gorgone, fratello del famigerato Francesco - D. Antonino Cesare - D. Francesco Margaglio fu Francesco - Avv. Liuzzo Ignazio - Sac. Nunzio Luca - Sac. Benvegna Francesco ex minore osservante - Signora Cecilia Spedalieri Grisley - Antonino Isola fu Gaetano - Antonino Longhitano Cimbali - Luigi Longhitano Cimbali - Prof. Giuseppe Saitta fu Vincenzo - Sac. Luigi Radice - D. Pietro Campo d'Adernò - Arciprete Salvatore Politi.

Vedi *Avvenimenti del 2 al 4 agosto 1860* pubblicati da me in *Rivista di storia e geografia* diretta da S. Puglisi Marino, Catania, anno I. fasc. V., Gennaio Febbraio 1902. Il manoscritto originale trovasi fra gli scritti della Matrice di Bronte. Registri n. 3, nati primo maggio 1828 al 31 marzo 1838, foglio 37.

Queste dichiarazioni da me raccolte, che han dato maggiore lume al triste avvenimento, sono in mio potere.

La presente monografia fu pubblicata nel 1410 nell'archivio storico della Sicilia Orientale, Catania anno VII, fasc. III, an. 1910.

## Il collegio Capizzi<sup>900</sup>

### Parte prima

Discorrere del come abbia avuto principio e incremento la cultura in un piccolo casale, non è certo cosa agevole, nè parrebbe profittevole; ma, se si pensa che Bronte, dopo Monreale, fu uno dei centri maggiori d'irradiazione intellettuale per i paesi circostanti all'Etna e altri più lontani, non credo vano ricercarne le origini e le vicende, tanto più che ciò lusinga e carezza l'amor proprio dei cittadini brontesi.

Nel Medio Evo, in mezzo al diluviare barbarico ed al fiero cozzare delle armi cittadine, solo i conventi albergarono la cultura e la tradizione latina e furono faro di civiltà ed ebbero scuole per i loro monaci e laici<sup>901</sup>; e scuole pubbliche ebbero pure le città grandi, ove *i magistri* insegnavano grammatica, diritto, teologia<sup>902</sup>. Però nè da conventi nè da città alcun raggio di luce intellettuale giungeva ai piccoli casali e castelli a rompere le tenebre in cui essi giacevano avviluppati. Nella campagna ebbe solo vita la scuola parrocchiale, essendosi la Chiesa assunta la missione d'insegnare agli umili. Essa era tutto il sostegno e la vita morale del popolo: scuola e luogo di piacere, nel quale esso si beava alle sacre rappresentazione<sup>903</sup>.

E i parroci furono i primi *magistri puerorum* che insegnavano a laici e a chierici il leggere, lo scrivere, il far di conto e senza bisogno di laurea dottorale s'innalzavano a maestri in divinità per i giovanetti aspiranti al sacerdozio. La sagrestia era il luogo ove per lo più convenivano i discepoli, che, se di chiaro ingegno e avidi di maggior sapere, lasciavano il tetto paterno e andavano a città; gli altri, contenti all'abbicci rimanevano a coltivare il campicello avito. I chierici facevano quasi vita comune col parroco, che li istruiva. Non scuole quindi nella

---

<sup>900</sup> La monografia fu pubblicata la prima volta nel 1919 nello Stab. Tip. Sociale Bronte. Si ripubblica con aggiunte.

<sup>901</sup> Vedi SALVIOLI - L'istruzione in Italia nei Secoli VIII e X.

<sup>902</sup> La maggior parte dei giovani preferivano la dotta Bologna e i Comuni somministravano all'uopo delle borse. Vedi Storia dell'Università di Catania per Sabbatini. Sul medesimo argomento un lavoro ricco di notizie sta preparando il professore Catalani Michele.

<sup>903</sup> Di queste sacre rappresentazioni il 19 marzo rappresentavasi a Bronte la fuga in Egitto. Il piano della Badia convertito in bosco era il luogo dello spettacolo, che si andava poi ripetendo per la via principale.

campagna, non seminarii, non collegi, ma sacerdoti magistri. I padri lettori nelle sagrestie e nei conventi perpetuavano il sapere. Essi erano il solo lumicino che splendeva nelle tenebre mediovali; e le cose andarono così in Sicilia e altrove fin circa la metà del secolo XVI.

Bronte, essendo nell'alto Medio-Evo un gruppo sparso di case rurali, non poteva trovarsi che nelle condizioni in cui erano altri casali e castelli. Viveva esso all'ombra del monastero di Maniace sorto nel 1174, a otto chilometri di distanza, per opera della regina Margherita, e per concessione fattale dall'arcivescovo Nicolò I di Messina; onde è probabile che i Brontesi, per i frequenti commerci coi Maniacesi, avendo il borgo Maniace un grande mercato e fors'anche per la dipendenza giurisdizionale e amministrativa, risedendo colà il baiulo<sup>904</sup>, è probabile, dico, che i Brontesi frequentassero le scuole dell'Abbazia per imparare i primi elementi, tanto più che ai monaci benedettini, per regola del fondatore, era fatto obbligo d'istruire anche i secolari<sup>905</sup>. E il convento allora vantava come abate un Guglielmo di Blois poeta e scrittore e più tardi sotto la dominazione angioina il beato Guglielmo, noto per il suo sapere e più per la congiura ivi ordita contro gli Aragonesi.

Cresciuta di popolo l'Università colla mescolanza delle ventiquattro e più borgate, avvenuta verso il 1535<sup>906</sup>; sostituite alle baracche le case<sup>907</sup>; sorte le chiese, costituiti e messi i quartieri sotto la protezione di santi, composta così nel suo assetto edilizio la Terra, ricchi cittadini, a loro sollazzo e spese, curarono dotarla d'un teatrino<sup>908</sup>; mentre la pietà di altri pensava a lenire la miseria e i mali dei poveri coll'erigervi un piccolo ospedale che poi accrebbe e dotò con metà del suo patrimonio il dottor don Lorenzo Castiglione, Barone di Pietra Bianca e di S. Luigi<sup>909</sup>. A quel pochino di leggere e scrivere pensavano i parroci. La scuola era il meno che interessava allora.

Ad esempio intanto dei Gesuiti che, per ristabilire la fede già scossa dagli eccessi del naturalismo, dalla Rinascenza e dalla Riforma, primi, sin dal 1548, come un'armata avevano invaso l'Isola ed eretto da per tutto collegi, vere fortezze dello spirito, il Concilio Tridentino, nel 1563, a consiglio e opera di San Carlo Borromeo, ordinò la fondazione di seminarii clericali per l'educazione del clero; e

<sup>904</sup> Vedi B. RADICE, Il Casale e l'Abbazia di S. Maria Maniace, in Archivio storico siciliano, 1909.

<sup>905</sup> Vedi SALVIOLI op. cit.

<sup>906</sup> Vedi B. RADICE, Il Casale e l'Abbazia di S. Maria Maniace.

<sup>907</sup> Il quartiere delle baracche era dov'è ora il quartiere della chiesa del Soccorso come rilevasi dai Riveli di Bronte, an. 1585, Archivio di stato in Palermo.

<sup>908</sup> Il teatro prima della riunione era al fondaco Stancanelli, detto tutt'ora il teatro Lovecchio: poi fu fabbricato nel quartiere di santo Rocco. Vedi lettera del Capizzi 26 giugno 1781. Archivio Collegio Capizzi.

<sup>909</sup> Testamento 5 novembre 1679 presso notar Antonino Spedalieri. L'ospedale era stato restaurato dal sac. Luigi Mancani nel 1635. V. De Luca, Storia di Bronte, pag. 135.

molti ne sorsero che succedettero alle antiche Scolasterie e monasteri<sup>910</sup>. Ove non erano collegi e scuole, maestri privati, merciajuoli ambulanti dell'abbicci, spargevansi per borghi e casali.

Bronte, come dipendenza ecclesiastica di Maniace, andò soggetto al seminario di Monreale, fondato nell'agosto 1590 da Monsignor Torres arcivescovo<sup>911</sup>, al quale seminario, sopra il reddito dell'abazia di Maniace, esso arcivescovo assegnò onze 80 (L. 1020) annue per il mantenimento di tre alunni brontesi<sup>912</sup> scelti a concorso, le quali poi per atto del 31 agosto 1595 presso Notar Pietro Vienna, furono ridotte a onze 60, essendo state assegnate onze 20 all'arcivescovato di Messina per il mantenimento di un altro alunno<sup>913</sup>.

Uno dei primi giovani brontesi del quale si ha notizia essere stato a Monreale, al tempo dell'apertura del seminario, fu l'Accolito Antonino Stancanelli che il cardinale elesse a prefetto degli alunni. Degli altri non se ne sa nulla, essendo stato smarrito il registro dei convittori. Stabili inoltre il cardinale dieci canonici da scegliersi fra gli alunni del seminario, fra i quali uno per Bronte; e nell'elezione della collegiata venne eletto il canonico Don Francesco Rappa<sup>914</sup>. Coll'apertura del seminario di Monreale cominciò a diffondersi vieppiù la cultura nel paese e verso il 1596 era già in fiore la Comunità della chiesa di Bronte<sup>915</sup>. Il popolo però viveva in una beata ignoranza. L'istruzione era solo monopolio del clero. La scuola

<sup>910</sup> Le città ove i Gesuiti fondarono i loro collegi sono: Messina 1548, Palermo 1550, Monreale 1553, Siracusa 1554, Bivona 1555, Catania 1556, Caltagirone 1570, Trapani 1580, Mineo e Caltanissetta 1588, Marsala 1592, Piazza 1602, Sciacca 1607, Noto 1608, Modica 1616, Naro e Castrogiovanni 1619, Termini 1620, Scicli 1631, Vizzini 1634, Salemi 1642, Alcamo 1656, Mazara 1681, Polizzi 1687, Mazzarino 1693, Regalbuto 1740; Vedi Narbone, Bibl. Sic., vol. II e storia letteraria, vol. XII. pag. e seg.. I seminari clericali sorti in Sicilia furono a Siracusa 1570, Catania 1592, Girgenti 1574, Mazzara 1580, Messina e Palermo 1582, Cefalù 1588, Monreale 1590, Patti 1641, gli altri vennero dopo. Vedi Gaetano di Giovanni «La vita e le opere di Giovanni Agostino de Cosmi», Cap. III. pag. 18 e seg.

<sup>911</sup> MILLUNZI, «Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale» pag. 19 e seg.

<sup>912</sup> Vedi MILLUNZI, op. cit. pag. 19-20 e atto 30 agosto 1590 notar Pietro Vienna.

<sup>913</sup> Staccatosi Bronte nel 1802 dalla diocesi di Monreale, per la bolla *Imbecillitas humanae mentis*, fu unito a Messina. Il dottor Vincenzo Margaglio Governatore dello stato di Bronte e commissariato del cav. Forcelli, procuratore generale della ducea, con atto del 2 gennaio 1842 agli atti del notar Tommasino Gatto, essendo stato eretto in Bronte il collegio Capizzi pensò con quelle onze 60 invece di 3, mantenere 4 alunni, obbligando questi a pagare il di più della retta. Da parte intanto della ducea si era cominciato a favorire or questo or quello, e i giovani, non più a concorso come prima, ma venivano eletti a suo libito. Ad evitare una lite, nel 18 dicembre 1818, con atto presso notar Gatto, si regolò il modo della elezione: due a concorso o due a piacere del duca. In seguito la ducea cercò pretesti a non pagare nè queste onze 60 per i quattro alunni nè le altre 60 assegnate dall'ospedale Grande Nuovo di Palermo pel mantenimento dei preti operai; onde il Tribunale di Catania con sentenza del 15 febbraio 1837, reg. V. 5813, bib. 3, vol. 239 p. 13 costrinse la ducea al mantenimento dei suoi obblighi. Non sarebbe meglio per una bella e nobile gara ritornare al concorso? Il duca farebbe opera degna di lode.

<sup>914</sup> Vedi MILLUNZI op. cit. L'ultimo Brontese Canonico fu Biagio Caruso e dopo lui D. Giuseppe Vaglica nel 1842.

<sup>915</sup> MILLUNZI, op. cit. 4941.

parrocchiale e quel pò che poteva essere insegnato dai Frati Minori venuti in Bronte verso il 1585, e dai padri Cappuccini venuti verso il 1627, non era sufficiente ai bisogni della popolazione<sup>916</sup>. L'andare a Monreale tornava disagiata ai giovani, a causa della distanza, delle difficoltà e dei pericoli del cammino, onde maggiore fu sentito il bisogno di aprire scuole nel proprio paese per un migliore ordinato vivere civile<sup>917</sup>. La novella università però versava in gravi strettezze. Da un rivelò del 1593, il più antico che m'è venuto fatto di rinvenire, appare ch'esso non possedeva che solo 5 gabelle, che rendevano onze 500 annue circa, delle quali onze 300 pagavansi alla regia curia. Come si vede era un troppo sbilanciato bilancio!

Or quello che non potè il Comune lo fecero i preti, allora animati da veri sentimenti cristiani e cittadini, e attiguo alla chiesa della Catena nel 1593 sorse l'oratorio di S. Filippo Neri. Questa data, in mancanza di documenti, appare grafitata nella parete del muro dell'antica scala<sup>918</sup>. Dalla vita di S. Venera scritta dal padre Anselmo Grasso cappuccino nel 1695, vien chiamato fondatore dell'oratorio di Bronte certo padre Diego che, insieme col padre Antonino Scarlata da Randazzo, riedificò la chiesetta di S. Venera, posta tra Bronte e Maletto, per un miracolo che, ad intercessione della Santa, dicesi fosse stato fatto ad una Malettese. Ignorasi se questo padre Diego fosse un Filippino brontese e se l'oratorio fosse stato sempre governato da preti del paese. Io inclino a credere che esso sorgesse per opera di preti brontesi filippini: difatti nel principio del secolo XVIII il sacerdote don Mariano Franzone, che fu poi arciprete di Bronte, dotto in lettere e teologia, e Pietro Politi furono maestri in quell'oratorio e la chiesa della Catena veniva ufficiata da questi preti dell'oratorio e da loro eletto il Preposito, capo della piccola comunità e cappellano della chiesa<sup>919</sup>.

Le scuole però dell'oratorio erano manchevoli di molto non vi si insegnava che i primi elementi di grammatica latina e italiana; per continuare s'era costretti a mandare i propri figli a Monreale o altrove.

\*

\* \*

---

<sup>916</sup> Le scuole dei Cappuccini e dei Minori Osservanti erano regie ma spesso vi si mandavano frati incapaci ad insegnare. Vedi R. Segreteria. Rappresentanze regno anno 1779, vol. 337, foglio 52, numero 161, 19 settembre. I minori conventuali abitavano prima il Conventazzo, il quale poi fu dato ai Cappuccini, Vedi Protonotario vol. 417, f. 367, an. 1592, e Chiese, conventi edifici pubblici.

<sup>917</sup> Da Palermo a Bronte attraverso le montagne s'impiegava quattro giorni.

<sup>918</sup> Fin al 1830 esisteva ancora il refettorio dei padri oratoriani. Le camere, quattro o cinque, sono state ora convertite in una gran sala destinata, si diceva, al ricovero di vecchi poveri. Il preposito Giuseppe Salaniti convertì l'oratorio in un piccolo Seminario per le vocazioni ecclesiastiche e ne fu nominato Direttore dal Cardinale Arcivescovo Nava con lettera del 5 luglio 1919. Il Preposito Salaniti comprò dal fondo del culto gli antichi locali per restituirle al primiero uso.

<sup>919</sup> I Filippini non costituivano un ordine veramente religioso con generale e provinciale, ma erano case di convivenza e di educazione indipendenti l'una dall'altra.

Nella seconda metà del secolo XVII erano in fiore in Italia le Scuole Pie dello spagnuolo Giuseppe Calasanzio, e varie case di educazione appartenenti a quest'ordine religioso erano sorte in Sicilia. Due pii e generosi sacerdoti nel secolo XVII, Don Luigi Mancani canonico e Don Bartolomeo Bellina, pensarono di fondare in Bronte una casa di educazione scolastica. Il Mancani, come si ha dalle dichiarazioni del suo fido commissario ed esecutore testamentario, don Placido Leo, legava parte delle sue sostane a tale scopo, e ordinava che la casa erigenda sorgesse vicino la chiesa del Rosario: altre rendite lasciava pure il di lui fratello don Placido Mancani<sup>920</sup>.

E già era in tutti l'aspettazione di quelle scuole. Più tardi il Bellina, ardendo dello stesso desiderio del Mancani, con donazione del 18 novembre 1679 presso notaio Impelleri, assegnava al mantenimento di dette scuole le sue case e la chiesa di S. Caterina da lui fondata e dal di lui padre<sup>921</sup>, e nel 20 giugno 1691 per opera del Vicario Foraneo di Bronte scriveva una relazione alla sacra congregazione dei vescovi e regolari per la detta fondazione, assegnando il capitale di onze 1316 e tari 70. La casa però delle Scuole Pie non sorse nè vicino il Rosario, come desiderava il Mancani, nè altrove. Le ricche rendite rimasero alle due chiese<sup>922</sup>.

---

<sup>920</sup> Vedi testamento di don Placido Leo 1661 presso notar Giuseppe La Meli. Il testamento del Mancani è del 26 ottobre 1635, ignoro presso qual notaio.

<sup>921</sup> Disposuit et disponit quod si venerabilis domus religionis scholarum piarum fundabitur hic Bronte in domibus Don Bartolomei in eius ecclesia succedat et succedere debeat dicta venerabilis domus scholarum piarum. Casu qua fundaretur in Ecclesia Sanctae Mariae Rosarii seu Abstinentiae cum assignatione reddituum usufructibus hereditariis quondam Aloisi Mancani quod intentio et voluntas dicti reverendi De Bellina fuit et est ut de eis bona omnia et singula applicentur pro fundatione et manutentione domus scholarum piarum, et si fundabitur in quocumque alio loco hic Bronte et non in dicta ecclesia Sanctae Mariae Rosarii.

<sup>922</sup> Nella donazione del Sac. Bellina leggesi: «Si dovrà fondare qui in Bronte la casa della religione delle scuole pie colle rendite dell'eredità del quondam Sac. Don Aloisio Mancani dichiarate doversi applicare a quest'effetto dai quondam Sac. Don Placido Leo fidecommissario ed esecutore testamentario di detta eredità come da testamento di detto Di Leo presso notar Giuseppe La Meli 1667. Pertanto voglio e ordino che la chiesa di S. Caterina sia abdicativa pel mantenimento di detti rev. padri, ciò per mia disposizione da valere in ogni miglior modo che si può, istituisco e faccio detta casa fondata qui in Bronte in usufruttuaria di tutti i beni che io ho donato e dono a detta chiesa per mezzo di questa donazione e questo solamente per lo tempo che si manterrà detta casa di detta religione qui in Bronte col numero necessario di religiosi che si stabilirà nella fondanda e si manterranno la detta casa e padri le scuole pubbliche qui in Bronte con formali regole del loro istituto e delli patti e condizioni che si faranno nell'atto di detta fondazione, e non altrimenti; avranno la detta casa delle scuole pie i suoi padri per lo tempo che a loro gli obblighi di Messe e di tutti gli esercizi di devozione che si dispongono qui sotto nelle istruzioni da adempirsi tanto da loro quanto da li beneficiari che il loro difetto o interim subentreranno nel governo di detta chiesa. Per lo tempo che non si fonderà la detta casa delle Schole pie o fondata si lascerà per qualsivoglia causa ovvero non si manterrà in quella il numero necessario dei religiosi e non si attenderà dai padri all'esercizio delle scuole pubbliche e alle altre opere pie conforme al loro istituto e obblighi di fondazione ovvero cesseranno di soddisfare gli obblighi che da me si istitucono nelle particolari istruzioni, in qualsiasi di questi casi cessi questa casa o religione dall'amministrazione di detta chiesa e l'usufrutto dei suoi beni

I più chiari ingegni intanto, se di famiglie agiate, per la dipendenza che avea la terra di Bronte con Monreale e con l'ospedale grande e nuovo di Palermo, emigravano in quella città. E a Palermo fiorirono nella prima metà del secolo XVII il sac. Vincenzo Artale che fu canonico della cattedrale di Palermo nel 1648, e il di lui nipote Paolo Artale giureconsulto insigne, noto per lo splendore dell'ingegno e la dottrina.

Fu ascritto questi all'Accademia dei Ricaccesi in Palermo e a quella degli Abbarbicati in Messina. Ambo gli Artali ebbero lodi dal Mongitore<sup>923</sup> e il nipote Paolo meritò anche quelle del gesuita Giovanni Maria Amato<sup>924</sup>.

\*  
\* \*

Fra le persone colte vissute in questo secolo, più insigni per la loro pietà che per la dottrina, mi è caro rievocare il nome di una monacella brontese eretica, il cui ricordo s'è perduto fra noi, essendo severamente proibito dal Santo Uffizio fare il nome degli eretici perchè di loro si spegnesse ogni memoria.

Questa fu Suor Francesca Spedalieri Bonina, Terziaria di San Francesco, che al dotto Vito La Mantia parve una antenata del filosofo Nicolò Spedalieri<sup>925</sup>, ma

ordino e dispongo che detta chiesa in qualunque delli casi suddetti sia governata da altri sacerdoti con titoli di beneficiati vitalizi colle prebende che sotto se le dichiarano».

<sup>923</sup> Vedi MONGITORE. Biblioteca Sicula. Tomo I. pag. 123 e 291.

<sup>924</sup> Vedi in Notes ad orationem I. Numero 73 pag. 56, Vedi pure Villabianca M. s. Q. q. E. 101, foglio 275-280. Biblioteca Comunale Palermo. Del canonico Vincenzo rimase un trattato manoscritto di teologia che si conservò nel convento di S. Teresa ov'egli morì, e una breve notizia pratica per formare un uomo spirituale. Del nipote Paolo, pubblicata in Palermo nel 1663, è pervenuta a noi la dotta relazione genealogica della famiglia dei Signori Denti, dei principi di Castellazzo, con l'anagramma di Olao Palteri. Riporto qui l'epigramma che chiude la genealogia, un capolavoro di frascaeria arcadica.

*Qual dall'orma del piè l'alta misura  
Prese d'Ercole già quel dotto Argivo;  
Tal di si pochi inchiostri il piccol rivo,  
Mostra che sia d'un Ocean figura.  
Degli Evi il Tarlo rapido ne fura  
Di cedri incorrottabili il più vivo;  
Per questo avvien ch'è prezioso e divo  
Quel che di prische moli ancor ne dura.  
Del tempo il Dente per tanti anni e tanti,  
Che nei gran pasti le sue furie sbrama,  
Roder voi non potè, Denti adamanti.  
Tarlaste voi ben le sue penne; e v'ama  
Per cantar degnamente i vostri vanti  
Or nella bocca sua l'intessa Fama.*

Un esemplare di questa genealogia trovasi nella biblioteca comunale di Palermo.

mancando la paternità ci riesce difficile identificarla, essendo molto estesa la famiglia degli Spedalieri.

Fu donna d'ingegno, dovette avere a maestri i frati minori conventuali di San Francesco. Scrisse opere religiose, e male gliene incolse, e per sapere di lettere e di religione, e più per il farneticare suo intorno a Dio e agli angeli, coi quali, diceva, aver frequenti colloquii; asseriva pure avere piaghe al costato e ai piedi come il Cristo; ch'era stata venticinque giorni digiuna, che le comparve il Cristo il quale le disse: *surge et ambula*; che il papa doveva venire ad abitare in Palermo<sup>926</sup>.

Il Santo Uffizio alla vista d'una donna colta, sebbene isterica, riputandola pericolosa, non le diede, più pace, e nell'*auto da fè* del 12 dicembre 1621, celebratosi in Palermo, nella piazza Bologni, apparve anche lei fra i 34 penitenti. Essa per isfuggire al rogo, abiurò (*De Vehementi*) e per sette anni fu mandata a servire in un ospedale. Ma, tornata agli stessi errori, come eretica impenitente fu sottoposta a novello processo e messa nelle carceri dell'Orologio. Presentando essa però il rogo, una notte del settembre 1640, fatta una cordicella della lana del suo materasso, mentre si calava da un buco della volta, stramazza a terra e morì.

Fatta la causa con le solite solennità, confiscati i beni, condannata la sua memoria e fama, il suo corpo fu portato al pubblico spettacolo al piano della Cattedrale, ove, letta la sentenza, insieme colle carte ed i libri da lei scritti, fu consegnato al braccio della giustizia secolare per essere bruciato<sup>927</sup>.

\*

\* \*

Nell'anno primo del secolo XVIII il clero, venute meno le pratiche cogli Scolopi, (e non mi è riuscito sapere il perchè), si volse alla congregazione dei padri dell'ordine dei chierici regolari minori e nel 21 gennaio 1701, con atto presso il notar Giuseppe Chirone, l'arciprete don Giuseppe Papotto, a nome del clero, cedeva a padre Tommaso Schiros dei padri minori la chiesa dell'Annunziata e la sua amministrazione per fabbricare ivi accanto alla chiesuola della congregazione di Gesù e Maria una casa di educazione a proprie spese con l'obbligo nei padri di procurarsi le rendite necessarie al mantenimento degli studi di grammatica, filosofia e teologia. I procuratori della chiesa cedevano pure tutti i beni da lei posseduti, le raccolte annue di mosto e di frumento.

Con atto del 6 marzo dello stesso anno i confratelli della congregazione di Gesù e Maria ratificavano ed approvavano l'atto precedente, e con altro del 12

<sup>925</sup> Vedi V. LA MANTIA - *Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia* in Rivista Storica Italiana dell'Inquisizione in Sicilia. Torino, vol. III. pag. 562. Erano in Bronte fin dal 1597 otto famigliari e ministri della Santa Inquisizione. Vedi *Pragmaticae Regni Siciliae*, Tomo I. Tit. X, pag. 85.

<sup>926</sup> LA MANTIA op. cit. pag. 560. nota 5.

<sup>927</sup> Vedi Baronio Manfredi (Francesco) – *Ristretto dei processi nel pubblico spettacolo della fede, divulgati e spediti la nove settembre 1640 dalla Santa Inquisizione di Sicilia.*



marzo dello stesso anno i padri minoriti facevano ratificare la convenzione da monsignor Ruana abate ed arcivescovo di Monreale<sup>928</sup>. Ai padri minoriti non riuscì procurarsi il denaro per l'edifizio e le rendite per il mantenimento delle scuole. Il clero, divenuto più avido ed egoista e meno generoso verso il paese, non credette rivolgere a beneficio dei minoriti i legati dei sacerdoti Bellina e Mancani e le cose rimasero così per altro mezzo secolo. Ma ciò che non poterono i pii sacerdoti Mancani e Bellina, ciò che non volle più il clero, fu riservato ad un povero ed umile figlio del popolo.

\*

\* \*

Nel 20 settembre del 1708, da poveri genitori, Vincenza Cusmano filatrice e Placido Capizzi pastore, nasceva un figlio cui fu posto il nome di Eustachio Ignazio<sup>929</sup>.

Ebbe il Capizzi sin da bambino animo inchinevole a pietà. Rimasto orfano in età di anni otto, uno zio materno lo condusse seco a custodire il gregge; la madre però, essendole morto il primogenito, lo rivolse a sè. A dieci anni egli frequentò la scuola dell'oratorio di S. Filippo Neri ove gli furono maestri di grammatica latina ed italiana il sac. dott. Mario Franzoni e il sac. Pietro Politi.

A quattordici anni vestì l'abito clericale, e facendo da sagrestano nella madre chiesa col misero salario pagava il precettore. La madre, per maggiori studii, lo inviò a Caltagirone, però corta a quattrini, poco dopo dovè richiamarlo in Bronte. Il giovinetto senza smettere l'abito clericale procuravasi il campamento giornaliero, facendo da garzone nella farmacia di certo Sinetra.

Ebbe dall'Arcivescovo di Messina la tonsura e i quattro ordini minori, ma per andare a prete ci voleva il patrimonio. Intanto nel 13 maggio del 1726,

---

<sup>928</sup> Notar Giuseppe Campisi. Archivio Provinciale notarile di Palermo.

<sup>929</sup> Alla casa dei Capizzi sita nella discesa del fu barone Meli al mio tempo leggevasi questa iscrizione: «Hic olim domus venerabilis Ignatii Capizzi». Allargandosi quel tratto di strada che dalla casa del fu barone Meli, porta in via Cimbali, la scala col ballatoio che era unito ad un cavalcavia, fu buttata giù. La lapide non vi fu più rimessa. Nel 1916, a cura di alcuni operai fu apposta una novella lapide con la seguente mia iscrizione: «Questa umile casetta - santuario di virtù, del venerabile Ignazio Capizzi – gli operai - ai presenti e ai futuri - ricordano». Da qualche tempo, nel rifacimento della casa, la lapide è scomparsa. Perchè?

Da ulteriori ricerche, nel rivelò 1714, f. 74 Deputazione del Regno, fatto dal di lui padre Placido Capizzi rivelasì che il Capizzi nacque invece nella casa paterna sita nel quartiere Catena, confinante allora a levante con casa di Pietro d'Andrea, a ponente con casa di Maestro Mario De Luca. Non mi è stato possibile identificarla. La casa ove fu opposta la lapide e un'altra sita nel quartiere Annunziata appartenevano al sac. Capizzi giusta suo rivelò 1740, per patrimonio sacro fattogli dagli zii, presso notaro Altobelli. Dal rivelò del 1748 tutto il patrimonio paterno consisteva in una casa del valore allora di onze 7,4, in una vigna alla Madonna delle Grazie onze 9, numero 45 pecore, cinque capre del prezzo di onze 11.7.10, una giovenca di onze 5: in tutto onze 32.11.10. La madre del sac. Capizzi passò a seconde nozze.

mancando alla corte Vescovile di Lipari un paggio, a intercessione della Marchesa Verbumcaudo nipote a quel prelado, fu proposto ed accettato il diciottenne Ignazio.

Ivi egli apprese filosofia sotto fra Domenico Licata che gli portò amore come a figliolo; ricompensandolo così delle umiliazioni di quel Mons. Platamone che non rifiniva dal chiamarlo «Faccia d'asino». Crescendo in virtù e sapere andava fortificando e temprando il suo spirito a più aspre lotte. Il sacerdozio era l'aspirazione di quell'umile. La madre e i parenti di lui vendettero un campicello per costituirgli il sacro patrimonio (L. 64,60 annue)<sup>930</sup>. Il Vescovo però non volle sentirne affatto d'ordinarlo. All'ora per consiglio del maestro Licata il giovanetto abbandonò la corte, e, avuto per l'amor di Dio, un posto in una feluca, andò a Roma dal Cardinale Acquaviva, Arcivescovo di Monreale; ma non fu accolto. Con animo strazito, con la stessa feluca, dopo fortunosa tempesta, nel dicembre del 1731 ritorna a Palermo, va a Monreale, dal vicario generale dell'archidiocesi, ma neanche costui si degna accoglierlo. In vero non si sa comprendere come tanta virtù evangelica potesse tornare sgradita ai ministri di Dio; forse le sue fattezze e più il povero stato, invece di mover a compassione alienavano da lui l'animo dei ricchi prelati.

Solo, privo di mezzi, ebbe alloggio per carità all'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. Ivi viveva con cinque tornesi (10 cent. al giorno) che gli mandava la mamma poverella e con qualche rincalzo che gli veniva dal fare i conti di cucina al cuoco del Vicerè.

Così, aspettando miglior ventura, s'incamminava per la via della santità e della gloria. Venuta meno la speranza del sacerdozio, si volse a studiare medicina, e dal dottor Pietro Sicardi, medico dell'ospedale, ebbe libri e lezioni. Fu adibito come medico pratico, infermiere e servo senza mercede. Era tutto a tutti; curava anime e corpi. Le soverchie fatiche però di spirito e le materiali lo rifinivano. Pan duro, rape, frutta, suo lauto pranzo giornaliero, stremarono il suo debole corpo; di che nel 1734 infermò a morte.

Una notte, fuori di sentimento, assistette come in sogno al suo morire. Vedeva egli la gente affaccendarsi attorno al suo cadavere, vestirlo,



Ignazio Capizzi. Busto marmoreo, posto nell'atrio del Collegio (opera dello scultore romano Michele Spina, realizzato nel 1883 in occasione del I° centenario della morte del Venerabile)

<sup>930</sup> Atto 8 settembre 1727 – notaro Antonelli – Bronte.

metterlo nella bara e condurlo alla sepoltura, ove gli pareva sentire il lento dissolvimento di sè. Quella funebre e macabra visione di sè stesso, forte lo scosse; la natura lo richiamò alla vita e guarì del male.

Fu indi invitato come medico condotto in un comunello. Apertosi di ciò con padre Agostino Tedeschi della Compagnia di Gesù, suo confessore, questi, conoscendo l'anima grande di quell'umile dispregiato, ne lo distolse, e per provvedere alla povertà del patrimonio, lo fece professare frate della congregazione del Fervore. Il Capizzi abbandonò la medicina, ritornò agli studi prediletti di teologia nel collegio dei Gesuiti, tollerando ingiurie e soffrendo a volte la fame.

La via del Sacerdozio era già aperta. A 27 anni ebbe. il suddiaconato e dopo molti maltrattamenti, come dice il suo biografo, e molti va e vieni a Monreale, nel 17 dicembre 1735 il diaconato e la laurea in divinità. Infine dopo tanta eroica pazienza il 26 maggio 1736 in età di 28 anni 8 mesi e 6 giorni fu consacrato sacerdote. Il lungo desiderio e voto suo e della mamma era compiuto.

\*

\* \*

La natura aveva posto nell'animo del Capizzi quel fondamento di età e di semplicità di costumi che, coltivato dall'educazione patriarcale d'allora crebbe in lui fino all'eroismo. I modelli di una vita austera e pia non gli bisognò andarli a cercar fuori. Alcuni di questi forse li aveva conosciuti e certo era giunta alle sue orecchie la fama delle loro virtù: erano della sua terra e del suo tempo.

Bronte, singolar fato, nel giro di un secolo, avea prodotto una bella fioritura di dotti asceti ai quali era stato propizio il terreno e l'aere dei convento. Il canonico Vincenzo Artale, vissuto tra i carmelitani scalzi e morto in Palermo nel 1673, Padre Tommaso Schiros minorita morto in Acireale nel 1759, Padre Antonino Uccellatore cappuccino morto a Cefalù nel 1761, Padre Orazio Pittalà dei minori osservanti, morto a Lecce nel 1797, la cui vita narrata dal confratello Padre Michele da Massafra, sperano i Leccesi cantare in gloria di cielo. Era pure amico al Capizzi il dotto Arciprete Dinario che egli chiamava un santo nascosto.

L'esempio di tali cittadini aumentò certo in lui il desiderio d'imitarli. Ma egli non scelse la vita claustrale, sì il mondo a campo delle sue virtù; egli non si chiuse in un ascetismo egoista, santificò sè per gli altri e fu un grande asceta altruista. Il Cimbali scrive di lui: «E' un mistico medioevale spostato nei tempi moderni; ha gli stessi ardori, le stesse visioni, gli stessi struggimenti di quelli antichi: è un S. Francesco d'Assisi del secolo XVIII»<sup>931</sup>. Ma ha tanta avvedutezza negli affari questo S. Francesco, ha sofferto tanto e conosce così bene il suo simile, scruta e giudica sì diritto e vero che se per poco potessimo immaginare un Machiavelli mistico, questo sarebbe lui. In lui ci sono come due uomini: il

---

<sup>931</sup> CIMBALI – N. Spedalieri, pubblicista del secolo XVIII vol. I , parte I.

contemplante e l'uomo di mondo. Egli è una forza, un valore etico. Il Sacerdozio è a lui missione divina. Non contento al breviario e al quieto vivere, unica ambita meta a molti, si dà a vita di spirito, continua con pari ardore studii e penitenze. Si allea come laico col nobile sac. Isidoro del Castillo, parroco di S. Nicolò dell'Albergheria e comincia la sua opera di evangelizzazione.

Nel 1747 per opera sua sorge il collegio di S. Maria del Carmine, asilo alle ragazze pericolanti e ne prende il governo. Acquista l'oratorio nella casa dei Teatini. Fatto direttore del collegio della Sapienza ne restaura la chiesa. Palermo, Monreale, Nicosia, Messina, Bronte lo ascoltano nelle missioni e nelle quaresime, e la voce di lui piena di umiltà e di ardenza trae a sè folla di popolo. I monasteri fanno a gara per averlo confessore e predicatore. Nobili e plebei sono ai suoi piedi per consigli e conforti. Al suo passaggio nelle vie non si odono che le parole riverenti: «*Ecco il santo, passa il santo*». Eppure non gli mancarono amarezze.

Uomo integro, non ha riguardi umani neanche agli stessi suoi superiori. Il marchese di Villabianca suo contemporaneo ed amico lo dice di carattere focoso<sup>932</sup>. Soffre di ogni maniera villanie, insulti e calunnie sacerdotali; è sospeso dal predicare e dal confessare. Ama gli operai, scrive libri ascetici per loro e li unisce in lega. Dorme sulla nuda terra, o a letto, vestito: mentre altri corre dietro ai mondani piaceri, egli, come i grandi santi, predestinato corre sollecito dove si soffre, e macerandosi le carni, prova la gran voluttà del soffrire e del consolare: cose che intendono solamente coloro che hanno intelletto d'amore e sentono Dio e il prossimo in sè, e sono i veri eroi della carità cristiana, la cui gloria non gronda lacrime e sangue come la gloria dei grandi capitani. Ricusa cappellanie, vistosi lasciti, il canonicato della Cattedrale conferitogli dal Vice-re Fogliani e la soprintendenza generale di tutti gli affari economici, spirituali del Grande e Nuovo Ospedale e vive da umile prete, ora in Santa Eulalia e ne accresce le fabbriche; ora nel monastero di S. Basilio, ove era abate il santo e dotto uomo Filippo Spitaleri brontese; ora nell'atrio della Magione, or coi confratelli di S. Maria del Fervore, dei quali più volte è prefetto. Pur mortificandosi con cilizi e digiuni e dato a beneficiare, attende ancora con amore a scrivere operi ascetiche a santificazione delle anime. Ma l'opera sua più grande e più duratura la scriverà più tardi. Non ambizioso di dignità, ride di sè e del popolo per la voce corsa d'essere nominato Vescovo. Di che in una stupenda lettera autobiografica dove appare grande l'umiltà sua, che al Cimbali invece, non considerando la vita intera del Capizzi, sembra superbia velata di decenza, scrive: «Nelle corti dei grandi e dei monarchi tengono l'impieghi o ecclesiastici o secolari come tesori nascosti e preziose margherite e si sanno conferire a personaggi che li possono sostenere con onore, con decoro, con fedeltà ed esattezza per disimpegnare la retta e sublime volontà dei medesimi. Le qualità di tali soggetti poi devono essere di una nascita ben nobile e circospetta, accompagnata da nobile parentado. Secondo deve avere

---

<sup>932</sup> Vedi Diario cit.

una mediocre pratica e cognizione delle storie profane, per le quali deve conoscere le casate con cui deve civilmente trattare. Terzo deve essere versato almeno mediocrementemente nelle scienze e molto più nella civile politica e prudenza umana per mantenere sempre costante la pace tra i popoli. Quarto deve mantenersi con lustro ed autorità per tenere in santo timore i sudditi. Quinto deve farsi rispettare a riguardo del nobile carattere che porta, senza rendersi troppo familiare. Sesto, deve sempre tenersi a tavolino componendo ordini, editti e lettere pastorali bene scritte e studiate per farsi conoscere dotto, erudito, santo. Posto ciò come verissimo per lunga sperimentata pratica di simili elezioni, sciocco, stolto, pazzo ed ignorante è stato il popolo nell'aversi fanaticamente sognato Capizzi promosso al vescovado, quando che niuna delle su dette qualità e condizioni necessarie alla carica in me ritrovansi. E pure se solamente non si ritrovarono tali condizioni nella mia persona sarebbe in qualche modo tollerabile la fanatica diceria del popolo; ma v'è di peggio, mentr'io altro non sono che un figlio di un povero pastorello e custode di pecore ed io stesso ne proseguii tale mestiere dall'anno settimo di mia età sino al nono, vestito di abagio, scarpe di pelo e capo tosato. Or se fossero in vita cotali ruvidi pastori e miei compagni che ne direbbero di tal diceria?».

Finalmente nel 1769 con grande gioia dei padri Filippini, nonostante il divieto della loro regola, viene accolto ospite all'Olivella. Ovunque passa benedicendo, confortando, sanando ammalati. E' l'apostolo di Palermo<sup>933</sup>.

\*

\* \*

Il secolo intanto andava rinnovellandosi. La Sicilia, uscita dalle guerre, dalle mutazioni di signorie, dal dissidio civile ed ecclesiastico, dalle carestie, da tanti mali che l'avevano afflitta, contrastando alla malignità dei tempi e all'incuria del governo, cominciava a dare più ordinato assetto alle scuole. Nella prima metà del secolo fu un generale movimento di studii, un avvicinarsi di sistemi; nuove accademie, librerie, tempii sacri al sapere, sorsero nelle principali città dell'Isola<sup>934</sup>.

L'istruzione elementare e secondaria era quasi tutta in mano alle corporazioni religiose: Filippini, Teatini, Minoriti, Scolopi<sup>935</sup>; i Gesuiti sopra tutto

---

<sup>933</sup> VILLABIANCA, Diario di Palermo, vol. 28. Biblioteca Sicula Di Marzo.

<sup>934</sup> Palermo ebbe l'accademia dei Rassodati, 1728; degli Ericini, 1730, ed altre. A Messina fiorì la Peloritana detta Pericolanti; a Catania quella dei Giovali; a Siracusa quella degli Aretusi, 1735, e degli Anape, 1750; a Castoreale quella dei Pellegrini astialati, 1730; a Castrogiovanni i Pergusei, 1750; a Gangi sorsero l'Accademia degli Sfacendati, degli Sprovveduti, degli Industriosi; a Tortorici l'Accademia dei Progettisti; altre già con nomi strani esistevano a Modica, Caltanissetta, Scicli, Regalbuto. - Vedi di Giovanni, op. cit. parte I cap. V pag. 3. Scinà prospetto della storia letteraria di Sicilia cap. I.

<sup>935</sup> Gli Scolopi aprirono collegi in Adernò nel 1728, in Palmi nel 1730, in Girgenti nel 1740, in Palermo uno per i civili nel 1737 e l'altro in Messina per i nobili nel 1730; Milazzo e Capizzi avevano scuole pubbliche. - Vedi Narbone. Biblioteca sicula vol. II pag. 583; - Tripodi Felicia - L'espulsione

tenevano il campo e sovranamente regnavano in 27 collegi. Accanto a queste scuole fiorivano i Seminari di Palermo, Girgenti, Siracusa, Patti, Catania e il Seminario di Monreale a cui dava maggior lustro e splendore il sapere e la virtù di Mons. Testa<sup>936</sup>.

A Bronte, lontano da ogni centro di cultura, non giungeva neppure l'eco di questo fervore di studii, che inauguravano l'alba, se non d'un nuovo rinascimento, certo di un risveglio. I più chiari ingegni vivevano a Palermo o altrove. E al tempo del Capizzi erano lodati per sapere e virtù Antonino Uccellatore cappuccino, uomo pio e scrittore di libri ascetici<sup>937</sup>; Tommaso Schiros minorita, oratore facondo, teologo e scrittore, che imputato di eresie dal S. Ufficio, fu condannato a quattro anni di carcere (38), il barone Silvestro Politi giureconsulto e consigliere supplente della gran corte dei conti; i due fratelli Benedetto e Giacomo Meli giudici, il primo del Concistoro, il secondo della gran corte civile; Rosario Stancanelli Abate di S. Nicolò De Drosis e medico valente; il marchese Filadelfo Artale consultore di stato, reggente del governo in Sicilia<sup>938</sup>.

Altri giovani brontesi illustravano la patria in Monreale. Ma soprattutto Bronte, scrive lo Scinà, città allora della diocesi di Monreale, divenne una colonia di quel seminario e della scuola del Murena perchè chiari colà sonarono i nomi di Carmelo Politi, Francesco Gatto e Vincenzo Scafiti<sup>939</sup>. E vi fioriva anche Biagio Caruso, insigne artefice di versi latini che successe al Murena nella cattedra e fu poi rettore di quel seminario fino al 1838, e la fama spargeva nell'Isola e fuori il nome di Nicola Spedalieri.

\*

\* \*

Al Capizzi, in mezzo a tutte le sue fatiche apostoliche, sebbene assorto in Dio, tenendo sempre d'occhio la terra non isfuggì quest'ardore di studii, e rievocando egli i giorni tristi della sua misera e travagliata giovinezza, volgeva spesso il pensiero al suo paesello natio, sperduto fra le montagne, accoccolato a piè

della compagnia di Gesù cap. I.; Scinà op. cit. cap. cit. - Vincenzo di Giovanni, Storia della filosofia in Sicilia vol. II cap. I.

<sup>936</sup> BIAGIO CARUSO – Notizie letterarie su Monreale, pubblicate dal Di Giovanni per servire allo Scinà – Estratto delle nuove effemeridi siciliane, vol. VI; sac. Millunzi, Storia del Seminario Arcivescovile di Monreale, cap. IV..

<sup>937</sup> Vedi SERIO, m. s. 29 E 153 vol. 5, aggiunte dalla biblioteca Sicula del Mongitore, bibl. com. Palermo.

<sup>938</sup> SERIO m. s. cit. vol. IV, 165 - D'Amico, Dizionario Topografico della Sicilia - Mongitore, Diario Palermitano, allegazione contro Schiros m. s. Q. q. E 69 f. 165. Bibl. Com. Palermo.

<sup>939</sup> Vedi BIAGIO CARUSO – Brontis prosopopea. In lode di Giacomo Meli pubblicò il Caruso pure una elegia latina, v. Scinà vol. I. pag. 552. Villabianca. Diario palermitano vol. XXVI, pag. 314 e vol. XXVII pag. 259 in bibl. stor. Di Marzo. - Di Blasi. - Storia dei Vice-re di Sicilia, cap. 21, pag. 663-64 e appendice pag. 659. - Matteo Musso, Illustrazione del Panteon Siciliano nel tempo di S. Domenico. Nota I, pagina 24 Virzì Palermo 1910.

del gigante, ove gl'ingegni intristivano per mancanza di studi, come piante per difetto di acqua e di sole. Questo pensiero era l'assillo della sua vita, poichè ben sentiva egli l'importanza civile e sociale della scuola, creatrice di coscienze, d'ideali, di civiltà; e sapeva bene che ove non è scuola ivi non è vera comunanza civile nè progresso: ond'egli, povero e umile, andava volgendo nella mente il vasto ardito e generoso disegno di dotare il suo paesello di un grande istituto di educazione perchè tutto il paese venisse moralmente e intellettualmente rinnovellato. E questo desiderio nutrito per tant'anni nel suo cuore di prete e di cittadino manifestava al dotto e magnanimo mons. Testa, rappresentandogli la fertilità degl'ingegni brontesi, il disagio e i pericoli di un lungo cammino per venire a Monreale; ma non ebbe che lunghe e vaghe promesse. «Trattai chiaramente col sacro prelato - scriveva egli il dì 8 aprile 1760 al Sac. Basilio Domenico Sinetra suo amico - per l'affare dell'oratorio e scuole in Bronte e mi ha risposto che per adesso non può, trovandosi abbastanza carico di debiti, alli quali è obbligato per giustizia, sicchè ci bisogna aspettare il tempo opportuno. Se forse N. S. G. C. vorrà appresso ringraziarci non si lasci frattanto farne orazione mentre io non lascio assistere col medesimo nostro liberalissimo sacro Pastore. La presente notizia favorirà passarla al nostro diletteissimo signor Vicario che anche lui facesse pregare al Sire di esaudirci tanto per la sua maggiore gloria quanto per il perpetuo profitto dei nostri compatriotti<sup>940</sup>».

Il Capizzi non era uomo da lasciarsi scoraggiare da un rifiuto; ben altre e più aspre lotte aveva egli sostenute. Tutta la sua vita non era stata che una lunga e paziente aspettazione: era l'incarnazione del proverbio: «volere è potere». Un carattere del Self Help dello Smiles. Aveva l'energia d'un santo e d'un eroe, chè l'uno e l'altro nascono dallo stesso ceppo.

Intanto un'inaspettata procolla incombeva sul capo ai Gesuiti. Nel novembre del 1767 invisi al governo di re Ferdinando, per opera del Tanucci, venivano espulsi dal regno delle due Sicilie, come lo erano stati dal Portogallo nel 1759, dalla Francia nel 1764, dalla Spagna nel 1767, giacchè colla scuola avevano essi pure invaso la corte, la magistratura, la milizia; e la loro potenza era divenuta terribile agli stessi re. Nessuno in Sicilia, neanche gli stessi Gesuiti estimatori delle circostanze col loro intuito e la loro sagace previdenza, avevano presentito tale tempesta. Di questa espulsione, però, *odorando il vento infido*, ne aveva avuta certa visione il nostro Capizzi, due anni prima, celebrando egli la messa nella villa del marchese di Roccaforte sacerdote Antonino Maria Cottù. «Il Signore Iddio erasi degnato in quella mattina fargli vedere sul piano del corporale un gran numero di Gesuiti posti in somma ed inesplicabile agitazione e che egli tutto triste guardava con amarezza». Il racconto miracoloso è del suo biografo parroco Francesco Maira Agnello<sup>941</sup>.

---

<sup>940</sup> Vedi lettera prima.

<sup>941</sup> Vita del vener. Capizzi, cap. III, pag. 254 e cap. XXXVI, pag. 227.

Più tardi Clemente XIV col breve del 21 luglio 1773 sopprimeva la compagnia. Espulsi i Gesuiti e confiscati i loro beni, si svegliarono e aguzzarono gli appetiti. Per tutta l'Isola fu un chiedere privilegi, benefici, impieghi, assegni. Tutti ambirono dividersene le spoglie, ma il governo rispose picche a tutti; dovendo i beni della soppressa Compagnia servire all'istruzione: impiego sapiente in tempo di dispotismo, nota il Pitrè<sup>942</sup>. I comuni gareggiavano nel sollecitare fondazioni di scuole e d'istituti. E scuole e istituti ebbero Palermo, Messina, Trapani, Catania, Siracusa, Piazza, Alcamo, Bivona, Caltagirone, Caltanissetta, Mazzara, Mazzarino, Modica, Mineo, Naro, Monreale, Noto, Polizzi, Regalbuto, Salemi, Scicli, Termini, Vizzini.

Bronte, la città del tuono, non brontola, non chiese, non ebbe nulla; eppure erano a Palermo e a Napoli magistrati e alti dignitarii dello stato, brontesi. In quel tempo è tutto un lavorio di riforme. Si fanno nuovi piani di studii, si svecchiavano metodi, si rabberciano programmi. E' un risveglio generale.

Al Capizzi intanto, fra quella gran febbre del chiedere, dovette farsi più vivo l'antico desiderio perchè Bronte avesse anche le sue scuole. Ma di ciò non si trova traccia nei documenti. Forse la sua scrupolosità, il suo affetto alla Compagnia gl'impediva di trarre profitto di quella cacciata per avvantaggiare il suo paese. Dei beni degli espulsi Gesuiti solo egli ebbe dalla munificenza del re onze 600 di libri che poi donò alla biblioteca del Collegio<sup>943</sup>. Egli però non era uomo da starsene colle mani in mano. Trentasett'anni di vita apostolica, santamente vissuta a bene di tutti, gli davano cagione a sperare della riuscita; e sebbene non volesse trarre profitto dei beni degli espulsi Gesuiti, avrebbe saputo, per altre vie, trovare i mezzi necessari a innalzare il tanto desiderato istituto. Egli del resto, per dir così, aveva il bernoccolo delle opere pubbliche e alla santità della vita accoppiava la pratica degli affari. Già nel 1746 aveva speso 1200 scudi per l'erezione del collegio delle vergini di S. Maria del Carmine; nel 1750 aveva acquistato l'oratorio dei Teatini per onze 300, restaurata la chiesa di S. Eulalia, restaurato e ingrandito il collegio di S. Maria della Sapienza spendendovi 32000 scudi. «Suole avvenire a me, diceva il Capizzi al sac. Gaetano Lanza suo depositario, come è solito succedere al maestro d'acqua che scava il terreno e pensa trovarla e, non trovatela, scava altrove, eppoi ancora in altro sito e là finalmente vede uscirla e zampillare, dove non credea trovarla. Dio così vuole che io mi umiliassi cercando la limosina, lo che è contrario alla mia natura, ma dove cerco ordinariamente non la trovo. Però Dio, dietro la mia umiliazione, mi fa abbondare di denaro da persone ch'io non credeva»<sup>944</sup>.

<sup>942</sup> Palermo Centanni fa. Vol. III, cap. 26.

<sup>943</sup> Il Capizzi in quell'occasione presentò un piano al vice-re per istituire una casa novella di sacerdoti missionari, assegnando a questa le onze 600 delle quali godevano i Gesuiti. Il piano fu accolto, ma per svariate circostanze, non potè essere messo in atto. – Agnello, op. cit., pag. 277.

<sup>944</sup> Vedi Agnello, op. cit. p. 387, cap. XLVIII.



Gli anni intanto che corsero dal 1760 al 1771 non erano stati inoperosi. Non tralasciando di supplicare il sempre ritroso arcivescovo mons. Testa, di ragionarne spesso coll'Artale, coi Meli, coi giovani sacerdoti Politi, Uccellatore minore, Spitaleri minore e l'abate dottor Stancanelli, suoi cooperatori<sup>945</sup>, più volte erasi, scrive il De Luca, recato in patria a parlarne col clero e coi signori, e ne aveva avuto scherni e derisioni. Il clero forse si sentiva diminuito nella stima, vedendo che un povero prete osasse quello che esso non avea potuto. Ma infine la parola dell'umile trionfò degli ostacoli. Fatto certo dell'aiuto dei Signori brontesi e del Vice-re, aiutato dall'arcivescovo di Messina mons. Moncada e da alquanti nobili palermitani, fra i quali fu mecenate e patrono Girolamo Castelli dei principi di Torremuzza<sup>946</sup>, egli si mette all'opera.

Scrivete e riscrivete in Bronte, al vicario, all'arciprete, ai Meli, al Politi, al Franzone e ringrazia lo Stancanelli aiutatore dell'opera<sup>947</sup>. Il novello istituto dovea sorgere nel quartiere di S. Rocco, quasi nel centro del paese; di che scrivendo al Sinetra, per non destare forse le gelosie di altri istituti, volea si dicesse «che per allora dovea farsi una casa per esercizi, capace almeno di sessanta persone, che poi avrebbe potuto servire per abitazione di preti operai e per le scuole pubbliche». Dava incarico al giovane Spedalieri Erasmo, che in quell'anno rimpatriava, ad animare gli altri e a dar principio a sì grande opera, cotanto vantaggiosa e utile alla patria<sup>948</sup>.

Intanto aveva messo insieme un buon gruzzolo di denaro per la compera delle case, e non potendo andare egli a Bronte, perchè gli anni e le fatiche gli rendevano faticoso il viaggiare, vi mandò il sac. Salvatore Marvuglia, architetto del comune di Palermo, a considerare il luogo ove dovea sorgere l'istituto, e periziare le case vendute dall'abate e medico Rosario Stancanelli seniore.

Queste case lo Stancanelli s'era fatte donare dalla cognata e dai nipoti Rosario e Carlo<sup>949</sup> ricomprando a favore degli stessi un gelseto del valore di onze 100, venduto col patto di ricompra all'Abate don Filippo ex generale dei Basiliani.



Archetipo originale del Collegio Capizzi

<sup>945</sup> Lo Stancanelli è sepolto nella chiesa di S. Maria del Carmine a Ballarò ove il nipote Rosario gli eresse un monumento con artistico busto a basso rilievo.

<sup>946</sup> Era questi priore benedettino di S. Nicolò dell'Arena in Catania. Vedi Scaffiti, lettera dedicatoria del suo Carmen.

<sup>947</sup> Lettera II, a don Basilio Domenico Sinetra 25 giugno 1771.

<sup>948</sup> Ibid.

<sup>949</sup> Le case furono stimate onze 80 e la perizia fu depositata fra gli atti del Tribunale della Gran Corte. Vedi P. Agnello, op. cit. cap. II, p. 327.

Lo Stancanelli, prima di cedere a favore del publico di Bronte quel gruppo di case, obbligò il Capizzi a comprare a favore dei suoi nipoti un altro piccolo gelseto per onze 35; gli fece inoltre sborsare onze 32 per reluzione d'un canone gravante sopra le case di Carlo Stancanelli, e sulle onze 100, che egli aveva sborsato per la compera del gelseto; da onesto usuraio, costituì in suo favore la rendita di onze 20 annuali vitalizie; ed essendo il Capizzi, sebbene ricco di virtù, povero di quattrini, volle che fosse mallevadore del pagamento il sacerdote Antonio Maria Cottù, marchese di Roccaforte<sup>950</sup>. Dopo tanti e così sottili divisamenti l'abate Stancanelli fece generosa donazione delle case al popolo di Bronte assumendo per se nel contratto il titolo di fondatore e di patrono<sup>951</sup>. Il Capizzi intento all'acquisto del suolo, non curando le pretese del vanitoso abate, nè l'avarizia di lui nel costituirsi la rendita, accettò quelle condizioni che poscia ratificò anche al nipote.

Il 22 aprile del 1774, compiuti il Capizzi coll'amico Mons. Isidoro del Castillo gli atti di ultima pietà, raccolte le limosine dei benefattori, specialmente dei monasteri di S. Chiara, della Concezione, delle Stimate, coll'amico sac. Gaetano Lanza e altri quattro della Congregazione del Fervore, mosse per Bronte, ove il convento dei padri cappuccini diede loro cortese ospitalità. Grande era l'aspettazione in tutto il paese, grande l'animazione all'arrivo loro. E poichè ogni opera conviene prenda cominciamento ed auspicio da Dio, il Capizzi aprì una solenne missione nella chiesa madre. Ogni ordine di cittadini corse a sentire la parola santa di lui ammonitrice, chiedente l'elemosina per la patria; indi chiamato a sè il capo maestro legnaiuolo Giuseppe Lupo, consegnatogli il disegno, gli ordinò subito il diroccamento delle case e lo sgombero del materiale.

E' il primo di maggio. Le vie del paese brulicano di gente in festa. Il sole di primavera splende più bello aggiungendo maggior letizia alla comune insolita allegrezza, a cui nello splendore aulente del mattino si unisce la rumorosa e lieta sinfonia delle campane, rispondentisi allegramente coi loro doppi e trilli da un campanile all'altro. Preti, frati, nobili, plebei, poveri, donne, bambini corrono al luogo ove dovea sorgere il tempio sacro. Predica il Capizzi, e primo sulle sue spalle porta la prima pietra che solennemente benedice pone e mura<sup>952</sup>. Tutto il popolo

---

<sup>950</sup> Lo Stancanelli visse ancora tre anni e le onze 20 furono pagate dal Cottù; così il Capizzi, per onze 80, valore reale di quelle topaie, pagò onze 127, onze 47 in più e lo Stancanelli ebbe da alcuni brontesi il titolo di cittadino benemerito e mecenate.

<sup>951</sup> Non mi è stato possibile rinvenire questa donazione o meglio compera che io credo sia stata fatta nel finire del 1773 o nei primi mesi del 1774, essendo stata posta la prima pietra del collegio nel I maggio 1774. L'atto si deve trovare o nell'archivio notarile di Catania o in quello di Palermo, fra le rappresentanze e regno nell'archivio di stato. Non si comprende come così importante e fondamentale documento non si trovi nell'archivio del Collegio. Cenno di questa donazione è in una deliberazione dei Deputati del 1782 per contraddire al patronato concesso. Ma a farlo apposta nè anche questa si trova.

<sup>952</sup> Maggiore ammirazione però fu in Bronte, sua patria, ove si portò più volte per disegnare e per innalzare la magnifica fabbrica del suo Collegio, al vedere il buon vecchio con delle mazze in mano

segue a gara l'esempio dell'umile e santo vecchio, e tanta copia di pietre fu trasportata quel giorno che bastò per più mesi alla fatica. Le opere grandi sono figlie del popolo. Nel medio Evo la fede del popolo, passata la paura del Mille, innalzava alla divinità, come per festeggiare il risorgimento, splendide basiliche e domi; ora innalza tempî all'intelletto, alla Luce. Fausto memorando Calendimaggio del 1774 in cui il collocamento della prima pietra segnò l'uscita dell'oscuro paesello dalla notte dell'ignoranza alla luce solare del sapere; ed il fiorir dei campi fu come simbolo augurale al fiorire degli studii e degli ingegni! ...

\*

\* \*

Cominciato l'edificio e commissane la cura al barone, Vincenzo Meli e al sac. Placido Minissale, nel giugno seguente, il venerabile vecchio tornò a Palermo alle sue consuete e predilette fatiche. A fin d'anno, da sennato maneggiatore d'affari, quando le fabbriche erano già di molto avviate, si volse al re per assicurare alla futura Casa una vita perpetua e così supplicò: «Il sac. Don Ignazio Capizzi della città di Bronte, dimorante a Palermo, espone che la gioventù di Bronte marcisce nell'ozio e che sebbene fosse per lo più di ottimi talenti, non ha mai potuto profittare, perchè non vi sono in quella città scuole pubbliche, dove potersi formare nelle lettere, nei costumi e nella sana religione, poicchè gli arcivescovi di Monreale alla cui diocesi appartiene quella città non hanno curato di riparare a tale disgrazia, onde implora la provvidenza sovrana che fossero istituite le scuole pubbliche in Bronte di grammatica, filosofia e teologia morale a spese della pinguisissima mensa arcivescovile di Monreale»<sup>953</sup>.

Il principe di s. Vincenzo, amministratore della mensa arcivescovile di Monreale in sede vacante per la morte di mons. Testa, e il tribunale del Real Patrimonio, richiesti dal Vice-re e dal governo di Napoli confermarono le cose esposte dal Capizzi e giudicarono che era necessario il provvedimento sovrano e che era dovere indispensabile degli arcivescovi distribuire parte della loro mensa nei luoghi della diocesi e che non poteva darsi limosina più proficua di quella di mantenere le scuole pubbliche in un paese numeroso poichè i giovani non potevano venire a studio in Monreale distante da Bronte quattro giornate.

---

frangere durissimi macigni, ora con zappe cavar terra, ora entrare a parte del peso di lunghi travi, ora portar fuori cofani di calcinacci e rottami di pietre, talvolta spazzare i corridoi inaffiandoli pria con acqua; che egli stesso attingea dalla cisterna, e ciò non rade volte, anzi bene spesso dopo aver sudato nel pergamo. Vedi: Elogio del sac. Ignazio Capizzi, Palermo 1786 sac. De Albo.

<sup>953</sup> La presente supplica è stata ricavata da un documento dell'ottobre 1777, all'archivio di stato in Napoli, Giunta di Sicilia anno 1777 e fa parte delle risposte del principe di S. Vincenzo e del tribunale del Real Patrimonio. Il fascio non ha numero progressivo. Debbo la notizia di questo documento alla cortesia del prof. Giovanni Gentile che ne scrisse a Napoli a un suo amico Nicolini Fausto. Le mie sentite grazie a tutti e due.

Il Capizzi intanto sempre vigile al termine fisso del suo pensiero scriveva da Palermo lunghe lettere all'arciprete Uccellatore per la direzione delle future scuole e al sac. Sinetra che era il suo incaricato: di là intendeva pure .alla direzione della fabbrica correggendo, ammonendo, consigliando, tenendo bene aperti gli occhi su tutto e su tutti, mostrando d'avere in ciò molta pratichezza e di uomini e di cose<sup>954</sup>. E non solo da Palermo egli attendeva al crescere della Casa, ma negli anni che seguirono 1775-76-77-78, sebbene a gran fatica e a disagio, in età più grave, a cavallo o in lettiga, si recò in patria, portando seco ogni volta cospicue somme<sup>955</sup>. La voce corsa pei paesi vicini della novella Casa di studii, suscitò entusiasmo in molti che avevano a cuore l'educazione dei loro figliuoli, onde essi lieti donavano al Capizzi somme vistose per il celere compimento dell'Istituto. Nell'aprile del 1777 parecchie camere erano già finite ed, il Capizzi con somma sua gioia, poté con i suoi infaticabili sacerdoti ed amici prendere stanza nella novella Casa<sup>956</sup>.

\*

\* \*

Siamo già nell'ottobre del 1777. Il principe di S. Vincenzo e il tribunale del Real Patrimonio, al quale per la morte dell'arcivescovo era stata aggregata l'amministrazione, eransi già mostrati favorevoli alla domanda del Capizzi, ma nessun provvedimento era stato dato dal Re; onde il venerando vecchio, con la premura che si può immaginare, rinnovò più volte le sue istanze, perchè fossero richiamati quei pareri che sembra fossero andati smarriti. Il Re con dispaccio del 6 settembre 1777 ordinò alla Giunta di Sicilia di riferire subito sulla domanda del sac. Capizzi.

---

<sup>954</sup> Vedi: Lettere del Ven. Capizzi, pubblicate nel I centenario della sua morte, n. III e IV.

<sup>955</sup> Del viaggio del 1775 ne parla il Villabianca nel diario cit.

<sup>956</sup> Molte cose meravigliose narrano di lui i suoi biografi durante la sua dimora in patria essendo già ritenuto uomo di Dio. Un giorno chiese egli ad un massaro otto paia di buoi per trasportare in Bronte del legname per l'edificio. Il massaro acconsentì al desiderio del Capizzi e destinò i buoi da servire alla bisogna. Al momento del trasporto i buoi tutti e sedici si trovarono separati dal branco del bestiame come se aspettassero di venire aggiogati. Mentre il maestro Giuseppe Lupo, serrate le porte della novella Casa, era intento a studiare l'esecuzione del disegno della cappella, voltosi indietro, vide il Capizzi che l'osservava attentamente e lo salutò. Continuò egli il lavoro e rivoltosi non lo rivide più; di che forte meravigliato, andato al convento dei cappuccini, dove era ospitato il Capizzi, narrò il fatto e domandò se Egli si fosse allontanato da loro. Quelli risposero di no. Il maestro e gli altri compresero che si trattasse di un miracolo di ubiquità.

Lupo Giuseppe, caduto dalla fabbrica dall'altezza di 36, palmi, non si fece alcun male. Fu scavata una cisterna nel luogo indicato dal Capizzi come il più acconcio. Gli operai chiesero maggior mercede per lavorare nel masso; con loro meraviglia, dati i primi colpi di martello, scoprirono una grande fossa che fu ridotta a cisterna; la sera, come il Capizzi avea predetto, piovve e si riempì d'acqua. Avea il servitore Nunzio Castiglione, dopo cena, sparecchiata la tavola; nell'andarsene gli scivolò il piede e ruppe i piatti che portava in cucina. In questo passa di lì il Capizzi, conforta il servitore desolato e piangente: «non è nulla», gli dice: «raccatta i cocci e mettili in un canto». Il servitore dopo pochi minuti con sua meraviglia trovò i piatti belli e sani.

La Giunta sollecitamente rispose: «Soddisfa la Giunta questo Sovrano comando e si dà l'onore di rassegnare alla Maestà Vostra che siccome è notevole lo zelo del ricorrente ecclesiastico per i vantaggi della sua patria e dell'oziosa gioventù della medesima, così saggi parimenti e giudiziosi sono i sentimenti del Principe di S. Vincenzo e del Tribunale del Real Patrimonio in ordine alla necessità della domandata provvidenza a spesa della Mensa arcivescovile di Monreale; e crede questa Giunta che fosse ben corrispondente alla Sovrana pietà della M. V. il prescrivere che a costo della detta Mensa si dovessero situare perpetuamente nella città di Bronte quelle pubbliche scuole che fossero necessarie alla formazione della gioventù nelle lettere, nei costumi e nei doveri della religione. Onde potrà servirsi la M. V. se tanto è di suo Reale aggrado per la via del Vice-re di Sicilia ordinare ai ministri della Giunta Delegata per l'amministrazione della Mensa di Monreale che si costituisca per uno di pesi fissi della medesima il soldo competente da assegnarsi ai maestri delle pubbliche scuole nella città di Bronte che propongono alla M. V. quali scuole dovranno situarsi come necessarie in quel paese e qual soldo convenga assegnare ai maestri annualmente per aspettarsi le ulteriori sovrane risoluzioni».

Re Ferdinando, sentito il parere della Giunta nel 12 ottobre 1777 dava gli opportuni ordini e nel 18 aprile del seguente anno 1778, il Ministro segretario di Stato partecipava al principe di Stigliano, già reggente del regno di Sicilia, il seguente Real biglietto: «Eccellentissimo Signore, in seguito degli ordini di Sua Maestà partecipati a Vostra Eccellenza sotto il giorno 18 ottobre dell'anno prossimo passato<sup>957</sup> relativamente alla erezione perpetua delle scuole pubbliche nella città di Bronte per istruzione della gioventù a spese della Mensa arcivescovile di Monreale, la Maestà Sua ha determinato che in essa città di Bronte vi sieno cinque scuole, di leggere e scrivere e di principii, di aritmetica, una di grammatica inferiore, una di superiore, una di filosofia, ed una finalmente di teologia; che siavi un Direttore, il Prefetto del Cortile, ed un serviente; che per la manutenzione di tali scuole si stabiliscano onze annue duecento sulle rendite dell'accennata Mensa di Monreale, e come peso perpetuo della medesima, restando però a carico del sac. don Ignazio Capizzi lo destinare di tale somma perpetuamente una porzione da impiegarsi in acconci ripari, vetrate, sedili e tutto altro che possa occorrere. E che l'istessa Giunta di Monreale provvegga esattamente allo adempimento del divisato per la sollecita apertura di quelle scuole; ne ragguglio di Real ordine Vostra Eccellenza onde Ella ne partecipi la Sovrana disposizione come e dove conviene»<sup>958</sup>.

<sup>957</sup> Invece del 18 ottobre com'è nel biglietto a stampa nel manoscritto leggesi 18 settembre.

<sup>958</sup> Il presente real biglietto fa parte delle regole del Capizzi, pubblicate dal Rettore mons. Biuso nel 1853 in Palermo; il real dispaccio porta la data del 23 aprile, come si rileva dalla relazione dei cespiti e delle rendite dell'azienda arcivescovile di Monreale 16 dicembre 1816, alla categoria: Esiti certi e invariabili n. 9. - Archivio del senato di Palermo - vedi pure biglietto vice regio 2 maggio 1778. L'amministrazione della Mensa arcivescovile di Monreale, facendo pressione sui ministri di Grazia e Giustizia, delle Finanze e della Pubblica Istruzione, col parere del Consiglio di Stato ha tentato due

Nel settembre del 1778, coll'amico sac. Lanza e altri quattro confratelli di S. Maria del Fervore, il Capizzi mosse per Bronte, rifornito al solito di denari, di arredi sacri per la cappella, di utensili per la cucina e di libri. Erano già pronte le stanze per le scuole, pronto il refettorio, la cucina ed il primo piano per i convittori e i superiori<sup>959</sup>. Il 4 di ottobre pensò egli di solennizzare con regolare atto il governo del nascente Istituto, eleggendo il Direttore e i deputati<sup>960</sup>. Il 10 ottobre volle egli stesso spazzare tutte le stanze del Collegio, e l'esempio suo fu imitato dai preti e dai signori più cospicui del paese. Dal 12 al 15 invitò il popolo a visitarlo. Nella facciata fece apporre una lapide coi versetto biblico: «*A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris*»; e in un'altra lapidetta: «*Populus aedificavit, Rex dotavit*».

Il 15 ottobre, giorno fausto e glorioso, si aprì alla solennità degli studii e della pietà la novella sede. Ma inusitata e nuova fu quella inaugurazione. Fin dalla mattina le note dei doppii variamente trillati e ondeggianti pel cielo ne diedero il segno. Era un via vai. La gioia raggiava da tutti i visi. Le confraternite vario vestite, coi loro ricchi e serici stendardi sventolanti al sole autunnale, e le fraterie in lungo e bell'ordine allietavano le vie fiorite, risuonanti di preci, adorne di begli arazzi, e drappi antichi sciorinati su balconi e finestre, coi quali ancora il popolo usa adornarli nelle solennità religiose. Precedevano 40 convittori convenuti dai paesi vicini e infinito stuolo di studenti brontesi<sup>961</sup>.

Di mezzo a loro si elevava il vessillo della Madre del Fervore che il santo vecchio solea sempre portar seco, come segnacolo di fede, alle missioni. Veniva indi il clero. L'arciprete portava l'ostia in sacramento da deporre nella nuova cappella, seguiva una folla varia sgargiante nei costumi da festa. Giunto al piano della Badia, il popolo riverente e commosso fino alle lacrime, ascoltò le parole ispirate del venerando vecchio, e con gridi di gioia si avviò al Collegio. Ivi l'uomo di Dio, a esempio d'umiltà, e come simbolo del lavacro purificatore delle anime, volle lavare i piedi ai giovanetti, e dati loro solenni ammonimenti e consigli quali

volte nel 1897 e 1905 di far sopprimere l'assegno annuo regio delle lire 2550, or col pretesto che il Collegio è privato e non governativo, che non appartiene più alla diocesi di Monreale, or col pretesto che l'introiti son venuti meno e le occorrono per i restauri del grandioso tempio. Vi riuscì già nel 1897, ma la somma fu rimessa nel bilancio del 1899 perdendosi i due anni. Il consiglio comunale rispose picche nel 1905. Vedi deliberazione 9 agosto 1905 archivio comunale Bronte. Or si vorrebbe ritentare la prova almeno per far diminuire l'assegno e pagare i cappelli e i bastoni impiegati nell'amministrazione, e frattanto da parecchi anni la Mensa arcivescovile non ha più pagato l'assegno.

<sup>959</sup> Il primo piano è quello a tramontana. Il terzo piano era incompleto.

<sup>960</sup> Vedi atto 4 ottobre 1778 notaro Francesco Abbadessa. Furono eletti: Dottor Placido Minissale, rettore; Arciprete dottor Placido Dinaro; dottor Benedetto Verso, Vicario Foraneo; sac. don Giovanni Piccino deputato; don Pietro Uccellatore, commissario; don Carlo Stancanelli, deputato patrono; barone Vincenzo Meli, deputato; dottor don Lorenzo Margaglio, deputato. Furono testimoni all'atto il sac. don Pietro Colavecchia e l'abate don Gaetano Fallico inquisitore. Così leggesi nel volume I dell'amministrazione del Collegio.

<sup>961</sup> Il padre Agnello, op. cit., dice che i convittori erano 80. Nel libro dell'amministrazione del Collegio appaiono invece 40.

la lunga esperienza e la santità della vita potevano suggerirgli, assegnata a ciascuno la classe e la camera, messa sotto la protezione della Vergine, o di un Santo, affidava questa sacra primavera pupilla degli occhi suoi, ai maestri e al Direttore<sup>962</sup>. Così finiva la cerimonia, la celebrazione del rito purificatore. Così egli protendeva e raccomandava alle speranze dell'avvenire la fortuna del nascente Istituto.

\*  
\* \*



L'opera mirabile di vera carità patria, *monumentum aere perennius*, pensata fra angustie, amarezze, delusioni infinite, contemplata fra i mistici rapimenti della preghiera, limosinata, accattata quasi di porta in porta, materiata col miglior sangue della sua anima, era nata rigogliosa nel cospetto degli uomini. Il sangue d'una novella vita cominciava a rifluire nelle vene dell'anemico paesello. Il

---

<sup>962</sup> I primi maestri furono: Reverendo don Francesco Sanfilippo maestro di umanità, Raffaello Scafiti maestro di 2a, sac. Saverio Raimondi maestro di 3a e di lettere e filosofia; sac. Abate don Antonino Certò maestro di leggere e scrivere; don Mariano Scafiti Prefetto del Cortile. Vedi atto presso notar Giuseppe Spedalieri 1779. Il Prefetto del Cortile era incaricato della vigilanza degli studenti esterni. Erano prefetti di camera don Erasmo Spedalieri fratello dell'insigne filosofo e non meno dotto di lui, e altri sacerdoti.

Collegio divenne la sorgente, alla quale i cittadini attinsero nell'avvenire e lavoro e sapere. E come una madre i propri figli, così il paese circondò il Collegio delle sue cure più amorevoli. La generosità dei gabelloti lo esentò dal pagare per parecchi anni le gabelle regie e comunali<sup>963</sup>. Ogni persona diede, secondo la propria fortuna, e denari e provvigioni d'ogni sorta per il pronto sostentamento della comunità<sup>964</sup>. Fu una nobile e santa gara di beneficenza e di carità patria.

Il santo vecchio intanto ritorna a Palermo alle sue fatiche. Di là veglia con cuore di padre alla fortuna della novella Casa della quale, nell'ottobre del 1779, i deputati approvano il primo bilancio<sup>965</sup>; porge consigli al direttore come comportarsi cogli alunni insolenti<sup>966</sup>; esorta superiori e maestri a mostrarsi disinteressati per l'opera.

Dopo due anni nel settembre del 1780 col sac. Lanza ed altri confratelli del Fervore, rivide, e fu l'ultima volta, la patria e la Casa. A edificazione delle anime, attese al suo solito a una novella missione spirituale. Essendo egli in Bronte, narrano i suoi biografi che, a parecchi infermi, già spacciati, assicuro la guarigione, altri confortò a rinunziare alla vita e di sè stesso predisse il giorno, il mese e l'anno della sua morte.

Lasciò l'istituto in piena floridezza, di che rallegravasi con lui il Castelli, Rettore di Monreale, che ne era stato patrono e mecenate, e il giovane Biagio Caruso cantava nella lingua del Lazio l'umile patria che già incominciava a venire in fama e le lodi degl'illustri suoi figli:

---

<sup>963</sup> Commissione suprema della pubblica istruzione, volume 29 fascicolo V, anno 1817. Rapporto dei deputati. Archivio di Stato, Palermo.

<sup>964</sup> Tra i generosi oblatori ricordiamo i seguenti nomi tolti dal I volume del libro d'amministrazione del Collegio: Don Gaetano Spedalieri, il barone Meli, don Gioacchino Stancanelli, dott. Giuseppe De Luca segreto cognato del filosofo, don Antonino De Luca, barone Papotto, don Silvestro Politi, don Raffaele Scafiti, don Erasmo Spedalieri: i sacerdoti prefetti e molti maestri rilasciarono pure il loro salario. Il sac. Erasmo Spedalieri vi fabbricò anche a sue spese una camera col diritto di abitarla vita natural durante. Nel 1793 il filosofo Nicola Spedalieri, spediva in dono al seminario due cassetine: una piena di più di 200 reliquie di martiri senza nome, l'altra contenente il corpo intero di una martire, dai 14 ai 15 anni, trovata negli ultimi scavi, colla sua ampolla di sangue e col nome proprio di Caritosa, inciso in lapide, che per la fede e l'amore del Rettore sac. Portaro e del sac. Biagio Calanna, è stata esposta agli onori dello altare nella classica chiesa del Sacro Cuore.

<sup>965</sup> «Noi infrascritti deputati del venerabile Collegio delle pubbliche scuole nuovamente erette in questa città di Bronte, per grazia di S. Maestà Dio guardi, in virtù di biglietto emanato sotto il 18 ottobre 1777 e l'altro sotto il 18 aprile 1778 diciamo aver fatto i conti dal 19 ottobre, dodicesima indizione 1778 sino e per tutto il quattordici ottobre 13 indizione 1779 col reverendo sacerdote don Placido Minissale, rettore del detto Collegio in virtù di atto di elezione celebrato agli atti di notar don Francesco Abbadessa sotto il 4 ottobre duodecima indizione 1778 al quale ci riferiamo ed abbiamo trovato l'esito ascendere ad onze 693,14,16 e l'introito ad onze 585,8. Perciò calcolato l'uno e l'altro conto innanzi la nostra presenza da detto Filippo Galvagno, maestro nazionale del suddetto Collegio resto sudetto reverendo don Placido Minissale rettore in credito nella somma di onze 100, tari 22, grana 8.»

<sup>966</sup> Lettera VI.



En ego, quae fueram non ulli cognita fama  
 Exiguam aetneis finibus oppidulum,  
 Admirata meos adeo sane crescere natos,  
 Ut quicumque illi pervius esset honos;  
 Ipsa novum videor nomen sumpsisse, decusque,  
 Meque omnem in melius vertier adspicio.  
 ....  
 Quid mihi tunc reliquum, quod votis amplius optem,  
 Cur ego vel magnis urbibus invidiam?<sup>967</sup>.

\*

\* \*

Il Capizzi intanto, ricordando non senza rammarico, come l'Ospedale ricavava dallo Stato di Bronte e di Maniace 75 mila ducati, avea fin dal 13 settembre 1777, fatta istanza a quei rettori, che, almeno su quella somma, si assegnassero onze 60 all'anno alla novella Casa. I Rettori dell'ospedale cedettero, alle novelle sollecitudini di lui, e come piccola ammenda del mal tolto al paese, ovvero come dice la deliberazione «comprendendo il gran vantaggio di quella popolazione di 12 mila anime, sì nello politico che la rende obbediente ai superiori, sì nelli costumi che li rende fedeli cristiani, e con ciò vieppiù si avvantaggeranno gli entroit del'ospedale, *quod patris curae est, filiis suis providere et eos in viam salutis diriger* », e malgrado le strettezze in cui versava esso ospedale, concessero in perpetuo le supplicate onze 60<sup>968</sup>.

Sollecitava pure il Capizzi, il più che gli premeva, le regole per il governo della nuova Casa, che in quell'intervallo, credo si governasse con le regole del Seminario di Monreale; e per la formazione delle quali sin dal 18 dicembre 1778 egli avea presentato un memoriale al governo di Sicilia<sup>969</sup>. Il Vice-re per consiglio della Giunta dei presidenti, ne diede a lui stesso l'incarico. Egli si mise subito all'opera e nel 16 marzo del 1781 le presentò all'esame della Giunta, che nel 14 aprile ne riferì favorevolmente al Vice-re, e questi, a consiglio della stessa, diede al vecchio venerando la facoltà e l'onore di eleggere egli i primi deputati<sup>970</sup>.

<sup>967</sup> Vedi in appendice «Brontis Prosopopeia».

<sup>968</sup> Vedi atto 6 febbraio 1791 e allegati presso notar Girolamo Lioni. Archivio notarile Palermo.

Lettere 7 e 8. Il senato della Capitale avea proposto ai rettori dell'ospedale di assegnare onze 20 all'anno e lasciava alla prudenza loro di aumentarle a onze 40 se accrescessero le entrate dell'ospedale. Le onze 60 furono destinate: per l'istruzione catechistica da darsi in città e nelle campagne, *in mandris et in massariis*, per la meditazione giornaliera, secondo la congregazione del Fervore; per gli esercizi spirituali secondo S. Ignazio; per i preti assistenti i moribondi: il tutto però secondo la volontà del Capizzi.

<sup>969</sup> Giunta dei presidenti e consultore 1780-784, vol. 77, foglio 40, Archivio Stato Palermo.

<sup>970</sup> Giunta dei presidenti e consultore 1 febbraio 1781, f. 126. Commissione suprema pubblica istruzione 1819; confronta i biglietti 7 febbraio 1781, i biglietti del Vice-re cartata 76, 21 e 27 aprile. I primi deputati eletti dal Capizzi nel 13 aprile del 1781 dei quali dava partecipazione al rettore ed ai quali incombeva l'obbligo di vegliare sull'istituzione e riferire al governo, furono: Mariano Scafiti

Piccole cupidigie intanto occupavano e agitavano gli animi di alcuni sacerdoti che volevano, secondo la mente del Capizzi, convivere come preti operai nella Casa. Il Capizzi, con scaltrezza e prudenza, per non suscitare sospetti e recare nocumento al nascente istituto, e perché non credeva i preti inchinati e usi a vita di comunità e a disciplina, non vi acconsentì<sup>971</sup>. Intanto egli non ristava dall'inviare premi e doni ai giovani, naturale esca allo studio e alla virtù<sup>972</sup> e rallegravasi col Sinetra che la deputazione aveva eletto Gesù Cristo a Rettore perpetuo dell'Istituto, poicchè egli, scriveva, ne era stato il promotore, il fondatore, il disponente<sup>973</sup>. Col consiglio del Marvuglia, dovendosi rinnovare parte del disegno, inviava a Bronte un fratello cappuccino per lavorare insieme col Lupo capomastro conduttore preposto alla fabbrica<sup>974</sup>. Raccomandava al Rettore e ai deputati di non buttare giù il teatrino, luogo di godimento dei signori gentiluomini per non disgustarsi con loro che sono i principali del paese, qualunque imperfezione ne venisse all'opera<sup>975</sup>.

Sebbene assorto in Dio, non mancava di certi pratici e scaltri suggerimenti diretti sempre al bene dell'opera, che altri potrebbe dire machiavellici. All'amico Domenico Sinetra scriveva «Di quanto mi scrivete lo terrò secretamente, io però lo sapeva prima di voi avvisarmelo, ed è giusto che il P. Fallico non fosse ministro, poicchè lui è molto gentile di condizione, e debole di complessione, ed assai semplice di cuore, quando che il ministro deve essere forte di complessione, atto alla continua fatica, e sospettoso di ognuno dei subalterni, li quali possono facilmente fraudare la s. opera e destruderla anche colle piccole continuazioni»<sup>976</sup>. Così egli evitava difficoltà spiacevoli, e arrivava sicuro al suo scopo.

\*

\* \*

Le regole che il Capizzi scrisse per il suo Istituto sono il frutto della sua lunga esperienza. Quelle riguardanti gli studi hanno, in gran parte, addentellato con le regole che il padre Fazio gesuita, per incarico di Ludovico II Torres, arcivescovo di Monreale, aveva scritto nel 1593 per il seminario di quella città; quale metodo di

direttore; barone don Giuseppe Meli, deputato nobile; sac. don Giuseppe Uccellatore, deputato ecclesiastico; dott. don Giuseppe Margaglio Gangemi, deputato legale; Nunzio Scafiti, deputato borghese. Oltre a questi vegliavano sull'andamento del Collegio l'Arciprete, il vicario foraneo, e il direttore del monastero di Santa Scolastica, come visitatori auriculari, i quali unitamente dovevano ogni mese ascoltare i giovanetti delle scuole circa la disciplina, gli studi e l'osservanza delle regole.

<sup>971</sup> Lettera VII.

<sup>972</sup> Lettera VIII e IX.

<sup>973</sup> Lettera XII.

<sup>974</sup> Lettera VII e XII.

<sup>975</sup> Lettera XII. I deputati del Collegio nel 1785, non comprendendo lo spirito conciliativo del Capizzi, proibirono agli scolari di recitare sul teatrino, di che i giurati costretti a ricorrere ad altri, di fuorivia si dolsero col Vice-rè. V. Real Segreteria Giuliana, anno 1785, 24 febb. N. 291. Con questo mezzo però ottennero la cessione del teatrino. Furbi per Dio!

<sup>976</sup> Vedi Lettera VII.

studi sin dal 1584 l'illustre siciliano padre Stefano Tuccio gesuita per commissione del generale Claudio Acquaviva avea proposto con lode per le scuole e durò fino al secolo XVIII<sup>977</sup>.

Nelle regole aleggia lo spirito della compagnia di Gesù. Esse davano l'egemonia al clero, al quale, oltre all'autorità ieratica, veniva aggiunta quella della scuola; giacchè di tra il clero doveano scegliersi e superiori e maestri e prefetti; onde quella rigogliosa fioritura di padri lettori che adornarono il clero colla dottrina e lo rafforzarono nell'autorità.

Nell'introduzione a esse regole si parla delle norme per la elezione del direttore, dei deputati, dei visitatori auriculari, dello stipendio dei maestri, ai quali, con frugalità antica, venivano assegnate: al Rettore e al Prefetto del Cortile onze 8 ciascuno all'anno e la mensa comune coi convittori; ai maestri di leggere e scrivere onze 9 per ognuno; al maestro di prima e seconda onze 15; ai maestri di umanità e retorica, al lettore di filosofia, a quello di teologia, onze 16 per ciascuno, ed onze 3 al servitore. Era un ben lauto trattamento! Le altre onze 100 dell'assegno regio erano destinate a comperare libri e premi per gli scolari, a ristorare ed accrescere fabbriche, e ad altre occorrenze dell'Istituto.

La prima parte delle regole riguarda i convittori, la seconda tutti gli scolari. Nei primi cinque capitoli di cui è composta la prima parte si parla dei doveri del Rettore, dei deputati, del ministro, del Prefetto delle camere e dei convittori. In queste norme si nota lo spirito acuto e pratico del Capizzi, e mostrano com'egli fosse molto saputo delle cose del mondo e della giovinezza.

In quanto agli studii sono notevoli le ripetizioni che erano obbligati il Rettore ed il Prefetto del Cortile a fare ai giovani filosofi e teologi; l'obbligo settimanale dei giovani di ripetere fra loro le materie spiegate in classe; l'obbligo negli studenti di teologia e filosofia di disputare per mezz'ora alla presenza dei superiori, e il dovere di far da ripetitori ai giovani delle scuole inferiori. Degne di nota le frequenti e improvvise ispezioni del Rettore nelle scuole. Ogni anno ai giovani di retorica era obbligo di fare un'orazione latina e ai filosofi e ai teologi una disputa pubblica nei giorni precedenti la resta del Patrono del Collegio, S. Filippo Neri. Notevole fra le regole è il paragrafo 16, del capo 5, art. 5, nel quale si legge che ogni quattro mesi si faceva l'esame alla presenza dei superiori, deputati e visitatori; nel settembre l'esame generale di tutte le classi.

L'alunno, che nei primi quattro mesi di studi si trovava deficiente, era rimandato alla classe inferiore. Io non vo' discutere l'opportunità di questo ritorno del giovane alla classe inferiore, credo però che pei giovani fosse un bene e del



<sup>977</sup> Vedi Millunzi, op. cit. pag. 30 e 43.

tempo guadagnato. Sappiamo pur troppo a prova, come tanti giovani tirati su per protezione, perdono il loro bel tempo a non far nulla e sono sempre inciampo sgradito al progredire degli altri.

Questo concetto didattico del Capizzi, sebbene egli non sapesse di pedagogia, ha avuto ai nostri giorni una speciale conferma e applicazione in Germania e in Italia. La Germania ha fondato le Heulfschule (scuole di aiuto) e la Giunta comunale di Napoli sul tipo di queste ha stabilito la formazione di due classi di scuole elementari per i deficienti, che vengono istruiti con metodi pedagogici speciali adottati dall'Istituto Ortofrenico. Questa selezione è la salvezza della scuola, è il fondamento del progresso; or il pensiero del Capizzi, in fondo, col ritorno dell'alunno deficiente alla classe inferiore, mirava appunto a questa selezione che è il miglioramento della specie scolari.

A questa selezione naturale mira pure la legge in Baviera, la quale esclude dalle scuole l'alunno che da più di un anno ripete la classe considerandolo o un fannullone o un inetto<sup>978</sup>.

Ai convittori incombeva la pulizia delle proprie cose, il farsi e disfarsi il letto, spazzare a turno la camera; ora son altri i tempi ed i costumi. Hanno i giovani lacche e camerieri e si griderebbe contro a questi atti servili; allora si avvezzavano per la vita. In questo le regole erano conformi alle costituzioni della compagnia di Gesù (Examen, cap. IV. pag. 28) e alle regole del seminario di Monreale (cap. XI-XV-XIX). Questa educazione della vita rivive oggi nei collegi inglesi di Abstholve e Bedales, nel collegio della Roche in Normandia e in quello dell'Harz in Germania<sup>979</sup>.

La seconda parte riguarda gli obblighi degli scolari e dei maestri. A questi incombeva ogni sabato dopo pranzo un'ora di esercizio pratico di tutte le lezioni della settimana; ai migliori scolari esterni, detti romanamente i Decurioni, l'obbligo di far da ripetitori agli altri; incombeva pure a turno a loro lo spazzamento della scuola. Comune anche alle regole della Compagnia era la vestizione del novizio convittore, la sua confessione, generale, ora ite in disuso<sup>980</sup>; non parlo naturalmente di tutti gli atti di pietà, e di religione che informavano la vita dei convittori e degli esterni.

Tale è la somma delle regole che hanno governato l'Istituto circa un secolo e mezzo. Alcune di queste norme hanno ora perduto la loro ragion d'essere, Il venerando vecchio, se fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe già adattate le regole alle nuove idee, ai nuovi bisogni. Leggi e istituzioni non durano eterne, mutano coi tempi.

---

<sup>978</sup> Il ministro Credaro ha già fatto entrare nei nuovi regolamenti la disposizione delle leggi in Baviera, ma l'applicazione è lasciata alla prudenza del consiglio dei professori, i quali, spesso lasciano correre.

<sup>979</sup> Ved Demoline - A quoi tient la supèriorité des anglo-saxons, pag. 64 e L'Education nouvelle.

<sup>980</sup> Allora i convittori vestivano l'abito talare.

Da questa mutualità d'insegnamento però non è chi non vegga il vantaggio che doveva venirne ai giovani scolari i quali alla loro volta facevano da maestri ai più piccoli. Le lezioni apprese in classe non erano imparaticci scolastici che finivano nel dimenticatoio, ma si trasformavano in succo e sangue della mente loro. L'alunno non vivea che per la scuola. La scuola era un crogiuolo continuo. Il fuoco sacro stava sempre acceso; maestri e discepoli lavoravano in comune. Così intendeva la scuola il nostro monsignor Saitta, e più tardi Francesco De Sanctis. Ora la scuola non è più considerata il tempio sacro del sapere. Minerva non vi è più adorata come Dea.

\*

\* \*

Il Capizzi potea bene rallegrarsi dell'opera sua. Ma a tanto uomo, che, quasi con regale munificenza, avea aperto al paese una sorgente di ricchezze e di sapere, erano riservate in premio delle amarezze. A lui, come ai grandi cittadini e benefattori, non mancò nè l'ingratitude nè la calunnia, e, che è più, fu ingratitude e calunnia sacerdotale, la quale egli come era usato portò con allegrezza e cristiana rassegnazione.

Il sacerdote e dottore in medicina don Rosario Stancanelli juniore, non contento di avere ottenuto l'ammissione gratuita di un suo nipote nel Collegio, contro ogni ufficio di buon cristiano e di sacerdote, mettendo il Capizzi in pericolo della fama, sparse doglianze al Vice-re perchè nella formazione delle regole egli aveva taciuto del patronato spettante alla sua famiglia<sup>981</sup>; asseriva pure che il vero fondatore del Collegio era stato suo zio non il Capizzi; ond'egli reclamava per sè il titolo di patrono; e, a perennità del suo beneficio al popolo di Bronte, pagato in contanti e per giunta alla derrata col rincalzo d'una rendita vitalizia al vecchio abate, aveva il tuppè di volere apposta alla facciata certa sua iscrizione e le armi gentilizie, della sua famiglia (s'ignora quale animale rampasse su quello stemma).

Il Capizzi infatti aveva consentito e ratificato con atto posteriore al nipote quel diritto, ma avrebbe potuto anche smentirlo e provare che quella tal donazione era una vendita; però non volle, e vietò a certa Suor Maria Brava benedettina che aveva potere sull'animo del Vice-re di adoperarsi contro a quelle pretese, dicendo che le opere di Dio non debbono tradursi in giudizio, e non si dolse della suscitata lite.

La Giunta, trovate legali le ragioni dello Stancanelli, non potendosi più annullare le regole com'egli pretendeva, per salvare il diritto alla famiglia, disponeva che il Sovrano con reale rescritto ordinasse che invece del deputato ecclesiastico, venisse eletto come deputato secolare perpetuo don Carlo Stancanelli, col diritto di tramandare ad altri il patronato, sempre però in persona di

---

<sup>981</sup> Il Capizzi nella prima nomina dei deputati aveva già eletto a deputato patrono don Carlo Stancanelli. Dunque era stata una dimenticanza, non negazione di un diritto.

un laico; vietava di apporsi lo stemma<sup>982</sup>. I deputati ne fecero richiamo, ma il Re volle osservata la risoluzione della Giunta<sup>983</sup>; e il rescritto vice-regio del 6 agosto 1781 accordava allo Stancanelli il preteso patronato. Il Capizzi, la sera stessa, riunitasi la comunità all'Olivella, pregò i confratelli di ringraziare Iddio della perduta lite.

In questo annichilamento di sè era la sua maggiore contentezza e gloria. La nomina del novello patrono generò confusione nella Casa, volendo lo Stancanelli mutare e rimutare ogni cosa a suo libito, presumendo correggerne le regole. Per questo scompiglio, rivolgevasi sbigottito il Rettore Scafiti al Capizzi, il quale diede sempre conforto a bene sperare. Di fatti ben presto lo Stancanelli s'accorse del torto suo e ne fece graziosa ammenda, tornando amico al beato vecchio, legando i suoi libri alla biblioteca, e istituendo un alunnato nel Collegio a favore degli eredi Stancanelli<sup>984</sup>.

Come ultimo pegno di sua devozione alla patria, sborsato un capitale di onze 956, assegnò il Capizzi una rendita sul patrimonio civico della città di Palermo, intestandola al direttore del Collegio. Finalmente nell'agosto del 1783, esausto dalle fatiche, sentendo vicino la sua fine, già predetta da lui tre anni innanzi, volle incassare da sè tutti i suoi libri di valore e li spedì alla biblioteca del Collegio con l'espresso comandamento ch'essa fosse aperta ad utilità del pubblico<sup>985</sup>. E all'alba del 27 settembre 1783 giorno di sabato, alle 11 italiane, dopo aver dato l'ultimo pensiero alla patria diletta, lo spirito dell'inutilissimo servo, il San Filippo Neri della Sicilia, come più tardi lo proclamò Pio IX nel processo di sua beatificazione, risaliva ad unirsi cogli spiriti magni della più alta idealità cristiana.

\*

\* \*

Alla morte del Capizzi, narra il Villabianca, nel suo diario, seguirono altri miracoli. Furono composte canzonette popolari, che musicate andavan cantando i

<sup>982</sup> Vedi Giunta dei Presidenti e Consultore 4 luglio 1781 - Registro anno 1780-81, vol. 77 S. 240.

Questo dritto venne per testamento legato al barone Silvestro Politi, giudice razionale della gran corte civile ed erede universale dello Stancanelli. Vedi testamento notar Zummo, 18 aprile 1822 Palermo, ratificato in Bronte agli atti del notar Pietro Zappia il 6 agosto 1822. Il diritto di patronato si esercita ora dagli eredi Politi.

<sup>983</sup> Palermo 16 febbraio 1782. La presente risoluzione reale è scritta a margine di quella della Giunta nei registri sudetti.

<sup>984</sup> Vedi testamento citato notar Zummo, 18 aprile 1822, archivio notarile Palermo. E del legato che ne è?

<sup>985</sup> AGNELLO, *Vita del venerabile Capizzi* pag. 414. In seguito donarono i loro libri alla biblioteca i seguenti: sac. Giuseppe Rizzo; prof. Placido De Luca; don Giacomo Meli, prete Olivetano; il dottor Luigi Saitta; il sac. Luigi Giarrizzi; mons. Giacomo Biuso, il quale donò pure una piccola pinacoteca di 36 quadri a olio di illustri pittori. Il Cardinale De Luca avea pure in mente di donare i suoi, ma pentito li lasciò alla città di Palestina, dove era vescovo.

ciechi per le vie, e in versi latini fu anche messo il miracolo fatto dal Capizzi alla figlia del Marchese il giorno stesso della sua morte. Molti oggetti appartenenti al Capizzi si conservano dalle suore nel Collegio della Sapienza.

Egli è sepolto nella chiesa dell'Olivella, nell'ultima navata a destra. Una semplice strisciolina di marmo indica il loco della sua sepoltura. Vi si legge questa epigrafe: «Hic jacet sacerdos Ignatius Capizzi Congregationis Oratorii contubernalis Obiit XXVII septembris 1783».

\*

\* \*

Il Capizzi alla sua morte lasciò i seguenti libri ascetici:

1. Relazione di una pittura rappresentante il frutto del SS. Eucaristico Sacrificio. Palermo 1773, ristampato nel 1840.
  2. Lavoro della divina grazia in convertire il peccatore, espresso in varie figure rappresentanti Gesù Bambino nel cuore umano, con una sequenza in versetti latini intercalati nel testo, Palermo 1775. Di quest'opera si fecero varie edizioni in Palermo, Napoli e altrove.
  3. Sacre Cerimonie da praticarsi nell'adornare una vergine prima di ricevere l'abito monastico. Palermo 1776.
  4. Esercizio pratico di vari atti devoti da farsi ogni mattina. Ristampato più volte in Palermo.
  5. Spiegazione e descrizione del SS. Nome di Gesù, composto dagli strumenti della Passione. Opera postuma, Palermo 1784.
- Attribuita a lui è la novena dello Spirito Santo, Palermo 1845, in 12.  
 Monistero ideale, ossia l'amor proprio disordinato, scoperto e castigato<sup>986</sup>. Ms.  
 Un diario. Ms.  
 Vita di Monsignor del Castello. Ms.

---

<sup>986</sup> Questo bizzarro scritto si legge ora nella vita del Capizzi del parroco F. M. Agnello, pag. 156 e segg. Vedi anche Elogio del Sac. Ignazio Capizzi proposto dalla Congregazione del Fervore, del confratello sac. De Albo, pag. 202-203. Di questi e di altri otto manoscritti di cui si ha notizia non mi è riuscito trovar nulla.

## Parte seconda

Il beneficio esempio del Capizzi accese in molti il desiderio d'imitarlo. Il fiore della bontà e della beneficenza sbocciò allietando del suo soave profumo le anime.

Donna Maria Scafiti con decreto del 19 febbraio 1780 otteneva dal Re il permesso di fondare un collegio di Maria con le regole del cardinale Pietro Marcello Corradi, per l'educazione delle ragazze povere e orfane<sup>987</sup>; e lei seguirono nella pia impresa i suoi tre fratelli sacerdoti, il sac. Giovanni Piccino, e l'arciprete Vincenzo Uccellatore<sup>988</sup>. Nel 1787 la baronessa Papotto lasciava i suoi beni per un reclusorio di Vergini<sup>989</sup>; nel 1793, il dotto e pio arciprete don Placido Dinaro, *eloquio pene divinus*, assegnava onze 40 all'anno per un istituto di orfanelli e innocentini<sup>990</sup>, e più tardi, nel 1822, il sac. Pietro Calanna fondava e manteneva del suo, due scuole di educazione per le giovanette, che poi crebbero a quattro, poste nei quattro quartieri del paese a maggior lor comodo e vantaggio; alle quali scuole il Re nel 1838 assegnava onze 800 sulla mensa arcivescovile di Monreale, e il sac. Giovanni Artale Boscia legava poderi e parte della sua casa.

Ma torniamo a dir del Collegio. Morto il Capizzi, lasciava egli a maestri, insigni giovani sacerdoti, che, a Monreale, vivendo in mezzo a splendidi ricordi di arte e di sapere, erano stati vanto della scuola del Murena, del Miceli, del Caruso, di Nicolò Spedalieri: Carmelo Politi, dottore di filosofia, Francesco Gatto maestro di retorica e valente verseggiatore in latino, Vincenzo Scafiti, filosofo, teologo,

---

<sup>987</sup> Vedi R. Segreteria giustizia 19 febbraio 1780. Archivio di Stato in Palermo.

<sup>988</sup> Testamento del sac. Piccino 15 aprile 1794 presso il notaro Francesco Stasuzzi. L'architetto del Collegio di Maria fu certo D. Basilio Gullo abate basiliano. Addossato però alla chiesa del Rosario e ad altre case, il Collegio non ha alcuna prospettiva ornamentale che avrebbe potuto essere di decoro al paese. All'abate architetto mancò il senso estetico e architettonico. Fu aperto nell'ottobre del 1878 e affidato al governo delle suore salesiane di S. Maria Ausiliatrice. Le scuole sono comprese fra le comunali obbligatorie per alleviare le spese al Comune. Il Collegio però senza punto tradire il suo fine e la volontà dei testatori, potrebbe, anzi dovrebbe essere trasformato in un seminario di buone madri di famiglie, di colte massaie, con quella cultura che i tempi nuovi e i nuovi bisogni richiedono, ad esempio del celebre istituto Pestalozzi a Berlino, ove alle giovinette vengono impartite lezioni di disegno, di taglio, di chimica culinaria, d'igiene, di cognizioni per soccorsi di urgenza e tutto ciò ch'è attinente alla sana e utile cultura di una donna savia e previdente.

<sup>989</sup> Real Segreteria vol. 46, 4, 45, giustizia, archivio di Stato in Palermo. Signora che ne sia avvenuto di questo legato.

<sup>990</sup> Real Segreteria vol. 65 12, 13 gennaio, giustizia.



poeta, lodati dallo Scinà e dal Caruso<sup>991</sup>. Lasciava a Rettore e direttore del Collegio il sac. Mariano Scafiti emulo nel sapere al fratello Vincenzo; il sac. Erasmo Spedalieri, Prefetto del cortile e di camera, d'ingegno non minore al fratello Nicolò; Pietro Calanna dottore e maestro di teologia, Saverio Raimondi, maestro di filosofia. «Tutti questi allievi di monsignor Testa, scrive il Caruso, formavano in Bronte una fiorita accademia giudicata, fin dal suo nascere, come illustre figlia di Monreale»<sup>992</sup>. Nelle scuole di Bronte si ripeté l'eco delle dispute Miceliane tra lo Scafiti e il Raimondi. Il Raimondi scrive le sue *Institutiones philosophicae ad usum Regalis Collegi Brontensis* (1817) per combattere il Miceli, mentre lo Scafiti, specie di Lucrezio cristiano, nel suo *Carmen de vera philosophiae natura*, inneggia al sistema del maestro<sup>993</sup>. A quelle lotte filosofiche partecipavano gli alunni pubblicamente disputanti<sup>994</sup>, e ne vennero alla luce parecchi opuscoli.

Il numero dei convittori intanto cresceva di anno in anno. Alla fine del secolo eran circa 200; e nuove scuole furono create nel 1795: la quarta minore e la quarta maggiore.

---

<sup>991</sup> Prospetto della storia letteraria della Sicilia, secolo XVIII tomo 3, pag. 447 e seguente; cfr. Gaetano Millunzi, *Storia del Seminario arcivescovile di Monreale* pag. 205-208. Caruso, *Notizie letterarie*.

<sup>992</sup> Erasmo Spedalieri da Bronte ebbe ingegno uguale al fratello, limitato alle cose scientifiche, filosofia, teologia. Fece il missionario predicatore; le persone di lettere non resistevano al raziocinio di questo Spedalieri, e gl'ignoranti restavano illuminati dal suo raziocinio; financo le femmine lo comprendevano. Mori vecchio, leggendo e rileggendo S. Tommaso. E' sepolto ai Cappuccini - Pietro Calanna stette a Roma nella casa dei padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, uomo di santa vita, di talento, devoto, formato in tutti gli studi. Fu alunno del Seminario di Monreale e di anni 20, ancora studente, il Castelli lo fece lettore di metafisica e di geometria. Vedi Caruso Biagio, *Notizie per servire alla storia del Seminario di Monreale*, pubblicate dal Di Giovanni, p. 55, cap. 8 e pag. 75-89, cap. X nelle appendici Siciliane.

<sup>993</sup> E' dello Scafiti questo classico distico sotto il quadrante solare sulla facciata della chiesa madre, a mezzogiorno

Quam cernis totam prope mors sibi vindicat horam  
Vitaque vix punctum quo potiat habet.

Altri distici latini e greci sull'eruzione dell'Etna si leggono sulle pareti della chiesa della Annunziata. Vedi B. R. Memorie storiche di Bronte, vol. I. Il gusto del latino era antico in Bronte. Prima che sorgesse il Collegio, nella chiesa della Catena, in *Cornu Evangelii*, leggevasi questo bellissimo artistico epitaffio che coi segni dello zodiaco indica il mese e il giorno della nascita e della morte:

Haec medici Ortali uxoris sandapila stringit  
Tam pia vixit humi quam modo grata Deo.  
Orta fuit quartum geminorum sole meante.  
Virginis ad sextum scandit ad astra polum  
Dilectae cineres amor hic servare curavit.

Geminorum corrisponde il 4 maggio. Virginis corrisponde il 6 agosto.

<sup>994</sup> Di Giovanni, *Storia della filosofia in Sicilia* pag. 47-55, vol. II, appendice pag. 475-500. Cimbali op. cit. vol. I, pag. 38-44-47-55; Millunzi op. cit. pag. 205-206. Fra gli opuscoli filosofici noto questo capitato a caso. «Philosophicae propositiones, quas clarissimo viro Rosario Stancanelli, sacrae theologiae doctori ac divi Nicolai de Drosis abbati Mecenati optimo muncupatas publice defendendas suscipiunt, Joseph Episcopo, Ianuarius Minissali Vincentii Saverii Raimondi in Brontesi collegio auditores. Catania 1793.

Gli alunni brontesi, tornati maestri in patria, adoperarono gli stessi libri, programmi e metodi che a Monreale. I discenti di grammatica inferiore muovevano i primi passi nel latino con le piccole epistole di Cicerone e le favolette di Fedro. Nella seconda classe si cominciava lo studio regolare della grammatica col Limen, col Porretti e la versione delle Vite di Cornelio, di Cesare, dell'epistole di Cicerone, dei Tristi e dei Fasti di Ovidio e dell'epistole del Ponto, colla lettera del Murena s'insegnava la morale in versi. Nella scuola di belle lettere la mitologia del Banier iniziava i giovani ai misteri del mito; il Vaslet e il Neopont alla conoscenza dei costumi pubblici e privati dei romani; il Livio metteva innanzi ai loro occhi la grande immagine di Roma repubblicana e imperiale, Cicerone li educava agli uffici del cittadino col *De officiis*, mentre Terenzio li diletta con le furberie di Davo, il mite Virgilio li conciliava alla vita dei campi e narrava loro l'origine divina dell'impero. Con Giovenale tentavano il pungolo amaro della satira; nella retorica il *De Colonia* e il Blair insegnavano i precetti del ragionare e del comporre in latino e in italiano e prose e versi, dice il programma, sebbene, per lo studio dell'italiano non si accenni ad alcuno scrittore; finalmente la filosofia, ancella della teologia, col Soave, Baumastier, col Maio e la matematica, completavano l'educazione classica del giovane. Il Berti con lo studio del domma e il Cunigliati con quello della morale avviavano i giovani al sacerdozio, ai quali veniva pure insegnato il greco.

Questo il programma degli studi nel Collegio, quale si ricava da due rapporti alla commissione suprema d'istruzione, e durato circa 70 anni sin dal suo cominciamento<sup>995</sup>.

I libri si tramandavano di generazione in generazione, e noi bambini, dolce alla memoria, si studiava sui libri sui quali avevano vegliato i nostri nonni. Ora troppa corta vita hanno i libri scolastici, si può dire che non nascono, camparecci, di che è causa, più che il bisogno di mutare, la moda e lo spirito commerciale di autori e di librai. Con questo non intendo che si ponga un veto all'ingegno; ma di libri ben fatti ce n'è a josa, tanto da rendere imbarazzante la scelta.

Come si vede non s'era usciti dal medio evo. Il latino era la lingua ufficiale della chiesa e della scuola; la sola ritenuta degno, strumento d'arte, fondamento e chiave non solo d'ogni disciplina, ma anche dell'italiano. Essa veniva studiata come lingua materna, piegandola a tutti gli usi e bisogni della vita. I maestri non la pretendevano a scrittori; erano però ottimi lavoranti di latino, che a tempo perso, passavano i loro momenti di noia epigrammando come gli eruditi del 500, diletlandosi a verseggiare chi i treni di Geremia, chi i dolori di Giobbe, chi la Gerusalemme del Tasso, chi i versi di altri poeti. E valenti verseggiatori in latino furono a Bronte che di forme classiche rivestirono e abbellirono il sentimento e il

---

<sup>995</sup> Lettera del sac. Sanfilippo alla commissione suprema della pubblica istruzione 1817-18, vol. 99, fascicolo V. Cfr. rapporto del capitano d'armi, barone Minissale, vol. 102, fascic. 15. Archivio di Stato in Palermo.

pensiero cristiano<sup>996</sup>. Onde il Collegio fiorì e divenne, dopo quello di Monreale, uno dei maggiori centri siciliani diffonditore di cultura grammaticale e umanistica per i circostanti paesi dell'Etna e per molti dei Nebrodi e delle Madonie. E la sua fama, sebbene invisibile agli altri istituti, si accrebbe e molti giovani vi attrasse che poi tornarono maestri nella loro patria, o si avviavano a professioni liberali, all'avvocatura, alla magistratura, alla medicina, al sacerdozio.

Non un prosatore, non un poeta italiano deliziava le orecchie dei giovani. Come i grandi umanisti, i nostri maestri erano accesi d'ammirazione per i classici, e tenevano a vile la lingua volgare reputandola solo adatta alla trattazione di soggetti bassi e agli uffici della vita; anzi questa lingua volgare era a loro quasi ignota; il dialetto, in buona fede smussato, arrotondato, veniva gabellato per italiano e di ciò non solo era difetto in tutte le scuole di Sicilia, ma bensì in Italia, essendo dappertutto l'insegnamento a base umanistica. E poi dov'era l'Italia? chi pensava ad essa? Allora non c'erano che le regioni: siciliana, napoletana, genovese e via, le quali spezzettate in staterelli e divise tra loro, non sentivano il bisogno di comunicare in italiano. Pochi ingegni solitari la coltivavano e quei pochi sono i migliori<sup>997</sup>(11).

Questo l'indirizzo, rispondente alle idee e ai bisogni del tempo. Eppure con quell'indirizzo e da quelle scuole vennero in fama molti alunni di Bronte e delle diverse provincie che si lodarono di quelli studii, ed ebbero caro quel luogo della loro prima educazione letteraria.

\*

\* \*

Ma quel che fu il nostro Collegio nei suoi primi cinquant'anni di vita, a me piace dirlo con le stesse, sebbene dimesse parole, del Caruso, valente latinista da comparare agli umanisti del secolo XVI, più monrealese che brontese, il quale, nelle notizie per servire alla storia letteraria di Monreale, enfaticamente chiamò Bronte seconda Atene e prima, nel 1780, aveva scritto e pubblicato una elegia latina in lode di illustri brontesi: «*Brontis Prosopopeja*» per cui la piccola terra natale, *non ulli cognita fama*, fu nota al mondo intellettuale<sup>998</sup>.

«Il padre Ignazio Capizzi, oggi Venerabile, per bolla di Pio VII, circa l'anno 1775 (1774), fondò un collegio di studii in Bronte sua patria: non era terminato il grande edificio, che poi si alzò con tanta magnificenza e già fioriva in

---

<sup>996</sup> Poco è rimasto di quei lavori. Il direttore sac. Di Bella che aveva avuto l'idea di raccogliere e trascrivere quelle poesie, morendo lasciò un manoscritto, che ora si trova in potere degli eredi del prof. Gaetano Meli, tolto ancora giovane agli studi e all'affetto dei suoi.

<sup>997</sup> Giornale Ruota, anno I, numero 14, 30 giugno, Benedetto Castiglia, *Sul sapere e le arti in Sicilia*. - Pipitone Federico, op. cit. pag. 22. Sulle condizioni politiche, letterarie, sociali del secolo XVIII, vedi introduzione del I cap. dell'opera di Giuseppe Cimbali, *Nicola Spedalieri pubblicista del secolo XVIII*. Città di Castello, Lapi editore, II edizione.

<sup>998</sup> Biagio Caruso - Carmen - appendice.

Bronte un ottimo Seminario. Il Padre don Carlo Castelli, sopra di noi nominato come lettore di filosofia e poi anche rettore del Seminario in Monreale, passando per Bronte in un viaggio che da Catania faceva a Messina, scrisse al fondatore Capizzi, che si congratulava con lui e colla sua patria per aver veduto in Bronte un Seminario, che nel suo materiale ancora non esisteva e nel suo formale era perfetto. E non fa meraviglia che sul nascere fiorisse coll'ultima perfezione in quel Collegio la disciplina e la letteratura: il padre Capizzi per la disciplina, cioè per fare buona scelta di rettori e ministri trovò nel clero di Bronte educato al tempo di Testa nel Seminario di Monreale i compagni dei sopra lodati rettori Pappalardo e del sempre memorabile ministro Marano; e per la letteratura, cioè per fare scelta di egregi maestri e dotti professori, trovò in Bronte i condiscipoli di Miceli e Spedalieri e i loro scolari, tutti ecclesiastici stati alunni nel Seminario di Monreale; e siccome non vi potevano essere nel Collegio di Bronte nuovamente eretto, giovani collegiali, che potevano farla da prefetti, così nei primi anni furono prefetti, nelli cameroni, sacerdoti anziani, letterati e più, stati tutti in Monreale o nel Seminario, degli alunni, o nell'Episcopio; ed era un piacere vedere coll'educazione di tali prefetti e coll'istituzione di tali precettori come in Bronte vi era una numerosissima gioventù formata nella pietà e nelle lettere.

«Professori di eloquenza nel Collegio di Bronte, vi sono stati tre dei migliori scolari di Murena; don Francesco Gatto stato prima anni sei maestro di belle lettere nel noviziato dei padri Benedettini in Monreale, don Francesco Sanfilippo e don Nunzio Galvagno, che esercita presentemente la cattedra, i quali anche giovinetti fecero tant'onore all'accademia di Monreale colle loro produzioni in prosa e in poesia, prima di restituirsi a Bronte loro patria.

«La cattedra di filosofia fu occupata da don Carmelo Politi, alunno del Seminario di Monreale, tanto stimato da mons. Testa, per i suoi talenti e pelle cognizioni principalmente di filosofia e teologia; poi da don Giuseppe Saitta, della cui dottrina parlammo. sopra e torneremo a parlare sull'epoca seguente, e quindi da don Saverio Raimondi, che anche diede alle stampe le sue *istituzioni di metafisica*.

«E' stato lettore di teologia don Vincenzo Scafiti: questi non ancora sacerdote fu lettore di filosofia nel Seminario di Monreale, e tornato in Bronte per malattia, è stato sempre immerso nello studio ed applicato all'esercizio della cattedra di teologia nel Collegio della sua patria: è un uomo dotto in greco e in latino e scrivea anche a Monreale giovanetto in ambo le lingue in prosa e in versi con gusto e proprietà. Compose ad imitazione di Lucrezio, di Pellignac e di Stais una lunga poesia in versi esametri latini con molta dottrina e rara erudizione sull'idea della vera sapienza e colla maggior possibile eleganza che può permettere la materia tutta scientifica: fu stampata in Catania con una elegante dedicatoria in

prosa ai deputati del regale Collegio di Bronte<sup>999</sup>. E l'accennato padre Castelli visitando quelle scuole disse: ch'era un vanto singolare dei brontesi l'averne fornita tutta l'accademia di buoni maestri in ogni disciplina, e tutti paesani senza avere bisogno di forestieri.

«Mons. Testa come avesse preveduto ciò che avvenne in Bronte, qualora si parlava degli alunni brontesi del suo Seminario, compiacendosi del loro profitto, soleva dire che Bronte, coll'andar del tempo sarebbe stata un'altra Atene in quelle contrade, lo che in una elegia stampata a Palermo l'anno 1780, pochi anni dopo la fondazione del Collegio, introducendosi Bronte istessa, che si gloria di quella grand'opera nuovamente eretta, si rivolge a Testa con questi versi<sup>1000</sup>:

Haec quondam nobis, tibi enim commercia Divum  
Atque animo coelum iam penetrare datum est.  
Praedixisti toties (memini) sanctissime pastor  
Qui me aegram liquisti ultimus astra petens.  
Tu siquidem veluti doctis gens inclyta Athenis  
Artibus ante omnes floruit egregiis,  
Sic quoque florentem praesaga mente canebas  
Aetnaeis olim me fore litoribus.

«Un allievo dell'accademia di Monreale stato seminarista ora incamminato pella via del Foro in Palermo, ch'è appunto il primogenito figlio del barone Politi, scrivendo una elegia da Monreale ad un suo cugino convittore nel Collegio di Bronte, si congratulava con lui, che senza uscire dalla patria può diventare dotto, trovandosi in una accademia qual'è quella di Bronte, nobile figlia dell'accademia di Monreale, ed in una apostrofe alle due accademie dice loro, che sono entrambe fortunate, giacchè la figlia può dir superba di avere una madre tanto celebre in Sicilia e fuori per la gloria della letteratura.

Fortunatae ambae! Tu felix, filia, matre es,  
Nam quae non tali matri superbierit,  
Quae clara est Siculas doctrinae laude per urbes  
Quae fama externis est celebrata plagis?

Parlando poi all'accademia di Monreale le dice che è ella una madre beata avendo una figlia che così presto è arrivata alla gloria di una tanta madre.

Nec minus, o mater, tu tali prole beata es  
Quae decus est famam tam cito matris habet.

E paragonando la nuova accademia di Bronte ad un fonte che riceve le acque da un fonte antico per innaffiare le contrade con nuova sorgente, dice l'autore della elegia che dall'accademia di Bronte si spargono a beneficio della pubblica educazione del regno i lumi di quelle dottrine che si sono tramandate in

<sup>999</sup> Questo Carmen dello Scafiti col titolo: *Vera philosophiae natura* divenuto rarissimo è stato ristampato nell'appendice del vol. II della *Storia della filosofia in Sicilia dai tempi antichi al sec. XIX* di Vincenzo Di Giovanni, Palermo 1873.

<sup>1000</sup> Autore dell'elegia è il Caruso stesso.

detta accademia da quella di Monreale. Diciamolo però sinceramente: erano accademie letterarie senza arte. La cultura era formale e gli studi anche umanistici galvanizzati dallo spirito informatore che aleggiava nella Sicilia e nel continente non erano che vacue esercitazioni.

\*

\* \*

Il secolo nuovo metteva intanto negli spiriti desideri ed aspirazioni a riforme. Tutti i convitti frateschi, preteschi e governativi non miravano che a istruire la borghesia e la nobiltà; al popolo, ancor timido e servo, non osante aspirare alla vita dello spirito, non pensava nessuno: nessuno curava di scozzonarlo, ond'esso beavasi della sua ignoranza. Anche il nostro Capizzi, sebbene di popolo, e al tempo suo fervesse l'opera di educazione popolare, ideò e volle il suo convitto a immagine e somiglianza di quel di Monreale, che la virtù di Mons. Testa aveva trasformato in Atene della Sicilia, e che allora nell'Isola teneva il campo sugli altri.

Ma i tempi accennavano a mutare. Già fin dal 1788 per consiglio del marchese Caracciolo, a beneficio del popolo, erano state importate dall'Austria in Sicilia le scuole normali, e direttore generale di esse era Giovanni Agostino De Cosmi, patriarca dei pedagogisti siciliani<sup>1001</sup>. Il novello metodo mirava ad istruire il popolo nel leggere, nello scrivere, nel far di conto e nel catechismo. Il corso era di due anni ed era fine a sè stesso per i giovani che si davano alle arti e ai campi. In seguito il De Cosmi vi aggiungeva un nuovo corso di studi di due anni per i giovani che si avviavano agl'impieghi, e questi studiavano grammatica italiana e leggevano qualche trecentista. Per i giovani poi che aspiravano al sacerdozio, alle professioni liberali, alle lettere riservava l'insegnamento del latino<sup>1002</sup>.

Le prime scuole normali l'ebbe Palermo, indi le chiesero ed ebbero molti comuni della Sicilia. Dotti siciliani e Italiani applaudirono alle novelle scuole, altri le avversarono, specialmente i nobili, ma ne ebbero rampogne dal re<sup>1003</sup>. Il De Cosmi trionfò. Il parlamento Siciliano nel Bilancio degli anni 1814-15 sanzionato

---

<sup>1001</sup> Giovanni Agostino De Cosmi. Parte I. capitoli VII – VIII, pag. 148 e 150.

<sup>1002</sup> Queste scuole erano state prima ideate in Francia dal De la Salle e perfezionate da Federico II. di Prussia (1712-1780). Nel 1774 dall'imperatrice Maria Teresa furono introdotte in Austria, e di là importate nel regno di Napoli, ove, a consiglio del De Cosmi, 40 frati siciliani di ogni religione, vennero per istruirsi nel metodo e si videro tosto i conventi trasformarsi in iscuole e i frati in maestri. Ebbe il De Cosmi compagno e cooperatore il Sac. Paolo Di Giovarmi. Questo si rese benemerito istituendo vari legati a incremento dell'istruzione; tra gli altri uno di onze 50 da conseguirsi per anni 8 da un giovane siciliano dal 16 al 22 che in pubblico concorso fosse riputato il migliore in greco, latino, storia sacra e siciliana. Il primo che ottenne il premio fu il nostro Cardinale Antonino De Luca, e poi l'ebbero Michele Amari, Vito La Mantia, Gregorio Ugodulena e Pietro Matranga. Vedi Di Giovanni op. cit. cap. XVII, parte I, pag. 148. Villabianca, Diario Vol. XIV pag. 6465 pubblicato dal Di Marzo nella Biblioteca Sicula.

<sup>1003</sup> Di GIOVANNI op. cit. cap. XII parte I. pag. 160. Villabianca, Diario vol. XIV, pag. 64-65.

dal re il 15 maggio 1815 e riconfermato negli anni 1815-16-17, assegnava alla regia Casa di Bronte perpetuamente onze 200 annue per dette scuole, per un professore di fisica e matematica e per altri bisogni<sup>1004</sup>. Ad opera intanto del deputato del Collegio Gennaro Minissale fu mandato a Palermo un prete a spese del Convitto perchè vi apprendesse il novello metodo.

Col cominciamento degli studi del 1815 furono aperte le due scuole. Ai vecchi maestri, ritrosi alle novità, non andava a genio il novello metodo, di che il rettore Sanfilippo con lettera del 1 dicembre 1818 ne faceva pure doglianze alla Commissione Suprema, accusando del poco profitto degli alunni, un po' il metodo, un po' l'impazienza e l'inefficienza didattica dei maestri. Queste doglianze però del rettore e dei vecchi maestri non erano che l'eco di alcuni avversari del De Cosmi.

Le scuole rimasero; e con decreto del 13 maggio 1822 venne soppressa quella antica di leggere e scrivere<sup>1005</sup> che in fondo corrispondeva alle due normali. Mancavano intanto delle aule per le scuole, essendo i dormitori inadatti a ciò. Il Rettore Sanfilippo supplicava la Commissione perchè ne venissero fabbricate delle nuove e ne presentava il disegno e il preventivo della spesa in onze 1200, suggerendo ad un tempo due progetti per portarle a compimento: 1. Far pagare dal Re le onze 400 assegnate alle scuole nel 1814-15 e fin allora non pagate; 2. Ottenere a favore del Convitto l'affrancamento delle imprese regie e comunali, come nel passato per liberalità dei gabellotti, e per l e quali pagava più di onze 100 all'anno. La proposta venne favorevolmente accolta e le fabbriche in breve tempo furono cominciate e compiute<sup>1006</sup>.

Il Collegio però, per uno dei soliti corsi e ricorsi, comuni ad ogni istituzione, e perchè eran venuti meno i primi fervidi e colti insegnanti, cominciava a declinare. I convittori da 200 che erano sul finire del secolo XVIII ridotti quasi a metà. Di questo scadimento i maestri, fra i quali lo Scafiti ed il Galvagno, incolpavano il Rettore Sanfilippo per avere egli negletta la disciplina e per

---

<sup>1004</sup> Vedi Commissione Suprema vol. 179, Collegio Capizzi, archivio Stato Palermo. Padre Luigi Benvegna che viveva a Palermo fu incaricato di istruirsi in fisica e matematica per venire maestro a Bronte. Che buona fabbrica di maestri! La scuola di fisica s'apri nel 1823, ma il novello maestro si lamentava di aver pochi alunni, e più tardi fu chiusa.

<sup>1005</sup> Commissione Suprema anno 1822 vol. 154 fasc. 12.

<sup>1006</sup> Vedi Commissione Suprema, vol. 99 anno 1817, vol. 102 anno 1817-18. Archivio di Stato, Palermo. Alla continuazione delle fabbriche provvidero alcuni ricchi cittadini con lasciti però onerosi. Don Pietro Artale Stancanelli con testamento del 15 aprile 1718 pubblicato dal notar Pettinato, il 4 settembre 1791 agli atti del notar Saverio Raimondi legava al collegio onze 30 coll'obbligo di un posto gratuito in favore di uno dei suoi eredi. Beneficenza pelosa egoistica! Altro legato lascia don Giuseppe De Luca, cognato al filosofo Nicolò Spedalieri e che diè causa a una lite. Vedi vol. 283 anno 1841, Commissione Suprema, transazione del fondo Giacco, 1 agosto 1842. Vedi decreto 24 maggio 1831 pag. 188 indice reali decreti riguardanti la Sicilia dal 1815 al 1852 pag. 99. Disposizione di don Vincenzo De Luca per le pubbliche scuole dei fanciulli nel comune di Bronte. L'erede del De Luca, don Francesco Lombardo ebbe lite col collegio, per il pagamento del legato, seguì quindi la transazione sudetta. Ma che ne è stato del legato?

l'allontanamento di alcuni maestri stati prima vanto della Casa; onde ritenendo dannoso il suo rettorato gli si allearono contro perchè brigava la sua rielezione<sup>1007</sup>. Molti odii in vero si era tirati addosso il Sanfilippo. Si era opposto, giusta le regole, ai preti che chiedevano fossero le cattedre messe a concorso; aveva scritto contro il Minissale Gennaro, perpetuo patrono deputato spadroneggiante; aveva accusato di mal tenuta amministrazione e di negata giustificazione l'ex Rettore Rizzo Giuseppe, che oltre allo dispendio inconsulto di onze 1000 lasciate dal Rettore Scafiti, aveva imposto una soggiogazione di onze 320 sulla locanda<sup>1008</sup>.

L'increscioso affare si trascinò per degli anni anche presso l'Intendenza di Catania. Il Rizzo non potè giustificare nulla. Io penso che la mai tenuta amministrazione debba piuttosto attribuirsi a difetto di pratica che a cupidigia; nè di ciò invero l'accusò mai il Sanfilippo; troppo il Rizzo era noto per integrità e candore di vita<sup>1009</sup>.

\*

\* \*

Finiva intanto nel 1820 il triennio del Sanfilippo. Candidati a rettore erano nella terna i sacerdoti Vincenzo Scafiti, Giuseppe Saitta e Pietro Calanna, tutti e tre nobili per dottrina e illibatezza di costumi. Il Sanfilippo e la maggioranza dei deputati tenevano per il Saitta di cui allora nell'Isola suonava alta la fama di dotto oratore, i visitatori e i maestri per lo Scafiti. Fu eletto il Saitta (3 gennaio 1820). Ma egli con lettera del 28 febbraio vi rinunciava non volendo lasciare la cattedra di eloquenza in Monreale. Sorse allora la questione se si dovesse eleggere a rettore lo Scafiti come primo della terna o completar questa.

Il paese, che allora prendeva viva parte alla vita del Collegio, protestò contro il Sanfilippo e i deputati che avevano dichiarato lo Scafiti ingenuo, inadatto a governare. A porre fine alla incresciosa questione, il luogotenente generale marchese Ugo delle Favare nel 2 maggio 1820 ordinava di rifarsi la terna, e nel 20 giugno veniva eletto il canonico Emanuele Palermo<sup>1010</sup>.

Non poche molestie ebbe a provare il novello rettore per le indebite ingerenze e che il comune voleva esercitare sul Collegio e direttamente e per via dell'Intendente di Catania.

---

<sup>1007</sup> Comm. Suprem. vol. 129 anno 1819. Lettera 25 dicembre 1819 (documento XI).

<sup>1008</sup> Comm. Suprem. vol. 179. Lettera del Sanfilippo 2 dicembre 1818 al principe Malvagna presid. della Commissione Suprema.

<sup>1009</sup> Sono note le bellissime epigrafi latine dettate dello scolopio Padre Domenico Avella, alla morte dello Rizzo, pubblicate nel *Giornale di scienze, lettere e arti* anno 1833, vol. 44 pag. 18.

<sup>1010</sup> Commissione Suprema, vol. 145, anno 1820.



## Il Real collegio Capizzi nel 1932



Biblioteca



Un dormitorio



Gabinetto scientifico



Una sala da studio



Teatrino



Sala biliardo

Questi, nel 1822 s'ingegna di attentare alla sua autonomia, facendo appunti sull'amministrazione e sul trattamento degli studenti esterni, pretendendo anche la nomina di un cassiere contabile, e nel 1823 di mettere l'imposta del 20 per cento sull'assegno del Re e dell'ospedale. Ma deputati e rettore risposero picche all'Intendente e anche al sindaco che voleva a suo libito convocare la deputazione, chiedere bilanci e ficcare il naso nelle cose di disciplina e negli studi<sup>1011</sup>.

<sup>1011</sup> Vedi Comm. Sup. 1821 vol. 149, anno 1822, vol. 154, documento XII. Il Palermo, morto nel 1847, lasciò erede universale di tutti i suoi beni il Collegio. Vedi testamento presso il notaio Gatto.

Per la prima volta, come appare dagli atti, verso quel tempo si cominciò a rilasciare ai maestri la patente d'insegnare e fu fatto obbligo al rettore di prestare giuramento di fedeltà al Re<sup>1012</sup>.

Gli avvenimenti del 1820 non scossero punto l'andamento del Collegio, sebbene Bronte, di quei giorni, fosse in piena rivoluzione, avendo con rusticana virtù respinti e battuti 3000 regi venuti ad assalirlo proditoriamente<sup>1013</sup>.

\*

\* \*

Un grave pericolo turbò la tranquillità degli studii. Nel 1826, il prefetto del cortile sac. Luigi De Luca per 13 anni secondato dal fratello Placido e dal cugino arciprete De Luca, insolenti e diede guerra a maestri e a rettori, sol perchè gli si negava il diritto a convivere nell'Istituto, tenendo occupati in questa lotta accanita l'Intendente e la Commissione Suprema. Farneticando egli, nell'esaltazione della sua mente, inventò fatti che fecero trepidare i cittadini per la vita del Collegio. Della disciplina scossa, dei turbamenti seguiti gioirono gli altri istituti vicini che con occhio geloso vedevano il fiorire del nostro e ansiosi ne aspettavano la fine o vederlo trascinare vita grama. Rettore, deputati, buoni cittadini si affaticarono tutti a stornare da esso ogni pericolo<sup>1014</sup>. Fortuna che gli venne in aiuto il Vice-re Pietro Ugo delle Favare, nelle cui grazie era l'opera del Capizzi e lo tolse dalle affezioni in cui giaceva per via di quello sciagurato; il quale sol nel 26 febbraio del 1838 potè dal luogotenente generale esser rimosso dalla carica di prefetto del cortile. Brigò il De Luca di essere riletto nel 1839, ma il ministro Sant'Angelo negò la conferma<sup>1015</sup>.

Di tanto beneficio è rimasto un ricordo in versi latini del maestro sac. Nunzio Galvagno, che aveva bella fama di verseggiatore, tradotti in italiano dal sac. Gaetano Rizzo. E' una prosopopea, un preconio retorico di lodi ai due Re borboni Ferdinando e Francesco e al Vice-re Ugo che di beni e favori avevan

---

<sup>1012</sup> La formula del giuramento era la seguente: Io prometto e giuro fedeltà ed obbedienza al Re Ferdinando I e pronta ed esatta esecuzione agli ordini Suoi, prometto e giuro che nell'esercizio delle funzioni che mi sono state affidate adopererò col maggior zelo colla maggior probità ed onoratezza; prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti che per Sovrana disposizione di S. M. si trovano in osservanza e quelli che piacerà alla Maestà Sua di pubblicare in avvenire. Prometto e giuro di non appartenere ad alcuna Società segreta di qualsiasi titolo ed oggetto o denominazione e che non sarò per appartenervi giammai. E così Dio mi aiuti.

<sup>1013</sup> Vedi B. R. - Bronte nella rivoluzione del 1820. Archivio storico siciliano, anno 1906.

<sup>1014</sup> Commissione Suprema 1825-26, vol. 165, fasc. 13 e vol. 49 rapporto della visita auricolare maggio 1826. Il De Luca eletto rettore nel 1833 rimase debitore al collegio in onze 84 che nel 1843 voleva restituire non come debito, ma come dono. Vedi Comm. Sup. vol. 141, lettera del rettore Tirendi, 10 agosto 1843. Archivio di Stato, Palermo.

<sup>1015</sup> Vedi Comm. Sup. vol. 165, documento XVI, vol. 165, 14 agosto 1839. Contro il De Luca scrisse una satira latina il Galvagno, intitolata: «Bubulcus» che cominciava: «Si celides Musae vestrum celebrate Bubulcum»; anche questa è andata smarrita.

sempre colmato il Collegio. Poveri padri lettori! essi, come il castissimo Virgilio, non potean sentire il peso della tirannide che faceva beati i loro ozii<sup>1016</sup> e desideravano perfino la morte del Collegio, che sarebbe stata la morte loro che vederlo vedovato di tanto patrono:

Ipsa prius peream, quam te viduata patrono  
Cogar perpetua vivere tristitia<sup>1017</sup>.

\*

\* \*

Coi moti liberali sorti nell'Isola e nel continente si era venuta svegliando l'assopita coscienza della Nazione. Insieme coi sentimenti di libertà, d'indipendenza che la comunanza e il ricordo di glorie e sventure teneva vivi negli animi, s'era pure naturalmente destato il sentimento d'italianità e con questo l'amore allo studio della lingua che era il legame, il quale univa le varie regioni della patria divisa e oppressa, e che da noi era stato solo nutrimento a pochissimi solitarii. Ad accendere intanto quel movimento nelle scuole governate da preti e da frati, oltre ai moti sudetti, vi avevano contribuito pure i padri gesuiti con la riforma che nel 1832 il generale Roothan aveva fatto della *Ratio et institutio studiorum societatis Jesu* aggiungendovi pure le matematiche e la fisica<sup>1018</sup>.

In questo fervore di rinnovamento di studi fu gran ventura per il Collegio essere stato eletto il can. Giuseppe Saitta, della cui fama era piena la Sicilia (5 dicembre 1832). Fino allora l'insegnamento dell'italiano era tutto nella grammatica del Corticelli, del Puoti, nell'esposizione dei precetti retorici del Blair e nella lettura di qualche trecentista. Questo difetto veniva anche lamentato da Bruto Fabbriatore<sup>1019</sup>.

Il rettorato del Saitta che durò fino al 2 novembre 1833, quando egli fu eletto Vescovo di Patti, segnò un gran passo nella via degli studii. Con lui fecero solenne entrata nelle scuole i classici italiani antichi e moderni. Il piano di studii

<sup>1016</sup> Il Carmen fu mandato nel gennaio 1828 alla Direzione generale di polizia dal rettore Mariano Lo Turco per mezzo del baronello Carmelo Politi con lettera piena di enfatici ringraziamenti, ov'è cenno di una lettera ministeriale del Vice-re che aveva salvato il collegio dalla rovina. Vedi archivio di polizia luogotenente generale, Filza 113 polizia N. 452, Bronte 1 gennaio 1828. Ho frugato e rifrugato tanto, ma non mi è riuscito trovare questa benedetta Ministeriale neppure nell'archivio del Collegio. Del Carmen del Galvagno nel Giornale di scienze, lettere e arti 1828, vol. 22, pag. 312 leggesi questo breve cenno: Agostino Gallo mandò a Pisa al detto Marchese Cesare Lucchesini la sudetta elegia latina; il Marchese si congratulava con la Sicilia che studiava il latino: la prosopopea in versi latini del Signor Abate Lo Turco (leggi Galvagno) può servirci di prova, come che molto sterile ne sia il soggetto ma viene esso compensato abbastanza dalla loro eleganza e dalla fecondità di una immaginazione veramente poetica S. C. Povera critica!

<sup>1017</sup> Alumnorum - In collegio borbonico - Brontensi - Degentium - ad - Petrum Ugo - Regis vices gerentem - Carmen. Panormum 1828.

<sup>1018</sup> Vedi GIULIO PAROZ, *Storia generale della Pedagogia*, pag. 33 e seg.

<sup>1019</sup> Vedi prefazione del Volgarizzamento di Sallustio di fra Bartolomeo da S. Concordio.

ch'egli adottò fu quello del 1823 approvato dalla Commissione Suprema. Ma la novità vera che il Saitta portò in Bronte, come prima nelle scuole del seminario di Monreale, fu il metodo, quell'onda viva di critica acuta che non è la fredda analisi filologica mortificante gl'ingegni, ma l'azione vivificatrice che destando tutte le potenze del sentimento e dell'immaginazione trasferiva e faceva rivivere i giovani nei grandi scrittori. Era il metodo umanistico del buon tempo antico, rimasto vivo in Italia dal rinascimento in poi e che ora si è avuta la stoltezza di ripudiare invece di correggere. Egli intendeva la scuola come più tardi il De Sanctis: un laboratorio dove tutti siano compagni nel lavoro, maestro e discepoli; e il maestro non esponga solo e dimostri, ma cerchi e osservi insieme con loro, sicchè attori siano tutti e tutti siano un essere organico, animato dallo stesso spirito<sup>1020</sup>. Ma sentiamo quel che dice della potenza educatrice del Saitta il suo diletto discepolo Prof. Nicolò De Carlo che ne fu il Platone.

«Fra i molteplici mezzi onde il Saitta poneva in opera i suoi divisamenti ad affinare gl'ingegni giovanili, meravigliosa era l'analisi, per la quale egli, o spiegando qualche principio teorico (benchè delle teorie, facil campo dei mediocri, raramente usava) o commentando qualche scrittore, pian piano e con bel magistero conduceva i teneri intelletti a rendere ragione di tutto e in tutto trovare il perchè e progressivamente sforzavali ad una critica robusta e luminosa e ad un'intima e verace riflessione. Dal che seguiva che un giovane, così addestrato, ove da lui fosse richiesto a dare il suo avviso sul merito o di uno scritto o di un pezzo di qualche autore era sempre costretto a congiungere al proprio giudizio i corrispondenti motivi. In verità facil cosa è di dire: questo è un bel tratto: ma al giovane suol tornare assai difficile il chiamare ed applicare fermamente la riflessione a ciò, che spontaneo egli sente.

Però se un tal professore ha l'accorgimento e il senno di educare gli allievi per via di un'analisi maschia a cotale cimento, egli avrà loro fatto un gran bene, addestrandoli ad attenuare la riflessione e dar conto del proprio coscenzioso convincimento. Or in tale esercizio consisteva uno dei più rari ed intrinseci pregi delle lezioni del Saitta: il quale per siffatta guisa rendeva supremamente filosofico il suo magistero, arrivando a tale scopo non per le pompose ed altisonanti teorie generali, ma praticamente, e dalla pratica ripetita facendo emergere un principio evidente e fecondo di chiare e sempre utili conseguenze.

Era nel vero cosa dilettevolissima udir da quell'aurea bocca l'analisi delle canzoni del Petrarca, delle arringhe di Cicerone e di altri tali solenni scrittori antichi e moderni. Si fatta analisi quanto era nuova in Monreale e rara tra i professori stranieri, tanto più illustrava la gloria del Saitta e della cattedra: si che sempre affollata era quella scuola per immensa moltitudine di allievi e di uomini colti, vaghi di ammirarlo e di trar profitto dalle sue lezioni. Questo metodo non era sempre acconcio ai mediocri ingegni, ma supremamente tornava utile ai valorosi.

<sup>1020</sup> DE SANCTIS, *La Scuola* nella Nuova Antologia dell'agosto 1872.

Ed egli allorché giungeva a bene allevare quest'ultimi ed informarli ai suoi divisamenti, man mano di loro si valeva a pro degli altri. Perocchè i primi sceglieva a censori degli scritti dei compagni, addestrandò così gli uni e gli altri ad attuare praticamente ed esercitare con vicendevole verace profitto la critica acquistata e ad usare l'analisi e farne proprio tesoro»<sup>1021</sup>.

Però non si sa comprendere come con tale sentimento d'arte il Saitta sia rimasto arcade. E vanume arcadico sono i versi suoi composti per una accademia nel 1818 in onore di mons. Belviso, primo vescovo di Nicosia, su Mosè<sup>1022</sup> e sdilinquimenti e pastorellerie i versi fatti per un'altra accademia nel 1830, sul Natale e la Resurrezione. Un personaggio biblico prediletto al Saitta era David sul quale improvvisò due canzoni che tradusse in greco e pubblicò il Di Carlo<sup>1023</sup> (37), una delle quali è veramente bella e fu ripubblicata in parte dal Cimbali nell'opera *Nicolò Spedalieri publicista del secolo XVIII*. Lasciò pure 14 sonetti sul David<sup>1024</sup>. Ebbe discepoli valorosi che alla loro volta furono ottimi maestri, e come lui, non lasciarono nulla o poco, oppressi da un inoperoso fatalismo musulmano.

\*

\* \*

Promosso il Saitta a vescovo, i direttori che gli succedettero non seppero degnamente sostituirlo, come non era stato sostituito a Monreale, non ostante che monsignor Balsano avesse chiamato di fuori persone commendevoli per la direzione degli studii<sup>1025</sup>. Declinò l'insegnamento dell'italiano e il metodo umanistico da lui inaugurato; solo nel 1837 colla nomina del Mirenda a direttore fu provveduto a una cattedra di lingua italiana. E, non producendo allora la terra di Bronte maestri atti ad insegnarla, fu invitato il sac. Pietro Paolo Zappalà da Piedimonte Etneo, il quale, stato scolaro del Saitta nel Collegio, vi tornava maestro e in fama di poeta<sup>1026</sup>. Per queste novità ed altre non mancarono al Mirenda accuse e ricorsi.

Lo Zappalà non vi durò che un anno e la scuola, a causa della morte improvvisa del Mirenda, avvenuta il primo gennaio 1839, non fu più continuata. Si dolsero i padri di famiglia minacciando di portar via i loro figliuoli; e rimproveri

<sup>1021</sup> Prof. NICOLÒ DI CARLO, *Opere*, volume unico Palermo 1849 pag. 357 e pag. 47. Dei Brontesi i migliori discepoli che ebbe il Saitta furono: il sac. Leanza, il sac. Di Bella e il nipote dott. Antonino Cimbali che alla sua volta fu spartano maestro a suoi quattro figli per i quali scrisse un libro di ricordi che mette conto di leggere. In Monreale ebbe a discepoli Nicolò Cirino da Nicosia, Andrea Colgolo, il cardinale De Luca e il Vaglica.

<sup>1022</sup> Il DE LUCA, *Storia della città di Bronte*, pubblicò la fine della canzone: Sul passaggio del mar Rosso, pag. 279.

<sup>1023</sup> DI CARLO op. cit.

<sup>1024</sup> MILLUNZI, *Storia del Seminario di Monreale*, pag. 259 ove è pubblicato uno dei 14 sonetti.

<sup>1025</sup> Vedi Nicolò Di Carlo: *Discorsi*, vol. II, pag. 382.

<sup>1026</sup> *Comm. Sup.* vol. 283, anno 1838 - 40. Lo Zappalà aveva vitto, alloggio e onze 18 all'anno.

ebbero dalla Commissione Suprema rettore e deputati nel 1840, perchè, a causa dei vecchi maestri, acciaccati e non più atti alle fatiche, incapaci e quindi restii alle riforme, lasciavan decadere lo studio dell'italiano. Questi rimproveri ripeteronsi negli anni seguenti 1842-43 e i padri dei giovani da canto loro ripeterono le loro minacce. Il rettore Tirendi procurò rimediare al male giustamente lamentato, svecchiando e rinnovando. Invitò Borghi maestro di lettere italiane a Palermo, e al suo rifiuto, nel settembre del 1843, offrì la cattedra all'abate don Francesco Franco da S. Salvatore di Fitalia, in quel di Messina, già alunno del Collegio e che aveva anche riputazione di poeta<sup>1027</sup>.

Ma il Franco non venne e il Tirendi si volse allora al diacono Vincenzo Leanza, discepolo del Saitta, giovane ventenne, di molto ingegno e di molte speranze, la cui nomina definitiva fu nell'ottobre del 1845<sup>1028</sup>. In quell'anno stesso affidava l'insegnamento di filosofia al sac. Ignazio Battaglia e dava onorato riposo al vecchio lettore di retorica e di eloquenza sac. Nunzio Galvagno<sup>1029</sup>. Il Tirendi si studiò, quanto potè, utilizzando quel che dava la piazza, di contentare tutti: cittadini, giovani, padri di famiglia e Commissione Suprema. Mise su un teatrino dove centosessanta giovinetti davano di tanto in tanto saggio del loro sapere, rappresentavano tragedie, facevano accademie letterarie con argomenti cavati dalla Bibbia: era repertorio comune, produzione genuina del clima storico del tempo e grande era la contentezza e ammirazione del pubblico, dei padri di famiglia e della Commissione Suprema<sup>1030</sup>.

Tutto ciò sembrò un gran passo nella via degli studi; l'insegnamento però massimo, assorbente, era sempre il latino; quello dell'italiano, siamo sinceri, era fumacchi e lustre; onde tanto vanume letterario e arcadico, ove non alitava né vita né pensiero di patria, suggerì di male parole al poeta piemontese Giuseppe Regaldi, che di quei giorni viaggiava la Sicilia, tenendo qua e là accademie d'improvvisazione. Egli, scrivendo da Adernò il 24 gennaio 1842 a Leonardo Vigo ad Acireale, diceva d'essere passato per Bronte e d'aver visto un grande fabbricato, peggiore delle carceri di Randazzo, dove vegetavano nel fetore

<sup>1027</sup> Vedi Comm. Sup. vol. 283; al Franco davano: vitto, alloggio e onze 40 all'anno.

<sup>1028</sup> Vedi Comm. Sup. vol. 283 anno 1841.

<sup>1029</sup> Il Galvagno era facile improvvisatore. Un giorno gli si presenta il giovane Salvatore Politi, pregandolo di far latino questo verso italiano del Tasso, che non gli era punto riuscito: *tempo la mesta lira al suon del pianto* ed egli, botta e risposta mentre era intento a fare il suo arrosto, avvolto in una nuvola di fumo, con prontezza e facilità ovidiana, gli dice: scrivi *ad sonitum fletus tempero fila chelys*: ora vattene. Fu assegnata al Galvagno l'annua pensione di onze 22; fu ritrattato a olio su tela e sotto l'effigie leggesi questa epigrafe del giovane Leanza che il De Luca nella storia di Bronte dice essere dello stesso Galvagno: «Scire cupis pictum? Galvagno Nuntius hic est-Regia pro meritis pinxit amica domus». Il Galvagno morì il 1 giugno 1846. Del Leanza è pure questo distico di una vecchia cattedra rimessa a nuovo «Sum vetus ipsa novo quamvis depicta colore. - Si fugum demas vix tremefacta cadam». Per il Battaglia vedi l'orazione funebre del De Luca. Di lui sono pubblicati alcuni opuscoli filosofici.

<sup>1030</sup> Vedi Commissione Suprema, vol. 283, anno 1841 e seguenti. Vedi NISCO *Storia d'Italia*; PIPITONE FEDERICO *Di alcuni caratteri della letteratura siciliana del secolo XIX*. Sandron 1894.

centoquarantacinque alunni<sup>1031</sup>. E il Mandalari nei suoi ricordi di Randazzo aggiunse: «questa decadenza era molto evidente quando arrivò in Bronte il Regaldi a cui dobbiamo uno stato di fatto che ci era noto da altre parti e dalla tradizione del popolo!»<sup>1032</sup>

Duro giudizio e in parte vero! Non sembri ciò irriverente alla mia patria, quando si accenna al sudiciume; ma questo non del solo collegio di Bronte: erano, e sono ancora le condizioni generale igieniche di tutto il mezzogiorno e specie della Sicilia, e più dei piccoli centri, ove maggiormente difetta, come a Bronte, l'acqua<sup>1033</sup>; giudizio dettato più dal risentimento di non essere stato accolto come egli sperava e meritava, che dalla realtà. Via! Era poi veramente il puzzo tanto insopportabile, o non era piuttosto il tanfo borbonico esalante dalle vecchie e tabaccose zimarre che offendeva l'olfato all'illustre poeta? E quel tanfo, quel lezzo appunto non gli suggeriva il crudele paragone del collegio di Bronte colle carceri di Randazzo? Il poeta, in quella sua tournée politico-letteraria, troviero novello di libertà, si trovò forse disilluso di non sentire alitare, nelle scuole di Bronte, ritenute centro importante di cultura in Sicilia, come affermava lo stesso Bertazzi, che quelle lettere del poeta diede alla luce<sup>1034</sup>, di non sentire alitare, dico, quel soffio di libertà di cui a quei giorni era pregno e profumato l'aere di ogni regione italiana.

Ma quei poveri padri lettori dovevano il loro quieto vivere al Dio Borbone, e lieti del loro ozio erano più borboni del principale. L'ideale della patria e della libertà essi lo ritrovavano negli scrittori antichi, nei quali, togliendosi alle miserie della realtà, si rifugiavano e trasferivansi tutti vivendo in loro e con loro. Essi non erano che zappatori di latino intenti a dissodare terreni vergini, a scozzonare giovani, che incoscientemente si preparavano alle future battaglie.

Nulla del resto era giunto e penetrato nei loro cervelli del movimento scientifico-letterario che dal 1835 aveva pervaso gli animi dei Siciliani, ove non si voglia negare, come attenuante, la solitudine intellettuale del paese, sperduto fra le montagne, lontano dai centri di maggiore cultura, senza vie, senza commerci di giornali, di riviste, di libri<sup>1035</sup>.

---

<sup>1031</sup> Vedi G. B. GRASSI BERTAZZI, *Vita intima, lettere inedite di Leonardo Vigo e di alcuni illustri contemporanei* pag. 92-95.

<sup>1032</sup> MANDALARI, *Storia di Randazzo*, pag. 29. Questa non fu che decadenza passeggera da attribuirsi al ritiro del vecchio prof. Galvagno e alle ostilità di alcuni vecchi maestri. Il Collegio dopo il 1843 colla nomina del giovane maestro Leanza Vincenzo cominciò a rialzarsi dalle sue misere condizioni intellettuali e raddoppiò il numero dei convittori da 152 a 300 e ciò in un decennio; le cifre sono più eloquenti di qualunque ragionamento.

<sup>1033</sup> Questo grande problema dell'acqua per la cui risoluzione tanto fece mio Padre, dopo tante lotte e tante chiacchiere è stato finalmente risolto in questo anno XIV dell'E. F.: il paese ha il uso acquedotto quasi perfetto e il Collegio dispone di un suo modernissimo impianto di bagni e docce.

<sup>1034</sup> Leonardo Vigo e i suoi tempi, pag. 220 e seg.

<sup>1035</sup> Il Medici, ministro di Polizia, su proposta dei Gesuiti impose un dazio sui libri, non a fin di guadagno per la finanza ma per lasciare il popolo nell'ignoranza; onde il motto del re di Napoli: «Più ignoranti sono i popoli e più dotto sono io», più dotto e padrone. Vedi Nisco, op. cit. pag. 204. La

Questo stato del Collegio di Bronte era comune a tutti i centri di cultura siciliana, sia per l'indirizzo della politica dei Governanti, sia per la difficoltà dei viaggi terrestri e marittimi.

La Sicilia era sequestrata dalla restante Italia, molto più Bronte. Per avere un'idea delle condizioni intellettuali dell'isola basta leggere la geniale conferenza di Giorgio Arcoleo, ingegno acuto quanto altri mai: *Palermo e la cultura in Sicilia*; e il *Tramonto della cultura in Sicilia*, dotto saggio dell'illustre filosofo Prof. Giovanni Gentile, uno dei pochi rappresentanti della cultura siciliana ai nostri giorni.

E poi quel movimento, animato dal Borghi, avveniva fuori della scuola, fuori dai convitti; di quello erano anima i giovani, che sentendo alitare sul loro viso l'aria carezzevole della libertà, si rifacevano col loro vecchio latino, e di tra le righe di Tacito, grondanti lacrime e sangue e frementi odio a ogni tirannide, vedevano spesso rizzarsi innanzi alla loro mente, tutta dolente, lacera e chiedente mercede l'immagine sacra della patria. Così rifacevano la loro coscienza di cittadini e correvano a iscriversi fra i Carbonari, andavano romanamente al patibolo, o nelle carceri e nell'esilio a completare i loro studii e a ritemperarsi nello ostinato amor di patria.

Un certo risveglio era già cominciato colla pubblicazione delle effemeridi scientifico - letterarie nel 1831, senza dire degl'ingegni che avevano brillato tra il finire del secolo XVIII e il principio del XIX: Rosario di Gregorio, Domenico Scinà illustratori e glorificatori della Sicilia, Giovanni Meli, Gemmellaro, Tommaso Natale, Giovanni Agostino de Cosmi, il Miceli e Nicolò Spedalieri da Bronte. Il Borghi, dopo il rifiuto del Leopardi e del Giordani, ad invito di Tommaso Gargallo, venuto all'Università di Palermo, alitava su quel risveglio e diresse le menti a più vasto ideale; di che venuto in sospetto al governo e in odio ai preti e ai frati, gli fu dato lo sfratto.

Ma il fuoco, già appreso, aveva divampato in fiamme di libertà. Scrivevano e operavano: Emerigo e Michele Amari, Leonardo Vigo, Felice Bizazza, Riccardo Mittichel, Giuseppe De Spuches, Francesco Paolo Perez, Giuseppina Turrisi Colonna, Rosina Muzio Salvo, Mortillaro Vincenzo, Errante, Michele Bertolami, Baldassare Romano, precursori del 48 e del 60, Agostino Gallo, Paolo Emiliano Giudici e altri nobili intelletti<sup>1036</sup>.

Or le condizioni intellettuali e morali degli altri convitti governati da preti e da frati, più o meno decaduti, e ne sapea qualche cosa il Leonardo Vigo, e presso i

---

Farina *Storia della Rivoluzione 1848-49*. PIPITONE FEDERICO, op. cit. GRASSI BERTAZZI - *Leonardo Vigo e i suoi tempi*, pag. 23-49.

<sup>1036</sup> Vedi Pipitone Federico op. cit. ALESSANDRO D'ANCONA, *Carteggio inedito di Michele Amari*. FRANCESCO GUARDIONE, *Poeti Siciliani del secolo XIX*. GIOVANNI MESTICA, *Manuale di letteratura italiana del secolo XIX*. GRASSI BERTAZZI, op. cit.



quali era il monopolio dell'istruzione, non erano certo migliori di quelle di Bronte<sup>1037</sup>.

Su tutti pesava la grave mora del governo borbonico e della Compagnia di Gesù che dava l'intonazione generale all'istruzione e alla educazione dei giovani; era dessa Compagnia che faceva dappertutto il sole e la pioggia; e il collegio di Bronte, modellato sull'archetipo di quello dei Gesuiti, rispecchiava appunto all'epoca del Regaldi le condizioni dell'educazione e della cultura elementare e media in Sicilia<sup>1038</sup>.

Si sa. Per i più lo stesso studio dei classici era formale. Più che badare al pensiero, di cui nutrire l'intelletto e l'anima, si andava uccellando la frase, della quale si stava a balzello, per intarsiarne poi gli scritti. Non ostante, colle stesse frasi, qualcosa di contrabbando entrava nelle anime che a suo tempo germogliava e fruttificava. Del resto il male era comune e, se è lecito dirlo, mal comune è mezzo gaudio.

Pure lì, a Bronte, studiosi di ogni provincia, non curando disagi e difficoltà di lunghi alpestri cammini, attraverso boschi e montagne, convenivano in maggior numero che altrove; e, servando grata memoria del luogo dei loro primi studii, più tardi vi portavano i loro figliuoli, e il Collegio venne in tanta bella fama ed estimazione dell'universale che il numero dei convittori in quegli anni andò a circa 300; ed era ai giovani titolo, diciamo accademico, l'essere uscito da quelle scuole.

E che altro insegnavasi altrove? Latino, latino, latino. In latino erano scritte le opere di filosofia, teologia, medicina e legge; financo gli elementi di grammatica latina s'insegnavano col *Limen grammaticum*. Era il metodo diretto, e una dissertazione latina apriva ai giovani le porte degli atenei.

Il latino e il greco erano le sole lingue necessarie per acquistare il sapere e adire agl'impieghi, e questo non in Sicilia solo, ma anche nel continente. Il Baretti infatti inculcava a un suo nipote di imparare bene queste due lingue che sono principalissime chiavi del sapere umano<sup>1039</sup>.

E il nostro Istituto, che il Bonghi in una seduta parlamentare, del 1886, chiamò romanamente Foro della lingua latina, lo ripetiamo, fu uno dei migliori istituti classici dove il latino bello ebbe culto e fervore, a cui i vecchi maestri, sebbene ignoranti di critica, di storia e di filosofia, non fallirono mai.

Altro che vegetare! Da quel carcere erano usciti eletti giovani che con onore si erano avviati a diverse uffici della vita, a dignità civili ed ecclesiastiche, alle lettere.

---

<sup>1037</sup> Contro questa educazione di frati pubblicamente insegnanti aveva al suo tempo tonato il Parini nella famosa lettera al conte di Firmion. Vedi Opere vol. 150 anno 1850. Cfr. Carducci *Primi saggi*, pag. 286.

<sup>1038</sup> Vedi Bertazzi, op. cit. pag. 23-49.

<sup>1039</sup> Volume II. lettera al nipote, pag. 338.

Ricordo i più noti: il vescovo Giuseppe Saitta maestro e oratore celebre, il cui nome è in venerazione presso di noi, del quale il cardinale De Luca, suo discepolo, soleva dire: «di quanti uomini illustri ho conosciuto, niuno ho incontrato superiore al Saitta per altezza d'ingegno e per dottrina varia e profonda»; Arcangelo Spedalieri, Ippocrate siciliano, onore e vanto degli atenei di Bologna e di Pavia; Placido De Luca professore di economia politica all'università di Napoli e il fratello Antonino, cardinale<sup>1040</sup>; l'abate Giuseppe Castiglione pari del regno nel 1848, e professore di eloquenza nel Seminario di Palermo<sup>1041</sup>; l'avv. Filadelfo Faro da Pedara principe del foro catanese; Mariano



Il vescovo Giuseppe Saitta

Minissale da Bronte consigliere alla Corte di Cassazione in Palermo; il Berti professore di medicina all'Università di Catania; e sotto il rettorato del Biuso, dopo il '48, Alessandro d'Antona da Riesi senatore e prof. di chirurgia all'università di Napoli; Piccolo Cupani procuratore generale e primo governatore civile dell'Eritrea; Luigi Capuana da Mineo, cara e diletta gloria dell'isola nostra; Monsignor Sebastiano Nicotra da Barcellona auditore apostolico alla Nunziatura di Vienna; avv. Michele Crisafulli La Monaca da Piedimonte Etneo, verseggiatore elegante in latino e in italiano, continuatore della tradizione classica brontese, il quale ebbe l'amicizia e le lodi dell'insigne artefice di carmi latini Diego Vitrioli.

Questi vecchi e tabaccosi maestri, ignoranti l'arte di perseguire la radice di una parola fin su ai monti dell'Himalaia, che a nessun lavoro letterario o scientifico raccomandarono la loro memoria, ebbero però a gloria di avere avuto a discepoli, ai nostri giorni, molti giovani valorosi: Benedetto Cirmeni da Mineo, publicista e deputato al Parlamento; Carmelo Biuso filologo e filosofo, libero docente in ambo le discipline, a cui la malignità della fortuna per non dire dei governanti ha conteso la Cattedra Universitaria; i fratelli Cimbali: Enrico, giureconsulto insigne, professore di Diritto civile all'Università di Messina, rapito a 31 anni, alla vigilia d'una plebiscitaria elezione a deputato al Parlamento, fra le

<sup>1040</sup> Vedi B. R. *Due glorie siciliane: I fratelli De Luca* - Bronte Stab. Tip. Sociale, 1926.

<sup>1041</sup> L'abate Castiglione da Bronte fu eletto pari del regno nel 4 aprile con maggioranza assoluta di voti per la paria spirituale dell'abazia di S. Maria d'Alto Fonte e del Parco, in terna con mons. D'Acquisto da Monreale e l'Arcidiacono Mattia da Terranova. A testimonianza della sua cultura ci rimangono due piccolissimi lavori: *Cenno biografico e iscrizioni pel notar Bartolo marchese di S. Giovanni* pubblicato nel *Giornale di scienze, lettere e arti*, Palermo, pag. 322, anno 18. *Necrologie e iscrizioni per Lancetta Pignatelli Aragona Cortes. Duchessa di Cuneo* pubblicata in Palermo nel 1852. Strimpellò a volte la cetra e di lui ci rimangono tre odi: una sul genio dei Siciliani dedicata al Marchese Tommaso Gargallo, vedi *Giornale di scienze, lettere e arti*. Tomo II. pag. 14; l'altra La presa di Algeri, anno 1830, e l'ode pel ritorno di Francesco I e Isabella, vedi in «discorsi e componimenti poetici», Bibl. Com. Palermo, alla parola Castiglione. Ebbe la stima degli studiosi. Mori di colera a 69 anni in Palermo, il 28 agosto 1854.

cui opere «La Nuova Fase del Diritto civile» tradotta in ispannolo, basta ad assicurargli imperitura fama di ardito novatore; Giuseppe, rivendicatore appassionato della gloria di Nicolò Spedalieri, libero docente di filosofia del Diritto dell'Università di Roma, scrittore infaticabile di filosofia sociale; Francesco, medico, deputato al Parlamento; Eduardo, professore di Diritto internazionale nella R. Università di Catania, combattitore instancabile per la libertà di tutti i popoli oppressi, (bella e divina utopia che parve un momento divenire realtà nella immane guerra europea 1914-1918).

Altro dunque che spegnere le care speranze dei giovani etnei! Da quelle prigioni uscirono schiere di giovani avviati pel mondo a prendere ognuno il proprio posto nella vita; da quelle scuole uscirono brigate di giovani brontesi che nel '48 e nel '49 difesero Messina pericolante e Catania. Con questo non intendo dire che il Collegio è stato una fabbrica di uomini insigni. Nessuna Scuola, nessuno istituto può aspirare a tanto. Ogni uomo è autodidatta. La scuola informa, avvia. Dei minori, illustri ignoti dei quali la fama paesana ricorda il sapere e la virtù, si ha notizia nella *Storia della città di Bronte* del P. Gesualdo De Luca<sup>1042</sup>.

\*

\* \*

Ma il '48 batte alle porte.

A Bronte son feste, luminarie, sollevamenti e rumore d'armi. Il nostro convitto però in quell'infuriare di vicende politiche non soffre molestia. Discepoli e maestri fregiansi il petto di coccarde tricolori. Il Battaglia, giovane prof. di filosofia, viene nominato vice presidente del comitato.

In quella fregola di innovare, dichiarato decaduto re Ferdinando, a proposta dell'abate Giuseppe Castiglione da Bronte, pari del regno, in odio al Borbone si volle pure sbattezzare il Collegio, e il parlamento decretò:

*Articolo I. La casa di educazione in Bronte, che prima del 12 gennaio chiamavasi collegio borbonico, sarà chiamato collegio nazionale.*

*Fatto e deliberato in Parlamento il 9 agosto 1848.*

*Il Vice-presidente della Camera dei Pari*

*Duca di Montalto*

*Il Presidente della camera dei comuni*

*Marchese di Torre Arsa*<sup>1043</sup>.

---

<sup>1042</sup> Per curiosità ricordo il nome di certo Ignazio Salantri poeta dialettale brontese nel '48 e '49 in quel di Resuttana di cui il Pitre ha pubblicato una poesia «La tempesta di Messina». Vedi *Canti popolari siciliani* vol. II. pag. 189. Riporta pure il Pitre a pag. 187 dello stesso volume un'altra poesia d'ignoto poeta brontese «L'entrata dei Regi in Palermo» che a me pare debba essere di certo Antonino Franzone, del quale conservo manoscritta una poesia contro i soldati napoletani e della quale esiste copia tra i manoscritti della Biblioteca Lodi, nella Società Storia Patria in Palermo.

<sup>1043</sup> Vedi atti del parlamento Siciliano, 1848, seduta 9 agosto. Collezione, leggi e decreti 1848.

Non bastava però averlo sbattezzato, bisognava farvi rifluire novello sangue.

Le cose fatte dal rettore Tirendi e dal suo successore Gaetano Rizzo, se mantennero alto il numero dei convittori, che giunse a 260, non ricrearono l'ambiente un po' ammuffito della scuola. Vi durava

sempre la tradizione umanistica. I giovani leggevano gli scrittori latini con la stessa facilità con la quale leggevano gl'italiani. Solo il latino improntava gli spiriti. Di storia, di geografia, di scienze, di lingue moderne, nulla. Or tali discipline richiedevano i tempi e la rinnovata cultura. Ma mancava l'uomo da ciò.

Le regole del Capizzi vietavano, a chiunque non fosse ecclesiastico, il governo del Collegio. Allora per volere di Pio IX, ospite fuggitivo a Gaeta, interessato da Monsignor Antonino De Luca, vescovo di Aversa, i deputati nel 16 dicembre 1849, elessero a rettore Mons. Giacomo Biuso, protonotario apostolico e prelado domestico del Papa, uomo di varia cultura, che di quel tempo vivevasi in Napoli.

Nel primo anno del suo rettorato il Biuso fu tutto a ripulire, rassettare, ordinare il Collegio, e dargli quell'aspetto di salubrità che deve avere una casa, ove specialmente convengono molti a studio, e intanto prudentemente andava maturando la vagheggiata riforma, irta di non poche difficoltà, per via del clero che non voleva esser messo da parte, e del quale non poteva valersi, perchè incapace all'insegnamento di novelle discipline<sup>1044</sup>. Propose il Biuso altre cinque cattedre: di lingua italiana, di storia e geografia, di eloquenza e letteratura, di sacri canoni, di matematica; a queste vi aggiunse il francese e la calligrafia. I deputati gli diedero facoltà d'invitare dall'Italia i migliori professori. Per il miglior governo del convitto propose pure alla Commissione Suprema un prefetto di studii, un prefetto di spirito, un vice-rettore e la stabilità dei maestri nell'ufficio.

Il vicario foraneo Tirendi, che, qual visitatore, pretendeva esser messo a parte dei progetti, non curato dal Biuso, gli cominciò a muovere guerra, suscitandogli contro i vecchi maestri che alla loro volta incitavano i convittori a indisciplinatezze. Era di quei giorni appunto avvenuta la restaurazione, e i giovani ritornati dalle lor case in Collegio, vi portarono lo spirito di ribellione dei padri loro, onde il Biuso nel gennaio del 1851 scriveva dolente a Mons. Crispi «che il Collegio sebbene florido di 400 discenti era paralitico per l'insegnamento e la riforma offriva difficoltà molte per l'intrigo dei preti, essendosi di contro scagliati i visitatori con a capo il sac. Tirendi, vicario foraneo, acerrimo nemico; che la deputazione vuole condurre a porto la vagheggiata riforma, ma chiede aiuto dal re per mettersi a coperto delle persecuzioni sacerdotali; che il clero non vuole e non



<sup>1044</sup> Lettera di mons. Biuso, 29 novembre 1850 in risposta all'ufficio della commissione del 9 ottobre.

può allontanarsi da quel vecchio, gretto metodo d'insegnamento che ritarda lo sviluppo dei giovani»<sup>1045</sup>.

La guerra intanto gli era scoppiata fin dentro le mura stesse del Collegio, *Iliacos intra muros*. Lamentavansi i giovani delle sgarbatezze del vice-rettore Schilirò, e di lui dolevansi pure il Leanza prefetto di studii e il sac. Battaglia prefetto di spirito. Queste dissenzioni scrollavano l'autorità del rettore che aveva preso a difendere lo Schilirò, di cui si voleva l'allontanamento. In siffatti dissidii soffiava lo spirito mefistofelico del vicario Tirendi. Il Leanza, cedendo agl'incitamenti di esso Tirendi, nel 17 dicembre 1851 lasciò il Collegio e poco dopo, per nuovi screzii, andò via il Battaglia; onde originaronsi sorde agitazioni e congiure fra i giovani contro lo Schilirò, e si dovè venire all'espulsione di due capi che avevano fissato il 12 giugno per gridargli abbasso.

A creare pure impacci all'amministrazione del Biuso sorse l'intendente di Catania, il quale, avvalendosi dei rescritti regi del 6 aprile 1842 e 21 giugno 1851, pretendeva che ogni anno si dovesse rendere a lui i conti del convitto. Rettore e deputati si opposero a quelle pretese, richiamandosi al concordato del 4 giugno 1844 tra il re e papa Gregorio XVI, nel quale concordato, all'occasione della novella circoscrizione diocesana, stabilivasi che il Collegio doveasi governare colle regole del fondatore<sup>1046</sup>. Il Biuso supplicò il re. Il luogotenente generale Satriano però di accordo col procuratore generale del re, stabilirono che i conti del Collegio borbonico di Bronte fossero resi alla Gran Corte<sup>1047</sup>. Cotesti impacci e tramenii interni ed esterni, codeste sorde turbolenze disanimarono e determinarono il Biuso il 20 giugno 1851 a dare le sue dimissioni. I deputati le respinsero. La Commissione Suprema gli accordò due mesi di congedo per ragioni di salute, nel qual tempo la direzione fu affidata al sac. Rizzo.

Nel 14 ottobre 1851 la deputazione eleggeva a professore di eloquenza e letteratura italiana e latina l'ex Gesuita sac. Giuseppe Quagliata da Palermo<sup>1048</sup>, il sac. Spadaro Placido da Catania a prefetto di studio e professore di matematica; il padre Gesualdo De Luca a professore di dritto canonico e a vice rettore il sac. Rizzo Gaetano.

Nel novembre del 1851 fu inaugurato l'anno scolastico con insolita solennità in presenza di Mons. Antonino De Luca, vescovo di Aversa, che con l'autorità del suo nome aveva sostenuto la riforma; v'intervenne pure l'Intendente

<sup>1045</sup> Lettera a mons. Crispi, Commissione Suprema vol. 289. Archivio di Stato in Palermo.

<sup>1046</sup> Cum dein futurum sit ut iuxta praefatam circumscriptionem a diocesi Nicosiensi herbitensi dismembretur oppidum Bronte, ubi diocesanum extat semina rium, illudque diocesi catinensi adijungatur, id declaramus, itidem ex eiusdem serenissimi regis conducto, quod nihil secus in eo Oppido servetur, sicuti antea in omnibus exstiturum seminarium. Comm. Sup. vol. 286. Archivio di Stato in Palermo.

<sup>1047</sup> Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente generale nei reali domini al di là del Faro, dipartimento dell'interno, I. Reparto carico II n. 752. Collegio di studii di Bronte.

<sup>1048</sup> Al Quagliata fu assegnato lo stipendio di onze 109 all'anno vitto e alloggio.

della Provincia e vi lesse una sua prolusione latina il prof. Quagliata<sup>1049</sup>. Questo, diciamo, trionfo del Biuso, rompe il sonno al vicario Tirendi, il quale, però, non si diè per vinto.

Egli gran maestro di raggiri, fa il suo piano strategico e comincia a dare nuova battaglia al Biuso, per farlo, come diceva lui, impantanare<sup>1050</sup>. Invita il Leanza a lasciare la scuola di retorica, i prefetti delle camerate a rinunciare il loro ufficio; fa richiamare dal vescovo in Catania gli altri chierici prefetti ordinandi come più dediti al guadagno che allo studio; per intralciare l'amministrazione suborna due deputati a rinunciare; intanto muore il terzo e rifiutasi cogli altri due visitatori d'approvare la novella terna; intima al sac. Luca, architetto del collegio di abbandonare la direzione delle fabbriche; tenta l'animo del vice-rettore Gaetano Rizzo col miraggio della sua nomina a Economo Curato; solleva contro il Biuso il clero adulandone l'amor proprio, perchè a sua vergogna erano venuti insegnanti di fuori via; biasima il novello piano di studii come costoso ai padri e dannoso ai giovani, esalta quello del 1824, rimpiange con dolore farisaico, l'orario distrutto, le regole del Capizzi neglette, lo sgoverno, l'indisciplina, i lamenti dei giovani, il difetto di alimenti, il malcontento dei padri. Seminatore di discordie, nulla lascia intentato, scrive e riscrive alle autorità mettendo in mala vista il Biuso, che teneva in non cale i padri visitatori<sup>1051</sup>.

Ma tutte queste impudiche menzogne sfata il giudice di Bronte Ferlazzo Gasparo, scrivendo alle autorità che al Biuso devesi il rifiorire degli studii e la fama migliore venuta al Collegio. La Commissione Suprema, non curando il diniego dei visitatori, nomina di ufficio i tre deputati. Il Biuso, preparato a sostener la guerra, forte dell'aiuto del governo, continua impavido nella sua via. Al Leanza, Prof. di retorica, sostituisce il Calaciura<sup>1052</sup>. Al Rizzo affida l'umanità. Il numero

---

<sup>1049</sup> Studiorum prolusio coram rev. Mo. Aversae episcopo Antonino De Luca recitata a sacerdote Iosepho Quagliata, mense novembris 1851. La prolusione data alle stampe fu mandata alla Commissione Suprema, distribuita a tutti i vescovi della Sicilia e ai giornali.

<sup>1050</sup> Rapporto del Biuso. Comm. Sup. vol. 286.

<sup>1051</sup> Comm. Sup. vol. 286, ricorso 28 luglio 1852, 7 agosto 1852.

<sup>1052</sup> Il Calaciura, come tutti gli altri maestri, non ebbe alcuno stimolo di gloria, non pubblicò nulla. Mi è caro però fermare in queste carte alcuni epigrammi che corrono ancora nella bocca dei latinanti. A mons. Felice Regano nell'occasione della sacra visita:

*Diceris incassum mentito nomine Felix,  
o Regane, infelix hoc tibi nomen inest  
Nam quo tu ingrederis, sacrae vestigia cladis  
Linguis et auditui presbiterique gemunt.*

Al Segretario del vescovo, uno spilungone, secco, allampanato:

*Est tibimet lateri longus sicusque minister*

*Quem vulgo cuncti Cazzaratana vocant*

Cazzaratana era il nomignolo di una acquaiola,

E di lui anche questa improvvisa versione dei versi dei Monti:

*Musa, dell'alte sfere cittadina,*

*Che piombar la gran mole al Sol vedesti.*

dei convittori andò sino a 300. Le camere essendo incapaci di contenerli si dovettero convertire i corridoi in dormitorii con tanto scandalo farisaico del vicario Tirendi. A confusione dei suoi nemici e ad emulazione dei giovani volle il Biuso rendere pubblico il profitto loro e ne diè alle stampe il resoconto<sup>1053</sup>. Questa relazione è il miglior documento, morale e intellettuale della mente direttrice del Biuso. L'emulazione, la lode, ora morte nelle nostre scuole, erano la molla che metteva in moto e i giovani e i maestri; la disciplina scrupolosamente osservata, l'ardenza di apprendere, il rispetto filiale dei giovani ai maestri, l'affetto paterno di questi rendevan lieto e profittevole lo studio. La cappella era il luogo dove i giovani migliori davano tre volte all'anno pubblico saggio delle varie discipline studiate. Dissertazioni letterarie, filosofiche, canoniche li addestravano al parlare al pubblico; le migliori venivano date alle stampe<sup>1054</sup>. Leggevansi componimenti in prosa e in versi. I migliori s'attentavano anche a alzare il coturno, scrivendo tragedie e drammi dei quali essi stessi erano attori sul teatrino.

Luigi Capuana, ricordando con piacere gli anni passati colà, mi raccontava una sera del 1910 a Palermo, che lì, in collegio, gli cominciò la febbre dello scrivere. A 10 o 12 anni commise un delitto tragico e il corpo del reato fu conservato in biblioteca. Fondò un giornaleto clandestino contro la tirannide dei prefetti delle camerate, che girava manoscritto tra i giovani, ma grazie all'età e all'ingegno non fu punito; anzi il Biuso lo condusse seco nella sua camera e gli riempì le tasche di cioccolatte. Divenuto celebre il Capuana donò alla Biblioteca del Collegio un esemplare del suo lavoro: *Teatro contemporaneo*, con la seguente

---

*Musa, chorus inter caelestes incola felix,  
Vidisti in terram pondus prolabier inum.*

Ed è sua questa versione del Delatore del Prati che dettava a me giovanetto in Collegio mentre io ne andavo leggendo i versi:

Auribus arrectis demisso lumine semper  
Tu mea ut umbra fugax sequeris vestigia passus;  
Si quid forte meo verbum committo sodali  
Gressibus in nostris furtim vestigia figis.  
I procui, infelix, oculis te subtrae nostris.  
Horresco referens, fidi es delator amici.

Sono bricchiere, faviluzze. Ridusse pure in versi latini i salmi penitenziali e le lezioni di Giobbe. Il Calaciura morì di anni 86, il 20 maggio 1875. Anche il direttore Filippo Leanza aveva tradotto in versi latini la Gerusalemme del Tasso, ma al solito tutto è andato smarrito. Del Leanza si ricorda questo pentametro improvvisato contro un villano a cavallo che andava addosso al suo compagno di passeggio, al quale voltosi disse:

Ne mireris aequo si sedet alter aequus.

<sup>1053</sup> Vedi reddicono morale e letterario dal 15 ottobre 1851 al 14 giugno 1852 esibito da 280 convittori del real collegio borbonico di Bronte, sotto la direzione di Mons. Giacomo Biuso Palermo. Stabilimento Tipografico Carini 1852. Di questo reddicono ne ho trovato una sola copia nella biblioteca del compianto Giuseppe Lodi, la quale fa parte della Società di Storia Patria in Palermo.

<sup>1054</sup> Il Padre Gesualdo De Luca faceva dissertare sulla forma monarchica della Chiesa e sul primato politico del Pontefice; e nel 52 fece fare dai suoi alunni una pubblica confutazione del fittizio contratto speciale contro lo Spedalieri. Iddio l'abbia nella sua gloria! *Storia di Bronte* pag. 312.

dedica: *Al Collegio in compenso delle mie scappatelle*; ed ora in compenso delle scappatelle fatte e non narrate tutte attendiamo con ansia i suoi *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* di cui fu annunciata la pubblicazione.

Spesso convertivasi in accademia giovanile anche il refettorio, ove, tacendo per poco la voce del diurno monotono lettore, il lieto garrire e conversare dei commensali, l'acciottolio dei piatti e dei bicchieri, ora risuonava una elegia, ora echeggiava la strofa alata di un'ode latino o italiana in onore della Vergine o di un santo, di cui quel giorno ricorreva la festa, e ad onore del quale aveva pure echeggiato la mattina, dal pulpito della cappella, la voce del giovane panegirista. Era tutta produzione agiografica; e per certi rispetti s'era ancora nel Medio Evo. Il rettorato del Biuso, se non in tutto rispondente ai bisogni fu certo lodevolissimo per lo spirito che l'animò, e segnò possiamo dire, l'epoca d'oro del Collegio. Esso divenne un vero Seminarium, vivaio di belle piante che crebbero e frondeggiarono bene, ove i più belli ingegni nutriti di sapere classico e saliti a dignità ed a uffici gli mantennero la sua antica riputazione.

Volgea in tanto al suo termine il triennio del Biuso, ed egli, augurando bene all'Istituto e desiderando il ritorno del Leanza alla sua cattedra, raccomandava di tener d'occhio il nemico, il Tirendi<sup>1055</sup>. Proteste e suppliche si levarono in ogni paese da ogni padre di famiglia perchè egli restasse. Unanimi i deputati lo rielessero, ma egli non vi rimase che un altr'anno, lieto del ben fatto, dell'affetto largo, gentile dei giovani, delle lodi che meritare gli rese il governo<sup>1056</sup>.

\*

\* \*

Al Biuso successe il sacerdote Rizzo la cui elezione venne di molto contrastata dai visitatori, o meglio dal Tirendi. I professori Quagliata e Spadaro

---

<sup>1055</sup> Lettera 22 marzo 1852 vol. 286, Comm. Suprema, Archivio di Stato di Palermo.

<sup>1056</sup> Il Presidente della Commissione Suprema, mons. Pianeta così scriveva all'Intendente di Catania: «Il Collegio è salito in una rinomanza da potersi dire il primo stabilimento letterario in Sicilia; alla fine dell'anno contava 300 alunni, e si recò a compimento il vasto edificio e tutto per opera del Biuso». Vedi Comm. Sup. vol. 286. E l'intendente di Finanza di Catania nella riunione del 1852 diceva: «Ma non passerò sotto il silenzio il Seminario di Bronte che ultimamente da me visitato mi ha colmato di gioia. Presso a 300 alunni in, abito clericale, bene istruiti, bene educati, in una vita di pace, lontani dai rumori e dalle distrazioni cittadinesche, conservati e mantenuti come madre affettuosa, usciranno di là, ne vivo sicurissimo, belli di corpo e più belli di spirito e saranno a suo tempo i maestri di 100 siciliane scuole. Lode a quel zelantissimo rettore.» E in una nota al suo discorso aggiungeva: «Il difetto di altre scuole che io accennava nel mio discorso di apertura, l'anno scorso, è stato solertamente ovviato e si è provveduto chiamandovi professori e dalla capitale e dal capo provincia. Questo stabilimento sì bellamente diretto non passerà guari che potrà mettersi a paro coi migliori di simile natura che sono in Italia e altrove; accresciuto di fabbriche come di mano in mano sta praticandosi, potrà appagare le domande di ammissione dei giovani di ogni punto dell'isola». Vedi volume 286, estratto del discorso fatto dall'Intendente di Catania, nella riunione 1852, fascicolo 13. Il Biuso morì a 81 anni, il 9 agosto 1881.



abbandonarono l'Istituto, tornò all'insegnamento il Leanza. Il Battaglia v'era stato richiamato prima. Il Collegio continuò a mantenere la fama acquistatagli dal Biuso. Il numero dei convittori andò giù a 200, di che incolpavasi il dispotismo del rettore; quando le cause credo debban cercarsi nelle sorde agitazioni del decennio. Si avvicinava intanto l'anno fortunoso del 1860, l'anno della nostra redenzione. La rivoluzione, che aveva già pervaso l'animo dei Siciliani, penetrò anche in Collegio. I professori stavano a vedere, non osando, per paura, mostrarsi anch'essi a viso aperto. Non così il sac. Antonino Zappia Biuso, successo al Rizzo nel 1859, come professore di umanità. Egli, nipote al cardinale De Luca, aveva seguito lo zio a Roma, a Monaco di Baviera e a Vienna. Era un prete colto e di liberi sensi. Un giorno osò parlare ai giovani di unità italiana; naturalmente ne ebbe ammonizioni e rimproveri. Nella cruenta sommossa, seguita in paese ai primi dell'agosto 1860, il Collegio fu carcere a quattro infelici che la folla briaca strappò di lì e portò ad uccidere allo Scialandro. Nessuno però osò metter le mani addosso ad alcun convittore, come fantasticarono il Guerzoni e l'Abba di giovani assassinati a piè del vecchio rettore Palermo<sup>1057</sup>.

Breve e turbolento rettorato ebbe il Calaciura. Andò via nel 1861, cacciato da una sommossa giovanile, perchè, ad accrescere il peculio per la fabbrica, mala intesa economia, stremava il vitto ai giovani. Gli successe il sac. Di Bella, che dopo la morte del Battaglia, insegnava filosofia e matematica.

Il rettorato del Di Bella fu il più lungo, andò fino al 1879. Egli fu l'ultimo dei padri rettori che conservò la tradizione classica brontese e fu ornamento del clero, del quale fu poi arciprete<sup>1058</sup>. Sotto di lui gli studii continuarono l'indirizzo dato dal Biuso. Nel 1863 il Ministero di Pubblica Istruzione vi mandò ad ispezionare le scuole il prof. Pizzarelli della Regia Università di Catania; il Leanza, allora maestro eccellente di retorica e di eloquenza, si moltiplicò dettando, in pochissimi giorni, versi a iosa latini e italiani a più di 24 giovani per un'accademia che si tenne in presenza dell'ispettore. L'esito fu splendido<sup>1059</sup>. Fra gli studenti di

---

<sup>1057</sup> Vedi GUERZONI, *Vita di Nino Bixio*, ABBA, *Da Quarto al Volturmo*, *Vita di Nino Bixio*. Per maggiori notizie circa il luttuoso avvenimento, vedasi anche B. RADICE, *Nino Bixio a Bronte* in Archivio Storico per la Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III, da cui è stata ricavata la monografia omonima contenuta in questo secondo volume.

<sup>1058</sup> Il Di Bella come gli altri maestri non curò lasciar nulla di se: ci rimane a prova della sua valentia la traduzione in versi latini di un epigramma improvvisato dal regio Provveditore Lizio Bruno. L'epigramma era questo: *Del temporal spietato - Che l'ha sconvolto fin dall'ime viscere - Bronte a torto lamentasi: - Con quello Giove Pluvio - Dalle sporcizie sue non l'ha purgato? -* Il Di Bella tradusse *Saevam hiemen Brontes quaeritur nimbosque frequentes - Eruta et ex imis omnia visceribus - Immerito: Haud aliter Pluvius nam Iuppiter eius - Spurcitas potuit vertere et abluere*. Vedi *Annali dell'Accademia di scienze e lettere*, anno II, fascicolo 14, aprile 1881. Il Di Bella morì il 5 febbraio 1897.

<sup>1059</sup> Il Leanza ebbe facile vena di verseggiatore, fu fecondo e immaginoso oratore; non curante di fama, neglesse gli studi e si abbiosciò. Nondimeno egli era l'accademico arcade di tutte le accademie che si tenevano in Collegio nelle grande occasioni. Scriveva su tutto e per tutti ma senza gusto di arte. *La Campana*, giornale di Catania, pubblicò parecchie di codeste poesie latine e italiane dettate in

filosofia brillava allora per singolare ingegno Carmelo Biuso Artale che nel 1862, a 13 anni, aveva vinto il concorso di latino per un posto gratuito nel Convitto e gli fu dal Pizzarelli conferito il primo premio. E poco, dopo, nel 1866, nella gara indetta dal Ministero ai premi d'onore, fra i licenziati dai licei, tra circa 64 candidati della provincia di Catania, solo il Biuso vinse per il latino e il giovane Salvatore Recupero da Pedara, alunno pure del Collegio, per l'italiano. Così due giovanetti diciassetenni mantennero al nostro Istituto la sua antica riputazione. Il Biuso meritò allora, giovanetto, anche le lodi del Tommaseo<sup>1060</sup>.

Nel 1862 intanto il prof. Angelo Maiorana, Ispettore e Provveditore agli studii, manifestò il disegno di trasformare il Collegio in Convitto Nazionale, ma il clero, che ha creduto sempre di avere se non la proprietà assoluta, il dominio utile del Collegio, sorse come un solo uomo, temendo di perdere il monopolio dell'insegnamento. Il nuovo governo però gli tolse l'amministrazione dei beni e l'assegno annuo regio delle onze 400; ma i buoni uffici e l'autorità di Francesco Paolo Perez mantennero al Collegio la sua autonomia, assoggettandolo in quanto agli studii alle leggi dello Stato. Il ministero della Pubblica Istruzione e il consiglio di Stato con lettera del 6 dicembre 1864 (serie 4. divisione prima) dichiararono laicale il Collegio e promisero di cooperare al suo miglioramento; e con circolare del 24 ottobre 1866 gli restituivano l'amministrazione dei beni distratti.

Il rettore Di Bella comprese bene che le istituzioni, se vogliono vivere, conviene che mutino e si evolvano coi tempi; onde, contrariamente alla volontà del clero, e in ciò è da ammirarsi, curò di dare maggiore stabilità alle scuole, facendo dichiarar pareggiato il ginnasio (decreto 22 novembre 1867). Per i giovani che andavano a prete conservò lo studio di filosofia che affidò al sac. Giarrizzi Luigi, uomo di varia cultura, e, morto questi, a Padre Felice Caruso cappuccino<sup>1061</sup> e quello di teologia al sac. Domenico Artale che seppe bene leggere d'ebraico e di greco e fu di memoria sbalorditoria<sup>1062</sup>. In quello stesso anno volle il Di Bella dotare le scuole di altre due discipline: le scienze naturali, il cui insegnamento commise al dottor Antonino Cimbali, e la filosofia del diritto, all'avvocato Giuseppe Liuzzo, oratore facondo: ambedue i più colti uomini laici del paese<sup>1063</sup>.

onore di Mons. Dusmet, quando fu creato cardinale. Altrove coltivando gli studii avrebbe brillato fra i più belli ingegni, ma la sua principale lode fu quella di ottimo e affettuoso insegnante onde tutti i discepoli han serbato caro ricordo di lui. Morì il 2 agosto 1878. Vedi B. RADICE: *Su due Tombe*.

<sup>1060</sup> Questo ottimo e grande amico di mio Padre, latinista e grecista insigne, fu pure autore di opere filosofiche brillanti e ferocemente discusse, quali: *Il libero Arbitrio*, *La Fantasia* ed altre importanti. Ebbe una vita tumultuosa e tribolata e morì il 18 luglio del 1923. Mio Padre ne scrisse una biografia che lasciò inedita e che spero in seguito di pubblicare nel volume *Biografia di illustri brontesi*.

<sup>1061</sup> Padre Felice Caruso ha dato alla luce *Vita della beata Giuseppina Faro da Pedara* tradotta recentemente in tedesco, e varie orazioni funebri scritte con semplicità e gusto. Dopo la morte del Leanza tenne per circa 6 anni l'insegnamento dell'italiano alla V ginnasiale, mentre il rettore Di Bella insegnava il latino.

<sup>1062</sup> Morì il 6 novembre 1879.

<sup>1063</sup> Vedi DE LUCA, Orazione funebre sul cav. Gius. Liuzzo.

Fra gli uomini colti in quel tempo era anche venuto in istima il D. Luigi Saitta che professava omeopatia. Ebbe il Di Bella devozione e culto agli uomini insigni di Bronte, dei quali curò eternare la memoria facendone dipingere l'effigie al pittore Agostino Attinà brontese<sup>1064</sup>.

Accanto alla scuola pubblica del Collegio fioriva di quei giorni la piccola scuola privata dell'arciprete Salvatore Politi che, avuta dal governo borbonico la patente di maestro insegnava ai giovani non per lucro, ma per amore e per consolarsi un po' della solitudine a cui l'aveva condannato la curia romana per avere egli con folle ardire osato difendere il suo diritto all'arcipretura di Bronte, che acerrimamente gli contrastava il clero, capitanato dal vicario foraneo Tirendi e dal padre Gesualdo De Luca, noto al mondo ecclesiastico per le sue opere di diritto canonico, per l'amore ai borboni e per il suo spirito turbolento. Il Politi ebbe facile vena di poetare in latino e scrisse parecchie elegie. E' noto il suo Carmen recitato in Catania nell'accademia in onore del musico Pietro Antonio Coppola, reduce, nel 1865, da Lisbona. Fu incitato a scriverlo dai fratelli Gabriele e Sebastiano Carnazza noti liberali. Osò in quel Carmen parlare di aspirazioni a Roma capitale. Così egli cantava:

Si fortuna dabit romanam ascendere ad arcem  
Marmoreis inscripta notis tua facta videbis  
Laetior Italiam tunc tu modulaberis unam  
Et victos reges nostri populique triumphos<sup>1065</sup>.

Fu la sua condanna. Roma non gli perdonò più. Un'Iliade di mali da lui presentiti e presagiti in fine del Carmen, nè ci voleva tanto, l'accompagnò per tutta la vita. Contro tutte le ragioni canoniche per il suo dritto all'arcipretura, i versi del Carmen furono l'ombra di Banquo agli occhi della Curia. Abbandonato dal clero, esiliato in Catania, solo cerca conforto nello studio, e nella bella elegia d'intonazione ovidiana,

Missus in hanc urbem nostrisque orbatus amicis  
Defleo nunc nostri cordis amaritiam,

si sfoga contro l'ingiustizia di Roma, contro il vicario Asmundo, difende la memoria dell'arcivescovo Regano, domanda il perchè di quella guerra, si volge al re Vittorio per riavere da lui quel che gli nega Roma. Ha perduto il senno, scaglia epigrammi contro i suoi capitali nemici ai quali, augurando vicina la morte, prepara in versi latini funebri iscrizioni. Vinto alfine e stanco volle riconciliarsi con la Chiesa, e nell'occasione di una accademia tenuta nel Collegio, in onore del Cardinale Dusmet, verso il 1875, pianse in versi latini i suoi falli.

<sup>1064</sup> Sotto leggesi questa iscrizione del Leanza: Praeclaros hos viros Brontenses, qui vel sanctitate, scientia, litteris, vel humanitatis studio praestiterunt, ut eorum imagines tuendo ad agregias virtutes escolendas, alummorum animus magis accenderetur, huic Collegio rector Ioseph Bella, una dipingi tabula merito ac sapienter curavit 1874.

<sup>1065</sup> Il Carmen fu scritto la notte precedente all'accademia. Fu pubblicato nel giornale: *Il Leone di S. Marco*, anno IV n. 37, e in fogli volanti dei quali conservo un esemplare.

Et iuvat et merui, pleno scelus ore faendum est;  
Culpa mea est nullo digna patrocinio.

Ma in mezzo a quelle lacrime, a quella piena confessione di colpe, a un tratto si sente il grido del dritto offeso, e, se peccai, dice, peccai coi padri; io solo devo pagarne il filo? e prega e spera!

Non ego peccavi, communis at hic fruit error  
Damnane communis criminis una luam?  
Sic, ego credebam, patrum sententia fulcit  
Nec quamvis fateor spes mea vana manet.

Vana speranza. Furono gli ultimi versi; di lì a poco uscì di senno e di vita (6 aprile 1877).

\*

\* \*

Nel 1878 dal consiglio del comune e dalla deputazione, con a capo il rettore Di Bella, si pensò a un più sicuro e migliore avvenire del Collegio. Il prof. sac. Antonino Zappia Biuso, uno degli otto membri della Commissione creata dal consiglio comunale, presentò un bel progetto di riforma del ginnasio, di stabilimento di scuole tecniche e liceali di II classe per la cui effettuazione occorrevano solo lire 33100. Il consiglio comunale nel 25 ottobre deliberava accogliere il progetto del prof. Zappia e, non potendo l'intera somma, stanziava nel bilancio per l'anno 1879 lire 12000; ma la progettata riforma del ginnasio, le progettate scuole tecniche e liceali, come tutti i progetti di acqua, sono rimasti nella deliberazione del consiglio, nel desiderio dei cittadini e nella fantasia del progettante, il quale, come il divino Ariosto, fabbricava palazzi di pietre preziose che non gli costavano nulla.

Il Collegio intanto, sebbene scemato di numero, mantenne sempre la sua riputazione sino al 1880. Dopo il Di Bella esso non ebbe più rettori veramente colti, ma amministratori più o meno onesti ed oculati; onde esso per l'aprirsi di novelle scuole in parecchie città dell'isola, andava ogni giorni intristendo e immiserendo<sup>1066</sup>. Avvenne al Collegio ciò che è nella natura di ogni umana istituzione, che giunta alla sua perfezione conviene che scenda.

I vecchi insegnanti brontesi erano appena tollerati. Il Regio Provveditore agli studii affidò spesso l'insegnamento ad altri fuori via, sforniti dei titoli che egli richiedeva a quei di Bronte. In tanto scadimento, per rialzarne le sorti, si pensò di mettere su le scuole tecniche; ma le ebbero appena un anno di vita. Credendosi da molti che in odio alla veste clericale il Collegio non godesse più l'antica fama, nel

---

<sup>1066</sup> Uno di siffatti nell'occasione della costruzione del braccio stradale Cesarò - Bronte, pregato da me si negò di comprare pochi metri quadrati di terreno del valore di lire 400 che rendevano isolato il Collegio; anche il sindaco del tempo ebbe la taccagneria di non comprarli; più tardi sorse lì una novella casa e il Collegio, per comprarla e abbatterla, spese 6000 franchi.

1882 si pensò di far vestire ai giovani convittori la divisa militare; così gli abbatini, contro le regole del Capizzi, si pavoneggiavano nella loro divisa marinara. Si tenne pure un'accademia per festeggiare la vestizione e inaugurare il novello anno scolastico. Ma come l'abito non fa il monaco, così le accademie non fanno nè accreditano gl'istituti; è il sapere e la virtù degli uomini che vi soprintendono che dà a quelli splendore e fama. Bisognava rinnovare intellettualmente i professori brontesi, e questo non era possibile ai vecchi. Bisognava far venire di fuori i professori, ma mancavano i quattrini; non erano più i tempi dell'antica parsimonia. Gli venne in aiuto il signore Alati, delegato straordinario del comune in quell'anno 1882, stanziando nel bilancio un assegno annuo di lire 1000, stabilendo d'accordo colla deputazione del Collegio una commissione mista di consiglieri, presieduta dal sindaco per l'amministrazione, soggetta alla deputazione provinciale e al consiglio provinciale scolastico per la parte didattica.

Il consiglio nel 26 febbraio 1883, ratificava la deliberazione del Collegio del 24 ottobre 1882 e quella del delegato del 27 ottobre, ma il rimedio però non era bastevole, e il ginnasio vivacchiava appena.

\*

\* \*

Correva l'anno 1883; si colse l'occasione di celebrare con solennità il centenario della morte del venerabile Fondatore. Archi di trionfo a verdura, fiori e drappi antichi sciorinati su per balconi e finestre, trasparenti con varii episodi della vita del Capizzi, inaugurazione di un suo busto di marmo<sup>1067</sup>, bande musicali, canti, baldorie, illuminazione, fuochi d'artificio, tennero il paese in festa. Era l'apoteosi del venerabile Ignazio Capizzi. Non mancò la solita accademia, ove in molte favelle fu data la stura a versi e a prose<sup>1068</sup>; ma, finita la festa gabbato il Santo. Ci voleva altro che accademie! Il Collegio andava mancando d'inanizione. I convittori erano andati giù a 50; *rari nantes in gurgite vasto*.

Il 15 maggio 1885 fu grande costernazione tra i cittadini. Il Ministero della P. Istruzione con rapporto del 25 aprile aveva notificato al Comune la sospensione del pareggiamento per quell'anno, perché non si era curata la riforma giusta la relazione del R. Provveditore agli studii del 10 giugno 1884 e perchè non era stato pagato l'annuo assegno delle lire 1000. Il consiglio protestò contro la deputazione del Collegio che non aveva voluto presentare il bilancio e stanziava lire 3000<sup>1069</sup>.

---

<sup>1067</sup> Il busto è opera dello scrittore La Spina. Il comune vi contribuì lire 500.

<sup>1068</sup> Per quella festa centenaria furono pubblicati in Roma, dalla tipografia Paolini, i discorsi del prof. Enrico Cimbali, 16 lettere del Capizzi e un discorso del dottor Francesco Cimbali ex deputato al Parlamento. Mi duole non vedere pubblicati i versi dell'amico carissimo Michele Crisafulli da Piedimonte Etneo. Chi vuol avere maggiori notizie di quel centenario legga la *Storia di Bronte* del Padre Gesualdo De Luca.

<sup>1069</sup> Vedi deliberazione del comune 15 maggio 1885. Archivio comunale di Bronte.

La minacciata sospensione intanto era stata revocata per l'opera del prof. Enrico Cimbali, che a quel tempo insegnava dritto civile all'Università di Roma. A interessare i cittadini, nel giugno o luglio seguente, fu fatta una grande radunata di tutte le teste quadre del paese e d'ogni ceto e condizione sociale per trovare in combutta uno specifico che ridesse la vita al gran moribondo. Si fecero molte parole, si fece anche qualche battibecco che mise in subbuglio la colta assemblea e mandò a monte ogni cosa. Allora su proposta di un illuminato consigliere del Comune, nella seduta del 29 ottobre 1885, visto e considerato che il Collegio non valeva più nulla, e che non c'era via di farlo assurgere al suo primo splendore, il consiglio deliberò di disfarsene, cedendo fabbricato, direzione, amministrazione nonchè le stoviglie e gli attrezzi di cucina, con casseruole, padelle ecc. (dice la sapiente deliberazione) ad una corporazione religiosa qualsiasi coll'obbligo di elevarlo a liceo infra 5 anni, scorso il quale termine inutilmente si facessero le pratiche col governo; ma pare che la commissione deputata a ciò non ne avesse allora trovata alcuna che volesse venire a Bronte a far lo stufatino ed il cibreo; e al solito il liceo rimase nella deliberazione del Comune. Che gente praticona e ammodo! Meno male che il beato Ignazio vegliava l'opera sua dall'alto dei cieli!

Nel 24 settembre del 1886 si rinnova la commedia. Il consiglio, mettendo da parte la grandiosa idea del liceo, perchè la spesa era superiore alle sue entrate, fa plauso alla deliberazione dei deputati del Collegio del 20 agosto scorso, affinchè il ginnasio venga dichiarato governativo e nel 16 febbraio del 1887 il sindaco presentava al consiglio lo schema della convenzione governativa, che obbligava il comune a pagare lire 13 mila annue. Questa volta, visto che la cosa si faceva sul serio, il clero, non volendo rinunciare al fantastico, ipotetico dritto, come se il Collegio non fosse patrimonio del popolo, che lo edificò, circuì, assalì i consiglieri più assennati, cioè i più incoscienti, e il partito fu vinto. L'illuminato e innominabile consigliere potè, subito dopo la vittoria, scrivere all'arciprete del tempo, sac. Minissale: *Ella è stata servita*. Fu rinnovata la proposta nel 1904 dal sindaco Francesco Cimbali con l'accordo del deputato del Collegio, ma anche questa volta andò a monte ogni cosa. *Sic erat in fatis!*

\*

\* \*

Nel 1892 fu eletto rettore il sac. Prestianni Giuseppe, il quale, d'accordo con la deputazione, affidò le sorti dell'insegnamento alla congregazione dei Salesiani. Nelle condizioni misere in cui versava l'istituto, fallita la speranza di renderlo governativo, l'averlo raccomandato ad una congregazione religiosa che può disporre d'insegnanti, stimo essere stato il partito migliore.

Il rettore tenne per se l'amministrazione del convitto. Direttore del ginnasio fu don Bartolomeo Fasce, uomo erudito e di lettere. Il Prestianni intanto e la

deputazione volsero il pensiero ai restauri, prima, del grandioso Istituto e poscia al completamento dello stesso.

Si deve difatti alle premure del rettore Prestianni la pavimentazione a cemento di tutto l'istituto, dalla più recondita stanzetta alla Cappella interna del Convitto, alle grandi aule scolastiche e ai dormitorii; a lui si deve la sostituzione delle scale tutte in marmo alle scale primordiali di pietra lavica o di mattoni. E finalmente riattata e bellamente modificata la parte vecchia dell'edificio, in modo da corrispondere già a tutte le esigenze dell'igiene e della disciplina si pensò, anche a completarlo. Fu portato difatti a compimento, sebbene non come l'avesse ideato il Capizzi e disegnato il Marvuglia, architetto celebre di Palermo, e del quale egli ci lasciò un disegno, che nella semplicità delle sue linee, coi suoi bei rifasci ornamentali di pietra nera, gli avrebbe dato unità architettonica e aspetto veramente monumentale. Il Prestianni invece, malgrado forse il parere dell'ingegnere Caselli da Messina, sottomettendo il bello all'utile, fè costruire parte del novello fabbricato a uso di botteghe e case d'appigionare. La speculazione uccise l'estetica; mentre avrebbe potuto sorgergli accanto l'istituto scolastico elementare, o anche, adattando il novello fabbricato a case e botteghe, niente impediva che ne fosse conservata l'unità architettonica con quelle modificazioni che l'abbassamento della via avrebbe suggerito.

Commesso il primo fallo, si tentò distruggere ogni vestigio dell'antica facciata che goffamente stride colla novella. Simili fatti sogliono e possono accadere nei piccoli centri e fra popoli ignoranti ove non è sentimento d'arte ed è spento o mal compreso quello di patria. Una protesta fu presentata dallo scrittore della presente memoria a firma di parecchi cittadini per impedire tale vandalismo; e la vecchia facciata è rimasta testimonianza bella dell'arte architettonica.

Del nuovo edificio però non possiamo non lodare con spirito di verità il grandioso dormitorio capace di contenere 100 letti, la corrispondente sala da studio sottostante, le bellissime aule scolastiche, e soprattutto la chiesa del S. Cuore, sorta dove era prima quella di S. Rocco, e che corona possiamo dire l'opera indefessa del Prestianni a favore del Collegio. Della chiesa di S. Rocco è cambiato il titolo, ma rimane integro il culto del Santo, verso cui tanta devozione nutre il paese intero. La chiesa come opera d'arte è una delle più belle non soltanto del paese, ma anche della Sicilia. L'architettura di essa è del compianto Ing. Caselli; la decorazione di stile eminentemente classico si deve all'Ing. S. Sciuto Patti.

\*

\* \*

Rimase il collegio 22 anni sotto il governo dei PP. Salesiani e sempre prosperando. Finito l'anno scolastico 1914 dichiararono che non intendevano più continuare nella missione affidata ove non fosse stata loro ceduta la gestione amministrativa del Convitto. I deputati, colti alla impensata, forte dubitando che,

partiti i Salesiani, l'istituto avrebbe corso il rischio di rimanere temporaneamente chiuso (incombeva allora la guerra europea e difettavano insegnanti, istitutori, servitori) timorosi acconsentirono, non per nove anni però come essi chiedevano, ma per tre appena.

Il giovane clero, avuto sentore della cosa, nel giornoletto locale, il *Domani*, levò alto la voce contro l'improvvisa cessione e spinse il Comune ad agire. Il consiglio nell'adunanza del 19 Dicembre 1914 deliberò la revoca di quel contratto dannoso al Collegio e richiamò il Rettore all'esatta osservanza delle regole del fondatore. La questione dalla Prefettura fu rimessa al consiglio provinciale scolastico, il quale nel 13 novembre 1915 ricordò alla deputazione del Collegio il dovere di revocare l'improvvisa deliberazione o di modificarla.

I PP. Salesiani, vistisi contrariati nelle loro intenzioni, nell'aprile del 1916 presentarono le dimissioni e nel luglio seguente abbandonarono il Convitto, non senza aver prima notificata a tutte le famiglie dei convittori la loro partenza definitiva. Ma quell'anno 1916-17, non ostante i prognostici di pochi dubitanti e illusi, il Collegio si aprì con 140 convittori, che negli anni successivi malgrado le difficoltà dei tempi sono venuti sempre crescendo fino a 209. Il novello Direttore e Rettore sac. Vincenzo Portaro, che insegnava lettere latine e greche nel R. Liceo Cutelli in Catania, chiamato dall'unanime consenso dei brontesi, con mirabile abnegazione e fiducia si addossò la grave responsabilità. Le scuole si aprirono con ottimi auspici.

Nel 1918 fu creata una sezione femminile richiesta dai nuovi bisogni, e istituito il primo corso liceale. Per l'anno scol. 1919-20 si sono aggiunti gli altri due corsi del liceo classico e si è in attesa del pareggiamento, con quanto vantaggio delle famiglie ognun vede<sup>1070</sup>.

\*

\* \*

---

<sup>1070</sup> Nell'agosto di quest'anno 1936, il Rettore Portaro, per gravi motivi di salute si è dovuto dimettere. Gli succede, in un periodo critico della vita del collegio, il Sac. Prof. Anselmo di Bella, la cui intelligenza ed energia danno affidamento sicuro, ed al quale auguriamo di tutto cuore che possa risollevarne le sorti del Collegio andate purtroppo in questi ultimi anni un po' alla deriva. Alla attività del Rettore Portaro molto deve il Collegio al quale egli dedico tutte le sue forze. Di lui si deve lodare senza riserve lo spirito di sacrificio ed il buon volere, la grande esperienza didattica e la assoluta onestà. Non possiamo purtroppo per la verità non dire, che la sua eccessiva bontà nei riguardi di molti profittatori, ha profondamente inciso nell'andamento generale del Collegio. Si devono al Rettore Portaro la creazione ed il pareggiamento del liceo classico, la risoluzione del problema igienico con la sistemazione di moderni e perfetti impianti di bagni e docce, la costruzione di un cosiddetto Polisportivo molto discutibile invero sia dal lato artistico che pratico. Volle anche rifare la antica e storica facciata dell'Istituto, ma ebbe il torto di permettere all'architetto una libertà che non ha affatto rispettato il vecchio e ottimo progetto del Marvuglia, facendo così scomparire una delle cose più belle del paese. Nel 1935 aveva affidato la Direzione del Collegio alla Congregazione dei Fratelli Maristi.



Giunto al termine della presente fatica conviene volger lo sguardo all'avvenire.

Da un decennio a questa parte è un vivo agitarsi di molti dei nostri scrittori e politici per l'educazione nazionale abbastanza negletta; e libri, studii, progetti di riforma e contro progetti anche da parte del governo, accennano a questo febbrile lavoro, a questo bisogno, di rinnovamento della scuola, reso necessario dalle mutate condizioni dei tempi e della civiltà. Questa necessita poi di riforma è più sentita nel mezzogiorno d'Italia, sperando ch'essa procuri un miglioramento al suo stato. Da tempo si parla e si scrive di superiorità di cultura intellettuale e perciò morale ed economica del nord sul sud, la quale han tentato di negare ed attenuare alcuni dei nostri scrittori; ma essa esiste, ed è vano, anzi peggio il dissimularla; e le cagioni di questa sono principalmente da ricercarsi nella scuola.

I nostri scolari non lavorano come nel continente. Solo chi ha vissuto lontano dalla Sicilia, se un falso amor proprio non fa velo alla sua mente, può vederne e valutarne meglio le differenze. Lo dico a viso aperto, senza intenzione di accusare: noi maestri non facciamo tutti il nostro dovere. Troppo s'indulge ai giovani, onde la soverchia indulgenza fomenta e culla la pigrizia di un popolo che per vario e mobile ingegno dovrebbe e potrebbe esser primo tra gli altri popoli italici, ed è da sezzo. Da sezzo nell'alto consesso della patria, salvo alcuni nomi venerandi, in cui vive il genio della stirpe; da sezzo nelle industrie e nei commerci, nelle varie manifestazioni dell'ingegno e della vita, onde la Sicilia è tenuta in non cale dalle regioni sorelle e dai governanti.

Eppure questo popolo tre volte trasmise i tesori della civiltà dall'Asia e dalla Grecia all'Europa. Perchè ora tanto scadimento? Alcuni, cui fa comodo scusare la pigrizia, ne accagionano il clima, la razza e che so io; si disciplini invece, più che non è, l'ingegno e la volontà, dei giovani nostri, se si vuole elevato il livello morale e intellettuale della nostra Isola. Ispiriamo ai giovani quella tenacità di coscienti propositi, onde i vecchi abatterono la mala signoria. Una più infausta signoria dominerà: l'indolenza. Una più infausta signoria dominerà l'Italia: il proletariato intellettuale che per via della guerra mondiale, ha generato la scuola.

La procace libertà e certo mal nervoso ha invaso il sacro tempio della scuola, onde niuno, o di molto diminuito è il potere che ha il maestro sui giovani, essendosi tra la scuola e la famiglia interrotte le benefiche influenze d'un tempo. La nostra scuola è oggi frequentata da pochi studenti studiosi e da moltissimi che fanno le finte di studiare, volgo scolareseco buono a far chiasso, scioperi e peggio. Venuti su dal popolo minuto con istinti di prepotenza, di voracità, di predominio, i quali, credendo il segreto di nobilitarsi e del primeggiare essere tutto in quel cencio di diploma, che si dà alla fine di mal fatti studii, e non è che testimonio di cervello inverniciato: di questo vanno alla cerca come accattoni, questo braccano come segugi, piatiscono, pretendono, estorcono in tutti i modi; a farlo valere penseranno poi i genitori intriganti e striscianti, gli amiconi smanaccianti del partito. Questo

affollarsi appunto della plebe al conquisto della pergamena, senza la nobile ambizione di un saldo sapere, fonte di vero primato intellettuale, morale e di ricchezza economica, è l'incanagliamento della scuola e della società. E finchè non si stabilirà quest'armonia tra scuola e famiglia, finchè come scrive il Dickens, ogni casa non sarà una scuola e ogni scuola una casa, finchè il sapere non diventa carattere e non crea la virtù nulla è da sperare dall'educazione, nulla dalle generazioni.

Non dimentichiamo che l'avvenire delle nazioni è sulle ginocchia delle madri e sulle panche della scuola. Non dimentichiamo le parole del Leibnitz: «datemi in mano l'educazione dei giovani ed io muterò la faccia del mondo». A noi dunque: innalziamo la scuola alla sua missione educatrice e formatrice di caratteri; sostituiamo al classicismo formale, esercizio ozioso di cervelli, una più razionale cultura moderna atta a preparare generazioni degne della più grande Italia.

Sia lecito ora a me un voto e un augurio. Il nostro Collegio, centro di cultura classica per buona parte dell'Isola, ebbe rinomanza bella nei secoli XVIII e XIX. Oggi è limitato a un Ginnasio-Liceo di provincia, e molti istituti consimili sono sparsi per l'isola; mi auguro però che, mutati i tempi, presto possa esso avvantaggiarsi anche come centro di cultura moderna, come i convitti famiglia di Abbostholme e Bedales in Inghilterra, di Harz in Germania, della Roche in Francia, Normandia ove il *selfgovernment* o governo di se stesso, è il principale scopo dell'educazione e contribuisce alla preparazione della rinnovanda cultura nazionale.

Mancano all'Italia istituti simili. Noi non abbiamo che convitti caserme o convitti conventi. E' un bel sogno, che solo uomini nuovi e di forte volere, d'intelletto e di fede, potrebbero recare ad effetto tra noi. E' nulla aver finito il Collegio nella sua parte edilizia, se esso non diviene semenzaio civile e non desta nei torpidi pori fermenti di vita nova. Allora esso potrà acquistare fama maggiore della passata ed esser la meta ove accorrerebbero a folla i giovani siciliani, ai quali, ripeto, per esser primi, non manca che la volontà disciplinata.

Il Collegio è il più ricco patrimonio che il povero servo di Dio legò alla sua patria, e del quale potrebbe essere orgogliosa qualunque città d'Italia. Esso è la rocca sacra di cui dovrebbe essere geloso ogni cittadino brontese. A noi incombe tramandare ai nostri figli la lampada divina che accese e levò in alto l'amore ardente del suo umile e grande figlio. E allora Bronte, nato, come favoleggiarono gli antichi, dal connubio di Gea e di Urano, (la Terra e il Cielo), questo Dio operaio di Efesto, simbolo della forza e del genio industriale, che ebbe a Corinto templii ed onori di sacrifici, allora esso potrà col braccio vigoroso temprare nella sua fucina, non più le folgore ultrici, ma le armi vittoriose della novella civiltà che, cacciando dalle menti la torva ignoranza, crea più salde ricchezze: la nobiltà degli animi e degl'ingegni.

*Serie di rettori*

1778	Sac. Placido Minissale.
1779-83	Sac. Mariano Scafiti.
1783-87	Sac. Vincenzo Uccellatore.
1788-89	Sac. Don Pietro Paolo Colavecchio.
1790	Sac. Placido Minissale.
1793	Sac. Vincenzo Collia.
1800	Sac. Luigi Auridi.
1802	Sac. Francesco Sanfilippo.
1805-08	Sac. Mariano Scafiti.
1809-11	Sac. Giuseppe Rizzo.
1812-14	Sac. Don Placido Leanza.
1815-16	Sac. Giuseppe Rizzo.
1817	Sac. Francesco Sanfilippo.
1820	Can. Giuseppe Saitta.
1820	Sac. Can. Emanuele Palermo.
1823	Sac. Filippo Lanza.
1826-28	Sac. Mariano Lo Turco.
1829	Sac. Luigi Satta.
1832-33	Sac. Can. Giuseppe Saitta.
1833	Sac. Luigi Luca.
1837	Sac. Francesco Mirenda.
1839	Sac. Filippo Lanza.
1842	Sac. Francesco Tirendi.
1845	Sac. Gaetano Rizzo.
1849	Sac. Giacomo Biuso.
1852	Sac. Gaetano Rizzo.
1857	Sac. Luigi Palermo.
1871	Sac. Giosuè Calaciura.
1862-79	Sac. Giuseppe Di Bella.
1879	Sac. Gioacchino Zappia.
1881	Sac. Nunzio Lanza.
1886	Sac. Benedetto Meli.
1889	Sac. Nunzio Lanza.
1892	Sac. Prestianni Giuseppe.
1916	Sac. Dr. Vincenzo Portaro.
1936	Sac. Prof. Anselmo Di Bella.

**L'Etna**  
**Eruzioni, miti e leggende**

Alla memoria  
di  
**RENATOFUCINI**  
che nel MDCCCXCI  
salì pellegrinando  
la misteriosa montagna  
ove l'anima rapita nell'infinito  
contemplando da quella vetta, formidabile  
il vano affaticarsi degli uomini  
e lor picciole cose  
sorridente obliata e sogna  
queste pagine Etnee  
**BENEDETTO RADICE**  
con memore affetto  
consagra

## L'Etna eruzioni miti e leggende<sup>1071</sup>



L'Etna («'a Muntagna») dalla contrada Difesa (foto N. Russo)

L'uomo non era, nè i pesci guizzavano nelle acque increspate da zeffiri o sconvolte da bufere, nè gli uccelli si libravano ancora nell'aere e trasvolando cantavano, nè il sole, la luna, le stelle e gli altri mondi lucevano roteando nell'azzurro infinito. Gli animali non istampavano ancora la loro orma sulla giovine terra, madre feconda, inesauribile d'ogni cosa mortale, essa immortale. L'arcana legge dell'essere, lo spirito della forza, dell'amore, della vita cosmica non spirava nell'acqua, sulla terra e pei cicli profondi.

Era nell'universo, ancora senza tempo tinto, fra il rosso umidore delle tenebre, un rumoreggiare, un cozzare, uno stridere, un battagliare degli elementi primordiali fra loro. Valanghe di luce rutilavano negli spazi immensi. Il caos, che secondo il grandioso inno vedico, generò Eros, radice d'ogni essenza, fecondava l'essere, l'eterno misterioso poema dei mondi infiniti: il cielo con le sue stelle, le sue albe, i suoi tramonti, il mare coi suoi pesci enormi, la terra coi suoi mostri immani, gli alberi giganti e il mite fiore, sorriso della natura, quando, forse, nell'epoca terziaria, emerse dagli abissi del mare il mostro formidabile che, lentamente sovrapponendosi alle argille e sabbie preistoceniche, vomitando lava su lava, cominciò ad ammassarsi, ad inalzarsi, a guisa di piramide minacciosa alla neonata terra del sole. Occhio mortale non vide dal nascente e fiammeggiante

---

<sup>1071</sup> Questa monografia fu pubblicata la primo volta dalla Nuova Antologia nel febbraio 1925, e tradotta poi in olandese.

cratere, dalle squarciature dei suoi fianchi sgorgare e scendere fiumeggiando roggio il primo fuoco, respingere, crepitando fra un ammasso acre di estuanti vapori, le acque del mare costrette a restringersi mormorando, a frangersi spumeggiando ai suoi piedi. Grandiosa, mirabile visione di questa stempiata conca ignea, di questo immenso braciere di venti chilometri in giro, fiammeggiante da numerose bocche in mezzo a flutti ardenti e gorgoglianti. Goethe avrebbe potuto intonare l'inno delle sirene nella classica notte del Fausto.

Salve al mare! salve all'onda,  
 Che il divin fuoco circonda!  
 Salve all'acqua! salve al fuoco  
 Salve al raro e strano giuoco!

Sicani, Siculi o i primi navigatori Fenici o Elleni, ai cui occhi stupefatti, fra rombi e lampeggiamenti vermigli di lava, apparve l'igneo Titano dalla gola spalancata scagliare minaccioso al cielo massi infocati, lo chiamarono Etna, dalla radice indoeuropea *aidh*, brucio; montagna del fuoco lo dissero pure gli arabi: Gebel'an'Nar. Gli antichi, che davano anima ad ogni cosa, favoleggiarono del suo nascimento. Chi lo disse nato dagli amori della Ninfa Etna, figlia del Ciclope Briareo o del Simeto; altri farneticarono che fosse figlio del Cielo e della Terra; altri del padre Oceano e di Vulcano, simboleggiando la sua origine acqua e ignea, da cui vennero pure generati i Palici gemelli; altri che fosse fratello a Sicano e avesse dato il nome al monte.

Poeti e scrittori di tutti i luoghi, di tutte le epoche l'hanno cantato e narrato, ma egli, più grande di tutti gli storici e di tutti i poeti, da trecento mila anni, con stile e carattere di fuoco, lasciando sul suo passaggio monti su monti, figli delle sue viscere, ha narrato e rinarra spesso la sua storia d'ire tremende, misteriosa, piena di spaventi, di miserie, di lutti, e con voce reboante ha cantato la sua fiammeggiante epopea, la sua Titanomachia che Esiodo ricantò poscia in versi immortali.

Il mistero del fuoco dell'Etna tormentò sempre i sofi delle antiche età. La storia ricorda Empedocle d'Agrigento, genio sovrumano, musicista, poeta, filosofo, astrologo, legislatore, taumaturgo. E' nota la leggenda luminosa della sua morte o meglio della sua apoteosi. Si narra che dopo il miracolo di avere risuscitato Pantea, come Gesù Cristo Lazzaro, dopo un sacrificio da lui fatto agli Dei, sparì di mezzo ai suoi discepoli, fra un carro di luce come Elia, fra migliaia di voci che lo chiamavano al cielo. I suoi nemici si vendicarono di lui che si credeva Dio facendolo caduto nel cratere dell'Etna che rigettò uno dei suoi sandali di ferro

*Ardentem frigidus Etnam insiluit.*

I dotti, per ispiegare i fenomeni ignei, hanno ricorso: chi all'aria e all'acqua; chi al fuoco e al vento, onde è stato differentemente ragionato da Plutonisti e Nettunisti sulle cause fisiche del grande fenomeno. Platone ammetteva un fiume di fuoco sotterraneo dal quale si stacca la lava che vomita il monte; Aristotele, seguendo Anassagora, Clazomene, Anassimene, Milessio e Democrito,

afferma che la terra contiene acqua, aria e fuoco, che l'aria è la causa principale del divampare dei vulcani e della forza esplosiva, onde vengono emesse le materie in fusione esistenti nell'ime viscere della terra. Lucrezio segue Posidonio da Rodi e Aristotile nella teoria del vento, che agitando l'aria, la riscalda e l'infiama. Cornelio Severo e Seneca ammettono con Platone il fuoco centrale; Trogo Pomponio continuando Aristotile dice che la Sicilia si staccò dall'Italia per l'impeto del mare, che la stessa terra quivi è fragile e cavernosa, cosicché è aperta a tutti i venti che generano il fuoco, che l'interno del vulcano è zolfo e bitume, e lottando il vento col fuoco ne derivano le fiamme, il vapore e il fuoco che vomita il monte. Giustino giudica che l'incendio fosse alimentato dalle onde del mare. Le quali teorie, in fondo, non sono che concetti nascosti nel mito: Efesto, il fuoco dell'Etna, Eolo, il vento che regna nelle isole di Lipari. Fra i moderni, Dolomieu crede che le rocce si fondano nello zolfo che si evapora; Breislak attribuisce l'eruzione al petrolio che sviluppa la materia elettrica; Buffon crede che la materia abbia parte dei tremoti e che le cavità dei vulcani comunichino col mare, perchè altrimenti non si potrebbero formare eruzioni, nè vomitare torrenti di acqua. I contemporanei convengono tutti che in origine i vulcani sono spaccature del suolo, attraverso alle quali sono venuti fuori materiali aeriformi, solidi, liquidi. S'ignora però se questo materiale vischioso, noto col nome di magma lavico, sia preesistente alla linea di frattura o non sia piuttosto determinato da una energia termica sviluppata dall'attrito avvenuto durante la frattura capace di fondere le rocce costituenti le pareti che subiscono l'attrito. La forza poi che determina il sollevamento del magma lavico attraverso la spaccatura è prodotta dalla tensione del vapore acqueo che precede, accompagna e chiude ogni eruzione. Il quale vapore acqueo alcuni dicono essere dovuto all'infiltrazione delle acque del mare nelle viscere della terra sino a raggiungere il focolare vulcanico; altri che sia l'effetto dell'acqua piovana d'infiltrazione, altri dell'acqua stessa contenuta nelle rocce, dalle quali si separerebbe allo stato di vapore nell'atto stesso della formazione del magma per effetto dell'elevata temperatura. L'enigma rimarrà sempre insoluto, nè un novello Empedocle interrogherà la sfinge vulcanica.

Gli stessi antichi non prestarono fede alla credenza popolare in una causa soprannaturale dei fenomeni ignei. Cornelio Severo, autore del poemetto *Etna* sfatò il mito di Encelado; Dante sfatò Tifeo e cantò:

E' la bella Trinacria che caliga  
 Fra Pachino e Peloro sopra il golfo  
 Che riceve da Euro maggior briga;  
 Non per Tifeo ma per nascente zolfo.

Alla mente vergine, spaurita degli aborigeni, non riuscendo possibile la spiegazione del fenomeno igneo, si presentò naturalmente l'idea di un essere sovrumano, di un *Deus absconditus*.

Gli abitanti delle isole Sandwich non credevano che in mezzo ai loro smisurati vulcani dimorasse la Dea Peele? A questa potenza ignea dunque

invisibile, essi innalzarono are, su cui fumarono le prime vittime e nacque il mito etneo, che come tutti gli altri miti, ha collegamento e radice storica nella realtà, la quale contiene in sè, più o meno oscurato, il ricordo di antichissime eruzioni, abbellite dalla vergine fantasia pittrice dei popoli primitivi e dei poeti. Così le basi mitiche e figurative delle descrizioni di Eschilo e di Pindaro sono molto più antiche delle eruzioni del 475 e del 425, delle quali è cenno nel nono canto dell'Odissea.

I Ciclopi omerici dall'occhio rotondo che stanno sulle cime dei monti, a cui gli uomini non ardiscono accostarsi (se non si vuole in essi con Tucidide, col Boltz e altri moderni riconoscere popoli primitivi, operai metallurgici) corrispondono ai molti crateri sulle spalle dell'Etna. E meglio che Omero nella Odissea, Esiodo nella Teogonia rappresentò, come ha dimostrato W. Christ nel suo lavoro: «*Der Etna in der Griechischen - Poesie*»; con figurazioni fantastiche e grandiose, un'eruzione dell'Etna, forse quella del 693 av. Cristo. Le notizie dovettero giungere al Poeta per via dei Calcidesi fondatori delle prime colonie elleniche: Naxos e Catana. «Dopo che Zeus, canta il Poeta, ebbe cacciato dal cielo i Titani, l'ampia terra congiunta in amore dell'aurea Venere col Tartaro, partorì, ultimo nato, il figlio Tifeo, di cui fortissime e ingenti le membra e sugli omeri crescevano cento capi d'orrendo dragone con nere lingue lambenti, con occhi corruschi di fuoco, con gole tonanti, emettenti moltissimi suoni, or di toro muggente, or di leone ruggente, or di cani latranti, or di sibili e stridi di cui risonava l'alta montagna. E questo sarebbe diventato signore dei mortali se non si fosse opposto il padre degli Dei. Grave e forte tuonò, e intorno con orrendo fragore rimbombarono la terra, l'ampio cielo, e i mari ed i flutti oceanici e le profondità tartaree. Sorgendo il re, sotto i piedi immortali tremò l'olimpò e gemeva la terra. L'ardore d'entrambi occupava il mare ceruleo col tuono, la folgore e il fuoco del mostro; ferveva la terra stessa e il cielo e il mare; sul lido infuriavano le onde enormi per l'impeto degli immortali, e scosse interminabili si originarono. Tremò Ade, signore dei morti sotterra e tremavano sotto il Tartaro i Titani. Zeus dopo avere incitata la sua forza, afferrò le armi, le folgori col tuono ed il fulmine corruscante e da l'Olimpo percosse ed arse tutte le teste ingenti del terribile mostro; e mentre tra i colpi egli vinceva e quello cadeva mutilato, gemeva l'ampia terra. Il fuoco dell'immenso fulminato si rinserrava negli aspri gioghi del monte Etna e l'ampia terra ivi ardeva con vapori ingenti, si liquefaceva come il ferro, lo stagno fortissimo fuso».

Pindaro, Eschilo e gli altri poeti venuti dopo ricantarono il mostro Tifeo mezzo uomo e mezzo serpente, fulminato da Giove con le folgori fabbricate nella fucina dell'Etna dai Ciclopi: Bronte, Sterope, Arge e l'immaginarono disteso sotto la Trinacria con la sinistra al Pachino, la destra al Peloro, le gambe al capo Lilibeo, con sul volto sovrapposto l'Etna, sotto cui giace supino e scaglia arene ed erutta fiamme dalla bocca orrenda. I Titani quindi, i Ciclopi, al pari dei Giganti e di Tifone delle leggende posteriori, tutte queste divinità ignee non rappresentavano che forze telluriche, vulcaniche, sismiche. I Centomani, terribili giganti, con cento mani invisibili e cinquanta capi sulle membra ingenti, sono i molti con craterici,



circa duecento, che sorgono sulle late spalle dell'Etna, e la rappresentazione, nota il De Lorenzo nel suo bel volume: «*L'Etna*», non potrebbe essere più limpida e più plastica di questa. I nomi proprii confermano la visione: Bronte tonante, Sterope fulgido, Arge bianco spendente, Kotos l'adirato, Piracmon incudine ardente, Briareo massiccio, Gye frangitore, Titano, dal verbo Teiôn, distendersi, è una splendida denominazione del vulcano che s'allarga, si distende, s'innalza col sovrapporsi delle lave; Gigante è formazione intensiva di Gea, la terra che si sovrappone. Anche gli Egiziani ci tramandarono l'immagine del loro Tifone, mostro smisurato dalle cento teste, e Pfata nell'antico Egitto era il gran Dio del fuoco.

Sanconiatone chiamo i giganti figli di fuoco, gli Scandivani li rappresentavano incatenati negli antri cupi della terra che si sforzavano di rompere le loro catene e producevano terremoti. La medesima significanza ignea hanno il Vesuvio e il Fuji nel Giappone e i vulcani nell'Indostan e nell'America.

\*

\* \*

Sotto i monti giacciono i primi nati dall'abisso, i fulminati dagli Dei, Thor è sotto lo scoglio nero della Bretagna, Cotos è nell'Erebo e Plutone ha inchiodato le sue cento mani alle cento porte di Tebe; Mops è scomparso sotto Atos; Tifli giace sotto il monte Libano; Sclops ondeggia sotto Delo; Mima sotto Preneste; Megario sotto il monte Ida; Atlante porta il mondo; altri giganti giacciono sotto i ghiacciai e sotto le lave. Il mito della Gigantomachia non è solamente greco, è concezione universale.

Ogni nazione ebbe i suoi giganti, come ogni nazione ebbe i suoi Iddii indigeti, dei quali gli antichi scrissero ed eternarono il nome nella volta celeste. Allegoria, favola e storia è il ratto di Proserpina. Plutone, secondo narrano Aristotile, Diodoro, Cicerone, esce dall'Erebo sul suo carro e rapisce la bionda figlia di Cerere nei paraggi dell'antica Enna, o dell'Etna come almanaccavano altri. La madre desolata accende le fiaccole al fuoco del vulcano per andare in cerca della rapita. Gli scrittori, che metaforicamente l'hanno interpretata fantasticarono che Cerere, inventrice del grano, semino la biada in Sicilia, il fuoco vorace gliela incenerì: onde Plutone è la personificazione del fuoco, Proserpina è la bionda messe; le fiaccole accese al fuoco dell'Etna accennano ad una eruzione che gli storici hanno riportata al tempo dell'antico Aironeo, re dei Molossi, vissuto prima dell'epoca di Abramo. La Proserpina Sicula che, presso Arnobio e i moderni, raffigura la vegetazione che in autunno si cela nel grembo della terra per riapparire lieta a primavera, ci rammenta l'Iside egiziana con la quale viene identificata. Bacco che arma contro i giganti masnade di Ciclopi siculi coi dardi infocati dell'Etna, Orfeo che canta Ercole alla testa degli Argonauti, fermato a metà del cammino presso Lilibeo dalle fiamme dell'Etna, il tragico episodio del giovinetto

Aci ucciso da Polifemo con una parte del monte scagliatogli e convertito in fiume, per la gelosia della bianca Galatea trasformata anch'essa in fonte, le cui acque limpidissime amorosamente si mescevano con quelle insanguinate dal fiume, i massi che il gigante monocolo avventa contro Ulisse e contro i Troiani approdati con Enea a quella spiaggia, non sono che ricordi simbolici di antichissime eruzioni. Nulla del resto noi sappiamo della remotissima antichità. I grandi cambiamenti della terra, diceva un sacerdote egizio a Solone, provengono dall'incendio e dalla inondazione, e noi siamo come fanciulli e la nostra scienza è nuova. Ecco la visione ignea, l'epopea fiammante di questo glorioso e formidabile Etna che Pindaro canto: «Colonna del cielo che schiaccia l'irsuto petto di Tifeo, il nemico degli Dei dalle cento teste, per tutto l'anno di gelide nevi nutrice, dalle cui viscere erompono fonti purissime di fuoco terribile, ignei fiumi che di giorno esalano nubi di fumo ardente e di notte portano fragore nelle profonde plaghe del mare le mobili pietre incandescenti. Il rettile Efesto erutta quei gorgi tremendi, spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passavano».

\*

\* \*

Ma quante volte ha egli, il gigante, manifestato la collera sua tremenda? Chi lo sa? La storia non era ancor nata. Vulcanisti e Nettunisti discutono di tre eruzioni nelle grandi epoche della natura; di cinque nell'età mitologica, di sedici di probabilità storica fino al 340 a. C. Sotto l'impero di Roma se ne contano undici prima dell'era volgare e 27 dal 140 al 500, dodici dal sesto al XII secolo, 14 dalla fine del secolo XII alla metà del sec. XV, 12 dalla metà del secolo XV a tutto il sec. XVI. Nel secolo XVII l'Etna eruttò 16 volte, nel sec. XVIII tredici e nove volte nel secolo XIX.

Il Recupero fino al suo tempo contava 150 eruzioni, l'Alessi 139 fino al 1833; Sartorius Von Walters Hausen ne cita 105 fino al 1879. Altre 5 sono avvenute fino al 1923. Eruzioni sterminatrici seguirono negli anni 396, 126-122 a. C. sotto il Consolato di Marco Emilio, Lucio Aurelio, Cecilio Metello e Quintino Flaminio. Nell'alto medio-evo la più funesta fu quella del 1169 narrata da Ugo Falcando, nella quale perirono 15.000 catanesi; notevolissima e dannosissima fu quella del 1329 descritta da Nicola Speciale, lo storico Netino, e quella del 1557 dal Filoteo. Le più memorabili, dell'evo moderno sono quella del 1669, vista e narrata dal Borelli, nella quale molti perirono e altri 27.000 rimasero senza tetto e quella del 1697 accompagnata da tremoti che distrusse circa 40 città e seppellì da 60 a 100.000 persone sotto le rovine. Sterminatici furono pure le eruzioni del 1756, 1767, 1792, 1812, 1819, 1843, 1852, 1879, 1886, 1892, 1911. Nell'eruzione del 1843, a Fiteni, presso Bronte, perirono 46 individui.

Durante tutte queste eruzioni molti mutamenti sono avvenuti sulla cima dell'Etna; sprofondamenti, abbassamenti di coni craterici citati da Seneca nella

lettera a Lucilio e da altri dopo di lui. Le quali mutazioni farebbero presagire la morte del Vulcano. Tucidide è il primo storico delle eruzioni del 475 e del 425; la prima fu cantata da Eschilo e da Pindaro. Aristotile e Strabone narrano la leggenda bellissima, umana dei fratelli Pii: Anfinomio e Anapia da Catania, la quale da alcuni si vuole riferita ad una delle eruzioni seguite tra il 730 e il 456, forse a quella del 693. E' opera vana assegnarla a questa o a quella eruzione. Ci si trova dinanzi a una leggenda sacra che forse non ha fondamento di realtà o che almeno si trova con la lava dell'Etna presso a poco nella stessa relazione in cui è il miracoloso velo di S. Agata.

Scendeva il fuoco e invadeva Catania bella. Tutti i cittadini pieni di spavento erano intesi a portare in salvo le loro cose più preziose. Anfinomio e Anapia, in quel fuggi fuggi, in mezzo a quel terrore universale, caricaronsi sulle spalle i loro vecchi genitori.

L'insolito peso faceva ritardare i loro passi, intanto la lava si avvicinava sempre più. Quando improvvisamente, quasi a rispetto filiale, le fiamme si bipartirono, lasciando incolumi i due fratelli, mentre il fuoco divorò gl'ingordi sgomberatori delle loro masserizie. Il fatto miracoloso fu inciso su monete. Un tempio sorse alla loro memoria vicino a quello di Cerere a settentrione della città, nella località, dice il Gemmellaro, denominata Pampius, *Campus Piorum*. Ai tempi di Claudiano si conservavano le statue.

\*

\* \*

Non c'è vulcano in Europa che uguagli in celebrità l'Etna, Mongibello come con voce arabo sicula lo chiamano gl'indigeni. Sull'Etna la tradizione mitologica vuole rifugiati, al tempo dell'universale diluvio, Deucalione e Pirra, i due superstiti del genere umano. Questa celebrità però oltre alla natura sua vulcanica, è dovuta alla consacrazione che ne fecero i primi uomini, i quali, spauriti immaginarono e credettero l'Etna un Dio. E attorno a lui a molte leghe in giro, a Nicosia, ad Agira, a Enna, a Catania, a Caltagirone, ad Adrano, a Bronte, a Paternò, a Mineo, sulle alture, sulle colline, sulle montagne s'inalzarono are, santuari, tempi, volti verso di lui per adorarlo e contemplarlo. Giove, Cerere, Plutone, Adrano, Vesta, Vulcano, Proserpina, Esculapio, la Dea Hyblea, i sacerdoti indovini e interpreti dei sogni. I gemelli Palici gli facevano come un corteggio di onore; il Simeto, l'Achesine, divinità fluviali, lo ricingono cantando. Si voleva e si credeva con la contemplazione e devozione di tanti popoli, con l'adorazione di tante divinità appagare con sacrifici la sua collera. Esso stesso era già Dio ed altare di fuoco magnifico, tremendo che i popoli Etnei come i nobili Aria padri, sui piani dell'Indo, tremando adoravano. A Giove Etneo, reggitore del monte, cantò inni Pindaro.

O Zeus, così concedine  
piacere a te che questo monte moderi,

fronte al fertil paese, onde or si nomina  
dal fondatore la nobile città vicina.

Della magnificenza del tempio di Vulcano lasciò memoria Eliano nella storia degli animali. Sorgeva il tempio alle falde dell'Etna, presso la cittaduzza Etna Inessa, oggi S. Maria di Licodia, dove alloggiavano e donde un tempo partivano coloro che salivano il monte. Il tempio era circondato da un bosco sacro custodito da mille cani, consacrati al Dio, ammaestrati e nutriti dai sacerdoti. Ardeva nel tempio un fuoco perpetuo. Accoglievano i cani festevolmente i pellegrini che si avvicinavano al tempio, puri da ogni colpa, e, se ebbri, subito li riconducevano a casa precedendoli, non senza aver prima loro strappati gli abiti come per iscuoterli dal torpore del vino; ma se qualcuno aveva le mani lorde di sangue o era contaminato da libidine, lo mordevano, l'inseguivano, lo dilaniavano e mettevano in fuga. Era il tempio stato eretto dai Siculi, il Carrera vuole invece dai Ciclopi, che furono maestri, anzi inventori dell'arte di lavorare il ferro. Le porte di rame erano nobile fattura loro. Furono bruciate dai trenta uomini di Falaride d'Agrirento.

Altro tempio famoso nell'antichità, eretto, dai Siculi, consacrato al Dio Adrano, antico Dio dell'Etna e del fuoco vantava la città di Adrano, fabbricata dal vecchio Dionigi nel 400 a. C., del quale fan cenno Eliano, Diodoro, Plutarco e il cui culto si mantenne fino al tempo del dominio romano. Mille cani stavano pure a guardia del tempio, recinto da un bosco sacro, che tenevano lungi i ladri e gl'impuri, e scodinzolando e saltando accoglievano i puri. In questo tempio, narra Plutarco, sacrificò Timoleonte dopo la vittoria contro Icete, chiamando a libertà tutti i paesi dell'Etna. Miracoloso si manifestò il Dio durante la mischia; si spalancarono da sè le porte del tempio e si vide il Simulacro del Dio squassare la lancia e grondare tutto sudore. Il popolo ne prese auspicio per la vittoria.

L'Holm e il Freeman opinano che il tempio dedicato al vulcano presso Etna Inessa fosse quello stesso consacrato al Dio Adrano non sembrando verosimile che due templi dedicati a due divinità diverse avessero dei cani singolari, bizzarri, e le stesse maniere di comportarsi con i pellegrini. Il tempio di Adrano quasi rappresentante dell'Etna, sorto nella montagna stessa, dovette suggerire ai Greci l'idea di Efesto. L'Holm poi, seguendo il Movers e il Bouchard, afferma che Adrano è un Dio orientale, emigrato con i Fenici in Sicilia; che il fuoco dai Caldei e dagli Assiri era personificato sotto il nome di Azar o Adar, la quale denominazione è consacrata ancora dai neo Persiani, che chiamano il Dio del fuoco Adaran, donde il nostro Adrano. Adar dio del fuoco, è considerato pure dio della guerra. Nel dio Adranos dunque, armato di lancia, l'Holm ravvisa il dio Adar della Siria; il quale non è che una novella incarnazione di Baal. Al dio Adar era anche sacro il cane ed è antica credenza che i cani fossero destinati a guida degli uomini. Il fatto poi che i cani accompagnavano gli ubriachi, secondo l'Holm, attesta che l'ubriachezza non era considerata come vizio e rivela la stretta colleganza tra il dio del fuoco, della guerra e del vino. Difatti nella festa persiana

dei Sacei, Sandan, dio del fuoco degli Assiri, è festeggiato con l'ubriachezza. Con tutto il rispetto all'insigne storico, io credo che non c'è bisogno di pensare alla Persia per provare che in ogni tempo e luogo, i popoli han festeggiato sempre i loro Santi con copiose libazioni.

Il Freeman, il Pais, il Ciaceri (*Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*) e primo il Michelis nel suo libro: «*Die Palichen*», nel benigno dio Adran non vogliono riconoscere il babilonese Adar Melek, ma l'antico Dio autoctono della Sicilia, padre dei gemelli Palici, protettori naturali della gente sicula, e con maggiore verità lo riconnettono con la religione e con i culti degli indigeni dell'Isola, tanto più che i Siculi erano popoli italici: Ausoni, Enotri cacciati dagli Japigi; e Adranos, il cui tempio era alle falde dell'Etna e il cui culto rimonta alle prime eruzioni, era appunto il dio del fuoco. E' naturale che le prime manifestazioni del sentimento religioso degli antichi abitatori dell'Isola, si riferissero più o meno direttamente alle vicende della vegetazione e ai fenomeni tellurici che quindi con essi si ricollegassero nomi di divinità e di eroi. Tale considerazione, osserva il Ciaceri, offre indubbiamente un elemento di giudizio nel determinare se un culto abbia carattere indigeno o no. Or i monti eccelsi, gli alberi giganteschi, i laghi, i fiumi, per il beneficio delle acque, sono personificati dalla fantasia dei popoli per quel processo di animismo tanto comune alle genti primitive e ai bambini che danno anima ad ogni cosa. Questo culto venne ellenizzato dalle colonie greche, così il carattere guerresco del dio Adranos ricorda la figura dell'Ares greco e ci dà l'idea della difesa del paese, quasi egli ci stesse a guardia e a protezione. Il suo culto diffuso in tutta l'Isola è ricordato presso i Mamertini e nella introvabile Alesa, piccola città della costa settentrionale. Il Pais, senza pensare al mitico Adar, lo rivendica all'antica religione dei Siculi, ne ricollega il nome ad un'origine italica, al radicale *Ard*, da cui il latino: ardere. Che sia poi indigeno è riconosciuto anche da scrittori greci, come indigeno, era pure il culto dei Palici e della Dea Hyblea presso Paternò. La fiamma che ardeva sempre nel tempio, fiammeggiava pure nel tempio della dea Vesta, latina. In quanto ai cani, questi erano sacri non solo a Molok, come vogliono il Movers e l'Holm, ma anche in Macedonia e in Roma a Vulcano, ed avevano il loro posto nel servizio divino.

Il cane, osserva il Ciaceri, non è simbolo di riti religiosi asiatici importati dai Semiti; esso, come elemento indigeno, faceva parte dei miti e dei culti dell'Isola, perchè aveva, come ha tuttora, un posto notevole nella vita di genti dedite alla pastorizia, ed era simbolo di forza e di difesa. Tali sono i cani del pastore Dafni che non l'abbandonavano mai e alla morte di lui vollero spirargli accanto. Essi si trovano pure nel culto di Afrodite sul monte Erice e nel medio-evo si rinvengono ai servizi di S. Giuliano che con essi difende la città dalla invasione dei Saraceni, appunto come i cani di Adranos erano i protettori e i difensori del luogo, i compagni, i seguaci del Dio nazionale dei Siculi, a cui era affidata la difesa

del paese contro i ladri, contro gli stranieri invasori<sup>1072</sup>. In quanto al fiuto miracoloso dei Molossi, ai quali il racconto di Eliano attribuisce mente umana, anzi divina, nel distinguere i buoni e i puri dai rei ed impuri, e quelli accogliere a festa e questi dilaniare e mettere in fuga, lasciando al Fazello e al Carrera che fossero illusioni diaboliche e operazioni del demonio, o imposture dei sacerdoti, come vuole l'Alessi, si può ravvisare in quel fatto la concezione simbolica del carattere del dio Adranos, promotore del bene e vendicatore del male. Qualunque ammaestramento avessero avuto i cani dai sacerdoti, non poteva questo snaturarli e dar loro intelletto scrutatore ed erigerli a giudici della coscienza umana, che è e sarà sempre sfinge all'uomo stesso.

Gli antichi, sorretti da una fede semplice pura, non tormentati dal dubbio come noi moderni, credevano che gli Dei avessero potere e signoria nel mondo, sugli uomini, su tutti i loro pensieri e le loro azioni e pensavano che essi non negassero il loro consiglio o responso a chi con fede se li rendesse propizii e buoni, e che si servissero d'ogni mezzo per manifestare la loro volontà; onde, non potendo distinguere la causa reale, credevano giusta quella che favorivano gli Dei per mezzo degli auspicii e degli oracoli. Questo rapporto tra le cose, gli animali e il pensiero divino, l'arte insomma della divinazione, astrologia, alchimia, chiromanzia, stregoneria, è antica quanto l'uomo ed ha fondamento nella coscienza umana assillata, torturata sempre dal bisogno di togliere il velo che copre il volto d'Iside. Edipo ha sempre interrogato la Sfinge. In seguito la superstizione religiosa ebbe scopi politici e venne coltivata a servizio dello Stato. Il primo tribunale dunque fu quello degli Dei; ad essi gli antichi si appellavano come a giudici e testimoni: gli Dei erano in ogni cosa *Iovis omnia plena*; anzi tutte le cose erano credute Iddii, e molte divinità nacquero perfino negli orti egiziani fra gli agli e le cipolle. Si può quindi azzardare di riscontrare in quel fiuto portentoso, come nelle acque bollenti del lago dei fratelli Palici, la superstiziosa credenza, che più tardi fu tenuta in grande onore nel medio-evo: il Giudizio di Dio. Era pure opinione presso gli antichi che certe specie di cani fossero la personificazione d'irrequieti spiriti di morti, demoni maligni, i quali sotto tale forma andavano vagando per spaventare i vivi e affliggerli con malattie, come l'epilessia e la rabbia. Tale concezione religiosa si rispecchia ancora nella credenza dei miracoli di S. Vito. I cani di Adranos erano pure considerati demoni sotto terra, come i Molossi alla loro volta erano ritenuti dipendenti da Cerbero e quindi furono oggetto di culto e comparvero sempre accanto alla divinità. A questa concezione si ricollega l'idea del Fazello e del Carrera, che quel fiuto divinatorio fosse operazione diabolica.

Ma Adrano e Vulcano erano la stessa divinità? Erano due i templi dedicati a loro? Io penso che la dotta argomentazione dell'Holm e del Freeman non toglie

---

<sup>1072</sup> I popoli all'antichità si servivano dei cani anche in guerra. Plinio narra delle *cohortes canum* (V. 4, VIII, 4°) dei Colofoni, dei Castobalensi e di quelle del re Olliatte. Eliano parla degl'Ircani e dei Magnesi che andavano alla guerra coi cani. La stessa cosa dice Strabone dei Celti (vedi Ciaceri vol. cit.) e ad onore della stirpe canina, non dimentichiamo i cani di S. Bernardo.

nulla all'affermazione di Eliano che vi fossero stati due tempî dedicati allo stesso dio del fuoco, in due città diverse: Adrano ed Etna Inessa o, come altri vogliono, a Catania. Dopo questo è vano congetturare col Cluverio e con l'Alessi che gli avanzi della torre del Filosofo fossero appartenuti a questo tempio, mentre da Diogene Laerzio si crede essere stati il sepolcro di Etna Talia, antichissima regina dei Siculi. Altri si arrovellano che fossero gli avanzi di un ricovero per rendere più agiata all'Imperatore Adriano la salita al monte: altri arzigogolano che fossero gli avanzi del tempio a Giove Etneo. La nostra mente irretita in tanti forse, non potendo appodare a nulla, lascia ad altri il farneticare.

\*

\* \*

Un sentimento di fede dominava la vita pubblica e privata degli antichi. Tutto aveva principio da Giove. La stessa impostura degli oracoli si faceva maestra d'equità ordinando che il prode venisse rimeritato con divini onori. Tutta era religiosa la vita. La religione pagana, scrive il Tommaseo, era seria e severa cosa. Niente senza gli Dei giunge di perfetto bene agli uomini. I naviganti prendono principio dagli Dei e, salvati, offrono sacrifici di grazia a Nettuno, ad Anfitrite, alle Nereidi; i lavoratori della terra a Cerere, a Proserpina, a Bacco; gli artieri a Minerva e a Vulcano; gli studiosi alle Muse, ad Apollo, a Mnemosine e a Mercurio; i cacciatori a Diana, ad Ermete, insegnatore delle vie e conduttore. Nessuno usciva dalla Sicilia senza prima aver fatto sacrificio sopra l'altare di Apolline Archegeta presso Nasso, oracolo divino quanto quello di Dodona nell'Epiro.

La fede nel Dio, la cui volontà, il cui giudizio si manifestava dando mente divinatrice e giudicatrice agli animali, era attribuita dagli antichi anche alle cose materiali, nelle quali essi scorgevano il cenno, la volontà del Nume. Pausania narra la forza divinatrice del fuoco Etneo che Apuleio chiamava divino; e i vaticini risalgono ai tempi favolosi che intorno al cratere dell'Etna si divulgarono. Oggetti d'oro, d'argento, suggelli, statuette venivano dai credenti gettati nelle sue fornaci; le quali offerte, se ritenute, erano accette al Dio, se rigettate, erano di sinistro augurio all'offerente. Dal gorgoglio dei fuochi del cratere gli Aurspici prendevano anche i loro augurii. Più sinistro era l'augurio quando l'Etna mandava fumo non fiamme.

Roma repubblicana mandava ambasciatori a sacrificare sull'altare di Giove. Sotto il consolato di Gneo Scipione e Caio Lelio, per appagare l'ira del Dio Vulcano che a quel tempo, coi suoi torrenti di fuoco, oppresse campi e città, furono sacrificate quaranta vittime maggiori. Furono altresì le eruzioni ritenute segni d'infausti avvenimenti, come tuttora il popolino li crede castighi di Dio. Cassio Dione afferma che l'Etna fiammeggiante fu foriera della guerra di Cesare e Pompeo, e, secondo Virgilio, l'eruzione avvenuta ai tempi di Cesare fu presagio

della sua morte. Poscia l'immaginazione dei poeti inventò eruzioni prenunziatrici di battaglie perdute e di morti d'Imperatori. La stessa facoltà divinatrice, e giudicatrice che avevano i cani di Adrano e i fuochi dell'Etna, era attribuita dagli antichi Siculi alle acque bollenti del lago dei gemelli Palici, oggi il lago di Naftia, tra Mineo e Palagonia, ai quali furono genitori la Ninfa Etna e il Dio Adranos. Il giuramento di purgazione prestato ai Palici era ritenuto sacro e rivestiva anche un carattere etico giuridico. Era bello e buono un giudizio di Dio, poichè presso tutte le genti primitive i criteri della morale e della punizione delle colpe scaturivano da concetti religiosi.

L'accusato che voleva purgarsi d'un delitto, vestito della tunica, incoronato con un ramo, doveva toccare il cratere e pronunziare ad alta voce le parole suggerite dall'accusatore. Il giuramento scritto su d'una tavoletta, veniva gettato nell'acqua; se la tavoletta ritornava a galla, il giuramento era conforme alla verità e l'accusato era libero; se affondava, egli aveva giurato il falso, e, vivo, veniva gettato nel cratere in punizione del delitto e dello spergiuro. Diodoro narra anche che gli spergiuri venivano colpiti immantinenti dalla divina vendetta, uscendo ciechi dal tempio. A questa punizione accenna, credo, l'imprecazione popolare: *che io acciechi, se non dico il vero!* Là trovavano pure asilo gli schiavi minacciati ed oppressi dai loro padroni, come per secoli furono chiese e conventi.

Politicamente il culto dei Palici ebbe anche carattere nazionale al tempo di Ducezio nella seconda metà del sec. V a. C., quando egli chiamò alla riscossa le città sicule e riuscì a formare una potente confederazione contro l'elemento greco. Manai-Mineo fondò una città vicina al tempio dei Palici che chiamo Palicia e divenne la capitale della nazione sicula. Erano pure i Palici considerati protettori della campagna, e abbondanti vittime fumavano sui loro altari che ricordavano il *Pinguis ara Palici* di Virgilio. Quando gli uomini sentirono in cuore la pietà, non sacrificarono più vittime per placare la cieca ira del Dio nascosto nelle viscere della montagna e i credenti della nuova religione opposero nuovi esseri divini per arrestare e deviare le fiamme.

Nell'alto medioevo non mancarono impostori. Il mago Eliodoro ritenuto e venerato come Dio, eresse a Catania, dirimpetto all'Etna, una statua per salvare la città. Un'altra statua egli innalzò per impedire il passaggio ad Alarico in Sicilia, alla quale da un piede usciva fuoco e dall'altro acqua. La statua fu atterrata da Esculapio, curatore dei beni di Costanza e di Placidia, e male ne venne, scrive Fozio nel IX secolo, alla Sicilia, e dai barbari e dal fuoco. L'arte magica però di Eliodoro, che, a volo, era andato a Costantinopoli e ritornato a Catania, non lo salvò dalla santa ira del taumaturgo vescovo S. Leo che lo fece gettar vivo nelle fiamme dell'Etna. L'età nostra ricorda l'invocazione a S. Antonino, a S. Antonio, all'Arcangelo Michele, il velo incombustibile della martire Agata, la bella statua dell'Annunziata del Gagini a Bronte e reliquie e simulacri di altri santi creduti talismani contro il vecchio Dio Titanico che irridendo la semplice fede dei mortali, ha sempre oppresso e incenerito campi, città e villaggi.



\*

\* \*

Una leggenda antichissima dell'Egitto narra che i giganti venivano tormentati in oscurissimi luoghi sotto le acque e che i crateri dei vulcani fossero le porte dell'inferno. Questa leggenda passò in Grecia e poscia presso gli Etruschi e i Romani. Aristotile e Seneca, seguendo Platone, stimarono il Tartaro essere il carcere di pene eterne, ove i demoni infiammati tormentano le anime.

All'avvento del Cristianesimo disparvero i tempî a Giove, a Vulcano, ad Adrano. La concezione pagana del fuoco eterno tormentatore degli empî, si fece cristiana. L'Etna fu battezzato, santificato dalla nuova religione, come più tardi i re di Spagna, per paura dei terremoti, battezzarono i vulcani dell'America del Sud. Sulla costa del monte si rizzarono altari e croci, sorsero conventi e monasteri. Preghiere ed inni, fra rombi sotterranei, fiamme sulfuree e rossi bagliori del Titano adirato, s'inalzarono al novello Crocifisso. *Benedicite, montes et colles, Domino; benedicite, ignis et aestus, Domino.*

La filosofica leggenda si confuse con i demoni del Vangelo; la novella religione confermò, consacrò il mito, convertì Tifeo in Lucifero, i giganti in demoni tormentatori, il fuoco Etneo in fuoco infernale, e l'Etna fu detto: *Umbilicus Inferni*. Il linguaggio di Platone fu adottato dai padri della Chiesa e da scrittori diversi. Il trapasso della credenza e dottrina pagana alla dottrina della Chiesa fu facile, avendo tutte le religioni qualcosa di comune che le rende venerabili e temute: il mistero d'oltre tomba. La coscienza umana ha sentito e sentirà sempre il bisogno di credere a date dottrine e leggi come norma al vivere, onde varie credenze e leggende foggîò il popolo nell'alto medioevo, a cui la chiesa diede la sua sanzione e popolò l'inferno delle anime nemiche alla religione. Tertulliano, Clemente Alessandrino, Eusebio da Cesarea, Ambrogio asseriscono con Platone che le anime ree sono lanciate nelle viscere della terra tra i fiumi di fiamme; Patrizio, vescovo Prusiense, martire sotto Decio, Minucio Felice, scrittore del III sec., Paciano, vescovo di Barcinone nel IV sec., Geronimo nel V, Gregorio Magno nel VI e moltissimi altri padri della Chiesa affermano che nel fuoco dell'Etna vengono condannati i morti nell'ira di Dio. S. Pier Damiani, vissuto alla fine del sec. X, meno intransigente degli altri padri, nella vita di S. Odilone riferisce che dentro l'Etna si udivano i lamenti dei dannati tormentati da infiniti demoni e che talora, certe anime, per virtù di pietose preci, scampano dalle fiamme eterne e dagli artigli di Satanasso. Come conciliare l'opinione di S. Pier Damiani con le parole: *in inferno nulla est redemptio?* se la distraghino i teologi.

Gregorio Magno, per relazione di Giuliano, afferma che nell'ora medesima in cui moriva re Teodorico, ariano, fu visto, mani e piedi legati tenuto dal Pontefice Giovanni e dal patrizio Simmaco, essere gettato nel baratro di Vulcano in Sicilia, altra piccola porta dell'inferno. Aimonio ci ha tramandato nel VII sec. che, morto Dagoberto, re dei Franchi, apparve a Giovanni Solitario in Sicilia, non lungi dal

mare, fra orrendi demoni che lo trascinarono legato nei luoghi vulcanici, percotendolo e tormentandolo in mille guise, quando, ad un tratto, apertosi il cielo, fra folgori e tuoni apparvero Dionisio, Maurizio, Martino, da lui invocati, i quali, strappata l'anima dalle branche diaboliche, se la portarono in cielo. Noto è che Cesareo di Heisterbach nel 1197 narrava ad Apollonio. Passando alcuni vicino all'Etna, udirono voci spaventevoli: «Preparate il fuoco! Preparate il fuoco». «Per chi»? si udì cupamente rispondere, «Per il nostro diletto amico Bertoldo V, duca di Zeihringen che ci ha serviti molto bene ed ora sen viene qui». In quell'ora moriva l'empio e crudele Bertoldo.

\*

\* \*

Fra le leggende di origine schietta siciliana è nota questa di Lucifero, narrata dal mago Pitirè, andato da poco nel regno delle fate. Quando Lucifero fece guerra a Gesù Cristo, l'Arcangelo Michele l'inseguiva per l'aria e Lucifero per non farsi schermire, correva da una nuvola all'altra, come una nottola. Mentre S. Michele stava per afferrarlo quel porco fetente con un salto enorme, si lasciò andare verso la Sicilia e andò a nascondersi in Mongibello. Si raggomitò come un serpente, ma la testaccia gli usciva fuori che era così lungo che non c'era modo di misurarlo. S. Michele corre, gli vede la testa fuori e con un colpo di spada, gli fa saltare un corno, il quale corno andò a cadere a Mazzara, e vogliono dire che è ancora dentro un grottone. Lucifero, vista la mala parata, spicca un salto e con un morso gli porta via una penna dell'ala. Questa penna preziosa, si dice, che è tutta di perle finissime che fanno abbagliare gli occhi. La penna cadde a Caltanissetta, ma non vi è più, perchè i peccati dei Caltanissettani erano sì grandi che non ci volle stare e se ne andò in Paradiso.

Un'altra leggenda che è dell'VIII secolo: Le nozze di Satana la racconta il Cali Fragalà. Nel declivio orientale dell'Etna, vicino la grotta della Vennia, sorge una rupe cuneiforme di lava sterilissima, alta più di un metro. In fondo scaturisce l'acqua minerale che si perde mormorando nella grotta vicina. A mezza notte in punto appare una luce rossastra, le pareti saettano fiamme turchine, il suolo trema; grida disperate di dolore solcano il silenzio della notte, e, al finire dell'ultimo rintocco della campana, tutto ritorna nella quiete. Nessun audace vi pone piede. Qualche pastore che per caso vi passa accanto, si fa il segno della croce, bisbigliando una preghiera.

Un giorno d'inverno capitò nel villaggio vicino una mendica. Sul volto incartapecorito, il vizio aveva stampato un marchio profondo; le vesti lacere lasciavano vedere le carni livide, i piedi nudi posavano sulla neve caduta tutta la notte. Un vento diaccio soffiava da tramontana e scoteva le brulle querce che coronavano le alture; ma la sconosciuta, quasi non sentisse freddo, a passo a passo, bussava chiedendo pane e ricovero alle casette sparse in giro, dove la quiete

regnava. Ma nessuno ebbe pietà di lei. Bestemmiando corse alla caverna, aggrappandosi alla sporgenza, lesta come uno scoiattolo, discese nel fondo. Allo scoccare della mezzanotte, rombi sotterranei accompagnarono un grido disperato di donna. Si spalancò una voragine di fuoco, lampi sanguigni solcarono l'aria color del piombo; all'ultima eco della campana, la grotta ritornò nel silenzio della notte. Dopo alcuni giorni tre pastori trovarono il cadavere sformato della lurida mendicante in su l'ingresso della caverna, con gli occhi inceneriti, la bocca listata di nero, le narici schiacciate. Un vecchio spettatore di quella scena, ammutolì. Il luogo è maledetto e ai tocchi della mezzanotte Satana celebra le sue nozze.

La leggenda della pantofola della regina Elisabetta d'Inghilterra è nota tra i pastori brontesi. La regina Elisabetta per sbarazzarsi delle difficoltà che le impedivano di salire al trono, invocò il diavolo il quale le si presentò in persona e concluse con lei il contratto che l'avrebbe fatta regnare 44 anni. Essendo vicina a morte, Satana, con un corteo di diavoli era al suo capezzale.

Appena spirata, il diavolo se la portò via. Sorvolò il mare tempestoso, attraversò Francia e Italia tra bufere, infernali. Stanco dal viaggio e dal peso, per riposarsi della fatica del lungo volo, depose la regale preda in cima alla rocca Calanna, tra Bronte e Maletto, dirimpetto all'Etna.

Ripreso il volo, cadde dal piede della regina una pantofola tempestata di gemme, della quale, si dice, rimase impressa l'orma sulla rocca.

Un pastore che lì presso pascolava il suo gregge, vide quello stormo diabolico e una donna che portava corona, fra le branche di Satanasso, scomparire tra vortici di fiamme e di fumo nel cratere dell'Etna. Impaurito si segnò e cadde tramortito a terra. Riavutosi dallo spavento scorse qualche cosa luccicare sopra la rocca. Era la pantofola della regina; la volle raccattare, ma gli scottarono le mani.

Tornato al paese, più morto che vivo, raccontò la cosa ad un abbate che s'intendeva di stregonerie. L'abbate stregone dunque, con la stola, l'aspersorio e un vecchio libro del 500 si reco sul luogo e cominciò i suoi esorcismi; ma la pantofola non si moveva e sfavillava. Mandò a chiamare a Bronte Suor Colomba, monachella invasata dal demonio, che parlava tutte le lingue. La monachella lesse il nome della regina rabescato in oro sulla pantofola. Ai novelli spergiuri dell'abbate, la pantofola fu vista lentamente sollevarsi in aria e, gettando sempre fiamme, andare a



[Rocca Calanna](#) (Contrada Difesa)

posarsi sulla torre vicina dell'Abbazia di Maniace, che aveva fatto fabbricare un'altra regina.

Vogliono dire che la regina era venuta a mettere sotto la protezione della Gran Bretagna, quelle terre. Quando l'Ammiraglio Nelson a Palermo, fra feste ed orgie, fu creato duca di Bronte, una dama riccamente vestita gli presentò un cofanetto dorato. Apertolo, l'Ammiraglio rimase abbagliato alla vista della regale pantofola, tutta lucente di gemme. Domandò alla donna, ma era scomparsa. L'Ammiraglio porto seco la pantofola come talismano, in tutte le battaglie. Prima della battaglia di Trafalgar, gli apparve in un sogno la donna del cofanetto dorato, regalmente vestita, che gli chiese conto della pantofola. Ma la pantofola, prima di partire, egli l'aveva donata alla donna dagli occhi fatali: Emma Liona. «Sciagurato, gli disse la donna, tu morrai in questa battaglia»; e scomparve. L'ammiraglio vinse la battaglia, ma vi perdette la vita.

Un'altra leggenda infernale narrano i pastori brontesi. Vedono essi ogni venerdì, verso le ore 20, una cagnolina nera dagli occhi di brace, guaire per i sentieri del bosco, andar diritta verso il cratere e sprofondarvisi, indi a poco riapparire sempre uggiolando: è l'anima, dicono di maestro Ignazio Cereprino, magnano, trasmigrata nella sua prediletta cagnolina, condannata a quel viaggio infernale di andata e ritorno, per avere lasciato tutta la sua roba ad un ricco signore del paese che con le leccornie gli corruppe l'anima, e non ai suoi parenti, poveri in canna.

Quando i pastori si segnano, la cagnolina gitta un guaito e scompare. Altri dicono che sia l'anima di un prete, che fu vicario, che morì abbaiano come un cane, il quale sotto dettatura del demonio, fece un testamento che fece stillare il cervello a tutti i giudici e giureconsulti del regno e ridusse alla miseria i parenti che litigarono per il ricco patrimonio, che cantando venne e cantando se ne andò.

La sera che morì si vide una tregenda che ballava una danza macabra nell'aere nero. Una brigata di diavoli lo portavano via fra lampi e tuoni, che pareva il finimondo a gittarlo nel cratere dell'Etna.

\*

\* \*

La fantasia dei popoli nordici convertì l'antro dell'Etna in un regno fatato, dimora consueta di re Arturo, di sua sorella Morgana e del suo numeroso seguito. Anche nella mitologia settentrionale sono parecchi eroi che abitano nel cavo di un monte, destinati a futuro ritorno: il Dio Wotan, Frau Holbach, Frau Venus, con le loro famiglie, Carlo Magno, Federico II, Federico Barbarossa.

Del re Arturo la leggenda narra che non fu mai morto, ma vive in luogo incantato e recondito, donde una volta o l'altra farà ritorno e prenderà vendetta dei nemici del suo popolo. Gervaso di Tilbury che fu alla corte di Guglielmo I, scrive il

Graf, in *Miti e leggende del medio-evo*, inventò la leggenda siciliana. E' in Sicilia il monte Etna ardente d'incendii sulfurei, vicino alla città di Catania.

Narrano gli abitanti d'essere apparso ai di nostri, fra le sue balze deserte, il grande Arturo. Avvenne un giorno che il palafreno del vescovo di Catania colto da subitaneo impeto di lascivia, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava, e fatto libero, disparve. Il palafreniere cercatolo invano fra dirupi e burroni, stimolato da crescente preoccupazione, si mise dentro il cavo tenebroso del monte. Per un sentiero angustissimo ma piano, giunse il garzone in una campagna assai graziosa, gioconda e piena di ogni delizia; e quivi in un palazzo di mirabile fattura, trovò Arturo adagiato sopra un letto regale. Saputa egli la cagione del suo venire, subito fece menare e restituire il cavallo, perchè lo tornasse al vescovo e narrò come ferito anticamente in una battaglia da lui combattuta contro il nipote Modred e Childerico duce dei Sassoni, qui stesce da gran tempo, rincrudendosi tutti i giorni le sue ferite. E, secondo mi fu detto dagli indigeni, mandò al vescovo suoi doni veduti e da molti ammirati.

Cesario di Heisterbach, posteriore a Gervasio di Tilbury, narra diversamente la leggenda. Un decano teutonico della cattedrale di Palermo, avendo smarrito il suo generoso corsiero, spedì un valletto per ricercarlo. Questi s'imbattè in un vecchio che era Satanasso, il quale gli domandò chi cercasse. «Cerco il destriero del mio padrone,» rispose il valletto. «So dov'è» disse il vecchio «è nel monte Gibel, in potere del re Artù, mio signore; di' al tuo padrone che oggi a 14 giorni, venga alla corte solenne di lui: se dimentichi di dirglielo sarai punito». Il valletto ritornato tutto tremante, narrò al Decano quanto aveva udito. Il Decano si fece beffe dell'invito alla corte del re Arturo, ma ammalatosi morì nel giorno predetogli dal vecchio. La leggenda del re Arturo, come si vede, appartiene alla tradizione Brettone, ha carattere di finzione germanica, non siciliana. Essa venne in Sicilia con i Normanni.

In Sicilia, come nota il Graf, le memorie, le fantasie, ritornano ostinatamente alle storie, e ai miti dell'antichità classica, perchè il mito è la storia idealizzata dell'umanità, formato dal popolo e dal popolo tramandato e del quale esso si compiace come di cosa propria.

Nelle cronache dell'Isola e anche nel linguaggio del popolo, trovansi ricordati i Ciclopi, i giganti fulminati da Giove, il ratto di Proserpina, la fine di Empedocle; si può credere che nella coscienza popolare questi più che semplici ricordi di tradizioni e di favole antiche, fossero alcuni di essi miti ancora viventi, trasfigurati però dalla mutata coscienza religiosa, la quale più facilmente accredita le leggende monacali e ascetiche che appunto si conformano a quella credenza e narrano di anime dannate, portate a volo da diavoli dentro il monte.

L'ignoranza poi delle cause è stata sempre fonte perenne di errori e di pregiudizi non solo nel volgo, ma, che, è più, nelle persone colte; onde non è da meravigliare se nelle eruzioni si scorge il giudizio di Dio e la pena di commessi

delitti. Nicolò Speciale per la grande eruzione del 1329 dice: «Parecchi nelle vicinanze del monte furono portati via dai diavoli, che, assumendo varii corpi, predicavano nell'aria terribili menzogne».

Il Servaggio, crede col volgo che l'eruzione del 1536 sia stata indizio del finale giudizio e appella caldaia dei diavoli un monte formatosi presso Linguaglossa. Il Massa afferma pure che in quelle eruzioni i demoni tormentatori e le anime tormentate apparvero in mezzo al fuoco, a terrore degli empì.

Il Carrera aggiunge che l'eruzione era stata già annunciata da demoni travestiti da fabbri, e in un manoscritto di quel tempo si narra dell'apparizione di Ciclopi e di Vulcano.

I nostri diavoli però non sono così brutti e orrendi come li dipinge la fantasia dei credenti. Essi sono onesti operai che lavorano tutte le sante 24 ore del giorno, nè fanno mai sciopero, il popolo spesso l'invoca e li invita a opra:

*Diàvuli, ch'abitati Muncibeddu,  
Calati ch'aviti a fari 'na jurnata;  
Purtàtivi l'incùnia e lu marteddu:  
c'è di vuscari 'na bona jurnata.*

A tempo e luogo escono a diporto, in cerca di avventure amoroze. Desiderato e temuto ad un tempo dalle ragazze del popolo è il diavolo meridiano, Satana bello che nell'afa dei meriggi di luglio e di agosto, *circuit quaerens*.

\*

\* \*

Ora tutta la fantastica visione è spenta. Gli Dei sono tramontati. Giove non governa più la formidabile montagna, nè Bronte fabbrica più i fulmini e i tripodi fatidici. Gli Etnei hanno posto in oblio la sacra religione del monte. Nello sfondo confuso di memorie rievocate dalla storia non si raccolgono che pochi ruderi di oscure leggende.

Quasi tutti i monumenti antichi e medievali sparirono, li distrusse il terremoto o Vulcano abbattè ogni cosa. Nessuno sente più in cuore gli antichi Numi: la Venere vincitrice, Iblense, i due Palici, Ercole che con un colpo di clava divise l'Isola dal continente ed ebbe altari ad Agira ed il rogo sull'Etna, rogo degno di un Dio; scomparvero il simbolico Dio Adrano e il sacro bosco coi Molossi indovini e giudici e la grotta ove celebravansi i sacrifici vulcanici per impetrare la sanità al gregge infetto da morbo epidemico: scomparve il porto di Ulisse ad Ognina, la spiaggia dove Enea trovò Archimeneide, il misero nocchiero abbandonato, quando Ulisse e i suoi compagni fuggirono l'ira di Polifemo; la caverna ove Ulisse con i suoi fu sequestrato dai Ciclopi; la spiaggia ove la bianca Galatea fu ricercata d'amore da Aci, rivale di Polifemo. Nè sul dorso della montagna crescono più i coniferi giganti che diedero a Dionigi il legno per la costruzione delle sue navi e a Gerone II il legno per la famosa nave a cento ordini

di remi con trenta camere, varata da Archimeneide con l'elica per farne dono a Tolomeo, re d'Egitto; nè il meraviglioso castagno, alla cui ombra, dicesi abbia riparato, durante un temporale, la regina Giovanna I d'Aragona con cento cavalli e cavalieri del suo seguito.

Fu inghiottito il monastero di S. Leo nel 1536 presso Catania, ove pii monaci santificarono il luogo in vita penitente; disparve, s'ignora quando, il monastero di S. Vito presso Paternò, ove i monaci, annoiati della solitudine, come nei conventi dei Bonzi, s'erano associate delle donne con le quali cantavano inni a Venere e a Cupido e amareggiarono tanto il cuore di Papa Gregorio Magno, che di quella vita lasciva scrisse rattristato a Leo, vescovo di Catania. Il fuoco divorando monaci e donne, purificò la montagna.

Non s'odono più ruggiti di leoni, barriti di elefanti, mugghi di buoi selvatici, fremiti di orsi, urli di lupi, bràmiti di cervi e di daini, grugniti di cinghiali; sono rimasti però i nomi ai luoghi della loro dimora: la valle del leone, il piano dei daini, la spelonca dell'orso, il bosco delle scimmie, la caverna dei lupi, l'antro dei cinghiali.

\*

\* \*

Dalla Titanomachia che rappresenta la lotta della forza brutale contro la religione e contro la civiltà, non restano che i versi immortali di Esiodo, qualche ricordo d'arte, il nome del ciclope Bronte, da cui si chiamava la terra che temeraria sorge sulle spalle del gigante, dannata da Giove al supplizio di Tantalo, e l'immenso sconsolato deserto di lava, immane cappa di piombo che, come la camicia di Nesso, comprime il molle seno di Demetra, la divina madre di tutti i mortali, della quale strazia e soffoca la vita, mentre sotto l'inerte e rude scorza, ferve eterna la febbre di nuovi incendi e ruine.

Vulcano con i suoi artefici ha foggiate la materia ignea, scolpendo ardite strane forme: lunghe, scarmigliate capigliature di corpi immani mostruosi; alberi con intricati viluppi di radici; giganteschi serpenti e sfingi; enormi gole spalancate di leoni, ove urlando ruggiscono i venti; ossature, avanzi impietrati di una gigantomachia immemorabile. E' una ruina vivente, una desolazione magnifica e tremenda, sulla quale sembra passeggiare la vendetta di Giove. Non fruscio di rettili, non frullo d'ala, non gridi d'uccelli predaci rompe il nero tetro silenzio di quell'irta, paurosa solitudine, dove celansi spelonche, rifugio di ladroni e d'omicidi.

Di mezzo a quella funerea landa par che giunga all'orecchio una lamentazione infinita, lugubre, confusa, di generazioni, delle quali i secoli, in quella sinistra solitudine, hanno conservato l'eco dolorosa. Sono voci alte e fioche e strida e gemiti e implorazioni, è tutto un coro triste di Etnei antichi e nuovi, cacciati dall'avarò fuoco che in brevi istanti ha impietrato e incenerito il

campicello, sostegno alla stanca e misera vecchiaia. Ancora par che giunga all'orecchio la voce cupa della rossa fiumana che, come a Daneta, intima: *Veteres migrate coloni*. Quella terra non ha più palpiti: è spento ogni segno di vita. Solo la morte! La morte! la morte!

Eppure vi fervette tanta vita attorno. Fra il verde cupo degli aranceti ove brillano come stelle gli aurei pomi delle Esperidi; il verde glauco degli ulivi sacri a Pallade che a guisa di frangia, frastagliano, contornano, ornano il nero mantello di lava. Fra il profumo della zagara e delle rose sognarono i Gentili il sogno della vita gioconda, libando sereni in tazze, ove era effigiata la morte, in faccia alla montagna vermiglia che in lontananza ha tinte cupe di viola. E' ancora a Taormina, alto sulla marina, lo scheletro tondo del teatro che fu degli Elleni. La solitudine verde della sua platea ricorda alla mente il tempo in cui gli spettatori assisi sui gradini in cospetto dello splendido azzurro del mare e del cielo e dell'Etna fumante erano dominati da Eschilo, da Sofocle, da Euripide, da Aristofane, che in quel teatro, per secoli, ebbero tributi di lacrime e di risa; da Timeo che vi leggeva le sue storie; dai canti di Stesicoro, dai sonanti esametri d'Omero, che primo cantò le meraviglie di questa terra di Ciclopi. Da quegli alti archi, dalle porte sostenute da colonne corinzie, dal grandioso proscenio decorato di statue, l'occhio poteva scorgere Nasso, ove approdavano le triremi, e il tempio di Apollo, ove erano appesi i premii vinti nei certami olimpici.

L'arte dei Greci sapeva unire svariando l'effetto scenico degli spettatori con la splendida visione della natura. A Siracusa, dalle gradinate di marmo, la vista spaziava sulla verde pianura dell'Anapo fino ai tempî di Giove olimpico, fin sul largo porto, rifugio alle sue innumerevoli navi; a Catania bella, dai seggi del teatro greco, coperto dalle lave, dove Alcibiade, nel principio della guerra siracusana, arringò il popolo adunato, e dove fu gettato il dado che decise della caduta di Atene, potevano gli spettatori, fra la lettura severa delle leggi di Caronda, fra le danze, i suoni ed i cori di Stesicoro, volgere lo sguardo sul porto e sull'azzurreggiante tremolante marina, come ad Atene, il teatro situato a piè dell'acropoli permetteva al popolo entusiasta di guardare, mentre cantavansi i cori di Eschilo, le acque dove fu sconfitta la forza dei Persiani.

Ora tutto involge una ruina. Una solenne calma elegiaca ed eroica tiene il paesaggio circostante all'Etna dalla sua candida cappa di neve e di ghiaccio che raggia e brilla come diamante sul cielo purissimo. All'orlo del nero deserto, popolato in basso dal lussureggiante siriano pistacchio, frastagliato da verdi dàgale, che danno immagini delle oasi orientali, biancheggiano villaggi e paesetti lillipuziani che in varie guise ripetono il nome del pastorello Aci, come per eternarne l'amorosa e tragica leggenda. Alcuni siedono a specchio del glauco sonante Ionio, altri corcati nel verde, coronati dalle irte siepi del chionzo fico, dono dell'India, si arrampicano sulle spalle del gigante: quivi lavorano, vivono, soffrono, cantano, pregano, finchè il vecchio Titano non si adira o si scrolla.



\*

\* \*

La mente, ricordando con orrore le millenarie sterminatrici eruzioni che nei secoli han flagellato questa plaga, pensa all'eterno conflitto della selvaggia montagna colle città, coi paeselli che umili si stanno accoccolati alle sue falde, oppressi e risorti sempre a vita novella, a questa plaga nel suo orrido variopinto panorama; pensa a questo temerario colonizzatore del fuoco, al suo ardore accanito su quegli adusti macigni sgretolati, sbriciolati, sui quali sono impressi i segni del suo lavoro, la vittoria sua e quella del vulcano indomabile.

Questa mutabilità delle cose richiama alla mente le parole di Gothamo Budda, fondatore della dottrina delle origini: *Ahimè! senza durata tutte le cose!* che trovano riscontro nel pensiero di Empedocle. «Non v'è nascita per alcuno dei mortali, nè fine di morte funesta, ma è solo una composizione e mutazione delle cose composte, il che dagli uomini si chiama vita e morte».

Intanto mentre i sofi si arrovellano pensando al fato estremo della titanica montagna, come gli uomini del Mille alla combustione cosmica, tutt'intorno è una resurrezione, un rifiorimento di vita nuova. L'anima pagana sembra aleggiare ancora su questa plaga, la più bella fra le belle; Ninfe e Sirene ancora sorridono alla nostra anima. Il mito si è rinnovellato, trasformato, anzi è diventato realtà. Plutone, prorompendo dall'Erebo, è già uscito di nuovo dal Tartaro sul suo carro di fuoco, fasciato di ferro e lieto corre, gira attorno al monte, fumando, sbuffando, fischiando, portando seco le fatiche, le speranze, le gioie e i dolori degli uomini.

FINE

## Avvertenza

*Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa. L'incuria di qualche reggitore del Comune e della Congregazione di Carità aveva abbandonato in tipografia il volume stampato per più di metà.*

*Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera.*

*Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note.*

*Doveva far parte di questo secondo volume la memoria Uomini e cose del mio tempo: ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di mio Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo.*

*L'Opera è così terminata. I brontesi acquistandola daranno la misura del loro rispetto alla memoria di mio Padre, che pur restando sempre sdegnosamente lontano dalle lotte cittadine fece tanto per il paese, e del loro affetto per il nostro Ospedale.*

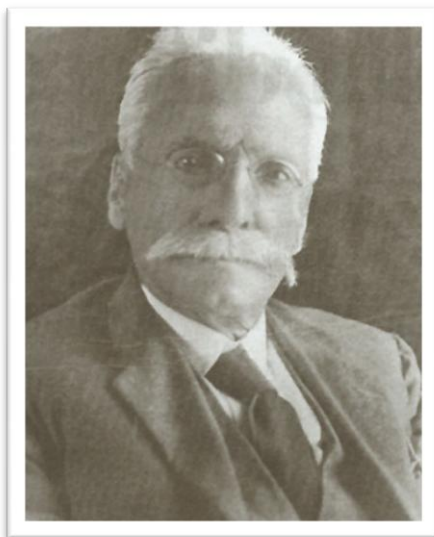
Bronte dicembre 1936 - XV.

renato radice

## Benedetto Radice

Benedetto Radice nasce a Bronte il 1° Febbraio 1854 da Nunzio e Marianna Longhitano e, secondo l'uso del tempo, è battezzato dal nonno paterno don Benedetto, notaio, e Grazia eius uxor. La sua famiglia appartiene, per censo, al ceto dei possidenti (i cosiddetti "Cappelli") ed è imparentata con la borghesia del luogo (Cannata, Spedalieri, Fiorini, Luca, Grisley). Ciò lo si evincerebbe da quanto lo stesso Radice si lascia sfuggire a denti stretti tra le righe o tra le note dei suoi scritti.

Nulla ci tramanda a proposito dello status sociale del padre, della sua professione come pure l'anno di dipartita dei genitori. Ci dice che il padre nel fuggi fuggi generale (3 agosto 1860) rischiò di perdere la vita; che in quei giorni la sua famiglia venne danneggiata negli averi; ed anche lui con i fratelli minori stavano per essere trucidati mentre, in compagnia di una serva fedele, si recavano a Maletto da uno zio. La provvida, per loro, venuta a Bronte del Bixio (6 agosto) li salvò da sicura fine (Memorie, pp. 427-428).



Egli è primogenito di quattro figli (Vincenzo, Antonino e Nunzia Maria Teresa), da studente frequenta il Real Collegio, per la propria *acculturazione* e, il solo insegnante di cui fa menzione è il sacerdote Vincenzo Leanza. L'Istituto sopra riportato è tra i più rinomati di Sicilia, noto per la serietà degli studi. A tal proposito, nel 1876, il Ministro dell'istruzione pubblica lo definì, in parlamento, "Foro della latinità".

Egli, attorno agli anni settanta consegue il diploma di maturità, probabilmente, presso il Regio Istituto Spedalieri di Catania; ivi prosegue gli studi nella Regia Università ottenendo la laurea in Giurisprudenza e, pur essendo abilitato all'esercizio della professione forense, opta per l'insegnamento ai giovani, ruolo questo che lo gratifica maggiormente.

Scapolo impenitente, di media statura, vive in famiglia. Non amando bighellonare nei caffè, circoli o perder tempo nei salotti bene si chiude nello studio di casa ricco di libri di famiglia, soprattutto del nonno, scrive articoli, monografie su personaggi locali, degni di memoria, che nel tempo si distinsero per cultura e filantropia, attività ambedue tendenti a promuovere il benessere dei cittadini. Per accrescere la propria cultura consulta libri a

contenuto storico-letterario e mitologico che spesso citerà nei suoi racconti, o begli articoli *fegatosi* che pubblica nelle varie testate giornalistiche.

A Bronte, abita nella “strada provvisoria”, meglio conosciuta come quartiere San Blandano, proprio di fronte l’omonima chiesa con annesso Orto dei Brasiliani, in una signorile palazzina. In quel tempo Bronte ha una popolazione di circa ventimila abitanti (relazione avv. Sorge, pag. 17), ha strade a fondo naturale che diventano torrenti a seguito di violenti temporali essendo il paese posto in pendio. Manca di acqua e fognature.

Il nostro territorio comunale, malgrado l’uragano del 1860 e la transazione dell’anno dopo, è ancora diviso in due fazioni che si contendono il potere locale: ducali e comunali. Adesso, l’agone politico non è cruento, ma è sempre la *longa manus* ducale a dominare. “Don Binirittu”, così il suo nome è volgarizzato in loco, parteggia per il partito dei “comunali” contrario agli arraffoni e approfittatori ducali. In un Comitato elettorale del tempo, il nostro vi figura in qualità di segretario nel 1887. In un suo opuscolo (I Caduti di Dogali) egli definisce il sindaco “ducale” pro-tempore “regnante-ragnante”. Sempre per il suo carattere franco egli assume atteggiamenti censori anche verso gli amministratori del Collegio, suoi datori di lavoro, che considera alla stessa stregua di “quattro luminari”.

I suoi strali non risparmiano neppure il quinto Duca di Bronte, Lord Alexander Nelson Hood, allora primo feudatario di Sicilia, ivi stabilitosi sin dal 1873 ed “imperante” ininterrottamente fino al 1937 anno della sua morte avvenuta a Taormina. Il duca, con distacco tutto inglese, controlla indirettamente, la vita amministrativa del Comune. Si pregia di tanto in tanto, di: chiudere strade; usurpare trazzere; imporre il pagamento a quanti attraversano il ponte da lui fatto costruire sul torrente Saraceno; lasciare “a secco” Bronte dal momento che è padrone della fonte Biviere di Maniace; sostenere, infine, o avversare candidature politiche. Per quanto sopra in un suo articolo il Radice definisce il buon duca “il drago”.

Quindi, nel coro delle voci “silenti” brontesi, la sua è certamente una di quelle che produce il fragore del tuono, ma la precipitazione atmosferica che ne segue è poca, di breve durata, per lo scarso seguito popolare. Conseguentemente, per questo suo modo d’essere, egli si crea, inevitabilmente, delle non simpatie, tali da fargli maturare l’intenzione di lasciare il paese natio allo stesso modo, come precedentemente, avevano fatto altri suo concittadini. Egli, che non accetta compromessi, si trova a lottare contro un “potere” che non esita ad allontanarlo dal paese natio dal momento che assume sempre più atteggiamenti censori alla stessa stregua di novello Catone.

Per tutto il 1887 risiede a Bronte, ivi la sua presenza è certa poichè egli è coinvolto indirettamente o direttamente in avvenimenti di seguito riportati: 26 gennaio 1887, alba fatale per 500 soldati coloniali massacrati a Dogali; 25 giugno 1887, morte a Messina di Enrico Cimbali e mesi dopo il diffondersi dell’epidemia colerica anche a Bronte. Sul secondo avvenimento scriverà, nel 1897, un breve profilo sull’amico prematuramente scomparso; sul terzo fatto c’è una relazione letta nella giornata del 26 novembre dall’allora Regio Delegato Straordinario avvocato G. Sorge. In tale occasione, Benedetto, distintosi nell’opera di soccorso riceve un Diploma ed una Medaglia d’argento.

Anche questa volta egli fa vibrare la propria voce attraverso articoli pubblicati su varie testate, a proposito del comportamento tenuto dagli amministratori i quali, coraggiosamente, lasciano armi e bagagli, si danno a precipitosa fuga per salvare la pelle dal morbo che provocò la morte di trecento brontesi.

Passata la tempesta, tornata la quiete e la normalità, i fuggitivi ricompattatisi e ripresa la loro funzione di comando minimizzano i propri comportamenti mettendo in giro la voce di non dar retta “alle fisime di uno strambo cervellaccio”. L’allusione al suo stato mentale è pesante. E’ la classica goccia che fa traboccare il vaso e, a completare il quadro certamente non idilliaco, gli amministratori del Collegio non lo riconfermano nel ruolo di insegnante (I caduti di Dogali, pp. 3-5).

Stando così le cose decide di lasciare la natia Bronte (come lui stesso dice “quasi fuga da Bronte” – Ricordando, pag. 8). Sua prima tappa Roma, (la notizia è tratta da “Il Ciclope” del 19 marzo 1947. Autore dell’articolo L. Margaglio che ha avuto modo di conoscerlo personalmente o di intervistarlo), ivi si adatta a far da cicerone a comitive di turisti.

Allontanatosi dall’Urbe insegna a Ceccano (provincia di Frosinone) nel 1889 presso il Collegio Berardi. In quell’anno, il 24 giugno, muore annegato nel fiume Sacco un suo alunno. Egli, per l’occasione, ne scrive il profilo in un opuscolo a titolo “In morte di Giovannino Prudenzi”.

Soggiorna in Toscana per quattro anni (Ricordando, pag. 27) nella culla della lingua italiana dove insegna prima a Fiesole, presso la scuola-convento degli Scolopi e dopo ad Empoli (Leonardo da Vinci) dove ha modo di conoscere Renato Fucini allora affermato scrittore ed ispettore scolastico. Il Fucini, più vecchio di lui di undici anni lo accoglie con affabilità e tra i due, per affinità di sentimenti e stima reciproca, nasce una fraterna amicizia. Una fraterna amicizia che durerà negli anni. Il Radice dedicherà all’amico alcuni dei suoi scritti ed un articolo sul “Cordeliqu”.

Del periodo trascorso in Toscana egli ricorderà sempre con nostalgia l’ospitalità cordiale di casa Fucini; le passeggiate per i campi Matesi; il frizzantino del Chianti. Tra tarallucci, vin santo, battute di caccia ed insegnamento scrive e pubblica racconti brevi.

Intanto, banditoti il concorso a cattedra (1892?), lo supera e si abilita all’insegnamento del gallico idioma. Viene, quindi, trasferito in Lombardia, prima a Sondrio e dopo a Varese (1893-95). In quel periodo il suo nome appare tra i collaboratori della rivista in lingua francese “Journal de Bordighera” come pure sul “Pensiero di Sanremo”. Nel 1896 (o 1897) pubblica una novella sulla “Galleria Letteraria Illustrata”, rivista milanese diretta da Carlo Aliprandi. In Toscana ritorna nel 1902, più precisamente a Luca, dove insegna presso il Real Ginnasio. Scrive sul già citato “Cordelia” e su “L’Esare”, giornale edito nella stessa città capoluogo, situata nella pianura del Valdarno.

Rientra in Sicilia nel 1903, si stabilisce a Palermo, insegna presso il Regio Liceo-Ginnasio “Umberto I”. Ivi, oltre all’insegnamento inizia a fare ricerche storiche presso archivi (di Stato e notarili) per una pubblicazione che di già gli vagheggia nella mente e che lo farà conoscere soprattutto come storico. I libri “Memorie storiche di Bronte”, in due volumi (1928 e 1936), scritti anche per “amor di patria” contribuiranno a dare un’interpretazione storica “diversa” su fatti e personaggi che ebbero una parte attiva sul Risorgimento italiano. Egli cederà i diritti d’autore a beneficio dell’Ospedale Civico di Bronte.

A questo punto, dai pochi documenti inediti presenti presso l’archivio del Collegio, sembrerebbe che l’attività giornalistica del Radice si esaurisce dopo il 1924, anno del suo definitivo rientro a Bronte (dopo ben trentasette anni), terra dei Ciclopi dalla quale era fuggito in cerca di ventura (Ricordando, pag. 28).

Non manca però di sorreggerlo la Musa ispiratrice alla cui fonte egli attinge a piene mani. Infatti, pur incurvato dagli anni, sorreggendosi col bastone non smette di tirare “sassi alle

piante” metaforicamente parlando. Continua a scrivere monografie su personaggi e/o avvenimenti del suo tempo che, in parte vedono la luce mentre altri più voluminosi rimarranno ben custoditi nei cassettoni degli scaffali lignei del suo studio.

Un giorno di primavera trovandosi intento ad intraprendere il quotidiano lavoro intellettuale si presentò a lui, inattesa, una signora le cui fattezze non gli erano familiari. Ella, senza proferir parola, gli tese una mano, lui capì che doveva seguirla senza opporre resistenza.

Il sipario calò sulla sua esistenza terrena il 15 maggio 1931.

*Franco Cimbali*

## Opere di Benedetto Radice

*Su due tombe*, (Catania, Tipografia Bellini, 1878)

*Ricordo funebre di Nunzio Saccullo*, farmacista (Adernò, Tipografia Longhitano, 1885)

*I Caduti di Dogali*, (Catania, Tipografia Barbagallo, 1887)

*In morte di Giovannino Prudenziro convittore del Collegio Berardi*, (Lanciano, Tip. R. Carraba, 1889)

*Favole di La Fontaine*, libro I (Empoli, Tipografia Traversari, 1892)

*L'Unità d'Italia e il Papato*, (Ventimiglia, Tipografia Luigi Billi, 1895)

*Bronte ad Enrico Cimbali*, (Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1897)

*Gli Inglesi nel Risorgimento Italiano*, (Livorno, Tipografia Raffaello Giusti, 1901)

*Bronte nella rivoluzione del 1820*, (Palermo, Tipografia Boccone del Povero, 1906)

*L'Heritage de Vermutte: nouvelle traduite de l'Italien par Benoît Radice* (Lyon, Revue du sud, 1906)

*Il casale e l'abbazia di S. Maria di Maniace*, (Palermo, Tipografia Boccone del povero, 1909)

*Nino Bixio a Bronte*, (Catania, Edizione Giannotta, 1910, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III)

*Nino Bixio a Bronte*, (estratto da “Il Risorgimento in Sicilia”, rivista trim. di studi storici, anno IV, n. 4)

*Ricordando*, (Palermo, Cooperativa tipografica siciliana, 1913)

*Biografia di Arcangelo Spedalieri*, (Palermo, Officina d'Arti Grafiche A.&G. Dolce, 1914)

*Il Collegio Capizzi di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1919)

*Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1923)

*La Sagra degli Umili Eroi*, (Bronte, Tipografia Battiato & Moschetto, 1923)

*Giuseppe Cimbali nella lotta pel diritto*, (Roma, Tipografia Centenari, 1925)

*L'Etna: eruzioni miti e leggende*, (Roma, Nuova Antologia, 1925)

*Il sentimento della gloria in Enrico Cimbali*, (Torino, U.T.E.T., 1925)

*I Fratelli De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)

*In memoria del Cav. Uff. Avv. Placido De Luca*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1926)

*Memorie storiche di Bronte*, vol. 1° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928)

*In memoria dell' ex On .Francesco Cimbali*, (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1930)

*Memorie storiche di Bronte*, vol. 2° (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1936) post.

*Nino Bixio a Bronte*, (a cura di G. Falzone) (Palermo, 1969)

*Nino Bixio a Bronte*, (introduzione di Leonardo Sciascia) (Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963) (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

*Memorie Storiche di Bronte*, (volume unico) edito dalla Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984).

*Il Radice sconosciuto*, (a cura di N. Lupo e F. Cimbali ), comprende racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari, pubblicati da B. Radice su vari giornali dal 1881 al 1924. Edito dall'Associazione Bronte Insieme Onlus nella Collana *Editori in proprio*, Tipolitografia F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008.

*"Uomini e cose del mio tempo"*, una "memoria" non pubblicata nemmeno nell'edizione unificata del 1984 curata dal figlio Renato che così scrive: "Ho preferito non pubblicarla, almeno per ora, per motivi che può intendere chi conoscesse l'integrità e la rigidità morale di mio padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo".

Note a margine delle "Memorie storiche di Bronte" di Benedetto Radice

- A Bronte, come nel resto della Sicilia, nel giugno del 1860, non si tennero elezioni (Memorie, pag. 438). Dopo l'11 maggio al Crispi venne affidato il compito di organizzare il Governo e di controfirmare i decreti dittatoriali. Nel contempo il Crispi avrebbe provveduto a nominare i governatori dei vari distretti dell'Isola e, successivamente, quest'ultimi avrebbero nominato sindaci e giudici. Quindi, dal momento che le truppe borboniche avevano ancora il controllo di buona parte della Sicilia, non c'era la possibilità di tenere una libera votazione. In ogni caso si ventilava la data di domenica 22 giugno per la votazione plebiscitaria voluta dal Cavour alla quale il Garibaldi aveva opposto un netto rifiuto. Così, l'annessione della Sicilia al Piemonte sarebbe stata occasione per il primo ministro piemontese per giustificare davanti all'opinione pubblica europea l'impresa piratesca di Garibaldi in Sicilia e il non ruolo del Piemonte nella stessa. (D. Mack Smith, Cavour contro Garibaldi, pp. 72-75).
- Il processo di Bronte si tenne nella casa di don Giuseppe Fiorini, destinata per la pubblica discussione, a porte aperte, e non nel teatrino del Collegio. (AA. VV., Il processo di Bronte, ed. Sciascia, 1985, messo notificatore Torretta, pag. 118).
- Sebastiano Luca ex sindaco erroneamente De Luca (sua deposizione, opera sopra citata, pag. 32).
- Il cimitero venne costruito nel 1880. Il Radice sicuramente avrebbe voluto dire che i soldati venuti col Poulet si erano fermati nei pressi dell'odierno camposanto (Memorie, pag. 467).

## Le edizioni delle Memorie storiche di Bronte

Le varie monografie scritte da Benedetto Radice furono singolarmente pubblicate in diversi periodi di tempo. Ad esempio la monografia *Bronte nella rivoluzione del 1820* fu pubblicata a Palermo nel 1906 (Tipografia Boccone del Povero); la prima edizione di *Nino Bixio a Bronte* a Catania nel 1910 (Edizione Giannotta, estratto Archivio Storico Sicilia Orientale, anno VII, fascicolo III); *Il Collegio Capizzi di Bronte*, nel 1919 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte* nel 1923 (Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte), *L'Etna: eruzioni miti e leggende* a Roma nel 1925 (Nuova Antologia).

La raccolta sistematica delle varie monografie in un primo tempo fu dal Radice divisa in due volumi: il primo conteneva le prime 10 e fu stampato nel settembre del 1927 e pubblicato nel 1928 (*Memorie storiche di Bronte*, vol. 1°, Stabilimento Tipografico Sociale, Bronte 1928); il secondo volume, contenente le ultime 6 monografie, fu stampato nello stesso anno 1927 ma pubblicato postumo, nel 1936, dopo la morte del Radice (avvenuta all'età di 77 anni, il 15 Maggio 1931).

Il figlio Renato, che ne curò la pubblicazione così scriveva nell'Avvertenza: "Dopo cinque anni dalla morte di mio Padre, vede la luce questo secondo volume delle Memorie storiche, che Egli aveva lasciato in corso di stampa (...). Solo quest'anno mi è stato possibile far completare l'Opera. Ho curato io la stampa di quanto restava e cioè delle due ultime monografie, senza però nulla alterare: solo ho aggiunto qua e là delle note". Continuava scrivendo che doveva far parte del secondo volume anche una *memoria* "Uomini e cose del mio tempo" ma che aveva preferito non pubblicarla «per motivi che può intendere chi conosceva l'integrità e la rigidità morale di suo Padre, e soprattutto il suo profondo disprezzo per le beghe che hanno sempre tormentato Bronte, disprezzo che lo portava a giudizi molto duri su uomini e cose che sono ancora del nostro tempo".

Nel 1984 i due volumi delle *Memorie Storiche di Bronte*, sono stati ristampati e racchiusi in un unico volume dalla storica e rimpianta Banca Mutua Popolare di Bronte (Adrano, Tipografia Santangelo & Costa, 1984) includendovi anche un saggio di Leonardo Sciascia, che precede la monografia "*Nino Bixio a Bronte*", tratto dall'omonimo volume edito dalle Edizioni Salvatore Sciascia (Caltanissetta-Roma) nel 1963.

Quest'ultima edizione, un grosso volume di 636 pagine, rilegato in tela verde con scritte in oro, con copertina in carta patinata e con 7 pregevoli acquerelli di Mario Schilirò, purtroppo ormai è introvabile come naturalmente lo sono anche le due precedenti edizioni stampate negli anni 1927/28 dallo Stabilimento Tipografico Sociale di Bronte, fondato dal sac. prof. Vincenzo Schilirò.

Benedetto Radice dedicò al suo paese natale molti saggi storici che, nel campo della storia patria, costituiscono una base di notizie fondamentale e assolutamente indispensabile. Fiero della città d'origine, da grande studioso, per oltre quindici anni si accinse (come lui stesso scrisse) «con ardore a frugare archivi e documenti, a percorrere le campagne, rovistare,



*indagare, interrogare rovine, tombe, monete*»; con un impegno ed una totale dedizione che sanno tanto di amore per il proprio paese volle sapere tutto della sua storia e, scrivendola, farla conoscere agli altri.

Spesso nell'ansia e nella foga delle ricerche era assalito da dubbi. «Ripetevo tra me – ci rivela - lo sconcertante emistichio di Persio: *Quis leget haec?* Allora sfiduciato piantavo lì ogni cosa: poscia pentito riprendevo il lavoro con maggior lena finchè, tra dubbi e sconforti, non lo ebbi condotto a compimento.»

E' anche per questo che, anche se con mezzi e modi modesti, l'Associazione Bronte Insieme Onlus ha voluto dare ai giovani brontesi la possibilità di continuare a leggere e conoscere le opere del Radice, prima raccogliendo in un volume (*Il Radice sconosciuto*, a cura di N. Lupo e F. Cimbali, Collana *Editori in proprio*, Tip. F.lli Chiesa, Nicolosi, Agosto 2008) altri suoi scritti (racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi pubblicati dal Nostro dal 1881 al 1924 su vari giornali italiani e non nel suo lungo peregrinare per l'Italia) ed ora con questa edizione digitale delle *Memorie storiche di Bronte*.

Ci è sembrato anche doveroso nei riguardi di un uomo che ha dedicato la sua vita alla storia ed alla conoscenza del suo paese.

Gennaio 2009



*Associazione Bronte Insieme Onlus*